850.9
St743
pt.3

E-11-1h

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/storialetteraria03cava

STORIA LETTERARIA D'ITALIA

IL RISORGIMENTO

Parte I. — Il secolo XV.

L'ITALIA

SOTTO L'ASPETTO

FISICO, STORICO, LETTERARIO, ARTISTICO E STATISTICO

CON SPECIALE RIGUARDO ALL'INDUSTRIA ED AL COMMERCIO

OPERA DIVISA IN TRE PARTI

PARTE PRIMA

IL DIZIONARIO COROGRAFICO

illustrato da circa 2000 incisioni

rappresentanti i monumenti più insigni e gli stemmi coloriti dei principali Comuni d'Italia

COMPILATO

dal professore Amato Amati

col concorso di parecchi dotti

ARTICOLI COROGRAFICI

riveduti o collaborati dalle Rappresentanze Comunali e STEMMI approvati o comunicati dalle medesime.

PARTE SECONDA

I TRATTATI SCIENTIFICI SULL'ITALIA

LA GEOLOGIA, LA MINERALOGIA, LA BOTANICA, LA ZOOLOGIA, LA STORIA POLITICA, LETTERARIA, ARTISTICA, L'ORO-IDROGRAFIA, LA GEOGRAFIA MEDICA, E LA STATISTICA DELL'ITALIA IN SINGOLI TRATTATI

Autori i signori professori

Bartoli, Bertolini, Canestrini, Canello, Carducci, Cesati. Cipolla, Cornalia, Cosci, De-Betta, De-Bartolomeis, D'Ovidio, Franchetti, Gibelli, Gargiolli, Invernizzi, Lanzani, Marieni, Negri, Passerini, Salvadori, Selvatico, Stoppani, Tamagni

ed altri fra i più valenti scrittori italiani.

PARTE TERZA

L'ATLANTE GEOGRAFICO, TOPOGRAFICO, IDROGRAFICO, STORICO E GEOLOGICO

DI CIRCA 150 CARTE INCISE IN RAME

CON UNA GRAN CARTA GEOGRAFICA D'ITALIA IN 15 FOGLI

E DUE GRANDI EMISFERI TERRESTRI IN 12 *FOGLI*

DIRETTO DAI COMPILATORI DEL TESTO

DEDICATA

A S. MAESTÀ VITTORIO EMANUELE II, RE D'ITALIA

E PREMIATA

con medaglia di bronzo dal Giurì internazionale all'Esposizione di Parigi del 1867

E CON MEDAGLIE D'ARGENTO

DAL QUINTO CONGRESSO PEDAGOGICO ITALIANO DI GENOVA DEL 1868,

DAL GIURI' DELL'ESPOSIZIONE INDUSTRIALE DI MILANO DEL 1871

E DA

S. M. I. AUSTRO-UNGARICA

colla grande medaglia d'oro *pro literis et artibus*, nel 1869

MILANO

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI, TIP.-EDITORE

Via Disciplini, 15

NAPOLI, AL DEPOSITO presso DOTT. LEONARDO VALLARDI

Largo Monteoliveto, 86

1878

STORIA LETTERARIA D'ITALIA

IL RISORGIMENTO

PARTE I. — IL SECOLO XV

PER

GIOSIA INVERNIZZI

MILANO
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI, TIP.-EDITORE
Via Disciplini, 15
NAPOLI, AL DEPOSITO presso DOTT. LEONARDO VALLARDI
Largo Monteoliveto, 86

1878

PROPRIETA' LETTERARIA

350.9
St 743
pt.3

PREFAZIONE

Il nome di *Risorgimento* che si suol dare a quell'epoca della Storia letteraria d'Italia, che dal cadere del secolo XIV si estende fin oltre la prima metà del secolo XVI, accenna ad un avvenimento della più alta importanza compiutosi nella storia intellettuale e morale dell'umanità. È appunto in quest'epoca che il sentimento dell'umano e del terrestre e la fede nella ragione risorgono nello spirito dell'uomo, sottentrando allo spiritualismo mistico e all'autorità teologica in lui predominanti nel Medio Evo e generando un sostanziale cangiamento nelle forme dell'arte e nell'indirizzo della scienza.

Fra le cause diverse e molteplici che concorsero a produrre questo avvenimento è singolarmente notevole la rinascenza dell'antichità greco-latina. Dopo un lungo e indefesso lavoro, sostenuto da un amore intenso, esclusivo e che talora si cangiò in culto superstizioso delle cose antiche, lo spirito moderno si assimilò quello della Grecia e di Roma. Rivisse allora fra gli uomini il culto di idee, di forme e di virtù che il Medio Evo aveva proscritto; due mondi, separati da secoli, si riconobbero fratelli; le fila della tradizione si riannodarono; il Paganesimo e il Cristianesimo, modificati l'uno dall'altro, si conciliarono fra loro.

Così s'inaugurò una nuova epoca nella vita intellettuale e morale dell'umanità, epoca in cui lo spirito, rotto il giogo dell'autorità che lo teneva oppresso, educato alla libertà dallo studio del libero mondo della Grecia e di Roma, spaziò, arbitro di sè medesimo, pei nuovi campi che gli si andavano schiudendo dinanzi, e trovò finalmente in sè medesimo e nella natura ribenedetta dal Cristianesimo quell'ideale che il Medio Evo aveva posto in un *al di là* fuori del mondo e della vita. — La nuova luce che irradiò le menti, avvivò nell'anime una fede nuova. Un desiderio ardente di scienza consuma gli uomini del Risorgimento, un *eroico furore* li trasporta. In essi s'incarna il genio della libertà e dell'apostolato. Oppressi, soccombono, ma li conforta il segreto presentimento che il loro spirito rivivrà nell'avvenire: in fondo alle loro anime germina la fede nei progressivi perfezionamenti dell'umanità.

La gloria di aver iniziata questa nuova epoca spetta all'Italia. Colombo, Leonardo da Vinci, l'Ariosto, il Macchiavelli, Michelangiolo, Giordano Bruno, il Campanella sono i precursori, i profeti, i martiri del mondo moderno. Ognuno di questi uomini rappresenta un elemento trasformatore della vita del Medio Evo e ritrae un aspetto del nuovo ideale dello spirito umano. Essi schiudono all'attività dell'uomo un mondo materiale e morale ignorato dagli antichi e dal Medio Evo, e primi vi si slanciano coll'impeto confidente della giovinezza. Nelle loro creazioni e divinazioni si agita vivo e possente lo spirito che doveva fecondare di poi la Rinascenza in Germania, in Francia, in Inghilterra.

In Italia, il moto del Risorgimento comincia nel secolo XIV, si estende nel XV, e continua e si compie nel XVI.

545617

Il presente volume della *Storia letteraria d' Italia* contiene quel periodo de Risorgimento italiano che dagli ultimi anni del secolo XIV va fino alla fine del secolo XV.

Nel *primo* Capitolo sulle condizioni del pensiero italiano alla morte del Boccaccio, l'autore descrive i cangiamenti avvenuti nella vita politica, religiosa e intellettuale d'Italia sullo scorcio del secolo XIV, il decadere della grande letteratura volgare del secolo di Dante e il cominciare del Latinismo e della Erudizione.

La storia dell'Erudizione del secolo XV forma l'argomento del *secondo* e del *terzo* Capitolo. La rinascenza dell'antichità classica s'inizia colle scoperte, coi commenti e colle traduzioni dell'opere greche e latine, si svolge colla critica, e si compie nelle Accademie, quando lo spirito del secolo XV si assimila lo spirito dell'antichità greco-latina.

A mezzo il secolo XV, i dotti, dall'uso quasi esclusivo del latino, tornano al volgare, e sorgono nuove forme letterarie tratte dai classici greci e latini e dalla vivente letteratura del popolo italiano. La letteratura volgare ripiglia allora il suo corso, ma profondamente modificata dalle nuove tendenze dello spirito e dalla influenza sovr'essa esercitata dalla risorta antichità: vive in essa lo spirito proprio del Risorgimento con tutti i suoi pregi e i suoi difetti. Del rinnovamento della lingua e della letteratura italiana si occupano i Capitoli *quarto* e *quinto* del presente volume.

Raccogliere con diligenza i fatti della Letteratura del secolo XV, dare notizie compendiose, ma esatte, della vita e del carattere degli scrittori, rilevare il contenuto delle loro opere, tanto da presentare al lettore una storia delle idee, delle dottrine e delle forme letterarie apparse in questo periodo, e mettere tutto ciò in relazione coi fatti della vita nazionale del popolo italiano — ecco il còmpito dell'autore del presente volume.

Giovandosi delle opere italiane e straniere risguardanti la nostra letteratura e dei risultati della critica moderna, egli cercò di cernere i fatti veri dai supposti, di rettificare talune opinioni erronee prevalse sul valore degli scrittori, di rendere insomma al lettore un conto più esatto che per lui fosse possibile delle opere che tolse ad esaminare.

Talora, attingendo a fonti che non sono facilmente reperibili da ogni classe di persone, o raccogliendo in un sol tutto cose sparse in molti opuscoli e in molte pubblicazioni periodiche, egli si provò a supplire al difetto di altre Storie letterarie d'Italia, sia coll'estendere ciò che in queste non è che rapidamente accennato, sia coll'inserire nella sua narrazione cose che si trovavano ancora staccate dal tutto cui miravano i loro autori. Ciò spiega perch'egli abbia data a talune parti del suo lavoro un'ampiezza forse maggiore di quella consentita dall'economia generale della presente *Storia letteraria;* come, ad esempio, gl'incontrò di fare nel paragrafo su *Lorenzo Valla e la critica* e in quello sulla *Letteratura popolare italiana dagli ultimi anni del secolo XIV fino al principio del secolo XVI.*

IL RISORGIMENTO

PARTE I - IL SECOLO XV

SOMMARIO.

CAPITOLO PRIMO.

Introduzione. — Condizioni del pensiero italiano alla morte del Boccaccio.

(1375-1400).

§ 1. **Cangiamenti nelle condizioni religiose.** — Decadenza dell'autorità della Chiesa cattolica: opposizione degli Stati d'Europa alla S. Sede. — Tendenze antiteocratiche della società laica in Italia: lotta degli Stati italiani contro il Papato: ribellioni delle città soggette alla Chiesa nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria: Cola da Rienzi: repressioni della Chiesa: guerra dei Fiorentini contro il Pontefice e nuove ribellioni negli Stati della Chiesa: ritorno dei Pontefici da Avignone a Roma: sforzi dei Legati per risottomettere le città ribelli: eccidio di Cesena: vittorie della Chiesa; la Chiesa trasformata in Signoria. — Corruzione del clericato: decadenza del sentimento religioso in Italia: lo Scisma occidentale. — Decadenza del principio teocratico nell'ordine del pensiero: dissoluzione della sintesi scientifica del M. E.: influenza della letteratura classica: tendenze profane della poesia . . . . . *Pag.* 1

§ 2. **Cangiamenti nelle condizioni politiche.** — Condizioni politiche d'Italia alla morte del Boccaccio. — Reame di Napoli: la regina Giovanna: lotte fra Angioini e Durazzani: re Ladislao: lotte fra Angioini e Aragonesi: trionfo d'Alfonso d'Aragona. — Trasformazione delle Repubbliche in Signorie, e conseguenze politiche e morali di queste trasformazioni: i Visconti di Milano da Barnabò e Galeazzo fino a Filippo Maria: trasformazione del governo veneto in oligarchia: Genova, lotte interne dei Fregoso e degli Adorno, sua sottomissione al Re di Francia: la Repubblica di Firenze; lotte interiori; gli Albizzi e i Medici; la Rivoluzione dei Ciompi: trionfo dei Medici. — Conclusioni 7

§ 3. **Cangiamenti e progressi nella Cultura.** — Dissoluzione della sintesi del medio evo: diffondersi della cultura; cessazione dello sviluppo della Letteratura italiana del trecento e incremento della cultura classica. — Incrementi della cultura latina: Petrarca, Boccaccio, Giovanni da Ravenna: Nicola Salutati, cenni sulla sua vita e sulle sue opere. — Risorgimento della cultura greca: conoscenza della lingua greca in Italia durante il medio evo: il greco in Italia nel secolo XIV, Barlaam e Leonzio Pilato: Emanuele Crisolora; cenni sulla sua vita. — Ardore per gli studi classici e abbandono della cultura del medio evo: come le tendenze proprie dello spirito italiano all'uscire del secolo XIV favorissero il culto e lo sviluppo delle letterature classiche. — Viaggi degl'Italiani all'Oriente e all'Occidente: la teoria della sfericità della terra volgare in Italia: nuove conoscenze attinte ai libri degli antichi e ampliamento nuovo della cultura. — Conclusioni. 17

§ 4. **Caratteri della Letteratura italiana.** — Il *Quadriregio* di Federigo Frezzi: analisi e critica di questo poema: decadenza della poesia italiana: comincia un'epoca d'imitazione e

d'erudizione: le condizioni del pensiero italiano sono le ragioni di questi cangiamenti. — I Petrarchisti. — L'antica schiettezza del sentimento dell'arte rappresentata da Franco Sacchetti: cenni sulla vita e sulle opere di questo scrittore; le sue *Liriche* e le sue *Novelle*. — Antonio Pucci. — Caratteri e tendenze della poesia italiana all'uscire del secolo XIV. — Modificazione del concetto medioevale della vita in Dante, nel Petrarca e nel Boccaccio: modificazioni corrispondenti nelle forme della poesia. — Lo spiritualismo mistico e la trascendenza del medio evo vinti dal sentimento della vita terrena e dal culto della bella forma . *Pag.* 28

CAPITOLO SECONDO.

L'erudizione.

(1400-1464).

§ 1. **La vita italiana nella prima metà del secolo XV.** — La vita religiosa: la Chiesa, Scisma e concilii del secolo XV: loro effetti: decadenza dell'autorità del Papato in Europa: decadenza del sentimento religioso in Italia: corruzione del clericato: tendenze profane e corruzione del Pontificato. — La vita politica e sociale: sviluppo delle tendenze manifestatesi nel secolo XIV: progressi delle Signorie: Cosimo de'Medici e la repubblica fiorentina: potenza dell'aristocrazia veneta: Francesco Sforza e il Ducato di Milano. — La Chiesa e i Papi. — Politica degli Stati italiani: l'equilibrio politico. — La vita morale: decadenza del sentimento morale in Italia: esempi: amore della cultura: i principi mecenati. — Conclusioni 52

§ 2. **I commenti e le traduzioni dei codici antichi.** — Culto esclusivo delle antiche letterature classiche: gli eruditi traduttori e commentatori. — Guarino da Verona, cenni sulla sua vita e sulle sue opere. — Tendenze degli eruditi: imitazione degli antichi: conciliazione del Paganesimo col Cristianesimo. — Altri eruditi: Giovanni Aurispa, Gasparino Barzizza, Ambrogio Traversari. — Eruditi che ai commenti e alle traduzioni aggiungono opere proprie: Leonardo Bruni d'Arezzo: sue opere, le storie fiorentine: cangiamento nel modo di scrivere la storia: la storia artistica: le lettere del Bruni: sua opinione che il volgare italiano fosse un dialetto dei tempi di Cicerone. — Poggio Bracciolini: sua descrizione del processo e supplizio di Girolamo da Praga: sua scoperta dei libri di Quintiliano: cenni sui suoi *Dialoghi*: caratteri generali de'suoi scritti: spirito di novità in mezzo all'erudizione e all'imitazione. — Francesco Filelfo, sua vita e sue opere. — Pier Paolo Vergerio il vecchio. — Enea Silvio Piccolomini: sue opere. — Primordi dell'Archeologia: raccoglitori d'avanzi dell'antichità: Ciriaco d'Ancona. — Flavio Biondo da Forlì. — Donne erudite: la Battista: Costanza da Varano: Isotta da Verona e Isotta da Rimini, Ippolita Sforza, Bianca d'Este, Domitilla Trivulzi, Cassandra Fedeli. — Influenza dei libri degli antichi sul progresso delle cognizioni cosmografiche. — E sullo studio dell'uomo e della vita reale. — Lo studio della realtà nell'arte e specialmente nella pittura 71

CAPITOLO TERZO.

Svolgimento dell'erudizione.

§ 1. **Lorenzo Valla e la Critica.** — Nascita, studi e carattere del Valla. — Epistola *De Insigniis et Armis*, critica dei giurisprudenti del secolo XV. — I tre libri *De Voluptate et Vero Bono:* analisi di questi libri: confutazione dello stoicismo. — Il dialogo *De libero arbitrio:* analisi di questo dialogo. — Opposizione del Valla alla filosofia d'Aristotile e alle forme dialettiche della Scolastica: i tre libri *Dialecticarum Disputationum*: analisi di questi libri; della riduzione delle Categorie aristoteliche. — Il libro *De falso credita et emendata Constantini donatione:* analisi di questo libro: principii giuridici del Valla. — I sei libri *Elegantiarum:* carattere filosofico di questi libri: nuova tendenza della filologia. — *Annotazioni* al Nuovo Testamento. — Lotte del Valla: il Valla accusato d'eresia pe'suoi libri della Voluttà, del Libero Arbitrio e della Dialettica: sua *Apologia*. — Nuove dispute del Valla. — Giudizii sul carattere del Valla — Il Valla trae il pensiero italiano a svolgere il contenuto del sapere

antico, e inizia la Critica. — Norme nuove che guidano la Critica: sentimento del reale: distinzione fra gli ordini della fede e quelli della ragione: armonia del Cristianesimo col Paganesimo . . . . . *Pag.* 105

§ 2. **L'Accademia Platonica.** — Venuta dei Greci in Italia: il Concilio di Firenze. — Lotte fra Aristotelici e Platonici: punto della quistione. — Giorgio Gemisto Pletone, il Bessarione, Giorgio da Trebisonda, Teodoro Gaza, Giorgio Scolario. — Trionfo delle dottrine platoniche ed origine dell'*Accademia platonica.* — Marsilio Ficino: sua vita, suoi studi, carattere del platonismo da lui professato. — Cenni sulla sua opera la *Teologia platonica.* — Giovanni Pico della Mirandola. — Cristoforo Landino: carattere del suo platonismo: le *Disputazioni Camaldolesi.* — Il platonismo dei poeti dell'Accademia: Augelo Poliziano e le sue poesie latine. — Carattere generale dello svolgimento dell'erudizione nell'Accademia platonica 143

§ 3. **L'Accademia Romana.** — Giulio Pomponio Leto: suo culto superstizioso di Roma antica: progressi dell'Archeologia e della Storia di Roma. — Bartolomeo Platina: Paolo II scioglie l'Accademia romana: sotto Sisto IV è restaurata. — Cenni sul contenuto delle opere del Platina. — Influenza esercitata dall'Accademia romana 161

§ 4. **L'Accademia napolitana.** — Antonio Panormita fondatore dell'Accademia napolitana: sua vita e sue opere. — Prosperità e celebrità dell'Accademia napolitana. — Celebri accademici. — Giovanni Pontano: vicende della sua vita e suo carattere. — I libri scientifici del Pontano. — Principî della filosofia morale del Pontano. — Le opere d'arte del Pontano. — La società italiana ritratta nei Dialoghi del Pontano. — Dialogo il *Caronte.* — La vita scientifica ed artistica dell'Accademia napolitana. — Le poesie latine del Pontano: Analisi della *Lepidina*: — carattere della poesia latina del Pontano. — Ulteriore svolgimento dell'erudizione: l'arte. 166

§ 5. **L'Erudizione: caratteri generali.** — Svolgimento dell'erudizione dal Guarino al Pontano: caratteri diversi di questo svolgimento nell'Accademia platonica, nell'Accademia romana e nell'Accademia napolitana. — Influenza esercitata dal Valla su questo svolgimento. — Opposizione al Medio Evo favorita non generata unicamente dalla rinata antichità. — Sviluppo del sentimento del reale: culto esclusivo dell'arte. — Parallelo di Ranke sulla diversa direzione degli studi classici in Italia ed in Germania e sui suoi diversi effetti nei due paesi: la riforma in Germania, la scienza e l'arte in Italia 183

CAPITOLO QUARTO.

Rinnovamento della Lingua e della Letteratura italiana.

(1469-1494).

§ 1. **L'Italia dei tempi di Lorenzo de' Medici.** — Contrasto fra la cultura e le condizioni morali e politiche d'Italia. — I Pontefici e il *nepotismo.* — Mediocrità od inettitudine dei successori dei grandi uomini della prima metà del secolo XV. — Indifferenza per la vita politica: decadimento dello spirito militare. — Nessun risultato delle frequenti congiure. — Egoismo sospettoso e diffidente che governa la politica italiana. — Un mondo politico che muore fra gli splendori della cultura. — Lorenzo de' Medici: suo carattere e sua influenza sulla vita fiorentina. — Firenze centro del movimento letterario ed artistico italiano. — L'epicureismo fiorentino. — Reazione di Girolamo Savonarola. — Progressi della cultura italiana. — La scoperta dell'America 188

§ 2. **La Letteratura popolare dagli ultimi anni del secolo XIV fino al principio del secolo XVI.** — Ragione di questo paragrafo. — La *Laude* spirituale sopraffatta dalle forme liriche popolari profane (Ballate, Rispetti, Strambotti). — Necessità di studiare la lirica popolare del secolo XV nelle imitazioni della medesima. — Le liriche pepolari di Lorenzo il Magnifico e di Angelo Poliziano. — Esse sono l'eco dell'epicureismo della vita fiorentina. — Reazione del Savonarola: ritorno alla Laude spirituale: le Laudi della *Sacra Pazzia*: il *Trionfo della Morte.* — Decadenza della libertà e della lírica popolare fiorentina. — I canti dei Lanzi tedeschi. — Frammenti di canti popolari toscani 196

La Leggenda Sacra. — Condizioni di spirito per la creazione della Leggenda sacra. — Trasformazione della *Leggenda sacra* in Novella, operata dai dotti letterati. — Trasformazione della *Leggenda sacra* in racconto, per opera del popolo; esempio, la storia di Ginevra degli Almieri: caratteri di questa trasformazione: sentimenti della realtà che s'introduce nel racconto. 205

Tradizioni popolari sull'Italia romana — Efficacia esercitata da queste tradizioni sull'immaginazione delle plebi italiane: la *Leggenda d'Attila* tra le popolazioni germaniche e le latine: il poema popolare *Attila Flagellum Dei*: analisi di questo poema e suo carattere: introduzione di elementi cavallereschi nei racconti popolari . . . . . *Pag.* 210

Le leggende cavalleresche: origine di queste leggende e loro diffusione in Europa: modificazioni della leggenda cavalleresca in Italia: i *Reali di Francia*: introduzione di elementi italiani nella leggenda straniera 218

Introduzione di elementi cavallereschi in racconti che sono trasformazioni di leggende sacre. — Esempio: *Le avventure della fanciulla perseguitata: Novella della figlia del Re di Dacia: I Cantari della Bella Camilla o d'Amadio.* — Trasformazione del mondo miracoloso della leggenda in racconto di avvenimenti straordinarii. — Condizioni di spirito che prepararono e favorirono questa trasformazione 223

La *Rappresentazione sacra* nel sec. XV. — La *Rappresentazione di Santa Uliva.* — Forme esteriori e assetto scenico delle Rappresentazioni. — Contenuto delle Rappresentazioni. — Come le Rappresentazioni andassero man mano perdendo il loro carattere sacro. — Il dramma satirico: es. il *San Giovanni Gualberto.* — La vita del clericato rappresentata nel dramma popolare: esempi. — Decadenza della Rappresentazione popolare: il teatro classico. — Conclusioni sulla letteratura popolare dei secoli XV e XVI 232

§ 3. **La Letteratura dei contemporanei di Lorenzo de' Medici.** — La letteratura volgare persistente in mezzo al latinismo. — Esagerazioni e ridicolezze dei latinanti. — Uso del volgare non mai pretermesso in Firenze. — Risposta di Lorenzo de' Medici alle obbiezioni che si facevano dai latinanti contro il valore del volgare. — Lorenzo de' Medici riprende l'uso del volgare. — Analisi delle poesie di L. de' Medici: il *Canzoniere*, le *Selve d' Amore*, il *Corinto*, l'*Ambra*, l'*Altercazione*: tendenza manifestata in queste poesie. — La *Nencia da Barberino*, i *Beoni*, i *Canti Carnascialeschi*: tendenze manifestate in queste poesie. — Le *Laudi* e la *Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo*: analisi e critica di questa Rappresentazione. — Lorenzo de' Medici rappresentante di tutte le tendenze letterarie ed artistiche del suo tempo 247

Angelo Poliziano: suo carattere. — Le *Stanze per la Giostra*: analisi delle *Stanze;* com'esse realizzino il nuovo ideale della poesia. — L' *Orfeo*; la lezione chigiana e quella del P. Affò: analisi dell'*Orfeo*: trasformazione della Rappresentazione e delle sue forme sotto l'influenza del classicismo. — I *Rispetti* e le *Ballate* del Poliziano. — Tendenze positive dello spirito del secolo XV 263

Altri poeti: Girolamo Benivieni, Bernardo e Luca Pulci. — Poeti esprimenti le tendenze negative dello spirito del secolo XV. — Luigi Pulci: suo carattere, sue rime. — Il *Morgante Maggiore.* — Poemi cavallereschi antecedenti al *Morgante.* — La materia del *Morgante* in un ignoto poema cavalleresco del secolo XV. — Analisi del *Morgante*: parodia dei poemi cavallereschi: lo spirito del secolo rappresentato in Astarotte: il *Morgante* inizia un periodo nuovo nella storia della poesia cavalleresca: opinione di Gaston Paris sul *Morgante.* — Successo del *Morgante.* — Si cerca la ragione di questo successo nella cultura dei tempi di Lorenzo il Magnifico 272

Caratteri di questa cultura: l'*umanismo*: libertà di pensare: universalità degli umanisti: classificazione delle scienze del Poliziano; culto della forma 292

§ 4. **Progressi della cultura fiorentina. — La prosa volgare.** — Ampliamento delle cognizioni storiche: cronache e storie di quest'epoca: modo con cui si scriveva la storia. — Rinnovamento della Filosofia: fine della Scolastica: Ockam — Disprezzo della Scolastica: attestazione di Marsilio Ficino. — Rinnovamento della dottrina di Platone e d'Aristotile. — Valore storico del platonismo fiorentino: qual fosse la religione degli umanisti fiorentini: la religione di Marsilio Ficino, e citazioni: il filosofo gran legislatore dell'umanità: valore del sincretismo neoplatonico: com'esso prepara la libera filosofia del Risorgimento: Marsilio Ficino e Giordano Bruno. — Le scienze naturali come si trovassero ancora nel loro periodo metafisico: prove: l'Astrologia e la Magia. — Tendenza delle scienze naturali ad entrare nel periodo positivo: Leon Battista Alberti: Paolo Toscanelli e la navigazione occidentale. — Il senso della realtà manifestato nella letteratura volgare. — La prosa volgare: saggi di prosa volgare. — Matteo Palmieri: la *Vita Civile*: nota sul suo poema la *Città divina*: difetti della prosa del Palmieri. — Leon Battista Alberti: carattere generale delle sue opere in prosa: giudizio del De Sanctis 297

CAPITOLO QUINTO.

La nuova Letteratura nelle città e corti italiane dell'epoca di Lorenzo de' Medici.

(1469-1494).

I Duchi d'Este protettori di studî e di studiosi in Ferrara. — Il rinnovamento della lingua e letteratura italiana, anche in Ferrara, è preceduto e accompagnato dalla rinascenza degli studî classici — Carattere speciale dell'erudizione in Ferrara. — Nicolò Leoniceno modifica l'indirizzo degli studî classici in Ferrara. — Poeti latini: Tito Vespasiano ed Ercole Strozzi. — Uso del volgare in Ferrara; carattere speciale di esso. — L'elemento cavalleresco principale fattore del rinnovamento della lingua e della letteratura in Ferrara. — Matteo Maria Bojardo; cenni biografici di questo poeta; sue opere in versi e in prosa: suo poema l' *Orlando Innamorato*: edizioni ed editori di questo poema: i giudizi pronunciati sulla sua indole e sul suo valore dal secolo XVI fino a' nostri giorni. — La materia dell' *Orlando Innamorato* da quali tradizioni e da quali anteriori poemi sia tolta; nuovo spirito che vi trasfonde il Bojardo. — Contrasto fra la forma epica e la materia cavalleresca dell'*Orlando Innamorato*. — Osservazioni critiche sull'*Orlando Innamorato*. — Nicolò Agostini continuatore del Bojardo: l'*Orlando Innamorato* rifatto da Lodovico Domenichi e da Francesco Berni. — Momento rappresentato dal poema del Bojardo nello sviluppo della poesia cavalleresca in Italia . . . . . *Pag.* 325

Le lettere e le arti alle Corti di Urbino e di Mantova. — Poemi latini: poemi italiani. — Francesco Bello, detto il *Cieco da Ferrara;* suo poema il *Mambriano;* contenuto e carattere di questo poema 355

La letteratura volgare in Bologna e nella Romagna. — Pandolfo Collenuccio da Pesaro; sua biografia, sue opere in prosa ed in versi; analisi del suo dialogo il *Filotimo* 358

Eruditi e poeti alla Corte di Lodovico il Moro: i verseggiatori in volgare imitatori del Petrarca: Bernardino Corio e la sua *Storia di Milano* 361

Venezia contribuisce agl'incrementi della cultura italiana, ma non ha ancora una letteratura volgare. — Viaggi e viaggiatori veneziani; Luigi Cadamosto. — Progressi nella cultura classica e nell'arte tipografica: Aldo Manuzio; cenni biografici; edizioni aldine: eruditi veneziani: Ermolao Barbaro, sue opere latine. — Storie di Venezia scritte in latino: Antonio Cocci detto il Sabellico e Bernardo Giustiniani (*in nota*); giudizio di Cristoforo Negri sugli storici veneziani. — *Le Relazioni Venete;* carattere del volgare in cui sono scritte 362

Mancanza di una letteratura volgare in Roma: ragione di codesta mancanza. Le rappresentazioni sceniche in Roma; com'esse non abbiano ricondotto gli scrittori all'uso del volgare. — Restaurazione dell'Accademia romana: i convegni di Paolo Cortese: Serafino Aquilano improvvisatore di rime volgari 366

Florida vita degli studi in Napoli sotto gli Aragonesi. — Iacopo Sannazzaro; le sue *Farse* in dialetto napolitano; l'*Arcadia* dello stesso; carattere del volgare in cui è scritta 368

IL RISORGIMENTO

(SECOLI XV E XVI)

CAPITOLO PRIMO

INTRODUZIONE.

CONDIZIONI DEL PENSIERO ITALIANO ALLA MORTE DEL BOCCACCIO

(1375-1400).

Giovanni Boccaccio moriva nel dicembre del 1375. Negli anni che corrono dalla morte del Certaldese all'aprirsi del secolo XV una immensa mutazione di fatti e di idee si compie in Italia, e la Letteratura italiana ci apparisce dominata da tendenze nuove.

Prima dunque di farci a narrare le vicende a cui essa andò soggetta nel Risorgimento, ci è parso di dover studiare le condizioni e determinare la direzione del pensiero italiano sull'uscire dal secolo XIV.

§ 1. — *Cangiamenti nelle condizioni religiose.*

L'anno in cui moriva il Boccaccio era il settantesimo da che la Corte pontificia aveva trasferito la propria sede da Roma in Avignone. Intanto nello sviluppo religioso dell'epoca si manifestava uno spirito essenzialmente avverso all'onnipotenza della chiesa.

Fra l'autorità ecclesiastica e la politica si combattevano ormai le ultime battaglie di una lotta già sostenuta da Gregorio VII ed Enrico IV, da Alessandro III e Federigo I, da Innocenzo III e Federigo II.

A dir vero sul principio del secolo XIV noi troviamo Bonifacio VIII ancora circondato dal prestigio di una grande autorità. Due re gli tengono la briglia del cavallo nel solenne suo ingresso in S. Gio. Laterano, e lo servono a mensa con la corona in capo. L'anno del Giubileo, nella pompa magnifica degli abiti pontificali, fattisi recare innanzi lo scettro e la spada, al cospetto di due milioni d'uomini convenuti in Roma da ogni parte del mondo, egli si proclamò signore unico del cielo e della terra.

Ma che questa sua autorità fosse allora più apparente che reale, lo si vide poco appresso nelle lotte ch'egli ebbe a sostenere con Filippo il Bello di Francia.

Appoggiato da tutti i poteri del suo popolo, Filippo oppose una decisiva resistenza alle pretese papali; le scomuniche rimasero senza effetto; Bonifacio stesso finì oltraggiato in Anagni, e il suo successore fu costretto a ribenedire il re e ad annullare le bolle scagliategli contro.

La sedia pontificia fu indi a poco trasferita in Avignone, e la dipendenza dalla Francia in cui vissero i papi da Clemente V a Gregorio XI avvilì del tutto la loro autorità politica e morale.

Non è però ch'essi avessero rinunciato alle loro antiche pretese di supremazia universale. Clemente V affermava ancora la sua prerogativa di approvare l'elezione imperiale e di ricevere dal principe eletto il giuramento di fedeltà e di ubbidienza; una bolla di Giovanni XXII attribuiva alla S. Sede il diritto d'amministrare l'Impero durante la sua vacanza e quella d'intervenire come giudice nel caso che la scelta degli elettori rimanesse dubbia.

Ma contro queste pretese si elevava l'opposizione di tutti gli stati d'Europa.

Dopo il conflitto dell'imperatore Luigi di Baviera con quattro pontefici, i principi elettori della Germania, riuniti nella Dieta di Francoforte, formalmente negarono ai Papi il diritto di confermare l'elezione imperiale, stabilendo come massima fondamentale, che la dignità dell'Impero dipende solo da Dio, e che l'eletto dalla maggioranza della Dieta, diventa immediatamente re ed imperatore senza bisogno dell'approvazione del Pontefice.

Nell'Inghilterra, dove i Pontefici avevano nel Medio Evo esercitato moltissima influenza, i Baroni, in una lettera diretta a Bonifacio VIII, gli negavano la supremazia ch'egli si arrogava sulle loro corone intervenendo nelle querele tra l'Inghilterra e la Scozia. Più tardi Odoardo III rifiutossi di pagare il tributo a cui si erano obbligati i suoi antecessori, ed il parlamento si unì al re promettendogli il suo appoggio (1).

Anche in Italia già da molto tempo si veniva operando un vasto e profondo movimento avverso alla giurisdizione suprema della chiesa sulla società laica.

Ci dilungheremmo troppo dallo scopo che ci siamo prefissi seguendone le fasi attraverso la storia di quasi due secoli e le agitazioni delle cento nostre repubbliche.

È però necessario rammentarne almeno i risultati più generali.

Nell'epoca di cui teniamo discorso, l'autorità della Santa Sede era assai debole tra noi. Il partito guelfo, che aveva nel Medio Evo combattuto sotto la sua direzione, trascinato da nuove passioni, avente di mira interessi ben diversi da quelli del Papato, s'abbandonava interamente ai moti della faziosa sua politica locale. Furono anzi visti i Guelfi unirsi ai Ghibellini per combattere il Papa. Quando infatti il Cardinale Bertrando del Poggetto, legato del Pontefice, formò per la chiesa una signoria che minacciava estendersi su molta parte d'Italia, Firenze, centro del guelfismo, s'accordò in una lega coi ghibellini per rovesciare il nuovo dominio.

Negli ordinamenti interni delle repubbliche la potestà civile limitava od annullava tutti i privilegi anticamente goduti dal clero. In Firenze gli ecclesiastici vennero sottoposti alle gravezze ed ai tribunali comuni; in Perugia furono vegliati da un uffiziale del comune e nessuna lettera si doveva mandare al Papa, foss'anche del vescovo, se non era suggellata dal Comune stesso. A Pistoja chi entrava chierico perdeva il diritto al patrimonio, nè poteva ripetere cosa alcuna dai parenti, se non a titolo di largizione, o per infermità, o per andare a studio. I Genovesi esclusero i chierici da ogni impiego pubblico perchè l'immunità li avrebbe sottratti al castigo in caso di trasgressione. Venezia nella guerra del 1379 contro Genova, decretò che si armassero tutti i monasteri, e scacciò i monaci che vi si ricusarono. In Padova si andò anche più in là. Volendo il Comune aggravare i beni degli ecclesiastici e questi opponendovisi, fu stabilito che chi ammazzasse un chierico pagasse un grosso e fosse assolto (2).

(1) H. Hallam. *View of Europe during the Midle ages.* — L. Ranke. *Hist. de la Papauté.*
(2) C. Cantù. *Stor. degl' Italiani.*

Nei principati queste tendenze antiteocratiche si trasformavano in lotte aperte coll'autorità ecclesiastica e in negazioni recise d'ogni sua ingerenza. I Visconti, i signori più potenti d'Italia, attaccati nel 1317 da Papa Giovanni XXII durano per quasi un secolo in lotta coi Pontefici. Da Matteo I.° a Gian Galeazzo, essi rispondono agli interdetti ed alle scomuniche papali, vendicandosene sul clero dei loro stati, raddoppiando le imposte straordinarie sui loro beni, e spendendole nelle continue loro guerre di conquista. *Ego sum papa et imperator et dominus in omnibus terris meis*, diceva Barnabò Visconti, e un giorno che i legati del Papa gli recavano una bolla di scomunica, incontratili a mezzo il ponte sul Lambro, «o mangiare o bere» — disse loro, — ed i Legati dovettero ingoiare la bolla.

La chiesa stessa provò ne' propri stati gli effetti di questo moto d'indipendenza della società laica. Mentre i Pontefici dimoravano in Avignone, le città ad essa soggette nelle Romagne, nella Marca e nell'Umbria, si ribellarono favorendo il sorgere delle signorie dei Malatesta a Rimini, Pesaro e Fano, dei Montefeltro nella Marca ed in Urbino, dei Varano a Camerino, dei Polenta a Ravenna, degli Ordelaffi in Forlì e Cesena, dei Manfredi in Faenza, degli Alidosi in Imola; delle terre della Chiesa poche ne rimasero senza principe.

Roma, commossa dalle splendide reminiscenze della sua antichità vivificate dalla fantasia di Cola da Rienzo, si ribella ai vicari pontifici e instaura quell'effimera repubblica classica, che destò tuttavia un grido di gioia in tutta Italia, come se quel *buono stato* avesse in sè qualche cosa di sommamente affine al carattere nazionale ed alle attuali aspirazioni degli italiani.

La chiesa fece ogni sforzo per ristabilire la propria sovranità temporale in Italia. Il cardinale Egidio d'Albornoz spedito da Avignone a capo di mercenari stranieri, sperperando e depredando città e castella in breve riassoggettò gli stati della chiesa all'ubbidienza del Pontefice. Al suo arrivo in Italia, egli non aveva trovato fedeli al Papa che i due castelli Montefiascone e di Montefalco, ma quando Urbano V fu per qualche tempo in Roma (1367), tutte le città della Romagna, della Marca e dell'Umbria ubbidivano alla S. Sede.

Poco dopo scoppiò di nuovo una violenta ribellione contro la Chiesa. Essa da Avignone governava i suoi Stati in Italia per mezzo di Legati, che « attendevano a divorare le rendite della camera pontificia, e tutti a cavar denaro per ogni verso, nè giustizia era fatta da loro » (1). Le memorie del tempo sono piene dell'indignazione sollevata dal governo di costoro; una occasione qualunque poteva farla scoppiare in aperta ribellione rivolta.

E l'occasione non si fece aspettare. Nel 1375, Guglielmo di Noellet, cardinale legato di Bologna ad un tratto distolse dall'Alta Italia le truppe di Giovanni Acuto, militanti al soldo della chiesa nella guerra che la lega guelfa moveva a Barnabò Visconti, rivolgendole verso la Toscana allo scopo di occupar Prato e forse d'impadronirsi di tutto il territorio della repubblica fiorentina.

I fiorentini improvvisamente assaliti trattengono con danari l'armi dell'Acuto (2), si staccano dalla lega guelfa, si uniscono a Barnabò Visconti ed a tutte le città nemiche della Chiesa, e sebbene l'impresa fosse subito abbandonata dal Legato, essi dal canto proprio continuano la guerra creando otto cittadini che l'amministrassero *con autorità di potere operare senza appello e spendere senza rendere conto* (3). Intanto le città della Chiesa istigate, protette dai fiorentini, insorgono. In pochi giorni ottanta fra città, castella e fortezze si sottraggono al suo dominio. I Perugini s'impadroniscono delle fortezze della loro città; Antonio conte di Montefeltro s'impadronisce di Urbino e di Cagli; Rinaldino di Monteverde si fa signore di Fermo; Forlì caccia i satelliti del Papa ed acclama signore Sinibaldo di Francesco Ordelaffi; Cesena,

(1) Muratori. *Annali* 1375.

(2) Gli pagarono, dicesi, centotrentamila fiorini, gravandone i chierici di settantacinquemila.

(3) Macchiavelli. *Stor. fior.* lib. III.

insorta, proclama la repubblica; Bologna, cacciato il legato, restaura il governo popolare; Imola passa sotto la signoria degli Alidosi; Camerino e Macerata sotto quella dei Varano. Il vescovo di Ostia, per deludere le mire di Astorre Manfredi, figlio di Giovanni già privato della Signoria dall'Albornoz, — chiama in Faenza le schiere dell'Acuto che la saccheggiano, la mettono a sangue e la vendono al marchese di Ferrara. Ma indi a poco Astorre Manfredi, col soccorso di Milano e di Venezia, entra vittorioso in Faenza. Delle città della Chiesa quale si vendica in libertà, quale si assoggetta a nuovo padrone, pur di sfuggire al giogo aborrito del Pontefice.

La guerra di Firenze contro il pontefice non ha termine che colla morte di Gregorio XI nel 1378. « Fu, dice il Macchiavelli, con tanta virtù e soddisfazione dell'universale amministrata, che agli otto fu ogni anno prorogato il magistrato: ed erano chiamati Santi, ancorch'eglino avessero stimato poco le censure, e le chiese dei beni loro spogliate, e sforzato il clero a celebrare gli uffizi: tanto quei cittadini stimarono allora più la patria che l'anima » (1).

La potenza temporale della chiesa così fieramente minacciata in Italia, più forse che le esortazioni di S. Brigida e di Santa Caterina da Siena, induceva intanto Gregorio XI a restituire la Sedia pontificia in Roma. Lo precedette in Italia il cardinale Roberto di Ginevra a capo di un esercito raccogliticcio di Brettoni allo scopo di soffocare la ribellione e risottomettere le città all'ubbidienza della chiesa.

L'esercito pontificio, appena calato in Italia, apre la guerra assalendo Bologna: soccorsa dai fiorentini e da Barnabò Visconti, Bologna resiste, e i Brettoni scorrazzano per alcuni mesi nel suo territorio commettendovi infinite crudeltà.

Respinto da Bologna, nel febbraio del 1377, il cardinale di Ginevra assale la repubblica di Cesena. « Sterminateli tutti », dic'egli all'Acuto; e perchè questi esitava a tanta atrocità, « Voglio del sangue, gli ripete, del sangue, capite » E l'Acuto ubbidì. Quattro mila cittadini perirono, ottomila fuggirono, e limosinando si ridussero a Cervia ed a Rimini; Cesena, ingombra di cadaveri, rimase deserta. « I popoli, soggiunge qui un cronista, non volevano quasi più credere nè al Papa, nè ai cardinali, chè erano cose da escire di fede (2).

Le ribellioni furono soffocate nel sangue, le armi vittoriose dei mercenari stranieri apersero a Gregorio XI, le porte di Roma, la Chiesa prese posto fra le signorie dei Visconti, degli Scaligeri, dei Carrara, degli Estensi. Ma a qual prezzo! in mezzo a quanta decadenza ed a quanto dispregio della sua potenza spirituale!

Guelfi e ghibellini, Firenze ed i Visconti, stretti in lega contro il Papato; le città della chiesa intolleranti del suo giogo e piene dei segni della sua ferocia; le imprecazioni delle vittime di Faenza e di Cesena, miste al disprezzo della persona stessa del Pontefice (3), tali erano gli auspici sotto cui i Papi tornavano a Roma dopo settant'anni da che l'avevano abbandonata.

Aggiungiamo a tutto ciò la perniciosa influenza esercitata sul sentimento religioso dal disordine morale che sconvolgeva la chiesa.

Sono troppo note le invettive del Petrarca contro la corruzione della Corte di Avignone per doverle ripetere qui (4). Mentre gl'Italiani serbavano per essa le odiose qualificazioni di nuova Babilonia, di scandalo dell'Universo, di obbrobrio della Chiesa, i cronisti e gli storici francesi si lagnavano che avesse alterato la semplicità

(1) *Stor. fior.* lib. III.

(2) Sismondi. *Repub. Italiane.* — J. Ferrari. *Révol. d'Italie.*

(3) Che cosa pensassero di Gregorio XI i suoi contemporanei, appare da una canzone di Franco Sacchetti a Gregorio XI. Nelle Rime di Cino da Pistoja e d'altri del secolo XIV. Firenze, Barbéra.

(4) Vedi specialmente i Sonetti che cominciano:

Fiamma del ciel sulle tue traccie piova.....
L'avara Babilonia ha colmo il sacco.....
Fontana di dolore, albergo d'ira.....

dei loro costumi, e introdotto in Francia il lusso la dissolutezza, l'avvelenamento, la menzogna, la simonia (1).

I progressi della corruzione furono spaventevoli.

L'amore sfrenato di dominare, la cupidigia delle ricchezze, l'oblìo profondo di ogni cura spirituale, dall'alte sfere della gerarchia ecclesiastica si propagarono fino alle più basse. Vescovi tiranni e simoniaci, ecclesiastici ipocriti e dissoluti sparsi nella società, collo scandalo giornaliero della loro vita, vituperavano nel fango una dignità in essi un tempo così rispettata.

Ad un tale contrasto fra l'ideale della condotta religiosa e la sua realtà, come non doveva spuntare sul labbro il beffardo sorriso del Boccaccio e del Sacchetti! tutti si scagliavano contro la corruzione della Chiesa, e gli uomini che serbavano vivo in petto il sentimento cattolico contemplavano con profondo rammarico la rapida decadenza delle sue istituzioni e del suo prestigio.

Già abbiamo visto i Visconti accogliere con ischerno feroce le scomuniche fulminate lor contro dai Papi, i fiorentini chiamar santi gli otto della guerra contro il Pontefice, ed i signori delle Romagne, non curanti l'ire e le minaccie della Chiesa, non ubbidire che alle ispirazioni della loro cupa e sanguinosa politica. I Siciliani dopo i Vespri durarono per 80 anni in guerra con la Chiesa, ed i principi d'Aragona non si mostrarono meno indifferenti dei loro popoli alle scomuniche.

Nelle corti italiane la religione era od arte di governo od ipocrisia, nella maggior parte dei cittadini veniva sostituita da una profonda indifferenza. Mentre infatti in altre parti d'Europa, intorno a quest'epoca, pullulavano le eresie e il fanatismo religioso sorgeva a punirle, in Italia, tranne alcune insignificanti dissensioni, nulla troviamo che valga a manifestarci l'esistenza di un qualche entusiasmo per la religione. Decaduta nelle classi elevate della società, nelle regioni inferiori di essa, tra il popolo, si smarriva in una bizzarra idolatria, miscuglio fantastico di paganesimo e di cristianesimo che apriva l'adito a pregiudizi e superstizioni d'ogni maniera.

In mancanza d'altra fede, al bisogno di credere suppliva l'Astrologia. Venezia Firenze, i Visconti, tutti i signori consultavano l'astrologo nelle gravi deliberazioni dello stato. Già alcuni anni addietro Giovanni Villani scriveva a fra Dionisio da S. Sepolcro, maestro in divinitade, per sapere che cosa preconizzassero gli astri di Castruccio signore di Lucca che minacciava di sottomettere tutta la Toscana. Mentre il Petrarca recitava nel Duomo di Milano l'orazione inaugurale pei nipoti di Giovanni Visconti, l'astrologo lo interruppe, perchè aveva scoperto essere quello il momento della più benigna congiunzione dei pianeti: Pietro d'Abano e Guglielmo di Montorso avevano insegnato Astrologia nell'università di Padova; Giovanni di Luna e Francesco Stabili in quella di Bologna. Non si ordinava farmaco dai medici se prima non si fosse consultato l'aspetto delle costellazioni; le pestilenze e le epidemie si spiegavano coi rivolgimenti e le congiunzioni degli astri; in tutte le vicende della vita si ricorreva all'astrologo; gli uomini di celebrata dottrina ed il volgo pendevano tremando dalla sua bocca.

Talora però sotto le fantastiche elocubrazioni astrologiche si celavano dottrine contrarie a quella della Chiesa, o negazioni dei dogmi cattolici, e allora l'Inquisizione severamente ne puniva gli autori. Francesco Stabili d'Ascoli, in un commento sopra la sfera di Giovanni Sacrabosco, pose che nelle sfere superiori si generano spiriti maligni che si possono, mercè gl'incantesimi, costringere ad opere meravigliose. Per questo l'Inquisizione lo mandava al rogo. Pietro d'Abano, avendo impugnato l'esistenza dei demoni e la vera risurrezione di Lazzaro, dovette sostenere un processo mossogli dall'Inquisizione.

In mezzo a questa decadenza generale dell'autorità e dei sentimenti religiosi morto Gregorio XI, nel 1378 scoppiò lo Scisma.

(1) De Sade. *Memoires pour la vie de Petrarque.*

Ad Urbano VI, eletto fra il tumulto della plebe che gridava « lo volemo romano » i cardinali francesi opposero Roberto di Ginevra che sotto il nome di Clemente VII trasferì la propria Sede in Avignone. L'unità morale e materiale del Papato fu così rotta nel suo capo supremo. Papi ed antipapi si successero contemporaneamente in Roma ed in Avignone, lanciandosi a vicenda accusa di intrusi e di simoniaci, gli uni rivelando al mondo la corruzione degli altri, tutti alternando le benedizioni alle scomuniche.

Nel 1409 il Concilio adunato in Pisa onde metter fine allo scisma, non che riuscire in questo intento, aumenta il disordine. Benedetto XIII di Avignone e Gregorio XII di Roma, alla loro volta l'uno a Ravenna e l'altro a Perpignano, raccolgono altri due Concili, intanto che quello di Pisa, deposti i due Papi contendenti, elegge a pontefice Piero di Candia col nome di Alessandro V. Così sul principio del secolo XV, noi vediamo la suprema autorità ecclesiastica offrire alla Cristianità lo spettacolo di tre papi e tre concilii contemporanei, e non poter trovare in sè stessa mezzo alcuno per far cessare il disordine che la sconvolge.

I fatti cui abbiamo accennato erano le manifestazioni esteriori di una lotta che si agitava nelle arcane profondità del pensiero e della coscienza.

Uno spirito avverso alla teocrazia presiedeva alla formazione delle teorie politiche, il pensiero vagheggiava un' ideale nuovo di ordinamento politico-religioso, e gli uomini che prendevano una parte attiva alla vita pubblica cercavano di ridurlo a teorie rigorose.

Nel seno stesso del partito guelfo, c' erano uomini superiori appartenenti a varie parti d'Italia, che propugnavano principi politici contrari alla dominazione assoluta della Chiesa. Appoggiandosi alle tradizioni classiche dell' impero romano, che allora rivivevano col rivivere della coltura latina, essi facevano l' Italia centro di una monarchia universale, cui era dalla Provvidenza affidata la suprema potestà temporale del mondo. Dante, esule da Firenze e ramingo per le terre italiane, fu l'ispiratore possente di questi principi, e il libro *De monarchia* fu il programma del nuovo ordinamento politico e religioso della terra. Come ognun sa, in quel libro famoso, l'Alighieri separa teoricamente la Chiesa dallo stato, dando all'una il governo spirituale delle società umane, ma riserbando all' altro ogni autorità su ciò che spetta al governo temporale di esse. Nel tempo stesso l' Italia, sottratta a Roma ed ai successori di Federigo Barbarossa, nel pensiero del gran poeta, doveva diventare il centro di quelle due supreme autorità.

Una forza irresistibile dissolveva la sintesi scientifica del Medio Evo; la fede già da molto tempo non era più sola ad imporre le proprie soluzioni ai problemi dell' origine delle cose e dei destini dell' umanità; l' ardore svegliato ai tempi del Petrarca e del Boccaccio per la letteratura classica spingeva gli ingegni a cercarne di nuove nei venerati volumi dell'antichità.

Il Petrarca, iniziato dal Barlaam alla letteratura greca, s' era ispirato alle idee di Platone, aveva sparso le sue opere di massime tolte agli antichi scrittori greci e latini, opponendo la sapienza dell' antichità al vano e pomposo formalismo della scolastica. Anch'egli però, il grande entusiasta degli antichi, ben sentiva quanto di pernicioso per la fede cattolica si celasse in quel rapido risorgere del classicismo. Senza quasi accorgersene la sua mente smarrisce il principio unificatore del Medio Evo, e si direbbe che la luce repentina levatasi dal mondo antico gli riveli le venture rivoluzioni del pensiero, poichè già scrive: « *Sentio rediit ab inferis Julianus, eoque funestior, quod novum nomen assumpsit, animumque servat antiquum et hostile propositum amicitiae velo tegit... et nisi se Christus iterum vindicat actum est.* »

Ad ogni modo le idee platoniche si diffusero specialmente nell'Italia centrale e meridionale, mentre nel Settentrione di essa un antico avversario del Cristianesimo, Averroe, guadagnava le menti degli uomini colti. Già penetrato in Italia cogli Arabi della corte di Federigo II, l'Averroismo si sparse maggiormente dopo che maestro Urbano da Bologna ebbe scritto un commento su Averroe che invogliò a conoscere il testo (1334).

Quando il Petrarca fu in Venezia nel 1370, si trovò circondato da una società averroista in cui era di moda il trattar da favole i dogmi del Cristianesimo, e coprire di ridicolo coloro che ancora vi credevano. Con estrema libertà ivi si negavano la creazione del mondo e la Provvidenza, si parlava con ischerno della Genesi, si rideva di Mosè, dei Padri della Chiesa, di Cristo stesso. E il platonico cantore di Laura che citava ne' suoi discorsi S. Paolo e S. Agostino, chiamava un' ironico sorriso sulle labbra di quella colta e beffarda società, e da una specie di tribunale letterario istituito per giudicare del suo sapere, sentì pronunciare ch'egli era bensì uomo dabbene ma illetterato (1).

L'amore per le dottrine Averroiste, già molto diffuso in Venezia, non lo era meno nelle università di Padova e di Bologna, dove si perpetuò formando una tradizione dalla quale uscì poi Pomponazzi.

Questo cangiamento operatosi nella direzione religiosa del pensiero italiano, si riscontra anche nelle creazioni letterarie.

Come ogni tendenza religiosa è scomparsa dalla mente del Boccaccio! Non sono ancora scorsi cinquant' anni dalla morte di Dante e già il Papato, la teologia, la scolastica, più non ispirano la sua poesia. Lo spirito mesto e solenne del Cristianesimo si dilegua al soffio della vita tutta pagana che spira nel Decamerone; le amare invettive di Dante e di Petrarca contro la corruzione della Chiesa cattolica, invettive nate da un sentimento vivo e profondo della religione, si cangiano nel Boccaccio in un sorriso d' interminabile ironia che si spande su una folla di monaci ipocriti, di frati ghiotti, di ecclesiastici corrotti, e corrompitori, tolti, a ludibrio della Chiesa, dalla società che circonda il poeta. La sua fede si smarrisce fra le dubbiezze, la verità del Cristianesimo gli erra incerta nell'anima. Un ebreo interrogato dal sultano Saladino quale delle tre religioni maomettana, cristiana e giudaica sia la vera, risponde narrando di tre gemme lasciate cadauna in un padre ad altrettanti figliuoli, delle quali comechè similissime fra loro, una sola era la vera nè fu possibile scernerla dappoi.

Lo spirito dell' antichità invade la mente ,del poeta, ed ai santi, ai dogmi, ai misteri del Cristianesimo si sostituiscono gli Dei ed i miti della Grecia.

Tali erano le condizioni religiose dell' Italia dopo la morte del Boccaccio. Uno spirito nuovo agitava la coscienza italiana, e penetrava in tutte le sue manifestazioni, dalle teorie politiche alle creazioni dell'arte.

I vincoli che legavano le nazioni europee al loro capo spirituale supremo si erano sciolti; l'autorità ecclesiastica cedeva d'innanzi al moto d'indipendenza della Società laica e dell'indagine dei pensatori, il suo prestigio religioso scompariva in mezzo al disordine che la sconvolgeva, e la fede cattolica ondeggiava incerta nella coscienza.

Un bisogno nuovo spingeva il pensiero a spezzare la rigida sintesi costituita dall'autorità religiosa, mentre la sapienza antica gettava nuova luce sui più importanti problemi dell'umanità.

Anche la poesia, dominata da tendenze esclusivamente profane, traeva non solo le proprie ispirazioni, ma anche la propria forma dai Greci e dai latini.

§ 2. — *Cangiamenti nelle condizioni politiche.*

La politica è la forma esterna dei sentimenti e delle idee che agitano la società. Quando fissiamo la nostra attenzione sulla vita politica italiana alla morte del Boccaccio siamo colpiti dai contrasti e dal disordine che vi troviamo.

Dalla mobilità estrema della democrazia fiorentina, all'inflessibile aristocrazia veneta; dal principato ghibellino di Milano, alla monarchia guelfa di Napoli, in-

(1) De Sade, *Mém pour la vie de Petrarque.*

contriamo tutte le forme politiche svoltesi in tempi inuguali della civiltà italiana del Medio Evo.

Caduta l'autorità della Chiesa e quella dell'Impero, i partiti politici si agitano in nuove lotte dentro la cerchia delle mura cittadine, mentre fra repubbliche, principati e monarchie, le guerre si alternano rapidamente alle paci per una lunga serie d'anni. E quando la pace di Lodi (1452) mette finalmente un termine a tanti movimenti contradditori noi troviamo che le libertà repubblicane sono scomparse, che i Signori hanno rassodato il loro dispotismo e che gli stati italiani non sono uniti fra loro che dai legami di un sospettoso equilibrio.

Quali sono le idee che animano la società italiana? quali le cagioni di questo dividersi e suddividersi continuo di fini e di forze?

In Napoli, alla morte del Boccaccio, regnava, già fin dal 1343, Giovanna nipote di re Roberto. Nessuna reggia più splendida della sua, ma nessuna anche più profondamente corrotta. Sancia di Majorca, vedova di re Roberto, Caterina imperatrice titolare di Costantinopoli, Margherita di Taranto regina vedova di Scozia, vi tenevano altrettante corti: Maria, sorella di Giovanna (la Fiammetta del Boccaccio) maritata a Carlo Duca di Durazzo splendeva di bellezza e d'ingegno; la regina Giovanna, bella, colta, affabile, cortese intratteneva tutti fra il lusso e la letizia delle feste. Ma queste si alternavano cogli orrori delle congiure e dei tradimenti che affrettarono l'estrema rovina degli Angioini di Napoli.

Il matrimonio di Giovanna con suo cugino Andrea, figlio di Canroberto re d'Ungheria, fu la sorgente delle guerre civili e delle calamità che afflissero per mezzo secolo il Reame. Morto Roberto, gli Ungheresi viventi in Napoli eccitarono Andrea a togliere a Giovanna le redini del governo ed a disporre da sovrano delle cose tutte del Regno. Andrea era già in parte riuscito in questo intento e sollecitava da Avignone il permesso di farsi incoronare, quando una notte in Aversa fu strozzato nella camera attigua a quella della regina e lanciato dalla finestra. Giovanna stessa, onde smentire la voce pubblica che la designava partecipe o consapevole dell'assassinio del marito, promosse una feroce inquisizione contro i Baroni, e mentre si straziavano orrendamente uomini e donne, la Corte festeggiava le nuove nozze della regina col Principe Luigi di Taranto. Intanto Lodovico re d'Ungheria, sceso in Italia per vendicare la morte del fratello Andrea, toccava i confini del regno. Luigi e Giovanna ripararono in Avignone, e l'ungherese, fatta mozzare la testa al cugino della regina Carlo di Durazzo, entrò in Napoli preceduto da uno stendardo nero su cui era dipinto Andrea strangolato, e seguito dalle sue masnade che misero a ruba la città e vi sparsero una terribile pestilenza che desolò molte città d'Italia. Lodovico poco dipoi abbandonava Napoli, e Luigi e Giovanna, favoriti dal pontefice, la rioccupavano dopo averne cacciati gli Ungheri.

Giovanna, morto il principe di Taranto, sposò un terzo marito nel figlio del re di Majorca, poi un quarto nel 1376 in Ottone di Brunswich, senza mai aver prole. Il regno sarebbe passato a Carlo di Durazzo, marito di Margherita figlia di Maria e di Carlo Duca di Durazzo. Ma a questa successione si presentarono grandi difficoltà. Carlo, vivente in Buda alla corte di Lodovico, partecipò i sentimenti d'odio e di vendetta che questo principe nutriva per la regina Giovanna; d'altra parte Urbano VI teneva vivi questi sentimenti per vendicarsi del favore della regina per l'antipapa francese Clemente VI. In queste condizioni essa si procurò un ajuto contro i suoi potenti nemici, adottando figlio ed erede del trono di Napoli, Luigi d'Angiò secondogenito del re di Francia.

Per questa adozione sorsero le due fazioni degli Angioini e dei Durazzani, mettenti capo alle due case straniere di Provenza e di Ungheria. — I Baroni del regno favorirono la calata di Carlo Durazzo e gli apersero le porte di Napoli ov'egli, fatta soffocare Giovanna (1382) si trovò a regnare solo. Ma per poco; chè a contrastargli la corona veniva in Italia Luigi d'Angiò, il quale, dopo due anni di sanguinose lotte, moriva lasciando erede di sue pretese Luigi II suo figlio. Carlo di Durazzo rimane allora signore unico del Reame.

Moriva intanto in Ungheria re Lodovico, lasciando quel trono a Maria sua figlia. Carlo pure aspirandovi, accorre a Buda, ma la vedova di Lodovico lo previene e lo fa pugnalare (1386).

Restava in Napoli Ladislao suo figlio ancora in tenera età.

I Durazzani lottarono in suo favore contro Ottone di Brunswich, l'ultimo marito di Giovanna, contro Urbano VI, contro Luigi II d'Angiò, finchè lo poterono far succedere al padre.

Ladislao, trionfando del partito Angioino, parve che per un momento ridonasse l'ordine e l'unione al regno. Prode, avveduto, vigilante, ambizioso, egli assunse la divisa: *Aut Caesar aut nihil*, e vagheggiò l'antica idea di Carlo I, di regnare su tutta la Penisola. Approfittando dello scisma, egli, successore dei campioni di S. Sede, invade Roma, si stende nell'Umbria e nelle Marche, minaccia Firenze e Bologna ed accenna all'alta Italia. Firenze gli chiama contro Luigi d'Angiò, e le guerre fra i due competitori (condotte, per il francese e per Firenze da Braccio di Montone, e per Ladislao da Attendolo Sforza) si succedono per parecchi anni in Toscana ed in tutto il mezzodì. Alcuni storici inclinano a credere che ad onta della resistenza di Firenze, egli sarebbe forse riuscito nel suo intento ove la morte non lo avesse colto a mezzo delle sue imprese (1414).

Morto Ladislao, il regno di Giovanna II sua sorella, che gli succede, vede rinascere nuove fazioni, e ripetersi gli assassinii e le sanguinose lascivie di Giovanna I.

Coll'adozione di Alfonso re d'Aragona e di Sicilia e con quella di Luigi III d'Angiò successivamente fatte da Giovanna, le fazioni degli Aragonesi e degli Angiò succedono alle antiche dei Durazzani e degli Angioini; esse straziano per lungo tempo il regno finchè, morta Giovanna II (1435), il trionfo d'Alfonso d'Aragona mette fine alla dominazione Angioina nel mezzogiorno d'Italia.

Negli avvenimenti accennati, non bisogna vedere soltanto l'arbitrio ed il capriccio dei contemporanei; il disordine al quale abbiamo assistito moveva da cagioni lontane.

Gli Angioini, chiamati dai Pontefici ad abbattere la potenza degli Hohenstauffen vittoriosi a Benevento e Tagliacozzo, soffocarono tutti i germi di civiltà sparsi nell'Italia meridionale da Federico II e da' suoi successori. Carlo I fece distruggere tutte le leggi ed istituzioni, tutti i monumenti della stirpe Sveva; nulla fu conservato di quanto potesse ravvivarne il ricordo. I Saraceni rimasti in Lucera furono sterminati; gl'Inquisitori corsero i paesi del regno cercando e punendo gli eretici; ogni mezzo fu buono a compiere e conservare la conquista. La vita della Corte Sveva di Palermo cessò affatto nella reggia degli Angioini di Napoli. Distrutto ogni avanzo della monarchia ghibellina, all'ombra del vessillo guelfo vincitore in tutta Italia, gli Angioini si abbandonavano con Carlo I ai movimenti della loro ambizione dinastica, tentando dilargare il loro dominio, quando vennero arrestati dai Papi e dai municipii.

I Papi temendone le aspirazioni conquistatrici, favorirono la congiura dei Vespri che staccò la Sicilia da Napoli, opposero gli Aragonesi agli Angioini e mantennero ognor vive le rivalità fra le due provincie poste al di qua ed al di là del Faro. Nè questo loro bastò, chè vollero il Regno diviso in tutta la restante Italia e fecero espressamente stabilire questa loro volontà nei capitoli dell'Investitura concessa a Carlo I.

Dal canto loro poi i Municipii riuniti in Cremona (1269) avevano respinto la proposta di riconoscere la supremazia dell'Angioino. Indi a poco il Papato, trasferita la propria Sede in Avignono, perdeva la sua onnipotenza, il partito guelfo si trasformava, ed il ghibellinismo vagheggiava un impero assai diverso da quello del Barbarossa. Allora la monarchia guelfa degli Angioini non esercitò più grande influenza sulle vicende della politica italiana. Intanto non aveva potuto mai solidamente raffermarsi nel paese occupato.

Senza vincoli, senza tradizioni, senz'altra cura che quella di estendere la loro potenza personale, gli Angioini si trovarono come accampati in mezzo ad una popola-

zione che essi tiranneggiavano e distoglievano da quelle vie di progresso su cui erano state un tempo avviate. Il sistema feudale, introdotto dai Normanni, fu da essi rafforzato. I principi della famiglia d'Angiò ottennero vasti dominii a titolo d'appannaggio; il principato di Taranto formava da solo una gran parte del regno; il resto si trovava nelle mani di alcune grandi famiglie che mostravano la loro forza ed il loro orgoglio col numero degli armati che potevano adunare. Nel 1390 i Sanseverino si presentarono alla incoronazione di Luigi II con milleottocento uomini di cavalleria compiutamente equipaggiati. — Qual maraviglia poi se in un reame, feudo della Chiesa, conceduto a tutte le dinastie straniere sostenitrici degli interessi dei pontefici, invece di una successione regolare, fonte di ordine politico e sociale, vediamo stabilirsi una vicenda di pretendenti che sconvolgono continuamente il regno, e legano la loro causa agl'interessi di una dinastia straniera? E questa potestà regia così incerta, così mobile, come poteva contenere una folla tumultuosa di baroni prepotenti, divisa da odii profondi ed irreconciliabili? Come potevano prosperare gli ordini civili nella vicenda continua delle loro sedizioni e congiure? La vigorosa tirannide di Ladislao rimediò per un momento a questi mali; ma lui morto, la monarchia Angioina si scompose ed ignominiosamente scomparve.

Dalla monarchia dell'Italia meridionale, passiamo al resto della penisola dove gli stati che v'incontriamo erano entrati o stavano per entrare in una fase nuova della loro esistenza.

Nell'Italia del Nord, già sul finire del secolo XIII, si potevano contare tante Signorie per quante erano state le repubbliche del secolo precedente.

Le rivoluzioni che dopo molti secoli di libertà repubblicane avevano preparato le vie ai Signori, s'erano dappertutto compiute in modo analogo. — Alle lotte col feudalismo, successero quelle fra la borghesia ed il popolo; poi in mezzo a questi ultimi conflitti, a capo delle due fazioni, si videro sorgere due famiglie, il trionfo d'una delle quali segnò l'avvenimento delle Signorie. Così, per non accennare che alle più famose, erano sorte quelle degli Estensi in Ferrara e Modena, degli Ezzelini poi degli Scaligeri in Verona, dei Carraresi in Padova, dei Gonzaga in Mantova, e più potente di tutte, quella dei Visconti in Milano.

Collo stabilirsi delle Signorie s'annunziò una nuova epoca politica. Le antiche libertà scomparvero, cessarono le battaglie, le stragi, gli esigli delle fazioni; tutte le magistrature del Comune si raccolsero insensibilmente nelle mani del Signore, il quale mentre assodava la propria autorità nell'interno dello Stato, cercava di estenderne i confini colle conquiste all'estero. Ma a misura che le Signorie si vanno dilargando e raffermando, una spaventevole corruzione penetra in esse, estendendosi dal principe alle ultime classi della società. I Signori non cedono che alle ispirazioni di un egoismo ora gretto ora capricciosamente feroce, sacrificando al potere la fede, la giustizia, l'utile dei popoli. Ricchi di accorgimenti politici, ma in generale poveri di valore personale, essi affidano ai condottieri il cómpito di realizzare i loro sogni ambiziosi; e questi re della guerra, vendendo a tutti il loro braccio, scorrono dall'un capo all'altro della penisola, mettendola a ferro ed a fuoco, e conquistandovi una potenza tremenda per le corone dei Signori. Intanto le popolazioni, perduta l'abitudine delle armi, non più animate da quell'orgoglio che fa sdegnare il dispotismo di un uomo, indifferenti al pubblico bene, tra gli agi e le delizie della coltura non sentono o non curano il giogo che le opprime.

Tutto ciò non si vide meglio manifestato che nel principato visconteo.

Nel 1375 signoreggiavano in Milano Barnabò e Galeazzo Visconti. Riusciti vittoriosi nelle lotte contro i Torriani, ottenuto dall'Imperatore il titolo di vicarii imperiali, i Visconti vi dominavano già da un pezzo. Come tutti gli altri Signori, sul principio essi coprirono le loro usurpazioni col potere loro delegato dalle assemblee del Comune; poi, volgendo a loro profitto tutte le forze sparse della politica, degli odii di parte, dell'intrigo, della religione, passarono gradatamente dal potere limitato all'assoluto, dal temporaneo all'ereditario, dal regime che salva le apparenze della giustizia, a quello violento delle estorsioni e delle crudeltà. Il loro

despotismo fece in breve spaventevoli progressi. Non si consultava più il popolo; i membri del Consiglio dei novecento nobili erano scelti e convocati secondo l'arbitrio del principe; ogni statuto emanato avea di mira il consolidamento del potere e la distruzione degli avanzi della libertà. Un giorno Barnabò proibì con un editto che si pronunziassero i nomi di Guelfi e di Ghibellini, pena il taglio della lingua; e proclamò se solo papa ed imperatore d'innanzi a' suoi sudditi.

I nomi di costui e di Galeazzo sono fra quelli dei più feroci tiranni dell'umanità. Barnabò faceva mantenere a' suoi sudditi cinquemila cani distribuiti ad uno ad uno per le famiglie; chi troppo li impinguava o lasciava che dimagrassero, veniva punito di grosse multe; se poi morivano, i beni del custode diventavano preda del fisco. Un giorno quel feroce fece morire un frate chiudendolo in una gabbia di ferro con manubrio, e aggirandolo sopra fuoco lento. Di Galeazzo II chi non conosce la *Quaresima*, orrenda successione di supplizi, tramezzata da giorni di riposo, onde conservare una vita che doveva lentamente spegnersi fra i tormenti?

Quando i Visconti ebbero fortemente consolidato la loro tirannide nell'interno, si volsero alle conquiste, mirando al dominio di tutta Italia. E proseguirono in questo intento tra opposizioni e lotte continue, giovandosi dell'opera d'uomini insigni per abilità politica e talenti militari, approfittando della declinazione dell'autorità imperiale e di quella del Papato.

Con Galeazzo II e Barnabò essi esercitano il primato sulla politica italiana; le crociate di Roma e le leghe delle città non valgono ad abbattere la loro potenza: questa toccò al colmo con Gian Galeazzo, il Conte di Virtù.

Succeduto in Pavia al padre Galeazzo II (1378), e preso a tradimento e spento di veleno lo zio Barnabò (1385), egli raccolse nelle sue mani la Signoria viscontea. Signore di Milano, Como, Lodi, Crema, Brescia, Bergamo, Piacenza, Borgo S. Donnino, Parma, Novara, Vercelli, Alessandria e di altre città, continuò le tradizioni conquistatrici di sua famiglia, mirando apertamente al regno d'Italia. Nei diciasette anni del suo dominio empiè la penisola di guerre. Spogliò gli Scaligeri ed i Carraresi delle Signorie di Verona e di Padova; comperò Pisa, acquistò Assisi e Perugia; prese Bologna e minacciò Firenze; si estese insomma su tutta la Lombardia dal Ticino all'Adriatico, penetrando nella Toscana e nell'Umbria. Già aveva comperato il titolo di Duca dall'imperatore Venceslao, e non aspettava che la resa di Firenze per cingere la corona d'Italia, quando la morte troncò il corso delle sue ambizioni e delle sue conquiste (1402).

Mentre il suo fine accorgimento politico ed il braccio dei più valenti generali dell'epoca lo avevano messo sul punto di raggiungere lo scopo costante di sua famiglia, insieme alle opere di un dispotismo che proscriveva fin la parola « popolo » e d'una crudele fantasia inventrice di tormenti degni della *Quaresima* del padre suo, sorgevano quelle d'una splendida coltura. Gian Galeazzo rinnovò l'università di Piacenza, unì una biblioteca a quella di Pavia fondata da suo padre, eternò il suo nome colla Certosa di Pavia e col Duomo di Milano. La sua Corte fu piena dei dotti e dei letterati più famosi del tempo: il celebre Baldo insegnava giurisprudenza a Pavia; Pietro Filargo (che fu poi Alessandro V) teologia, Emanuele Crisobora lettere greche e latine.

Ma dopo Gian Galeazzo la potenza viscontea declinò rapidamente. Sotto Giovanni Maria e Filippo, tutte le città soggiogate e tutti i principi spodestati si ribellarono. Alberico da Barbiano, Malatesta, Facino Cane, generali del morto duca, ritorsero le armi contro l'edificio da essi innalzato, finchè lo Sforza, un condottiero fortunato, cinse la corona ducale dei Visconti.

Mentre le città di Lombardia si trasformavano da repubbliche in Signorie, l'aristocrazia veneta instaurava il suo governo oligarchico.

In Venezia sino al cadere del secolo XII il popolo avea, per mezzo dei tribuni, partecipato all'elezione dei membri del Gran Consiglio; ma sul principio del secolo seguente s'iniziò un movimento aristocratico che tirò a sè ogni diritto escludendolo dal governo della Repubblica.

I membri del Gran Consiglio designarono essi stessi i tribuni che dovevano annualmente eleggerli, e s'arrogarono il diritto di approvare o rifiutare i loro successori innanzi di cessare le loro funzioni. Per questi cangiamenti l'elezione annuale diventò una formalità illusoria: gli stessi membri vennero ordinariamente rieletti, e la dignità di consigliere cominciò a trasmettersi ai membri delle stesse famiglie. Finalmente nel 1297 avvenne la Serrata del Maggior Consiglio: con questo atto l'aristocrazia veneta assicurò per sempre la propria supremazia nella repubblica. Essa tolse ai tribuni il diritto di elezione trasferendolo nella Quarantia, assemblea dipendente dal Gran Consiglio; sottopose i membri che allora vi siedevano ad una votazione, e quelli che ottennero dodici voti su quaranta conservarono il loro posto; stabilì che in seguito nessuno potesse venire eletto al Gran Consiglio ove non discendesse da parenti che vi avevano già seduto o se non fosse già stato consigliere.

Pochi anni dopo, anche quel vano simulacro di diritto elettorale che risiedeva nella Quarantia fu tolto. Abolita ogni sorta di elezione, i discendenti d'un consigliere, a venticinque anni, sedettero per diritto nel Gran Consiglio.

Nello stesso tempo si limitavano le autorità e le prerogative del Doge, magistrato supremo nelle cui mani era raccolto il potere della repubblica. Anche prima che seguissero le accennate mutazioni, l'amministrazione della giustizia era stata deferita ad un Consiglio di 40 membri annualmente eletti dal Gran Consiglio. Fu stabilito che il Doge, invece di nominare egli stesso i consiglieri (*pregadi*) uniti a lui nel potere esecutivo della repubblica, dovesse presiedere un'assemblea eletta dal Gran Consiglio. Questo corpo, che fu in processo di tempo investito di tutto il potere dello Stato, costituì il *Senato*. Da esso uscì la Signoria veneta, costituita dal Doge e da sei consiglieri, esecutrice degli ordini del potere legislativo, incaricata delle istruzioni agli ambasciatori, di trattare colle potenze straniere, di convocare e presiedere i consigli. La Signoria poi esercitava parte delle sue funzioni unitamente ad un Collegio in cui siedevano altri consiglieri presi da diversi corpi dello stato.

Le cure impiegate per limitare sempre più l'autorità del Doge, cangiarono questa suprema dignità della repubblica in una pesante servitù: toltogli il comando delle forze di terra e di mare, esclusi i suoi figli da ogni ufficio dello Stato, circondato da consiglieri d'innanzi ai quali doveva corrispondere cogli ambasciatori delle potenze straniere ed aprire i dispacci, sorvegliato continuamente in vita, sottoposto a sindacato dopo morte, il doge del potere non riteneva più che le vane apparenze.

Nulla di più grande dell'abilità politica spiegata dall'aristocrazia veneta nello stabilire ed assodare la sua potenza, nulla di più fermo e severo nel mantenerla.

Sul principio del secolo XIV il malcontento prodotto dalla Serrata del Maggior Consiglio, si manifestò in moti diretti a restaurare la democrazia. Nel 1309 Boemondo Tiepolo, di concerto col popolo e coi gentiluomini esclusi dal Consiglio, tentò di ricondurre il governo agli antichi ordini popolari. L'aristocrazia rispose a questo tentativo creando il *Consiglio dei Dieci*. Mente senza cuore, incaricata della sicurezza e tranquillità della Repubblica, questo Consiglio assunse in breve una tremenda autorità sovrana e dittatoriale sul popolo, sul Senato, sul Doge, sul Gran Consiglio stesso (1).

Nel 1355 il doge Marin Faliero, offeso dai nobili, cospira contro il governo aristocratico, ed il Consiglio dei Dieci manda a morte i congiurati e il doge stesso vecchio di 76 anni, scrivendo nella sala del Gran Consiglio al luogo del suo ritratto: *Sito di Marino Faliero decapitato pe' suoi delitti.*

Poichè l'aristocrazia veneta ebbe così elevata la propria potenza sulle rovine d'ogni libertà popolare, impiegò tutti i mezzi, tutte le risorse d'un immenso inge-

(1) Dai Dieci erano scelti gl'Inquisitori di Stato, che componevano il Consiglio dei Tre.

gno politico onde affermarla ed accrescerla, sacrificando a questo fine i diritti dell'uomo, la fede, la pietà. — Incarnando in sè stessa lo Stato, essa si eleva come legge inesorabile al di sopra di tutte le classi sociali, sorveglia costantemente le forze da cui poteva temere una qualche resistenza, circonda il popolo ed il doge di spie, di delatori, degli agenti tutti di una tremenda polizia, e giunge a destare in quelli stessi cui toglieva ogni diritto, il sentimento della sua necessità e della ubbidienza dovutale, stringendo in un solo e grande interesse patrizii e plebei. Per mezzo poi degli ambasciatori ch'essa spande per tutta Europa, penetra nelle corti dei principi, ne scruta gli affetti ed i pensieri, vigila ogni movimento politico e religioso che agita l'Europa, e lo volge a vantaggio della Repubblica.

Questa potenza politica era sostenuta dalle forze del commercio, dall'agiatezza e dalla coltura largamente sparse nello Stato. Venezia padrona di Candia e delle Isole Jonie, signora dell'Adriatico, faceva un commercio attivissimo coi paesi greci e saraceni di Levante; nessun stato della Cristianità manteneva così frequenti relazioni coi Maomettani. Mentre Genova, la sua tremenda rivale, padrona delle colonie di Pera e Caffa, teneva le chiavi del mar Nero, Venezia dirigeva le sue navi verso Acri ed Alessandria. — Il popolo, escluso dal governo, ma lanciato sulle vie del commercio, vi arricchì, vi trovò tutti gli agi, tutte le ricercatezze che fanno lieta la vita materiale. Coll'agiatezza Venezia vide diffondersi tra' suoi cittadini ogni maniera di coltura, sorgere i suoi grandi monumenti, e da ogni parte accorrere sulla laguna imperatori, principi, artisti, poeti, chiamativi dall'importanza politica e commerciale, dalla vita ridente e geniale.

Come tutte le tendenze cedono d'innanzi a questa potente aristocrazia! come ogni cosa si atteggia a seconda di questa volontà! A cominciare del secolo XIV, si formò quello che fu chiamato lo spirito del governo veneto; il quale, trasfuso in tutte le sue leggi, in tutti i suoi atti, in tutti i suoi cittadini, fece sì che per molti secoli Venezia potè resistere alle insidie della diplomazia ed alla forza delle armi.

Genova intanto, dopo la rivoluzione del 1339 che aveva creato il primo Doge o Signore con Simone Boccanegra, era travagliata internamente dalle rivalità degli Adorno e dei Fregoso, partiti succeduti a quelli antichi dei Doria e dei Fieschi.

I Genovesi, nel Medio Evo, contendevano con Venezia l'impero dei mari. Stabiliti sul territorio che costituiva l'antica Liguria, padroni della Corsica, nel 1261, quando Costantinopoli fu ripresa dai Greci — essi che avevano ajutato l'imperatore Paleologo a cacciare i Latini, ricevutone in ricompensa i due sobborghi di Pera e Galata, vi stabilirono un governo proprio ed un commercio a loro esclusivamente riserbato.

Di quì lottarono sovente cogli imperatori greci, ed ebbero agio di estendere il commercio nel mar Nero, fondandovi l'importante colonia di Caffa nella penisola di Crimea.

Le navi genovesi e venete s'incontrarono poi sui mari, e le gelosie commerciali delle due repubbliche scoppiarono in molte e fiere battaglie nel Levante. Ma nell'epoca in cui siamo colla nostra esposizione, una nuova guerra si combattè sul mare italiano fra le due rivali (1378—1381).

Noi non condurremo il lettore attraverso le note vicende della guerra di Chioggia; allo scopo nostro basti l'averla accennata. Le due repubbliche uscirono egualmente stanche dalla pace conchiusa in Torino (1381) per mediazione di Amedeo VI di Savoja; ma Venezia incamminavasi incontro a nuove epoche di glorie, mentre cominciavano per Genova i giorni della decadenza.

Le lotte degli Adorno e dei Fregoso sconvolsero per molti anni la repubblica genovese; le vittorie e le sconfitte delle due fazioni a vicenda cacciarono e vi ricondussero il doge; dal 1390 al 1394 esso fu per dieci volte cangiato. Intanto le navi di Genova cessarono di dominare l'Oceano, ed il suo commercio declinò rapidamente. Finalmente il doge Antoniotto Adorno, posto fra i torbidi interni delle fazioni e le mire conquistatrici di Gian Galeazzo Visconti, cedette la signoria della Repubblica

al re di Francia (1396). Nel trattato concluso con quest' ultimo, vennero bensì garantite le libertà della repubblica di Genova, ma una guarnigione francese si piantò nell'interno di essa. . . .

Negli ultimi anni del secolo XIV anche la repubblica di Firenze entrava nell'ultima fase del suo sviluppo.

Poichè la sconfitta di Corradino a Tagliacozzo ebbe fiaccata la potenza dei Ghibellini e distrutte tutte le loro speranze, i Guelfi vittoriosi cacciarono gli avversarii da Firenze, riordinarono la costituzione dello stato e dominarono soli.

Cominciò allora un periodo nuovo nella storia della repubblica fiorentina.

I Guelfi si divisero in nobili o grandi, e in popolani. Da un lato una classe di cittadini, potente per le ricchezze accumulate e per le sue vaste relazioni commerciali, costituì una nuova aristocrazia non meno esclusiva della feudale, che aspirò a dominare nella repubblica; dall'altro la classe democratica combattè fieramente queste aspirazioni, tentando di far scomparire persino il nome dei Grandi: la lotta tra Guelfi e Ghibellini si tramutò in lotta di classi sociali che si contesero il predominio nello Stato.

Dopo molte e grandi contese, i popolani trionfarono, e rifecero la costituzione dello Stato sopra basi democratiche (1282). Ma questa non bastando a resistere agli oltraggi e alle violenze dei Grandi, essi vi supplirono nel 1295 cogli *Ordinamenti di giustizia* di Giano della Bella, che assicurarono per sempre il trionfo della democrazia fiorentina. I nobili, dichiarati ineleggibili, furono esclusi dalla Signoria; se un d'essi commetteva un delitto, la famiglia del reo era responsabile e passibile d'una pena di tremila lire; la fama pubblica bastava a giudicarli e condannarli; per aver parte al governo dovevano rinunciare alla loro nobiltà e farsi inscrivere nel registro delle Arti; se commettevano un delitto erano esclusi dalla cittadinanza e rimessi fra i nobili. Questi, per il corso di più che mezzo secolo, fecero ogni sforzo onde rientrare nel governo dello Stato, ma non poterono mai abbattere un avversario che, ormai troppo forte e fiero del suo trionfo, faceva un monopolio esclusivo di tutte le cariche della repubblica. Dopo la cacciata del Duca d'Atene (1343), i Grandi, che avevano molto contribuito nel liberare Firenze da quell'odioso tiranno, riuscirono ad ottenere alcune magistrature nel Governo, ma ne furono subito violentemente privati dai popolani, i quali confermarono con nuove leggi le esclusioni degli ordinamenti di Giustizia. « Questa rovina dei nobili, dice il Macchiavelli, fu sì grande ed in modo afflisse la parte loro che mai più contro il popolo a pigliar l'armi si ardirono, anzi continuamente più umani ed abbietti diventarono » (1).

Se non che i popolani dovevano essi pure trovarsi un giorno di fronte ad un tremendo nemico.

Dopo il trionfo della democrazia cogli Ordinamenti di giustizia, si venne a poco a poco formando un partito composto dalle famiglie che dominando da lungo tempo nella repubblica ed occupandovi le più alte magistrature, avevano acquistata una potenza quasi ereditaria. Erano ricchi mercanti, banchieri, uomini di legge, notai, medici, farmacisti, e si chiamavano i *popolani grassi*. Questi stettero uniti agli uomini delle Arti minori finchè si trattò di combattere i Grandi, ma si trovarono nemici e divisi fra loro subito dopo il trionfo; talchè verso la metà del secolo XIV, domata la potenza dei nobili, alle lotte fra questi ed i popolani, succedettero quelle fra il popolo grasso ed il popolo magro.

Nel 1353 le inimicizie scoppiarono rappresentate dalle due fazioni degli Albizzi, capi dei popolani grandi, e dei Ricci, a cui s'univano i Medici, capi di parte democratica. Gli Albizzi formarono una specie di oligarchia che dominò per qualche tempo la repubblica con leggi dettate dall'odio e dalla violenza.

Ma nel giugno 1378, Salvestro dei Medici, fatto Gonfaloniere di giustizia, col favore del popolo e di molte illustri famiglie di parte democratica, chiamò all'armi

(1) Stor. fior. lib. II.

le arti minori e suscitò un violento tumulto nella città. Il popolo in arme corse le vie di Firenze, arse, saccheggiò le case dei partigiani degli Albizzi, mentre nel palazzo della Signoria si annullavano le loro leggi e si accettavano quelle dei Medici e del partito popolare.

La rivoluzione democratica si estendeva rapidamente, e non era più in potere dei suoi promotori d'arrestarne il movimento.

Pochi giorni dopo questi fatti, scoppiò il tumulto dei Ciompi.

Al di sotto delle Arti minori viveva in Firenze una classe immensa di persone formata da tessitori, tintori, pettinatori di lana, operai e semplici giornalieri appartenenti a varii generi d'industria, i quali, non costituiti in corporazioni, non compresi nella gerarchia industriale delle vent'una arti, erano non solo esclusi dal governo dello Stato, ma oppressi dai commerciali ed industriali da cui dovevano dipendere.

Questi erano gli uomini che si chiamavano i *Ciompi*.

Nel luglio 1378 al grido di « Viva la libertà e i piccoli mestieri! » in numero di più che seimila, essi insorsero, si precipitarono per le vie della città, ardendo le case di molti cittadini e fieramente perseguitando i loro avversarii. Per tre giorni Firenze fu in loro balia. Chiedevano che si formassero tre nuove corporazioni d'arti, una per i cardatori e tintori, l'altra per i barbieri, farsettai, sarti e simili arti meccaniche, la terza per il popolo minuto; che due signori si prendessero da queste tre arti nuovamente create; che la Signoria provvedesse alle case dove queste potessero convenire, e fra molte altre cose, che i loro nemici fossero ammoniti e confinati.

Non ottenendo subito la sanzione di quanto domandavano, i Ciompi entrarono nel palazzo della Signoria, costrinsero i Priori ad uscirne, ed acclamarono Gonfaloniere di giustizia Michele di Lando, un pettinatore di lana lacero e scalzo. Michele scelse i Priori dalle Arti maggiori, dalle minori e da quelle formate di recente, restituendo alla città l'ordine e la calma.

Ma il trionfo dei Ciompi fu effimero. Malcontenti della poca parte lor fatta nella distribuzione delle magistrature, essi accusarono di tradimento il Gonfaloniere e si ammutinarono; Michele di Lando li disperse colla forza.

Intanto i partiti vinti, riavutisi dalla sorpresa, il 1° di settembre, mentre i nuovi signori prendevano il magistrato, si radunarono in piazza della Signoria gridando: « Abbasso i Ciompi! »

In breve i Priori scelti dall'arti nuove furono esclusi dalla Signoria; delle nuove corporazioni non sussisterono che le due dei tintori e dei sarti, e le magistrature si divisero in parti uguali fra le sette Arti maggiori e le sedici minori.

Il tumulto dei Ciompi non profittò che al partito delle Arti minori ed alle famiglie che avevano promossa e diretta la rivoluzione democratica. — Salvestro dei Medici, Benedetto Alberti, Tomaso Strozzi, Giorgio Scali, alla testa del partito democratico, dispersero gli ultimi avanzi dei Ciompi, si volsero contro i popolani grandi vendicandosi cogli esigli e colle ammende dei loro antichi nemici. Piero degli Albizzi ed altri aderenti suoi, accusati di cospirazione per mutare lo Stato, furono mandati al supplizio.

Ma dopo tre anni di vendette prevalse nuovamente il partito dei popolani grandi (1382). Si abolirono le due nuove corporazioni create in favore dei piccoli mestieri; le Arti minori, invece della metà, non conservarono più che il terzo delle magistrature; gli uomini che avevano favorito la rivoluzione democratica, furono esigliati; Michele Lando, cacciato da Firenze, moriva in Chioggia; Benedetto Alberti, molti delle famiglie dei Medici e dei Ricci dovettero abbandonare la repubblica.

Nei cinquant'anni che durò il predominio degli Albizzi, le libertà fiorentine decaddero rapidamente. Nel 1393, in seguito ad un movimento parziale della democrazia, l'autorità sovrana fu temporaneamente delegata ad un certo numero di cittadini (balía), i quali durante la loro dittatura nominavano alle magistrature e bandivano gli individui sospetti.

Nel 1411 si formò un Consiglio di duecento al quale non furono ammessi se non coloro che avevano occupato qualche ufficio elevato dal 1382 in poi; tutte le proposte dovevano passare per questa assemblea prima d'essere sottoposte ai Consigli del Comune e del popolo.

Questi precedenti tornarono fatali alla repubblica fiorentina. I Medici li volsero a vantaggio della loro potenza. Forti del favore popolare, straordinariamente arricchiti dal commercio, avvolta gran parte dei cittadini nelle loro vaste reti commerciali, essi già preponderavano nei consigli della repubblica. Abbiamo visto Salvestro dei Medici esercitare una grande influenza nella rivoluzione democratica che durò dal 1378 al 1382. La sua famiglia, è vero, dovette dopo soccombere agli Albizzi; ma essa tornò al potere nel 1421 con Giovanni dei Medici creato Gonfaloniere, il quale la lasciava morendo erede d'una immensa fortuna e d'una grande autorità nel governo.

Finalmente Cosimo dei Medici, approfittando della ricchezza, dell'autorità e della popolarità di sua casa, innalzò l'edificio di una tirannide borghese sulle rovine della libertà fiorentina.

Ed ora, se il lettore ha avuto la pazienza di seguirci nel rammentare tante vicende, tante nobili virtù e scellerate passioni, tanti uomini di genio e tanti mostri di abiezione, ci chiederà quali sieno le conseguenze che vogliamo cavarne per lo scopo nostro.

Nella curva percorsa dalla sociabilità italiana nel Medio Evo, s'erano svolti tutti gli elementi che costituiscono lo Stato moderno, — e tuttavia lo Stato non si divisava ancora. Le classi sociali, dopo molte ed ostinate lotte, senza che l'une riescano a vincere ed assoggettare completamente l'altre, non possono armonizzare fra loro, non sanno svolgere uno spirito generale che concilii le inimicizie in una unità superiore. Senza l'idea di un diritto comune, le une opprimono le altre, e le lotte delle fazioni avide e sanguinarie si perpetuano lastricando la via al despotismo; l'ordine che esse cercavano, non lo trovarono che sottomettendosi alla tirannia di un Signore o di una oligarchia.

Nè questa unità superiore seppero trovarla gli Stati nelle loro mutue relazioni esteriori. Fra loro non sorse mai il sentimento di un comune legame, fondamento di una legge regolatrice delle loro relazioni. Per un lungo volgere di anni, noi assistiamo ad un rapido suddividersi di fini e di forze, ad una serie di funeste guerre, di alleanze prima tradite che giurate, che non hanno termine se non con un equilibrio nato dal sospetto e dalla gelosia. L'egoismo è il nume che inspira la politica italiana.

Tra le lugubri vicende delle guerre ed i rapidi mutamenti politici, non aspettando più nulla da nessuna potenza invisibile, tutto s'aspettava da quella visibile dell'uomo. L'indomata energia della volontà e le sottili combinazioni del pensiero, valgono a trionfare in circostanze estremamente difficili e pericolose; le sole forze dell'intelligenza bastano a sollevare dalla plebe al soglio pontificio; si può colla spada uscire da una compagnia di ventura e conquistarsi una corona; si può col commercio dominare una città.

Ma nel vuoto immenso lasciato nell'anime dalla rovina di tutti i principii che avevano regolato la vita del Medio Evo, questa energia individuale non aveva altro dio che l'egoismo, altro avvenire che l'oggi, altro scopo che il successo, altri mezzi che l'astuzia, la forza ed il tradimento.

In tanta confusione come non doveva nascere il desiderio di un'altra età ordinata e forte! e come non cercarla in quell'antichità dei cui monumenti e delle cui tradizioni era piena l'Italia!

In questa infatti le menti italiane cercarono poco dopo il loro ideale politico.

§ 3. — *Cangiamenti e progressi nella coltura.*

Nel Medio Evo la sintesi scientifica era costituita dall'autorità religiosa. Il pensiero riceveva il suo contenuto dalla fede, e non aveva altro uffizio che quello di giustificarlo; e però la teologia era la regina delle scienze, e queste non erano che le sue ancelle.

L'insieme degli studii che si facevano nelle scuole dividevasi nelle due parti del trivio e del quadrivio. Il trivio abbracciava: la Grammatica, la Logica e la Rettorica; il quadrivio: la Musica, l'Aritmetica, la Geometria e l'Astronomia. Ma ogni cosa si subordinava all'elemento religioso: la scienza della natura si connetteva, come gli studi filosofici, al dogmatismo teologico, e in generale le sette arti o scienze accennate si mantenevano in una relazione inseparabile colla religione e colla teologia.

Queste condizioni della coltura erano l'effetto del modo di sentire e di considerare il mondo e la vita che per lungo tempo prevalse nel Medio Evo; finchè durò quello stato psicologico, e la Chiesa, rappresentante del principio religioso, si mantenne forte e venerata, e le cognizioni si limitarono dentro una certa sfera, anche la teologia tenne il suo dominio supremo sulla coltura. Ma poichè si fu accesa una nuova vita nell'anima umana, e la Chiesa ebbe perduta la pienezza e la coscienza della propria forza, allora il regno della teologia finì, e non fu più possibile impedire che le menti si volgessero in una direzione contraria alla precedente.

In Italia questo cangiamento si manifestò prima che altrove. Fin d'allora che i Comuni si vendicarono in libertà, fra le lotte politiche e sociali, fra le vicende dell'industrie e del commercio, gl'Italiani acquistarono quella conoscenza pratica del mondo e degli uomini, quel senso del vero e del reale che era un elemento mancante alla coltura del Medio Evo. È però la teologia e la scolastica esercitarono poca influenza in Italia (1): fra noi erano invece frequentatissime le scuole dove si studiava la giurisprudenza e la medicina, e coloro che si sentivano inclinati per gli studii teologici si recavano a Parigi. Ond'è anche che la nostra coltura scientifica ed artistica dei secoli XIII e XIV si distingue da quella delle altre nazioni europee appunto per quel senso del reale che la penetra e si fa largo fra le nebbie del misticismo.

Ma benchè il pensiero italiano già tendesse a spaziare fuori dalla cerchia tracciata dalla Chiesa, ed introducesse nel mondo dello spirito un nuovo elemento di vita; tuttavia l'indirizzo della coltura propriamente moderna non comincia a manifestarsi che sullo scorcio del secolo quattordicesimo. Allora fra le condizioni religiose e politiche precedentemente accennate, vediamo germinare gli elementi per cui la mente italiana doveva prendere una nuova direzione, e lanciare nel mondo così vividi splendori nei secoli XV e XVI.

È noto come sul finire del trecento l'Italia fosse salita ad un alto grado di coltura. Era questo il risultato della prosperità ed agiatezza sorte dalle feconde agitazioni della vita politica e sociale dei Comuni. Con esse erano apparse una certa qual leggiadria nei modi e nei costumi, un amore intelligente, operoso, efficace per gli studii, per le arti, per tutto ciò che l'ingegno umano sa produrre di bello, di elegante, di grandioso. E quando vennero meno nella coscienza tutte le profonde convinzioni religiose e politiche di quell'età insieme alla tenacia dei propositi e alla forza di attuarli, e l'Italia cominciò a dissolversi politicamente e moralmente; allora ogni attività si concentrò nell'intelligenza, non si confidò più che in essa, non si vollero e non si pregiarono che le opere sue.

(1) Il Tiraboschi nota che in Italia non si apersero scuole di teologia se non dopo il 1360. (Lett. ital., V.)

Principi e repubbliche dal canto loro a gara protessero studii e studiosi. Nella corte degli Scaligeri di Verona erano accolti e onorati i personaggi più famosi per ingegno e dottrina; i Visconti di Milano e gli Estensi di Ferrara fondavano università (1) e si tenevano attorno gran numero di dotti e letterati; appena Alfonso d'Aragona potè cessare dalle lotte politiche ed assidersi stabilmente sul trono di Napoli, gli studii trovarono in lui uno splendido ed intelligente protettore. Firenze era come una gran scuola: ivi convenivano dotti e letterati d'ogni parte d'Italia e d'Europa: il Comune aveva nel 1318 fondato quello *Studio* che in breve si rese così celebre per gli uomini che si chiamarono ad insegnarvi. Oltre le università già prima esistenti, altre ne sorsero e fiorirono in moltissime città della penisola. Roma e Fermo l'ebbero nel 1303, Perugia l'ebbe nel 1307, Treviso verso il 1320, Siena nel 1357, Pisa nel 1339, Lucca nel 1369 (2).

E intanto il pensiero laico s'era francato dal giogo dell'autorità religiosa; la coltura, già limitata alle chiese ed ai conventi, si spandeva per tutte le classi sociali; e pervadeva le menti quello spirito audace di libertà, quell'ardore del nuovo, che ci studiammo di far sentire nel paragrafo primo di questo capitolo.

Il pensiero italiano era sul punto di sciogliere la sintesi del Medio Evo ed entrare in un nuovo sviluppo, quando, col favore di circostanze che trovano la loro ragione di essere nell'intimo seno della storia italiana, questo movimento fu straordinariamente aiutato ed affrettato.

Allora lo sviluppo si determinò in una tendenza particolare; qual essa sia apparirà dai fatti a cui brevemente accenneremo.

Considerando le opere sorte in Italia durante i secoli di mezzo, se da un lato vi troviamo trasfuso lo spirito proprio di quest'età, da un altro vi riscontriamo impressa l'orma del genio antico di Roma. Essenzialmente congiunto alla struttura intima dello spirito latino, vivente nelle tradizioni e nei monumenti sparsi per l'Italia, egli esercitò una decisiva efficacia sulle sorgenti più profonde della vita italiana. Roma e l'Italia antica erano per gl'Italiani l'età dell'oro collocata nel passato, l'ideale proposto e predicato, a cui si doveva sforzarsi di giungere. Qual maraviglia se la conoscenza della lingua e della letteratura latina si mantenne tra noi più viva che altrove, e se ne rinveniamo tracce durante tutto il Medio Evo?

Per non parlare che delle epoche più vicine a quella che attualmente ci occupa, è noto che nel secolo XIII la coltura latina era assai diffusa in Italia, e che si scriveva latino molto meno rozzamente di quello si facesse nei secoli precedenti. Gli eruditi citano moltissimi nomi, tra i quali quello di Brunetto Latini. Tutti poi sanno che Dante aveva molta pratica della letteratura latina; che leggeva e studiava Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio; che voleva scrivere, anzi che aveva già cominciato il suo poema in latino.

Tuttavia il latino che si scriveva era ancora in gran parte quello incolto della Chiesa e della Scolastica. I glossaristi, che erano quasi tutti ecclesiastici, non potevano comprendere come si dovessero proscrivere le voci e le frasi di S. Ambrogio o di S. Ilario dai vocabolarii di una lingua che si imparava allo scopo principale di leggere le opere dei Padri e dei Dottori della Chiesa. D'altra parte la somma scarsezza dei manoscritti sepolti nei conventi o in fondo alle torri dei castelli, la difficoltà delle trascrizioni, l'ignoranza dei copisti, il caro stesso dei libri, toglievano che si potesse attingere alle sorgenti, procurandosi una cognizione abbastanza vasta ed esatta degli scrittori latini e delle fasi percorse dalla lingua e letteratura romana. Raccontasi che a mezzo il secolo XIV, un uomo in fama di molta dottrina facesse di Cicerone e di Platone due poeti, e di Ennio un contemporaneo di Stazio.

Ma sul cadere di questo stesso secolo la coltura latina fece molti e rapidi progressi.

(1) L'Università di Pavia fu fondata da Galeazzo II, quella di Piacenza da Gian Galeazzo suo successore. L'Università di Ferrara fu fondata nel 1391 dal marchese Nicolò III°. di Este.

(2) Tiraboschi. *Lett. ital.*

Tra i cangiamenti religiosi e politici che segnalarono quest' epoca, sull' orizzonte del pensiero italiano apparve più splendido l' ideale di Roma antica, più vivo rinacque in petto l' amore per quella età di forza e di grandezza. Ond' è che allora, più che per lo passato, si cercarono le opere e gli avanzi dei latini, e vi si spese attorno una grande attività, quasi si volesse vivificare quel mondo spento per ritemprarvi l' anima stanca di quella lotta vorticosa d' idee e di sentimenti.

Non s' aspetta a noi il dire quanta parte abbiano avuto il Petrarca ed il Boccaccio in questo ravvivamento dell' antichità latina, nè come ne trasfondessero lo spirito nei loro scritti. Basti il notare che le ricerche e le opere di questi due grandi accesero fra i loro contemporanei un amore vivissimo per gli scrittori del Lazio, e prepararono la rinascenza della coltura latina. Poco dopo la loro morte, questi studii diventarono la passione dominante delle classi colte italiane. Si cercarono dovunque manoscritti, si studiarono, si commentarono, concentrando in questo lavoro tutta l' operosità dello spirito.

Già sin dai tempi del Petrarca e del Boccaccio, Firenze si distingueva per lo zelo con cui i suoi cittadini coltivavano e proteggevano gli studii dell' antichità. I latinisti più valenti dell' epoca, lautamente pagati dall' Erario del Comune, erano chiamati a dar pubbliche lezioni nello studio ivi da poco tempo fondato: il Petrarca stesso vi era stato, benchè inutilmente, invitato.

Nel 1397 noi vi troviamo un amico e discepolo suo, dalla cui scuola uscirono molti dei latinisti del secolo XV, vogliamo dire Giovanni Malpaghino, più comunemente noto sotto il nome di Giovanni da Ravenna, sua città nativa. Vissuto per quindici anni in amicizia intima col Petrarca, sotto la sua direzione egli aveva continuato e compiuto gli studii già cominciati in Venezia. Dopo la morte del suo grande maestro ed amico (1374), tenne per alcun tempo cattedra di rettorica in Padova, e finalmente nel 1397 fu chiamato ad assumere l' ufficio di pubblico insegnante nello studio fiorentino.

Gli storici affermano che Giovanni da Ravenna fu tra i primi a rivelare le severe armonie e la venustà della lingua antica di Roma. Pel corso di quindici anni egli insegnò nello studio fiorentino, e dalla sua scuola uscirono: Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Palla Strozzi, Paolo Vergerio il vecchio, Ambrogio Traversari, Francesco Barbaro ed altri.

Sull' aprirsi del secolo XV l' ardore per gli studii latini era a tal segno cresciuto che ormai non si parlava d' altro che dei poeti, degli oratori, degli storici del Lazio, non si agitavano quistioni, non s'insegnava o scriveva, senza che ci entrassero i poeti, gli storici, gli oratori dell' antica Roma; appunto come in epoca a noi più vicina, nel secolo XVIII, non si poteva parlare o scrivere di cosa alcuna che non c' entrasse lo stato di natura. Lo spirito del Lazio antico s' era impadronito delle menti; la letteratura italiana trascinava una stentata esistenza di rimembranze e di imitazioni; la lingua di Dante, la parola della nuova civiltà latina, si trascurava affatto e imbarbariva, oppure doveva subire le forme e l' andamento della lingua antica di Roma.

Questo incremento della coltura latina ed insieme questo abbandono delle idee e dei sentimenti che avevano nudrito la letteratura italiana del trecento, appaiono sensibilissimi in Coluccio Salutati, uno scrittore che dopo la morte di Petrarca e Boccaccio ebbe fama grandissima in Italia.

Nicola Salutati nacque a Stignano in Val di Nievole nel 1330. Esule insieme col padre dalla Toscana, studiò giurisprudenza nell' università di Bologna, applicandosi in pari tempo e con molto ardore (dicono senza l' aiuto di maestri sul principio) allo studio dei classici latini. Venuto in fama di molta dottrina ed onestà, o, come si diceva nelle iperboli d'allora, di fenice d'ogni virtù e d'ogni buon costume, egli fu dapprima creato cancelliere del Comune di Perugia, poi segretario apostolico nel 1368, e finalmente nel 1375 assunse l' ufficio di Cancelliere del a Signoria di Firenze.

Il Salutati tenne il suo ufficio in una delle epoche più tempestose della repubblica fiorentina. Vide le gare degli Albizzi e dei Ricci, le guerre coi Visconti e col Pontefice, il Tumulto dei Ciompi, il predominare di casa Medici, e i primi segni della

decadenza delle libertà democratiche. Ma, o fosse che la coltura e la faconda attività del suo ingegno lo facesse rispettato e cercato da tutti i partiti, o che l'indole mite e conciliante dell'animo suo vincesse l'ira delle fazioni, o che tutte queste cose insieme e l'amore profondo ed inalterato per Firenze e per il pubblico bene, facessero di lui come un tratto d'unione fra i gareggianti, — fatto è che in quelle violente mutazioni, fra quegli implacabili odii di parte, egli conservò il suo ufficio per trenta e più anni, fino cioè alla sua morte, che seguì nel 4 maggio 1406.

I suoi funerali furono celebrati con istraordinaria pompa e sontuosità: v'intervennero i magistrati del Comune, v'intervenne il popolo coi gonfaloni dell'arti, e la sua spoglia, coronata di lauro dal gonfaloniere, fu solennemente deposta in Santa Maria Novella.

Il Salutati fu tra coloro che nel secolo XIV maggiormente contribuirono al ristauramento della coltura latina. Egli raccolse codici, li emendò, li corresse con gran cura ed intelligenza, e formonne una libreria di ottocento volumi, assai ragguardevole per allora. Voleva anche che si istituisse una società d'uomini intelligenti e fedeli che trascrivessero i codici, che si erigessero biblioteche ed accademie pubbliche onde confrontarli e scegliere i più conformi allo stile ed all'indole degli scrittori.

Primo fra gli eruditi del suo tempo, il Salutati fu anche scrittore latino di molta eleganza. Molte sue lettere furono pubblicate dall'abate Mehus (Firenze 1741) col titolo « Lini Coluccii Salutati epistolae, pars prima ». Un'altra e più considerevole edizione ne fece il Lami nel 1742, pure col titolo « Lini Coluccii ecc. pars secunda ». Oltre le lettere, rimangono di lui altre opere latine sopra argomenti diversi, giacenti ancora per la maggior parte manoscritte nella Laurenziana di Firenze (1). Fra queste vi sono anche le poesie che gli valsero l'onore dell'incoronazione. In numero molto minore sono le sue scritture italiane. Si hanno di lui alcune lettere e leggende e pochi sonetti.

Come il poema « L'Africa » aveva procurato al Petrarca la corona di *Re dei poeti*, così le opere latine valsero al Salutati tale una fama presso i suoi contemporanei che si giunse persino a paragonarlo a Virgilio ed a Cicerone. I letterati più celebri dell'epoca erano in istretta relazione con lui; principi e repubbliche lo cercarono ed onorarono; Gian Galeazzo Visconti diceva di temer più la penna del Salutati che una schiera di soldati fiorentini. Dopo la morte del Petrarca, lo scrittore che poteva godere maggior fama in Italia era quegli che, avendo più d'antico nelle idee e nella forma, meglio rispondeva al culto appassionato dell'antichità dominante nella penisola. E tale fu il Salutati. Le parti delle sue opere che abbiamo potuto vedere sono piene d'erudizione antica e di idee tolte agli scrittori del Lazio; i versi latini della sua elegia « Phillidis quærimoniæ » appariscono fatti sul modello di Ovidio. Ma v'ha di più. Le idee del mondo romano pel Salutati non sono più contrarie allo spirito cristiano. Un giorno che un tal Giovanni monaco di S. Miniato ed un Giovanni Zannermo professore di decretali nell'università di Bologna, sorsero a combattere gli antichi in nome del catolicismo, egli prese a difenderli dimostrando che in essi nulla v'ha di contrario alla religione, e che anzi i Ss. Padri soventi se ne giovarono nelle loro opere. La sua venerazione per le idee dell'antichità si manifesta anche nell'uso quasi esclusivo che egli fa della lingua latina: stu-

(1) Ecco i titoli di alcune delle opere di Coluccio Salutati:

De Fato et Fortuna — De soeculo et religione — Tractatus de tyranno — Tractatus quod medici eloquentiam studeant — et de verecundia an sit virtus aut vitium. — Historia de casu hominis — De laboribus Herculis — De regno electivo et successivo — De coronatione regia — Vitae Dantis, Boccaccii et Petrarcae — Declamationes — Invectiva in Antonium Luscum — Un' elegia « Phillidis quaerimoniae ». — Otto Egoghe — Carmina ad Allegretum, etc.

V'ha pure di lui un'opera stampata in Venezia (1542) che ha per titolo « *De nobilitate legum et medicinae.* » — Nella vita di Ambrogio Traversari, dell'abate Mehus, vi sono citati molti squarci del libro « *De Fato et Fortuna* ».

dioso della Divina Commedia, egli la cita nelle sue opere, ma voltandola in versi latini (1).

Il Salutati visse e pensò coi latini; in lui non c'è più che una debole traccia dell'energica originalità del trecento; nelle sue poche scritture italiane il volgare di Dante e del Petrarca vi apparisce in forme rozze e latinizzate (2).

Insieme alla coltura latina cominciava a rinascere anche la greca.

La conoscenza della lingua greca non era del tutto scomparsa in Italia, e gli eruditi ne rinvennero tracce anche prima assai del cadere del secolo quattordicesimo.

Il canonico Gradenigo (3) sostiene che fino dal secolo XI c'erano in Italia di quelli che conoscevano la lingua greca, e che però non si può affermare ch'essa vi fosse primamente insegnata dal Crysolora sul finire del XIV secolo. — Papia nel suo vocabolario latino (1053) cita e traduce cinque versi di Esiodo (4); Lanfranco (1005-89) era abbastanza istruito nella lingua greca; in questo istesso secolo XI un Ambrogio da Bergamo veniva sopranominato il *Bifarius*, perchè sapeva parlare egualmente il greco ed il latino; Pietro Lombardo nel suo *Liber Sententiarum* introduce e spiega molti vocaboli greci. — Il Gradenigo, a questi e molti altri nomi, come prove dell'esistenza di una qualche cognizione del greco, aggiunge le iscrizioni in caratteri greci trovate in alcune chiese, l'uso dei salterii greci, l'impiego che si faceva di pittori greci nelle chiese, e finalmente le frequenti relazioni fra l'Italia e l'Impero d'Oriente.

Certo è che il dominio dei Greci in Italia e le frequenti relazioni commerciali delle nostre repubbliche, e specialmente di Venezia e di Genova con Bisanzio, non dovettero lasciar perire del tutto un qualche uso della lingua greca.

In alcune parti della Calabria, che avevano appartenuto all'impero d'Oriente sin verso il 1100, il servizio divino si faceva sempre in greco. La lingua greca era conosciuta e studiata nei monasteri Basiliani sparsi nel reame di Napoli e nella Sicilia. Il Signorelli (5) afferma che le scuole greche d'Otranto e di Nardò non cessarono mai; che al tempo dei Normanni e degli Svevi si trovano molte pergamene scritte in lingua greca; che Federigo II volle che le sue istituzioni per il regno di

(1) Il Mehus, nella sua vita di Ambrogio Traversari, cita due frammenti di queste versioni. Eccone uno:

(DANTE. *Purg.* XVI.)

Alto sospir, che duolo strinse in hui (*),
Mise fuor prima e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutti
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi ora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia e per male aver lutto.

(*) Il Salutati traduce il verso dantesco colla lezione *nui*.

(*Versione del Salutati.*)

Ille quidem primo suspiria traxit ab imo
Pectore, quæ in nobis mentis strinxere dolorem.
Post quod, ut incipiens mœstus: Carissime frater,
Mundus cæcutiens est, et tu pergis ab illo,
Vos enim vivi causas et cuncta refertis
Dumtaxat sursum ad cœlum, velut omnia fixa
Secum lege trahat, cui sit parere necesse.
Quod si sic esset, foret omnis libera vobis
Destructa arbitrii, cœlo cogente, facultas,
Nec justum varia posset ratione vocari
Gaudia pro meritis et habere ex crimine luctum.

(2) Vedi un Sonetto del Salutati nelle « Rime di Cino da Pistoia ed àltri » del Secolo XIV raccolte dal Carducci. Firenze, Barbéra.

(3) *Ragionamento istorico-critico sopra la letteratura greco-italiana.* — Brescia 1759.

(4) Il vocabolario latino di Papia è una compilazione fatta sulle grammatiche e sui glossarii dei secoli VI e VII. Sebbene molte delle sue parole appartengano alla più bassa latinità, e le sue etimologie, che sono quelle de' suoi maestri, sieno assurde — tuttavia egli palesa un grado competente di dottrina ed una stima della letteratura profana, non comuni in quelle ignoranti età, e sintomatici di un gusto più liberale (Hallam — Introd. to the lit. of Europe).

(5) *Vicende della coltura delle Due Sicilie.*

Sicilia si pubblicassero non solo in latino, ma anche in greco. Alcuni poi sostengono che Federigo II stesso conosceva il greco (1).

Ma queste ed altre erudite affermazioni che si possono trovare nelle opere citate, anche ove fossero esattamente verificate, non proverebbero se non l'esistenza di un pallido ricordo della Grecia in Italia. La lingua greca insegnata nelle scuole ed usata nelle Chiese, era quella dei Padri e della Bibbia; quella parlata dai commercianti italiani, in generale era quella corrotta delle plebi di Costantinopoli detta Romaico. I classici greci si conoscevano da pochissimi in Italia, ed anche solo di nome.

I primordii del rinascimento della coltura propriamente greca li troviamo nel secolo XIV, e sono principalmente dovuti al Petrarca ed al Boccaccio.

Barlaam, monaco Basiliano nato verso il 1300 a Seminara in Calabria, viaggiò in Oriente, vi apprese la lingua greca, e venne in fama di tanta dottrina che si diceva di lui *non essere stato in Grecia alcun altro fornito di sì vasta scienza non solo nei tempi presenti, ma ancora da più secoli addietro* (2). L'imperatore Andronico il giovine lo mandò in Occidente a procacciarvi la riunione della Chiesa greca con la latina, e a chiedervi soccorso contro i Turchi minaccianti l'impero greco. Barlaam, giunto in Avignone, vi conobbe il Petrarca, gl'insegnò la lingua greca, e lesse con lui le opere di Platone. Di ritorno in Oriente, perseguitatovi come eretico, riparò in Italia, dove nel 1343 fu da Clemente VI creato vescovo di Gerace. Morì verso il 1348.

Pochi anni dopo (1361?) Leonzio Pilato, un altro calabrese e discepolo di Barlaam, uomo deforme d'aspetto e di modi abbastanza inurbani, ma inesausto archivio delle *istorie e favole greche* (3), insegnò pubblicamente il greco nello studio fiorentino, vi iniziò pure il Boccaccio, per uso del quale voltò in prosa latina l'Iliade e l'Odissea di Omero.

Nè il Petrarca nè il Boccaccio poterono però acquistare una conoscenza profonda della lingua e letteratura greca, ed esercitare sui loro contemporanei un effetto così immediato come avevano fatto per il latino. Abbracciare l'ellenismo nel suo insieme, penetrare nell'organismo della lingua greca, sentirne le creazioni poetiche, e rivelare i tesori dell'eloquenza e della storia, — tutto ciò era serbato al secolo XV: il Petrarca ed il Boccaccio presentirono il mondo greco, ma dovettero arrestarsi alla soglia di esso.

Verso la fine del 1396, o sul principio del 1397, Emanuele Crysolora, nato in Costantinopoli, ma d'origine romano, insegnava pubblicamente letteratura greca nello studio fiorentino. — Alcuni anni prima (1391), la corte di Bisanzio lo aveva mandato ambasciatore in Italia, e fino in Inghilterra, allo scopo di ottenere soccorso contro i Turchi. La sua missione presso le Corti d'Europa riuscì vana, ed egli ritornò a Costantinopoli. Di quivi, poco tempo dopo, invitatovi da Niccolò Niccoli e da Coluccio Salutati, fece ritorno a Firenze, dove assunse di dar pubbliche lezioni sui classici greci. Per tre anni egli insegnò in questa città, dove il numero degli studiosi era considerevole. Sul principio del 1400 dalla Toscana passò in Lombardia, chiamatovi dall'imperatore d'Oriente, che viaggiando per l'Italia, visitava allora la corte viscontea di Milano. Le offerte del duca Gian Galeazzo lo trattennero in Lombardia, e prese a dar lezioni di lingua greca nell'Università di Pavia.

Gli sconvolgimenti che seguirono dopo la morte del Duca Gian Galeazzo (1402), costrinsero il Crysolora ad abbandonare il ducato di Milano, e a cercare un rifugio in Venezia.

Noi lo troviamo finalmente in Roma in tanta considerazione presso la Corte pontificia che papa Giovanni XXIII lo destinò, insieme al cardinale Zabarella, a trattare coll'imperatore Sigismondo sulla scelta della città che doveva essere sede

(1) Il Mehus, citato da Hallam, *Introd. to the litt. of Europe.*
(2) Boccaccio, in *Maffei, Stor. della Lett. ital.*
(3) Boccaccio, in *Corniani « I secoli della Lett. ital.*

del prossimo Concilio generale. Dopo questa missione tornato a Costantinopoli, l'imperatore d'Oriente lo delegò rappresentante della Chiesa greca al Concilio di Costanza. In questa città, e durante il Concilio stesso, Emanuele Crysolora morì il 15 aprile 1415 (1). Poggio Bracciolini, allora segretario apostolico, dettava per lui questo epitaffio, dal quale appare quanta stima e gratitudine gli professassero i contemporanei:

« Hic est Emanuel situs,
« Sermonis decus Attici:
« Qui dum quaerere opem patriae
« Afflictae studeret huc iit.
« Res belle cecidit tuis
« Votis, Italia; hic tibi
« Linguae restituit decus
« Atticae, ante reconditae.
« Res belle cecidit tuis
« Votis, Emanuel; solo
« Consecutus in Italo
« Aeternum decus es, tibi
« Quale Graecia non dedit
« Bello perdita Graecia (2).

Profondamente versato nella sua lingua nativa, dotto, eloquente, innamorato dell'Italia e della Grecia, nei vent'anni del suo insegnamento, il Crysolora, con assidua ed affettuosa cura, diffuse per l'Italia la coltura greca. Giovanni Aurispa, Guarino Gnarini, Francesco Filelfo e la maggior parte degli eruditi ellenisti che illustrarono la prima metà del secolo quindicesimo, gli sono debitori della loro dottrina.

Quando scorriamo la storia della coltura italiana degli ultimi anni del trecento, vi riscontriamo questi due fatti principali: l'abbandono di tutto ciò che aveva costituito le tendenze ed i supremi intenti dell'intelligenza nel medio evo, ed una esclusiva predilezione per lo studio della lingua e della letteratura della classica antichità.

E infatti nei conventi si continuava bensì la disputa fra Tomisti e Scotisti circa la natura dell'atto divino creativo, sostenendo i Domenicani le teorie di S. Tomaso ed i Francescani quelle di Giovanni Duns-Scott: ma all'infuori di questi ordini religiosi nessuno prendeva il minimo interesse a queste battaglie teologiche, come avveniva in altri paesi e specialmente in Francia. Fra i dotti italiani avevano trovato un'eco grandissimo le maledizioni che il Petrarca aveva scagliato contro la scolastica in nome del buon gusto e della bellezza degli antichi sistemi. Ond'è che pochissimi sono i teologi che allora sorsero in Italia, e minori ancora quelli che si salvarono dall'oblío: gli storici fanno appena menzione d'un Bonaventura Perego di Padova, di Luigi Donato da Venezia e di Luigi Marsigli fiorentino a cui il Petrarca diresse alcune sue epistole da Venezia.

Nella politica già notammo (3) come si cancellasse dalla storia il Medio Evo

(1) Sul monumento erettogli nel monastero dei Domenicani in Costanza fu incisa la seguente iscrizione che credesi composta da Pietro Paolo Vergerio (il vecchio) suo discepolo:

« — Ante aram situs est D. Emanuel Crysoloras, eques Constantinopolitanus ex vetusto genere Romanorum, qui cum Constantino Imperatore migrarunt. Vir doctissimus, prudentissimus, optimus, qui tempore Generalis Concilii diem obiit, ea existimatione ut ab omnibus summo sacerdotio dignus haberetur, die XV aprilis MCCCCXV. » — (Dalla Vita di Poggio di G. Shepherd).

(2) Shepherd. *Vita di Poggio Bracciolini*, Cap. II.

(3) § 1.

per ricongiungere i tempi presenti coll'antichità. Il Petrarca avrebbe voluto a capo d'Italia, non la Roma teocratica dei pontefici, ma quella libera e potente di Mario e di Cesare. — Prima di lui, Marsiglio da Padova, il difensore di Lodovico IV di Baviera (1314-1347), nel suo libro il « Defensor Pacis » inspiratosi all'antichità, aveva combattuto il diritto divino dei pontefici di Roma, rilevata la contraddizione fra l'umiltà evangelica di Cristo e la sovranità temporale rivendicata dalla Chiesa, dimostrata l'incompatibilità della religione col potere, e risolutamente affermato lo Stato con un diritto a sè, sussistente per virtù propria, non per quella che gli potesse venire d'altronde.

Altrove (1) abbiamo parimenti accennato alle tendenze esclusivamente profane che dominano la poesia italiana di questi tempi. Aggiungiamo ora che i letterati abbandonavano ogni dì più la lingua di Dante come *volgare,* proponendosi lo scopo di pareggiare scrivendo gli antichi latini. Quel che seguisse allora della poesia italiana ce lo dice Franco Sacchetti in un suo canto scritto per la morte del Boccaccio. Ecco i suoi versi:

Ora è mancata ogni poesia,
E vuote son le case di Parnaso....
Come deggio sperar che surga Dante
Che già ch'il sappia legger non si trova?....
Sonati sono i corni
D'ogni parte a ricolta:
La stagione è rivolta;
Se tornerà non so, ma credo tardi.

Tutta l'attività è invece rivolta allo studio della classica antichità; la coltura italiana di questi tempi si riduce ad erudizione. I dotti italiani passano dallo studio del latino a quello del greco, e non attendono che all'illustrazione del mondo antico. Roma e la Grecia si levavano appena sull'orizzonte e già l'amore per esse toccava l'entusiasmo. Non vi fu monastero o castello dove non si cercasse con somma diligenza, nella speranza di trovarvi qualche obliato avanzo dell'antichità. Le repubbliche, i signori, i papi, i ricchi privati presero un grand'interesse a queste ricerche, e spesero somme considerevoli in viaggi, in biblioteche, in scuole. Si può appena imaginare la lunga e viva impressione che la scoperta di un manoscritto produceva in questi tempi; il fortunato scopritore veniva accolto in patria con feste e pompe solenni come se tornasse da una vittoria. L'attività del pensiero era tutta impiegata nel cercare, nel commentare, nello studiare i classici greci e latini.

A dir vero, anche durante il Medio Evo gli Arabi avevano conosciuto e studiato gli antichi, e specialmente i greci. Ma in primo luogo, essi non si curarono se non d quelle opere che erano in armonia colla loro predilezione per lo studio della natura, nè rivelarono mai il lato profondamente estetico della greca letteratura: secondariamente, nelle traduzioni che essi fecero dei greci v'interpolarono le loro idee, vi trasfusero il loro modo fantastico di considerare il mondo e la vita. Però noi vediamo Aristotile alterato dalla teosofia e Tolomeo dall'astrologia. Gl'Italiani invece quando si trovarono in faccia agli avanzi della Grecia e poterono penetrarne il significato, lessero e studiarono; con un lungo lavoro di commenti e di critica si posero d'innanzi allo spirito i genuini capolavori della scienza e dell'arte greca, rivelandone la eterna verità e bellezza. Gli antichi trasfusero così nuovamente nel mondo le cognizioni, gli affetti, lo spirito della loro splendida e vigorosa civiltà. La loro missione non era per anco compiuta; per un'altra volta essi dovevano rompere le tenebre e rischiarare le vie dell'umano pensiero, come luce di astri spenti da secoli che ancora attraversa lo spazio e illumina la terra.

E allora si preparò il Risorgimento.

(1) § 2.

Ci sia permesso di accennar brevemente alla nuova tendenza manifestatasi nello sviluppo del pensiero italiano.

Fu molte volte e da molti osservato che l'ideale del pensiero antico, quale s'incarnò nell'Ellenismo, non usciva dai limiti della vita terrena. La religione era lo stato, la famiglia, l'arte, l'umanità, la vita indiata, trasportata in un mondo dove tutto assumeva la più alta e profonda espressione poetica. La morale consacrava la natura umana colle sue perfezioni ed imperfezioni; l'ideale dell'arte era ancora la natura nobilitata, il reale elevato al più alto grado di perfezione. Si ha torto, scrive in qualche luogo de' suoi « Studii di storia religiosa », il Renan, si ha torto di muovere all'antichità il rimprovero di materialismo; l'antichità non è nè materialista nè spiritualista, essa è umana. Soltanto quella vita così placida, così serena, così graziosa, così armonica in ogni sua parte, nei limiti in cui era ristretta, lasciava poco adito aperto alle aspirazioni del cuore umano verso l'infinito.

Ma la rivelazione cristiana, facendo sorgere vivo e predominante nella coscienza dell'uomo il sentimento dell'infinito, pose l'ideale della vita fuori della vita, e ruppe l'equilibrio esistente fra il pensiero e la realtà. Un' anima nuova, un'anima agitata e sofferente sostituivasi a quell'anima greca che riposava placidamente lo sguardo sopra un mondo di esseri perfetti usciti dal proprio seno. E in sul primo entrare in questo nuovo stato psicologico, furono solitarie aspirazioni e delirii di coscienze affannate, che strette dai vincoli della materia e nel desiderio non mai soddisfatto dell'infinito, maledirono alla natura, alla vita, alla società. Legioni di martiri uscirono con entusiasmo dal mondo, una folla d'asceti trovò nel sagrificio gioie fin allora ignorate; gli uomini avrebbero voluto confondersi e vanire nell'infinito, oggetto delle loro adorazioni.

Mai rivoluzione ebbe più profondamente scossa e mutata la coscienza dell'uomo, mai rivoluzione fu più ricca di ammirande e benefiche conquiste. La religione, la scienza, l'arte, la famiglia, lo stato, cangiarono il loro ideale. Il mondo antico rovinava da ogni banda, e in quella impetuosa ebbrezza dell'infinito, proscritta la vita naturale e le speranze terrestri, gli uomini eressero a modello i languori dell'illuminato e l'ubbidienza del monaco. La teocrazia, la teologia, il misticismo furono le manifestazioni diverse di un sentimento unico che si versò in tutti i rivoli dell'umana attività. Ma dopo molti secoli questa riprovazione della natura e della vita finalmente cessò. — A misura che usciamo dal Medio Evo ci si fa palese lo sforzo della società laica di sottrarsi alla teocrazia e mantenersi libera; vediamo risorgere le industrie, i commerci, la coltura, tutte le manifestazioni dell'umana attività, il cuore degli uomini aprirsi agli affetti ed alle speranze della terra, e il cristianesimo riconsacrare la vita e le sue manifestazioni. Questa evoluzione in niun luogo appare meglio che in Italia, e Dante è l'uomo che in sè riassume ed esprime l'armonia fra il cielo e la terra, fra il divino e l'umano, qual fu sentita da un'età.

Ma ogni cosa rapidamente cangiava in Italia; ad una generazione piena di fede e di ardimenti, ne succedeva un'altra animata da uno spirito nuovo. Vennero i tempi che segnano la fine del decimoquarto secolo, in cui mancata ogni fede religiosa e politica, mancati i grandi fini per cui le coscienze s'erano tanto appassionate, l'uomo italiano si chiuse nella propria egoistica individualità, e non ebbe più altri motivi d'agire che gl'interessi materiali. Ricco e colto, cercò le delizie del senso e dell'intelligenza; scettico, là dove il Medio Evo aveva vista la mano arcana dell'Onnipotente guidare provvidenzialmente i destini delle società umane, egli non scôrse più che l'uomo ed il giuoco capriccioso delle sue passioni; cessato ogni bisogno di intuizioni superiori, egli non volle e non onorò se non ciò che letifica la vita. Intanto riapparve il mondo antico, e non appena le idee di Grecia e di Roma poterono rivivere, esse trovarono un'eco nelle tendenze delle classi colte italiane. I dotti del cadere del secolo XIV (a cui non a torto si diede il nome di *umanisti*), innamorati degli antichi, cominciarono insieme cogli antichi a non cercare e a non onorare se non ciò che è umano ed appartiene alla coltura umana.

Mentre da un lato l'industria dei letterati schiudeva al pensiero italiano il

mondo antico, da un altro i commerci ed i viaggi degli Italiani dilargavano i confini della terra, preparando altri e grandiosi rivolgimenti del pensiero umano.

Mercè il commercio de' suoi Stati marittimi, l'Italia era già fin dai primi secoli del Medio Evo congiunta coll'Asia e coll'estremo Oriente.

Anche innanzi la prima crociata (1096) gli Amalfitani praticavano nei porti di Levante ed i Pisani avevano fattorie sul mar Nero. Già fin d'allora, o poco dopo, gl'Italiani facevano in Europa il commercio esclusivo delle spezierie, le quali dalle Molucche, isole dell'Oceano Pacifico, giungevano in Italia attraversando una quantità di popoli diversi. Per questo mezzo pervenivano quindi notizie delle terre e dei popoli orientali. — Guglielmo di Puglia, un poeta di questi tempi, ne' suoi rozzi versi latini, ci fa sapere che in Amalfi si conoscevano gl'Indi ed altri popoli dell'Asia e dell'Africa.

Urbs haec dives opum, populoque referta videtur,
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro.
Partibus innumeris ac plurimus urbe moratur
Nauta, maris coelique vias operire peritus.
Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe,
Regis et Antiochi. Haec (etiam?) freta plurima transit.
Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur, et Afri.
Haec gens est totum prope nobilitata per orbem,
Et mercanda ferens, et amans mercato referre (1).

Un altro verseggiatore del XII secolo rimprovera Pisa d'aver le sue vie piene di Giudei, di Arabi e di altri simili « mostri marini ». — Ecco i suoi versi:

Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina;
Haec urbs Paganis, Turchis, Libycis quoque, Parthis,
Sordida; Chaldaei, Araldaei sua lustrant moenia tetri (2).

Tutti poi sanno come per le crociate si estendessero rapidamente le relazioni delle città marinare e commercianti d'Italia col Levante. Ivi gl'Italiani convissero cogli Arabi (i quali da due secoli avevano estesa la loro potenza dalle coste dell'Africa alla valle dell'Indo), e parteciparono alla ricchezza delle loro cognizioni geografiche e della loro coltura.

Nel corso delle prime crociate i Genovesi ottennero privilegi in Antiochia (1098 e 1127), in Giaffa, Cesarea ed Acri (1105), in Laodicea (1108 e 1127); i Veneziani in Giaffa (1099), in tutto il regno di Gerusalemme negli anni 1111, 1113, 1123, 1130; i Pisani in Giaffa, Cesarea ed Acri nel 1105, in Antiochia nel 1108 (3).

Nella quarta crociata (1201), dopo la presa di Costantinopoli fatta dai Latini, i Veneziani, nella divisione dell'impero, se n'ebbero un quarto e mezzo tra città ed isole varie. E quando i Greci ricuperarono il loro impero, i Genovesi, che avevano ajutato questa rivoluzione, ottennero alla lor volta dei privilegi, e si stabilirono a Pera. Da questo luogo, essi, per l'Eusino, il mar d'Azof ed Astrakan, estesero le loro relazioni fino nelle regioni centrali dell'Asia.

Anche i Veneziani avevano stabilimenti in Crimea, ed il Petrarca in una sua lettera da Venezia, così parla a proposito di una nave veneta che aveva salpato per il mar Nero: « *Et ipsa quidem Tanaim it visura, nostri enim maris navigatio non ultra tenditur; eorum vero aliqui, quos haec fert, illic iter (instituent) eam egressuri, nec antea substituri, quam Gange et Caucaso superato, ad Indos atque*

(1) Muratori, *Dissert.* 30.
(2) Donizio, *Vita Comitissae Mathildis*, in Muratori, *Dissert.*, 31.
(3) Balbo, *Sommario della Storia d'Italia.* Età sesta, 15.

extremos Seres et Orientalem perveniatur Oceanum. En quo ardens et inexplebilis habendi sitis hominum mentes rapit! » (1)

Nè mancarono le navigazioni verso Occidente.

Fin dal 1281 i genovesi Vodino e Guido Vivaldi, usciti dallo stretto Gaditano e costeggiata l'Africa, si drizzarono verso mezzodì per trovarvi il passaggio alle Indie. — Dopo alcuni anni (1291) Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi, genovesi anch'essi, ritentarono l'Atlantico, e scoprirono, o trovarono di nuovo, le dimenticate Canarie. Una di queste isole, la Lanzerotta, porta il nome di un altro navigatore genovese, Lanzelotto Malocello. Nicoloso Di-Recco e Angiolo Del-Tagghio guidarono i primi esperimenti che le galee portoghesi, verso la metà del secolo XVI, arrischiassero lungo le costiere del promontorio atlantico (2).

Intanto erano sorti arditi viaggiatori che per ragione di commercio o di religione si avventurarono nelle regioni più lontane del globo. — Giovanni da Pian Carpino (1246), Andrea di Longimello (1249), monaci e missionarii viaggiarono e predicarono tra i Mogolli; nel 1254 Angelmo Domenicano andò ambasciatore del Pontefice al gran Khan di Persia; Marco Polo (1270-1295) percorse ed abitò la Mongolia, la Tartaria, la Cina, l'India, tutta l'Asia dei primi discendenti di Gengis Khan. Fatto prigioniero dai Genovesi, mentre egli era in carcere dettò a Rusticiano di Pisa quelle memorie de' suoi viaggi che si pubblicarono dappoi sotto il nome di *Milione*.

Quell'Oriente cercato con tanta avidità fu, negli anni che seguirono il Polo, visitato da Oderico da Pordenone francescano (1314-1350), da Marco Cornaro veneziano (1319), da Pegoletti e dal più celebre Marin Sanudo da Venezia. Questi esplorò l'Egitto, la Palestina, l'Armenia e nel libro *Secretorum Fidelium Crucis* dedicato nel 1321 al Pontefice, oltre a cose di sommo interesse per la geografia e la storia di quelle antiche sedi della civiltà, « predicò, dice Humboldt, una crociata nell'interesse del commercio, volendo distruggere le prosperità dell'Egitto e dirigere tutte le mercanzie dell'India per Bagdad, Bassora e Tauride (Tebriz), a Caffa, Tana (Azof) ed alle coste asiatiche del Mediterraneo.

Contemporaneo e compatriota di Polo, del quale non conobbe il *Milione*, il Sanudo si eleva a grandi viste di politica commerciale; egli è il Raynal del Medio Evo, meno l'incredulità d'un abate filosofo del secolo decimottavo » (3).

Sullo scorcio del secolo XIV (1390) i fratelli Nicola ed Antonio Zeno viaggiarono nelle terre artiche occidentali, nell'Islanda e Frislanda (Groenlandia), raccogliendovi le notizie di un gran continente occidentale.

Così prima ancora che si potesse attingere a tutte le sorgenti della letteratura antica, il genio italiano s'era già lanciato nelle regioni orientali ed occidentali del globo, vi aveva raccolto importanti notizie geografiche e storiche, ed il presentimento che col sole declinante

. . . . il dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta (4).

La teoria della sfericità della terra era infatti volgare in Italia. San Tomaso e Dante l'avevano sostenuta; Cecco d'Ascoli, Fazio degli Uberti, Goro Dati, Berlinghieri verseggiarono di geografia ed insegnarono la sfericità della Terra (5). « Uno

(1) I Veneziani, nota l'Humboldt (Cosmos II, 2.ª part., chap. VI), poterono presto ricevere, a traverso l'Egitto, l'Abissinia e l'Arabia, delle notizie sulle fattorie di commercio stabilite dagli Indiani e dagli Arabi lungo la costa orientale dell'Africa, e sulla forma dell'estremità meridionale del Continente.

(2) Da un discorso di Cesare Correnti su Colombo, premesso ad alcune lettere di Colombo stesso. Milano — Daelli — *Biblioteca Rara.*

(3) Cosmos, Vol. II, in nota.

(4) Petrarca, *Canzone IV.*

(5) C. Correnti nel discorso citato.

scrittore del XIII secolo, il maestro di Dante, aveva già espresso chiaramente la possibilità di compiere il giro della terra. — Se, dic'egli, due uomini d'uno luogo ad un'ora si muovessero, e andasse l'uno quanto l'altro, e l'uno andasse verso Levante e l'altro verso Ponente, e andassero dirittamente l'uno a rincontro l'altro, certo eglino si riscontrerebbero dall'altra parte della terra per mezzo del luogo onde fossero mossi, e se pure andassero oltre egli tornerebbero a quel luogo d'onde si partirono. — Il sito dove giace l'America così descrisse Fazio degli Uberti:

Veder ben puoi che il tutto gira e piglia
Col mar che il veste e che dintorno il serra,
Ventimila con quattrocento miglia;
Del quale il mezzo è manifesto a noi,
E il dove, e il come l'uom vi s'infamiglia.
L'altra metà che c'è di sotto poi
Nota non è, nè qual v'abita gente;
Ma pure il ciel vi gira i raggi suoi (1).

Che il Petrarca credesse alla sfericità della terra apparisce da due luoghi del Canzoniere; l'uno è quello che abbiamo citato sopra, l'altro è il seguente (Sestina 1):

Quando la sera scaccia il chiaro giorno
E le tenebre nostre altrui fann'alba.

Ora poi, col rinascimento delle antiche letterature classiche, erano sul punto di rivivere nella loro pienezza anche le tradizioni di Aristotele, di Strabone, di Possidonio, di Seneca; le quali unite alle recenti scoperte, dovevano nel secolo XV fornire parte degli elementi della gran sintesi di Colombo (2).

Il secolo XIV stava per finire e noi troviamo già raccolti in Italia i germi dei moderni rivolgimenti del pensiero. L'antichità ricompare e porta seco il culto di idee, di forme, di virtù che 'l misticismo del Medio Evo aveva proscritto; i confini della terra si estendono, e d'innanzi a questo nuovo e largo orizzonte le idee si fanno più vaste e più libere, e s'accende nell'animo vivo e possente l'ardore delle scoperte. La libertà intellettuale, che si desta, seconda ed invigorisce l'attività dello spirito, che levato in una regione superiore, comincia a volgere un nuovo mondo di idee.

Noi vedremo come questi germi si sviluppino nel secolo XV, e quale direzione imprimano al pensiero italiano.

§ 4. *Caratteri della Letteratura Italiana.*

Volgiamo ora la nostra attenzione alle opere letterarie sorte in Italia tra il 1375 e l'aprirsi del secolo quindicesimo.

Quest'opere giacciono per la maggior parte dimenticate negli scaffali delle librerie. I ricordi che ne serbiamo sono molto vaghi, e non si estendono talora più in là del loro titolo e del nome del loro autore; leggendole siamo rimasti freddi e ben presto sazii e stanchi.

(1) In Correnti loc. cit.

(2) Son noti i versi della Medea (Atto II, 376), nei quali Seneca vaticina gli Antipodi:

. . . . venient annis
Saecula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Tetysque novas
Detegat urbes, nec sit terris
Ultima Thule.

Perchè questo obblio? perchè la loro lettura fastidisce o non lascia traccie durevoli nell'anime nostre?

Cerchiamo di rispondere a queste istanze coll'analizzare i monumenti poetici di quest'epoca.

Sessant'anni circa dopo la morte di Dante, e forse venti dopo quella di Fazio degli Uberti, Federico Frezzi da Foligno scriveva un poema intitolato il *Quadriregio* o *Quatriregno*: è questa la prima opera che dobbiamo brevemente esaminare.

Cominciamo del porgere alcune notizie intorno al suo autore.

Federigo Frezzi, nato in Foligno nella seconda metà del secolo XIV, fu maestro in sacra teologia e frate dell'ordine di S. Domenico. Le estese sue cognizioni teologiche e filosofiche gli avevano fatto un gran credito presso i confratelli del suo ordine e presso la Curia romana; fu molto erudito nelle lettere antiche, e così versato nel diritto canonico e civile da essere spesso chiamato dai nobili e principali cittadini di Foligno a comporre le differenze fra loro insorte.

Creato dapprima provinciale dell'ordine di S. Domenico per la provincia romana, egli fu più tardi (1403) elevato al vescovado di Foligno da papa Bonifacio IX.

Erano i tempi dello Scisma occidentale. Il Frezzi, devoto all'autorità dei Pontefici di Roma, sostenne le parti loro contro gli antipapi di Avignone, e nel convento dei Domenicani di Foligno sorse per opera sua un'accademia detta dei Concilii, dove i frati dovevano studiare e commentare le deliberazioni seguite nei precedenti Concilii della chiesa cattolica, onde mettersi in grado di trattare efficacemente le materie che si dovevano discutere in quelli che si stavano preparando per mettere fine allo Scisma.

Quando poi codesti Concilii si raccolsero in Pisa prima nel 1409, e più tardi in Costanza nel 1416, il Frezzi vi assistette in qualità di teologo e di vescovo, valido e zelante sostenitore delle prerogative papali. Ma non si erano tenute che poche adunanze del concilio di Costanza, quando egli morì in questa stessa città (1416? 1417?).

Pare che tra il 1380 ed il 1400, cioè prima di salire al vescovado, il Frezzi componesse il poema in terza rima che intitolò il *Quatriregio* e dedicò ad Ugolino Trinci che signoreggiava in Foligno come vicario del Pontefice: questo poema è tutto che rimane del vescovo Frezzi.

Il Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura italiana, dice del Quatriregio: *L'autore si propone di imitare il grande Alighieri, a cui, benchè sia lungi dall'essergli uguale, si può dire però che non infelicemente tien dietro.* Il signor Emiliani Giudici trova che *ha pregi tali che avrebbero insuperbito qualunque dei poeti di quell'epoca;* e benchè nello insieme sembri un frutto il quale porge testimonio della stagione che cade, *non possiamo negargli pregi singolarissimi e veramente poetici in fatto di stile.*

Riverenti al giudizio di questi due illustri storici della nostra letteratura, scuotiamo la polvere dell'obblio che ricopre il Quadriregio e leggiamo (1).

L'opera è divisa in quattro libri; i primi tre contengono i regni d'Amore, di Satana e dei Vizi; il quarto tratta del regno della Virtù

Libro primo. — Siam di maggio e il Frezzi si finge giovane ed innamorato. Vagando solitario in un giardino, egli volge le sue preci al Nume che l'ha ferito, e Cupido gli appare con in mano il solito arco dorato:

Di mirto coronato il capo biondo
In forma pueril, con sì bel viso
Che mai più bel fu visto in questo mondo.

Pietoso al tormenti del giovine, egli scende dal cielo in suo soccorso e gli narra come in Oriente « tra lochi incolti e fra gli ombrosi boschi » vi sia un reame pieno

(1) Il *Quadriregio* di Federigo Frezzi. Volume unico. Venezia, Giuseppé Antonelli 1839. Edizione fatta su quella di Foligno del 1725.

di Ninfe governate da Diana. Tra queste Ninfe havvene una bellissima, chiamata Filena; questa Cupido ferirà d'un suo dardo dorato, e tosto essa arderà della fiamma istessa del poeta.

Lusingato da queste liete promesse, il giovinetto affrettasi a seguirlo. Come d'altronde resistere a questa divina potenza? Giove e i Numi tutti dell'Olimpo dovettero piegarvisi; la terra, l'aere, il mare non poterono resistere al suo foco: Ercole stesso, il forte Ercole, un giorno

In cambio della spada poi si cinse
La rôcca e il fuso per la bella Jole.

Seguendo adunque il Nume che lo aveva affascinato, dopo molto camminare, il poeta trovasi in un ameno boschetto vicino ad una pianura, dove c'era Diana, reduce dalla caccia, circondata da un coro di Ninfe, tra cui Filena. Fedele alla promessa fatta, Amore ferisce la Ninfa, la quale tosto s'accende del poeta. Ma le altre Ninfe e la vergine Diana, accortesi del colpo, fuggono rapidamente, trascinandosi dietro anche Filena. Era invano, chè la poveretta già languiva d'amore. Sconsolata s'apparta dal coro delle sorelle, confida i suoi martirii a Rifa, Naiade custode d'un fiume, e la scongiura d'ire in cerca del giovinetto. La pietosa Rifa va, trova il poeta sempre errante per le selve, gli svela l'amore che Filena nutre per lui, e s'allontana. Il giovinetto s'avvia allora in cerca dell'amante, e giunto presso un fiume la scorge lontano, sulla riva opposta a quella dov'egli stava. Col cuore pieno di speranza si accinge a guadare il fiume, ma in quel mentre s'ode il corno di Diana, reduce dalla caccia colle sue Ninfe; Filena sbigottita fugge, e nel fuggire gli gitta un dardo.

Io amo te occulto, ivi era scritto,
L'amor che ferì Febo di Parnaso
Ferito m'ha li panni, e il cor trafitto.

Ed ora per il povero fedele di Cupido cominciano i guai, le lotte, i disinganni, i patimenti. — Cupido lo abbandona, ed egli move soletto e di notte per una selva oscura e senza sentieri, sempre cercando di Filena e sempre sperando rinvenirla. Sul far del giorno s'avviene finalmente in un Satiro, il quale dopo avergli astutamente carpito il dardo di Filena, s'invola recandolo a Diana. La misera Ninfa, colta in così grave fallo, viene da Diana mutata in pianta, e questa miseranda fine della sua diletta è narrata al poeta da Rifa, venuta apposta ad incontrarlo.

Disperato per questo avvenimento, mentre egli maledice a Cupido, Cupido gli appar di nuovo, e pur che lo segua ancora, gli promette di farlo lieto di un'altra e più vezzosa Ninfa.

Il poeta, acceso sempre della perduta Filena, rifiuta; ma poichè Cupido gli ebbe vibrato un dardo di piombo, egli subito sentì tacersi in seno l'affetto antico, e lieto acconsentì a seguitarlo.

In quel tempo Diana doveva celebrare la festa anniversaria in onore della sua genitrice Giunone. La festa ha luogo, la regina degli Dei interviene seguita dal celeste coro delle sue Ninfe,

Tutte vaghette, adorne ed amorose
Incoronate di splendenti stelle.

Dopo molti canti e suoni e balli, le Ninfe seguaci di Diana e di Giunone si sfidano a chi meglio tratti l'arco, e premio alle vincenti è una ghirlanda. Scelti i campioni delle rispettive parti, vince la prova Lippea, ninfa del coro di Giunone, alla quale, dopo una specie di riprova alla caccia del cervo, è riserbato il premio. Il poeta, che insieme a Cupido, non visto, aveva assistito a questa scena, s'accende

di Lippea, e la segue e le dice come l'ami. Ma la Ninfa ritrosa non vuole sentir parlar d'amore, e fugge ridendosi delle saette e dell'arco di Cupido.

Il Nume s'adira a tanta irriverenza, vibra uno de' suoi dardi fatali, e Lippea langue d'amore e impegna la sua fede col poeta. Ma l'Invidia pronta svela a Diana ed a Giunone l'accaduto, e per volere delle Dee, l'afflitta e sconsolata Ninfa è ricondotta

Stretta e legata al monte Olimpo in sue.

I guai di chi si perde dietro all'amore si succedono e non si somigliano. Vive però sempre la speranza:

Se ogni cosa all'uom toglie fortuna,
Ella sempre rimane e mai si perde.

Vagando solitario pei boschi, al lume della luna, pensando al modo di veder Lippea, Cupido, che gli appare, gli fa capire come sia impossibile penetrare nel regno di Giunone, ed a questo proposito gli spiega come in quelle elevate regioni si formino le nubi, la pioggia, la neve, la grandine, i tuoni e il baleno. (Cap. X). Mosso poi a pietà dell'ardue fatiche del suo fedele, Cupido gli si fa compagno della via, e camminando sempre per nuovi boschi e nuove pianure, e interrogando ad ora ad ora ninfe che cortesi rispondono alle inchieste, seduta sull'Iride, come regina sul proprio trono, appare finalmente Venere.

Venus vestita ad ôr da capo a piede
Con la corona di mirto e di rose,
Con lieta faccia ed aspetto sì bello,
Più che mai Dee, ovver novelle spose.

La gran madre d'Amore rassicura il poeta, e lo consola colla promessa d'Ilbina, bellissima fra le ninfe di Diana. Ma Ilbina appunto è scelta da Minerva a far parte del suo regno. Ben gliela chiede Venere, e tenta di accendere le fiamme d'amore in seno alla Ninfa, ma Minerva la protegge porgendole il proprio scudo,

Che ha tanta virtù, tanto valore
Che ogni fiamma di Cupido ammorta,
Ogni atto turpe ed ogni folle amore.

Così Ilbina, che già stava per cadere schiava di Venere, è sottratta al suo impero, e non vive più che per Minerva. La figlia della mente di Giove si sforza anche di sottrarvi il nostro poeta, e a quest'intento gli descrive tutte le severe bellezze del suo reame. E ci sarebbe riuscita, chè gia gliene spuntava in seno il desiderio; ma mentre egli sta parlando con Pallade, Cupido e Venere gli si presentano in alto tenendo una lieta donzella. Affascinato da tal vista, egli rifiuta di seguire la Sapienza, torna a Venere che l'aspetta, confortandolo colla speranza di possedere la Ninfa or ora mostratagli.

E dietro Venere egli ripiglia il suo cammino. Cammin facendo incontra Taura, ninfa di Vulcano, che si stava godendo la frescura di un albero. E poich' essa è austera e non vuole parlare d'amore, il poeta le chiede conto del regno di Vulcano, inchiesta alla quale la Ninfa cortesemente risponde colla distesa spiegazione del baleno, della cometa e di molti altri fenomeni. Taura non aveva ancora finito di parlare, quando un dardo partito dall'arco di Cupido la stende al suolo tramortita e invocante l'aiuto di Vulcano. Ad un tratto il tranquillo aere si turba, di sereno si fa fosco, e con molto fragore, tra mille Ciclopi, appare Vulcano, anche lui tale e quale ci viene rappresentato dagli antichi poeti greci e latini. Tra Vulcano e Cupido s'impegna

una fiera lotta, e non cessa se non quando Giove, pregato da Venere, scende dal cielo, e mette la pace fra gli adirati Numi. Fatta la pace, Taura parte però con Vulcano, ed al poeta non resta altro conforto che una nuova promessa che Venere gli fa di regalargli tra poco una ninfa assai più bella della perduta.

E di nuovo si mette con essa per aspro cammino. In una foresta dove regna Eolo, una ninfa di Cerere, chiamata Panfia, interrogata dal poeta, risponde collo spiegargli la teoria dei venti e il terremoto. Proseguendo dopo ciò il cammino, giungiamo al mare e vi troviamo il vecchio Nettuno, che accondiscendendo a Venere, prende il poeta sul suo carro, gli mostra il mare, e gli dà le ragioni della salsedine marina.

Ridiscesi a terra, i viandanti sono vicini a toccare la meta del loro viaggio. Col capitolo XVI entriamo finalmente nel regno di Venere. Com'è a supporsi, qui stanno Ninfe a migliaia e tutte belle e vezzose, e sempre in feste, in canti, in danze. A differenza però dell'altre incontrate finora,

Non era lì mestier pregar che il dardo
Traesse Dio Cupido a far ferita,
O ch'egli al suo venir non fosse tardo.
Ch'ognuna mi parea che senza invita
Solo al mirare, e ad un picciol cenno
Che nella vista sua mi dicesse: Ita.

Tra questo popolo allegro di Ninfe leggiadre, ma sguaiate ed impudiche tanto che il poeta è costretto a coprirsi il viso con le mani per non vederle — ve n'ha una la quale mostra d'ardere per lui, e sa con cento moine accendergli in petto una vivissima fiamma. Venere gli dona la ninfa, Cupido scocca il solito suo dardo, e Jonia, che così si chiama la nuova fanciulla, addita all'amante un boschetto sull'alto del monte, dove si recherà a notte oscura. — Già il sole è calato, già la notte è scesa, e il desioso amante corre al luogo del convegno. Ma oh amara delusione! la Ninfa non c'è; la cerca tutta la notte per colline, per piani, per boschi, gridando, chiamandola a nome. Tutto è indarno. Sul far del giorno, trafelato e stanco, cede al sonno, e dormendo gli appare Ilbina, la quale gli annunzia che la vaga Jonia ha passato la notte con un Fauno. E questa, continua Ilbina, è opera di Cupido; il capriccioso Iddio spense in Jonia l'ardore per il poeta, accendendovene invece uno novello per il Fauno fortunato.

Però ti prego che seguir non vogli
Questo Cupido e che non vogli ire
Più tra le selve e tra li duri scogli.
Se al regno di Minerva vuò venire,
Lassù l'animo tuo sarà contento;
Lassù trova la voglia ogni desire.
Poscia sparì . . . . . .

Il poeta si desta, e mentre bestemmia furente Venere e Cupido, ecco una nuova apparizione. È una Dea mandata da Minerva e da Ilbina onde ritrarlo dallo stolto cammino. Essa ha così belle ragioni in bocca, che il poeta cessa di seguire per selve aspre e ree il folle Amore, e si dispone a seguitare i passi di costei. — La divina nunzia di Pallade, toltolo dalla selva errante e storta, lo pone sulla via che conduce — dov'è della virtù la prima porta. — Per questa via trova Foligno ed Ugolino Trinci suo signore, dal quale è consigliato a cercare il regno di Minerva.

Libro II e III. — Minerva apparisce al poeta ed acconsente ad essergli maestra. La nuova via che dovranno percorrere non è che dei forti; bisognerà lottare con tutti i mostri che si pareranno d'innanzi ad impedire che si tocchi la splendida

meta, con Satana cioè e coi vizii, i cui rispettivi reami essi visiteranno, quell' uno sopra mille che in siffatte lotte rimane vincitore

Viene in contrada di splendor sereno,
Di belli fiori e dolci canti piena.
Ed in quel pian sì chiaro e tanto ameno
Stanno quei ch'ebber fama di virtude;
Benchè battesmo e fede avesser meno.
Chè non vuol l'alto Iddio che sien perdute
Se prodezze in Inferno; e senza Fede
Vuol che null'abbia l'eternal salute.
Chi oltre andando più suso procede
Trova nel giardin quattro donzelle:
O beato chi l'ode e chi le vede!
Tre altre più divine, e vie più belle
Le stan più su, e con queste sto io.
Accompagnata da quelle Sorelle,
Ed in quel loco bel vagheggio Dio
E veggio il primo Artista nel suo esemplo
Tra le bellezze del suo lavorio.
Poi vo più alto ed entro nel gran templo
Del Sommo Giove, e con la mente mia
A faccia a faccia il Creator contemplo (Cap. II).

Le parole della Sapienza infiammano il poeta d'un santo amore; egli sentesi in petto raddoppiare la forza ed il coraggio, e solo gli tarda di mettersi in cammino. — Seguendo i passi della scorta celeste visiteranno in prima i regni di Satana e dei Vizii. — Non sempre Satana ed i Vizii regnarono nel mondo. Vi fu un'epoca felice, quella dell'oro, in cui essi stavano chiusi nell'inferno. Ma l'Invidia e l'Avarizia, mal sopportando la pace del mondo, evocarono da quel baratro la crudeltà, la guerra, l'inganno, la frode e la malizia, e fu tutto in iscompiglio. Astrea abbandonò la terra e da Mongibello sbucarono Satana ed i Vizii, collocando lor sede in mezzo al mondo,

dov' è il primo clima
Onde l'un polo e l'altro vede chiaro,

cioè sotto l'Equatore. Questi sono i tristi reami che dovranno cercare, non prima però d'essere discesi in Inferno a visitarne i cerchi e vederne l' anime afflitte. — Dove c' è Satana e la sua città c' è anche la via che conduce alla Sapienza, e qui è dove bisogna lottare con tutte le sinistre potenze del male che la precludono. Il vincitore riesce in una contrada di splendor sereno

Di belli fiori e dolci canti piena

dov'hanno lor regno le Virtù, e per di quà s' incontra finalmente la gloria celeste. Questa è la meta.

Affrettiamo il nostro cammino. — Usciti dall' Inferno, dov'erano primamente discesi, il poeta e Minerva attraversano il Limbo, e riescono su nel mondo, nell' emisfero di Satana. Nel faticoso pellegrinaggio attraverso foreste, valli e burroni senza fine, c'incontriamo ad ora ad ora nelle potenze abitatrici di queste tristi regioni e nei personaggi che gemono sotto il loro durissimo giogo. — Sul perverso lago Acheronteo ecco Caronte

Con una nave in mezzo la tempesta
Che conducea con un gran remo in mano.
E ciascun occhio ch'egli aveva in testa

Parea come di notte una lumiera,
O un falò, come si fa per festa.

In una valle c'incontriamo nella Morte:

E vidi lei in un caval sedere
Negro e veloce più che nessun mai:
Avea le guancie rizze, magre e nere,
Crudel la vista e sì oscura e buia
Ch'io chiusi gli occhi per non la vedere

Altrove è la Fortuna che si presenta:

Era maggior che non fu mai colonna
E sol d'innanzi avea capelli in testa
E d'oro fin d'innanzi avea la gonna.
Ma dietro calva, e dietro avea la vesta
Tutta stracciata, ed era di quel panno
Che vedoa porta indosso quando è mesta.
Ghignando con un riso pien d'inganno
Volgea con una man sette gran rote
Che come spera in questo mondo stanno.

Con esse la beffarda Dea travolge i miseri che cedettero alle sue lusinghe. C'è l'antico Issione, c'è Barnabò Visconti che siede nel colmo

Del terzo cerchio e più salir non può
Che così ride e securo esser crede...
Ma tosto mostrerà Fortuna il gioco
Com'Ella sole, e s'apparecchia mo'.

Dietro a lui sale Gian Galeazzo suo nipote, che presto sederà in suo luogo.

E quanto ad una cifra cresce il cento
Cotanto accrescerà il Biscion Lombardo.
E di Toscana fia in parte contento:
Se non che il giglio rosso ch'ha lo sguardo
Sempre a sua libertà, contro lui opposto
Farà che il suo pensier sarà bugiardo.

In cima alla seconda rota è posto Cola da Rienzo tribuno,

Ed è salito
Nel colmo ond'altra volta fu deposto.
Ma è troppo folle e troppo ardito,
Ch'ha presa la malizia su nel sangue
De' principi roman tanto gradito.
Perchè Colonna ed altri ancor ne langue.
Ma tosto Roma a lui trarrà il veleno
Ch'ha nella lingua il malizioso angue.

Nel primo cerchio dove stanno i Duci che si mutan spesso, ecco Antoniotto Adorno che

Genova bella nella quale è nato,
Metterà nei malanni e nel mal giorno.

Nel quinto cerchio trovi Giovanna di Napoli; nel sesto

i novelli Caini
Consumatori de' fratelli suoi,
Quei della Scala spietati Mastini
E più crudeli che rabbioso cane.

In un' altra rota Giovanni Agnello

. . . . . proverà quant' è duro lo smalto
Del suol di Lucca, quando la percossa
Egli averà cadendo su da alto.
Romperalli quel caso l' anche e l' ossa;
Ed in un punto la terra ch' egli ha,
E Pisa dal suo giogo sarà scossa;
Ed ei saprà s' è duro, e ben gli sta.
(Cap. XIII. *Lib.* 11).

Più in là Circe, la maledetta maga, trasforma gli uomini in bruti; in altro luogo le tre Furie infernali, nate dalla Libidine, dall'Ira, e dalla Cupidigia fanno orribile strazio dei petti umani. Gli uomini ch' essi straziano sono apparentemente tranquilli, ma per mezzo dello scudo di Minerva la vista penetra queste menzognere parvenze e ti si svela tutto l' interno loro martiro. — V' ha una valle dove i Centauri succhiano il sangue dei capitani di ventura che colle loro compagnie miseramente disertarono l'Italia. Quando questi infelici non hanno più sangue nelle vene,

Sono compressi e messi allo strettoio
E trattogli ogni umor con guai e pene.

Lasciati quindi per alcun tempo, affinchè si rifacciano il sangue e gli umori, vengono ripresi dai Centauri: questa vicenda di dolore è eterna. Tra questi condannati ci sono Ambrogino Visconti, Annichino Mongardo e Fra Moriale.

Finalmente trionfante in mezzo al suo regno sta Satana.

Egli era grande, bello, e sì benegno
Avea l' aspetto di tanta maestà,
Che d' ogni riverenza parea degno.

E tre belle corone aveva in testa,
Lieta la faccia, e ridenti le ciglia,
E scettro in mano di gran podestà.

E, benchè alto fosse ben tre miglia,
Le sue fattezze rispondean sì eguali
E sì a misura, ch' era maraviglia.

Dietro alle spalle sue aveva sei ali,
Di penne sì adorne e sì lucenti
Che Cupido e Cillen non l' han cotali.

Ed avea intorno a sè diverse genti
Che facean festa, e questi tutti quanti
Al suo comando presti e obbedienti.

Ma i primi e principali eran giganti
Con orgogliosi fasti e con gran corti,
Con presti servidor che aveano innanti.

Alla guardia di questi arditi e forti
Eran quei che son viri e son cavalli
Con li lor capitan saggi ed accorti.

Su per li prati ancor vermigli e gialli
Andavan donzelletti e belle donne
Con melodie soavi e dolci balli.

(Cap. XIX. *Lib.* 11).

Ma tutto ciò non è che una falsa apparenza; attraverso il cristallo dello scudo di Minerva si vede il vero. Così guardando tutto si trasforma. Satana è nero

Cogli occhi accesi più che mai carbone,
E non benigno, ma crudele e fero.

Ognuna delle sue corone è un drago; i suoi biondi capelli e i peli della sua barba sono serpenti: i suoi piedi sono serpentini, e sta seduto su un banco di dieci draghi.

Al par di lui tutte le cose che lo circondano, da gioconde si tramutano in orribili a vedersi.

Satana è il gran mostro che bisogna vincere onde passare ai regni della Sapienza. — Il poeta, seguendo il consiglio di Minerva, lotta con lui, e lo vince umiliandosi, entrandogli cioè di sotto al piede col quale egli chiude il calle ai viandanti. Vinto il gran nemico dell'umanità, salendo un'erta, una donna gli salta in groppa e lo tira in giù. È la Concupiscenza, la parte brutale, vile ed oscura dell'uomo, che guarda soltanto al diletto attuale, torcendo lo sguardo dalle cose sublimi ed eterne. Ma la parte celeste ed angelica dell'uomo vince anche questa difficoltà; il poeta si libera dalla femmina, e sale liberamente.

Innanzi però d'entrare nel regno glorioso ed immortale della Sapienza ci sono ancora i Vizii da vincere. Il nostro pellegrino incontra successivamente la Superbia, l'Invidia, l'Avarizia, l'Accidia, l'Ira, la Gola, la Lussuria, che tutte con lor tormenti speciali fanno strazio dell'umanità. E Minerva gli spiega i simboli in cui sono rappresentate, ragiona delle cause, della natura e delle specie di ciascuna di esse. Ma questi sermoni e queste sottili distinzioni di morale teologica, sarebbero troppo lunghi e troppo noiosi a riferire.

Libro IV. = Abbandonata la prava terra di Satana e dei Vizii, il poeta e la sua scorta giungono al paradiso terrestre. Il Cherubino custode dell'entrata n'apre le porte, e Minerva consegna il suo protetto ad Enoch ed Elia. Con questi egli visita il regno delle Virtù. E prima quello delle Virtù cardinali: Temperanza, Fortezza, Prudenza, Giustizia; poi quello delle teologali: Fede, Speranza e Carità. — Il tempio della Fede è splendidissimo, tutto fatto di corpi morti, per calcina ha il sangue

Recente sì che ancor non era asciutto.

L'apostolo Paolo, sceso dal cielo, fa entrare il poeta in questo tempio, e dopo avergli ragionato della natura della fede, delle cose che dobbiamo credere, della risurrezione dei corpi dopo il Giudizio e di tant' altre cose su questo andare, lo porta nel regno della Speranza. La quale a volta sua lo conduce a parlare colla Carità, che dopo molto ragionare intorno alle virtù e dopo la risoluzione di molti dubbii teologici del poeta, lo mette finalmente in Cielo. Di grado in grado, e vedendo cose che labbro d'uomo non sa ridire, giunge a quel supremo regno

Ove più splende Dio e li suoi Santi.

Colla Visione del Sommo Bene termina il Quadriregio; lo chiudono questi versi:

Cogli occhi lagrimosi e sospirando
Io mi ricordo di quei lochi adorni
E' l volto alzando al cielo i' dico: O quando
Sarà, mio Dio, il dì che a te ritorni!

Il concetto fondamentale di questo poema esce dallo spirito stesso del Cristianesimo nel Medio Evo.

La vita terrena è un esilio sconsolato dell'anime, loro patria è il Cielo, la città di Dio è la meta del loro viaggio attraverso questa valle di lagrime. Ma per raggiungerla bisogna meritare, lottando con le passioni e col mondo.

In sul primo apparire del Cristianesimo, tutto ciò era sentimento vivo e profondo, e costituiva la sostanza di molte visioni e leggende spontaneamente create dalle facoltà umane sotto l'ispirazione della fede. A poco a poco la riflessione le trasformò in una teoria scientifica, teoria che il Frezzi non fa altro che ripetere nel Quadriregio. — I nemici che impediscono all'uomo di acquistare la virtù, mezzo per giungere al bene sommo dell'anima, sono i sensi ed il mondo. L'uomo nella sua giovinezza, allettato dalle illusioni dei sensi e distratto dalle tentazioni del mondo, smarrisce facilmente il sentiero della virtù. Nell'età matura la ragione lo chiama allo studio dello scopo infinito della vita, gli mostra la vanità de' sensi e del mondo, gli amari disinganni che ci procurano; e lo invita a combattere con tutte le difficoltà che si parano d'innanzi ad impedirgli l'acquisto della virtù. Innalzato finalmente alla contemplazione dei misteri celesti e della beatitudine per cui l'anime son fatte, egli sdegna ogni gioia terrestre e mortale per quella infinita ed immortale, termine ultimo dei movimenti dell'anima umana.

Spirito arido, credente, ma senza la fede energica e battagliera di un apostolo, educato nelle tranquille solitudini del chiostro a contemplare più che a fare, pieno di astrazioni scolastiche e di erudizione antica, il Frezzi volle, come Dante, provarsi a vestire delle forme dell'arte il suo dogmatismo teologico. Ma sfornito d'ogni virtù poetica, che cosa poteva riuscire l'opera sua? Che cosa è il *Quadriregio* se non una lunga e noiosa dissertazione teologico-filosofica distesa in versi? Leggendolo c'incontriamo ad ogni pagina in un ingegno che non sa uscire dal generale e dall'astratto, che non sa spirare ne' suoi fantasimi anima e vita.

Volendo rappresentare il suo concetto, con l'occhio fiso nella Divina Commedia egli imagina i quattro regni d'Amore, di Satana, dei Vizii e delle Virtù, corrispondenti a quattro stati diversi dell'anima umana; popola poi questi regni fantastici di esseri allegorici e mitologici, di divinità pagane e cristiane, v'aggiunge molti suoi contemporanei e tutta la sua erudizione teologica e classica.

Anche Dante, che il Frezzi toglieva a copiare, aveva innalzato il suo universo sopra una base scientifica; ma mentre nella Divina Commedia ogni astrazione apparisce in un'imagine, ogni concetto s'incorpora in una persona, e la scienza vive nell'arte, nel Quadriregio nulla trovasi di questo. Vi sentiamo il teologo, lo scienziato, l'erudito, non mai l'artista. Invece di rappresentare, il Frezzi per lo più spiega, distingue, sermoneggia; e quando pur lo tenti, non gli vien fatto di vestire d'imagini e colori i suoi concetti in modo da determinarli ed avvivarli; essi rimangono sempre astratti ed indeterminati; sono generi o tipi, non individui.

In luogo di un superbo, di un lussurioso, di un invidioso, di un temperante, egli ci dà il movimento generale ed astratto della Superbia, della Lussuria, della Temperanza, descrivendo e personificando passioni e virtù.

Nemmeno in sè stesso egli ha saputo rappresentare un carattere, una realtà. — Il Frezzi pone anzi una certa qual cura nel farci capire che in lui, teologo, l'amore non è stato mai un sentimento, ma un concetto; le illusioni, gli errori, i disinganni della giovinezza, non vita ed azione, ma idee; l'uomo in astratto inquesto periodo della vita umana. Però egli rimane sempre una vuota e fredda allegoria senza alcuna efficacia sull'immaginazione e sul sentimento.

Nè al difetto d'ispirazione suppliscono le amplificazioni verbose e gli artifici rettorici di che è pieno il Quadriregio: tutto ciò riesce tanto noioso quanto le spiegazioni meteorologiche e geologiche d'Amore e delle Ninfe, o i sermoni di Minerva sui vizii, sulle virtù e sulle loro specie rispettive.

Nel Quadriregio in luogo del Poeta troviamo l'imitatore e l'erudito. Incapace a creare nuove forme, il teologo di Foligno le toglie a prestito dalla Divina Commedia, dai poeti latini e dall'antica mitologia; imagini, versi, frasi, parole, tutto egli prende da Dante, e tutto in sua mano impallidisce e muore. — Vuol descrivere l'età dell'oro? (1) ed ecco che Virgilio, Ovidio, Tibullo gliene forniscono le imagini ed i colori. Vuol presentarci Venere, Cupido, Minerva, le Ninfe, i Fauni, i Satiri? Ed ecco che questi numi e miti antichi sono meccanicamente riprodotti dai poeti greci e latini, contrastando col fondo essenzialmente cristiano del poema. Si dirà: questa era allora una tendenza comune ai poeti, e Dante ne aveva offerto egli stesso l'esempio. Sì. ma i miti antichi accolti nella Divina Commedia vi stanno come parti di un mondo che abbraccia l'umanità intera, e sono rivivificati dallo spirito che pervade l'universo Dantesco; nel Frezzi invece sono cosa morta, forme di un mondo poetico spento, fuori dell'anima del poeta, riprodotte talora con erudita diligenza dai grandi poemi dell'antichità.

Nel Quadriregio incontriamo personaggi contemporanei del Frezzi, appunto come nella Divina Commedia. Ma con questa differenza, che nella Divina Commedia sorgono d'innanzi a noi vivi ed operanti colle loro passioni e colle loro virtù; mentre nel Quadriregio non facciamo che contemplarli; essi ci passano d'innanzi come figure sui vetri d'una lanterna magica. (2) In luogo di presentarci i vizii e le passioni operanti in un individuo, e farci così cogliere il generale nel particolare, il Frezzi astrae la virtù od il vizio, e vi ragiona su da teologo e moralista.

Ma non c'è poesia se non quando il pensiero armonicamente si contempera e si fonde in una forma sensibile. Sotto l'arcano impulso delle ispirazioni, il poeta vede il proprio concetto incarnato in una imagine, in un individuo, in un'azione, nella vita della natura; quei fantasmi s'agitano dentro di lui, lo commovono in un modo determinato, ed egli trasfonde in altri e perpetua la sua commozione estrinsecandola in una forma. Queste creazioni o fissano un momento della vita dell'umanità, o durano lontane quanto il cuore dell'uomo.

Che cosa ha creato il Frezzi? dov'è la poesia nel Quadriregio? Noi ve la cerchiamo invano. Si trovano quà e là alcune bellezze di stile, alcuni versi abilmente fatti; ma in tutto ciò si rivela lo studio e l'artificio tecnico del verseggiatore, non l'ispirazione del poeta. (3) I versi, diceva Voltaire, per essere eccellenti, debbono riunire suono, titolo e peso, come le monete. Chi ricorda situazioni o personaggi del Quadriregio? Pallidi fantasmi, essi ci passarono innanzi senza scuotere l'anima nostra nè lasciarvi orme durevoli. Questo poema nulla aggiunge alla storia dell'arte, ed è monumento d'una grande poesia che decade.

Quelle grandi concezioni accoglienti nel loro giro l'umanità presente e passata, il suo stato mondano ed ultramondano, composizioni riflesse aventi per base un'opera spontanea della fede, che vivificate dall'arte, s'erano fissate nella Divina Commedia od avevano istoriato le pareti dei chiostri e dei cimiteri — quelle grandi concezioni erano scomparse. Il mondo e la vita apparivano al pensiero sotto un aspetto più umano e conforme alla realtà: il sovranaturale gli si dileguava d'innanzi in un colle forme in cui era vissuto durante il Medio Evo. Cessò allora la fede nelle antiche idee religiose, morali e politiche; l'unità del Medio Evo si sciolse, e nell'anima si fece un vuoto immenso.

(1) Vedi (Cap. II, Lib. II) i versi dove Minerva descrive il suo regno, versi che abbiamo riferiti più sopra.

(2) Cap. II, Lib. II.

(3) Vedi ad esempio il canto XIII. Lib. II da noi riferito più su, dove il poeta trova la Fortuna che aggira sulle sue ruote diversi contemporanei del poeta stesso.

Intanto l'erudizione risuscitava l'antichità; le menti sorprese ne ammirarono la grandezza, e senza discernere ne accolsero le opinioni scientifiche e le forme dell'arte. La poesia che trasformava il pensiero astratto in un mondo concreto e vivente scomparve per far luogo all'imitazione ed all'erudizione.

Per gli eruditi ed imitatori come il Frezzi la poesia non fu più l'espressione patetica e spontanea della vita, quale si presentava ai loro sensi ed alla loro imaginazione, e s'agitava nel fondo della loro anima; ma un'opera tutta riflessiva e convenzionale. Essi poetavano, non secondo l'accento del cuore, ma secondo un certo modello che avevano sempre d'innanzi; vestivano i loro concetti astratti con certe forme di convenzione, tolte da Dante e dagli antichi poeti latini, accozzando insieme idee e miti dell'antichità con fantasmi e credenze del Medio Evo.

Federigo Frezzi ha tutti i difetti del suo tempo. Nel suo poema, scolorita imitazione di un modello inimitabile, disarmonico insieme di elementi diversi e contrarii, si riflette un'epoca di decadenza della poesia italiana.

Mentre il Frezzi nel Quadriregio proponevasi d'imitare la Divina Commedia, una folla di verseggiatori camminava sull'orme segnate dal Petrarca, copiando o rimaneggiando il Canzoniere. Senza affetti veri e profondi, senza inspirazione propria, essi vestivano concetti e sentimenti convenzionali di forme convenzionali, imponendosi l'affetto, l'entusiasmo, la tenerezza, la malinconia, l'impeto della passione, a qual modo stesso che si imponevano le imagini, i versi, le parole del modello petrarchesco: la loro lingua, talora ti ricorda la spontaneità e freschezza del trecento, tal altra ti fa sentire il grossolano ed il barbaro di certe forme, conseguenze del latinismo invadente e del dispregio in che tenevasi dai dotti il volgare italiano.

I limiti imposti a questo lavoro non ci consentono che questi rapidi cenni. Le rime di questi petrarchisti del quattordicesimo secolo si possono leggere in molte raccolte (1). Se la poesia consistesse nelle amplificazioni, nella rettorica, nelle frasi, nei versi senza sentimento ed ispirazione, alcuni di questi rimatori dovremmo chiamarli poeti, e specialmente dovremmo dir poeta Buonaccorso da Montemagno, un giureconsulto e cavaliere fiorito in Pistoja verso la metà del secolo XIV, artefice non volgare di versi, e che si eleva molto al di sopra della turba de' suoi contemporanei imitatori del Petrarca. (2) Ma gli ornamenti rettorici ed i versi sonori non costituiscono la poesia, e Buonaccorso da Montemagno, al pari degli altri verseggiatori della sua scuola, cela con essi la mancanza d'ispirazione e il vuoto dell'anima.

Ma se da questi eruditi imitatori di Dante e di Petrarca non si leva scintilla di poesia, non dobbiamo però credere che lo schietto sentimento dell'arte fosse cessato affatto in Italia. Non tutti erano obliati nell'erudizione, nè tutti vuoti di quelle idee e passioni che avevano scaldato la fantasia dei poeti trascorsi. — V'erano di quelli, che non conoscendo o dimenticando i latini, i greci, e talvolta il Petrarca stesso, si abbandonavano ai loro affetti e sentimenti, rappresentandoli in forme ancora piene di poesia e di verità: tra questi è Franco Sacchetti.

Franco Sacchetti nacque in Firenze tra il 1330 e il 1335.

La famiglia dalla quale egli usciva era molto antica, ed aveva per lo addietro sostenuto cariche di molta importanza nella repubblica. — Come ogni cittadino di qualche conto in quel gran centro di coltura ch'era allora Firenze, il Sacchetti fu avviato agli studii filosofici e letterarii.

Giovanissimo ancora scrisse dei versi che gli valsero fama di elegante poeta tra' suoi concittadini: amava molto la musica e, com'era allora costume, sovente egli stesso accompagnava col canto le proprie ballate. Più tardi la mercatura e la po-

(1) Vedi fra l'altre « Rime di M. Cino da Pitsoja e di altri del secolo XIV ordinate da G. Carducci. Firenze, Barbèrà, 1862. »

(2) Questo Buonaccorso da Montemagno si deve distinguere da un suo nipote dello stesso nome, vissuto nel secolo XV e di cui terremo parola a suo luogo.

litica lo lanciarono in mezzo alle vicende ed alle lotte della vita reale, offrendogli occasione di viaggiare per diverse città d'Italia.

I molti uffici a cui fu chiamato dal governo della repubblica fiorentina e da quello d'altre città italiane, ci dicono abbastanza chiaro quanta fosse la stima in che erano tenute dentro e fuori di Firenze la rettitudine e l'onestà del suo carattere.

Nel 1376 il cardinale Legato di Bologna fa improvvisamente invadere il territorio della repubblica fiorentina dalle masnade dell'Acuto, che teneva al proprio soldo. Firenze trattiene con danaro il condottiero, e promove la ribellione delle città soggette al dominio della Chiesa. In questa occasione Franco Sacchetti fu spedito quale ambasciatore della repubblica fiorentina presso varie città della Romagna onde farle entrare nella Lega contro il Pontefice.

Le crudeltà commesse dai mercenarii del cardinale Legato nelle Romagne durante la guerra, sollevarono un grido universale d'indignazione contro la persona stessa del Papa: il Sacchetti se ne fece interprete, e scrisse quella canzone intitolata a Gregorio XI che noi abbiamo citato più sopra.

Appena finita la guerra col Pontefice, scoppia in Firenze il *Tumulto dei Ciompi*. I dati che abbiamo sono troppo vaghi e scarsi per autorizzarci a formulare un giudizio preciso sulla condotta politica tenuta dal Sacchetti durante questa rivoluzione Tuttavia da un cenno lasciatoci dall'Ammirato nelle sue storie, e citato da tutti i biografi del Sacchetti, apparisce com'egli in quelle tremende agitazioni politiche, si fosse guadagnato il rispetto di tutti i partiti. Difatti nel 1379, quando il partito democratico trionfava, Giannozzo Sacchetti, fratello del nostro poeta, fu dichiarato ribelle, e come tale decapitato. L'anno appresso un decreto della repubblica stabiliva non ammissibili per dieci anni tra i priori, i padri, i fratelli, i figli di coloro ch'erano stati dichiarati ribelli. Or bene, l'Ammirato dice che questo stesso decreto faceva eccezione del solo *Franco Sacchetti per essere tenuto uomo buono.*

Nel 1383 poi troviamo il Sacchetti tra i priori della repubblica, e in quest'epoca già preponderava il partito dei grandi borghesi.

Due anni dopo, nel 1385, egli fu chiamato podestà a Bibbiena dove rimase fino al 92: pare che in questo frattempo egli componesse le sue « Novelle. » Da Bibbiena passò dapprima podestà a San Miniato, quindi a Faenza chiamatovi da Astorre Manfredi.

Finalmente, reduce a Firenze, il Comune lo nominò capitano generale della provincia fiorentina, quando Gian Galeazzo Visconti, già signore di molta parte d'Italia, volgeva le sue armi contro la repubblica.

Dopo quest'epoca non abbiamo notizia di altri ufici politici sostenuti dal Sacchetti.

Il quale alla rettitudine ed onestà del carattere, ad un sapere acquistato nell'azione, sul campo della realtà più che dallo studio dei libri, univa uno spirito vivace e spontaneamente allegro. In più d'un luogo de'suoi scritti, tra i sorrisi e gli scherzi fatti per *confortare*, com'egli diceva, *l'umana vita*, senti l'uomo che ragiona con semplice gravità delle cose umane, e move sinceri lamenti sui vizii ed i corrotti costumi del suo tempo.

Il Sacchetti non ebbe le viste larghe, profonde, ancora avvolte nella misticità degli uomini del trecento; quegli uomini scomparivano ad uno ad uno dalla scena del mondo, nè la nuova età era adatta a crearne dei simili. Bensì comprese di vivere in una epoca di decadenza. Le istituzioni religiose e politiche, le costumanze, le idee, la letteratura si trasformavano agitate da una forza che il Sacchetti nemmeno sospettò. Confrontando il passato col presente, il suo pensiero fu preso da una tristezza indefinibile, il buio dell'avvenire non fu rotto per lui che da raggi debolissimi di speranza.

Mentre egli era ancora nel fiore dell'età, vide mancarsi d'intorno gli uomini più illustri del suo tempo, come il Petrarca (1384) ed il Boccaccio (1375), i due che empievano l'Italia di fama e di speranza. Il Sacchetti deplorò ne'suoi versi queste perdite irreparabili, e nella canzone in morte del Certaldese ci lasciò collo sconforto dell'animo suo quasi il lamento d'un'età che muore.

Ecco la canzone:

PER LA MORTE DI M. GIOVANNI BOCCACCIO.

Ora è mancata ogni poesia
E vôte son le case di Parnaso,
Poi che morte n'ha tolto ogni valore.
S'io piango o grido, che miracol fia,
Pensando che un sol ch'era rimaso,
Giovan Boccacci, ora è di vita fuore?
Cagion del mio dolore
Non è perchè sia morto;
Ch'io mi dorrei a torto,
Perchè chi nasce a questo passo giugne:
Ma quel duol che mi pugne
È che nïun riman, nè alcun vïene
Che dia segno di spene
A confortar che io salute aspetti;
Perchè in virtù non è chi si diletti.

Lasso! che morte in picciol tempo ha tolto
A te, Fiorenza, ciascun caro e degno.
Principio fo da Pietro e da Francesco
Che in sacra scrittura vidon molto;
Vergogna a tali che portan lor segno,
Che appena intendon latin da tedesco.
E, perchè qui m'intresco,
Tommaso, in questo fiotto,
Filosofo alto e dotto
(Medico non fu pari a lui vivente);
Lüigi, eloqüente
Retorico con vago e dolce stile;
E legista civile
Corsin Tommaso, e Niccolò sincero
Che fu sì vago di consiglio vero;

Paulo arismetra ed astrologo solo
Che di veder già mai non fu satollo
Come le stelle e li pianeti vanno,
Ei venne men per gire al sommo polo;
E quei che Marte seguîr ed Apollo,
Nicola, Alberto, e Francesco e Manno;
E, come tutti sanno,
Tre poeti di nome;
Che se n'è detto come
Zanobi ed il Petrarca in quel tesauro
Ch'ebbon col verde Lauro;
L'ultimo e 'l terzo è quel che sopra scrivo.
E ciaschedun fu vivo
Insieme, e tutti gli vidi ad un tempo;
Or non si vede alcun tardi o per tempo.

Dunque s'io piango, fo come colui
Che perdendo si duol l'ultima posta,

Perchè manca speranza al suo soccorso.
Sarà virtù già mai più in altrui?
O starà quanto medicina ascosta,
Quando anni cinquecento perdè il corso?
Qual mente o qual ricorso
Aspetto poi che trovi
Questa e che la rinnovi,
Siccome rinnovò quella Ippocrate?
Chi fia in quella etate
Forse vedrà rinascer tal semenza:
Ma io ho pur temenza
Che prima non risuoni l'alta tromba
Che si farà sentir per ogni tomba.

Questa paura ognor più mi monta,
Perchè in avarizia ognun si specchia.
Qui si comprende studia ed ammaestra.
Ne' numeri ciascuno ha mente pronta,
Dove moltiplicando s'apparecchia
Sempre tirare a sè con la man destra.
Non si trova fenestra
Che valor dentro chiuda.
Così si vede nuda
L'adorna scuola da tutte sue parti;
E le meccaniche arti
Abbraccia chi vuol esser degno ed alto:
Però che questo salto
Fa che tal uomo reggimento piglia,
Che mèl se regge, e peggio altrui consiglia.

Ben veggio giovinetti assai salire
Non con virtù, perchè la curan poco,
Ma tutto adopran in corporea vesta;
Sicchè ben posso aspettar l'avvenire
Veggendo che già mai non cercan loco
Dove si faccia delle Muse festa.
Altri di maggior gesta
Antichi nel Senato
Contra Scipione e Cato
Ogn'ora fanno e seguon Catelina;
E se surgon 'n cina,
Per niente tengon Licurgo o Solone
A petto a lor persone,
Dicendo più saper chi più mal face:
E chi più puote l'un l'altro disface.

Come deggio sperar che surga Dante,
Che già chi il sappia legger non si trova?
E Giovanni che è morto ne fè scola.
A cui si vederà l'Affrica avante,
Che dell'alto poeta venia nova
Verso costui, ed or rimasa è sola?
Chi sonerà parola
In letture propinque,
Là dove libri cinque

Di questo diretan composti stimo?
De' Viri illustri il primo
Conta, il secondo delle donne chiare,
Terzo si fa nomare
Buccolica, il quarto Monti e Fiumi,
Il quinto degli Iddii e lor costumi.

Tutte le profezie che disson sempre
Tra il sessanta e l'ottanta esser il mondo
Pieno di svarii e fortunosi giorni,
Vidon che si dovean perder le tempre
Di ciascun valoroso e gire al fondo.
E questo è quel che par che non soggiorni.
Sonati sono i corni
D'ogni parte a ricolta;
La stagione è rivolta:
Se tornerà non so, ma credo tardi.
E, s'egli è alcun che guardi,
Gli studii in forni vede già conversi,
E gli dipinti spersi
Che eran sopra le porte in quella seggia,
Là dove Ceres signoreggia.

Orfana trista sconsolata e cieca,
Senza conforto e fuor d'ogni speranza,
Se alcun giorno t'avanza,
Come tu puoi ne va' peregrinando,
E di' al cielo — Io mi ti raccomando. — (1)

E tuttavia tra le sventure pubbliche e private, il Sacchetti rise e scherzò piacevolmente. Rise e scherzò come un onesto ed accorto borghese, senza pretese superbe, senza fiele; rise per *confortare l'umana vita, la quale con pestilenziose infermità e con oscure morti è spesso visitata;* scherzò perchè *il conforto tra molti dolori mescoli alcune risa* (2).

Questo carattere osservatore e pratico, misto di gravità e di gaiezza, si rivela in molte poesie che il Sacchetti scriveva in mezzo alle occupazioni della politica, e specialmente nelle Novelle, scritte mentre era podestà di Bibbiena.

Il Sacchetti, se non ebbe vita privata tempestosa, non l'ebbe nemmeno molto tranquilla.

A vent'anni s'ammogliò con una Strozzi, e rimasto vedovo per due volte, prese due altre mogli, l'ultima delle quali già vecchio. Da questi matrimonii ebbe due figliuoli Le ire partigiane della rivoluzione dei Ciompi trascinarono al patibolo suo fratello Giannozzo. Il dolore per questa perdita, congiunto ad infermità organiche, travagliò lungamente la sua esistenza. Più tardi nella guerra tra Gian Galeazzo e la repubblica fiorentina, e mentre egli copriva la carica di capitano generale, i soldati del Duca scorazzando pei dintorni di Firenze, capitati a Marignolo, dov'erano i possedimenti suoi, distrussero completamente ogni cosa: il vecchio poeta fu rovinato affatto (3).

Pare che cessasse di vivere in età molto avanzata sul principio del secolo quindicesimo (1402? 1410?).

(1) F. Sacchetti, *nelle Rime di Cino da Pistoja e d'altri del secolo XIV,* ordinate da G. Carducci. Firenze, Barbéra 1862.
(2) Sacchetti. *Proemio alle Novelle.*
(3) Ginguéné. *Hist. litt.*

Le opere letterarie lasciate dal Sacchetti alcune sono in versi, altre in prosa.

La materia delle sue poesie è assai varia. Abbiamo delle liriche amorose, delle canzoni civili e politiche, un poemetto giocoso intitolato « La battaglia delle giovani colle vecchie », e infine molte ballate.

Questi canti, anche ove non presentino grande valore artistico, sono interessantissimi per la storia, perchè rivelano gran parte dei sentimenti e delle idee che si agitavano nella coscienza italiana nella seconda metà del secolo quattordicesimo.

Delle liriche amorose del Sacchetti non mette conto il parlarne. Esse non sono che imitazioni del Petrarca, tributi pagati alle esigenze della moda poetica; però nulla aggiungono alla storia dell'arte. Ogni poeta doveva inneggiare ad una crudele beltà convenzionale coi sentimenti, colle imagini e le forme consacrate dal cantore di Laura.

Nè, quanto all'arte, sono gran cosa le sue canzoni politiche e civili. Esse procedono il più delle volte in modo fiacco ed affatto prosaico. I nobili affetti ed i generosi sentimenti del poeta, nel loro estrinsecarsi vengono meno per mancanza di ispirazione e di attitudini veramente liriche. Talora soverchiato dal particolare, il Sacchetti stanca con lunghe enumerezioni di fatti e di nomi lasciati nudi e scabri; tal altra dominato dal generale, ragiona, assume un tono oratorio, e l'astratto rimane qual è, non incarnato in forme concrete e viventi.

Il suo ingegno poetico riesce meglio là dove si richiede minor potenza d'ispirazione, minor larghezza e solennità di forme e maggior semplicità d'affetti, di grazia e di brio nelle forme e nelle imagini. Per questo, più di tutte le altre sue poesie, piacciono le ballate e i versi dove scherza e satireggia, come nel Poemetto intitolato « La battaglia delle giovani colle vecchie ». Allora le sue impressioni ed i suoi sentimenti si traducono e rivivono in versi pieni di grazia, di semplicità, di verità. Specialmente le scene che rappresentano la natura ti trasportano fra i ridenti colli della Toscana:

O vaghe montanine pastorelle,
D'onde venite sì leggiadre e belle?
Qual è il paese dove nate sête,
Che sì bel frutto più che gli altri adduce?
Creature d'amor vo' mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce!
Nè oro, nè argento in voi riluce,
E mal vestite parete angiolelle. —
— Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto,
Povera capannetta è il nostro sito:
Col padre e con la madre in picciol letto
Torniam la sera dal prato fiorito,
Dove natura ci ha sempre nudrito,
Guardando il dì le nostre pecorelle.
— Assai si de' doler vostra bellezza,
Quando tra monti e colli la mostrate;
Chè non è terra di sì grande altezza
Dove non foste degne et onorate.
Deh, ditemi, se voi vi contentate
Di star ne' boschi così poverelle. —
— Più si contenta ciascuna di noi
Andar dietro alle mandre, alla pastura,
Che non farebbe qual fosse di voi
D'andare a feste dentro a vostre mura.
Ricchezze non cerchiam nè più ventura
Che balli, canti, fiori e ghirlandelle. —
Ballata, s'io fossi come già fui,

Diventerei pastore e montanino;
E prima ch'io il dicesse altrui,
Sarei al loco di costor vicino;
Et or direi Biondella, or Martino,
Seguendo sempre dov'andasson elle (1).

Delle opere in prosa di Franco Sacchetti, quelle notevoli per l'arte sono le *Novelle* (2). L'autore ne scrisse trecento, ma a noi non ne giunsero che duecento cinquantasei (3). Esse non formano parte di un disegno unico come quelle del Decamerone, ma procedono indipendenti affatto le une dalle altre. Nel Proemio il Sacchetti dichiara lo scopo ch'egli ebbe scrivendole.

« Considerando al presente tempo, ed alla condizione dell'umana vita, la quale con pestilenziose infermità e con oscure morti è spesso visitata, e veggendo quante rovine con quante guerre civili e campestre in essa dimorano; e pensando quanti populi e famiglie per questo son venute in povero ed infelice stato, e con quanto amaro sudore conviene che comportino la miseria, là dove sentono la lor vita esser trascorsa; e ancora imaginando come la gente è vaga d'udire cose nuove, e specialmente di quelle letture, che sono agevoli a intendere, e massimamente quando danno conforto, per la quale tra molti dolori si mescolano alcune risa.... io Francesco Sacchetti fiorentino, come uomo discolo e grosso, mi proposi di scrivere la presente opera, e raccogliere tutte quelle novelle, le quali e antiche e moderne di diverse maniere sono state per li tempi, e alcune ancora che io vidi e fui presente, e certe di quelle che a me medesimo sono intervenute.... E perchè molti, e specialmente quelli a cui in dispiacere toccano, forse diranno, come spesso si dice: queste son favole; a ciò rispondo, che ce ne saranno forse alcune, ma nella verità mi sono ingegnato di comporle. » (4).

E in una serie di racconti brevi, facili, scherzevoli, abbiamo altrettante scene della vita fiorentina ed italiana degli ultimi anni del secolo XIV. — Talora la scena è una corte italiana, e i personaggi che ci si presentano sono i re di Napoli, i Visconti, gli Scaligeri, i marchesi d'Este, od altri signori e capitani dell'epoca. Talora è la piazza pubblica, e siamo tra uomini, donne, persone d'ogni condizione. Molte novelle sono piccanti episodii della vita clericale del secolo quattordicesimo; frati ipocriti e lascivi, preti sozzamente avari, predicatori ignoranti od astuti, sono parlanti esempi dell'immenso disordine religioso e morale da cui era travolta la chiesa cattolica. Soventi il Sacchetti ci fa penetrare nell'intimità domestica d'allora; e il venir meno nella coscienza di tutti i principii religiosi e morali che avevano dominato la vita del medio evo, ci si para d'innanzi incarnato in personaggi concreti e viventi. Ora è la fede conjugale tradita, ora è il lusso rovinoso delle donne fiorentine, ora è uno scettico che si ride dei santi e del diavolo, or un uomo volgarmente superstizioso, dovunque una morale rilassata che dissolve la famiglia, un cristianesimo impaganito che intorbida la coscienza religiosa. Tutte le bizzarrie sociali e le stranezze di caratteri sono riprodotte in una varietà grande di situazioni. Vi sono novelle in cui figurano artisti, poeti ed uomini famosi contemporanei del Sacchetti, o morti da poco tempo. In una, eccoti Dante esule a Ravenna, che compone il mesto e severo volto ad un sorriso mentre piacevolmente canzona un innamorato (5). In un'altra, per non rammentare che gli uomini più famosi, eccoti Giotto che si vale dell'arte sua per burlarsi di uno sciocco che gli aveva dato a dipingere un palvese (6). Molte novelle contengono burle, motti satirici, arguzie di buffoni caratte-

(1) F. Sacchetti. — Dalle *Rime di Cino da Pistoja ed altri*, raccolte da G. Carducci.
(2) Chi amasse conoscere altre prose del Sacchetti le troverà raccolte nel libro « Sermoni e Lettere di F. Sacchetti, Firenze, Le Monnier 1857, per cura di O. Gigli.
(3) Novelle di F. Sacchetti, cittadino fiorentino. Firenze, Barbéra 1860.
(4) Novelle — Proemio.
(5) Nov. VIII. — Dante figura però anche in altre Novelle: CXIV. CXV. CXXI.
(6) Nov. LXIII.

ristici, come Dolcibene e Gonnella. — In quasi tutti il Sacchetti con un tocco rapido adombra un lato morale, politico o religioso della società tra cui vive, e spesse volte dopo aver riso e fatto ridere il lettore su quanto ha narrato, termina con osservazioni che rivelano la rettitudine dell' animo suo e la penetrazione della sua mente.

Certo è che moltissime delle burle e delle arguzie del Novelliere fiorentino mancano di finezza, di leggiadria, di urbanità; il fondo talora scipito affatto, tal altro grossolanamente licenzioso di talune novelle, ne rende la lettura assai stucchevole. Ad onta però di questo difetto non è men vero che in esse possiamo sorprendere, per dir così, in atto la vita di Firenze e dell'Italia all'epoca del Sacchettl; è questo un libro che contiene molti degli elementi necessarii per ricostruire l'ideale d'una vita spenta da quasi cinque secoli.

Il valore artistico delle Novelle del Sacchetti consiste tutto nella vera e schietta rappresentazione della realtà. Qui noi troviamo degli uomini viventi, degli affetti e delle passioni che si manifestano in una varietà grande di azioni. I personaggi del Sacchetti parlano ed operano come parlavano ed operavano i suoi contemporanei nelle corti dei principi, nei conventi, tra le pareti domestiche, sulle pubbliche piazze. Il poeta riepiloga in brevi racconti la vita del suo tempo; poco inventa, moltissimo descrive, raramente addolcisce una linea o carica una tinta. Egli s'aggira fra gli uomini, li adocchia, sorprende un carattere, una passione, un vizio, una virtù vivente in un individuo e la ritrae qual è. E fa tutto questo colle forme ingenue, vivaci, energiche, pittoresche della lingua del popolo.

Nel Proemio alle sue Novelle il Sacchetti dice che *riguardando allo eccellente poeta fiorentino messer Giovanni Boccaccio* fu indotto a scrivere: nel fatto però i suoi racconti non rivelano l'arte riflessa e finissima del Decamerone. *Uomo discolo e grosso,* com' egli dice di sè stesso, scrivendo ha dimenticato le forme classiche e l'erudizione del grande modello che s'era proposto d'imitare. «Artista inconsapevole egli ha uno stile di una semplicità unica, animato, drammatico; parla più che scrive, e somiglia soltanto al Cellini» (1).

L'ordito delle Novelle del Sacchetti è sempre molto semplice. Pochissimi personaggi, un'azione che si sviluppa spontaneamente, un dialogo vivace e rapido, delle circostanze appena accennate, ma che concorrono naturalmente all'esito finale, poi un motto arguto od una facezia d'uno dei personaggi, infine una brevissima considerazione del narratore. — Tali ne sono per lo più gli elementi. Non è però da credere che questo sia un tipo immutabile uniformemente ripetuto in tutte le Novelle: esso riproducendosi, assume tutta la molteplice varietà del contenuto; il fondo e la forma si contemperano e si fondono quasi sempre con inimitabile spontaneità.

Questi sono i caratteri più generali delle opere letterarie di Franco Sacchetti.

Dopo il quale poniamo Antonio Pucci, un verseggiatore suo concittadino e contemporaneo, che figura nella novella 175, e che viene ricordato dagli storici della poesia italiana in grazia della spontaneità tutta popolana delle rime che ci lasciò. Di lui abbiamo però scarsissime notizie. Certo nacque in Firenze da un fonditore di campane ed esercitò egli stesso questo mestiere. Fu poi trombetta del Comune, e in seguito approvatore dei saldamenti che si facevano dai debitori della repubblica. «Gli dispiacevano le guerre; non però quelle che si prendessero per onore ed accrescimento della città. Fu uomo di gran religione; ma non sì che risparmiasse il papa e i cardinali quando s'inframettevano nelle cose del Comune, e non avesse che dire dei frati. Ma sopra tutto egli amò Firenze; Mercato vecchio gli pareva la più bella piazza anzi la più bella cosa del mondo, e scrisse un Capitolo delle sue proprietà (2): parevagli una nuova iliade la guerra con Pisa del 62; la quale descrisse, con minuzia di cronista e talvolta con ardore più che da rimatore, in sette *cantari* d'ottava rima: compendiò in terzetti la cronica del Villani nel suo *Centiloquio* (3). Dovea

(1) Settembrini — *Lezioni di Letteratura italiana.* Vol. 1. XXVI.
(2) Rime antiche che seguono la «Bella Mano» di Giusto de' Conti. — Verona 1750.
(3) *Delizie degli eruditi toscani.* — Firenze 1772, vol. VI.

questo prolungarsi a cento canti, ma trovandosi vecchio nel 1375 l'abbandonò al novantesimo,

..... contento
Perch'io la veggio (*Firenze*) riposata in pace
E veggiole recato al suo mulino
Di molte terre, onde molto mi piace.
. . . . . .
E veggio Pisa con Firenze in gioia
E Lucca in libertade; laond'io
Poco mi curo omai perch'io mi muoia
Poi che acquistato ha tanto al tempo mio (1).

Oltre alle rime qui menzionate rimangono del Pucci anche dei sonetti. Come manifestazione dei sentimenti del popolo fiorentino sulla vita monacale del secolo quattordicesimo, ne citiamo i seguenti brani. Il Pucci dice dei frati minori dell'ordine di s. Francesco:

Vera cosa è che non toccan danari
E 'nsaccherebbon con le cinque dita,
Ed hanno letti e mensa sì fornita
Che fra li paltonieri han pochi pari.
Vera cosa è che non portan calzari,
Dell'altre cose hanno buona partita.
Non fe' così messer santo Francesco,
Quando alla Vernia stava in orazione;
Ma fe' d'un sasso letto panca e desco.
E tanto contemplò la passione
Di Gesù Cristo, che vide di fresco
Le cinque piaghe con gran compassïone:
E non fu sua intenzione
Quando dapprima cominciò il convento,
Che il paltonar ci sia comandamento.

In altro sonetto sono i Domenicani che il piacevole fiorentino prende di mira co' suoi versi:

I Fra' Domenican non mangian carne
Sopra il taglier, perchè non sia veduta:
Se fusse in torta o in tondo battuta,
Sicuramente allor posson mangiarne.
. . . . . .
Mostran d'aver la febbre acuta,
Si mangian de' capponi e delle starne.

Nelle altre rime del Pucci, che abbiamo potuto vedere, apparisce un modo di lirica popolana, scherzevole, motteggiatrice, un po' raggentilita dalla mediocre col-

(1) G. Carducci. Nelle *Rime di Cino da Pistoja ed altri, ecc. Discorso preliminare.*

tura del verseggiatore, e che ha pregio singolarmente per la natia semplicità della lingua che adopera (1).

Ma a misura che noi avanziamo verso il secolo quindicesimo, l'eco della poesia del trecento, già debole nelle rime dianzi accennate, diventa insensibile. La poesia italiana continuò nelle forme del canto popolare, specialmente in Toscana; ma i poeti letterati l'abbandonarono.

Con l'anima già vuota delle idee e delle ispirazioni dell'arte trascorsa, già soverchiati dall'erudizione, gl'Italiani cominciarono a vivere una vita più intima coi classici antichi; i grandi pensieri dell'antichità occuparono soli la loro mente, e ad esprimerli non vollero altra lingua che quella di Cicerone e di Virgilio. Il volgare italiano, ancor schietto e spontaneo nelle Novelle del Sacchetti, appar già alterato e latinizzato in quelle rare scritture italiane che incontriamo negli estremi anni del trecento.

Sul limitare del secolo novo il canto italiano è cessato.

. . Vôte son le case di Parnaso . . . .
Sonati sono i corni,
D'ogni parte a ricolta;
La stagione è rivolta: . . . . . (2)

Ma è un silenzio fecondo. Nel capitolo seguente noi assisteremo al tacito lavoro dell'erudizione; da esso vedremo sorgere idee ed aspirazioni nuove; vedremo formarsi l'ideale che la poesia del secolo XVI fissò nelle sue forme immortali.

Intanto concludiamo. Più sopra da una parte noi abbiamo veduto la poesia della Divina Commedia morire nel Quadriregio del Frezzi, e quella del Canzoniere del Petrarca scolorirsi nelle imitazioni dei petrarchisti; — abbiamo veduto dall'altra, continuarsi per opera di alcuni pochi scrittori la spontaneità propria dell'arte del trecento. Ma, a chi ben li consideri, entrambi questi elementi testificano, benchè in modo diverso, una poesia che declina. L'imitazione riproduce meccanicamente un mondo poetico morto nell'anima; la poesia spontanea si fonda su una base profondamente diversa da quella dalla quale era sorta la poesia dell'epoca dantesca.

Qual è dunque il nuovo pensiero che giace in fondo alle forme dell'arte? quali sono i caratteri e le tendenze della poesia italiana sull'uscire del secolo XIV?

Il Cristianesimo, dicemmo altrove (3), dopo aver affermato lo spirito puro e

(1) Ecco un sonetto del Pucci per intero:

Ahimè, Comun, come conciar ti veggio
Sì dagli oltramontan che dai vicini
E maggiormente da' tuoi cittadini,
Che ti dovrian tener in alto seggio!
Chi più ti de' onorar, quel ti fa peggio:
Legge non v'ha che per te si declini:
Co' raffi, con la sega e con gli uncini,
Ognun s'ingegna di levarne scheggio:
Chè pel non ti riman che ben ti voglia.
Chi ti to' la bacchetta e chi ti scalza,
Chi 'l vestimento stracciando ti spoglia.
Ognun lor pena sopra te rimbalza;
E niuno è che pensi di tua doglia,
O s' tu dibassi, quando sè rinalza.
Ma ciascun ti rincalza.
Molti governator per te si fanno,
E finalmente son pure a tuo danno.

(2) Sacchetti. Rime.
(3) § 3.

riprovato il senso, la natura e la vita reale, dopo aver svegliato nell'anima umana delle aspirazioni senza appagamento verso un ideale infinito — cessò da queste esagerate tendenze, ed accostandosi alla sua vera ed intima essenza, riconobbe che nel mondo reale v'ha pur qualche cosa di buono e di santo. La vita e le sue manifestazioni furono allora riconsacrate; nell'umano apparve il divino: da ciò la genesi del pensiero moderno e le prime fondamenta della nuova poesia.

Dante Alighieri accetta lo spiritualismo cristiano, qual era stato formulato dalla scolastica del Medio Evo: il suo ideale è posto ancora fuori dei limiti della vita terrena; l'opposizione fra lo spirito e la materia è risoluta col trionfo finale di quello su questa in una regione ultramondana; la mistica idealità medioevale domina ancora il pensiero del poeta, ma essa non è più sola. In mezzo a questi elementi è penetrato il sentimento delle cose, la vita reale vi s'agita piena e possente. Dante non è più un'anima che aneli confondersi ed obbliarsi nel seno dell'infinito; per lui la vita terrestre ha i suoi beni; l'amore, la patria, l'umanità, il destino terreno dell'uomo hanno acquistato una grande importanza: egli intravede una nuova armonia tra il cielo e la terra, fra il divino e l'umano. — Il modo con cui il Medio Evo considerava la vita è dunque già profondamente modificato; con Dante lo spirito umano tocca il limitare del mondo moderno. Nella sua *Monarchia* s'annidano i germi di una nuova legislazione politico-religiosa dell'umanità, nella Divina Commedia l'avvenire lampeggia attraverso le nebbie del misticismo. « Ce poëme, ha detto stupendamente il Lamennais, est à la fois une tombe et un berceau: la tombe magnifique d'un monde qui s'en va, le berceau d'un monde près d'éclore: un portique entre deux temples, le temple du passé et le temple de l'avenir. » (1)

Le reminiscenze del Medio Evo riappariscono nel Petrarca, ma esse lottano colle nuove aspirazioni della vita. « Egli ha digrossato la superficie scabra della vita e ne ha fatto un bel marmo pulito e bianco; sì, quella vita del Medio Evo così ricca, ma insieme così turbolenta, mista di pedanteria, d'ignoranza, di superstizione, di passione, di astrazione, egli l'ha ritirata in forme riposate e terse. La doppia barbarie plebea e scolastica è vinta per sempre, ritorna Venere e le Grazie, si possono già presentire i miracoli del Poliziano, dell'Ariosto, di Raffaello. Ma sotto questo bel mondo plastico . . . vaneggia un pensiero indeciso, inquieto, che non vi si può adagiare. Lo spiritualismo del cristiano è qui più forte del poeta. Non è già che s'affatichi verso di quello, impaziente della forma angusta in cui sta come imprigionato, e vago di alzarvisi al di sopra: no. Lo spiritualismo non è un'aspirazione, ma un ostacolo, che egli non può vincere, che trova nella sua stessa coscienza. Ciò che crede è in contraddizione con quello cui tende. Crede allo spiritualismo e vi aspira, ma è un' aspirazione della ragione, in contrasto colle sue inclinazioni. Paganizza e si crede cristiano, sforzasi di conciliare insieme Cristo e Cupido, lo spirito ed il senso; poi ha sospetto del giuoco, e se ne sdegna e se ne pente e fa propositi, salvo a tornare da capo. La sua imaginazione, il suo istinto artistico, l'educazione classica, la vivacità, se non la persistenza del suo sentire si ribellano contro quel misticismo cattolico platonico, a cui pur credeva, che non osava gettar via, e che è rimaso come un' invitta astrazione nel suo bel mondo plastico. Indi quella forma fissa, chiara, ben contornata, decisa, entro cui si move un pensiero contradditorio, non fuso non uno con quello. » (2)

Nel Decamerone del Boccaccio questa contraddizione non apparisce più. Lo spiritualismo mistico del Medio Evo è vinto dalle inclinazioni tutte terrene e sensualistiche del poeta. Un mondo di aspirazioni e di fantasmi è morto nell' anima del Boccaccio; e se talora egli lo evoca, non è che per lanciarvi su il dubbio, o per

(1) Lamennais. *Oeuvres posthumes*. Paris, 1855. *La Divine Comédie* précédée d'une introduction.

(2) F. De Sanctis. *Saggio critico sul Petrarca*. — XII. *Conclusione*. Napoli, presso Morano. 1869.

riderne. Il concetto fondamentale del Decamerone è che gli uomini debbono cessare dalle vaghe e deliranti aspirazioni verso un ideale celeste che trema incerto d'innanzi allo sguardo, e s'allontana a misura che si tenta di accostarvisi. La vita terrena è un bene di cui gli uomini debbono finalmente rivendicare il godimento, cogliendovi quelle delizie che possono maggiori. I giovani del Decamerone fuggono fin l'aspetto della sventura, e raccolti in luogo dove non ne giunge la voce, in geniali trattenimenti, non potendo godere i piaceri reali, godono quelli almeno dell'imaginazione.

Le forme della poesia rivelano perfettamente le modificazioni e tendenze successive della vita interiore del secolo XIV.

La forma dantesca è rapida, sintetica, or piena di fede e d'amore, or straziante d'angoscia, or rovente d'ira e di vendetta, sempre malinconicamente austera, propria d'un' anima che non è in pace con sè stessa, che è tormentata da aspirazioni non appagate, che ha d'innanzi un'ideale non raggiunto. La forma del canzoniere del Petrarca è più tersa, più elegante, più serena; ma questa serenità è sempre leggermente velata di lagrime: « è una Venere sì, ma una Venere dalla guancia pallida e dagli occhi pensosi. » (1) Nella prosa classica del Boccaccio le mestizie e le lagrime sono scomparse; ridenti, voluttuose, piene di vezzi fino alla maniera, le forme del Decamerone testificano la festa del senso fra le delizie della vita terrena.

Dopo il Boccaccio, questa tendenza assunse forme diverse a seconda dell'indole e della coltura propria d'ogni scrittore, senza tuttavia perdere il suo carattere essenziale di umana e sensualistica.

Si prenda per esempio il Sacchetti. Nelle sue novelle, alle mistiche aspirazioni verso il cielo, all'ascetismo, sottentrano motivi mezzi e fini tutti umani e terreni; alle terribili e fantastiche leggende che Fra Jacopo Passavanti narrava per distogliere collo spavento gli uomini dai sentieri profani e guidarli a penitenza, succedono i motti, gli scherzi piacevoli, le novellette scritte per confortare d'un riso l'umana vita. Le virtù che appariscono maggiormente care e pregiate nel Novelliere fiorentino, sono quelle che giovano alla famiglia, alla patria, all'arte, a tutti gli scopi mondani dell'uomo e delle società umane. Il Sacchetti solleva sorridendo i lembi del velo che copre la vita religiosa, e te la presenta qual è, piena d'ipocrisia e di corruzione. — Nei rimatori degli ultimi anni del Trecento noi non troviamo nessuna di quelle note piene di fede, d'amore, di malinconia che risuonano nei versi di Guido Cavalcanti, di Dante, e del Petrarca. Si confrontino le Ballate del Sacchetti con quelle dei due primi poeti accennati, e in mezzo alle grazie di che entrambe sono fiorite, si vedranno le une improntate d'un carattere ameno, facile, scherzevole, si riscontrerà nelle altre la invincibile mestizia propria di tutta l'arte del Medio Evo.

Nella poesia dell'epoca di cui teniamo discorso si rivela una grande trasformazione nell'ideale dell'arte. La poesia di Dante rappresentava il mondo dello spirito, l'attuale tende più a rappresentare quello del senso: quella ritraeva più la vita interiore, e risente la fede nel sovranaturale; questa avviasi a pennelleggiare la vita esteriore, e testifica lo scetticismo che si è insinuato nell'animo; però ancora, l'una sforzavasi in un al di là inarrivabile della vita, l'altra mira a rimanere dentro i limiti del mondano, vuole la terra e non il cielo.

A questo si aggiunga il risorgere della classica antichità. La poesia italiana, fin dal suo primo apparire, se da una parte s'immedesima collo spirito proprio del Medio Evo, da un'altra reca le impronte del genio latino, vivente sempre in fondo all'anima della nostra schiatta. Questa è un'osservazione che abbiamo avuto opportunità di fare altre volte.

Aggiungeremo qui che il rinascere e l'invigorirsi della tradizione latina in Italia, a quel modo che segnò il primo sviluppo della civiltà dei Comuni, ajutò anche ad introdurre nei primi tentativi della nuova poesia cristiana un elemento essenziale

(1) De Sanctis. op. cit.

all'arte. Le aspirazioni nuove ed i nuovi fantasmi, sorti dalle trasformazioni operate nella coscienza umana dal cristianesimo, vaghi, incerti, erranti nell'anima del Medio Èvo, trovarono nel genio latino una forma determinata: in quelle forme antiche visse un'anima moderna, quasi presagio della riconciliazione fra le due età, che doveva più tardi accadere in Italia.

Nella Divina Commedia l'antichità vi apparisce tutta pervasa e rivivificata dallo spirito che governa la mente e l'anima dell'Alighieri.

Ma da Dante a Giovanni Boccaccio questo spirito declinò. L'Italia percorse rapidissimamente la curva della sua precoce civiltà; scomparvero mano mano gli scopi e gli stimoli del Medio Evo, e lo sviluppo del nuovo pensiero italiano fu arrestato. Intanto l'antichità classica cominciava a presentarsi in tutta la grandezza e venustà delle sue forme, e il pensiero italiano visse e s'obbliò in quelle solenni memorie.

Le opinioni nate dallo studio e dall'amore degli antichi, cancellarono dalla mente le reminiscenze del Medio Evo. Nell'ordine politico si vagheggiò la restaurazione di Roma e dell'Italia antica, nell'ordine morale si predilessero e si onorarono le virtù antiche; la sapienza di quell'età remota parve cosa nuova e ben più profonda della scolastica; quella poesia e quella lingua furono per gli Italiani un miracolo di bellezza.

Ogni Italiano partecipò le opinioni e le speranze di Cola da Rienzo e del Petrarca; fu un'entusiastica adorazione, per cui lo spirito dell'antichità pagana si trasfuse nell'anima dei dotti italiani, e aggiunse nuove forze alle tendenze che già vi predominavano. Lo sviluppo spontaneo della poesia italiana cessò, si accettarono le idee e le forme degli antichi, e per lungo tempo la letteratura nostra non fu che imitazione della latina: il pensiero antico aveva soverchiato la ragione moderna.

Nei paragrafi precedenti noi ci siamo studiati di far notare le trasformazioni seguite nella vita religiosa, politica ed intellettuale dell'Italia sullo scorcio del secolo quattordicesimo; nella poesia esse riappariscono in quanto hanno di più intimo e sostanziale.

In fondo a tutte le divergenze e contraddizioni di che è pieno questo periodo, rimane questo, che lo spirito umano prendeva allora una direzione profondamente diversa da quella del Medio Evo; è una crisi da cui sta per sorgere ritemprato dal cristianesimo il mondo umano della scienza e dell'arte.

Nel capitolo seguente assisteremo all'alba del risorgimento.

CAPITOLO SECONDO

L'ERUDIZIONE

(1400-1464)

> . . . . mentre (gl'*italiani*) parevano cercare un mondo di morti, trovarono un mondo nuovo nella religione, nella scienza, nell'arte: parevano fare opera vana perchè lavoravano sotterra, ma essi qui gettavano le fondamenta del nuovo edifizio, che è la civiltà nuova.
>
> L. Settembrini.

§ 1. — *La vita italiana nella prima metà del secolo XV.*

Il Pontefice Alessandro V, l'eletto dal Concilio di Pisa, onde metter fine allo scisma che travagliava la Chiesa, promise la riunione di un concilio generale entro tre anni. Egli però morì dopo soli dieci mesi di pontificato; e quello di Costanza fu aperto da Giovanni XXIII suo successore. — Il papa, l'imperatore, gli ambasciatori dei re, dei principi e delle repubbliche d'Europa, i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati della Chiesa cattolica, i dottori dell'Università di Parigi, quanti mai uomini più autorevoli c'erano in Europa, si trovarono raccolti in Costanza; i forastieri accorsivi si calcolarono a più di 150,000. L'aspettazione della cristianità era grande. Il Concilio doveva occuparsi di queste tre cose: la cessazione dello scisma, la riforma ecclesiastica e l'estirpazione dell'eresia.

Noi non dobbiamo raccontare le vicende di quella celebre assemblea della Chiesa cattolica: tutti sanno com'essa abbia proveduto agli eretici. Giovanni Huss e Girolamo da Praga, i seguaci alemanni dell'inglese Wicliffe, trasferitisi a Costanza per difendervi la loro dottrina, furono mandati al rogo l'uno dopo l'altro; e le ossa di Wecliffe, già morto fin dal 1387, dissotterrate per ordine del Concilio, furono gettate sopra un letamaio. — Quanto alla cessazione dello scisma, i padri di Costanza, proclamata la superiorità del Concilio sul Pontefice, invitarono Giovanni XXIII ad abdicare. Il papa allora fuggì da Costanza, e si rifugiò presso Federico duca d'Austria; ma poco dopo, per le preghiere e le minacce dell'imperatore Sigismondo, fu riconsegnato al Concilio, che lo depose insieme agli altri due antipapi suoi competitori. — Restava la riforma ecclesiastica. Il Concilio voleva provedervi prima di procedere all'elezione di un nuovo pontefice; i rappresentanti delle chiese di Francia, d'Inghilterra e di Germania si misero all'opera con molto zelo, e prepararono le riforme volute. Ma i cardinali italiani e tutti gli altri sostenitori della potenza papale, seppero così bene destreggiarsi, e trar profitto dalle inimicizie tra inglesi e francesi (duravano tuttora le lotte nazionali fra l'Inghilterra e la Francia), che riuscirono a far eleggere un nuovo pontefice, prima che le riforme proposte fossero sancite. Martino V, appena eletto, evitò con gran cura ogni essen-

ziale riforma della disciplina ecclesiastica, e dopo aver trattato separatamente coi rappresentanti delle varie Chiese d'Europa, sciolse il Concilio, e venne a Roma (1419).

Dopo quarant'anni dacchè era cominciato, lo scisma cessò, ma non si quietò per questo lo spirito d'innovazione religiosa che agitava l'Europa. Le potenze cattoliche non desistettero dall'invocare la riforma ecclesiastica mancata a Costanza; i roghi di Huss e di Girolamo da Praga accesero la guerra degli Hussiti, che empiè la Boemia di stragi e di rovine.

Il Concilio di Basilea (1431), convocato da Eugenio IV, successore di Martino V, aveva per iscopo di provedere alla riforma della Chiesa ed al ristabilimento del dogma cattolico. Ma anch'esso, come già quel di Costanza, s'impegnò fin dalle prime sedute in un'aspra lotta col pontefice. I padri proclamarono per un'altra volta la superiorità del Concilio sul pontefice, e cominciarono veramente la riforma ecclesiastica, scemando i tributi che la corte romana imponeva alle chiese provinciali, e vietando gli abusi invalsi nelle nomine ai vescovadi ed alle prebende. La costituzione monarchica assoluta della Chiesa cattolica si trovò, per questi fatti, gravemente minacciata. Eugenio IV, colto il destro di una riconciliazione della Chiesa greca colla latina, trasferì il Concilio di Basilea a Ferrara prima (1438), poi a Firenze (1439). Ma i padri si divisero, e quelli rimasti in Basilea spinsero fino all'estremo le loro ostilità, deponendo Eugenio IV, ed eleggendo a pontefice in sua vece il duca Amedeo di Savoia, che si fece chiamare Felice V.

Lo scisma fu così rinnovato, e non cessò se non quando il pontefice, indotto Federico III al trattato di Aschaffenburg, potè fare in modo che il Concilio di Basilea venisse abbandonato dallo stesso imperatore e dalla maggior parte dei principi. Allora Nicolò V, il successore di Eugenio, ottenuta, senza molta difficoltà, l'abdicazione dell'antipapa Felice, potè trionfare del Concilio, e ristabilire la monarchia assoluta della Chiesa.

Ad onta di questa vittoria e della pace ridonata alla cattolicità, i risultati dei Concilii di Costanza e di Basilea non valsero a rialzare l'autorità papale decaduta in Europa, nè a ridestare il sentimento religioso spento nella coscienza italiana.

Lo scisma era stato una delle circostanze più favorevoli alla preponderanza della potestà laica ed all'indipendenza dei popoli d'Europa. « Per lungo tempo dipese dai principi l'aderire, secondo le loro convenienze politiche, all'uno od all'altro papa. La Chiesa non trovò in sè stessa alcun mezzo per far cessare lo scisma: soltanto la potenza temporale lo poteva. Allorquando si fu, a quest'oggetto, adunati in Costanza, non si votò più, come per lo avanti, per testa, ma per nazioni; si lasciò a ciascuna delle quattro grandi nazioni che avevano voto deliberativo, la libertà di discutere nelle assemblee preparatorie il voto che dovevano dare; esse in comune deposero un papa, e quello nuovamente eletto dovette scendere a concordati con ciascuna di esse. Durante il Concilio di Basilea ed il nuovo scisma, alcuni regni rimasero neutrali: gli sforzi immediati dei principi poterono terminare questo secondo scisma della Chiesa » (1). E i principi laici si giovarono della preponderanza acquistata, per opporsi alle usurpazioni ed agli abusi dell'autorità ecclesiastica.

Le teorie di Wicliffe, il cui carattere predominante consisteva nell'ostilità al potere dei papi e nella tendenza a sottomettere la Chiesa allo Stato, avevano esercitato molta influenza nell'Inghilterra. Già fin dal 1366, quando Odoardo III s'era rifiutato di pagare il tributo promesso da Giovanni Senzaterra alla Santa Sede, Wicliffe aveva sostenuto i diritti del re contro un monaco che difendeva quelli del pontefice. Un po' più tardi, egli attaccò apertamente il potere temporale dei papi e la loro supremazia spirituale: negò la superiorità della Chiesa di Roma sulle altre Chiese, la preminenza degli arcivescovi e dei vescovi sui semplici preti: sostenne che preti e monaci, come tali, non dovevano possedere proprietà; che colla

(1) L. Rauche. *Hist. de la Papauté.* Liv. I, Chap. I, § IV.

irregolarità della loro condotta essi perdevano il loro carattere sacro; e che in questo caso, l'autorità secolare era in diritto di spogliarli delle loro dotazioni. Il diritto di giudicare, secondo Wicliffe, appartiene ai principi ed ai magistrati civili; il re ed il regno non possono essere sottoposti all'autorità di nessuna sede episcopale; nessun ecclesiastico può sostenere un impiego civile; bisogna consacrare i beni delle Chiese alle spese pubbliche, e alleggerire così di altrettanto le imposte che gravano sul popolo; finalmente la Chiesa d'Inghilterra deve proclamare la propria indipendenza di fronte alla sede pontificia di Roma. — Queste dottrine trovarono favore presso la Corte e la nobiltà, e si sparsero tanto fra le classi elevate d'Inghilterra che la Camera dei Comuni tentò più d'una volta di effettuare il progetto di togliere i beni al clero, sollecitando Enrico IV ad impadronirsi del potere temporale della Chiesa per far fronte ai pubblici bisogni (1). Qual resistenza più costante e più vigile di quella che il Parlamento inglese oppose a Roma? Durante il regno di Riccardo II, allo *Statuto dei Provisori* (2) s'aggiunsero molte altre misure tendenti a respingere l'intervento di Roma; fra esse lo Statuto del *praemunire* che sottometteva a pena di confisca e d'imprigionamento perpetuo quelli che introducevano nel regno delle bolle pontificie per traslazione di vescovi, e per altre ragioni ivi accennate. Durante il pontificato di Bonifacio IX, il Parlamento proibì l'aumento della tassa dei primi frutti, ordinato da questo pontefice; un atto di Enrico IV vietò che fosse, a questo scopo, pagata una somma superiore a quella ch'erasi fin allora usato di pagare (3). Verso la fine del secolo XV, Enrico VII, il Tudor, s'arrogò senza contrasto il diritto di designare un candidato alle sedi episcopali, e non si accontentò di possedere la nomina degli ecclesiastici, ma s'impadronì anche della metà delle annate (4).

La Francia, precisamente dopo i Concilii di Costanza e di Basilea, ebbe da Carlo VII la Prammatica Sanzione di Bourges. In essa si dichiarò che il Concilio generale è superiore al Pontefice, si liberò l'elezione dei vescovi da ogni controllo, si abolì la tassa dei primi frutti e si annullarono le riserve dei benefizi. Luigi XI la revocò, ma il Parlamento di Parigi si rifiutò sempre di registrarne la revoca; e negli Stati generali del 1484, il basso clero, sostenuto dagli altri due ordini del Parlamento, ne reclamò la conferma.

In Germania i decreti di Basilea furono straordinariamente modificati dal concordato di Aschaffenburg (1448), pel quale la Chiesa rimase nell'antico stato di cose, e gli abusi, con poche eccezioni, furono conservati. Ma in Germania non bastava intendersela col capo dell'Impero; bisognava guadagnarsi ad uno ad uno gli Stati. Gli arcivescovi di Magonza e di Treveri ottennero il diritto di conferire i benefizi vacanti, anche nei mesi ordinariamente riserbati al pontefice; il principato elettorale di Brandeburg ebbe il privilegio di nominare ai tre suoi vescovadi; anche le sedie meno importanti di Strasburg, di Saltzburg, di Metz, ricevettero delle concessioni. E tuttavia esse non riuscirono a vincere la resistenza generale contro la supremazia papale: nel 1487, tutta la Germania si oppose ad una decima che il papa voleva stabilire, e la respinse (5).

D'altra parte le nazioni europee, impegnate nelle lotte politiche che preparavano la loro futura unità e grandezza, e preoccupate da interessi attuali e profani, poco e freddamente si curavano degli interessi religiosi della Cristianità. — La presa di Costantinopoli, seguita nel 1453, sparse la costernazione nell'Europa. La città era

(1) H. Hallam. View of Europe during the Middle ages.

(2) *Lo Statuto dei Provisori,* promulgato nel 1350 sotto il regno di Odoardo III finisce col dichiarare che tutte le elezioni e collazioni saranno libere, conforme alla legge; e nel caso in cui la corte di Roma facesse qualche provvisione o riserva, il re, per questa volta, avrebbe la collazione di ogni beneficio dipendente dall'elezione o dal patronato del clero. — Hallam. op. cit.

(3) Hallam. op. cit.

(4) Ranke, op. cit.

(5) L. Ranke, loc. cit.

stata abbandonata per tre giorni al saccheggio ed al fanatismo dei Musulmani: l'imperatore Costantino Paleologo vi era stato ucciso in un con quarantamila Cristiani; altri sessantamila erano stati ridotti in schiavitù; i profughi greci venuti in Italia, col racconto della sanguinosa catastrofe di Bisanzio e colle sinistre previsioni sui mali futuri della loro patria, destavano in tutti la pietà ed il terrore; Maometto II dal Bosforo minacciava tutta la cristianità. — Questo avvenimento scosse profondamente i Pontefici di Roma: essi si adoperarono per mettere fine alle guerre italiane, e bandirono in Europa la crociata contro i Turchi. Calisto III dichiarò loro la guerra, Pio II (Enea Silvio Piccolomini) ordinò il Concilio di Mantova (1459) per incitarvi i principi cristiani, e raccogliere le forze necessarie all'impresa. L'adunanza fu delle più solenni e maestose che avesse mai visto la Cristianità: vi assistevano gran numero di cardinali e di vescovi, quasi tutti i principi d'Italia, e gli ambasciatori di quasi tutte le potenze europee. Parlò il Pontefice, e la sua eloquenza nel descrivere le sventure dei Cristiani di Costantinopoli strappò le lagrime agli uditori; parlò il dottissimo Francesco Filelfo; Ippolita Sforza, figlia del duca Francesco, arringò il papa in latino; i deputati greci narrarono piangendo le sventure della loro patria, e dipinsero l'orribile schiavitù in cui erano caduti. L'impressione allora prodotta fu profonda: in realtà si fecero anche alcuni apparecchi, ma le turbolenze politiche sorvenute poco appresso in Italia mandarono a vuoto l'impresa d'Oriente. I Turchi facevano intanto rapidi progressi nella conquista; e Pio II, in un concistoro tenuto nel 1463, disse ai cardinali ch'era ormai tempo di cominciare la guerra. « Ho deliberato, così parlò il vecchio Pontefice, ho deliberato di andare io stesso alla guerra contro i Turchi, e d'invitare in tal modo coi fatti e non colle sole parole i principi cristiani a seguirmi. » Annoverate quindi le forze che sperava d'avere e che gli erano state promesse per l'impresa, conchiuse così: « Finalmente il divino favore ci darà la vittoria. Quanto a me, non scenderò in campo alla pugna, chè me lo impediscono la debolezza del corpo e il sacerdozio, cui mal s'addice il maneggiare la spada. Imiterò pertanto il santo patriarca Mosè, che pregava sulla montagna mentre Israello combatteva contro gli Amaleciti. Inginocchiato sopra un'alta poppa o sopra la vetta di un monte, colla santa Eucarestia innanzi agli occhi, io vi avrò attorno a me, e col cuore contrito ed umiliato chiederemo al Signore la vittoria per i nostri soldati. (1) »

E come aveva promesso, Pio II, vecchio, debole, malato, si portò in Ancona, dove si doveva trovare raccolta la flotta per la spedizione d'Oriente. Ma l'Europa cristiana non rispose al suo entusiasmo: i Veneziani, minacciati dai Turchi nei loro interessi commerciali, vi mandarono una flotta di dodici galere; ma la Francia e la Germania non presero parte all'impresa; il duca di Borgogna, che si era replicatamente e solennemente obbligato alla Crociata, non volle moversi.

Quando Pio II giunse in Ancona, non trovò nulla di quanto s'aspettava, ma soltanto una gente raccogliticcia, la quale per intraprendere la sacra guerra, voleva paghe e non indulgenze. Ai patimenti fisici aggiuntosi allora il rammarico dell'impresa fallita, il Pontefice in breve morì, e con lui morì la crociata contro i Turchi. L'ardore religioso che nel Medio Evo aveva lanciato legioni d'uomini in Terra Santa, era spento nelle nazioni cristiane.

In Italia la religione è una reminiscenza del Medio Evo, un'abitudine del pensiero, un insieme d'idee che in esso dura per forza d'inerzia, ma separato dalla pratica della vita, senza efficacia sul sentimento e sulle azioni. — Si scorra col pensiero la condotta politica di Filippo Maria Visconti, di Cosimo dei Medici, di Francesco Sforza, della Signoria veneta, dei re di Napoli; e si vedrà che il loro motivo d'agire è tutto riposto in un interesse profano e personale; che in ogni circostanza, sopra ogni altra cosa essi fanno conto dell'accorgimento politico; che all'azione di un'essere superiore, arcano regolatore dei destini delle società umane,

(1) Sismondi. *Stor. delle Rep. ital.* cap. 79.

nella pratica è sottentrata la vigilanza assidua, penetrante e sospettosa del pensiero. Cosimo dei Medici, che spendeva tanto in chiese, che non dimenticavasi mai delle pratiche religiose, a chi un giorno gli osservò che faceva contro Dio vendicandosi de' suoi nemici colla morte, coi supplizii e cogli esigli, rispose: *gli Stati non si tengono coi paternostri in mano* (1). Alfonso d'Aragona recitava ogni sera il rosario, sentiva tre messe il giorno, sorgeva ogni notte a dir l'uffizio, digiunava le vigilie, lavava e baciava i piedi ai poveri nel venerdì santo; poi sciupava grandi ricchezze in cacce, in cavalcate, in bagordi, in gozzoviglie, in vestimenti d'ogni genere (2). Francesco Sforza tradisce i Milanesi, li assedia, li costringe colla fame ad arrendersi, poi quando entra trionfante in città va dritto al Duomo a render grazie a Dio d'un sì fausto avvenimento. Che più? il feroce Giovanni Maria Visconti *che la notte andava per la città, cacciando uomini come li cacciatori nel bosco fiere* (Corio), visitava le chiese per devozione. — D'altra parte la scolastica era caduta, e i dotti, che pur si credevano buoni cristiani, cercavano la soluzione dei problemi della vita nei libri dell'antichità. Quante nobili virtù, quanti grandi pensieri, in quel mondo ancor privo della rivelazione cristiana! Prostrati innanzi ai grandi nomi antichi, essi non avevano altro culto che per le idee della Grecia e di Roma; e il paganesimo loro pareva già una forma religiosa così legittima come il cristianesimo. Vero è che forse è più esatto il dire (come vedremo studiando le opere degli eruditi del secolo XV) che nelle loro menti la sintesi cristiana s'arricchiva di nuovi elementi, accogliendovi essi tutta l'umanità, tutta la coltura presente e passata. Il Ficino infatti credeva che nei dialoghi di Platone ci fossero le basi della religione cristiana, Socrate era per lui il tipo di Cristo, e riteneva che i filosofi pagani i quali avevano seguíto la legge naturale, dovessero essersi salvati. Prima di lui, Gemisto Pletone credeva dovesse sorgere una religione come quella dei gentili; e in alcuni frammenti d'un suo scritto sulle Leggi, recentemente scoperto, trovasi ch'egli pensava sul serio a restaurare il paganesimo, non però il politeismo volgare, bensì il sincretismo neoplatonico (3). Queste opinioni sparse fra i dotti costituivano una religione astratta, miscuglio di cristianesimo e di paganesimo, che non appagava del tutto la mente, e lasciava vuoto affatto il cuore. Studiando gli eruditi del secolo XV, ne troveremo molti che rimangono nel seno della Chiesa, non per attaccamento all'ortodossia, ma per indifferenza religiosa; e molti che rimangono cattolici nella forma, e sono pagani nel modo di sentire.

In mezzo a queste disposizioni degli spiriti, le superstizioni rinascevano e si propagavano, esercitando la loro influenza sui governi, sui dotti, su tutte le classi sociali. — L'esistenza delle streghe, degli stregoni, dei maghi, delle indovine, delle fattucchiere, era per moltissimi un fatto certo quant'altri mai. Si credeva non solo all'influenza degli astri (l'astrologia era una scienza con principii e metodi propri), ma a quella di certe pietre e di certi animali: l'elitropia, ad esempio, rendeva invisibile. Gli eretici, supposti in relazione intima e continua cogli spiriti maligni, si credeva che creassero ed allevassero serpenti, che eccitassero procelle, e che a cavalcioni delle scope si recassero ai sabati, dove godevano banchetti ed abbracciamenti col diavolo chiamato Martino. Cosa non si credeva lecito di dire e di fare contro gli Israeliti! a quanti oltraggi ed a quante persecuzioni non andarono essi soggetti! I governi ed i dotti, gli uni col loro intervento, gli altri colle loro teorie, giustificavano tutte le più strane superstizioni del volgo. — A Perugia, nel 1445, una tal Santuccia, indovina e fatturaja, fu arsa, menandola al supplizio sopra un asino colla faccia volta alla groppa e con due demoni a lato che le tenevano una mitera in capo. A Firenze, nel 1436, Angiola da Runci fu mandata a morte perchè maliarda, con ca-

(1) Macchiavelli. Stor. fior. lib. VII.

(2) Cantù. *Stor. degl'Italiani.*

(3) Laurent. *Études sur l'histoire de l'humanité.* Tome VIII, *La Réforme.* — In questo volume è citato lo scritto di Pletone sulle Leggi: — Pléthon. *Traité des lois, ou recueil des fragments en partie inédits de cet ouvrage, par Alexandre,* 1858.

pelli di morti in capo. Eugenio IV, in una bolla, data da Firenze 1430 contro i padri di Basilea, scagliavasi contro i Valdesi e gli stregoni che infestavano le provincie di Amedeo VIII di Savoja (1). — Verso la metà del secolo XV Marsilio Ficino, colla sua filosofia, dava ragione a tutti i pregiudizii dell'epoca in cui viveva. Egli attribuiva a Saturno la sua malinconia, andava sempre pieno di amuleti, che mutava continuamente secondo lo stato del suo animo; e nel libro « De vita coelitus comparanda », fece un trattato compiuto sulle influenze degli astri, delle pietre, degli animali, discorse a lungo sulle occulte virtù dell'agata e del topazio, sui denti della vipera, sulle unghie del leone, e via discorrendo (2). Un po' più tardi, Macchiavelli stesso, nei Discorsi sopra la Prima Deca, mentre in un capitolo accagiona la Chiesa romana di tutte le sventure politiche e della corruzione d'Italia, in un altro enumera i segni celesti che precedono e pronosticano le rivoluzioni politiche (3).

Ma di questa decadenza del sentimento religioso in Italia, n'era in gran parte cagione la Chiesa stessa. Uno spirito essenzialmente profano dominava la sua vita. Gli abusi, i disordini, gli scandali, dopo i concilii di Costanza e di Basilea, anzichè cessare, andavano crescendo ogni dì più. Gli storici sono quasi tutti d'accordo nell'accagionare i cardinali italiani, che si trovarono ai predetti Concilii, delle mancate riforme della disciplina ecclesiastica; in tutti gli ordini della gerarchia ecclesiastica lo spirito religioso cedeva d'innanzi al profano. Si prendano, ad esempio, gli ordini monastici. La rivelazione della vita dei conventi, già fatta dal Boccaccio, dal Sacchetti e dagli altri nostri novellieri del secolo XIV, è continuata dagli scrittori del secolo successivo. Poggio Bracciolini, in un dialogo intitolato « L'Ipocrisia », dice dei frati: « La maggior parte di loro è oziosa, ipocrita e priva d'ogni virtù. Quanti credete voi che abbraccino la vita religiosa per desiderio di divenire migliori? Pochi ne conterete che non vestan l'abito per fini secondari. Non la mente, ma il corpo lor vaca ai devoti esercizi. Molti veston l'abito monastico perchè l'imbecillità del loro spirito impedisce loro di procacciarsi lavorando un onesto mantenimento. Altri, dopo di avere dissipati i loro averi, entrano nel chiostro a solo fine di trovarvi abbondanza d'ogni cosa: e vanno altri ad ascondervi l'infamia che si sono procacciati con l'ignoranza o col dissoluto e profligato loro vivere (4) ». Lo stesso Poggio segretario apostolico scriveva da Roma a Nicolò Niccoli a Firenze: « Vi sono tanti malvagi che velano i loro vizii con l'umiltà dello sguardo e la povertà dell'abito, che ogni fiducia è distrutta. Abbiamo in questa Corte troppe occasioni di essere informati delle opere d'iniquità che ad altri sono ignote..... Platone, che non era cristiano, scelse per la sua Accademia un luogo malsano, perchè la mente acquistasse forza dall'infermità del corpo. Ma questi pretesi seguaci di Cristo, guidati da ben altri principii, cercan luoghi piacevoli e deliziosi, non nella solitudine, ma nella frequenza della popolazione, non ad ottenere la perfezione dello spirito, ma la compiacenza e la soddisfazione del corpo (5) ». Se poi alcuno fosse tentato di tenere come iperboliche o false le asserzioni del Poggio, lo invitiamo ad assistere allo spettacolo della vita clericale del secolo XV, offerto da quelle *Rappresentazioni* che i dotti vanno ora togliendo all'oblio delle biblioteche. In questi abbozzi di dramma, ispirati sovente dal clero stesso, i personaggi fatti segno all'ironia del popolano, sono vescovi simo-

(1) Cantù. *Storia degli Italiani.*

(2) P. Villari. *La Storia di G. Savonarola.* Lib. I, cap. IV.

(3) *Discorsi.* Lib. I. cap. LVI. — « D'onde e' si nasca io non so, ma si vede per gli antichi e per gli moderni esempi, che mai non venne alcuno grave accidente in una città o in una provincia, che non sia stato, o da indovini, o da revelazioni o da prodigi, o da altri segni celesti predetto.... Potrebbe essere che, sendo questo aere, come vuole alcuno filosofo, pieno d'intelligenze, le quali per naturali virtù, prevedendo le cose future, ed avendo compassione degli uomini, acciò si possino preparare alle difese, gli avvertiscono con simili segni.

(4) In Shepherd. *Vita di Poggio.* Cap. IV. Diamo un sunto del dialogo *d'Ipocrisia* nel § 2 di questo capitolo.

(5) In Shepherd, op. cit.

niaci, frati avari, golosi e dissoluti, monache ipocrite, vane e pettegole, individui insomma immensamente corrotti appartenenti al clero d'ogni ordine.

Le plebi italiane s'affollavano intorno ai predicatori, ma nulla più delle prediche di costoro vale ad attestarci la mancanza di fede, d'ispirazione, d'intenzioni veramente religiose. Fin dagli ultimi anni del trecento, il Sacchetti stimmatizzava, nelle sue novelle, l'ignoranza e la scurrilità dei predicatori del suo tempo. In una di esse, dopo aver riferito la predica, fatta in Genova, da certo frate romitano, in cui si eccitavano i Genovesi (allora in guerra coi Veneziani e perdenti) alla riscossa, e si paragonavano agli asini, che percossi si disperdono, mentre i Veneziani erano assomigliati ai porci, che percossi si stringono a costa gli uni degli altri, il Sacchetti conchiude: « E così siamo spesse volte ammaestrati: tanto è ampliata la nostra fede, salendo tali in pergamo che Dio il sa quanta sia la loro prudenza e la loro discrezione (1) ». Nella novella seguente si narra d'un vescovo, che predicando nella chiesa dei Servi in Firenze nel dì dell'Ascensione, disse le cose più stolte di questo mondo, e tra l'altre questa per far comprendere come Cristo salisse rapidamente in cielo: « Come n'andò ratto? andonne come uccello che volasse? più: o come strale che uscisse di balestro? più: come n'andò? come se mille paja di diavoli ne l'avessino portato ». Dopo di che il buon novelliere fiorentino soggiunge: « E questi tali ci ammaestrano spesse volte, e noi appariamo, che manco fede abbiamo l'un di che l'altro (2) ». — A mezzo il secolo XV, i Francescani detti *Frati dell'osservanza*, percorrevano predicando tutte le terre italiane, cercando d'emulare l'eloquenza del loro fondatore Bernardino da Siena. Ebbene, ecco cosa dice di costoro Poggio Bracciolini nel suo dialogo « L'Avarizia »: — « Parmi però che tanto Bernardino quanto gli altri predicatori della sua specie, errino grandemente in una cosa. Non predicano per giovare, ma per far pompa della loro eloquenza: non intendono tanto a curare le infermità dell'anima, che fan professione di sanare, quanto ad ottenere il favore e gli applausi del volgo. Imparano a mente pochi discorsi, che recitano in ogni luogo, ed avanti ad uditori d'ogni sorta. Trattano alcune volte di materie recondite ed oscure, superiori all'intelligenza dei volgari; altre volte solleticano con vane parole le orecchie delle donne e degli idioti, che partono ignoranti più che non vennero. Riprendono alcuni i vizii in tal modo, da sembrar piuttosto che li insegnino; e per desiderio di piacere e per sete di guadagno, trascurano il vero oggetto della loro missione, che è di rendere gli uomini migliori » (3).

Potremmo moltiplicare gli esempi, ma anche i pochi recati bastano a mostrare come lo spirito religioso abbandonasse quelli stessi che dovevano salvare la religione cristiana, nel momento in cui essa era minacciata dall'indifferenza, dalla superstizione e dal paganesimo risorgente.

Intanto anche i Pontefici venivano travolti dalle tendenze profane che dominavano lo spirito italiano. — Reduci da Avignone, limitati nelle loro pretese di supre-

(1) *Novella* 72.

(2) Sacchetti, *Novella* 71.

(3) In Shepherd, loc. cit. — Il Tiraboschi, autorità non sospetta in questa materia, dice dei predicatori di quest'epoca; — Noi leggiamo gli elogi con cui parlano di alcuni sacri scrittori di questo secolo, non solo i volgari e rozzi scrittori, ma i più colti ancora. Per altra parte abbiamo sott'occhio le prediche di questi medesimi oratori, e per lo più non sappiamo vedere in essi ombra o idea alcuna di quella eloquenza per cui son tanto lodati. Si leggano le prediche di S. Bernardino da Siena, di F. Roberto da Lecce, del B. Alberto di Sarziano, di F. Michele da Carcano e di più altri, dei quali ci narrano gli scrittori di quei tempi, che traevano ad udirli le città e le provincie intere; e poi si giudichi se convenga loro il nome di orazioni eloquenti. Essi altro non sono comunemente che aridi trattati di scolastica o di morale teologia, piene di citazioni di autori sacri e profani, ove veggiamo accoppiati insieme S. Agostino con Virgilio, e S. Giovanni Grisostomo con Giovenale. La forza della loro eloquenza riducesi ad alcune esclamazioni, alle quali s'aggiunge talvolta la descrizione dei vizii che allora regnavano, tale che ora ci farebbe scoppiar dalle risa, e allora faceva prorompere gli uditori in dirottissimo pianto — (Stor. della Lett. ital.).

mazia universale, posti fra i Signori italiani che fondavano o rassodavano il loro dominio, essi pensarono a formarsi una forte signoria in Italia. « Io fui già d'opinione, diceva un oratore del Concilio di Basilea, che fosse cosa utilissima separare affatto la potenza temporale dalla spirituale; adesso però ho imparato che la virtù senza il potere è ridicola, che il pontefice romano senza il patrimonio della Chiesa, non rappresenta che un servitore dei re e dei principi » (1). E non appena cessarono le preoccupazioni dello Scisma, gli sforzi dei Pontefici furono rivolti a questo scopo, non retrocedendo d'innanzi a nessuna tirannia o disonestà di mezzi. Accumulare ricchezze, favorire ed esaltare le loro famiglie, prender parte alle mene politiche ed alle tenebrose congiure dell'epoca, mancar di fede ai giuramenti, spegnere cospiratori e nemici debellati, ecco i mezzi di cui si giovarono i Pontefici per estendere e rassodare il loro dominio temporale in Italia. — I primi segni di queste tendenze si manifestano anche durante le agitazioni suscitate dallo Scisma e dai Concilii. I successori di Martino V e di Eugenio IV ebbero, è vero, una grande idea religiosa che li preoccupò; ma morto Pio II e perduta la speranza di salvare la cristianità contro i Turchi, tutti gli sforzi dei papi del secolo XV furono diretti ad ingrandire la potestà temporale e ad arricchire i membri delle loro famiglie. L'immensa avarizia di Paolo II, l'inverecondo nipotismo di Sisto IV, apersero la via del papato ad Alessandro VI, il Borgia.

I Pontefici ebbero la potenza temporale che agognavano, ma la fede cattolica rapidissimamente scomparve dalla coscienza italiana; e in quel secolo stesso la parola di Macchiavelli si levò a giudicare l'opera del papato in Italia. « E poichè sono alcuni d'opinione che il benessere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono: e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima è che per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè come dove è religione si suppone ogni bene, così dov'ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo, adunque, con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore il quale è cagione della rovina nostra. Quest'è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. (2) »

Le tendenze manifestatesi sul finire del secolo XIV nella vita politica e sociale degl'Italiani, e che noi cercammo di far notare nel Capitolo primo, hanno nella prima metà del secolo quindicesimo il loro più rapido e largo sviluppo. L'estendersi dei Signori e delle Oligarchie, e lo smarrirsi dei principii che avevano informato la vita politica e sociale dei secoli trascorsi, sono i fenomeni più notevoli che internamente presentino gli Stati italiani di questo periodo.

Dopo vent'anni di lotta (1421-1442), Alfonso d'Aragona rimase padrone del Regno di Napoli, e si chiamò re delle Due Sicilie. Valoroso capitano, pieno d'ingegno, eloquente, affabile, generoso, splendido, egli si acquistò l'affetto e la fedeltà de' suoi sudditi, ed una grande influenza tra i Signori italiani. Alfonso, asceso al trono, riordinò le cose del Regno, si gratificò i Baroni, accordando loro molti favori e privilegi, destreggiandosi abilmente fra i Pontefici ed i sudditi; assicurò la successione al trono di Napoli a suo figlio Ferdinando, protesse con rara intelligenza e munificenza artisti e letterati, e la sua Corte fu tra le più splendide d'Italia. I napoletani, in grazia delle sue virtù, gli perdonarono una prodigalità che li gravava di tasse esorbitanti, e lo chiamarono il *Magnanimo*. — Ma lui morto (1458), sotto il regno di Ferdinando, suo figlio, ricominciarono le agitazioni, che avevano per sì lungo tempo sconvolta

(1) Ranke, *Hist. de la Papauté*. Liv. I, Ch. II.
(2) Macchiavelli. *Discorsi*. Lib. I. Cap XII.

la monarchia napoletana. Ferdinando si alienò l'affetto dei sudditi, i Baroni congiurarono contro di lui a favore di Giovanni, duca titolare di Calabria e figlio di Renato d'Angiò. L'Angioino scese in Italia, e tentò la conquista del Reame, ajutato da Jacopo Piccinino, l'ultimo dei grandi condottieri del secolo XV. Il tentativo però non riuscì, e l'Aragonese trionfante si vendicò coi tradimenti dei Baroni, e avuto fraudolentemente nelle mani il Piccinino, lo fece uccidere. All'epoca della calata di Carlo VIII, Ferdinando d'Aragona regnava ancora nelle Due Sicilie.

Mentre l'Italia meridionale era straziata dalle fazioni, ed Alfonso d'Aragona conquistava coll'armi il trono degli Angioini, Cosimo de' Medici fondava in Firenze la potenza di sua famiglia. — Cosimo, nato nel 1389, vivente ancora suo padre Giovanni, s'era posto alla direzione del commercio della sua casa, e aveva cominciato a prendere parte attiva al governo della repubblica. Quando poi Giovanni de' Medici morì (1428), egli si trovò a capo del partito popolare avverso agli Albizzi. Altrettanto ricco quanto ambizioso, stretto in relazione cogli uomini più eminenti dell'epoca sua, accorto, prudente, liberale, a quarant'anni Cosimo de' Medici era già considerato come il primo cittadino di Firenze. Niuno meglio di lui seppe trar profitto da questa sua posizione e dalle condizioni in cui si trovavano allora i partiti della repubblica. Il timore di una sollevazione come quella dei Ciompi era cessato; gli uomini nuovi, usciti dalle file popolane ed arricchiti dalle industrie e dal commercio, crescevano con tendenze sociali assai moderate, e s'accostavano alla parte di ricca borghesia capitanata dai Medici. Cosimo colle ricchezze, colla liberalità, coi modi prudenti, affabili, cortesi, erasi procacciato degli amici e delle aderenze in tutte le classi della società fiorentina; molti dei Grandi stessi, tuttora esclusi dal governo per opera delle due fazioni dominanti lo Stato, volontieri si avvicinavano a lui. D'altra parte la fazione degli Albizzi era smembrata da invidie e da odi intestini, mentre quella dei Medici restava compatta e concorde (1). È ben vero che il dominio degli Albizzi era stato segnalato da molti brillanti successi. Nelle guerre contro Gian Galeazzo Visconti, contro re Ladislao, contro Filippo Maria, la libertà fiorentina era stata efficacemente difesa contro le mire conquistatrici di questi principi. L'acquisto di Pisa e di molte altre città della Toscana, aveva esteso i confini della repubblica; la ricchezza della città s'era notevolmente accresciuta; le manifatture della seta e dei drappi d'oro erano venute in gran fiore; nel 1422 una nave mercantile fiorentina salpava dal porto di Livorno, stabilendo relazioni commerciali con Alessandria; un'ambasceria recava da Firenze a Babilonia ricchi doni per quel sultano.

Le arti erano molto prosperate, e nel 1417 erasi affidata a Filippo Brunellesco l'impresa di slanciare la cupola di S. Maria del Fiore: gran parte della gloria artistica e letteraria che circondò più tardi il principato di Cosimo, è dovuta alla colta ed operosa oligarchia degli Albizzi. Ma le guerre del 1423 col duca Filippo Maria Visconti scemarono le ricchezze della repubblica, e la fallita impresa di Lucca risuscitò le ire e le accuse contro gli Albizzi. Cosimo, senza nulla direttamente tentare contro i suoi avversari, nè contro lo Stato, ma anche senza nascondere le proprie opinioni, volse a suo vantaggio tutte le forze sparse del malcontento, e si creò una potenza personale, che minacciava la repubblica. La sentirono gli Albizzi, e congiurarono per abbatterla. Per qualche tempo il prudente consiglio di Nicolò d'Uzzano li tenne in freno; ma mancato questi di vita, il violento orgoglio di Rinaldo degli Albizzi volle mandar ad effetto il disegno di cacciare i Medici da Firenze. Il Gonfaloniere e gli Otto della Signoria pei mesi di settembre e di ottobre del 1433, sortirono tutti a lui devoti; Cosimo fu arrestato, processato e mandato a confine. Fu, dice Macchiavelli, dovunque passò ricevuto onorevolmente, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado onorato. — L'esilio di Cosimo non poteva però essere molto lungo. In capo ad un anno, i moltissimi amici ch'egli aveva in Firenze,

(1) Macchiavelli — *Stor. fior.* Lib. IV. § XXVII.

trionfarono; la Signoria sortita pei mesi di settembre e d'ottobre del 1434, lo richiamò dall'esilio. « Rade volte occorse che un cittadino, tornando trionfante da una vittoria, fosse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo, e con tanta dimostrazione di benevolenza, con quanta fu ricevuto egli, tornando dall'esilio; e da ciascuno volontariamente fu salutato benefattore del popolo e padre della patria (1) ». — Da questo momento, per ispiegare il consolidarsi e l'estendersi di un governo come quello dei Medici, che non è nè la repubblica, nè l'assolutismo, nè la monarchia rappresentativa, e che tuttavia risente in ogni sua parte gli effetti di una costante tendenza a concentrare il potere in una sola mano e a renderlo ereditario, bisogna aver riguardo alle forze della ricchezza e del commercio abilissimamente dirette, al molto credito goduto presso i principi d'Italia e d'Europa, all'elevatezza e alla larghezza d'un ingegno che sa scernere dalla folla i grandi uomini, ed accoglierne le idee, e gratificarseli, ad una volontà amante della giustizia, della religione, del bene pubblico, fin dove giustizia, religione e ben pubblico concordano col proprio interesse, alla liberalità di un cultore intelligente di lettere e di arti, che illustra sè stesso proteggendo poeti ed artisti, e finalmente alla tacita sommessione di un popolo, noncurante delle antiche sue libertà, e che non sa più scorgere la tirannide attraverso gli abbaglianti splendori della coltura letteraria ed artistica.

Appena Cosimo fu restituito in Firenze, lui connivente, cominciarono le vendette dei vincitori. — Gli Albizzi furono mandati a confine, molti cittadini furono condannati a morte, i nomi degli avversari furono levate dalle borse da cui s'estraeva la Signoria, fu severamente proibito lo scrivere ai confinati, o il ricevere lettere da loro, si rivolsero insomma contro i propri nemici tutti i mezzi d'un'astiosa e vigile tirannide. *Meglio città guasta che perduta; due canne di panno rosato fanno un uomo da bene*, diceva Cosimo dei Medici, a chi lagnavasi di questi atti. — Il partito democratico, capitanato dai Medici, trionfò; ma quale trionfo!

Dopo qualche tempo la più vivace, la più operosa, la più grande delle democrazie, che abbia avuto il medio evo italiano, insensibilmente cadeva nelle reti commerciali e diplomatiche di una famiglia di mercanti uscita dal suo grembo; e di essa non avanzavano che illustri memorie. Lo sviluppo della potenza di Cosimo, ed il declinare delle libertà democratiche fiorentine, furono infatti rapidissimi. Una *balìa* sospese per dieci anni tutte le istituzioni della repubblica; spirato il termine, tale provvedimento fu prorogato, e così rinnovato per sei volte nello spazio di vent'anni.

Nel 1455 si tentò di tornare all'antico uso di estrarre a sorte i magistrati della repubblica, ma poco appresso la costituzione fu nuovamente sospesa da una *balìa*, alla quale si diede facoltà di nominare i magistrati, di fare giudizi stragiudiziali, e di stabilire e ripartire le imposte. — Intanto Cosimo si poneva arbitro dei destini della repubblica. Non v'era in Firenze cittadino di qualche conto a cui egli non avesse prestato grosse somme di danaro; per opera sua sorgevano grandiosi monumenti; il suo nome era celebrato dalla numerosa schiera di artisti e di dotti ch'egli proteggeva e manteneva. Gli amici esaltavano a cielo la sua liberalità, la semplicità e moderazione de' suoi costumi nella vita pubblica e privata; i nemici non lo combattevano, e ammiravano la sua prudenza e la sua saviezza: della fama di Cosimo de' Medici n'era piena l'Italia e l'Europa. Pochi allora s'avvidero o si curarono dello smarrirsi delle antiche libertà repubblicane di Firenze, in mezzo a tanto fasto, a tanto lusso di arti e di coltura. E quando, dopo trent'anni d'attività politica impiegata nell'estendere la potenza di sua famiglia, Cosimo, vecchio e stanco, morì (1464), un pubblico decreto fece incidere sulla sua tomba il nome di *Padre della patria*. — Lui morto, i suoi nemici tentarono di abbattere la potenza di casa Medici; ma ormai essa era tacitamente consentita dall'universale. Dopo breve lotta, Piero de' Medici successe al padre nella medesima autorità: Cosimo aveva gettate le fondamenta di una dinastia.

(1) Macchiavelli *Stor. fior.* Lib. IV.

Intanto l'aristocrazia veneta si faceva ogni dì più potente e tremenda. Occcupata nel far passare lo spirito che la governava in tutte le leggi dello Stato, distratta dalle imprese marittime e commerciali, essa fin oltre la metà del secolo XIV, non era entrata nelle lotte politiche della Penisola. Soltanto quando Mastino della Scala, signor di Verona, ebbe esteso il suo dominio dai confini del Tirolo fin quasi alle porte di Firenze, lasciando intravedere più vasti ed ambiziosi disegni, Venezia si unì a Firenze per abbatterlo: il risultato di questa alleanza fu l'unione di Treviso alla repubblica veneta. Nel secolo XV però, Venezia, non paga di sua potenza marittima, si volse alle conquiste di terraferma, ed entrò nelle lotte delle Signorie italiane. Quando dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, le città soggiogate ed i principi spodestati si ribellarono, Venezia tolse Padova e Verona a Francesco Carrara, ed ebbe Vicenza dal nuovo duca di Milano Filippo Maria. — Dopo tali conquiste, in seno ai consigli della repubblica prevalse, per qualche anno ancora, il pensiero delle imprese marittime e commerciali, più conformi al genio ed alle tradizioni di Venezia. Questo era infatti il consiglio che il doge Tomaso Mocenigo dava, morendo, ai propri concittadini. « Venezia, egli diceva, impiega nel suo commercio, in diverse parti del mondo, un capitale di dieci milioni di ducati, che frutta un guadagno di quattro milioni l'anno. Il nostro commercio impiega tremila navi mercantili, la nostra potenza navale è assicurata da quarantatre galere e da trecento vascelli di minore grandezza, la nostra zecca ha battuto un milione di ducati nel corso dell'anno. Dai soli Stati di Milano noi tiriamo un milione di ducati in generi, e il valore di novecento mila in drappi; il vantaggio che ricaviamo da questo commercio si può valutare a seicento mila ducati. Se persisterete nel sistema al quale andate debitori della vostra grandezza, attirerete a voi tutte le ricchezze del mondo cristiano. Ma la guerra vi rovinerà. La guerra di Verona e di Padova vi è costata novecentomila ducati, e le spese per difendere queste città assorbono tutte le loro rendite. A mio successore scegliete un uomo distinto per probità e per saviezza, ma guardatevi da Francesco Foscari: s'egli riescirà doge, voi avrete subito la guerra, ed una guerra che trarrà seco la miseria e la vergogna (1). » — Ma uno spirito nuovo distraeva la repubblica da' suoi lontani interessi d'Oriente, trascinandola in mezzo alle lotte degli interessi italiani. Francesco Foscari fu doge (15 aprile 1423), e ben presto le guerre cominciarono. Il nuovo doge, uomo ambiziosissimo, pieno di coraggio e di fermezza, trasfuse nei consigli della repubblica la febbre di gloria e di conquiste che lo tormentava. L'occasione delle imprese la offrì il conte di Carmagnola, generale di Filippo Maria Visconti. Questo condottiero abbandona il suo signore che l'aveva duramente offeso, eccita la Signoria veneta ad unirsi ai fiorentini ed al duca di Savoia contro il Visconti di Milano, e passa agli stipendi di Venezia, generale supremo dell'esercito di terraferma. La guerra s'apre, e Brescia (1426) e Bergamo (1428) rimangono ai Veneziani. In seguito, questi tolgono Ravenna ai Polenta (1440); nel 1441 si impadroniscono di Peschiera, Valleggio e Lonato; nel 1448 di Crema; nel 1445, dopo molti contrasti colla corte Pontificia, assicurano il possesso del Friuli, occupato nel 1417, ed appartenente già al Patriarca d'Aquileia. — Francesco Foscari dogava glorioso di sue conquiste, caro alla nobiltà povera, ch'egli aveva sempre favorito, e favoriva tuttora, circondato da numerosa e potente famiglia, pieno di d'un'autorità non goduta mai da nessuno de' suoi predecessori. Non poteva questa potenza minacciare un giorno l'oligarchia? La sospettosa e vigile aristocrazia veneta lo sentì, e colla usata sua crudele fermezza non tardò ad abbatterla, troncando a mezzo un sogno d'immensa ambizione. — È troppo nota la tragedia della famiglia Foscari, per doverla ripetere qui. Perduti i figli, il vecchio e venerando doge (aveva 80 anni di età e 34 di dogato), si vide un giorno privato anche del berretto ducale, e morì udendo il suono delle campane che annunziava il suo successore (1457). Il popolo veneziano mormorò parole d'affetto e di compassione pel glorioso e vecchio suo doge, ma il Consiglio proibì con un bando che niuno osasse

(1) Marin Sanuto. *Vite dei Duchi di Venezia.*

parlare dell' accaduto, sotto la pena d' essere tradotto innanzi agli Inquisitori di Stato (1).

Filippo Maria Visconti, dopo di avere riconquistato, per opera specialmente di Francesco Carmagnola, quasi tutti i possedimenti del padre Gian Galeazzo, moriva nel 1447, senza prole maschile che potesse succedergli nel ducato di Milano. I Milanesi, liberi dai Visconti, proclamarono la repubblica; ma dopo tre anni di una stentata vita politica, pallido ricordo di altri tempi e di altre virtù, caddero in signoria di Francesco Sforza, uno dei più grandi uomini del periodo storico che ci occupa, periodo che di grandi uomini ne vide sorger tanti. — È nota l'origine della famiglia Sforza. Narrasi che un giorno alcuni soldati della compagnia di S. Giorgio, comandata da Alberico conte di Barbiano, passando vicino al villaggio di Cotognola in Romagna, s'incontrarono in un giovine contadino che lavorava la campagna, e lo invitarono a seguitarli. Muzio Attendolo (così si chiamava il contadino romagnolo) gittò la sua marra tra i rami di una quercia, disposto, se vi rimanesse, a mettersi con loro. La marra rimase, e Muzio partì. Poco tempo appresso, egli comandava una schiera propria, sotto gli ordini di Alberico di Barbiano, ed era soprannominato lo *Sforza*. Le lotte fra Durazzani e Angioini, poi fra Angioini ed Aragonesi, nel regno di Napoli, non che la turbolenta anarchia degli Stati della Chiesa, gli apersero la via del potere: in breve egli fu creato Gran Conestabile del regno di Napoli, ed ebbe il possesso di molte terre nel Regno stesso e nelle Romagne. — Attendolo Sforza fu uno dei più valenti condottieri del secolo XV. Francesco Sforza suo figlio, diventò un principe arbitro delle sorti italiane. Noi non possiamo seguir da vicino le imprese di questo soldato di ventura, che colla spada si conquista un trono. Per far ciò bisognerebbe narrare la storia di quasi trent' anni di lotte, in cui egli figura ora in un campo, ora in un altro, a seconda che lo richiede lo scopo ambizioso cui serve. Dal giorno in cui, sulle rive del Pescara, prende il comando delle truppe del padre suo (1424), infino a quello in cui è acclamato duca di Milano (1450), Francesco Sforza è una energica individualità che ingrandisce continuamente fra ostacoli d'ogni maniera. Riputato come il più abile e valoroso capitano d'Italia, marchese d'Ancona, Gonfaloniere della Chiesa, possessore di molti feudi, amico degli uomini più ragguardevoli del suo tempo, tra gli altri di Cosimo de' Medici, non corse gran tempo ch'egli uscì dalla schiera dei condottieri comuni, per entrare nelle combinazioni politiche, e servire a scopi più elevati di sovranità e grandezza propria: anche prima ch' egli diventasse duca di Milano, la sua potenza imponeva la pace e la guerra agli Stati italiani. — Una mente che nel proseguire uno scopo fisso, non è trattenuta nè da santità di principii, nè da moralità di mezzi, un'anima non ispaurita da timori religiosi, nè da superstizioni (2), una ragione che frena e domina col calcolo i moti impetuosi dell'ambizione, una volontà che non piega dinnanzi a nessuna difficoltà, ed effettua il proprio scopo lottando con un numero influito di nemici; ecco i mezzi che sgombrarono la via del trono al figlio del soldato di ventura. In niuno forse, meglio che in Francesco Sforza, si palesa il rapido risorgere e il libero svolgersi dell'individualità umana nell'Italia del secolo XV. — Nel 1441 egli aveva sposato Bianca Visconti, figlia naturale di Filippo Maria; e nel 1447 il duca di Milano muore, senza lasciare altra prole. Il re di Napoli, il duca di Savoia, il duca d'Orléans, i Veneziani, i Genovesi, pretendono alla successione del Ducato; ma i Milanesi proclamano la repubblica, e il conte Francesco Sforza si pone al loro soldo. La guerra è felicemente condotta; lo Sforza batte i Veneziani al Po ed a Caravaggio: poi ad un tratto ferma con essi un'alleanza, colla quale consente loro il possesso di Crema e Ghiara d'Adda, in cambio d'aiuti che s'impegnano a dargli per ottenergli la corona dei Visconti. La repubblica è tradita dal suo generale supremo; in pochi giorni essa perde Piacenza Alessandria, Parma, Lodi ed altre città, che

(1) Sismondi. *Rep. Ital.* cap. 75.
(2) Il Corio dice che Francesco Sforza non stimava nulla gli astrologi. *Stor. di Milano.*

restano allo Sforza. Tra Milanesi e Veneziani si fanno trattative di pace; lo Sforza acconsente, e manda suo fratello a sottoscrivere il trattato. Ma poco dopo ei lo disdice, si separa dai Veneziani, ed assedia Milano. La desolazione e la miseria sono al colmo; il popolo affamato costringe i magistrati della repubblica ad aprire le porte della città al nemico, e Francesco Sforza entra trionfalmente in Milano, tra la gioia e gli applausi di una moltitudine sclamante: *haec est dies quam fecit Dominus, exultemus el laetemur in ea,* e vi è acclamato Duca (1450). In capo a quattro anni il nuovo Signore si è assicurata la sua conquista; l'imperatore Federico III gli rifiuta l'investitura del Ducato, ed ei non se ne cura; più tardi. quando gli viene offerta per danari, la ricusa. I sedici anni del dominio di Francesco Sforza segnano una bell'epoca d'ordine e di prosperità pel ducato di Milano: le capricciose crudeltà e le sanguinose libidini dei Visconti cessano, la sua corte diventa un tranquillo e splendido ritrovo di dotti e di letterati, il suo nome passa alla posterità congiunto all'Ospedale Maggiore di Milano ed al naviglio della Martesana; e quando la morte lo colpisce (1466), la successione al trono ducale è assicurata a suo figlio Galeazzo Maria.

La Chiesa, perduta la supremazia cosmopolitica, appena cessano le agitazioni dello scisma e dei concilii, pensa a rassodare la propria signoria temporale in Italia. — Quando Martino V rientrò in Italia, trovò gli Stati della Chiesa percorsi da banditi o in balía al violento capriccio dei Vicari pontifici e dei Condottieri: coll'aiuto però di Braccio da Montone, egli riacquistò molti de' suoi dominii, ridusse i ribelli Bolognesi all'obbedienza, e, tornato a Roma, vi ristabilì la propria autorità temporale (1420). Più tardi, sotto il pontificato di Eugenio IV, ricominciarono le turbolenze in Roma e le invasioni dei Condottieri negli Stati della Chiesa. Furono dapprima le violenze degli Orsini, i protetti dal nuovo pontefice, contro i Colonna, esaltati ed arricchiti da Martino V: seguirono poscia le invasioni di Francesco Sforza e di Nicolò Fortebraccio, e scoppiò da ultimo l'insurrezione dei romani, che obbligò Eugenio a fuggir da Roma travestito da frate. Ma indi a poco il pontefice, amicatosi lo Sforza, colle armi di questo condottiero, debellò i suoi nemici. Fortebraccio è ferito, e le sue schiere sono interamente disfatte. Intanto le armi pontificie, guidate da un feroce Giovanni Vitelleschi, vescovo di Recanati, col saccheggio e colla strage, erano entrate vittoriose in Roma: dopo cinque mesi di libertà, la ribellione è soffocata, e l'autorità del pontefice reintegrata dal Vitelleschi col sangue e collo spavento. Le case degl'insorti furono demolite: uno dei principali ribelli, dopo essere stato pubblicamente attanagliato con ferri roventi, finiva sulla forca in Campo di Fiore. — Il pontefice Eugenio IV lottò con Alfonso di Napoli, con Francesco Sforza, ridiventatogli nemico; entrò in tutte le mene politiche del suo tempo, ma alla sua morte (1447), Roma e gli Stati della Chiesa ubbidivano alla S. Sede. — Sotto il pontificato di Nicolò V, i magistrati, che il popolo romano considerava ancora come suoi rappresentanti, non erano in realtà che commissari del pontefice; il governo era già tutto in mano agli ecclesiastici, e i romani chiedevano indarno di godere dei loro antichi diritti. — Fu allora che Stefano Porcari, un gentiluomo romano, eloquente, entusiasta, ardente di libertà, tentò, come Arnaldo da Brescia e come Cola da Rienzi, di trarre la sua patria di mano ai prelati, e ritornarla a vita repubblicana. I ricordi di Roma antica s'erano per lui trasformati in speranze dell'avvenire; la canzone del Petrarca « Spirto gentil che quelle membra reggi » gli pareva una profezia che lo additava come l'esecutore della grande impresa: in breve egli seppe trasfondere in alcuni amici suoi l'ardore di libertà che lo struggeva, e insiem con essi congiurò (5 gennaio 1453). Ma la congiura fu scoperta, e nello stesso giorno Stefano Porcari e nove de'suoi complici furono appiccati ai merli di Castel S. Angelo; gli altri cospiratori fuggirono; tuttavia molti ne furono arrestati e messi a morte. — Disperso il sogno classico del Porcari, sfumarono anche le speranze di libertà per Roma; sedici anni dopo Nicola V, sedeva sul soglio pontificio Sisto IV: la Chiesa erasi completamente trasformata in una Signoria.

Noi non possiamo seguire lo sviluppo delle Signorie nelle altre parti d'Italia. Nelle Romagne, quasi ogni città aveva un Signore, il quale non potendo dal suo piccolo Stato cavar danaro bastante pel mantenimento di una Corte, era costretto di darsi alla vita del condottiero, o di abbandonarsi ad ogni genere di violenze e di rapine. — I marchesi d'Este dominavano in Ferrara, Modena e Reggio. Al marchese Nicolò III che, dopo sedici anni di lotte, s'era fatto assoluto signore, succedevano Lionello, l'illustre protettore di dotti, poi Borso, ch' ebbe da Federico III il titolo di Duca. — In Agobbio ed Urbino i Conti di Montefeltro, già vicari dei pontefici, ebbero da questi stessi il titolo di Duca, si diedero alle armi, e fecero del piccolo loro Stato il più geniale ritrovo d'artisti e di poeti.

Gli Stati italiani, così internamente trasformati in signorie ed oligarchie, si combattono, si uniscono, si dividono fra loro, suscitando nella penisola tante piccole guerre, che non è qui luogo da seguire davvicino. Per più di cinquant' anni noi assistiamo allo spettacolo di una continua lotta fra interessi contradditorii, che finisce coll'essere mortale a tutti. — Qual è lo Stato che avrà la preponderanza in Italia, e che assorbirà gli altri Stati? l'oligarchia borghese fiorentina o l'aristocrazia veneta? il principato militare dei Visconti e degli Sforza o la monarchia feudale di Napoli? — Sul principio del secolo XV, v'ha un momento in cui Gian Galeazzo Visconti estende il suo dominio su molta parte d'Italia, e vagheggia una corona reale; ma Firenze resiste, la morte coglie l'ambizioso principe a mezzo le sue imprese, è, lui morto, principi spodestati, città soggiogate e condottieri se ne spartiscono la vasta Signoria. Ladislao di Napoli rivolge le sue truppe verso l'Italia centrale, occupa Roma, l'Umbria, le Marche, ed accenna alle Signorie dell' Alta Italia: *aut Caesar, aut nihil,* egli dice; ma di nuovo Firenze resiste, e l'impresa muore con lui. Filippo Maria Visconti vuol riconquistare i possedimenti paterni, ed empie la penisola di guerre. Ma questa volta a Firenze s'unisce Venezia, che abbandona le vie dell' Oriente, per rivolgersi alle conquiste di terraferma; ed entrambe si oppongono ai progressi del Visconti. Filippo Maria muor senza prole maschile, e tra i pretendenti alla successione, ecco Venezia, che già estendendo il suo dominio dalla laguna fino all' Adda, mira ad impadronirsi anche del Ducato di Milano e ad avere la preponderanza italiana. Ma gli altri Stati italiani le si oppongono, e Francesco Sforza, il più possente dei condottieri italiani, pone di mezzo la sua abilità militare e politica, e il Ducato del Visconti rimane a lui, che lo ingrandisce e lo pone di fronte, insuperabile ostacolo, alle ambizioni dell' aristocrazia veneta. Intanto nell'Italia meridionale, caduti gli Angioini, s'instaura la nuova dinastia straniera degli Aragonesi; e nel centro i Pontefici, perduta la supremazia cosmopolitica, malsicuri fra signori e condottieri, lottano per fondare un principato temporale, attraversano i disegni di tutti gli altri principi italiani, ma *non sono nè abbastanza forti da occupare tutta Italia, nè abbastanza deboli da permettere che altri la occupi* (1). In mezzo a queste lotte sorgono i condottieri, i quali, passando repentinamente dall'un principe all' altro, mantengono la preponderanza indecisa, e dell' indecisione fanno lor pro. — Quando finalmente si viene alla pace di Lodi (1454), la vittoria non è toccata nè a Firenze, nè a Venezia, nè a Milano, nè a Napoli; la pace è il frutto della stanchezza, e non fa che celare le antiche animosità sotto un diffidente equilibrio politico.

Dai fatti cui abbiamo rapidamente accennato, sorgono spontanei i principii che governano la vita politica e morale degli Italiani nella prima metà del secolo quindicesimo. — La religione del Medio Evo, già lo notammo, è un mondo a parte, che rimane inerte nel pensiero, senza efficacia sul sentimento e sulle azioni; gli antichi principii di moralità e di giustizia, che formavan con essa una sola ed indissolubil sintesi, diventano formule astratte, lontane dalla vita, non sostenute che dalle forze

(1) Macchiavelli.

dell'educazione, del costume, delle abitudini intellettive; il mondo teologico-morale del Medio Evo non riposa più sulla convinzione; il dubbio non lo invade ancora e non l'agita; lo si contempla con una profonda indifferenza, e si opera come se non esistesse. Cessata la sua azione, in mancanza di una fede nuova e sicura in altri principii, di mezzo allo sviluppo dei commerci e della ricchezza, tra gli agi della vita e il lusso delle arti e delle lettere, non sorgono altri motivi che esercitino una decisiva influenza sulla pratica, tranne quelli ispirati dal mondo materiale. Quindi è una immensa corruzione, che dalle alte classi della società si propaga fino alle più umili. — Si esamini la condotta politica delle oligarchie e dei Signori italiani, e si vedranno cancellarsi tutti i grandi scopi delle lotte del Medio Evo. Chi parla più di Guelfi e di Ghibellini? le loro aspirazioni e i loro dogmi politici giacciono lettera morta nei libri di S. Tomaso e di Dante; ormai non si ubbidisce che alle ispirazioni del proprio interesse, non si ha di mira che il successo, non si è più trattenuti dalla vergogna dello spergiuro e del tradimento, perchè lo spergiuro ed il tradimento sono buoni quando sono utili: i grandi uomini, come Francesco Sforza, *si vergognano di perdere, non di guadagnare coll' inganno* (1). E coll' inganno e coi tradimenti Filippo Maria Visconti ricupera i possedimenti di Gian Galeazzo suo padre. Giovanni da Vignate s' era impadronito di Lodi. Filippo, sotto pretesto d' abboccarsi con lui, lo chiama a Milano, e ve lo tiene prigioniero. Intanto le sue truppe marciano su Lodi, e la conquistano, il figlio del Vignate è preso e mandato al patibolo insieme a suo padre. Gabrino Fondulo, un gregario avventuriero fatto generale e ministro da Ugolino Cavalcabò signor di Cremona, un giorno invitati ad un pranzo i suoi signori, li fa trucidare e s' impadronisce della città, che poi cede a Filippo Maria per trentacinquemila ducati d' oro, riserbandosi Castelleone dove egli si ritira a godervi le ricchezze accumulate. Ma l'erario del Duca di Milano abbisogna di denaro, il Fondulo è accusato di secrete pratiche coi Fiorentini, nemici di Filippo Maria, e vien preso a tradimento, trasportato a Milano, decapitato e spogliato de' suoi tesori. Il conte Francesco Carmagnola, generale del Duca, dopo molte splendide vittorie, ritorna in dominio del suo signore quasi tutti i possedimenti di Gian Galeazzo; e tuttavia il valoroso capitano, ridotto in prima a governar Genova con trecento lance, è in seguito privato anche di questo comando, e ogni dì più trascurato dal suo signore. È noto com'egli se ne vendicasse; passato al soldo dei Veneziani, sconfisse a Maclodio le truppe del Duca, togliendogli Bergamo e Brescia. — Nel 1405, la repubblica veneta s'impadroniva di Padova; Francesco Novello, signore di questa città, ed i suoi figli, cadevano in potere della Signoria, che li condannava subito a morte. Due capi del Consiglio dei Dieci e due della Quarantìa, entrarono nella prigione dei Carraresi, seguiti da venti carnefici. Francesco, afferrato uno sgabello, s' avventò lor contro, e per qualche momento energicamente si difese; all' ultimo però, stretto pei piedi e per le braccia, morì strozzato colla corda di una balestra. Il giorno vegnente, i due suoi figli Giacomo e Francesco III dovevano subire la medesima sorte. I due fratelli s' abbracciarono, ricevettero la Comunione, poi furono l'un dopo l' altro strozzati nel luogo medesimo dov'era perito il padre loro. Giacomo, cui toccò l' ultimo a porgere la testa al capestro, scrisse prima a sua moglie Belfiore da Camerino, cercando consolarla di tanta sventura. Ma queste morti non bastarono alla sospettosa Signoria della repubblica: essa impose una taglia sulla testa di Marsilio e di Ubertino, due altri figli del Carrara, che restavano in Firenze, promettendo quattro mila fiorini a chi li consegnasse vivi, e tre mila a chi li uccidesse (2). Venezia, soggiunge qui Cesare Balbo, entrava ad un tempo nella carriera delle conquiste e in quella delle scellerate virtù del secolo XV ».

Qualche anno dopo, la stessa Signoria, insospettitasi del Conte di Carmagnola, suo generale, che, vincitore a Maclodio, aveva lasciato liberi i prigionieri nemici, suoi antichi commilitoni — lo chiamò a Venezia, e gli fece troncare la testa. — Cosimo

(1) Macchiavelli.
(2) Sismondi. *Rep. ital.*

dei Medici non è fedifrago e crudele come Filippo Maria Visconti e la Signoria veneta, ma che cosa è infine la sua politica, se non un'opera inspirata dall'egoismo e compiuta coll'uccidere insensibilmente le libertà della republica fiorentina, col violare le antiche leggi dello Stato e i diritti dei cittadini? — La condotta politica dei Pontefici di Roma e dei prelati che avevano potere temporale, non è informata a migliori principii di moralità e di giustizia. Le austerità monastiche di Eugenio IV non possono far dimenticare il suo disprezzo pei giuramenti e la parte ch'egli ebbe in molte odiose perfidie. Egli creava Francesco Sforza Gonfaloniere della Chiesa e Marchese d'Ancona, a patto che lo ajutasse a ristabilire l'autorità pontificia negli Stati ribelli alla S. Sede. Gli Stati ricadono in dominio del Pontefice, il quale poco dopo incarica l'Offida, suo luogotenente in Bologna, di spegnere lo Sforza a tradimento. Lo Sforza conosce la trama, e fa invece uccidere l'Offida (1). Paolo Fregoso, cardinale arcivescovo di Genova, invita un giorno il Doge suo nipote, colla moglie e i figli, a pranzo, e quivi li fa cogliere, mettere ai tormenti, sinchè il Doge non ordina che le fortezze della città sieno rese allo zio. — Tradire un'alleanza, violare un trattato, spegnere un nemico a cui si è accordato un salvacondotto, erano principii formanti parte del codice politico dei Signori e delle repubbliche. Bisognava sollevarsi, ingrandire, dominare; quanto ai mezzi, il precetto formulato più tardi dal Macchiavelli, che cioè vuolsi essere a tempo volpe o leone, era già nella pratica della vita politica.

Chi poi dalla vita dei Grandi passi a considerare quella dei cittadini, troverà perchè fossero possibili le astute tirannidi, le violenze e le scelleratezze di questo periodo: l'atmosfera morale che avvolgeva l'Italia era deleteria per tutti. L'amore immenso di libertà che ferveva un tempo nei cittadini, or vi è come sopito; alle grandi lotte antiche succedono sommosse brevi, frequenti, senza scopo determinato, senza energia, senza risultati; i fini che una volta si asseguivano con tanto appassionato parteggiare, a poco a poco si cancellano dalla mente, una fredda indifferenza occupa l'anima. — Le Signorie, fondate sull'astuzia o sulla forza, spesso senza il prestigio di una lunga tradizione, sempre senza leggi che regolino la successione, ad ogni morte di un principe suscitano violenti tumulti nelle città; si combatte nelle vie a favore di un figlio bastardo, d'un condottiere traditore e assassino del suo principe, come a favore del principe contro il condottiero, del figlio legittimo contro il bastardo; alla fine poi si riconosce e si festeggia quegli che è giunto al potere. Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, i Cavalcabò sono acclamati signori di Cremona. Ma dopo breve tempo sorgono violenti gare tra i membri di questa famiglia, e sta per iscoppiare la guerra civile. Allora Gabrino Fondulo, un soldato di ventura, diventato generale e ministro di Ugolino Cavalcabò, s'interpone come paciere, invita a splendida mensa i competitori e i principali loro aderenti, poi, quando l'allegria del convito è al colmo, fa irrompere sicari nella sala, e trucidare i Cavalcabò insieme a settanta dei loro principali aderenti. Dopo questa strage Gabrino Fondulo corre la città, e diventa Signore di Cremona. — Di simili fatti ne son piene le cronache di questo periodo. I Signori non potevano contare sull'affetto e sull'appoggio dei cittadini; quegli che un giorno era stato gridato Signore, poteva l'indomani stesso cader vittima di un potente che sapesse tirare a sè la moltitudine. — Insieme coll'amore della libertà e coi fini della vita politica passata, era scomparso anche lo spirito militare. In luogo delle antiche armate che si battevano eccitate dal patriottismo e dall'affetto passionato e profondo al trionfo della causa d'un partito, si vedeva l'Italia piena di compagnie mercenarie che servivano indifferentemente tutte le cause: i cittadini abbandonarono l'uso delle armi, i Condottieri trasformarono in arte la milizia, e il militare al loro comando diventò un mestiere. Dopo le compagnie straniere del Guarneri, del Cavaliere di Monreale, di Giovanni Acuto (Hawkwood), apparse già nel secolo precedente, si formò in Italia una scuola militare, e sorsero grosse compagnie, composte di soli italiani. Alberico conte di

(1) Sismondi. *Rep. ital.*

Barbiano raccolse la famosa compagnia di S. Giorgio, dalla quale uscirono in seguito Jacopo dal Verme, Facino Cane, Ottobon terzo, poi Attendolo Sforza e Braccio di Montone, che lasciarono eredi di loro tradizioni militari Francesco Sforza e Niccolò Piccinino. Dal momento che esistettero condottieri e mercenari, ad onta dei gravi pericoli che presentavano, signori e repubbliche dovettero darsi in loro balìa, e comperare il coraggio: l'Italia fu piena di capitani e di compagnie di ventura che passavano repentinamente da uno ad altro padrone, senza fede e senza affetti, protraendo a loro vantaggio le guerre, e lasciandole quasi sempre senza decisivi risultati. Non corse però gran tempo che i condottieri diventarono formidabili a nemici e padroni; la loro potenza militare pesò sulla bilancia politica, e l'armi apersero ad alcuni di essi le vie del trono.

Le classi sociali avevano già, nel secolo XV, raggiunto un altissimo grado di sviluppo: mentre i popoli d'Europa erano ancora dominati dall'aristocrazia feudale, in Italia, le barriere poste, in nome del cielo, fra uomo ed uomo sulla terra, erano da gran tempo rovinate. Qui dalla plebe uscivano i magistrati ed i generali, qui un povero monaco di Sarzana saliva il soglio pontificio, qui una famiglia di mercanti gettava le basi di una dinastia ed un soldato di ventura cingeva una corona ducale. Le industrie, i commerci, gli studi, tutte le manifestazioni dell'umana personalità erano in grande incremento; lo spirito dell'uomo libero, possente, era trasfuso in tutte le opere della vita italiana. E tuttavia fra tanto sviluppo e tanti agi, quanta decadenza del sentimento morale! L'esempio della corruzione lo davano le classi più elevate e più colte della società. Nella cancelleria pontificia prelati ed ecclesiastici passavano le ore leggendo le invereconde *Facezie* di Poggio Bracciolini, il Panormita pubblicava l'*Ermafrodito*, una laida composizione, e Cosimo de' Medici ne accettava la dedica; le lettere e le invettive degli eruditi di quest'epoca (noi lo vedremo nel paragrafo seguente) accennano a scandali, ad immoralità, a chiassose avventure d'ogni genere; la corruzione penetrava nella famiglia e vi avvelenava le sorgenti delle virtù pubbliche e private. — Dovunque si volga il nostro sguardo, lo spettacolo che ci si para d'innanzi è sempre quello d'un mondo morale che rovina da ogni banda.

Un solo culto era vivo nell'anima degl'Italiani di questo periodo, ed era quello per le opere dell'ingegno, e specialmente per l'antichità classica e per l'erudizione. Gli antichi affetti, gli antichi sentimenti religiosi e morali languiscono inerti nel cuore: tutta l'attività è concentrata nell'intelligenza. In mezzo alle condizioni che ci studiammo di descrivere, svegliasi un ardor nuovo di studî, una smania di sapere che consuma tutti gl'Italiani, dai Pontefici e dai Signori all'ultimo dei cittadini. Nello stesso tempo la teologia, la poesia, tutta la coltura del Medio Evo è lasciata in abbandono, per rivolgersi unicamente agli avanzi del mondo classico che si andavano ogni dì esumando. I Pontefici, gli Sforza, i Medici, gli Estensi, gli Aragonesi, coltivano quest'amore, e da loro carezzati e protetti, i dotti, i letterati, gli artisti sorgono e si moltiplicano a migliaia. — Nicola V mandò a cercare, a copiare, a comperar manoscritti antichi per tutta l'Europa, impiegando a quest'uopo ingenti somme di danaro. Fu per opera sua che sorse la Biblioteca Vaticana, ch'egli lasciò, alla sua morte, ricca di 5000 volumi; fu per opera sua, e sotto la sua direzione, che si tradussero dal greco le storie di Erodoto, di Tucidide, di Polibio, la Ciropedia di Senofonte, Diodoro Siculo, la Geografia di Strabone, le opere di Aristotile, di Platone, di Tolomeo, di Teofrasto. La corte di Nicolò V fu il ritrovo dei più illustri eruditi della sua epoca: Giovanni Aurispa, Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Francesco Filelfo, Lorenzo Valla, Biondo Flavio e moltissimi altri, vissero protetti, onorati, sostenuti dalla sapiente munificenza del dottissimo Pontefice. — Il Marchese Nicolò III d'Este riaperse l'Università di Ferrara, chiamò alla sua corte Guarino da Verona, gli affidò l'educazione de' suoi due figli Lionello e Borso,

(1) Tiraboschi. — *Lett. ital.*

i quali poi succeduti l'un dopo l'altro al padre nella signoria, fecero di Ferrara uno dei centri di studio più importanti d'Italia. All'università ferrarese accorrevano non solo studenti di tutta la penisola, ma anche d'Europa; il numero degl'Inglesi vi aumentò di tanto che si dovette formarne una categoria distinta. Lionello d'Este non si limitò a proteggere i dotti, ma fu dottissimo egli stesso, e si dice che fosse il primo a riconoscere per supposte le lettere corse tra S. Paolo e Seneca (1). Suo fratello Borso, fatto Duca nel 1453 da Federico III, introdusse la stampa in Ferrara, assegnò lauti stipendi ai letterati, impiegò somme ingenti nel raccogliere codici ed avanzi dell'antichità. Una volta un tal Nicolò d'Allemagna gli presentò un codice della Geografia di Tolomeo, e per questo egli gli fece assegnare cento fiorini d'oro. Filippo Maria Visconti chiamava alla sua corte, e lautamente stipendiava i due Barzizza, il Panormita ed altri dotti; Apollinare Offredi, che gli dedicò un Commento sopra Aristotile, loda il suo impegno nel favorire gli studi, e nell'onorare gli studiosi (1). Di Francesco Sforza si disse che faceva rivivere l'età dell'oro: ajutato da Cicco Simonetta, il suo fedele e sventurato ministro, egli protesse sommamente gli studi. Francesco Filelfo fu per qualche anno in sua corte, i Greci fuggiti da Bizanzio furono da lui ospitalmente accolti; Milano era piena di poeti e di retori; sua figlia Ippolita arringò in latino il pontefice Pio II al concilio di Mantova. — In Alfonso d'Aragona l'amore per gli studi era diventato una passione. Egli leggeva continuamente Giulio Cesare, Quinto Curzio, e non sapeva dimenticarli nemmeno in mezzo alle battaglie; passava lunghe ore disputando col Valla, col Filelfo, col Pontano, col Panormita; alle letture e discussioni che si facevano nelle sue stanze, ammetteva dei giovani studiosi, escludendone talvolta i più ragguardevoli personaggi che ad altro fine vi si recassero, e, meglio ancora, faceva istruire dei giovani d'ingegno, ma poveri di fortuna, somministrando quant'era d'uopo pel loro sostentamento. Narrasi che Cosimo dei Medici potesse acconciarsi con Alfonso in gravi differenze politiche, sol col cedergli un bel manoscritto di Tito Livio, ad onta che gli fosse stato insinuato il sospetto che in quel libro ci potesse essere un veleno (2). — I nomi dei Marchesi Gonzaga di Mantova e dei Conti di Montefeltro d'Urbino, s'intrecciano nella storia letteraria di questo periodo con quelli di moltissimi dotti ed artisti. — Ma il più grande, il più splendido dei protettori d'arti e di lettere, che incontriamo, è Cosimo dei Medici. Esule a Venezia, egli vi fece innalzare e vi aperse la libreria del monastero di S. Giorgio Maggiore; reduce a Firenze vi fondò la libreria di S. Francesco del Bosco in Mugello, del monastero di S. Bartolomeo alle radici del monte Fiesole, e, maggiore dell'altre, quella del convento di S. Marco, che si chiamò poi la Laurenziana. Quando i Greci venuti a Firenze pel concilio del 1439, vi fecero rivivere le teorie filosofiche di Platone, fu per opera di Cosimo che sorse in Italia la prima Accademia, che dallo scopo per cui era istituita si chiamò Platonica. « Il gran Cosimo, dice Marsiglio Ficino, mentre tenevasi in Firenze il Concilio tra i Greci e i Latini, a' tempi di papa Eugenio, udì un filosofo greco detto Gemisto e soprannominato Pletone, che, quasi novello Platone disputava delle opinioni di quell'illustre filosofo; e nell'udirlo tanto s'infervorò e s'accese, che tosto concepì l'idea di un'Accademia, da istituirsi poscia a tempo opportuno. Or mentre egli andava maturando l'esecuzione di questo disegno, pose l'occhio sopra di me, figliuolo di Ficino suo medico, e ancor fanciullo, e mi destinò a sì grande impresa, e per essa educommi » (3). — Sarebbe troppo lungo l'enumerare soltanto i monumenti ch'egli fece innalzare e i letterati ed artisti da lui protetti; chi visita Firenze incontrasi ad ogni tratto in opere che portarono il suo nome fino a noi; la storia letteraria del periodo che stiamo per istudiare, ha uno de' suoi principali centri d'attività nella corte di Cosimo il vecchio.

(1) Tiraboschi. Ib.

(2) Tiraboschi. *Lett. ital.* e Ginguéné, *Hist. litt. d'Italie.*

(3) Ficino. *Lettera dedicataria premessa alla traduzione di Plotino:* in Maffei. *St. della lett. ital.* Lib. II.

Nell'Italia del secolo XV tutto reca le impronte del culto esclusivo dell'intelligenza. — Riviviamo per un momento colla fantasia in una qualunque delle nostre Corti di quattro secoli fa. Ecco uno di quei palazzi che congiungono la grandiosità all'eleganza. Le pareti dell'ampie sale sono coperte di *affreschi* dei migliori artisti dell'epoca, o di drappi trapunti d'oro e di seta. Di qui ci sono avanzi di statue greche e ricchissime collezioni di manoscritti greci e latini, di là armi d'ogni foggia, poi vasi d'oro e d'argento cesellati. Ad ogni passo c'incontriamo in tele rappresentanti il Redentore, gli Angeli, la Vergine Madre; ma tutto ne fa accorti ch'esse stanno qui come opere d'arte, non come oggetti di venerazione religiosa. Le sale sono sparse di dame, di gentiluomini, di condottieri, famigliarmente misti a pittori, scultori, poeti ed eruditi. Oggi essi hanno assistito ad una festa, all'entrata di un papa o di un principe, domani assisteranno alla rappresentazione di una Commedia di Plauto, udiranno l'orazione latina di un erudito Ciceroniano, o i versi di un poeta imitatore d'Orazio e di Virgilio. Le ore di questa vita cortigiana sono fatte gioconde dalle novelle, dalle facezie, dai motti piacevoli ed arguti, talora, nel mentre istesso che si medita un tradimento o si trama una congiura. Poco o nulla preoccupata di ciò che possa accadere dell'uomo oltre la tomba, questa folla di cortigiani pensa ad adornare e far lieta la vita presente; la ginnastica, le armi, le cavalcate, le feste, i canti dei poeti, le tele dei pittori, ecco le sue quotidiane occupazioni; la sua educazione (quale è stata riassunta pochi anni dopo da Baldassare Castiglione nel libro « Il Cortigiano ») ha avuto riguardo allo sviluppo del corpo e dell'intelligenza, non alla vita dell'affetto e del sentimento.

Raccogliamo. — Entrati nel secolo quindicesimo, noi ci troviamo in mezzo ad una generazione d'uomini nella cui anima si va insensibilmente spegnendo la vita religiosa e politica dei tempi trascorsi. La religione del Medio Evo è un mondo d'idee e di dogmi che continua a sussistere nel pensiero per forza d'inerte abitudine, ma che la fede non avviva più, dove più non penetra il calore del sentimento e dell'affetto; esso giace lì non amato, nè combattuto, senza efficacia nelle azioni; il suo spirito trascendente e dogmatico abbandona le manifestazioni della vita individuale e sociale. Nessuna più di quelle profonde e malinconiche aspirazioni verso un ideale, posto fuori dei limiti della vita terrena; nessuna più di quelle costruzioni teologico-politiche che si elevavano sul fondamento del dogma, quando l'autorità prevaleva sul libero pensiero. L'anima è possentemente e inconsciamente attratta dalla vita terrestre, l'ideale del pensiero si limita, si umanizza, e la ragione ripiglia l'impero di sè stessa. — Francesco Sforza, Cosimo de' Medici, Foscari, tutti i più grandi uomini di questa forte generazione della prima metà del secolo XV, ci parlano d'un tempo in cui si era imparato a far conto, più che d'ogni altra cosa, della propria energia personale. Nei loro petti s'accendono desiderii d'immensa ambizione, nelle loro menti sorgono nuove e larghe idee di dominio, stimoli possenti d'imprese compiute lottando contro infiniti ostacoli. Le guerre, gli esilii, le congiure, i patimenti d'ogni maniera non valgono a piegare le loro volontà, a trattenerli a mezzo d'un cammino intrapreso; essi lottano, e alla fine trionfano; la personalità umana, dopo molti secoli di oppressione, risorgeva libera e possente nell'Italia del secolo XV. Ma intanto dalle rovine del mondo trascendente del Medio Evo, non si leva ancora fiammella di fede nuova, e la vita religiosa e politica s'agita in preda ad una grande anarchia di motivi e di scopi. In mezzo a queste condizioni la coltura riceve un grandissimo sviluppo, ma essa cangia di contenuto, chè l'antichità occupa quasi esclusivamente il pensiero italiano.

§ 2. *I commenti e le traduzioni dei codici antichi.*

Sul principio del secolo XV il contenuto della Letteratura italiana è fatto dall'erudizione, e le sue forme sono tolte dagli antichi scrittori del Lazio. Le credenze del Medio Evo, come hanno cessato di dirigere la vita religiosa e politica, così hanno anche cessato di presiedere alle combinazioni della scienza e alle creazioni dell'arte: il mondo intellettuale di Dante è disciolto, e di tutti gli elementi che lo costituivano, quelli che restano e che predominano sono le tradizioni della classica antichità. — Gli scrittori della prima metà del secolo quindicesimo non sono più occupati a risolvere problemi religiosi, filosofici e politici come quelli che incontriamo nella Monarchia e nella Divina Commedia; tutta la loro attività intellettuale è rivolta a cercare, a studiare, a commentare le opere dei Greci e dei Latini; le idee ch'essi prediligono sono quelle che agitavano le menti degli uomini in Atene ed in Roma; la lingua che adoperano non è la volgare italiana, già abbandonata affatto e spregiata, ma quella illustre di Cicerone e di Virgilio: come se fra l'antichità ed il secolo XV non fossero corsi quindici secoli di lotte dell'umano pensiero, essi diventano fratelli degli antichi, cercano, studiano, interpretano le loro idee e la loro vita, e sono tutti assorti in questo lavoro per quasi più di mezzo secolo. Questo momento della storia letteraria italiana lasciò tracce profonde nel pensiero europeo, chè l'erudizione ebbe una vita sua propria e degl'immensi e decisivi risultati per la scienza e per l' arte. Noi dobbiamo per poco seguire lo sviluppo di questa vita lenta e solitaria, per vederne i risultati e determinare l'indirizzo ch'essi imprimono alla Letteratura italiana.

Nel Capitolo primo abbiamo visto Giovanni da Ravenna ed Emanuele Crysolora diffondere in Italia lo studio delle lingue latina e greca. Uno dei più dotti e famosi scolari di quei due celebri eruditi, fu certamente Guarino Guarini, detto anche Guarino Veronese, da Verona ov' ei nacque nel 1370 (1). Dopo aver studiato il latino nella scuola di Giovanni da Ravenna, si recò a Costantinopoli per impararvi il greco sotto la direzione del Crysolora. Di ritorno in Italia, ei si trattenne dapprima qualche tempo in Venezia ed in Verona, poi andò a Firenze ad occuparvi la cattedra di lingua greca, lasciata allor allora vacante dal Crysolora. In seguito, sempre insegnando pubblicamente lettere greche e latine, passò nuovamente a Venezia ed a Verona, poi a Padova, poi a Bologna, e finalmente a Ferrara, accettando l' invito fattogli dal Marchese Nicolò III. Questo principe iniziava allora le splendide munificenze di casa d' Este. Fu per opera sua che rivisse l' Università ferrarese, fu lui che chiamò di fuori ad insegnarvi molti illustri scienziati e letterati fra cui il Guarino, al quale affidò l'educazione di Borso e di Lionello suoi figli naturali. — Il Guarino, stabilito in Ferrara, amato dalla Corte, venerato dai dotti e dagli scolari, vi spiegò quella straordinaria attività intellettuale che fece di lui uno fra i più illustri e benemeriti commentatori e traduttori dei classici greci e latini. Egli trovavasi in Ferrara quando il Pontefice Eugenio IV vi trasferì il Concilio di Basilea (1438), allo scopo di trattarvi dell'unione della Chiesa greca colla latina. In questa solenne occasione il Guarino servì d'interprete fra i Legati delle due Chiese, nelle sottili quistioni di teologia che vi si dibatterono. E ancora come interprete lo troviamo l'anno dopo in Firenze, quando la peste scoppiata in Ferrara obbligò il Pontefice a trasferire il Concilio colà.

Difficilmente si potrebbe credere alla gran fama goduta dal Guarino in Italia e fuori, se le memorie de' suoi tempi non ce lo attestassero. Firenze, Venezia, Ve-

(1) Queste notizie biografiche sono tolte dal libro: *Vita e Disciplina di Guarino veronese e de' suoi discepoli.* Libri quattro del cavaliere Carlo de' Rosmini roveretano. Brescia per Niccolò Bettoni 1805.

rona, Padova lo invitarono ad occuparvi cattedre nei loro Studi; il Pontefice Nicolò V lo incaricò di voltare in latino la Geografia di Strabone, Gian Francesco Gonzaga lo voleva educatore de' suoi figli; il Duca Filippo Maria Visconti, il Malatesta di Rimini, Alfonso re di Napoli, la Regina di Cipro furono con lui in frequenti relazioni epistolari; Ambrogio Traversari, i due Barzizza, il Panormita, Leonardo Bruni, e tutti i più valenti eruditi italiani suoi contemporanei, gli attestarono in diverse circostanze la somma venerazione in che tenevano il suo talento e la sua dottrina. Alla scuola del Guarino in Ferrara accorsero uomini d'ogni condizione e d'ogni età, non solo da tutte le parti d'Italia, ma anche da molte d'Europa. » « *Magister fere omnium qui, nostra aetate, in humanitatis studio floruere* », lo chiamò Enea Silvio Piccolimini; e Lodovico Carbone, discepolo del Guarino, nell' orazione funebre recitata per la morte del suo maestro, dice che il Guarino fu utile non solo a' suoi concittadini ma a tutta Italia, e quasi a tutto il mondo. *Quot enim ex Flaminia, Venetia, Aemilia, Umbria, Piceno, Thuscia, Apulia; Calabria, Cicilia; quod ex Liguria, ex Insubribus, ex Gallia, non Cisalpina modo, verum etiam Transalpina, ex Germania, ex Pannonia* (1), *ex Boëmia, ex Dalmatia, ex Illirica, ex Britannia usque, ad Guarinum audiendum profecti sunt, neque tanta pericula maris formidarunt, ut cygnea divini hominis Guarini voce fruerentur, cujus nomen in orbe notius est quam cujusquam magni regis! Quot homines natura barbaros a loquendi barbarie liberavit, eosque in patriam, lingua et arte latinos factos remisit* (2)!

Pieno d'anni e di fama, dopo aver fatto un gran numero di scolari, e tradotto e commentato moltissimi scrittori greci e latini, il Guarino compiè in Ferrara la sua lunga e laboriosissima vita. (4 dicembre 1460).

Le sue opere sono tutte scritte in lingua latina, e consistono parte in traduzioni e commenti di scrittori greci e latini, parte in prose ed in versi originali (3). Quest' ultime, per la maggior parte, giacciono ancora inedite nelle biblioteche italiane, pochissime sono quelle che si trovano stampate; moltissime delle prime si leggono in edizioni antiche di Venezia, e specialmente di Basilea e di Parigi.

(1) Un Giovanni Cisinge, ungherese, che poi, com'era l'uso d'allora, si fece latinamente chiamare Giano Pannonio, in un poema latino da lui composto in lode del Guarino suo maestro dice di sè stesso:

Primus ego Eridani patriam de gurgite ad Istrum
Mnemonidas Phoebo ducam comitante sorores.

(2) Rosmini. op. cit. in nota vol. III.

(3) Ecco una nota delle principali opere del Guarino:

Traduzioni — Da *Plutarco*. Le vite di Coriolano, di Filopemene, di Tito Quinzio Flamino' di Lisandro, di Silla, di Cajo Mario, di Eumene, di Nicia, di Crasso, di Alessandro Magno, di Dione, di Marco Bruto, di Protagora, di Platone, di Aristotile, di Omero. — Queste traduzioni si trovano nell'edizione delle Vite di Plutarco, tradotte da diversi, fatta da Nicolò Jenson in Venezia 1478. — Altra vita di Plutarco tradotta dal Guarino è quella di Temistocle, diretta a Carlo Zeno, che conservasi nel cod. XXIV, Plut. LXV della Libreria Laurenziana. — Da Plutarco si hanno ancora tradotti dal Guarino: I paralelli minori — Dell'educazione dei fanciulli — Delle differenze fra l'adulatore e l'amico.

Da *Luciano*. La Calunnia (Cod. LXV, Plut. LXXXX della Laurenziana).

Da *Isocrate*. L'orazione a Re Nicoele, e l'operetta De Regno.

Da *Strabone*. La Geografia, tradotta per ordine del Pontefice Nicola V.

Codici scoperti ed emendati — *Le poesie di Catullo*, che, secondo Apostolo Zeno, il Guarino trovò in un granaio — *Storia naturale di Plinio*. Nell'Ambrosiana di Milano si conserva un codice del secolo XV contenente la Storia naturale di Plinio, emendata dal Guarino insieme ad un Guglielmo Capello.

Commenti:

1° *Cicerone*. Molte orazioni, i cui commenti si leggono nelle edizioni di Cicerone fatte in Basilea l'anno 1553, in Parigi 1554, in Lione 1554. — Nella Biblioteca Ambrosiana di Milano nel codice A, 36 leggesi: *Commentarii Guarini Veronenis super Rhetoricam*

Il Guarino, inteso per la lunga sua vita a raccogliere, a commentare, a tradurre, a spiegare pubblicamente autori greci e latini, è tra quelli eruditi del secolo XV che maggiormente contribuirono al rinascimento degli studi classici in Italia. Egli scoperse ed emendò le poesie di Catullo, tradusse la Geografia di Strabone, molte cose di Plutarco, di Luciano, d'Isocrate e di molti altri scrittori greci, e infine formò coll'insegnamento una numerosissima scuola di eruditi, che sparsero la conoscenza dell'antico sapere in tutta Italia ed anche in molti altri paesi d'Europa. Noi per verità, colle cognizioni che oggi abbiamo del mondo greco-romano, ben poco vantaggio possiamo trarre dai suoi commenti e dalle sue traduzioni: i dotti vi riscontrano gravi errori e fantatische interpretazioni, dipendenti sia dalla scarsa ed imperfetta conoscenza della lingua e della storia degli antichi, sia dal modo tutto speciale e caratteristico con cui, all'epoca del Guarino, si studiava la Grecia e Roma. Ma tutto ciò non iscema l'ammirazione che noi dobbiamo ad un uomo e ad un'epoca, che, lottando contro innumerevoli difficoltà, resero nuovamente accessibili al pensiero umano i tesori dell'antica sapienza, e ristabilirono così la continuità del lavoro intellettuale degli uomini, interrotta in parte dal Medio Evo.

Il moto d'erudizione, manifestatosi nel pensiero italiano fin dai tempi del Petrarca e del Boccaccio, raggiunse nella prima metà del secolo quindicesimo il massimo grado del suo sviluppo. Sotto questo aspetto il Guarino da Verona in sè riassume ed esprime lo stato e le tendenze della cultura di quest'epoca. In un tempo in cui erano diventati eruditi i papi, i cardinali, i principi, i poeti, gli artisti, ed erano diventate erudite fin le donne, egli fu un grande erudito, e coll'erudizione regnò

Tullii ad Herennium, scripti anno 1445. In un codice miscellaneo della libreria Trivulziana leggonsi: 1° *Paradoxa Ciceronis cum Commentariis Guarini Veronensis.* 2° *M. Tullii Ciceronis Recollecta de Senectute incipiunt sub Reverendo Magistro Guarino Veronense,* 3° *Incipit commentum super librum M. Tulli de Amicitia.*

2° *Persio. Commentariola in Persium,* citati dal Maffei, Scritt. Veron. pag. 79.

3° *Giovenale. Commentarium in Juvenalem.* Registrato fra i codici della libreria del cardinale Zelada (trasportato in Ispagna), e fra i vaticani.

4° *Valerio Massiano.* Questo commento è accennato dallo Zeno (Dissert. Voss. tomo I pag. 219).

5° *Servio.* Il commento del Guarino al commento di Servio a Virgilio si conserva nella Riccardiana di Firenze.

6° *Marziale.* Si assicura che il Baruffaldi abbia scoperto in Ferrara un manoscritto di Marziale commentato dal Guarino.

7° *S. Basilio. Recollecta in Basilium* (Maffei, Scritt. Veron. pag. 79).

8° *Aristotele.* Il Lambeccio (Bibl. Caesar. Vindob. pag. 520) dà la descrizione del codice manoscritto XXXVII ch'egli afferma essere appartenuto al Guarino veronese e poscia ad un altro ch'ei nomina. Esso contiene le opere d'Aristotele cioè: gli otto libri di Fisica, i tre dell'Anima, i due della Generazione e della Corruzione, i quattro Meteorologici, i quattro del Cielo. — Tutti colle annotazioni marginali parte in greco, parte in latino, di mano di Guarino.

9° *Illustrazioni varie di passi oscuri e d'iscrizioni.* In un codice del secolo XV della Libreria Trivulziana, si leggono spiegazioni di passi oscuri d'autori antichi e d'iscrizioni antiche greche e latine, scritte da qualche discepolo del Guarino, mentre questi le dettava dalla cattedra. Infatti portano questi titoli: *De variis doctissimi viri Guarini Veronensis lectoribus, tum sermonibus lecta.* — Esse sono spiegazioni storiche, mitologiche e morali.

Opere grammaticali. — *Compendio della Grammatica greca di Emanuele Crysolora.* Fu commentato e stampato in Reggio (1501) da Pontico di Verunio, scolaro del Guarino, col titolo: *Erotemata Guarini cum multis additamentis, et cum commentariis latinis.* — Grammatica latina stampata più volte in Verona ed in Venezia. — *Opuscoli grammaticali,* cioè *Grammaticales regulae, Carmina differentialia* (si tratta della diversità che corre fra certi vocaboli che a prima vista sembrano sinonimi), *Liber de Diphtongis, Breviloquus vocabolarius.*

Le opere originali consistono in nient'altro che in lettere, in orazioni, ed in alcune poesie latine che non hanno nessuna importanza per l'arte. Il Rosmini, nelle note, dà una lunga lista delle orazioni, ed indica la libreria dov'esse si trovano.

sui suoi contemporanei. A' suoi tempi gl'impulsi del movimento del pensiero movevano tutti dall'antichità greco-latina, apparsa sull'orizzonte intellettuale. Nelle opere italiane del trecento tu senti vivere tutto il medio evo italiano col suo spiritualismo trascendente, temperato dalle inclinazioni istintive al terreno ed all'umano proprie della stirpe latina, con quella sua mescolanza di astratto e di concreto, di fattizio e di spontaneo, di convenzionale e di profondamente sentito, coi fini religiosi e politici che appassionavano la coscienza degli uomini, colle sue libertà e le sue lotte, con tutta infine l'immensa ricchezza delle sue virtù e de' suoi vizi. Quando il Medio Evo italiano volge al suo fine, tu senti ancora nelle opere del Petrarca e de' suoi contemporanei l'ultimo eco di quella età turbolenta, misto a voci che annunziano un'epoca nuova. Qui apparisce chi piange sui dolori della Chiesa, e si fa tristamente pensoso dei destini futuri di lei; là chi si leva contro di essa, e maledice alla simoniaca di Avignone, alla prostituta di Babilonia, e, novatore audace, invoca riforme: altrove senti ancora l'ire partigiane, le invidie, le vendette delle città rivali e il fragore delle guerre cittadine. Ma sul principio del quattrocento, la letteratura ti apparisce all'intutto divisa dalla vita del Medio Evo. La Chiesa s'agita in mezzo alle lotte dello Scisma e dei Concilî, gli Stati s'urtano in guerre continue, abbandonati all'ambizione dei Signori e dei Condottieri, il mondo italiano è pieno di corruzione, di malcontenti, di collere, di aspirazioni; ma il pensiero non s'impone più problemi sorti dalle agitazioni attuali della vita religiosa e politica, la poesia non trae più di quì le proprie ispirazioni; i dotti vivono in un mondo astratto, e, non preoccupati che dell'antichità, pensano e scrivono latino. Ben è vero che leggendo le loro opere noi vi troviamo ancora traccie del mondo teologico-morale del Medio Evo; ma chi ben osservi s'accorgerà che quel mondo giace senza vita, e quindi senza efficacia: di veramente vivo ed operante sullo sviluppo del sentimento e del pensiero non c'erano che le reminiscenze dell'antichità. Esse risuscitavano i ricordi della passata grandezza d'Italia, e recavano seco il culto di aspirazioni e di virtù armonizzanti con quelle che cominciavano a sorgere nella coscienza italiana. Era d'altra parte ancor viva la memoria del Petrarca, dell'amore che il grand'uomo aveva portato all'antichità; tutti rammentavano le parole con cui egli aveva esaltato a cielo la grandezza politica, morale ed intellettuale degli antichi romani, e fatto sperare il ritorno della grand'epoca di Roma, ove fosse cessata la corruzione attuale dei costumi italiani. — Non passò gran tempo, e l'amore per l'antichità si volse in delirio: conoscerne la lingua, studiarne le opere, i monumenti e i costumi, diventò l'unica, la grande occupazione del pensiero italiano. « Si cercano in ogni angolo codici, e s'intraprendono a tal fine lunghi e disastrosi viaggi; si confrontano fra loro, si correggono, si copiano, si spargono per ogni parte, si formano con essi magnifiche biblioteche, e queste a comune vantaggio si rendono pubbliche; si aprono cattedre per insegnare le lingue greca e latina, e in ogni città si veggono rinomatissimi professori di eloquenza invitati a gara dalle università più famose, e premiati con amplissime ricompense » (1). A misura che si propaga il moto dell'erudizione, noi vediamo scomparire l'originalità e la spontaneità proprie della Letteratura del trecento, e insieme cessare anche l'uso del volgare italiano: l'erudizione penetra dappertutto, nella lingua, nella religione, nella poesia, nella Scienza.

E noi cerchiamo invano il poeta od il filosofo nelle scritture originali del Guarino. L'avvenimento al trono o la morte di un principe, un matrimonio illustre, una pubblica solennità, l'inaugurazione d'un corso di studi, gli offrivano il tema di una orazione o di un'epistola in versi. Ma in questi scritti, dettati in un latino che rammenta il barbaro gergo della scolastica, dove non trovi nè sentimento, nè ispirazione nei versi, nè movimento d'idee libero ed originale nella prosa, ma soltanto sforzo d'imitare i modelli antichi, e quindi nient'altro che rettorica ed eru-

(1) Tiraboschi, Letter. ital.

dizione, in questi scritti, dico, vediamo piuttosto se ci vien fatto di scoprire i caratteri dell'erudizione di quest'epoca. — Nelle orazioni e nelle epistole il Guarino si palesa e si professa sempre cristiano ortodosso. Come i teologi del Medio Evo, egli dice che Dio è il fine della scienza e della vita umana, che la teologia è la regina delle scienze, e che la poesia, le arti e tutte le altre discipline umane sono le sue ancelle. « *Cogitanti vero mihi*, egli scrive, *et omnino quaqua versum diligenter circumspicienti litterarum ordinem gradusque disciplinarum, unus postremus ac summus homini Christiano finis propositus esse videtur, cui spe amplissima immortalia praemia pollicentur, ut Deum agnoscat, agnitum amet, amato fruatur, id est illi propter seipsum inhaereat. Hunc nobis ostendit, et apertâ promittit dextrâ, domina illa praeclara disciplinarum regina theologia, cui reliquae, velut ancillae, musae, artes, doctrinaeque subserviunt, obsequuntur et ministrant. Sunt quae vestes ornent, alia capillos concinnent, aliae linguam, membraque, corpusque disponunt: ea vero cunctorum sermones audit, examinat, et officiosum postulat ministerium. Si qua herbarum, arborum, fontium, fluviorum, montium, avium, bestiarum nomina, naturas formasque, et urbes atque tempora commemorat, libens intelligit, ut quae suae conducunt excellentiae et perfectissimae maiestatis* » (1). — Egli pone molto amore nello studiare, nel commentare, nel tradurre i libri dei Padri della Chiesa; nella sua vita privata dà tale un esempio di pietà religiosa da far credere a Giovanni Pannonio suo discepolo, che un giorno la Chiesa lo annoverera fra' suoi santi; in un' orazione diretta al Marchese Lionello tocca fino all' intolleranza, espressamente raccomandando al suo alunno di non far mai tregua od amistà cogli eretici (2). Ma d' altra parte le opinioni, nate in lui dallo studio degli antichi, quello stesso amore dell' antichità che fece del mondo greco-romano l' assidua occupazione della sua vita, lo traevano, senza ch'egli se n'accorgesse, fuori dalla cerchia intellettuale segnata dalla teologia e lontano dalla mistica trascendentalità del Medio Evo. La distinzione del sacro e del profano nelle cose intellettuali, per il Guarino non è più così profonda come per lo passato. Nel profano egli presente il sacro, o piuttosto per lui tutti gli studî sono sacri ad un modo, perchè tutti sono scala alla contemplazione ed all'adorazione dell'infinito; ed anzi quelli che aspirano all'ardua meta della teologia, e non pensano a munirsi degli studi profani, non potranno mai raggiungerla: *nam, ut Scripturarum parens Hieronymus noster asserit, non sunt contemnenda quasi parva sint, sine quibus magna constare non possunt* (3). Ond'è ancora ch'egli non colpisce più di riprovazione tutto quanto è apparso nel Paganesimo: ci vede nascere grandi pensieri, grandi opere, nobilissime virtù, le ammira, le venera, sono per lui come manifestazioni del divino nella vita antica, con S. Basilio le ribenedice in nome del Vangelo, ed esorta gli uomini a risuscitare quell' antica sapienza e a praticare nuovamente quelle antiche virtù. E però quando il Guarino vuol proporre al marchese Lionello, suo alunno, un tipo di perfezione e di virtù, lo va a cercare fra gli antichi, quando gli vuol dar precetti di condotta politica e morale, gli manda il commento o la traduzione di qualche antico (4). Così egli traeva gli antichi ad istruire e ad educare gli uomini del secolo XV, nemmeno sospettando che coll'erudizione antica potesse penetrare il paganesimo nella religione, nella scienza, nell'arte e nei costumi. E sì che molti frati e teologi, suoi contemporanei, già presentivano questa fatale invasione, e dal pulpito e cogli scritti gridavano contro lo studio e la diffusione degli scrittori profani, accagionandoli non solo dell' abbandono in cui

(1) Lettera del Guarino a Fra Giovanni da Prato in difesa degli scrittori profani. — Martene et Durand, Veter. Script. et Monum. Collectio ampliss. T. III. vol. 8.

(2) Carlo Rosmini, Vita del Guarino Veronese.

(3) Guarino. Epist. cit.

(4) A questo scopo il Guarino tradusse l'Orazione d'Isocrate a re Nicocle, dove si tratta dei doveri di un re verso i propri sudditi — e l'Opuscolo di Plutarco sulla differenza fra l'adulatore e l'amico.

erano allora lasciati gli studì religiosi, ma anche della presente corruzione dei costumi. Questa anzi era una delle quistioni più agitate fra' teologi ed eruditi umanisti. Coluccio Salutati aveva dovuto, fin dallo scorcio del trecento, difendere gli studi classici dagli assalti di coloro che li proscrivevano affatto, in nome specialmente della religione e della moralità, e il suo principale argomento era stato questo: che i Padri stessi della Chiesa s'erano giovati delle scienze profane nel trattare argomenti religiosi. — Le apprensioni dei monaci e dei teologi non erano infondate, e l'avvenire diede lor ragione, come vedremo. Ma nella prima metà del secolo XV, al Guarino ed agli altri eruditi suoi contemporanei non pareva così, e non si lasciarono mai sfuggire l'occasione di difendere i loro prediletti studi dalla taccia d'irreligiosi e d'immorali. Un esempio lo abbiamo dal Guarino stesso (1).

Nel 1450 fra Giovanni da Prato, uno dei predicatori più in voga a quel tempo, era venuto a Ferrara a predicarvi la Quaresima. Dal pulpito egli inveì furiosamente contro la lettura dei libri profani, sostenendo essere vietato ad un cristiano e cattolico, non pur di leggere, ma di serbare cotali libri, esortando i fedeli ad abbruciarli, e condannando quali eretici i librai, i compratori e venditori di essi. Maledizioni siffatte dovettero fare una profonda impressione in una città come Ferrara dove gli studi classici erano tenuti in gran pregio e fiorivano moltissimo per opera specialmente del Guarino, di cui tutti conoscevano la sommissione all'autorità religiosa, la pietà, gli illibati costumi. La quistione degli studi classici si fece pertanto vivissima, e s'aspettava che cosa ne dicesse il Guarino, tanto più che lo stesso fra Giovanni da Prato gli aveva diretta una lettera, nella quale, dopo aver molto lodato la sua pietà e i suoi costumi, gli sottoponeva lo stato della controversia, accompagnando le sue affermazioni con citazioni ed argomenti nuovi, e finalmente invitandolo a pronunciare in proposito il suo giudizio.

La risposta del Guarino non si fece aspettare. Gli argomenti che in essa adduce a favore degli studi profani, sono ancora su per giù quelli addotti già dal Salutati: in sostanza egli dice: la dottrina di fra Giovanni da Prato e de' suoi seguaci è contraria a quella di Padri della Chiesa così autorevoli come S. Basilio, S. Gerolamo e S. Agostino, i quali si giovarono della scienza profana degli antichi per sollevarsi alla contemplazione delle cose divine, per sostenere e difendere la fede cristiana, e sparsero i loro libri di citazioni, di autorità tratte dai poeti, dagli storici e dagli oratori pagani (2). Prendete per esempio S. Basilio: *cum in Ponti Cappadocia natus esset, egregio apprime ornatus ingenio, tum primum per annos libare disciplinas coepit, ætatis primordia sub magno patre, quem communem virtutis magistrum, ea tempestate, Pontus extulerat, induit et formavit; sub quo vita et studia sic invicem coalescentia admirandus adolescens docebatur, ut quam circularem disciplinam vocant, instructus ad veri Dei cultum exercitatione converteret, ad futuram sui perfectionem, his primis deductus eruditionibus, quas*

(1) Pier Paolo Vergerio da Capo d'Istria, un erudito di quest'epoca, che tradusse in latino la Storia della spedizione d'Alessandro il grande di Arriano, è che compose un trattato - *De moribus ingenuis* - lanciò un'invettiva contro Carlo Malatesta, che in odio dei pagani e del paganesimo aveva rimosso dalla piazza del mercato di Mantova una statua di Virgilio.

(2) .... *non adducam Moysem illum divinæ legis principem et Judaici gubernatorem populi, non Danielem, tanta sapientia præditum, ut senes puer superaret, quarum celeberrima apud prius etiam saeculum fuere nomina. Hi, certe, priusque sacrarum studia litterarum et arcana Scripturarum aggrederentur, Aegyptiacis sese Chaldæisque artibus in primis incubuerunt. Ad moderniores calamum revocabo, tres non amplius, et quos fateare principes: Magnum inquam, Basilium, græcos inter doctores primarium. sive sanctitatem, sive diversarum cognitionem scientiarum consideremus: Hieronymum, cui ea est in omni laudis generi gloria, ut nullius laude crescat, nullius vituperatione minuatur: Augustinum, vere inter doctos et eruditos augustum.* — Guarino, Epist. citata.

exteriores appellant. Complures autem, ut idem inquit Gregorius, Christiani sunt, qui eas disciplinas velut insidiatrices, fallaces, et longe adeo rejicientes respuant: male profecto intelligentes. Nam cum quidam coelum, terram et aerem, et quæ ex eis sunt, pro Deo colunt, quæ Dei sunt; non ideo coelum, terram et aerem spernere ac negligere convenit. Verum quantum ad vitæ commoda fructumque conducant, utenda sunt: et quæ ex eis periculum afferant, effugienda, ne adversus Creatorem creaturas rebellantes sollicitemus. Et quod inquit Apostulus: omnem intelligentiam ad Christum captivam facientes, sicuti non ignem, non cibum, non ferrum, non omnia deniquc reliqua per se novimus aut utilia, aut noxia. Sed quomodo illa vocamus in usum, reptiles quoque bestiolas ad salutis nostræ commodum medicamentis immiscemus; ita ex his studiis quæ inquisitione et contemplatione digna existant, suscepimus. Quantum autem ad daemones ferant et errorem, ut impeditionis profundum inspuamus. Verum quod ex his ad Dei cultum minime prodest, ex deteriori quod melius est perdiscentes, eorum debilitatem ad corroborandas studiorum nostrorum vires facientes aptabimus. Itaque non idcirco disciplinam vituperio atque dedecore dignam existimabimus, quia plerisque sic appareat, sed rudes et imperitos hujus generis homines censebimus, qui, quales ipsi sunt, tales esse optarent universos, ut res earum communi coeterorum statu velarentur, et hoc pacto imperitiæ redarguitiones effugerent. Hæc Gregorius — Postquam hæc de disciplinarum ordine a Gregorio jacta fundamenta cernis, etiam reliquam Basilii vitam percurramus, ut cum viri gravitatem et doctrinam cognoverimus, ejus de studiis consilia et doctrinam cognoverimus, ejus de studiis consilia et præcepta fidelius capessamus. — Is ubi domi satis imbutus extitit ut nullum eum bonorum genus effugeret, Cæsaream approperat, quo et illius scholas sibi quoque communes efficeret, extremam quasi manum primis litteris impositurus. Qua in re apum industriam imitatus est, quæ, ad mella conficienda, omnibus ex floribus quod operi conducat excerpunt. Inde Byzantium advolat, ubi philosophiæ partes optimas colligens, et ingenii bonitate et celeritate adeptus, mox bonarum et excellentium doctrinarum genitrices atque nutrices Athenas venit, ab eximia quadam perdiscendi et insatiabili aviditate pertractus, ut perfectissimo templo culmina et fastigia adjecturus. Hunc igitur, quando ad ejus testimonium nos remittis, audiamus, ut, eo teste, tu judex sententiam proferas, quam sequantur auditores, tuque, pro tua æquitate, promulgationem non revoces, ne ut pertinax dixeris: quod scripsi, scripsi. Non enim victoriam quam veritatem mavis, pro qua vinci quam vincere alioquin speciosius est. Et nobis profecto certamen quoddam incumbere putandum est, et quidem omniam certaminum maximum, cujus gratia cuncta tentanda sunt, et totis viribus incumbendum. Ad hujusce rei praeparationem et poetis et oratoribus et scriptoribus, cœteris omnibus denique hominibus inhærendum, unde nobis ad ingenii exercitationem aliqua sit accessura utilitas. Et paulo post: Si ut indelebilis sit apud nos probitatis sententia cupimus, cum his extraneis disciplinis fuerimus imbuti, tunc sacris et occultis operam dabimus. Sentis adhuc, vir optime, non stomachandos, ut aiebas, sed lectitandos scriptores omnes. Inferius subdit quod et attende. Primo, ut a poetis incipiam, cum illi varii multiformesque sint, non omnibus quæ ab illis dicuntur adhibenda est mens; sed cum excellentium virorum dicta aut facta commemorant, hinc tota mente moveri atque inflammari debemus, maximeque conari ut tales ipsi simus, quales illi fuere. Bene profecto cum ejusmodi lectio virtuti capessendæ, aut ingenii ornamento suscipiatur, delictisque vitandis, et in aliena persona detestandis. Qua propter bene subditur: Cum vero in improborum hominum mentionem incidunt, fugenda est illorum imitatio, auresque claudendæ. Nec vero quisquam sanæ mentis homo vel mediocris turpitudinem probavit, obscœnosque mores. Eam ob rem sanctus vitæ magister addidit: Deorum verum adulteria atque amores et scelestos concubitus, ac eos maxime summi ac principis omnium, ut illi asserunt, Jovis, quod nec de pecudibus quidem sine rubore quis diceret, his relinquamus qui in scena versantur, cum sci-

licet mimis conveniant, recitandos impudicis hominibus, qui sic abjecti sunt habiti, ut ne tribui quidem digni censerentur annumerandi. Hæc tecum sentio, et sic improbo, ut surdis auribus audienda et cœcis oculis legenda, sed tamen legenda, ut quod dicitur de legendis rosis spinæ relinquendæ.....

E nel resto di questa lunga epistola il Guarino continua mostrando che anche S. Gerolamo e S. Agostino fecero grandissimo conto degli studi profani e degli antichi scrittori, e volgendosi finalmente a Giovanni da Prato conchiude così: *Tu itaque cum viros sanctos Deo placitos omni disciplina cum genere ac numero plenissimos testes audieris, auditos perpenderis, perpensos judicio adhibueris, sententiam contra te pro tribunali proferes: in qua proferenda ita te audies, ut aliorum te consilia non auferant.*

Ma il Guarino s'ingannava, imperocchè uno degli effetti dell'erudizione antica fu appunto quello di far rivivere lo spirito del paganesimo, non pur nella scienza e nella poesia, ma altresì nella religione e nei costumi: frati e teologi lo presentirono e però si sollevarono contro la restaurazione della letteratura antica.

Intanto, per tornare al proposito nostro, che cosa troviam noi in fondo a queste contraddizioni del Guarino? quali sono le tendenze ed i caratteri di questo gran moto di erudizione che soverchia le menti italiane del secolo XV? — Come s'è visto, sarebbe un errore quello di fare del Guarino da Verona un incredulo, un uomo che consapevolmente reagisse contro le credenze del Medio Evo; l'incredulità e la reazione vennero, ma più tardi. Gli eruditi dei primi anni del Quattrocento non intendono sottrarsi all'autorità religiosa, non intendono mettersi in opposizione collo spirito del Medio Evo: essi spaziano con inconscia libertà fuori dalla cerchia tracciata dalla teologia, dilargando indefinitamente l'orizzonte del pensiero; essi accettano i fini, le norme, le virtù dello spiritualismo cristiano, ma, attirati dalle splendide grandezze dell'antichità, conciliano il paganesimo col cristianesimo, trasportano lo spirito del vangelo tra gli antichi, abbracciano e fondono insieme due epoche gettando così le basi d'un mondo intellettuale e morale più vasto e più completo. — Tranne però codesto moto inconscio di libertà del pensiero e codesta loro aspirazione al generale, nel Guarino e ne' suoi contemporanei nulla ancora troviamo che accenni all'epoca del Pulci, del Pomponazzi e del Macchiavelli.

Questi caratteri e questi limiti si riscontrano in parte anche nel modo con cui il Guarino commenta ed interpreta gli antichi scrittori. — Egli infatti versa ne' suoi commenti ogni specie di erudizione greca, latina ed anche assira, egizia e caldaica, e la volge all'interpretazione delle parole. Quì però s'arresta: l'antichità trova in lui uno spirito che passivamente l'accoglie e la contempla, ma in cui non si sveglia nè una nuova idea, nè un nuovo problema. — Col Guarino la critica propriamente detta e la filosofia non sono ancora nate; egli non fece che raccogliere e preparare i materiali che dovevano servire di base all'attività futura del pensiero italiano.

E nient'altro che illustri raccoglitori e commentatori dell'antichità, alla maniera del Guarino, furono Giovanni Aurispa e Gasparino Barzizza. Il primo (1) recava dalla Grecia 238 manoscritti (2), e spendeva la sua vita nell'emendarli e nel commentarli; l'altro (3) insegnava pubblicamente in Padova ed in Milano, scopriva

(1) Giovanni Aurispa nacque in Sicilia verso il 1369. In età già matura si recò a Costantinopoli, e reduce in Italia insegnò pubblicamente lingua greca in Bologna, in Firenze ed in Ferrara. Morì in quest'ultima città nel 1490. Fu segretario di Eugenio IV e di Nicola V.

(2) Tra questi c'erano le poesie di Callimaco e di Pindaro, quelle attribuite ad Orfeo ed altre, non che le opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Senofonte, le storie di Arriano, di Dione, di Diodoro Siculo e di Procopio, la Geografia di Strabone ecc.

(3) Gasparino Barzizza nacque nel paese di questo nome, presso Bergamo, nel 1370. Insegnò in Venezia ed in Padova, poi nel 1400, invitatovi dal Duca Filippo Maria Visconti, si recò a Milano, dove rimase fino alla sua morte, seguìta nel 1431. Il suo libro «*Epistolæ ad exercitationem accomodatæ*,» fu il primo stampato a Parigi.

il libro *De Oratore* di Cicerone, restaurava il testo del Quintiliano, giovandosi a quest'uopo dei manoscritti recentementi scoperti dal Bracciolini e da Leonardo Bruni.

A questi nomi potremmo aggiungere quello di Ambrogio Traversari, monaco camaldolese e generale di quest'ordine (1), non che quelli di una infinità d'altri minori eruditi unicamente intesi a scoprire, a tradurre ed a commentare gli scrittori dell'antichità. Ma i limiti imposti a questo lavoro non ce lo permettono, e d'altronde anche permettendocelo non potremmo, a loro riguardo, fare altro che ripetere le osservazioni che abbiam già fatte a proposito del Guarino.

L'opera del ristauramento della letteratura antica veniva continuata con un ardore sempre crescente e con uno zelo infaticabile. D'eruditi ne son piene le città d'Italia, piene le università, le corti dei Signori e dei Pontefici. Si può difficilmente citare un autor greco o latino che non sia stato emendato, tradotto o commentato da qualche erudito di quest'epoca. E quante difficoltà superate in questo lavoro! I codici erano scarsi, guasti dai monaci e dal tempo, alterati dall'ignoranza degli amanuensi; le trascrizioni, non essendo ancora introdotta la stampa in Italia, erano lunghe e faticose; il prezzo dei libri era ancora molto elevato; uno che si mettesse attorno ad un codice antico allo scopo di emendarlo o di commentarlo, si vedeva privo di tutti quei mezzi secondarî che oggi noi possediamo in gran copia. Eppure quelli eruditi riuscivano nel loro intento, e dell'esito andavano debitori spesso a felici intuizioni, ma più spesso a lavori lunghi ed ostinati o ad una erudizione che lor costava la vita intera. — La mancanza di mezzi che soccorressero il loro lavoro solitario, faceva di necessità nascere una specie di lavoro in comune: tutti gli eruditi si mettevano in vicendevoli relazioni fra di loro per rintracciar codici, per comunicarsi la notizia di quelli scoperti, per discutere sull'interpretazione di una parola, sulla realtà di un fatto, sulla veracità di una testimonianza. E dalla necessità di queste mutue relazioni venne la enorme quantità di lettere latine, lasciateci dagli eruditi di questo periodo; e fu destato un mondo d'ire, d'invidie, d'animosità, di scandali, giunto fino a noi in quelle forme speciali di scritture che si chiamavano *Invectivæ* e che venivano lanciate in mezzo alla società a vitupero dei propri nemici. Queste lettere e queste invettive hanno, è vero, pochissimo valore quanto alla loro forma, ma sono però la parte viva della letteratura italiana di questo periodo, e contengono rivelazioni preziose di sentimenti e d'idee. « Nessuna storia, dice Settembrini, nessuna opera d'arte meglio di quelle invettive ci potrebbe rappresentare quel tempo. Esse ci rappresentano quell'*anarchia* che era nella vita, quella *confusione* che il Balbo trova nella storia di quel tempo: (gli eruditi) facevano come i principi che tra loro contendevano, come i papi, gli antipapi ed i concilî che si scomunivano fra loro, e spesso mandavano gli scomunicati al carnefice ed al rogo » (2).

Ma non tutti gli eruditi si limitarono, come il Guarino e l'Aurispa, a tradurre ed a commentare gli scrittori della Grecia e del Lazio. Verso la metà del Quattrocento noi ne troviamo alcuni, i quali alle traduzioni ed ai commenti aggiungono

(1) Ambrogio Traversari nacque nel 1386 a Portico nella Romagna dalla famiglia dei Traversari di Ravenna. A 22 anni si fece camaldolese, e nel 1431 diventò generale di quest'ordine. Fu dottissimo di greco e di latino, e servì d'interprete fra Greci e Latini nei Concilî di Ferrara e di Firenze. Fu di candidi costumi, e Paolo Giovio dice di lui che fu santo senza rigidezza di volto, sempre soave e sereno, lontano dalle gare e dagli odii. Il Traversari raccolse molti antichi manoscritti; le sue traduzioni dal greco sono quasi tutte di opere dei Padri greci; il solo libro profano ch'ei traducesse è la Vita dei filosofi di Diogene Laerzio. Abbiamo ancora di lui un'opera originale intitolata *Hodoeporicon*, che è una relazione sui risultati delle visite da lui fatte ai conventi dei camaldolesi per ordine di Eugenio IV — e moltissime lettere raccolte dall'abate Lorenzo Mehus. Il Traversari morì in Firenze nel 1439.

(2) L. Settembrini — *Lezioni di Lett. italiana*, terzo periodo, XXX.

opere proprie, scritte in latino e ad imitazione dei modelli recentemente scoperti. V'ha chi descrive avvenimenti passati o contemporanei colla forma storica di Tito Livio; v'ha chi stende trattati di morale e di politica, riproducendo le idee di Cicerone e d'Aristotile; v'ha infine chi scrive versi latini, e ripete le imagini, i sentimenti e le frasi dei poeti dell'antica Roma. Tutti costoro continùano il lavoro dell'erudizione, ma siccome la loro attività intellettuale ha anche altri scopi, così essi formano una classe distinta, che serve di anello di congiunzione tra gli eruditi commentatori e gli eruditi filosofi e poeti che vennero dopo: essi insomma rappresentano il secondo momento di quella vita, che abbiamo detto essere propria dell'erudizione del secolo quindicesimo. Passiamone brevemente in rassegna alcuno dei principali, e determiniamo il contenuto essenziale di questo secondo momento della storia dell'erudizione.

Tra i dotti che nella prima metà del Quattrocento salirono in maggior fama, si deve annoverare Leonardo Bruni, detto anche Leonardo Aretino.

Leonardo Bruni nacque in Arezzo nel 1369. Aveva quindici anni quando un corpo di truppe, venuto di Francia in ajuto di Luigi Duca d'Anjou, che sosteneva colle armi le sue pretese al trono di Napoli, attraversando la Toscana e cedendo alle istanze d'una mano di fuorusciti aretini, assalì repentinamente Arezzo, e trasse prigioniera la parte che ivi signoreggiava per Carlo di Durazzo. I Bruni, che appartenevano alla fazione dominante, furono esiliati: Leonardo fu rinchiuso nel castello di Pietramala e suo padre in quello di Quarata. Il Bruni stesso dice che in questo avvenimento vi fu una circostanza la quale esercitò una grande influenza sull'indirizzo della sua vita intellettuale. Nella camera assegnatagli nel castello di Quarata c'era un ritratto del Petrarca, fissando il quale egli sentì accendersi di vivissimo ardore per gli studi ch'erano allora in gran voga (1). Comunque sia di ciò, riavuta indi a poco la libertà, il Bruni si trasferì a Firenze, dove abbandonò lo studio del diritto civile, di cui s'era fin allora occupato, per darsi interamente a quello della letteratura greca e latina. Giovanni da Ravenna ed Emanuele Grysolora furono suoi maestri, e furono suoi condiscepoli molti che diventarono poi insigni eruditi, tra gli altri Poggio Bracciolini e Pier Paolo Vergerio il vecchio. Compiuti gli studi e venuto in fama di straordinaria dottrina, egli (per opera specialmente del suo amico Poggio, che trovavasi in Roma in qualità di segretario apostolico) fu chiamato da Innocenzo VII alla cancelleria pontificia onde assumervi l'ufficio di scrittore delle lettere apostoliche. Questo ufficio fu da lui conservato anche sotto i tre pontefici successori d'Innocenzo. Ma quando Giovanni XXIII fu deposto dal Concilio di Costanza, e la corte

(1) Ecco come Leonardo Bruni racconta questo avvenimento:

Re occulte composita, exules per noctem scalis moenibus admotis per remotissima urbis loca partem murorum ceperunt; statimque Gallorum aderant copiae, civesque simul exiti accurrunt. Galli per refractam ab exulibus portam ingressi, non una modo via, sed pluribus invadere urbem coeperunt. Quo factum est, ut multis simul locis proelia unum sub tempus consererentur. Nox atque tenebrae terribiliora omnia faciebant. Denique vicatim prope expugnata urbe, post multas caedes ac varias proelii fluctuationes, sub primam tandem auroram capitur tota, praeter arcem; hanc enim pars juventutis in eam refugiens egregie defendit. Ad praedam post haec conversi victores omnia diripuerunt, et cives, qui exulibus egregie inimici fuissent, captivarunt. Ea nocte acerbissima quidem omnium quas unquam meminerim, parens meus ab exulibus captus et in Castellum Petrae-malae ductus, ibi carcere maceratus est una cum Johanne Episcopo Aretino, et aliis quibusdam viris praecipuis exulum inimicis. Ego quoque, licet puer, ab alia manu exulum captus in Castellum Quaratae (nam id quoque exules tenebant) abductus sum; et quia puer eram, non cum aliis captivis sed honestiore quodam carcere cubiculo asservabar. Erat in illo cubiculo picta Francisci Petrarchae imago, quam ego quotidie aspiciens, incredibili ardore studiorum ejus incendebar.

(Leonardi Aretini, Rerum suo tempore in Italia gestarum Commentarius. In Muratori Rer. Ital. Scriptores, tom. XIX.)

pontificia fu sciolta; il Bruni, ch'era ito con essa in Germania, dovette far ritorno a Firenze, dove riprese tranquillamente i propri studi. I fiorentini l'avevano in gran credito per la vastità del suo sapere, per la mitezza del suo animo, e pel suo senno, e per la dignità delle sue maniere; e già alcuni anni addietro, dopo la morte di Alessandro V, l'avevano eletto Cancelliere della repubblica. Egli però aveva allora, dopo poco tempo, rinunziato a questo uffizio per rientrare nella cancelleria pontificia come segretario di Giovanni XXIII. Ma tornato a Firenze, ed eletto una seconda volta cancelliere (1427), accettò, durando in quest'ufficio fino alla sua morte, seguìta sul principio del 1444. Pochi cittadini di Firenze s'ebbero l'onore di funerali così magnifici come quelli che il Comune decretò a Leonardo Bruni. Il suo corpo, coperto d'una veste di seta, fu portato in giro per la città, seguìto dagli ufficiali dello stato, dagli ambasciatori esteri, che si trovavano in Firenze, e da un grandissimo numero di letterati e di cittadini; gli furon messi sul petto i libri delle sue Storie fiorentine; Giannozzo Mannetti, un erudito di gran fama (1), pronunciò il suo elogio funebre; il feretro fu, com'era decreto del Comune, coronato di lauro e deposto in Santa Croce.

Il Bruni abbracciò gran parte del sapere antico, rinato a' suoi tempi; e la fama della sua dottrina si sparse anche fuori d'Italia, poichè si videro degli Spagnuoli e dei Francesi intraprendere a bella posta il viaggio di Firenze, spinti dal desiderio di conoscere un tant'uomo. Le opere lasciate da lui sono moltissime (2), e provano

(1) Giannozzo Mannetti nacque in Firenze nel 1396. Fu scolaro di Ambrogio Traversari, ed oltre il greco imparò anche l'ebraico. Fu segretario dei pontefici Nicola V, Callisto III, Pio II; andò moltissime volte ambasciatore dei fiorentini a' diversi principi, e frutto di queste ambascerie sono le molte orazioni latine che rimangono di lui. Per non so quali disgusti patiti in Firenze, egli abbandonò questa città, rifugiandosi prima a Roma come segretario di Nicola V, e dopo la morte di questo pontefice, a Napoli sotto la protezione di Alfonso d'Arragona. Morì in Napoli il 24 d'ottobre del 1459. — Lo Zeno (Dissertaz. Voss-dissertaz. XXXV) dà il catalogo di cinquanta e più opere latine del Mannetti, tra l'altre le vite di Dante, di Petrarca e di Boccaccio, quella di Nicola V, la Storia di Genova, di Pistoja ecc. ecc. Tradusse dall'ebraico il Salterio di Davide, e dal greco il Nuovo Testamento e parte di Porfirio e d'Aristotile. — La vita del Mannetti fu scritta da Naldo Naldi ed è inserita nel tomo XX degli *Script. Rerum Italic.* di Muratori. In essa si racconta che un giorno, Leonardo Bruni, trovandosi vinto dal Mannetti in una certa disputa letteraria, trascorse in ingiurie contro il suo avversario; ma che poi il giorno appresso, il vecchio e venerando cancelliere della Repubblica, pentito delle offese ingiustamente recategli, andò appositamente a visitare il giovane Mannetti, confessando il suo torto, e chiedendogliene perdono.

(2) Ecco una nota delle opere principali di Leonardo Bruni, che togliemmo dal Mehus. (*Leonardi Bruni Aretini Epistolarum libri VIII recensente Laurentio Mehus, Florentiae* 1741).

Historiarum florentini populi lib. XII: furono tradotte in italiano da Donato Acciajuoli.

Leonardi Aretini de temporibus suis libri duo. In Muratori tom. XIX. Rerum ital. script.

De Bello italico adversus Gothos gesto. Libri quatuor, Venezia per Niccolò Jenson 1471, Basilea 1531, Parigi 1534, ecc.

De Bello punico libri tres. Brescia 1498, Parigi 1512.

Commentarium rerum graecarum, Lione 1539, Lipsia 1546.

Aristotelis Ethicarum libri decem, traductio L. Aretini. Parigi 1509 e 1510.

Aristotelis Politicorum libri VIII. Venezia 1504-5-11-17.

Oeconomicorum Aristotelis libri duo, trad. L. Aretini. Basilea 1538.

Sette vite tradotte da Plutarco, cioè di Marco Antonio, di Pirro re dell'Epiro, di Paolo Emilio, di Tiberio e Cajo Gracchi, di Sertorio, di Catone d'Utica, di Demostene.

La vita di Dante e di Petrarca in latino. In italiano abbiamo anche dell'Aretino una canzone morale pubblicata dal Crescimbeni nel vol. III della sua Storia della Poesia italiana.

la sua instancabile attività intellettuale, e come per opera sua fosse grandemente progredita la conoscenza dell'antichità. Invano però si cerca in esse la manifestazione di una di quelle menti vaste, profonde, divinatrici, che raccolgono e fondono insieme una gran massa di cognizioni, rivelando l'avvenire. Anche nelle opere originali del Bruni voi sentite una erudizione che rimane inerte nel pensiero, una congerie d'idee, raccolte da ogni banda, che non hanno nè moto nè vita nell'intelletto, dei modelli contemplati e studiati con lungo ed appassionato amore, che tuttavia non agiscono come forze risvegliatrici di nuove idee e di nuovi sentimenti nello spirito. Lasciamo infatti da parte le orazioni e le lettere del Bruni, e prendiamo le opere sue originali più pregiate e più importanti, voglio dire le storie. — Egli scrisse la Storia fiorentina in dodici libri, cominciando dalle origini di Firenze, e venendo fino al 1404; distese un Commentario delle cose accadute a' tempi suoi dal principio dello Scisma occidentale fino al 1440; trasse da Procopio una storia della guerra italica contro i Goti; cercò di supplire con tre libri della guerra punica ad una lacuna di Tito Livio; s'occupò dei Greci antichi, e scrisse un commentario delle cose da essi operate, cominciando della vittoria navale degli Ateniesi sopra i Lacedemoni alle isole Argiensi, e terminando colla morte di Epaminonda. — Ora qual è il carattere di queste storie? e poichè col Bruni noi vediamo apparire un modo di trattare la storia diversa da quello dei cronisti italiani del trecento, qual è, domandiamo, il carattere principale di questa forma letteraria?

Quando il Macchiavelli imprese a scrivere le *Istorie fiorentine*, aveva in animo di cominciare il suo racconto dai tempi di Cosimo de' Medici, perchè pensava che Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini avessero narrato particolarmente tutte le cose che in quei tempi indietro erano seguite. « Ma, continua egli, avendo io dipoi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello scrivere procedevano, acciocchè imitando quelli, la istoria nostra fosse meglio dai leggenti approvata, ho trovato che nella descrizione delle guerre fatte dai Fiorentini con i principi e popoli forestieri sono stati diligentissimi; ma delle civili discordie e delle intrinseche inimicizie e degli effetti che da quelle sono nati, averne una parte al tutto taciuta, e quell'altra in modo brevemente descritta che ai leggenti non puote arrecare utile o piacere alcuno. Il che credo facessero o perchè parvero loro quelle azioni sì deboli che le giudicarono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere, o perchè temessero di non offendere i discesi di coloro i quali per quelle narrazioni si avessero a calunniare. Le quali due ragioni (sia detto con loro pace) mi paiono al tutto indegne di uomini grandi. Perchè se niuna cosa diletta o insegna nella storia è quella che particolarmente si descrive; se niuna lezione è utile a' cittadini che governano le repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odj e delle divisioni della città, acciocchè possano, col pericolo d'altri, diventati savj, mantenersi uniti. E se ogni esempio di repubblica muove, quelli che si leggono della propria, muovono molto più, e molto più sono utili » (1). — Queste osservazioni del Macchiavelli ci danno molti dei caratteri delle storie dell'Aretino, e ci aprono la strada per rintracciare altri. — I cronisti italiani del Medio Evo descrivevano con inimitabile verità e semplicità i fatti, gli avvenimenti e le circostanze che avevano sotto gli occhi. Uomini per lo più lanciati nel più fitto delle lotte politiche e civili della generazione in mezzo a cui vivevano, essi nel tramandare ai venturi le memorie delle cose operate, avevano un interesse vivo ed immediato. Volevano lasciare ai loro figli, a quelli che sarebbero lor succeduti nel governo della cosa pubblica, delle massime da seguir nella pratica, dei solenni esempi di virtù da imitare e di vizii da schivare, volevano arricchirli di tutta la loro esperienza, rivivere nello spirito delle generazioni future, e dirigere così ancora i movimenti politici e sociali delle loro città. Io mi proposi, dice Dino Compagni, di scrivere a utilità di coloro che saranno eredi dei prosperevoli anni; e parimenti Giovanni Villani — scrivo, dice, per

(1) Istorie fiorentine. Proemio.

dare esempi a quelli che saranno, delle mutazioni e delle cose passate, e le cagioni e perchè, acciocch'eglino si esercitino adoperando le virtudi, e schifando i vizj, e l'avversitadi sostengano con forte animo a bene e stato della nostra repubblica. — E nel raggiungere il loro scopo essi avevano un immenso vantaggio: per loro non era necessario di formarsi colla riflessione lo spirito del tempo e delle cose che volevano descrivere, perch'esso viveva nelle loro coscienze con tutta la pienezza e concretezza de' suoi elementi: bastava che lo riproducessero esteriormente nel loro racconto. Ed essi infatti lo riprodussero vivente e concreto nel popolo, nelle persone, nelle azioni, nelle parole. In niuna storia noi abbiamo la verità così spontaneamente raggiunta ed espressa, in niuna storia essa piace tanto, anche spoglia com'è d'ogni forma riflessa dell'arte storica. — Ma con Leonardo Bruni la storia assume un tutt'altro carattere. Prendiamo, ad esempio, le sue Storie fiorentine. In esse le favole, ingenuamente introdotte dai cronisti del trecento nei loro racconti, sono scomparse, i fatti sono riassunti ed esposti con più d'ordine e di garbo, vi si sente il colto fiorentino educato alla bella forma dallo studio dei classici antichi; ma lo scopo dei cronisti non c'è più. Giovanni Villani apparisce sempre come un uomo unicamente preoccupato dal pensiero della repubblica fiorentina e della sua grandezza; egli vuol far servire il presente a scuola dell'avvenire, e però non si limita a dar notizia dei fatti più strepitosi, ma penetra con minuzia amorosa e previdente nell'intimità della vita, e cerca ed espone anche le minime cause dei fatti ch'ei crede utili o dannosi alla repubblica, e scrive inoltre il suo libro in *piano volgare acciocchè gli laici siccome li illetterati ne possano ritrarre frutto e diletto.* Ma l'Aretino, coll'anima in cui s'andavano cancellando i motivi ed i fini che avevano appassionato il vecchio cronista fiorentino, in mezzo ad un popolo che veniva ogni dì più allontanato dalla vita politica, colla mente soverchiata dall'erudizione antica, in mezzo ad una società che non pregiava più se non quello che assumeva sembianza di greco o di romano, l'Aretino, dico, prende i fatti della storia come materia d'esercitazione letteraria, e col modello di Tito Livio d'innanzi agli occhi toglie a narrare la storia fiorentina, adoperando il latino ignorato dal popolo. Non guidato che da un interesse letterario ed astratto, egli accoglie in essa tutto ciò che può assumere le forme di una certa eleganza convenzionale, e sdegna tutto il resto. Però tu ci trovi tutto quello che forma la parte esteriore della vita di un popolo, cioè le battaglie, le ambascerie, le feste e simili altre circostanze; ma nulla di ciò che v'ha in essa di più intimo, di ciò che i cronisti mettevano spontaneamente nei loro racconti, di ciò che il genio di Macchiavelli cercò più tardi nella storia. Il suo racconto ad onta della bella forma latina con cui talora ci si presenta, non sveglia in noi nessun grande interesse, perchè non ci troviamo nè la verità dei cronisti, nè lo scopo scientifico del Macchiavelli: tutto nelle storie del Bruni assume un carattere convenzionale ed astratto. Egli è necessariamente fuori dello spirito dei tempi e delle cose che descrisse, e vi rimane: i personaggi diventano belle statue prive di vita; i discorsi, che ad imitazione di Livio, mette loro in bocca, hanno tutti i difetti di quelli del suo grande modello; sono occasioni di declamazioni rettoriche estranee alle passioni ed alle idee che realmente si agitarono nel cuore e nel pensiero di chi si suppone li pronunci; le battaglie sono il tipo di tutte le battaglie in generale; tutti gli elementi insomma invece di riuscire ad una vera e drammatica rappresentazione del passato, non riescono che ad una artificiale e inanimata rappresentazione di esso. Di tutte le cose storiche dell'Aretino quelle che si leggono con più piacere sono anche quelle dov'egli ci ha messo meno d'imitazione e d'erudizione antica, cioè il Commentario delle cose operate a' suoi tempi. Ivi senti ancora l'uomo e qualche poco dello spirito della torbida età in cui s'imbattè a vivere.

E dopo ciò per opera di Leonardo Bruni e più tardi di Poggio Bracciolini, che cosa introdusse l'erudizione nel modo di scrivere la storia? Il nuovo elemento introdotto è la forma artistica, tolta agli storici dell'antichità, e specialmente a Tito Livio; ma siccome non c'era nell'anima del Bruni e dei dotti suoi contemporanei niun vero e grande interesse politico, sociale o religioso che li guidasse a cercar

nella storia qualche cosa di superiore all'aspetto puramente letterario, così quella forma rimase vuota e sterile finchè Macchiavelli non vi trasfuse un nuovo contenuto, e iniziò un modo nuovo di scrivere la storia.

Il Bruni non poteva però trasfondere nelle forme della letteratura antica un nuovo contenuto, perchè un nuovo contenuto non erasi ancora formato nel suo pensiero. — Prendiamo le sue lettere; che cosa ci troviamo noi? Se ne togli quelle che descrivono le discordie dello scisma ed i disordini della Corte pontificia da Innocenzo VII all'aprirsi del Concilio di Costanza, ed alcune altre che trattano materia di poca importanza per lo scopo nostro attuale, le rimanenti versano tutte intorno ad oggetti di erudizione e di letteratura. — Talora il Bruni prega un amico che gli trascriva un codice antico, talora ne eccita un altro a far ricerca di opere classiche smarrite, spesso invia a qualche erudito o a qualche principe un suo libro recente od una delle sue traduzioni, e più spesso ancora discute sull'interpretazione da darsi ad una parola greca, sul significato da attribuirsi a certi nomi propri che s'incontrano nelle opere dei classici greci e latini. Le quistioni di grammatica e di filologia lo occupano moltissimo, e danno a divedere la sua molta erudizione e il molto acume della sua mente. Anzi a questo proposito è assai notevole una sua opinione sul volgare italiano e sulla lingua latina. — Flavio Biondo da Forlì, un erudito suo contemporaneo di cui terremo parola in seguito, credeva che in Roma antica non ci fosse stata distinzione fra lingua volgare e lingua letterata, ma che una e medesima fosse la lingua parlata dai dotti e dal volgo. Ora il Bruni, in una sua lettera (1), sostiene invece una opinione contraria, e cioè che in Roma c'erano state una lingua volgare ed una lingua letterata, precisamente come c'erano nell'Italia del secolo XV. Il Biondo diceva: gli Oratori romani nel Senato, nei Tribunali e nelle Concioni parlavano il latino dotto di Cicerone; or essi non avrebbero certo parlato così ove non fossero stati sicuri d'essere intesi da tutti. Inoltre le Commedie di Plauto e di Terenzio si recitavano d'innanzi al popolo romano nella lingua stessa in cui erano scritte, il volgo adunque parlava la lingua di Plauto e di Terenzio, altrimenti come avrebbe potuto trar diletto da quelle commedie? — Ma Leonardo Bruni gli rispondeva: in Roma antica seguiva quello stesso che segue oggidì nelle Chiese delle nostre città, dove gli Evangeli e tutte le altre preghiere della Messa si recitano in latino: la gente illetterata capisce, e tuttavia non parla latino, nè saprebbe parlarlo, perchè è molto più facile capire un discorso che farlo. Quanto agli Oratori romani, bisogna distinguere quando parlavano in Senato e nei Tribunali, da quando parlavano nelle Concioni. Nel primo caso i loro discorsi erano rivolti a persone colte, e potevano quindi benissimo esser fatti nel latino dotto di Cicerone; nel secondo caso i discorsi erano rivolti non solo agli indotti, ma anche ai dotti, chè la parola *populus* non significava soltanto le infime classi della società romana, ma insieme nobili e plebei, dotti ed indotti. Quì poi l'Oratore non aveva di mira solo i fornai o i gladiatori, ma specialmente quelli che avevano parte nel governo della repubblica. Gli uomini colti capivano a meraviglia il latino dotto dell'Oratore, i fornai ed i gladiatori lo capivano come adesso il volgo capisce le preghiere della Messa, che si recitano in latino. È poi cosa certa quant'altra mai che gli Oratori romani, come anche quelli greci, stendevano le loro orazioni in modo diverso da quello con cui le avevano pronunciate in pubblico; la sostanza delle cose era la stessa, ma la forma era adornata, limata, abbellita, in guisa che le cose che nelle Concioni erano forse state espresse con parole volgari e piane e adattate all'intelligenza di tutti, si leggevano poi espresse per iscritto con parole più nobili ed ornate. Che cosa dobbiamo conchiudere da ciò? ne dobbiamo conchiudere che tanto nel Senato, come nei Tribunali e nelle Concioni, gli Oratori latini parlavano agli uomini colti in lingua letterata, e che gli indotti, presenti alle ultime delle tre accennate riunioni, capivano quel latino come attualmente capiscono le preghiere della Messa. — Veniamo ai poeti comici. Il volgo di Roma an-

(1) Libro VI. Epist. X, della raccolta del Mehas.

dava al teatro più per godere dello spettacolo della scena, che per capire i versi dei poeti, epperò era chiamato *spettatore* e non *uditore*. La favola veniva rappresentata con molto apparato scenico e accompagnata da gesti e da suoni, e gl'indotti accorrevano allora al teatro, come vi accorrono adesso, per godere di queste cose. Una prova di ciò l'abbiamo nei prologhi delle Commedie di Plauto e di Terenzio. Da essi apparisce che la moltitudine si recava al teatro per vedere i giuochi scenici e le persone degli attori, per godere dei suoni e di tutte quelle altre cose che colpiscono i sensi esterni; gli attori stessi non capivano i versi del poeta, se prima non venivano loro spiegati. — Gli oratori ed i poeti adunque lungi dal servire di fondamento all'induzione di Flavio Biondo, servono invece all'induzione contraria dell'Aretino. Come ammettere che le nutrici e le donnicciuole potessero parlare una lingua tanto difficile ad essere degnamente appresa dai dotti stessi? Credere questo è credere una cosa impossibile. In Roma c'era il latino dotto di Cicerone e di Terenzio parlato dalle persone colte ed adoperato dagli scrittori, e c'era il sermone volgare che sentiamo parlare tuttodì dalle plebi italiane.

Questa opinione del vecchio latinista del quattrocento, riproduceva in una forma speciale il sentimento dell'immortalità di Roma antica, che aveva operato spontaneamente ed inconsapevolmente nella coscienza degli italiani del Medio Evo, e che dal Petrarca in poi s'era fatto ognor più vivo e riflesso. Roma antica, per gli eruditi, era diventata l'ideale della politica e del pensiero; era fatale ch'essa dovesse rivivere e dominare per un'altra volta il mondo; Roma era eterna. Il latino, la lingua di quella grande società di dominatori, non poteva adunque perir mai. Essa sola pareva degna di esprimere i grandi e solenni concetti del pensiero, essa sola pareva riavvicinare le intelligenze e formare la grande repubblica, rispondente all'ideale di universalità che balenava d'innanzi al loro pensiero. Anche il volgare ha per l'Aretino un suo valore proprio, e Dante ne è una prova (1); ma le grandi cose non si possono esprimere con esso. — Dal punto di vista della nostra coltura attuale, noi possiamo cercare nello spirito dell'epoca la ragion d'essere di questa opinione, ma non possiamo discuterla. Gli eruditi italiani del secolo XV cancellarono quindici secoli di storia, e diventarono fratelli degli antichi. In quale nuova forma entrasse lo spirito umano per questa fusione di due età, noi lo vedremo in seguito. Intanto torniamo al proposito nostro. Il Bruni contempla questo gran mondo greco-latino, ma accanto alle discussioni di grammatica e di filologia nulla troviamo che indichi in lui la formazione di uno spirito nuovo. L'antichità gli dischiude i tesori della sua sapienza; con Platone studiato nel testo originale, coll'Aristotile vero, sostituito a quello della scolastica, a quello alterato dalle fantastiche speculazioni degli Arabi, con Cicerone, coi Neoplatonici, con tutti i saggi e poeti della Grecia e di Roma, il suo pensiero entra in un nuovo mondo scientifico e poetico; egli passa dall'uno all'altro scrittore, accoglie tutte le opinioni che v'incontra, le commenta, le esalta, le diffonde co'suoi scritti, si sforza di pareggiare il latino di Tito Livio e di Cicerone, e se non vi riesce del tutto, supera almeno di gran lunga i suoi predecessori; ma infine egli non esce da uno stato di passiva contemplazione dell'antichità. Quelle idee, quelle imagini, quelle parole si pongono astratte, senz'anima d'innanzi al suo pensiero, non si fondono, non si svolgono colla vita del sentimento e del pensiero, non vi suscitano nè contrasti, nè lotte, non vi determinano un moto nuovo di idee e di sentimenti.

E nondimeno considerando in generale le opere originali del Bruni, si scorge che lo studio dell'antichità ha esercitato una decisiva influenza sulla sua direzione intellettuale. In mezzo all'erudizione, all'imitazione, alle discussioni grammaticali e filologiche, noi vediamo cancellarsi ognor più le traccie della trascendenza propria del Medio Evo, e riapparire i fondamenti ed i fini della vita antica, come fini e fondamenti della vita dell'umanità. Non vogliam dire con ciò che l'Aretino, a furia di studiare e d'esaltar greci e latini, sia diventato incredulo o pagano, e meno ancora

(1) Epistola citata.

ch'ei reagisca contro le credenze e le tendenze del passato. No: come il Guarino da Verona, come la maggior parte degli eruditi suoi contemporanei, egli s'accontenta dello studio tranquillo dell'antichità; i cangiamenti nella direzione intellettuale s'operano anche in lui inconsapevolmente; le credenze del Medio Evo giacciono ancora in fondo alla sua anima, e basta che s'offra una occasione esteriore perchè esse si tolgano da quello stato d'inerzia in cui le mantiene la preoccupazione dell'antichità. — Un giorno Poggio Bracciolini gli dirige da Costanza una lettera, nella quale lo informa del supplizio di Girolamo da Praga, non celando il suo interesse e la sua ammirazione per l'eretico alemanno. Che cosa risponde il Bruni? « Ho ricevuto, egli dice, la vostra lettera sul supplizio di Girolamo, della quale ammiro l'eleganza. Sembrami però che vi diffondiate in esaltare i meriti suoi, più di quello che avrei voluto. Vero è che ogni tanto mitigate il vostro giudizio, tuttavia non so qual maggiore affezione si possa dimostrare per la sua causa. Io credo che sopra oggetti simili si debba scrivere con maggiore circospezione (1) ». Quella voce che si levava ad ammirare chi moriva eroicamente per la libertà dell'umano pensiero, suonò un po' ingrata all'orecchio dell'Aretino; la sua anima non era ancora penetrata dallo spirito largo e tollerante che c'era nella lettera inviatagli da Poggio.

Ma Poggio Bracciolini era uomo d'altra tempra del Bruni; l'antichità aveva operato in lui una maggiore trasformazione. — Poggio era nato l'11 febbraio 1380 nel castello di Terranova presso Arezzo. Suo padre Guiccio era stato notajo, e aveva goduto di molti beni di fortuna. Caduto però, non si sa nè come, nè perchè, in mano ad un usurajo, da ricco egli era diventato povero, e, gravato dai debiti, era stato costretto a fuggire da casa, lasciando la sua famiglia nella miseria. Ad onta di questa triste condizione domestica, il Poggio era stato mandato allo studio di Firenze. Quivi egli imparò il latino sotto la direzione di Giovanni da Ravenna: Il greco pare che non lo imparasse già dal Crysolora, come si è creduto da molti suoi biografi ed anche dallo Shepherd, ma da sè stesso, in età già matura quando fu in Roma segretario apostolico di Martino V (2). — A ventidue anni, pieno del sapere ch'era di moda a'suoi tempi, il Poggio si recò a Roma, dove fu accolto alla Corte Pontificia come scrittore delle lettere apostoliche (1402). La Corte romana offriva a quest'epoca lo spettacolo del massimo disordine materiale e morale. Lo scisma durava già da più che vent'anni, nè accennava ancora al suo termine. Papi e antipapi che si scomunicavano a vicenda, cardinali e vescovi che parteggiavano o per gli uni o per gli altri e si combattevano accanitamente, frati e monaci dimentichi d'ogni cura spirituale e posti sul pendìo di una spaventevole corruzione, pochi animati ancora da un verace sentimento religioso, ma tristamente pensosi dell'avvenire della Chiesa cattolica, e che univano la loro voce alle voci di riforma ecclesiastica che giungevano da ogni parte d'Europa; — ecco lo spettacolo che si offrì al giovine erudito toscano non appena ebbe messo piede nella Curia romana. Le impressioni ch'ei ne subì sono consegnate nelle sue opere, ed esercitarono una grandissima influenza sulla sua vita intellettuale. — Passarono i pontificati di Bonifazio IX, di Innocenzo VII e di Gregorio XII, e il Poggio, ch'era sempre scrittore delle lettere apostoliche, anzichè cessare, vide crescere ogni dì più le discordie dello scisma. Venne il Concilio di Pisa, e il disordine toccò al colmo. Per le nuove divisioni della Corte pontificia, molti de' componenti di questa si ritirarono, e fra gli altri Poggio, che fece ritorno a Firenze. Ma poco dopo, papeggiando Alessandro V, ei riprese il suo ufficio nella Cancelleria pontificia. Finalmente Giovanni XXIII decise la riunione del Concilio di Costanza, e Poggio formò parte della Corte che accompagnò il Pontefice in Germania. Giovanni XXIII è deposto dal Concilio, la sua Corte si

(1) L. Bruni Aretini Epistolae. Lib. IV, epist. IX (raccolta del Mehus).

(2) Così afferma il traduttore italiano (Tonelli) della vita che lo Shepherd scrisse di Poggio; le sue affermazioni sono appoggiate sopra lettere del Poggio stesso. Capit. I, p. 7, nota *b*.

scioglie, ma Poggio rimane a Costanza, assiste alle discussioni del Concilio, poi vaga per le città tedesche, poi torna a Costanza in tempo per assistere al miserando spettacolo del processo e del supplizio di Girolamo da Praga.

L'elevatezza di mente, l'eloquenza, la costanza, l'intrepidezza di quest'uomo lo scuotono profondamente: forse le opinioni che lo sospinsero al rogo sono errori teologici, sono eresie, ma che monta? Come non ammirare un tant'uomo? Coll'anima commossa dalle impressioni provate nell'aule solenni del Concilio e d'innanzi al rogo dell'infelice alemanno, Poggio Bracciolini scrive a Leonardo Bruni, informandolo di quanto ha visto e sentito. Nelle sue parole l'erudito, l'imitatore, il retore scompaiono per un istante, e resta l'uomo che ubbidisce alle vive emozioni dell'anima sua, e che trova l'accento della verità. « Poco dopo il mio ritorno a Costanza, egli scrive all'Aretino, fu pubblicamente trattata la causa di Girolamo da Praga, accusato di eresia. La presente lettera ha per oggetto di darvi un ragguaglio di questo processo, che risvegliò il più grande interesse, sia per la gravità del soggetto, sia per l'eloquenza e la dottrina dell'accusato. Non ho mai sentito alcuno che discutendo una causa. e specialmente una causa decisiva della propria vita, più si avvicinasse a quei luminari dell'antica eloquenza, che tanto ammiriamo. Recava sorpresa il sentire con quale scelta di vocaboli, con qual forza di argomenti, e con qual sicurezza di contegno egli rispondeva ai suoi avversarii. La sua perorazione fu commoventissima, ed è a deplorarsi che un sì elevato e nobile intelletto siasi perduto dietro eretiche massime, se pure è vero quello di cui lo si accusa. Ma non si conviene a me il decidere così aradua quistione, e però la lascio intera al giudizio dei savi..... ». Dopo questa specie di esordio, il Poggio parla delle accuse fatte a Girolamo, delle risposte che questi vi fece e del modo con cui procedette la discussione. Parlando di Girolamo « nulla disse, egli scrive, che potesse sconvenire ad ottimo uomo, e se i suoi sentimenti eran d'accordo con ciò che professava, i suoi principii lungi dal meritare la morte non offrivano giusto motivo alla più lieve offesa..... Fu gran prova dell'abilità di Girolamo che, sebbene interrotto frequentemente da vari clamori ed inquietato da alcuni che censuravano le sue espressioni, ei replicava a tutti, e li obbligava ad arrossire o tacere. Quando il rumore lo incomodava, si arrestava un poco, riprendeva coloro che lo disturbavano, e proseguendo il suo discorso, li pregava a lasciarlo parlare, poichè l'udivano per l'ultima volta. — Non fu mai intimorito dal mormorio de' suoi avversarii, ma conservò sempre la fermezza e l'intrepidezza dell'animo.... La sua voce era chiara, dolce e sonora; il suo gesto dignitoso, e bene adattato ad esprimer lo sdegno, o a movere la compassione, ch'ei per altro non cercò mai, nè mai mostrò di desiderare. Imperturbabile e costante, parve non solo ch'ei non curasse, ma che bramasse anzi, qual altro Catone, la morte. Apparve insomma degno di eterna memoria. Se è vero che abbia avute opinioni contrarie alle dottrine della Chiesa, lo condanno; ma ammiro la sua dottrina, le sue estese cognizioni, la soavità della sua eloquenza e la sua accortezza nelle confutazioni. Ma temo che tanti doni non gli fossero dalla natura concessi in suo danno. Essendogli stati accordati due giorni per ritrattarsi, varii uomini dotti, e fra gli altri il cardinale di Firenze, lo visitarono, onde persuaderlo a cangiar d'opinione. Ma persistendo egli ostinatamente nell'error suo, fu come reo d'eresia condannato alle fiamme. Con serena fronte e con lieto volto vide avvicinarsi l'ultimo istante, nè lo intimorì il genere tormentoso del supplizio. Niuno stoico soffrì mai con animo così fermo ed intrepido la morte. Arrivato al luogo dell'esecuzione si spogliò egli medesimo, e si prostrò per poco innanzi al palo, cui venne poi legato con corde bagnate e catene. Allora gli fu elevato intorno fino al petto un ammasso di grossi pezzi di legno con paglia frammessa, e quando vi si pose il fuoco intuonò un inno, che fu appena interrotto dal fumo e dalle fiamme. Non debbo ommettere una circostanza che dimostra la fermezza sorprendente dell'animo suo. Volendo il carnefice, perchè nol vedesse, dar fuoco alla pira dietro di lui — vieni, gli disse, ad accenderla in faccia mia, poichè se ne avessi avuto timore, non sarei qua venuto. — Così perì un uomo, prescindendo dalla fede, egregio in tutto. Te-

stimone della sua fine, ne osservai ogni particolarità. Se fu eretico ne' suoi principii ed ostinato nel perseverarvi, morì certamente da filosofo. Ho scritto una lunga diceria, ma ho voluto impiegare l'ozio in cui mi trovo a riferire un avvenimento che supera gli esempi dell'antica istoria, poichè nè Muzio soffrì con tanta fermezza che gli ardesse la mano, nè Socrate sì tranquillamente bevve la cicuta, come questi si dava in preda alle fiamme».

Provvisto in tal modo all'estirpazione dell'eresia, il Concilio di Costanza continuò le proprie sedute, occupandosi della riforma ecclesiastica e della cessazione dello scisma. Intanto Poggio scorreva i dintorni di Costanza in cerca di antichi manoscritti, che sapeva sparsi nei monasteri. Nel monastero di San Gallo ei rinvenne il trattato di Quintiliano, i tre primi libri e la metà del quarto dell'Argonautica di Valerio Flacco, i commenti di Ascanio Pediano sopra otto orazioni di Cicerone, un' opera di Lattanzio, l'architettura di Vitruvio e un commento di Prisciano grammatico sopra alcuni versi di Virgilio (1). — La scoperta di questi manoscritti, e specialmente di quello di Quintiliano, destò gran gioia nel mondo letterario italiano. « L'età future, scriveva Leonardo Bruni a Poggio, rammenteranno che queste opere, la perdita delle quali era stata per sì lungo tempo compianta dagli amatori della Letteratura, sono state ricuperate per opera vostra. E siccome Camillo, per aver rifabbricata Roma, ne fu chiamato secondo fondatore, così a ragione potreste esser detto padre di queste opere che sono state rese al mondo dalla vostra felice industria.... Quintiliano, già lacero ed a brani (2), per opera vostra riebbe tutte le sue membra. Oh prezioso acquisto! oh gaudio insperato! Ed io ti vedrò ancora, o Marco Fabio?.... Vi scongiuro, Poggio, di tosto mandarmi quel codice, *ut si quis humanitas impendeat*, *hunc prius viderim*, *quam e vita decedam* » (3). — A queste scoperte di manoscritti, il Poggio, poco tempo dopo, ne aggiunse dell'altre. In Langres presso i monaci di Clugny, ei trovò una copia dell'orazione di Cicerone *pro Coecina;* in seguito, in altri suoi viaggi e in altre località scoperse anche la due orazioni *De lege agraria contra Rullum,* quella *Contra legem agrariam ad populum,* e l' altra contro Lucio Pisone. È a Poggio che si deve l' aver ricuperato il poema di Silio Italico, gran parte di Lucrezio, una copia di Tertulliano, il quindicesimo libro di Petronio Arbitro, una copia di Giulio Frontino *de Acquaeductis,* il trattato di Firmico sulle matematiche, e un frammento di Aulo Gellio, e Nonio Marcello, e Manilio, e Ammiano Marcellino e Columella, e molti altri scrittori antichi di minore importanza (4).

Il Concilio di Costanza si chiuse colla elezione di Martino V al pontificato, e lo scisma finalmente cessò. Poggio accompagnò il nuovo pontefice in Italia, ma giunto a Mantova abbandonò improvvisamente lui e la sua Corte, per recarsi in Inghilterra, dov'era stato invitato dal vescovo di Winchester, più noto nella storia inglese sotto il nome di Cardinale di Beaufort. Noi non possiamo seguirlo in questo suo lontano pellegrinaggio. Il soggiorno in Inghilterra aveva però poche attrattive per un erudito italiano del secolo XV. Infatti non appena il Poggio ricevette l' invito di assumere nuovamente il suo ufficio di segretario apostolico presso Martino V, ei s'affrettò ad accettarlo, e, lasciata l'Inghilterra, tornò a Roma. Quì si diè tutto agli studi, imparò il greco, e nel 1429 pubblicò una prima sua scrittura originale, cioè il *Dialogo sull' avarizia.*

In questo dialogo, come in quello che il Poggio pubblicò più tardi (1447) sull' Ipocrisia, come in tutte in generale le opere di questo erudito, se da una parte

(1) Shepherd. Vita di Poggio Cap. II. — Ginguenè. Histoire littèraire d'Italie chap. XIX. — Tiraboschi, Lett. ital.

(2) Quella scoperta da Poggio era la prima copia intera di Quintiliano.

(3) Leonardi Bruni Aretini Epistolae Lib, IV, ep. V.

(4) Shepherd e Ginguené op. cit. ibid. Un Nicola da Treveri, che Poggio impiegava nelle ricerche di antichi MS., trovò dodici commedie di Plauto; prima di questa scoperta non se n'avevano che otto (Shepherd).

noi vi troviamo la preoccupazione dell'antichità, e l'imitazione, e la retorica; da un'altra sentiamo di vivere con uno spirito che ha in sè qualche cosa di nuovo che lo agita, e questa novità apparisce in fondo a contraddizioni e pregiudizii d'ogni maniera.

Ma di ciò terremo parola fra poco. — Nel dialogo l'*Avarizia* (1) il Poggio riferisce una conversazione tenuta in casa di Bartolomeo da Montepulciano tra questi, Antonio Lusco e Cincio Romano, alla presenza di molti altri segretari apostolici, e di un Andrea costantinopolitano, uomo insigne per dottrina e per pietà. Bartolomeo si scaglia contro gli avari, concludendo che questi non ponno essere nè uomini buoni, nè buoni cittadini, e che dovrebbero essere cacciati dalle città, dove sono di cattivo esempio e di nocumento agli altri. Antonio Lusco risponde che l'Avarizia nell'uomo non è altro se non un desiderio naturale di guadagnare, e che ad essa si deve attribuire molta parte di ciò che gli uomini imprendono di profittevole e di illustre. Sorviene infine Andrea costantinopolitano, il quale conciilia le opinioni dei due avversari, distinguendo fra la brama naturale di possedere le cose utili alla vita, e l'avarizia: quando, egli dice, codesta brama rimane dentro i limiti della moderazione, allora è virtuosa; ma quando li trascende, e degenera in cupidigia allora essa si trasforma in turpe vizio. Tale è in sostanza il dialogo sull'avarizia, del quale sono notevoli assai l'introduzione, dove Cincio Romano, uno degl'interlocutori, attacca vivamente il convenzionalismo e l'ignoranza dei predicatori — e gli accessorii, dove il Poggio, per mezzo dei suoi personaggi, sferza la cupidigia dei chierici e dei principi.

Nei primi anni del pontificato di Eugenio IV, successore di Martino V, il popolo romano si sollevò, obbligando il pontefice e la sua corte a fuggire da Roma e a riparare a Firenze. Poggio seguì la sorte degli altri cortigiani del pontefice, e venne nella natia Toscana. Firenze era in mano agli Albizzi, e Cosimo dei Medici viveva esule in Venezia. Era difficile trovare in Italia un erudito che non fosse stato in un modo qualunque protetto dall'illustre esule fiorentino. Poggio, che in altri tempi aveva goduto di una simile protezione, franco e ardito com'era, diresse a Cosimo una lunga e bella lettera consolatoria, non preoccupandosi del male che gli potevano arrecare i possenti nemici dell'esule (2). Nè ciò bastandogli si schierò apertamente tra gli avversari degli Albizzi, e in alcune violenti invettive difese Cosimo de' Medici dagli insulti che gli erano stati scagliati contro dal celebre Francesco Filelfo (3). — Il partito dei Medici trionfò nuovamente, Cosimo fu richiamato dall'esilio, e com'era naturale, raddoppiò la sua benevolenza per Poggio. Il quale, durante i torbidi politici e religiosi che riempierono il pontificato di Eugenio IV, soggiornò sempre in Toscana. Egli viveva colla sua famiglia (nel 1435 aveva sposato Selvaggia, figlia di Ghino Manente dei Buondelmonti) in una bella casa in Valdarno, di cui aveva fatto un luogo di erudite delizie, raccogliendovi antichi manoscritti e statue e avanzi dell'antichità, e dove scorreva il suo tempo studiando e conversando coi molti dotti che l'andavano a visitare.

Frutti di quest'anni di tranquilità sono un Dialogo sulla Nobiltà, un libro sulla Sventura dei Principi, dedicato a Tommaso di Sarzana, non che la raccolta delle sue lettere, che fu cagione d'una accanita disputa fra lui e Lorenzo Valla, disputa nella quale Poggio rivela il suo animo violento e pieno di corrucci (4). Nel primo di questi scritti, egli mira a stabilire che la nobiltà non proviene nè dal censo, nè

(1) De Avaritia, et Luxuria, et de fratre Bernardino aliisque concionatoribus. — Poggii Florentini opera: Basileæ apud Henricum Petrum MDXXXVIII.

(2) Poggii opera pag. 312, et seq. — Lo Shepherd (vita di Poggio cap. VI) riporta tradotta per intero questa lettera.

(3) Poggii opera pag. 164 et seq.

(4) *De Nobilitate. — De Infelicitate principum, dialogus — Invectivae in Laurentium Vallam — Epistolarum liber.* — Questi vari scritti sono compresi nell'edizione basileense dell'opere di Poggio, succitata.

dalla nascita, nè dalle dignità, bensì dall'animo, e che forma una cosa sola colla virtù. Riguardo alla nobiltà nulla v' ha di più vario, di più mutevole, di più incerto delle opinioni del volgo; ogni paese, ogni epoca annette l'idea di nobiltà a qualche elemento proprio e diverso da quello di ogni altro paese e di ogni altra epoca. E a questo proposito il Poggio, per bocca di Niccolò Niccoli, che è uno degli interlocutori di questo dialogo, dà un prezioso ragguaglio dei caratteri che ci volevano per costituire un uomo nobile nell'opinione degl' Italiani, dei Tedeschi, dei Francesi e dei Greci del suo tempo. Il Dialogo sull' Infelicità dei Principi è una tirata rettorica sulle grandi miserie che accompagnano le più elevate condizioni; in esso la parte più notevole è la fiera energia con cui Poggio si scaglia contro i vizii dei grandi.

L'elezione di Nicola V alla S. Sede, tolse Poggio agli ozii tranquilli di Valdarno: il nuovo pontefice lo invitò a riassumere l'ufficio di segretario apostolico presso la sua corte, ed egli accettò. Durante il soggiorno in Roma, Poggio tradusse dal greco le Storie di Diodoro Siculo e la Ciropedia di Senofonte, dettò l'invettiva contro l'Antipapa Felice, compose il dialogo sulle vicissitudini della fortuna, e l'altro assai più famoso sull'Ipocrisia (1). In nessuna produzione letteraria di quest'epoca, piena di lamenti e di satire sulla corruzione del clero, c'è più audacia nel rimovere il velo che copriva l'ipocrita vita dei conventi, né più acerbità nel flagellarla. Leggendo questo dialogo non si può a meno di non meravigliare, pensando che chi lo dettava, viveva nella corte pontificia protetto ed accarezzato dal Papa. Strana contraddizione però! l'uomo istesso che metteva tutta la foga, tutta l' audacia del suo carattere nel dialogo l'Ipocrisia, scriveva poco dopo l'invettiva contro l'eremita di Ripaille che si era lasciato elegger pontefice dal concilio di Basilea, e gli diceva un mondo d'immeritati vituperî!

Il giubileo del 1450 trasse a Roma una gran turba di devoti, e con essi la peste; onde il Pontefice fu obbligato a ritirarsi a Fabriano, e Poggio nuovamente a Firenze. Fu qui ch' ei pubblicò una raccolta di certe sue novellette intitolate *Facetiæ*. È questo un osceno libro, testimonio della profonda immoralità che regnava nelle classi colte della società italiana, e nella stessa corte dei Pontefici di Roma (2).

(1) I libri *De varietate fortunæ* e l'invettiva contro l'antipapa Felice sono compresi tra le opere di Poggio nell'edizione di Basilea più volte citata: il dialogo l'Ipocrisia invece no. Esso si trova nell'appendice dell'opera intitolata; *Fasciculus rerum expetendarum et fugiendarum*, stampato a Colonia nel 1535, poi a Londra nel 1689 da Edward Brown. Una edizione del dialogo l'Ipocrisia, insieme ad un Dialogo di Leonardo Bruni sullo stesso argomento, fu fatta da Girolamo Sincero Lotaringio *ex typographia Anisson ia Lugduni* 1689. — Lo Shepherd a proposito del dialogo l'Ipocrisia dice: « La fierezza con la quale (*Poggio*) inveisce contro le male opere di coloro che pretendevano superare gli altri nella religiosa osservanza dei doveri religiosi, fu senza dubbio il motivo per cui gli editori delle sue opere omisero di pubblicare questo dialogo, che è stato conservato e dato in luce dallo zelo industrioso dei protestanti. » L'edizione di Brown succennata si fece in Londra all'epoca nella quale la manifesta predilezione di Giacomo II per le dottrine cattoliche romane aveva svegliato qualche timore nei più caldi protestanti inglesi.

(2) Il *Liber Facetiarum*, che si trova in fine del volume delle opere di Poggio, si compone di 274 brevi novellette scritte in latino. Sono sconcezze d'ogni maniera ed aneddoti riguardanti molti uomini dei secoli XIV e XV. — Dove, come e per chi si componesse tanto sudiciume, lo dice il Poggio stesso nella conclusione del suo libro. Quivi egli ci fa sapere che fin dai tempi di papa Martino i segretari pontifici solevano adunarsi nell'aula più appartata della cancelleria pontificia, onde passarvi liberamente il loro tempo, chiacchierando sulle novità della giornata, raccontando aneddoti curiosi e fiabe d'ogni maniera. Come officina di bugie, quell'aula era da essi chiamata *Bugiale*. Qui non si perdonava a nessuno, si disapprovava liberamente quello che si credeva di disapprovare, e lo stesso pontefice era molte volte il soggetto delle loro critiche e dei loro motteggi. I principali novellatori del *Bugiale* erano Poggio Bracciolini, Razzello di Bologna, Antonio Lusco, e

Poco dopo le *Facetiæ* apparve un altro libro di Poggio intitolato: *Historia disceptativa convivalis* (1). Essa è divisa in tre parti; nella prima si discute se debba chi convita render grazie ai convitati, o questi a quello; nella seconda si esamina quale sia miglior arte, la medicina o la giurisprudenza; nella terza infine se la lingua latina fosse universalmente parlata dai Romani, o se il volgo avesse una lingua diversa da quella dei dotti. È la stessa quistione che noi abbiamo visto essere trattata da Leonardo Bruni, e che Poggio risolve come Flavio Biondo, sostenendo che in Roma una sola era, la lingua parlata dai dotti e dal volgo, con questa differenza che le persone colte la parlavano più elegantemente delle incolte.

Poggio Bracciolini era venuto in tanta reputazione, che quando per la morte di Carlo Aretino rimase vacante il posto di cancelliere della repubblica fiorentina, questo, anche pel favore che gli accordava Cosimo de' Medici, fu offerto a lui. Mentre occupava questo uffizio Costantinopoli cadde in potere dei Turchi (1453). Collo spaventevole annunzio di questa caduta comincia un dialogo, ch' egli allora pubblicò, sulla *Miseria dell' umana condizione,* e in cui è riferita una conversazione tenuta fra Cosimo de' Medici, Matteo Palmieri e Poggio sulle dolorose vicende della vita. Fu ancora in quest'epoca ch'egli tradusse l' *Asino di Luciano,* e scrisse gli otto libri delle *Storie fiorentine* (2). Questa è l'ultima opera di Poggio. Essa comincia dal 1350 e va fino al 1455; e fu voltata dal latino in italiano e compiuta da suo figlio Jacopo, poichè l'autore morì (30 ottobre 1459) prima di poterla rivedere e compiere. Le spoglie di Poggio furono dai fiorentini solennemente deposte in Santa Croce.

Vissuto in un'età piena di contraddizioni, di corruzione, di anarchia, di lotte, di energia e di nuove ed inconsapevoli aspirazioni, il Poggio in sè la riassume e la rappresenta. Cattolico e segretario dei Pontefici, egli minaccia le pene eterne degli eretici all' antipapa Felice, ed ammira Girolamo da Praga, e sferza a sangue frati, monaci, vescovi e fin due cardinali che sono tenuti dalla Chiesa in conto di beati; parla della virtù nel modo severo e solenne degli stoici, e scrive le sue sconcie *facetiae;* talora ei non è che un erudito, che vive contemplando il mondo antico, tal altra è un uomo che vive e lotta nella realtà presente; in una pagina de' suoi scritti tu non trovi altro che il retore, in un altra trovi un uomo che scrive agitato da violenti passioni; a tratti egli ti schiude l'avvenire, a tratti ti ripiomba nel passato. E tuttavia in mezzo a queste contraddizioni già cominciano a svolgersi i germi di un nuovo mondo spirituale. — L' avarizia, dice il Poggio, è un vizio detestabile, ma bisogna distinguerlo dal desiderio delle cose utili alla vita, che è buono, perchè è secondo natura, perchè è lo stimolo possente della multiforme attività umana, perchè è il fondamento della famiglia, dello Stato, della prosperità sociale. Noi non dobbiamo fare come quelli che col pretesto della religione si procurano il vitto senza fatica e senza sudore, e sprezzano le cose utili alla vita, e predicano la povertà, mentre traggono

Cincio Romano. Ora tutto quello che di curioso, di piccante, di strano si disse nei convegni di questi uomini, servì a costituire la materia delle *Facetiae.* (*Liber Facetiarum, conclusio*). — Secondo lo Shepherd, il Legrand nella sua opera sui *Fabliaux* dice che molte delle Facezie di Poggio si trovano anche nei *Fabliaux* o novelle sparse per l'Europa dai poeti provenzali dei secoli XII e XIII. Lo stesso autore inglese, in una nota, indica le *facetiae* corrispondenti ai *fabliaux* (vita di Poggio, cap. X).

(1) *Historia disceptativa convivalis.* Poggii, opera, ediz. di Basilea.

(2) *De humanae conditionis miseria.* — *Asinus Luciani per Poggio e graeco in latinum versus.* Poggii opera ut supra. — La storia di Firenze tradotta e completata da Jacopo Bracciolini fu stampata a Venezia nel 1476, e ristampata più volte dappoi. Per lungo tempo questa versione tenne luogo dell'originale latino, che fu pubblicato soltanto nel 1715 in Venezia da Giov. Battista Recanati nobile veneziano. — La storia di Firenze del Poggio fu ripresa di soverchia parzialità pei fiorentini. Il Sannazaro, più tardi, diceva di essa:

Dum patriam laudat, damnat dum Poggius hostem,
Nec malus est civis, nec bonus historicus.

pingui frutti dalla lora questua. Questi uomini inerti e larvati, che godono con somma pace i frutti delle fatiche altrui, nulla fanno per il benessere della società. Spregiatori dei beni mondani, viventi in ozii contemplativi, fuori dall'attività sociale, di che utilità sono essi al mondo ed alla fede stessa?

« Non voglio investigare la segreta condotta, nè scrutar gli animi di questi cenobiti. il che spetta a Dio solo. Non voglio indagare se sieno sobri o intemperanti, se sieno casti o lascivi, se impieghino il loro tempo nello studio o lo consumino nell'ozio, se sieno o no rosi dall'invidia ed avidi sempre d'ingrandimento. Non basta però che stieno chiusi nel chiostro, involti in grosse vesti, e non facciano alcun pubblico male. Dimando di quale utilità sieno essi alla fede, e che vantaggi rechino al pubblico. Non so che facciano altro che cantar come cicale, ed a me pare che per tale esercizio dei loro polmoni, sieno troppo ben pagati. Esaltano però essi le loro fatiche, quasi forze di Ercole, perchè sorgono a cantar nella notte le lodi d'Iddio. Certo è un gran merito quello d'alzarsi a salmeggiare. Ma che mai direbbero se si levassero per andare all'aratro come i contadini, esposti al vento ed alla pioggia, scalzi e mal vestiti? La divinità non avrebbe allora certamente alle loro fatiche ed alle loro pene premio corrispondente. È forza però confessare che vi sono molti degni e santi uomini fra loro: ne convengo. Ma sarebbe ben trista cosa se in una così grande moltitudine non vi fosse qualche buono (1) ».

Quanto siamo lontani dai tempi in cui lo spiritualismo cristiano aveva posto come fondamento della vita il pensiero della vanità delle cose mondane! Per il Bracciolini i beni della vita terrestre, la scienza, l'arte, l'industria, tutte le manifestazioni dell'attività umana hanno riacquistato il loro valore; quel mondo della misticità trascendente del Medio Evo, dove lo spirito solo regnava, ed aveva valore immortale, e tutto il resto era vanità delle vanità, si cangia in un mondo umano dove il finito e l'infinito, la materia e lo spirito, il corpo e l'anima, debbono armonizzare tra loro, e fondersi insieme. Dacchè questo principio mondano è rinato nella coscienza, d'innanzi a lui lo spirito del Medio Evo deve cedere, e ritirarsi da tutte le manifestazioni della vita. — Qual è la fonte della nobiltà? domanda il Poggio. Uno scolastico avrebbe probabilmente risposto, derivandola per via di una lunga serie di sillogismi da Dio stesso. Poggio invece dice che l'animo solo è la fonte e la sede della vera nobiltà. Fuori di qui essa non ha nulla di reale e di fisso; è mobile come le opinioni del volgo, come i sentimenti e le credenze e le superstizioni dei popoli e delle epoche. Non deriva dalla natura, perchè le qualità fisiche non possono costituirla; non dipende dall'acquisto delle ricchezze e delle dignità, perchè queste vanno e vengono, e possono anche talvolta essere più di disonore e di vitupero che di lode. Che se la nobiltà consiste nell'uso che si fa delle cose esteriori, diretto dalle interne disposizioni dell'animo e della mente, allora essa si confonde colla virtù, e nulla aggiunge a questa. Fuori di qui la nobiltà è un sogno, un delirio dell'orgoglio umano. Certo che le ricchezze, gli onori, le dignità danno splendore a chi le possiede, tuttavia l'uomo può essere nobile anche senza queste cose esteriori (2). — Così il Poggio abbatteva le barriere, colle quali, in nome del cielo, si erano divisi gli uomini sulla terra. Tranne Lorenzo Valla, niuno degli eruditi di questi primi cinquant'anni del secolo XV oltrepassò più di Poggio i limiti della passiva contemplazione e dell'imitazione dell'antico. Benchè il movimento delle sue idee sia tutt'altro che indipendente dagli antichi, niuno ebbe d'innanzi alla mente un più vasto orizzonte, niuno ebbe maggior larghezza ed indipendenza di pensiero. — Vivendo in mezzo alla Corte pontificia egli ebbe agio di notare gli abusi della Chiesa, e l'ipocrisia, l'avarizia, l'indifferenza religiosa de' suoi membri, e specialmente dei frati. E dotato com'era di libero ed acuto intelletto, d'animo franco, un po' scettico, un po' inclinato all'ironia, ei non lasciò di riprendere amaramente quei

(1) Poggi, *Dialogo dell' Ipocrisia.* La versione italiana è quella che trovasi nella vita di Poggio di Shepherd, voltata dall'inglese in italiano da T. Tonelli.

(2) Poggio, *Dialogo sulla nobiltà.*

vizii; di satireggiarli talora con molta festività di stile, di trascorrere anche a dirne vituperi. — « Io nutro, scrive Poggio a Nicolò Niccoli, la più gran venerazione per quegli ecclesiastici che fan decoro della religione con una virtuosa condotta. Ma sono stato tante volte ingannato nella buona opinione da me concepita, che non so più a chi prestar fede, nè cosa credere. Vi sono tanti malvagi che velano i loro vizi con l'umiltà dello sguardo e la povertà dell'abito, che ogni fiducia è distrutta. Abbiamo in questa Corte troppe occasioni di essere informati delle opere d'iniquità che ad altri sono ignote ».

Ad onta di questi fieri attacchi contro i costumi della vita clericale del secolo XV, s'ingannerebbe chi credesse di fare del Poggio un predecessore di Lutero. La sua devozione ai dogmi della Chiesa cattolica ed ai pontefici di Roma, apparisce manifestamente in più d'un luogo de' suoi scritti, e basterebbe a provarla l'invettiva ch'egli lanciò contro l'antipapa Felice. « Non posso, dic' egli, non turbarmi e non essere commosso, nè frenare le espressioni del dolore, vedendo quel Cerbero che credevamo addormentato sorgere di nuovo dalle regioni infernali a perturbazione della religione e a sovversione della Chiesa. E chi dei veri credenti non si affliggerà profondamente, mirando un lupo rapace, nutrito già dal sangue dei fedeli, prendere ora le sembianze di agnello, e con artifiziose parole e con mentite apparenze d'umiltà turbare la pace della Chiesa, che aveva assalita a forza aperta senza successo? Chi è che non si rattristi e non si dolga, vedendo che il vitello d'oro, eretto da un conciliabolo d'uomini perniciosi (1), in disdoro della fede, in obbrobrio della religione, in disprezzo di Cristo, tenta distorre le menti dei principi cattolici dalle vere credenze?,.. Chi non detesterà il pervertitor della fede, il nemico della religione, il capo dello scisma?... Mi sorprende che vi sia qualcuno, così privo di senno e così stupido di cuore, da credere che alcuna cosa buona possa derivare da quella sentina basileense d'iniquità, da quella condannata sinagoga;... quella conventicola di reprobi non aveva autorità d'ordinare un minimo chierico, se non la derivava dal demonio e da' suoi seguaci ». E proseguendo sempre con questo tuono, il Poggio invita l'antipapa a cedere e deporsi, minacciandolo, in caso contrario, della pena degli eretici. « Se non tornate in voi stesso e vi pentite, sarà (*l'anima vostra*) cruciata con quella degli altri eresiarchi fra i tormenti del fuoco eterno (2) ». — Come si vede, le invettive, i sarcasmi di Poggio contro i costumi del clero della sua epoca, non erano rivolti ad iniziare in Italia un cangiamento religioso, simile a quello iniziato più tardi in Germania. Il Poggio, al pari di molti altri suoi contemporanei, desiderava una riforma ecclesiastica, ma non voleva che questa avvenisse fuori dal seno dell'ortodossia cattolica; le sue satire contro il monachismo sono dettate da un inconscio bisogno, che c'era nello spirito dell'epoca, di umanizzare il cristianesimo, come si umanizzavano l'arte, la scienza e la vita. Trarre la Chiesa cattolica dalla immobilità in cui l'aveva messa papa Ildebrando, e trasfondere in essa lo spirito nuovo di vita che s'agitava nelle coscienze degli Italiani era stato già uno dei pensieri di Dante; e questa tradizione si mantenne finchè gli umanisti italiani, con Pomponazzi, con Giordano Bruno, con Campanella, non sorpassarono col loro pensiero la Chiesa di Roma e la Riforma stessa, precedendo le rivoluzioni sociali e religiose dei secoli futuri. Ma il Poggio e tutti gli altri dotti suoi contemporanei non avevano ancora posta l'antichità, di cui avevano piena la mente, in opposizione colla fede cristiana; essi conciliavano questa con quella spiritualizzando il paganesimo, umanizzando il cristianesimo, e assorgendo così ad una vasta e possente unità in cui erano risolti tutti i dubbi, e cessava ogni lotta. Non vediamo noi infatti gli stessi pontefici, travolti dal moto delle idee del secolo e non tementi per nulla l'avvenire, incoraggiare gli eruditi, proteggerli, giovarsene fin anco contro i nemici della Chiesa cattolica? Questa alleanza del paganesimo col cristianesimo nello spirito del secolo XV, spiega le frequenti contraddizioni che in-

(1) Il Concilio di Basilea.
(2) *Invectiva in Felicem antipapam.* Poggii opera.

contriamo non solo nelle opere di Poggio e de' suoi contemporanei, ma in tutta la vita religiosa di quell' età.

Tale è lo spirito di novità che in mezzo all'imitazione dell'antico, al convenzionalismo della rettorica, alle contraddizioni dell' uomo, ci sorprese nelle opere di Poggio. Nelle quali se, riguardo alla forma, il rozzo latino della Chiesa e della Scolastica si è cangiato in uno più elegante e castigato, che risente lo studio e l'imitazione di Cicerone, riguardo però al contenuto è inutile cercare l'originalità e la profonda unità di un sistema filosofico. Poggio attinge tutte le sue idee da Platone, da Aristotele, da Cicerone, e anche dal cristianesimo, ma non le collega e fonde in un sistema riflesso che nel suo giro abbracci e spieghi l'origine e il fine dell'universo. Egli si occupò di quistioni della maggiore realtà pratica, ma nel suo pensiero non s'era formata una sintesi nuova del mondo e della vita; quelli stessi elementi nuovi che noi abbiamo di sopra accennato nelle sue opere, vissero nella sua coscienza la vita della spontaneità, ma non si trasformarono mai in cognizione scientifica. Il primo sistema italiano di filosofia, qualunque esso sia, apparisce più tardi con Marsilio Ficino.

Oramai noi sappiamo quali sieno le tendenze ed i caratteri generali del mondo intellettuale in cui vissero gli eruditi commentatori e traduttori dei libri dell' antichità nel secolo XV. Il seguirne davvicino tutte le modificazioni a seconda del carettere e della condizione dei numerosi scrittori che s'incontrano, è lavoro soverchiamente lungo e non consentito dall'indole e dai limiti della presente opera. Per ciò quinc'innanzi noi dovremo accontentarci di accennare rapidamente.

Parlando delle fiere dispute sorte fra gli eruditi dell'epoca di cui ci occupiamo, ci siamo soventi imbattuti nel nome di un uomo di chiassosa celebrità: vogliamo parlare di Francesco Filelfo. Niuno degli eruditi suoi contemporanei ebbe maggiore attività di lui, ma niuno anche fu più vano, più orgoglioso, più violento di lui. Nato a Tolentino nella Marca d' Ancona (25 luglio 1398), a diciott'anni egli insegnava eloquenza nell'università di Padova (1). Un anno dopo era chiamato a Venezia, dove veniva con pubblico decreto ammesso alla cittadinanza veneziana, e quindi aggiunto in qualità di segretario all'ambasceria della Repubblica presso l'Impero bizantino. A Costantinopoli studiò il greco sotto Giovanni Crysolora, fratello del celebre Emanuele, e seppe far apprezzare da tutti la prodigiosa attività del suo ingegno. L'ambasciatore veneto s'era già valso dell'opera sua, mandandolo rappresentante della repubblica presso Amhurat II a trattarvi la pace fra questi e Venezia; poco tempo dopo l' Imperatore Giovanni Paleologo lo mandò suo ambasciatore a Buda presso la corte di Sigismondo (1423); e mentre ei si trovava in questa città ebbe da Ladislao re di Polonia l'invito d'assistere come ministro imperiale alle feste del suo matrimonio che si dovevano celebrare in Cracovia. Reduce a Costantinopoli, il Filelfo sposò Teodora, figlia del suo maestro Crysolora, e dopo sett'anni d'assenza tornò a Venezia, seco recando gran numero di manoscritti, e molte e splendide speranze di gloria e di lucro (1427) (2). — Ma Venezia, desolata dalla peste,

(1) Per la Biografia del Filelfo vedi specialmente: Vita di Francesco Filelfo da Tolentino del cav. Carlo De Rosmini roveretano. Milano 1808. 3 vol. in 8.° — Lancelot. *Mém. sur Philelphe.* Académ. des inscr. et bell. Lett. tom. X — Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana.*

(2) Filelfo stesso in una lettera ad Ambrogio Traversari dà una nota dei manoscritti da lui raccolti nel suo soggiorno a Costantinopoli. Essi sono: Plotino, Eliano, Dionigi d'Alicarnasso, Strabone, Ermogene, la rettorica d'Aristotile, Dionigi d'Alicarnasso, *de numeris et caracteribus*, Tucidide, opuscoli morali di Plutarco, Proclo *in Platonem*, Filone Ebreo, l'Etica d'Aristotile, i suoi libri Economici, Politici e Morali, alcuni opuscoli di Teofrasto, l'Iliade e l'Odissea d'Omero, le orazioni di Libanio, alcuni dialoghi di Luciano, Pindaro, Arato, sette tragedie di Euripide, Teocrito, Esiodo, Suida, Falaride, Ippocrate, Platone, molte lettere degli antichi filosofi, le orazioni e le epistole di Demostene e di Eschine, le

lo accolse freddamente. Ei passò allora a Bologna che gli diede la cattedra d'eloquenza e di morale con quattromila fiorini d'oro di stipendio. Ma le agitazioni politiche sorvenute in questa città, alcuni mesi dopo il suo arrivo, lo obbligarono ad abbandonare quest'ufficio (1). Fu allora che il Filelfo accettò l'invito di Niccolò Niccoli, del Bruni e del Traversari, e si recò a Firenze a spiegarvi i classici greci e latini (1429). « Di buon mattino, dice Ambrogio Traversari, egli spiegava ed illustrava le Quistioni Tusculane e il trattato della Rettorica di Cicerone, le Deche di Tito Livio e l'Iliade d'Omero. Dopo un intervallo di poche ore, passava a spiegare Terenzio, le Epistole e le Orazioni di Cicerone, Tucidide e Senofonte: oltre a ciò dava giornalmente lezioni di morale ». Il Rosmini poi aggiunge che il Filelfo, nei giorni festivi, spiegava la Divina Commedia nella Chiesa di S. Maria del Fiore.

I fiorentini ammiravano tanta attività, e in folla accorrevano alle sue lezioni. « Tutto il paese è in me rivolto, scriveva il Filelfo a Giovanni Aurispa, tutti mi amano, mi onorano e mi lodano a cielo. Il mio nome è sulla bocca di tutti. Quand'esco di casa, non solo i primari cittadini, ma le più nobili matrone, mi cedono il passo, in guisa che io ne arrossisco. Ogni dì quattrocento e più scolari mi ascoltano, e questi la più parte uomini di gran conto e d'ordine senatorio » (2). Questi trionfi l'inorgoglirono a segno tale che non solo guardava con aria di scherno tutti gli altri dotti fiorentini, ma ravvisava un nemico in ognuno che non si profondesse in esagerate lodi ed in adulazioni del suo ingegno e della sua dottrina. Egli sospettava di tutti, di Nicolò Niccoli, di Carlo Aretino, di Cosimo e di Lorenzo dei Medici, e di tutti diceva male. E quando poi un giorno corse pericolo di essere assassinato per le vie di Firenze, i sospetti diventarono per lui realtà. La sua fantasia si popolò di nemici; stando a lui era cosa certissima che Cosimo dei Medici avea prezzolato il sicario che aveva tentato alla sua vita.

Da questo momento il Filelfo non conobbe e non mise più alcun freno all'orgoglio e alla violenza del suo carattere. Si schierò tra i nemici di Cosimo, e gli scagliò contro una serie d'ingiurie così basse, così scurrili e talvolta così atroci che fastidiscono a leggerle e fastidirebbero troppo a riferirle ora qui. La venusta e severa grandezza della lingua di Roma dovette, nelle mani del Filelfo, piegarsi ad accogliere ed esprimere l'orgoglio atrabiliare e la scurrilità d'un uomo di grandissimo ingegno.

Cosimo dei Medici cadde e fu esiliato, ma presto tornò trionfante in patria. Il Filelfo allora lasciò Firenze, e riparò a Siena, dove, pur non cessando di scagliar satire e invettive e ingiurie contro i suoi nemici, traduceva gli Apoftegmi degli antichi e grandi capitani di Plutarco, cominciava un'opera (lasciata poi incompiuta, e che è ancora inedita) intitolata: *Meditationes florentinæ, De exilio*, e scriveva una gran quantità di lettere filosofiche e letterarie. — Intanto Eugenio IV, l'imperatore greco, il Senato Veneto, Perugia, Filippo Maria Visconti e Bologna, a gara gli offrivano onorevolissimi e lucrosissimi uffici. Bologna per soli sei mesi d'insegnamento nella sua università gli prometteva quattrocento cinquanta ducati. Filelfo passò i sei mesi a Bologna, poi accettò le offerte di Filippo Maria Visconti, e si recò a Milano. Il soggiorno in questa città segna un momento di pace e di tranquilli studî nella sua vita. Morto Filippo ei s'acconciò prima colla Repubblica Ambrosiana, poi anche col nuovo duca Francesco Sforza, che l'ebbe caro, ma che non gli potè impedire di recarsi a Napoli a visitare Alfonso d'Aragona. In Napoli lo aspettavano nuovi trionfi. Re Alfonso lo creò cavaliere, e di propria mano lo inco-

opere di Senofonte, un'orazione di Lisia, gli Argonauti e gli inni d'Orfeo, Callimaco; la Storia degli animali, la Fisica, la Metafisica, il trattato *de anima* di Aristotile; alcuni sermoni di Grisostomo, *Dionysiaca*, e molti altri poeti. (Ambrosii Traversari, opera, tom. II. pag. 1010. Citati da Shepherd — Vita di Poggio, Cap. VI).

(1) Bologna, ribellatasi al pontefice Martino V, era stata cinta d'assedio dalle armi papali.

(2) Philelphi, *Epistolæ*.

ronò poeta. Di ritorno a Milano cominciò un poema che intitolò *Sfortiados* perchè vi celebrava le gesta di Francesco Sforza. Ma nel 1466 il suo eroe principale morì, e il poema rimase incompiuto (1). Il nuovo Duca di Milano Galeazzo Maria, pochissimo interessandosi di lettere e di letterati, trascurò il cantore delle gesta paterne a segno che per non morire di fame egli fu obbligato a cercare una cattedra in Roma. Era nel 1474, e papeggiava Sisto IV. L'età già grave non aveva per nulla diminuita la somma agilità dell'ingegno del Filelfo: le lezioni ch'egli dettò in Roma sulle Tusculane di Cicerone formarono la meraviglia de' numerosi suoi uditori. Passarono tre anni. Nel 1477, dopo la tragica fine di Galeazzo Maria, sperando miglior trattamento dalla Duchessa Bianca, vedova di Francesco Sforza, che allora reggeva il Ducato, il Filelfo tornò a Milano. Ma le sue speranze furono deluse. Intanto Lorenzo il Magnifico dominava in Firenze. Dimenticando tutto quanto era corso tra il Filelfo e il suo grand'avo Cosimo, egli offrì al vecchio erudito la cattedra di lingua e letteratura greca nello Studio fiorentino. Il Filelfo accettò, ma giunto a Firenze, dopo soli quindici giorni vi morì (31 luglio 1480). Aveva ottantatrè anni; era stato tre volte marito e padre di vent'un figli.

Quando si pensa che il Filelfo in mezzo a tanti guai e a tante agitazioni, scrisse sessanta e più opere, non si può a meno di non meravigliare dell'attività del suo ingegno. Oltre a quelle cui siam venuti man mano accennando, rimangono di lui 37 libri di lettere, che sono una rivelazione del suo carattere, una rappresentazione de' suoi tempi e delle fortunose vicende della sua vita (2). — Le sue satire latine formano un libro diviso in dieci decadi, ogni decade risulta di dieci satire, ed ogni satira di cento versi nè più nè meno. Era sua intenzione di dividere anche le moltissime sue odi latine in dieci libri, chiamando il primo col nome d'Apollo e gli altri coi nomi delle nove Muse; ma il tempo gli mancò, e non ne mise insieme che cinque libri. Oltre a ciò ci sono diecimila versi fra seri e giocosi, divisi in dieci libri e componenti un' opera intitolata: *De Jocis et Seriis*, che rimase inedita (3). A questi versi latini del Filelfo, s' aggiungano le prose. E prima un libro col titolo *Convivia Mediolanensia*, consistente in due dialoghi, nell'uno dei quali si tratta della teorica delle idee, dell'essenza del sole, e di altre quistioni di medicina e d'astronomia; nell'altro si parla della prodigalità, dell'avarizia, della luna, delle sue influenze ecc. ecc. Vengono appresso un trattato *De morali Disciplina*, moltissimi opuscoli e moltissime orazioni, non che le versioni della Rettorica d'Aristotile, dai due trattati d'Ippocrate, di molte vite di Plutarco, degli Apoftegmi di questo stesso autore, della Ciropedia di Senofonte, di due orazioni di Lisia (4).

Quasi tutte le opere di Francesco Filelfo, che quanto alla loro forma latina non hanno il merito di quelle di Poggio Bracciolini e di Leonardo Bruni, — giac-

(1) Il Filelfo aveva già compiuti otto libri del suo poema quando morì Francesco Sforza: questi libri sono ancora inediti. Se ne conservano copie nell'Ambrosiana di Milano, nella Laurenziana di Firenze e in altre biblioteche. Il Rosmini (Vita del Filelfo tom. II pag. 159-74) ne dà un sunto.

(2) Delle Lettere del Filelfo se ne fece un' edizione a Venezia nel 1502. Ve n'ha un'altra anteriore a questa, senza data e senza nome di luogo, in cui non sono contenuti che sedici libri di lettere.

(3) Le satire del Filelfo furono stampate a Milano col titolo: Philelphi, *opus satyrarum seu Hecatosticon decades X.* 1476, — a Venezia nel 1502 e a Parigi nel 1508.

Oltre le odi latine che si trovano stampate, nella Laurenziana di Firenze ci sono manoscritti tre libri d'odi e d'elegie greche composte dal Filelfo.

Il libro *De Jocis et seriis* giace manoscritto nell'Ambrosiana di Milano: vi mancano però il primo libro, una parte del decimo e dell'ultimo.

(4) I *Convivia Mediolanensia* sono stati stampati a Milano e Venezia 1477, a Spira 1508, a Colonia 1537, a Parigi 1552, ecc.

Il trattato *De morali disciplina* è stampato a Venezia 1552. — Per le indicazioni sulle altre minori opere di Filelfo vedi Rosmini, Vita del Filelfo.

ciono obbliate senza redenzione nelle biblioteche (1). Eppure chi ha la pazienza di leggere alcune di quelle lettere e di quelle satire, nelle forme latine, dove giacciono senza vita i moti violenti dell'orgoglio, l'ire e i rancori di un uomo, sente agitarsi un' età piena di nuove e forti energie, piena d'ardore per gli studi; vi riscontra un pensiero che pur movendosi in mezzo all'antichità risorta, ed imitandola, in sè racchiude i germi di uno spirito nuovo, e accenna a mettersi per un nuovo cammino.

Se dalle opere originali scritte dai traduttori e commentatori dell'antichità dei primi cinquant' anni del secolo XV, noi leviamo tutto ciò che v'ha in esse di pura erudizione, di capriccioso, di frivolo, di effimero, in fondo vi troviamo le impronte delle tendenze del pensiero che abbiamo trovato in Poggio Bracciolini. Gli eruditi già sollevano le quistioni che più interessano l'umanità. Sul principio essi lo fanno per semplice esercitazione rettorica, ma poi ne sentono il vero e grande interesse, e pieni di confidenza nella medesimezza dell' antico e del moderno, del pagano e del cristiano, procedono nello sciogliere mettendo insieme e citando indifferentemente Cicerone e S. Basilio, Aristotile e S. Agostino: spesso l' avvenire lampeggia attraverso le visioni del passato. — Pier Paolo Vergerio il vecchio nel suo libro *De moribus ingenuis* studia le inclinazioni e gli affetti dell'infanzia, e traccia le leggi dell'educazione interiore ed esteriore (2): Francesco Barbaro, un patrizio veneto lanciato in mezzo alle occupazioni del governo e della politica, scriveva un libro *De re uxoria*, che a' suoi tempi fu paragonato ai trattati di Cicerone, e in esso cerca i fondamenti e le leggi della famiglia, fondendo insieme quanto su questo argomento ne dissero i classici latini ed i padri della Chiesa cattolica (3). Mentre questi ed altri moltissimi eruditi scrivevano di cose morali, altri volgevano la loro attenzione agli avvenimenti storici e specialmente ai fatti contemporanei. Il maggiore di questi storici eruditi fu Enea Silvio Piccolomini, che stese i Commentarii de' tempi suoi. Egli nacque nel 1405 nel villaggio del contado Sanese che oggi chiamasi Pienza. Giovane ancora accompagnò, in qualità di segretario, il cardinal Caprano al Concilio di Basilea, dove parteggiò contro Eugenio IV. In seguito fu segretario dell'imperatore Federico III, e da questi incaricato di molte e rilevanti ambascerie e missioni. Viaggiò l'Inghilterra, la Scozia, l'Ungheria, la Germania e la Francia. Da Eugenio IV ebbe il vescovado di Trieste e da Nicola V quello di Siena; Calisto III lo fece cardinale, e finalmente il Conclave lo portò al Pontificato (1458). Si fece chiamare Pio II, e nulla tralasciò onde riunire tutta la cristianità contro i Turchi signori di Costantinopoli, ma morì senza poter compiere l'impresa (1464). — Oltre i Commentarii sulle cose avvenute in Italia dal 1405 al 1463, divisi in dodici libri, Enea Silvio scrisse anche due libri di Commentarii sugli atti del Concilio di Basilea, libri ch'egli stesso condannò poi con una bolla quando fu papa, una storia della Boemia e un' altra di Federico III, una

(1) Il Corniani dice che vi fu un tempo in cui si scelsero delle lettere del Filelfo per uso delle scuole. — *Secoli della Lett. ital.* Epoca III art. X.

(2) Pier Paolo Vergerio nacque in Capo d'Istria verso la metà del secolo XIV. Fu dotto di diritto civile, di matematiche e di greco, che imparò dal Crysolora. Oltre al trattato *De Moribus Ingenuis* a richiesta dell'Imperatore Sigismondo, voltò in latino la storia della spedizione di Alessandro il Grande d'Arriano. Il Corniani dice che il Vergerio fu in modo singolare caro al cardinale Zabarella, che accompagnò questo prelato al Concilio di Costanza, e che morì in questa città non si sa in qual anno.

(3) Francesco Barbaro nacque nel 1398 da famiglia patrizia veneta. A ventun anno era già salito in tanta riputazione di dottrina e di prudenza che ad onta del divieto delle leggi venete fu dal Maggior Consiglio ammesso tra i Senatori. Governò diverse città in nome della repubblica veneta, fu scelto a molte ed importanti ambascerie, e finalmente diventò Procuratore di S. Marco. Morì sul finire del gennajo del 1454.

Oltre l'opera *De re uxoria*, rimangono anche altre opere di Francesco Barbaro. Vedi specialmente Agostini, *Istoria degli scrittori veneziani*, tom. II.

Cosmografia contenente la descrizione dell'Asia Minore, una novella intitolata gli Amori d'Eurialo e di Lucrezia, e finalmente molti opuscoli ed una quantità grandissima di lettere (1). Di tutte quest'opere le più interessanti sono le Lettere ed i Commentarii sulle cose italiane. « Lì non trovate ricerche erudite ed ambizioni rettoriche, ma un uomo che ha fretta di dire, perchè ha molte cose a dire, e vedute e trattate da lui, non sapute per intesa. Libro prezioso per copia di fatti, di riflessioni, di giudizi, e lodato per eleganza di stile » (2).

Intanto Vittorino da Feltre, una bella e serena e placida figura di educatore, che sorge in mezzo all' agitata società del secolo XV, individuando lo spirito della coltura dei suoi tempi, coll' opera assidua, vigilante, amorosa d'un padre, trasfondeva nell' anima delle venture generazioni uno spirito pieno di umanità e di sapienza, lontano così dalle mistiche esagerazioni, come da un voluttuoso e snervante epicureismo (3).

Mentre gli eruditi, cui siam venuti accennando finora, risuscitavano l' antica sapienza greco-latina, traendola nuovamente a vivere nello spirito italiano, altri con non meno d'ardore e di attività cercavano monete, iscrizioni, monumenti, ogni sorta d' avanzi dell' antichità, e illustrandoli riproducevano, per dir così, anche le sembianze esteriori di quel gran mondo della Grecia e di Roma che formava la loro idolatria. L'epoca dell'erudizione coincide con quella dei primordi dell'Archeologia, ed eruditi ed archeologi erano gli uni agli altri di vicendevole aiuto, illustrando la storia e la letteratura coi monumenti, e i monumenti colla storia e colla letteratura.

Anche per questa parte il Petrarca è tra i primi raccoglitori d' antichità. Egli infatti possedeva una piccola collezione di medaglie, e tra le sue lettere ve n' ha una diretta all'imperator Carlo IV, colla quale gli accompagna alcune medaglie, animandolo coll' esempio dei Cesari romani in esse rappresentati. Un tal Pastrengo, suo contemporaneo, fu il primo che copiasse iscrizioni. Quando poi l' amore verso l'antichità crebbe, e diventò un culto entusiastico, insieme ai manoscritti si cercarono e raccolsero anche gli altri avanzi della Grecia e di Roma sparsi per l'Italia e per l' Europa. Accennammo altrove alle ingenti somme di danaro spese a quest'uopo dai Medici, dagli Estensi, dagli altri signori italiani e da molti ricchi privati. Niccolò Niccoli, il ricco ed erudito fiorentino che nominammo più volte, possedeva una serie di medaglie, e scriveva un trattato italiano, correggendo coll'autorità delle iscrizioni e delle monete l'ortografia delle parole latine.

E allo scopo di raccogliere avanzi dell'antichità s'intrapresero lunghi viaggi. — Uno dei più celebri eruditi viaggiatori di questo tempo fu Ciriaco d'Ancona. Egli viaggiò più volte in Oriente, visitò la Siria, soggiornò in Cipro, in Rodi, Mitilene e in altre isole dell' Arcipelago, ritornando in Italia con gran copia di antichità. Percorse anche tutte le città italiane, cercando e illustrando gli antichi monumenti latini ond'esse son piene. Alcuni accusarono Ciriaco d'impostura, altri ne fecero un uomo soverchiamente credulo. Certo è che, date le condizioni della coltura antica a' suoi tempi, egli dovette essere tratto sovente in errore; ad ogni modo le sue sono però

(1) Le opere di Enea Silvio Piccolomini sono raccolte in una edizione di Basilea del 1571. La Bolla con cui egli condannò la sua storia del Concilio si legge a capo di questa edizione stessa.

(2) Settembrini, *Lez. di Lett. ital.* III. periodo XXXI.

(3) Vittorino da Feltre non lasciò nulla di scritto; la sua attività intellettuale fu tutta rivolta all'istruzione e all'educazione. Ei nacque nel 1379 in Feltre, d' onde prese il sopranome. A Padova apprese il greco dal Guarino Veronese e le matematiche da sè solo. Insegnò in Padova stessa, poi in Venezia; finalmente Giovanni Francesco Gonzaga, signore di Mantova, lo chiamò presso di sè educatore de' suoi figli e d'una sua figlia. Vittorino morì nel 1447. — Vedi Corniani, *I secoli della Lett. ital.* Epoca III.

fra le prime ricerche archeologiche riguardanti la Grecia e l'Italia (1). Ma quelli che più interessavano gli eruditi italiani, erano gli avanzi dell'antica Roma e dell' Italia antica. Poggio Bracciolini nell'introduzione al dialogo sulle vicissitudini della fortuna enumerò e descrisse le ruine di Roma. Tuttavia l'erudito che fece l'opera di questo genere più completa fu Flavio Biondo in Forlì. Vivendo in Roma segretario di Eugenio IV, egli pubblicò dapprima un libro intitolato *Romae instauratae*, diviso in tre parti, in cui descrive il sito, le fabbriche, le porte, i templi e tutti gli altri monumenti dell' antica Roma. In seguito apparve un' altra sua opera col titolo: *Romae triumphantis*, divisa in dieci libri, dove si tratta del governo, della religione, delle leggi, degli ordinamenti militari, e di tutte le altre cose spettanti al reggimento della repubblica romana. Finalmente nell' *Italia illustrata* il Biondo espone l' origine, le vicende delle quattordici regioni in cui era divisa l'Italia antica, accennando anche ai nomi coi quali esse venivano distinte dai Greci e dai Latini (2).

In quest' opere, scritte in un tempo in cui la critica non era ancor nata, e la conoscenza del mondo antico era ancora molto imperfetta, noi non dobbiamo cercare la precisione che siamo soliti incontrare nelle opere archeologiche d'oggidì. Flavio Biondo ampliava e determinava, nel modo con cui era fattibile a' suoi tempi, l' ideale di Roma antica e dell' antica Italia: Guarino da Verona, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini e tanti altri avevano risuscitata la sapienza di Roma; il Biondo faceva rivivere Roma nelle sue forme esteriori.

Destino unico di queste memorie dell'antichità! Nei tempi moderni ogniqualvolta esse rivissero, segnarono un qualche rivolgimento nella storia dello spirito umano. La Francia nel 1789 voleva rinati i Leonida, i Bruti, i Catoni; Vittorio Alfieri, a scuotere l'Italia dal suo letargo, e ad incitarla a fatti generosi, traeva sulla scena gli eroi della Grecia e di Roma; nel secolo XV esse ajutarono il dissolversi del Medio Evo, e l'accendersi di una vita nuova nell' anima umana. Dinnanzi alle reliquie di Roma la mente di un erudito s'empieva di pensieri inusitatamente solenni. « Oh Poggio, esclama Antonio Lusco, contemplando Roma dagli avanzi della Rocca Tarpeja (3), quanto è dissimile questo Campidoglio da quello di cui Virgilio cantava:

Aurea nunc, olim silvestris horrida dumis!

(1) Ciriaco d'Ancona nacque in questa città nel 1391. A vent' anni aveva già visitato tutte le città d'Italia, come compagno di viaggio d'un suo zio commerciante. Visitò in seguito l'Egitto, poi intraprese il viaggio di Costantinopoli e quegli altri accennati nel testo. Fu per tre, e forse quattro volte in Oriente. Morì verso la metà del secolo XV. Di ritorno in Italia da uno de' suoi primi viaggi in Oriente. Ciriaco fu istruito nella storia e nella letteratura degli antichi. Lasciò molti manoscritti, che non vennero però pubblicati se non molt' anni dopo la sua morte. Alcuni frammenti d' un suo viaggio in Oriente furono pubblicati in Roma nel 1664 dal Moroni, bibliotecario del cardinale Barberini. La relazione del suo viaggio in Italia fu pubblicata nel 1742 in Firenze dall'abate Metrus. Nel 1763 si stamparono in Pesaro altri frammenti del suo Viaggio in Italia con note di Annibale degli abati Olivieri. Il Tiraboschi nella Storia della Letteratura italiana dà estesi ragguagli sulle opere e sui viaggi di Ciriaco d'Ancona.

(2) Flavio Biondo o Biondo Flavio nacque in Forlì nel 1368. Fu in Milano ambasciatore de' suoi concittadini presso i Visconti, e vi copiò il trattato *De claris oratoribus* recentemente scoperto. Soggiornò dappoi in Venezia, e, fatto cittadino veneziano, scrisse un libro *De origine et gestis Venetorum*. All'ultimo entrò nella Cancelleria pontificia e vi stette segretario di Eugenio IV, di Nicola V, di Calisto III, e di Pio II. Morì in Roma nel 1463. Oltre alle opere già accennate, il Biondo aveva cominciato una storia della decadenza dell'Impero Romano, ma compiute tre decadi di essa e il primo libro della quarta morì. Le opere di Flavio Biondo sono stampate a Basilea da Frobenio, 1531 e 1539; quelle voltate in italiano da Lucio Fauno, furono stampate in Venezia da Michele Tramezzino.

(3) Nell'introduzione al dialogo *De varietate fortunae* di Poggio.

«Sparito è omai l'oro, e già i rovi e le spine tornano a signoreggiare. La situazione su cui siamo riconducemi alla memoria Cajo Mario, per cui si mantenne l'impero di Roma, quando cacciato dalla patria, profugo e ramingo approdava in Africa, e assiso sulle rovine della distrutta Cartagine dicesi che meditasse sul destino di quella città non meno che sul proprio, e andasse fra sè considerando se egli o la rivale di Roma offrisse più grande esempio della instabilità della fortuna. Io però non trovo alla devastazione che mi si spiega dinnanzi nulla che le si possa paragonare, tanto le calamità di questa sono superiori a quelle che mai piombassero sopra cosa fabbricata o dalla natura o dalla mano dell'uomo. Apransi infatti le istorie, e rivolgansi gli annali dei secoli passati; mai si troverà esempio di più grande mutazione di quella che abbia sofferto questa città, la più bella e la più magnifica di quante furono, e che da Luciano venne chiamata non pur città, ma quasi parte del cielo. E veramente è degno di lagrime che la madre di tanti eroi, di tanti illustri capitani, di tanti uomini famosi, la sede di tante virtù, la nutrice delle arti, la maestra della militar disciplina, l'esempio dei costumi, l'istitutrice delle leggi, la regina delle nazioni, giaccia ora, per l'iniquità della fortuna, spogliata non solo della maestà dell'impero, ma avvolta nella servitù e nell'abbiezione, e, deforme gigantesco cadavere, non offra altre tracce della sua primitiva grandezza che quelle che traspariscono dall'immenso cumulo di tante rovine».

Che se in Poggio e negli altri eruditi i sentimenti ispirati da quelle memorie antiche morivano, il più delle volte, soffocati dalle abitudini rettoriche, in altri, nati dall'operare, essi suscitavano nell'anima l'audace speranza di ristabilire nella città dei papi gli ordinamenti civili e politici dell'antica Roma di Bruto e dei Gracchi: basta ricordare il nome di Stefano Porcari. E non pur nella politica, ma anche nelle altre manifestazioni della vita non si volle e non si onorò se non ciò che sentiva di greco e di romano. Fino i nomi cristiani si cangiarono in altri presi dalle lingue classiche antiche. Giovanni si trasformò in Gioviano o Giano; gli Azii, gli Annii, i Pierii, per la loro antica forma, suonarono meglio all'orecchio; chi fu di Belluno si chiamò *Virunnum*, chi di Vicenza Cimbriaco, e apparvero così il Campano, il Tudertino, il Tifernate, il Sabino e moltissime altre denominazioni tolte alle antiche provincie del Lazio. Non passerà gran tempo e per nominar Dio parrà meglio dire *gli Dei*, lo Spirito Santo diventerà il *soffio di Zefiro celeste*, Cristo somiglierà a Minerva che balza dalla fronte di Giove, la Vergine di Loreto si chiamerà la *Dea lauretana*, e un papa dovrà agli *Dei immortali* la propria esaltazione alla Sede di S. Pietro.

Un tale culto entusiastico per l'antichità rese erudite fino le donne. — Battista, figlia di Antonio conte di Montefeltro e sposa di Galeazzo Malatesta signore di Rimini, recitò orazioni latine d'innanzi all'imperatore Sigismondo, d'innanzi al pontefice Martino V ed a molti cardinali: insegnò, dicesi, pubblicamente filosofia, e scrisse un trattato sulla fragilità umana e un altro sulla religione. Il Crescimbeni poi ci ha conservato una canzone italiana della Battista, nella quale essa, rivolgendosi ai signori italiani, li esorta a cessar dalle lotte intestine, e ad unirsi contro un nemico possente, che li minacciava tutti di estrema rovina; e voleva forse alludere a Maometto II, che moveva vittorioso verso Costantinopoli (1). I versi italiani

(1) Crescimbeni, *Storia della volgar poesia*, tom. III. — Ecco una strofa dell'accennata canzone:

E perchè sfoghi alquanto il mio concetto
Non v'accorgete voi che come stanchi,
Rotti, poveri e manchi
Sarete l'un con l'altro guerreggiando,
Ch' un' anima possente e fier d'aspetto
Di mezzo converrà che su vi branchi?

di questa donna sono, per verità, pochissima cosa: ci senti fiaccamente imitata la famosa canzone del Petrarca all'Italia, ci trovi una lingua imbarbarita dall'abbandono e dal disprezzo in cui era lasciata dai dotti, pure in fondo c'è espresso con abbastanza di verità il timore che incuteva la spada fiammeggiante di Maometto, e il sentimento del male che proveniva dalla divisione politica dei principi italiani. La Battista, negli ultimi anni di sua vita, si ritrasse in un monastero, e ivi morì l'anno 1450 (1). — Una sua nipote, Costanza da Varano, nata nel 1428 da Pier Gentile Varano e da Elisabetta Malatesta, figlia della Battista, — giovinetta ancora empiè di sua fama l'Italia. Suo padre era stato spogliato della signorìa di Camerino, ed erano quindi rimasti lei ed un suo fratello Rodolfo privi di questo dominio. Or avvenne che nel 1442 Bianca Maria Visconti, moglie di Francesco Sforza, soggiornasse per alcun tempo nelle Marche. Costanza, che aveva allora quindici anni, colse l'occasione e recitò d'innanzi a Bianca Maria un'orazione latina, nella quale la pregava ad ajutar suo fratello Rodolfo nel riacquistare i dominii di Camerino. L'ingegno della giovinetta parve prodigioso. Allo stesso scopo dell'accennata orazione furono rivolte alcune altre lettere latine ch'ella diresse al Duca Filippo Maria e ad Alfonso re di Napoli. Nè le sue istanze riuscirono vane, chè Rodolfo da Varano riebbe la signoria di Camerino. Costanza andò poi sposa ad Alessandro Sforza signore di Pesaro e morì giovanissima (2), lasciando una figlia, ch'ella chiamò col nome dell'avola Battista. Questa fu maritata (1450) a Federico duca d'Urbino, pronunciò orazioni latine, lodatissime a quei tempi, d'innanzi al duca Francesco Sforza ed al pontefice Pio II, e morì nel 1472.

Sono ancora di questa epoca due Isotte, l'una da Verona, detta Isotta da Nogarola, che seppe di greco e di latino, disputò di filosofia, lasciò elegie e lettere latine, e per la sua dottrina s'ebbe le lodi di tutti gli eruditi contemporanei — l'altra da Rimini, amante prima, poi moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Essa ai suoi tempi fu paragonata a Saffo; sul monumento erettole nella chiesa di S. Francesco in Rimini s'incisero le parole *Divae Isottae:* morì nel 1470 di veleno propinatole da un Roberto, figlio naturale di suo marito Sigismondo e che questi morendo aveva lasciato erede insiem con lei dello Stato.

Quando Pio II adunò in Mantova il Concilio per incitare i principi cristiani all'impresa contro i Turchi, una delle orazioni latine, che ivi si pronunciarono, e che fecero maggiore impressione sull'assemblea, fu quella d'Ippolita Sforza, figlia del duca Francesco, istruita nelle lettere greche da Costantino Lascaris. E distinte per conoscenza di greco e di latino furono Bianca d'Este figlia di Nicola III marchese di Ferrara, Domitilla o Damigella Trivulzi figlia d'un senatore milanese di questo

Quando liberi e franchi
Esser potete, ogni giorno avanzando,
Non vi ricorda quando
La vostra accesa voglia stava unita?
Forte, intima e gradita
Da tutto il mondo era la vostra possa.
Uscite dalla fossa,
Rimembrivi dei vostri buoni antichi,
Pro', saggi, valorosi, alti e pudichi.

(1) Vedi Tiraboschi, *Lett. ital.* tom. VI; Corniani, *I secoli della lett. ital.*, vol. I, ediz. Pomba; Giacobilli, *Scriptores Umbriae.*

(2) Alcuni dicono nel 1447, altri nel 1460. Alcune orazioni e lettere di Costanza da Varano furono pubblicate dal Lazzaroni nel tomo VII delle sue *Miscellanee;* la sua lettera al duca Filippo Maria Visconti, e la risposta di questi a Costanza, si conservano in un codice in pergamena nell'Ambrosiana di Milano. — Così il Corniani, nei *Secoli della lett. ital.* vol. I, ediz. Pomba.

nome, e tante altre che sarebbe troppo lungo nominare. — Citeremo da ultimo Cassandra Fedeli, bench' ella sia venuta più tardi del tempo in cui ci troviamo col nostro racconto. Nata in Venezia nel 1465, Cassandra fu istruita nel greco, nel latino, nella filosofia e nella musica, e formò la meraviglia degli eruditi. Scrisse orazioni, lettere e versi latini, ch' ella cantava accompagnandoli col suono della cetra. Il Poliziano dice che le sue lettere sono piene di grazia infantile e verginale mista a sapienza e gravità. Cassandra Fedeli, morì dicono alcuni di 93 anni, altri dicono di 102, ad ogni modo vecchissima.

Ma l'influenza delle ricuperate opere degli antichi si riscontra anche in un altro ramo importantissimo della coltura italiana, cioè nello studio che si faceva della natura e specialmente nella inclinazione ad estendere i confini del globo. Quando l'industria degli eruditi commentatori e traduttori ebbe messo gl' Italiani in grado di leggere e studiare le opere dei sapienti della Grecia e di Roma nei loro testi originali, quel modo fantastico di rappresentarsi il mondo materiale, ch'era stato proprio del Medio Evo, cessò, ed essi si trovarono nuovamente in faccia alla realtà.

Quanta efficacia non doveva esercitare sulle menti lo studio di opere nelle quali è esclusa la teocrazia e prevale la piena e completa indipendenza del pensiero! « La contemplazione del mondo e la generalizzazione delle idee, dice Humboldt, non hanno soltanto bisogno di riposare sopra una grande quantità di osservazioni; ci vogliono degli spiriti già prima abbastanza fortificati per non indietreggiare d' innanzi all'eterna lotta della scienza colla fede, d'innanzi a quelle imagini minacciose che popolano certe regioni della scienza esperimentale, e vorrebbero chiudercene gli aditi » (1). — Noi vorremmo poter determinare codesta efficacia esercitata dalle rivissute cognizioni dell' antichità su tutte le parti della scienza della natura, ma le nostre forze sono all' uopo insufficienti, e però dobbiamo limitarci a quelle riguardanti le cognizioni cosmografiche, tanto più ch' esse entrarono come elementi della divinazione colombiana, ed appariranno poi come sentimento nelle opere poetiche della Rinascenza.

Altrove abbiamo parlato dei viaggi degli Italiani nelle regioni orientali ed occidentali del globo, della teoria della sfericità della terra insegnata in Italia; ed abbiamo visto come fin d' allora si fossero estesi i confini del globo (2). S' aggiungano ora le rinate tradizioni geografiche dell'antichità. — La lettura delle opere storiche degli antichi, esumate, commentate o tradotte dagli eruditi, valeva da sè sola ad ampliare immensamente l' orizzonte del mondo. Le cognizioni e i presentimenti di tanti e così diversi popoli, conservati dagli storici greci e latini, rientravano allora nel moto delle idee dell 'umanità, le imagini sparse ed isolate si fondevano per formare una sintesi più vasta e più completa del mondo. Collo studio della letteratura greca riapparivano nella loro schietta originalità le induzioni pitagoriche sulla sfericità della terra, le mitiche tradizioni geografiche di Platone sull'Atlantide e di Teopompo da Chios sulla Meropide, e di Plutarco sul continente Saturnio. A non parlare delle opere di Aristotile e di Tolomeo, che or si presentavano scevre dalle alterazioni degli Arabi, noi, durante questi primi anni del secolo XV, abbiamo avuto più d'una volta occasione di vedere tradotta e commentata la Geografia di Strabone. Or è questo un libro che, a giudizio dell'Humboldt, supera, per varietà di materia e vastità di concetto, tutti i lavori geografici degli antichi. Il celebre geografo d'Amasea aveva studiato tutto che di meglio era stato scritto prima di lui, aveva visitato una parte considerevole dell' Impero Romano, sospettato l' esistenza di un altro continente posto tra l' Europa occidentale e l'Asia. « È probabilissimo, diceva egli, che seguendo il parallelo di Tine attraverso l'Oceano Atlantico, si trovino ancora, in questa zona temperata, uno o più mondi, popolati da schiatte di

(1) *Cosmos*, tom. II. Deuxième partie.
(2) Vedi sopra Cap. I. § 3, pag. 26, 27, e 28.

uomini diverse dalla nostra » (1). — Anche Apulejo, nel libro *De Mundo*, aveva accennato isole all'Occidente dell'Oceano in modo che pare avesse divinata l'esistenza dell'America e dell'Oceania: *similes huic* (al nostro continente), egli dice, *alias* (*insulas*) *circumfudit Oceanus*, *quæ tamen videntur ignotæ*, *nam fretis latioribus ambiuntur* (2). — Questa ed altre moltissime tradizioni geografiche dell'antichità, commentate ed illustrate dagli eruditi, si spandevano rapidamente, si aggiungevano alle tradizioni proprie del commercio italiano, alle cognizioni comunicate agli Italiani dagli Arabi, alle teorie scientifiche del Medio Evo, e fondendosi e bilanciandosi con esse, formavano una sintesi nuova. Già Paolo Toscanelli (3) additava ad Alfonso V di Portogallo la via delle Indie per l'Occidente, e già era nato e meditava Cristoforo Colombo.

Così la rinascente antichità ajutava lo spirito umano a svolger la propria libertà, ad ampliare la sfera dell'universo visibile, a mutare infine l'aspetto della terra. E come vedemmo gli eruditi estendere il Cristianesimo, e comprendervi tutta l'antichità pagana, così ora vediamo i cosmografi ed i viaggiatori italiani voler cristianificare tutta la terra. Paolo Toscanelli scriveva a Colombo che il viaggiare al Levante pel Ponente non solo era possibile, ma vero e certo, e di onore e di guadagno inestimabile, e di grandissima fama presso i Cristiani. Colombo credeva d'aver ricevuto da Dio la missione di diffondere il Cristianesimo su tutte le nuove terre. « Io sono, egli diceva, il messaggiero del nuovo cielo e della nuova terra, di cui Nostro Signore parlò per bocca di S. Giovanni nell'Apocalisse e per bocca d'Isaia ».

Fra le manifestazioni dello spirito d'un'epoca data, v'ha una solidarietà intima, profonda, indissolubile. — Quella tendenza dello spirito allo studio dell'uomo e della vita reale, così possentemente ajutata dalla contemplazione dei modelli greci e latini, quell'imitazione dell'antico, congiunta col Cristianesimo in un modo affatto speciale, che noi abbiamo trovato nelle pagine degli eruditi, si riproducono anche nelle forme dell'Arte. — Già sull'aprirsi del secolo XV e fin verso la metà di questo, lo spiritualismo trascendente del Medio Evo cessa di esercitare un predominio esclusivo sulle produzioni della pittura. Infatti, mentre alcuni pittori continuavano le tradizioni di Giotto e dell'Orgagna, rappresentando il mondo dello spirito come lo aveva sentito il Medio Evo italiano, altri, sotto l'arcano impulso di una ispirazione nuova ed essenzialmente profana, tendevano già a rappresentare più il mondo dell'uomo e della vita reale. E verso la metà del secolo XV, questa seconda tendenza dell'arte predominò, e si formò quella scuola di pittori, che, pel loro culto speciale della natura vivente, altri ha chiamato dei *naturalisti*. Allora scomparvero dalle tavole quelle figure esili, eteree, con in volto dipinta una celestiale speranza mista ad una soave malinconia, che fra Angelico credeva rivelazioni del cielo, e che esprimevano così al vivo il culto dello spirito, il disprezzo della materia e la tristezza che è in fondo all'anima di tutto il Medio Evo. L'attenzione dell'artista, che per lo passato era tutta rivolta alla testa, dove splende l'anima, si portò anche alle mani, ai piedi, alle rimanenti parti del corpo ed alle vesti, perchè la natura e la realtà della vita avevano, agli occhi suoi, riacquistato tutto il loro valore. Per questa stessa ragione i campi d'oro e di luce, che sono quasi lo spazio infinito dello spirito, nelle tavole del secolo XV, cedono il posto ai fondi fatti dalle prospettive, dall'architettura, dai paesaggi, che sono lo spazio finito su cui s'agita la vita terrena. È trascorsa l'epoca, nella quale, come diceva Buffalmacco, i pittori non attendevano ad altro *che a far santi e sante per le mura e per le tavole, ren-*

(1) Vedi Humboldt, *Cosmos* tom. II, part. II. Chap. IV.

(2) Citato da Gabriele Rosa — *Storia delle Storie*. Cap. V, pag. 133 — Milano editori della Biblioteca utile, 1865.

(3) Nato in Firenze nel 1397, morto nel 1482.

dendo con ciò, a dispetto dei demoni, gli uomini più devoti e migliori; — il sentimento della bellezza diventa il principio e lo scopo dell'artista. E come venne rapido il giorno in cui Pietro Perugino dipingeva Madonne di divina bellezza, e non voleva credere all'immortalità dell'anima!

Se nella pittura (la quale non aveva modelli antichi da imitare) apparisce lo studio dell'uomo e della natura vivente, nella scultura e nell'architettura apparisce invece l'imitazione dell'antichità. Dinnanzi alle reliquie delle statue greche, le imagini ondeggianti indecise nella fantasia dell'artista trovarono la loro forma. Cristo, i Santi, tutte le figure suscitate dall'ispirazione cristiana, si determinarono, assumendo le forme armoniche e serene dell'arte greca. Per questo studio dell'antico la scultura s'avviò alla sua perfezione, e nella storia dell'arte rimasero famosi i nomi di Brunellesco, di Donatelli e di Ghiberti, che pei primi lo iniziarono. — Intanto nelle città italiane sorgevano sontuosi palazzi in cui all'antica maniera gotica veniva sostituita l'imitazione delle forme architettoniche greche e romane. Che più? nel 1417, Filippo Brunellesco sovrapponeva il modello trasformato del Panteon di Roma alle forme gotiche del Duomo di Firenze. Questo tempio, cristiano per la sua base e pagano per la sua cupola, è la più chiara imagine dello spirito che vive nella Letteratura del periodo di cui abbiamo tenuto finora discorso.

CAPITOLO TERZO.

SVOLGIMENTO DELL'ERUDIZIONE.

I latinisti di cui tenemmo discorso nel capitolo precedente, non fecero altro che appropriarsi la coltura greco-latina, armonizzandola colle loro credenze cristiane. Ma verso la metà del secolo XV ne sorsero altri, i quali distolsero le menti italiane dalla passiva contemplazione dell'antichità, trassero luce nuova dal sapere recentemente acquistato, e iniziarono lo svolgimento dell'erudizione. — Primo tra essi fu Lorenzo Valla, il quale colle sue opere iniziò la Critica moderna; sorvennero dipoi le lotte fra Aristotelici e Platonici, e da esse nacquero i primi abbozzi dei sistemi precursori della filosofia italiana del Risorgimento; in fine anche l'ispirazione dei poeti si ridestò, e apparve la nuova poesia del Poliziano e del Pontano. La coltura greco-latina fu, per tal modo, rivolta al conseguimento dei fini nuovi, che la coscienza italiana si proponeva. Quale fu il contenuto di questi momenti principali dello svolgimento dell'erudizione? quali ne furono i risultati? — Ecco quello che ci proponiamo di cercare in questo capitolo.

§ I.

LORENZO VALLA E LA CRITICA.

Nel 1497 da una nobile famiglia oriunda di Piacenza, ma stabilitasi da alcun tempo in Roma, nacque in quest'ultima città Lorenzo Valla (1). A tredici anni perdette il padre, ch'era avvocato concistoriale presso la S. Sede, e la sua educazione fu sorvegliata da suo zio materno Melchiorre Scribano segretario apostolico. Leonardo Bruni gli fu maestro di latino e Giovanni Aurispa di greco (2). — Noi abbiamo troppo scarse notizie della sua giovinezza per poter stabilire con qualche precisione come si formasse la sua individualità letteraria. Certo è che egli dovette ben presto portare negli studi di greco e di latino l'indole vivacissima, irrequieta, avida di libertà, intollerante di freno, che aveva ricevuto da natura, poichè appena introdotto dallo zio nella società di eruditi, che servivano nella Curia romana in qualità di segretari e di scrittori apostolici, si die' subito a lottar con essi, ad opporsi al loro dogmatismo, a ridire sui loro scritti e sulle loro opinioni favorite (3). Questo giovane d'ingegno acutissimo, d'animo franco e talvolta audace, che era già molto ad-

(1) Tiraboschi, Lett. ital., Lib. III, Cap. V. — L. Vallae, *Antidoti*, Lib. IV, pag. 329. Nel lib. IV dei medesimi *Antidoti*, pag. 347; il Valla dice che la sua nascita fu annunziata da un santo alla madre. Gli Antidoti sono compresi fra le opere del Valla stampate a Basilea nel 1543.

(2) Valla, *Elegantiarum*, Lib. II, *Praefatio*.

(3) Valla, *Antid.* IV, pag. 352.

dentro nella conoscenza dei classici, che aveva già scritto un libro in cui paragonava Cicerone a Quintiliano (1), dando la preferenza a quest'ultimo, contro l'opinione allora universalmente accettata dagli eruditi, — questo giovane, dico, dispiacque assai a quella società d'uomini riverentissimi all'autorità. E però quando nel 1430 egli chiese il posto di segretario apostolico, rimasto vacante nella curia per la morte di suo zio, essi brigarono tanto presso il Pontefice Martino V, finchè gli venne negato (2). Dopo questo rifiuto il Valla lasciò Roma, e si recò a Piacenza, allo scopo di raccogliervi un'eredità, toccatagli per la recente morte dell'avo e dello zio. In Piacenza seppe della morte di Martino V, della elezione di Eugenio IV, e dai torbidi ch'erano scoppiati in Roma fra Orsini e Colonnesi. Rinunciò pertanto all'idea del ritorno, e in quella vece da Piacenza passò a Pavia, dov'ebbe la cattedra di Rettorica (1431).

Nell'Università di Pavia insegnava giurisprudenza un discepolo del celebre Bartolo, e gli scolari traevano in folla ad udirlo — Bartolo, le cui dottrine giuridiche dominavano allora nell'insegnamento e nella pratica forense, apparteneva a quella scuola di giuristi, che gli storici del diritto romano, chiamano degli *scolastici*, perchè applicarono alla giurisprudenza i metodi dialettici praticati nelle scuole filosofiche del Medio Evo. Non ispetta a noi dire il posto che il Bartolo deve occupare nella storia del diritto romano. Gli storici, insieme a molti suoi pregi, annoverano però anche molti difetti, tra cui anche quelli, che fin dal secolo XV, diedero più nell'occhio al Valla. E sono: una grande ignoranza della lingua e della storia di Roma, una enorme quantità di distinzioni e suddistinzioni, che stancano l'intelligenza e rendono vani ed aspri i suoi scritti, uno strano abuso della dialettica scolastica nell'interpretazione delle leggi, che crea una giurisprudenza acuta e flessuosa comodissima ai cavilli forensi, e finalmente una tale barbarie di linguaggio da digradarne la scolastica (3). Figuriamoci ora se il Valla, eruditissimo nelle istorie di Roma, dottissimo di latino e delle eleganze di questa lingua, ammiratore delle forme grandiose, sintetiche, armoniche adoperate dagli antichi giurisprudenti romani, poteva tollerare che si chiamasse coi nomi di luce, di stella, di Apollo Pitio della giurisprudenza un uomo come Bartolo, che mal sapeva interpretare i testi delle antiche leggi di Roma, che travolgeva spesso il significato delle parole latine colle sottigliezze e coi sofismi della Scolastica. E dal Bartolo passando a tutti gli altri giurisprudenti, pensiamo se egli poteva permettere si levassero a cielo, e s'intitolassero continuatori della sapienza giuridica di Roma, glossatori come quelli della scuola di Accursio, che interpretavano *Pontifex* colle parole *Papa* o *episcopus*, che derivavano il nome di *Tiberis*, dato al gran fiume di Roma, dall'Imperatore Tiberio, che facevano Papiniano messo a morte da Marc'Antonio, e che commettevano altri moltissimi errori di simil genere. Il Valla prese dunque a combattere il Bartolo ed i giuristi in nome della lingua latina, del buon gusto, del buon senso, della giurisprudenza antica e della scienza giuridica stessa. — Un giorno, in Pavia, uno tra i moltissimi entusiasti del Bartolo, parlando col Valla, trascorse in lodi esageratissime del dotto giurista, sostenendo che un libro di questi sull'araldica intitolato: *De Insigniis et Armis*, superava di gran lunga le migliori opere di Cicerone. Bastava anche meno di questo per decidere il Valla alla lotta. In una sol notte stese una confutazione del libro di Bartolo, che gli era stato tanto lodato, dandovi la forma di una lettera diretta a Pier Candido Decembrio (4). Chiamò Accursio, Baldo, e Bartolo *oche* in confronto ad Ulpiano, a Sulpizio a Scevola, i *cigni* della giurispru-

(1) Valla, loc. cit.
(2) Valla, loc. cit.
(3) Vedi: Gravina, *De origine juris civilis*.
(4) In Bartoli, *De Insigniis et Armis libellum, ad Candidum Decembrem epistola*. — Vallae, *opera*, ediz. cit.

denza. Nelle opere di questi ultimi, diceva il Valla, tu non sai se sieno maggiori e maggiormente degne di lode la diligenza o la gravità, la prudenza o l'equità, la scienza delle cose o la venustà del discorso; ma nelle opere degli attuali giuristi ti movono a stomaco la farragine incondita delle glosse e delle distinzioni, la capziosità del ragionamento, la barbarie dell' elocuzione. Bartolo, poi, ignaro com'è della lingua latina e cavilloso, travolge il senso delle leggi romane, talora per ignoranza, ma talora anche per malignità, e nel libro *De Insigniis* mostra che non sa parlare sapientemente della figura, della posizione, del valore degli stemmi. — Alcuni anni dopo nella Prefazione al libro III delle Eleganze, parlando della grandezza scientifica e letteraria degli antichi giurisprudenti romani, il Valla formava voti perchè sorgesse chi liberasse i loro libri dagl'interpreti, ch'ei chiamava Goti e Vandali; ma, soggiungeva poi, senza gli studi d'umanità, i cultori del diritto non potranno raggiungere il loro scopo, e piuttosto che a giureconsulti somiglieranno a legulei. La sola disciplina che oggi rimanga *ornata* ed *aurea* è il diritto civile antico. Il diritto dei Pontefici, che chiamano *canonico*, è per la massima parte *gotico;* i libri dei filosofi non si capiscono nè dai Goti nè dai Vandali; la Retorica non insegna che a parlare *goticamente*. La sola scienza del diritto rimane ancora inviolata e santa, quasi rupe Tarpea nella città messa a ruba. Ma anche questa i Goti, sotto sembianze d'amicizia, guastarono ed abbatterono, e continuano a guastare e ad abbattere. Noi tutti però dobbiamo accorrere in sua difesa, e tentar di riguadagnare tutta la città. Per la quotidiana lettura dei Digesti la lingua latina rimase sempre in qualche parte incolume ed in onore, e in breve riavrà la sua dignità e la sua grandezza (1). — Tornare alle sorgenti antiche del diritto, prepararsi collo studio della lingua e della storia di Roma ad interpretare convenientemente i monumenti della sapienza civile dei Romani, liberare lo studio delle leggi da tutto quel vano e capzioso formalismo scolastico che lo ingombrava, e formare l'educazione giuridica degli Italiani sui testi antichi ridotti alla loro nativa grandezza, ecco le ragioni che movevano il Valla a combattere con tanta acerbità di forme i giuristi del suo tempo.

La lettera che il Valla pubblicò in Pavia offese la suscettibilità di quegli uomini, ed eran molti, che degli apparati dialettici, delle glosse, delle distinzioni dei commentatori del Medio Evo, se n' erano formate altrettante delizie: il combattere Bartolo, il principe dei giuristi d'allora, parve a loro atto di somma e colpevole irriverenza. Però si scatenarono contro l' audace critico, aizzandogli anche contro la scolaresca, la quale un giorno lo assalì, e l'avrebbe messo in pezzi, se non si fosse giunti in tempo a strapparglielo dalle mani. Ad onta di ciò egli rimase in Pavia, finchè la peste, che scoppiò poco dopo, obbligò lui e gli altri professori e gli scolari ad abbandonare l'università.

Quel che seguisse del Valla dopo la sua partenza da Pavia (1431), e durante alcuni anni, è molto incerto. Alcuni dicono ch'ei fu professore a Milano ed a Venezia. « Di questo due città, così il Tiraboschi, non trovo menzione alcuna nelle opere del Valla, trattone il cenno ch' ei fa una volta d' aver parlato in Milano con Raffaele Adorno professore di leggi in Pavia e poscia Doge di Genova (2). Ben veggo che egli accenna d'essere stato in Firenze, mentre eravi anche Antonio Panormita (3), ma non si spiega se vi fosse pubblico professore o per altra occasione » (4). È probabile che, verso quest'epoca, il Valla fosse conosciuto da Alfonso d'Aragona, poichè egli stesso dice d'aver seguito questo re nelle guerre combattute dal 1435 al 1442 per la conquista del reame di Napoli (5). Quel che poi si può porre fuor di dubbio

(1) *Elegantiarum*, Lib. III. Praefatio.

(2) L. Vallae, *In Barptolomoeum Facium recriminat.* Lib. I, pag. 462, ediz. di Basilea 1543.

(3) Valla, op. cit., Lib. IV, pag. 620,

(4) Tiraboschi, Lett. ital., Lib. III, cap. V.

(5) *Antidotus*, Lib. I, pag. 273.

si è, che negli anni che corsero dal 1431 al 1443, il Valla scrisse molte delle principali sue opere, perchè, appunto nel 43, tornato in Roma, dovette presto fuggirne onde sottrarsi all'Inquisizione, che fieramente lo perseguitava, non solo per il suo opuscolo contro la Donazione di Costantino, ma anche per le opinioni da lui espresse nelle altre sue opere; lo che apparisce in gran parte dall'Apologia, che riparato in Napoli, egli mandò al Pontefice Eugenio IV. Noi pertanto, non potendo seguire il Valla nelle incerte vicende di quest' anni di sua vita, terremo invece dietro allo svolgersi del suo pensiero nell'affrontare i problemi più ardui della scienza e della vita. E comincieremo del problema morale, da lui risolto nel libro sulla *Voluttà e sul sommo Bene*, chè, in ordine di tempo, codesto libro è il primo ch'egli abbia scritto.

Lo scopo ultimo delle azioni umane è il Bene. Ma in che consiste il Bene? — Sono note le due celebri dottrine, che divisero il mondo greco-romano. Il Sommo Bene, dissero gli Stoici, consiste nella Virtù: il Sommo Bene, dissero invece gli Epicurei, consiste nella Felicità. Amendue le scuole, appellandosi alla ragione, pervennero a risultati contrari; gli Stoici sacrificarono la sensibilità umana, gli Epicurei fecero della soddisfazione di questa lo scopo ultimo delle azioni dell'uomo. Venne poi il Cristianesimo, il quale, in sul primo suo apparire, anatemizzando la natura e la vita, ripose il Bene Sommo in un infinito al di là della vita terrena, volle il sacrifizio completo della sensibilità, e dei Santi fuori delle condizioni umane. E in seguito vennero le scuole teologiche del Medio Evo, le quali, ordinando a teoria i principii spontanei del Cristianesimo, e facendo larga parte alle dottrine dell'antichità, in ispecie a quelle di Platone e d'Aristotile, ripeterono in generale con S. Tomaso che il Bene supremo non può trovarsi, se non in Dio, alla visione del quale l'intelletto deve gradatamente sollevarsi, se l'uomo vuole ottenere la vera beatitudine. Quando poi rinacquero gli studi classici, gli eruditi, abbandonando la morale della Scuola per dispetto della sua barbara forma latina, si appigliarono per la maggior parte allo stoicismo, e specialmente a quello esposto da Boezio nei suoi libri *De Consolatione philosophiae* per l'armonia in cui esso si trovava coi principî essenziali del Cristianesimo. Ora il Valla, colla libertà e coll'ardimento, ch'erano proprî del suo carattere, si domandò: il sommo Bene consiste egli veramente nella virtù? gli uomini, nel fatto, ed ubbidendo alle tendenze della lor natura, non lo ripongono essi invece nella Felicità? Il Cristianesimo stesso non ha egli fatto della beatitudine celeste, che è la felicità piena e completa, lo scopo supremo della vita? E a queste domande rispose coi tre libri della Voluttà e del Sommo Bene, che noi riassumeremo per sommi capi (1).

(1) *De Voluptate et Vero Bono*, Lib. III, compresi nell'ediz. di Basilea 1543. — Che questi tre libri siano stati scritti dal Valla prima delle altre sue opere apparisce, anzitutto, dal suo dialogo sul libero arbitrio dove è detto: *nam primis quatuor libris* (De consolatione Boetii) *respondimus in opere nostro de vero Bono*; poi anche dai librì di Dialettica (Lib. I Cap. X) dove, accingendosi a trattare delle virtù, dice: *etsi haec in libris De Vero Bono tractavimus, non tamen hic otiosa erunt.* — I libri *De voluptate* hanno forma di dialogo seguìto in Roma tra un'eletta società di eruditi. Si trovano presenti Antonio Lusco, Cincio Romano, Poggio Bracciolini, Melchiorre Scribano, zio del Valla, Leonardo Aretino, Antonio Panarmita, Niccolò Niccoli, ed altri tra cui anche il Valla, allora molto giovane. Soggetto del Dialogo è il Sommo Bene. Apre la discussione Leonardo Bruni, sostenendo le dottrine dell'antica scuola stoica: risponde Antonio Panormita in favore dell'epicureismo antico. Interviene poi Niccolò Niccoli, il quale, facendo osservare ai due interlocutori ch'essi hanno parlato da pagani e non da cristiani qual sono, risolve la questione senza dar ragione allo stoicismo, ma armonizzando la dottrina di Epicuro coi principi cristiani, e concludendo con un lungo discorso in cui tratta della Beatitudine celeste. Noi, nell'espor questo libro, non abbiamo potuto riprodurre la sua forma dialogica, e perciò credemmo di doverne far cenno quì.

L'anima umana è dotata d'un doppio ordine di facoltà; le une si riferiscono al conoscere, le altre all'operare. I sensi, la memoria e la ragione appartengono al primo ordine. Queste facoltà percepiscono le cose, ne giudicano, e da esse procedono le discipline e le arti tutte, non che la Prudenza (la sapienza di Platone), virtù che a tutte le altre sovrasta, e che non consiste in altro che nella cognizione del bene e del male. La volontà, che è capacità di ricevere piacere o dolore dalle cose, e che si determina come amore del bene (piacere) ed odio del male (dolore), appartiene al secondo degli ordini sovraccennati di facoltà. Da essa procedono l'affetto, il desiderio, il timore del futuro, la voluttà (piacere) e la molestia (dolore) del presente; benchè sia da notarsi che nel desiderio c'è qualche poco di piacere, e nel timore molta molestia; e che piacere e dolore c'è anche nelle cose passate, richiamate dalla memoria. — Ad onta di questa dualità, l'anima umana è però una, e non c'è una parte di essa signora e l'altra ancella. — Gli affetti si chiamano Virtù o Vizi, a seconda che seguono o no la ragione. La Virtù adunque procede dalla volontà, e al pari di questa consiste nell'amor del bene e nell'odio del male (1). Niente si fa di bene o di male se non centri l'affetto, e nient'altro che l'affetto merita lode o biasimo. Segue da ciò che delle quattro virtù annoverate da Platone (sapienza, temperanza, fortezza e giustizia) soltanto le tre ultime sono virtù perchè sono affetti; la sapienza non è virtù; virtù è il vivere secondo i precetti della sapienza; non è il conoscere il bene che sia degno di lode, ma l'amarlo, il volerlo (2). — La virtù è riposta nella volontà e non nell'azione, chè questa si loda o si biasima in causa del volere; la volontà è lodevole o biasimevole anche senza l'azione. — È a torto che si fa della virtù un'abitudine costante. Le abitudini, come la scienza e l'arte, lentamente si acquistano e difficilmente si perdono; ma le virtù, che sono affetti, prontamente e si acquistano e si perdono: il ladrone che moriva accanto a Cristo ad un tratto si fece santo. Ciò per altro non toglie che le virtù si possano confermare e rafforzare coll'uso; ma altro è confermar la virtù, altro è acquistarla; l'acquisto si fa d'un tratto, ma la conferma si consegue gradatamente, e i gradi delle virtù sono moltissimi. — È parimenti a torto che si dice la virtù consistere in un medio fra due estremi. Imperoochè, anzitutto, il medio fra due estremi non è qualche cosa di semplice e d'uno, ma i medii sono molti, e però gli estremi si oppongono non ad un medio solo, ma a più medii. Fra l'avarizia e la prodigalità, non c'è soltanto la liberalità, ma anche la parsimonia, la qual certamente è una virtù; fra la codardia e la temerità non c'è soltanto il coraggio, ma anche la cautela. Ponete che uno, cammin facendo, s'imbatta nei ladri, e fugga nella selva vicina alla strada. Costui, di certo, ha fatto bene. Ponete ancora che lo stesso individuo, internatosi nel bosco, e affatticato per la lunga corsa, sia tratto dall'amenità d'un luogo a riposarvisi, e s'addorma sotto un bel platano tra il profumo dei fiori e il canto degli uccelli. Certo nessuno potrà biasimarlo per questa sua azione. Eppure quest'uomo non si può chiamare nè forte per la sua fuga, nè temperante per il riposo ed il sonno. Imperocchè non è forte chi fugge, ma chi non fugge il pericolo; non è temperante chi gode di piaceri leciti, ma chi tra i piaceri sa dominare sè stesso. Or s'egli non è nè forte, nè temerario, nè codardo, nè temperante, nè intemperante, nè stupido, e se tuttavia la sua azione non è del genere delle indifferenti (come alzar la mano parlando), ma anzi è buona, noi dovremo riporla fra le virtù, e chiamarla con un nome nuovo. Ora, colui che non si espone temerariamente al pericolo, ed ove occorra lo fugge, si chiama *cauto* e non forte, e la cautela è una virtù che non entra nel genere della fortezza (coraggio). Colui poi che gode di piaceri leciti si chiamerà lieto, contento (*hilarem*), ma non temperante (3). Pertanto la codardia e la temerità (estremi) non si oppongono soltanto al coraggio (medio), ma anche alla cautela e a tutti quegli

(1) *Virtus est voluntas sive amor boni, odium mali.* — Dialectica. Lib. I, Cap. X.
(2) *Dialectica*, loc. cit.
(3) *De Vero Bono*, Lib. III, Cap. 2.

altri gradi intermedî, che si possono porre tra i due estremi. Inoltre, non si vede perchè sieno da lodarsi tale medio, o tali medii, piuttosto che gli estremi, o qualcuno degli estremi. In effetti, talora il vizio è medio, e le virtù formano gli estremi. Così la prodigalità è media tra la liberalità e la parsimonia, come la liberalità è media tra l'avarizia e la prodigalità; la temerità è media tra il coraggio e la cautela, come il coraggio è medio tra la codardia e la temerità. Anche Cristo pose il vizio in mezzo quando disse: fossi tu caldo o freddo, ma perchè sei tiepido ti caccierò fuori dalla mia bocca. Tanto il vizio che la virtù possono adunque essere medii ed estremi, e non è vero che nel mezzo stia il bene e e negli estremi l'eccesso e il diffetto, come ha sostenuto Aristotile. Stando alla natura, e considerando la vita degli uomini senza argomentazioni cavillose, i vizii e le virtù non si misurano dalla piccolezza, dalla mediocrità o dalla grandezza delle cose, ma dalla mente e dalla volontà da cui movono. Non v'è norma assoluta che misuri i vizii e le virtù. Come nell'orazione, l'abbondanza e la brevità sono pregi o diffetti secondo i casi, come nel pronunziarla il tono grave od acuto della voce è lodevole o biasimevole secondo le circostanze, — così i vizii e le virtù si misurano dalle circostanze in cui si trovano la mente e la volontà. Quando io dono posso essere liberale o prodigo, quando io non dono parco od avaro. Si dice prodigo non chi largisce molte cose, ma chi le largisce malamente, anche se largisca un sol obolo; quand'uno poi non dà perchè non lo comportano le sue circostanze, è parco e non avaro. Largire sapientemente e con buona volontà è la nota della liberalità, largire con malvagia intenzione è la nota della prodigalità. Insomma ogni cosa si può fare rettamente o provamente; si può largire bene o male uno, due, tre, quattro, mille, oppure poco, molto, moltissimo, tutto. Nè per ciò che i vizii sono due, il dar poco o troppo, sarà una sola la virtù, il dar mediocremente; anzi le virtù saranno tre: una riposta nel dar poco, l'altra nel dar mediocremente, la terza nel dar troppo. Tutto si deve misurare dalla mente e dalla volontà di chi dona. — Noi non siamo, nè possiamo esser sempre i medesimi; a seconda delle circostanze siamo ora forti, ora cauti, ora temerari; nè la temerità del momento attuale distrugge il coraggio del momento trascorso, nè il coraggio del trascorso la temerità dell' attuale. Per ciò ancora non si deve dire cogli stoici che i vizî sono più numerosi delle virtù; ad ogni virtù si deve assegnare il suo vizio. È poi tanta e tale la vicinanza dei vizii colle virtù, che quelli possono simular queste. Come l'oricalco simula l'oro, così la prodigalità simula la liberalità, la temerità simula il coraggio, e la precauzione la codardia. Ond'è che riesce sommamente difficile giudicare degli uni e delle altre; tanto più che in ciò fare noi poniamo troppo della nostra soggettività, ci lasciamo cioè trascinare dall'amor proprio, dai nostri interessi, dalle nostre abitudini.

Oderunt hilarem tristes, tristemque iocosi
Sedatum celeres, agilem gnavumque remissi (1).

La virtù, si è detto, è amore del bene ed odio del male, per ciò delle tre virtù teologali, fede, speranza, e carità quest'ultima soltanto è virtù. La fede consiste nel credere Dio onnipotente, sapientissimo e sommamente buono, la speranza nel credere ch'Egli sarà tale per noi; però esse procedono dall'intelletto e non dalla volontà. La carità invece, che è amor di Dio, procede dall'affetto, quindi dal volere e soltanto essa è virtù, e quando è in lotta, si chiama fortezza. In tutti quelli che si chiamano forti essa non è che amore o de' suoi, o della gloria, o dell'impero, o della ricchezza. Tolgasi codesta intensa volontà che si chiama amore, e nessuno durerà nelle fatiche e nei pericoli, e nessuno subirà le ferite, i tormenti, la morte. Animali miti e timidi diventan feroci quando sono spinti dall'amor della prole. La fortezza è lavoro d'animo amante intrapreso per cosa a sè stesso gioconda e dilettevole. È fortezza

(1) *Dialectica*, Lib. I, Cap. X. — *De Vero Bono*, Lib. III, Cap. 2.

tanto quella che non s'infiacchisce nella prosperità, quanto quella che non si piega nelle avversità. Però la giustizia è dei forti, e non differisce dalla fortezza se non in ciò, che questa ha riguardo a noi, quella invece ha riguardo agli altri. Cicerone disse che non può essere giusto colui che teme la morte, il dolore, l'esilio, la povertà, nè colui che all'equità antepone le cose a questa contrarie. — Da ultimo, adunque, la virtù consiste nel dominio di sè stesso. Ora, benchè nel dominare noi stessi siamo spinti dall'amore, tuttavia in sè stessa questa passione è molesta. L'amore, che muove le fortezza, è misto di timore e di desiderio; noi tolleriamo questa fatica per uno scopo, per non perdere un bene attualmente posseduto, o per raggiungerne uno che attualmente non possediamo. In ogni caso noi siamo forti, cioè virtuosi, per uno scopo diverso dalla virtù, al quale anzi la virtù serve di mezzo.

Se così è, qual'è il fine della virtù? se la virtù è volontà o amor del bene, qual'è il Bene sommo cercato dalla volontà? Gli stoici antichi riponevano il Bene sommo nella virtù, e per raggiungere questo scopo supremo raccomandavano la distruzione di tutte le tendenze dell'umana sensibilità, come quelle che impediscono di conformarsi sempre alla ragione. *Substine et abstine*, essi dicevano, sopportate con fermezza tutti i dolori che provengono dalla lotta continua, che noi siamo costretti a sostenere contro le passioni; non contate per nulla la povertà, l'esilio, i ceppi, la morte, e tentate di sollevarvi al disopra di tutte le tendenze sensibili, fino a soffocarle, fino ad annientarle. L'uomo è tutto nella ragione; nel conformarsi ai precetti di questa, consistono il Sommo Bene e la suprema felicità. — Ma è forse questo il Bene supremo realmente cercato dall'uomo? Nella lotta contro i tormenti e le miserie della vita, c'è il sommo male e non il sommo bene; affaticarsi, logorare l'esistenza, negandole tutte le cose piacevoli, in vista della sola virtù, senza sperare da questa alcun frutto, e infine credersi beato fra i tormenti del toro di Falaride, è più da pazzi che da virtuosi. — Tutti gli uomini appetiscono il bene e fuggono il male; la volontà umana è di sua natura ordinata al bene, come l'occhio è ordinato alla luce, ma questo bene non è la virtù, bensì il piacere (*voluptas*). La natura pose i piaceri nelle cose, e formò l'animo nostro ad essi inclinato: or, quel che natura formò non può essere se non lodevole e santo, imperocchè essa sia lo stesso o quasi lo stesso che Dio (1). La natura è prodiga all'uomo di benefici e di utilità, e dolersi perch'essa talora nuoce, è dolersi di ciò che è naturale, è come lagnarsi di non esser nato immortale. D'altronde la maggior parte dei mali che affliggono l'umanità, come le guerre, i naufraghi e simili, sono dovuti all'uomo; se questi ubbidisse sempre alla natura come a madre indulgentissima, vivrebbe felicissimamente. Sta in noi procurarci il bene che si trova nella natura, scegliendo l'utile che conduce alla voluttà. La quale altro non è se non il bene da qualunque luogo procurato e riposto nel diletto dell'animo e del corpo (2). Quelle che si chiamano virtù son fatte per conseguire la voluttà; questa è la regina e quelle sono le sue ancelle (3). La voluttà è il fine supremo delle azioni umane, e noi tutti grandi e piccoli, civili e barbari, seguiamo e cerchiamo la voluttà. E questo non già perchè ce lo abbiano insegnato Epicuro od Aristippo, ma perchè così vuole la stessa natura, della cui sapienza non ci è lecito dubitare.

Ipsaque deducit dux vitae dia Voluptas.

Se la lite tra Epicurei e Stoici dovesse essere portata d'innanzi al tribunale del popolo, cioè del mondo, essa verrebbe senza dubbio risolta favorevolmente ai primi che predicano la voluttà, anzichè ai secondi che sostengono la virtù (4).

(1) *Quod natura finxit atque formavit, id nisi sanctum laudabilemque esse non posse* (*Vero Bono*, Lib. I, Cap. X.). *Idem est enim natura quod Deus autfere idem* (Lib. I, Cap. XIII).

(2) *Voluptas est bonum undecumque quaesitum, in animi et corporis delectatione positum* (*Vero Bono*, Lib. I, Cap. XVII).

(3) Lib. I, Cap. XXXIII-XXXIV.

(4) *De Vero Bono*, Lib. I, Cap. XLVIII-XLIX.

Ma lasciamo gli Epicurei e gli Stoici, che erano pagani, e ragioniamo secondo le nostre credenze cristiane. — Anche secondo il Cristianesimo la virtù non è da cercarsi per sè stessa. Noi infatti tolleriamo i digiuni, la nudità, la povertà, le ferite, la morte stessa, non per amore della virtù per sè, ma perchè crediamo in Dio, e speriamo da lui un premio. Senza fede è impossibile piacere a Dio; il giusto vive per la fede, dice S. Paolo. Or la fede è seguita dalla speranza in Dio rimuneratore; dunque senza speranza di premio non è lecito servire nemmeno a Dio (1). Si dice: noi dobbiamo operar bene anche senza che ci sia proposto un premio, perchè Dio si deve amare per sè stesso. Sta bene; ma altro è amar Dio, altro è amare la virtù, la quale è faticosa, e queste fatiche sue diciamo non già di amarle, ma di sopportarle per amore di Dio. Ora questa tolleranza è virtù, e il ben fare non è da cercarsi per sè stesso. Se la virtù è da cercarsi per sè stessa, perchè siamo infelici quando la virtù non è seguita dal premio? Ma il premio la segue senza fallo; dunque non la virtù, ma il premio si cerca per sè, e per mezzo della virtù. « Ed io crederei che Dio avrebbe meco operato più benignamente e meglio, ov'io potessi giungere alla stessa beatitudine senza i tormenti delle virtù, anzichè per via di questi, e direi con Lui: *Si fieri potest, transeat a me calix iste.* Ma la sua giustizia lo vieta (2). » Nel Vangelo, a queste parole: *Ecce reliquimus omnia, et sequti sumus te, quid erit nobis?* il Signore risponde coll'accennare al premio futuro, e non col dover faticare per amore della virtù, ben conoscendo che i chiedenti miravano ad altro (3). — Noi altri cristiani dobbiamo praticare il bene come scala a quella beatitudine che l'animo nostro godrà presso il Padre delle cose, quando esso verrà spogliato di queste membra mortali. Ora, la beatitudine è la voluttà piena ed intera, goduta dai serafini in cielo. — Nè con ciò si deve intendere che la beatitudine sia Dio stesso (cioè che Dio sia la causa finale delle azioni umane). Come il diletto che si prova nell'udire una voce soave, non forma una cosa sola colla voce, ma questa fa sì che noi godiamo; così Dio non è una cosa sola colla beatitudine; Egli è il soggiorno dove abita e riposa la beatitudine, la fonte da cui questa emana (4). Si è per raggiungere questo stato finale dell'animo nostro, che noi dobbiamo praticare la virtù, e sopportare con fortezza le tribulazioni della vita attuale. Imperocchè bisogna distinguere due specie di voluttà, una terrestre, l'altra celeste; quella proviene dalle cose terrene che arrecano piacere all'animo nostro, ed è imperfetta e fuggevole; questa invece emana da Dio, ed è perfetta e duratura. I cristiani, se vogliono godere della voluttà celeste, debbono astenersi dalla terrestre; qualunque cosa si faccia senza speranza della suprema beatitudine, o colla speranza soltanto della voluttà presente, è male, è peccato. Anche nella vita presente vi ha una certa voluttà, ma questa deriva specialmente dalla speranza di quella piena e durevole, che godremo in cielo (5). Avevano, adunque, parimenti torto e gli Stoici, i quali riponevano il Sommo Bene nella virtù, mentre questa non è bene per sè, ma per il fine cui tende, — e gli Epicurei, i quali cercavano più la voluttà terrestre che la celeste e suprema. Soltanto il Cristianesimo ha risolto il problema del Sommo Bene. Non è già che nei filosofi antichi non si trovino cose utili e salutifere, ma queste non ebbero efficacia se non dopo che Cristo, colla sua venuta, le rese atte a metter frutti salutari. In generale poi gli antichi tutti, non avendo conosciuto il vero bene, non fecero cosa degna di premio

(1) *Ne Deo quidem sine spe remunerationis servi fas est.* Lib. III, Cap. VII. — Vedi anche *Apologia.*

(2) *Apologia contra calumniatores.*

(3) *Apologia.*

(4) *De Vero Bono*, Lib. III, Cap. VIII, IX, XII. — *Beatitudo nostra non est ipsemet Deus, sed a Deo descendit, ut gaudium quod capio ex videnda claritate, aut andienda suavi voce, non idem quod claritas aut vox, sed illa faciunt ut gaudeam.* — Vedi anche *Dialettica*, Lib. I, Cap. X.

(5) *De Vero Bono*, Lib. III, Cap. IX.

o di castigo. Se non che anche ad essi si estesero i meriti della redenzione divina, la qual die' valore alle virtù da lor praticata, e loro aperse le porte della città celeste (1).

Studiando i libri *De Consolatione* di Boezio, il Valla s'era impegnato a combattere lo stoicismo, risolvendo il problema del sommo bene nel modo che abbiamo veduto. Poco dopo, la lettura di Boezio stesso, lo pose di fronte al problema delle relazioni tra Dio e l'arbitrio umano, e precisamente fra la prescienza divina e l'umana libertà (2) Dalla libertà il Valla vide dipendere tutto l'ordine morale, i premi ed i castighi di questa e della vita avvenire. — L'uomo è libero, ma come si concilia codesta sua libertà colla prescienza divina? Il problema non era nuovo. I Padri, giovandosi della filosofia, avevano tentato di conciliare quei due termini, ma in nome della filosofia avevano dichiarata impossibile la conciliazione. Boezio aveva visto che la prescienza di Dio vincolava la libertà dell'uomo. Il Valla non si dissimulò nessuna delle difficoltà del problema; ammise la prescienza e la libertà, ma all'ultimo, quando si trovò a dover conciliare la prescienza colla bontà e colla giustizia di Dio, vide che la ragione umana era a quest'uopo insufficiente, e si rifugiò nella fede. La filosofia, dic'egli, non giovò alla religione cristiana; le eresie nacquero dai fonti dei dogmi filosofici; ogni qualvolta si tentò con questi di spiegare i misteri della fede, si cadde nell'errore; le cose che noi ignoriamo sono molto più numerose di quelle che conosciamo; ma d'altra parte, è vana la pretesa dei filosofi di voler tutto conoscere e spiegare. Voi chiedete, ad esempio, che cosa sia *l'anima*: ed io vi rispondo che l'anima non la potete conoscere in sè, ma soltanto *per speculum in aenigma,* come dice S. Paolo. Quando voi dite ch'essa è in quiete o in moto, voi derivate questi attributi non dall'anima, ma dalle cose che vi cadono sotto i sensi (3). Quando v'incontrate nel mistero, voi dovete chinar la testa, ed abbandonarvi alla fede (4). Or questo non fece Boezio, il quale, come troppo amante della filosofia, nel trattare la quistione del libero arbitrio, volle oltrepassare i limiti segnati alla ragione. Noi, volendo disputare intorno a questa stessa quistione, arrivati ad un certo punto dobbiamo fermarci, e non chieder più in là.

Ciò premesso, ecco il problema. — Se Dio prevede il futuro, questo non potrà essere diverso da quello ch'Egli previde; s'Ei previde che Giuda doveva prevaricare, era necessario che Giuda prevaricasse; accadendo altrimenti verrebbe meno la prescienza di Dio. Se così è il genere umano è destituito di libero arbitrio; pei malvagi è necessario il mal fare, come per i buoni il ben fare, se già buoni e malvagi si possono chiamare uomini senza libertà d'arbitrio, e se buone o cattive si possono chiamare le azioni necessarie. Ciò posto le conseguenze sono evidenti. Abbandoniamo la religione, la pietà, la santità, le cerimonie, i sacrifizi, nulla aspettiamoci da Dio, cessiamo le preghiere, non imploriamo la misericordia di Lui, non tentiamo di volgere in meglio il suo pensiero a nostro riguardo, operiamo infine come meglio ci torna, chè la giustizia e l'ingiustizia nostre sono prescritte da Dio. Ecco il fatale dilemma: o noi siamo dotati di libero arbitrio, e allora Dio non può prevedere il futuro; o non ne siamo dotati, e allora Dio non è giusto. Questa è la contraddi-

(1) *De Vero Bono*, Lib, III, Cap. X e XII e *Praefatio in libros de Vero Bono.*

(2) *De Libero arbitrio ad Garsan episcopum Illerdensem.* — *Vallae opera*, ediz. cit. — Anche questo libro ha forma di dialogo, e risponde al quinto libro *De Consolatione philosophiae* di Boezio, nel quale si mostra che la prescienza di Dio vincola l'umana libertà. Un tal Antonio Glarea spagnuolo chiede al Valla le sue opinioni a questo proposito, e il Valla dimostra che la prescienza divina non vincola la libertà umana. Questo dialogo del Valla è riprodotto, quasi per intero, dal Leibnitz nella sua *Teodicea.*

(3) *Dialettica*, Lib. I, Cap. IX.

(4) *Nescimus hujus rei causam; quid refert? fide stamus non probabilita te rationum*... De Libero arbitrio.

zione che il Valla vuol togliere. — Dio, egli dice, certamente prevede l'azione, e tuttavia non sospinge l'uomo a compierla; l'azione è volontaria, e ciò che è volontario non entra nella necessità. Per ciò che un' azione è prevista non è necessaria; dalla prescienza di Dio non scende la necessità dell'azione. Se la mia scienza non fa esistere le cose passate e presenti, nemmeno la mia prescienza farà esistere le future. Ora se la prescienza dell'uomo non è la causa del futuro, nemmeno lo sarà la prescienza di Dio. Nè giova l'opporre che il futuro è variabile, e che però non si può conoscere come certo, quello che per sè è incerto. Lasciamo infatti il corso delle cose naturali, che è costante e determinato, e parliamo degli avvenimenti che dipendono dalla volontà. Dio, conoscendo la volontà umana, conosce la fonte delle azioni, quindi non ignora l'azione futura. Tu potrai voler movere il piede sinistro prima del destro, o questo prima di quello, ma Dio conoscerà il tuo volere. Certo è poi che se noi conoscessimo in modo positivo la predizione divina risguardante un' atto nostro futuro, noi, mossi o dalla venerazione, o dall'amore, o dal terrore, ci affretteremmo a fare quanto sapremmo predetto da lui. — Ma questo ha riguardo alla predizione e non alla prescienza; torniamo adunque alla nostra quistione. Si dice: se è possibile che avvenga altrimenti da quel che Dio ha previsto, è tolta la prescienza, se è impossibile è tolto il libero arbitrio. Ma si risponde: poter stare insieme la prescienza e la possibilità che una cosa avvenga diversamente da quel che fu prevista. Infatti è molto diverso il poter esser fatta alcuna cosa, dall'essere per avvenire alcuna cosa. Io posso diventare soldato o sacerdote, forsechè per questo lo sarò anche? no. Dunque io posso operare altrimenti da quello che deve avvenire, tuttavia non opererò altrimenti. Giuda poteva non peccare, benchè il poter non peccare fosse previsto, ma volle peccare, e che così sarebbe avvenuto, già era previsto. Insomma distinguiamo il necessario dal certo; non è necessario che io operi in un dato modo, ma è certo che io opererò in un dato modo. Così sussistono contemporaneamente la libertà umana e la prescienza; Dio infallibilmente prevede che noi operando con libertà, opereremo in quello o in quest'altro modo. — Il Valla distingue in Dio il *sapere* dal *volere*, e dice che la ragione umana può accordare la libertà col primo di questi attributi; ma che poi è insufficiente ad accordarla col secondo, e dimostra la sua tesi nel modo seguente. — Supponiamo che Sesto Tarquinio, si rechi a Delfo, onde consultare l'oracolo sul futuro suo destino, e supponiamo che Apollo risponda così:

Exsul inopsque cades, irata pulsus ab urbe.

Sesto dirà: Che dici, o Apollo? che feci io mai perchè tu m'abbia ad annunziare una sorte così crudele? revoca, te ne scongiuro, il tuo responso; vaticina cose più liete a me che ti recai doni regali. — E Apollo allora: Mi è grato il tuo dono, o giovane, ed io risposi alle tue interrogazioni, presagendoti il futuro; esso è triste, ed io vorrei che fosse più lieto, ma il far ciò non istà in mia mano; io conosco i fati, ma non ne dispongo. Va, e se ti piace, incolpane Giove, le Parche, la Fortuna; in essi c' è il potere e la volontà dei fati; a me non restano che la nuda prescienza e la predizione. Dopo ciò sarebbe ridicolo che Sesto continuasse a lagnarsi d'Apollo; tuttavia gli dirà: Io ti ringrazio, o Santo Apollo, di avermi svelato la verità. Ma perchè Giove è tanto crudele con me? perchè segnare un fato così acerbo ad un uomo innocente, e religioso adoratore degli Dei? — Tu innocente! soggiungerà allora Apollo; — sappi che tu sarai superbo, adultero e traditore della patria. Se Tarquinio replicasse così: a te, o Apollo, è da attribuirsi la colpa de' miei delitti, imperocchè col prevederli, tu mi sospingi a compierli — bisognerebbe confessare ch'egli è pazzo. — Or, come Sesto non può lamentarsi della prescienza di Apollo, così Giuda non può lamentarsi della prescienza di Dio. Ecco risolta la difficoltà quanto al *sapere* divino. Ma continuiamo nella favola. — Sesto dirà: Io non farò, o Apollo, quello che tu dici. — E Apollo: forsecchè io mento? lo ripeto, tu sarai adultero, traditore, superbo, cattivo. Sesto forse pregherà Giove che cangi in meglio i suoi fati, ma le sue preghiere torneranno vane, chè non si può render

mendace Apollo (cioè Dio non può render sè stesso mendace), e non gli rimarrà che dire: e che! non sono io forse dotato di libero arbitrio? Al che Apollo farà osservare: — così è, o Sesto. Come Giove creò rapace il lupo, timida la lepre, animoso il leone, così diede ad alcuni uomini duro animo, ad altri molle e pieghevole; gli uni generò propensi al delitto, gli altri alla virtù. A te dava animo malvagio, e quindi tu farai cose malvagie, e per queste egli ti condannerà. Così giuro per la Stigia palude. — Certamente in tal modo la colpa risale a Giove, e Sesto avrà diritto di rispondere: — Dunque Giove condannerà in me il suo delitto, chè egli solo è reo. Qualunque cosa io sarò per fare, la farò necessariamente e non liberamente. Come potrò io oppormi alla sua volontà? —

Con questa favola il Valla ha voluto rappresentare distinte la sapienza (Apollo) e la volontà (Giove), potenze in Dio realmente inseparabili, per distinguere poi la Prescienza dalla Provvidenza. Se non che, rispetto a quest'ultima, il problema dei rapporti della libertà umana con Dio, ad un tratto cangia d'aspetto, e si presenta un mistero inesplicabile per la ragione umana. Ammesso che la prescienza non nega la libertà umana, si domanda poi come questa si concilii cogli immutabili decreti della volontà divina. Il Valla dichiara che la ragione umana non sa fare questa conciliazione. Non si cerca più perchè Dio preveda, chè questo si capisce; Dio prevede perchè la cosa sarà così e così: ma si domanda perchè Dio stabilisca che così sarà, si cerca quale sia il motivo per cui Dio d'uno abbia misericordia e incrudelisca contro un'altro. Qui, dice il Valla, noi dobbiamo abbandonare le speculazioni dei filosofi, ed accettare i responsi della fede; affidarci non a Boezio, ma a San Paolo, il quale risponde colla incomprensibilità delle vie del Signore, coll'ammirazione della sapienza divina. Credendo Dio ottimo e sapientissimo, giudicheremo buone le ragioni che lo determinano ad aver misericordia d'un uomo e d'un altro no; credendolo giusto, diremo che, co' suoi decreti, egli non distrugge la nostra libertà. Cristo disse di voler salvi tutti gli uomini, e di non volere la morte al peccatore. Crediamo adunque nella sua parola, ma non tentiamo di andare più in là colla nostra ragione; sarebbe opera vana e pericolosa.

Nei libri del Vero Bene e nel Dialogo sul Libero arbitrio si notano due cose, cioè: un opposizione costante alla filosofia d'Aristotile, e un'avversione decisa per tutte le forme dialetticali della Scolastica. Il Valla coglie tutte le occasioni per combattere il filosofo prediletto del Medio Evo, e per mettere a nudo le vacue o capziose argomentazioni della logica delle scuole. Libero intelletto, egli non poteva tollerare nessun dominio tirannico sullo svolgimento del pensiero; avido di realtà e di verità non si poteva piegare ai cavilli e alle forme convenzionali della dialettica dominante nelle scuole; educato alla bella forma classica sentiva sdegno del barbaro gergo della scolastica. Per ciò dai problemi morali, passò ad argomenti dialettici, e scrisse tre libri di Dialettica, allo scopo di combattere Aristotile e la logica degli scolastici (1).

Pitagora, dice il Valla, chiamò se stesso filosofo e non sofo, perchè egli credeva che l'uomo non può raggiungere la sapienza, come non può raggiungere la Felicità e la Beatitudine. Però da lui in poi niuno s'intitolò *sofo*, cioè sapiente, ma *filosofo*, cioè amatore della sapienza. E i filosofi si trovarono liberi nel dire coraggiosamente quel che pensavano, non solo contro il capo delle altre scuole, ma ancora contro il capo della propria. Ond'è che non sono da tollerarsi gli attuali peripatetici, i quali negano la libertà di dissentire da Aristotile, quasi sia questi il *sofo* e non un filosofo, e che nessuno abbia mai dissentito da lui. In Grecia vi furono scuole diverse dalla aristotelica anche dopo Aristotile; Teofrasto stesso, scolaro delle Stagirita, dissentì non timidamente dal suo maestro. Fra i latini Varrone non fu Aristotelico, ma si tenne fra Platone ed Aristotile; Cicerone fu di preferenza pla-

(1) *Dialecticarum disputationum*, Libri III. — *In Vallae opera*, ediz. cit.

tonico; Bruto e Seneca furono Stoici. S Girolamo credeva che la scuola stoica fosse simile alla religione cristiana, e S. Ambrogio emulò Panezio e Cicerone nel dettar i precetti dello Stoicismo. Per S. Agostino, Platone è il principe dei filosofi; Boezio è più platonico che aristotelico; Porfirio voleva che le opinioni di Aristotile e quelle di Platone non formassero che una sola. Ma, dopo Boezio si abbracciò il solo Aristotile, e si tennero tutti gli altri filosofi in conto di *asofi*. E non poteva essere altrimenti. Si conosceva soltanto lo Stagirita, se si può dir conoscere il leggere un libro in una lingua non propria, e anche questa alterata dai commentatori e traduttori. Inoltre, dopo Boezio, quanti sono quelli che si possono chiamar latini e non barbari? « Ed io temerò questi uomini, e li sentirò proibirmi di non dir nulla contro Aristotile? E permetterò ch' essi si attribuiscano quello che non si sarebbe conceduto ad Atene, a tutti i filosofi, a tutti i secoli? » Si arrossisce in dire che certuni usano d'iniziare i discepoli, e di costringerli con giuramento, a non contraddir mai ad Aristotile. Genere superstizioso e sciocco d'uomini, i quali privano sè stessi e gli altri della facoltà d' indagare il vero. « Io però, spregiandoli, dirò quel che meglio si può contro Aristotile, non per accusar l' uomo, ma per onorare la verità » (1).

La Dialettica del Valla è divisa in tre parti, corrispondenti ad altrettanti libri. Nella prima si tratta dei *Trascendenti* e delle Categorie, nella seconda della Proposizione, nell'ultima del Sillogismo. — Non si creda però di trovare in questi libri un sistema regolare, omogeneo da surrogare in tutto alla Logica delle Scuole. Il Valla, come notò Brucker, gramolò ben bene la dialettica degli scolastici, si sforzò di abbandonare la trita via aperta da Aristotile, ma in questo lavoro fu più felice nel toccare che nel sanare le piaghe della Dialettica (2). La lucidezza e la determinatezza della parola classica, le forme libere, piane, naturali di ragionamento, riscontrate nei filosofi antichi, e specialmente nei giurisprudenti romani, la costante tendenza a cercar nella parola e nell'uso di questa il senso comune, — tutto ciò rendeva il Valla mirabilmente adatto a vedere gli errori, la vacuità, la capziosità della logica allora in uso nelle scuole. Se vi s'aggiunge poi quello che derivava dal suo spirito vivacissimo, inquieto, in traccia d'un vero nuovo e mal definito ancora nel suo pensiero, si avrà nel Valla l'uomo che poteva sollevarsi al di sopra delle opinioni accettate, e menare aspramente, come fece, la sferza su quelli ch'egli chiamava i sofisti (3). — Ma anche i grandi ingegni mal si possono in tutto liberare dalle abitudini intellettuali di una scuola dominante; se per una parte essi precedono la loro epoca, e prevedono nuovi veri, per un' altra essi rimangono pur sempre figli della loro epoca, e si congiungono al passato. E il Valla benchè qua e là minacci di toccar il sistema ontologico che serviva di base alla Dialettica, tuttavia in gran parte lo accetta. Talora, mentre combatte il modo vano d'argomentare degli avversarî, s'agita egli stesso in vane logomachie, e s' impiglia in tutte le volgarità fisiche che viziavano la scienza del suo tempo. Ad onta di ciò la sua Dialettica ha ancora una importanza storica grandissima, poichè noi possiamo in essa studiare i primi movimenti della lotta iniziata in Italia contro la Scolastica. — Come nei libri del Bene, allontanandosi dalle vie generalmente battute, il Valla, in nome del senso comune e dell'esperienza, aveva ardito affermare che la Virtù non è fine, ma mezzo, e che il Sommo Bene per l'uomo consiste nella Felicità; come nel Dialogo sul Libero arbitrio egli aveva osato affrontare la schiera di tutti i teologi e teologanti, sostenendo che nel problema della Provvidenza divina la ragione non s' accorda colla fede; così nella Dialettica egli francava il pensiero dalla secolare tirannide di Aristotile, riconduceva gl'ingegni, vaganti per ismanie metafisiche, allo studio dei pro-

(1) *Dialectica*, Praefatio.

(2) *Historia critica phisolophiae*, Tom. IV.

(3) *Studiosos . . . a laqueis vindico et captionibus sophistarum. Qui nova quidem vocabula ad perniciem adversariorum confixerunt. — Dialect.*, Lib. III, Praefat.

cessi naturali e spontanei della mente umana, allo studio minuto e paziente della parola, come forma in cui giace quel che l'uomo spontaneamente crede e pensa sul mondo e sulla vita, e additava così il modo di liberarsi dalle *quiddità*, dalle *ecceità*, dai fantasmi tutti, che ingombravano le vie del pensiero, impedendogli di raggiungere quella verità e quella certezza, che sono compatibili colla sua limitazione. Dei tre Libri di Dialettica del Valla, quello dove c'è maggiore originalità, è certamente il primo, nel quale, come abbiam detto, si tratta dei Trascendenti e delle Categorie.

In un discorso, per comprendere il significato delle parole, bisogna definirle. Ora la definizione di ciascuna parola si deve fare per mezzo di un'altra più generale, la quale, alla sua volta, si definirà con una terza ancor più estesa, finchè si arrivi a certe parole, che sono gli elementi od i principî ai quali si riferisce il significato di tutti quanti i vocaboli. — Se così è la Dialettica (*scientia sermoeinas*) deve cominciare il proprio studio da questi principii. Essi sono di due ordini. Il primo è costituito dalle Categorie o *Predicamenti* (come le chiamò Boezio, o qual altro latino prima di lui), che sono in numero di dieci, almeno giusta quanto fu stabilito da Aristotile. Quintiliano diede il nome di elementi alle categorie, perchè infatti a queste, come a principii si riferisce il significato di tutti i vocaboli; si dicono poi anche generi, in quanto generano gli altri significati, e si dicono generi principali, in quanto non vi sono generi ad essi superiori. L'altro ordine di elementi è formato dai Trascendenti (*trascendentia*); così chiamati perchè trascendono le categorie, e non sono generi, ma per dignità e potestà sono superiori a tutti i generi. I trascendenti si afferma che sono sei, cioè: *Ens, aliquid, Res, Unum, Verum, Bonum.* Diciamo in prima di questo ordine, come quello che è formato da principii più elevati (1).

I sei trascendenti si possono, e debbono ridurre ad un solo, cioè alla *Res.* Infatti *Ens* significa la cosa che è, ed è un participio, che come tale, trae forza dal relativo e dal verbo: come *amans uxoris* significa: *ille vir qui amat* ecc., e *antecedens, id quod antecedit,* così *Ens* significa *id quod est.* E siccome il pronome *id* si risolve in *ea res,* così l'*Ens* si risolve in *ea res quae est,* ossia in *Res.* — Chiaro è poi che l'*Aliquid* non significa altro che *aliqua res,* come *aliud, aliae res; idem eadem res; nihil, nulla res.* — L'*Unum* che cosa significherà se non *una res?* Aristotile dice che l'*Unum* non è un numero, bensì il principio del numero. Ma i principii delle cose non sono forse parte delle cose, e quindi *res* anch'esse? chi legge il principio di un libro, legge il libro. — Il *Verum* o la *Veritas* esprimono *vera res.* Il vero ed il falso sono in noi, nel nostro intelletto, e non fuori di noi; e consistono nell'armonia o nella disarmonia del nostro pensiero colle cose: il vero pane, il vero vino, il vero profeta, sono il pane, il vino, il profeta quali sono in sè stessi; il falso pane, il falso vino, il falso profeta non sono il pane, il vino, il profeta quali noi crediamo. — Rimane l'ultimo dei trascendenti, il *Bonum,* il quale anch'esso esprime *bona res.* Si vuole che possa farsi non *bene* la cosa buona (*bonum*); ma questo è assurdo. Se ad un poverello, che nojosamente insiste, io do una moneta, sgridandolo, non debbo dire d'aver fatto cosa buona non bene; ho fatto bene nel dar la moneta, ma non bene nè cosa buona nello sgridare il povero. Debbo adunque dire d'aver fatto una duplice azione, una buona e l'altra no. Nel dar la moneta ho fatto cosa buona (*bonum*) e *bene;* nello sgridare nè cosa buona, nè bene. Pertanto chi fa cosa buona fa insieme anche il bene, e chi il bene, fa cosa buona. Lo stesso dicasi del giusto: operar giustamente e operare cosa giusta (*justum*), torna ad un medesimo (2).

La *Res* (cosa) è adunque l'unico trascendente, è la parola che ha il significato più esteso possibile, e che viene poi determinata da tutte le altre parole che noi facciamo entrare nei nostri discorsi.

(1) Dialettica, Lib. I, Cap. 1.
(2) Dialect., Lib. I, cap. 2.

Passiamo ai predicamenti (categorie). — Il problema delle categorie è il problema stesso della scienza; e di ciò n'ebbe coscienza il genio di Aristotile quando tentò una enumerazione (la prima che nella storia della filosofia apparisca come consapevole e ben definita) degli elementi più generali, che l'umano pensiero riscontra negli oggetti. — Le parole, secondo lo Stagirita, non possono esprimere che dieci generi di cose, e cioè:

Essentia	Essenza (*substantia* degli scolastici).
Quantitas	Quantità
Qualitas.	Qualità.
Relatio	Relazione
Ubi.	Il dove (spazio)
Quando	Il quando (tempo)
Situs	La posizione
Habitus	La maniera d'essere
Actio	L'azione
Passio	La passione.

Noi non dobbiamo fare la storia delle mutazioni successivamente recate a questo sistema di categorie; è però necessario che accenniamo a quelle che il Valla aveva presenti al suo pensiero, quando riduceva le categorie aristoteliche. — I Logici della scuola Stoica si proposero di determinare i generi più universali, abbracciati dal genere dei generi, ossia dalla *cosa*, e trovarono, anzitutto, la *sostanza* o *materia*, soggetto per sè indeterminato; poi l'*essenza* o *qualità*, cioè gli attributi essenziali inseparabili dai loro soggetti; in terzo luogo, i modi variabili, e finalmente i *modi di relazione*, sia fra le qualità, sia fra le maniere d'essere. Essi avevano quindi formato quattro categorie: la sostanza, l'essenza, la maniera d'essere, la maniera d'essere relativamente, le quali come *verbi viventi* nella materia determinavano la *cosa unica*, di cui le cose tutte sono modificazioni. Negli ultimi tempi della filosofia greca, Plotino ridusse le categorie a due: la *sostanza* e la *relazione*, comprendendo in quest'ultima la quantità, la qualità, il moto. — Le scuole teologiche del Medio Evo non riconobbero che le due categorie di *sostanza* e di *accidente*, ma adottando le categorie aristoteliche fecero della prima di queste (*essentia*) il fondamento di tutte le altre, e la chiamarono sostanza (*subiectum inhaesionis*), e le rimanenti nove categorie chiamarono accidenti, come quelle che richiedono un *subjectum inhaesionis* (1). Il Valla trovò a questo punto il problema delle categorie, e, allontanandosi dalle opinioni da lungo tempo e comunemente accettate, sostenne che le categorie non erano altrimenti dieci, come aveva voluto Aristotile, e come s'insegnava nelle scuole, ma tre: la *sostanza*, la *qualità* e l'*azione*.

Il Valla, riguardo alla sostanza, lascia in sulle prime il suo pensiero molto indeciso; ma lo determina nel seguito del suo ragionamento, quando viene a qualche applicazione, e quel che possiamo raccogliere è questo: la parola sostanza dovrebbe esprimere il sostrato della cosa (*substantia in suppositis est*); in realtà però nessuna parola esprime la mera sostanza, nè cosa alcuna è mera sostanza; tutte le parole esprimono sostanza e qualità (2). La sostanza si divide in corporea o corpo, ed in incorporea o spirito o anima. I corpi sono eterei o non eterei; lo spirito è creatore (Dio) o creato (angeli, anima umana). — Dio è una essenza con tre inseparabili qualità o persone, chè la persona è una qualità. Quando dobbiamo parlare di

(1) Ch. Renouvier, *Essais de critique générale. Premier essai. Appendice I.* — Paris Ladrange 1854.

(2) Un applicazione della sostanza il Valla la fa nel Lib. VI *delle Eleganze*, Cap. XXXIV, dove spiega contro Boezio il significato della parola: *persona*. — Vedi più in là dove si parla delle Eleganze.

cose divine, non avendo noi parole adatte a quest'uopo, dobbiamo ricorrere alle cose sensibili e però paragonar Dio alle cose create. Così noi chiamiamo il Sole simile a Dio: or nel Sole ci sono tre qualità: la potenza di vibrare o, per così dire, la vita istessa, la luce, che è generata dal vibrare, e il calore, che quinci emana e spira. Non diremo la vibrazione o la vita del Sole essere simile al Padre, la luce simile al Figlio, e il calore simile allo Spirito Santo; ossia non diremo il Padre essere la divina potenza, il Figlio la divina sapienza, e lo Spirito Santo la divina carità; ma aggiungeremo l'essenza, e al Padre paragoneremo non la potenza e la vita del Sole, ma paragoneremo il *Sole vivo e potente* al Padre; non paragoneremo al Figlio la luce solare, ma il *Sole lucente* al Figlio; non paragoneremo l'ardor del sole allo Spirito Santo, ma il *Sole ardente* allo Spirito Santo. E il Padre sarà Dio potente e vivo, il Figlio sarà Dio sapiente, lo Spirito Santo sarà Dio amante. Potenza, luce e calore sono tre qualità che si trovano in Dio, e che sono da lui inseparabili; l'essenza divina però è unica; il Padre l'ha comune col Figlio e collo Spirito Santo. Le tre qualità accennate sono poi la persona, la quale così nell'uomo come in Dio è qualità e non sostanza (1). Tutto ciò sia detto contro Aristotile il quale affisse Dio in cielo come la favola affisse Issione sulla rota. — L'anima è una sostanza dotata delle potenze di sentire, di conoscere e di desiderare o volere. Che cosa però essa sia noi non sappiamo se non *per speculum in aenigmate*, come disse S. Paolo; quando vi dice ch'ella è in moto o in quiete, togliamo questi attributi dalle cose che cadono sotto i sensi.

Gli altri nove predicamenti si designano col nome di *accidenti*. Ora, alcuni di questi non sono accidenti, ma azioni, e gli accidenti si debbono piuttosto chiamar qualità, riducendo così ogni cosa alla *qualità* ed all'*azione*. — L'accidente, si dice, è ciò che può essere e non essere, senza distruggere il soggetto in cui esso inerisce. Ma come mai può, ad esempio, mancare il calore nel fuoco, senza distruggere il fuoco? Il calore nel fuoco, si risponde, è la forma sostanziale. Sta bene; ma codesta forma, non è la sostanza stessa? Essa, si soggiunge, consiste nel sostanziale rispetto al composto, e si chiama forma sostanziale, dalla quale differisce la forma accidentale, come il calore nel fuoco. Noi, volendo adoperare parole d'uso comune e non capziose, alla forma daremo il nome di qualità, e divideremo questa in naturale e non naturale. Naturali chiameremo le qualità, che non possono mancare al soggetto, come la luce ed il calore nel Sole, la potenza di desiderare nell'anima. Qualità non naturali chiameremo poi quelle che possono anche non essere in una cosa, come il calore nel ferro. Il colore, la forma, la figura, il peso sono qualità naturali, perchè non possono mancare in una cosa; essi si mutano, ma non si levano; una qualità vien sostituita ad un altro dello stesso genere; questo colore, ad esempio, si cangia in quest'altro, questa figura in quell'altra. Quella che si chiama la privazione è qualche cosa di assurdo in sè stesso, perchè è un nulla di cui si vuol fare qualche cosa di sostanziale. — Le qualità sono costanti nei generi, ma non nelle specie, tranne forse in alcune poche. Sono adunque costanti (*perpetuae*) quelle qualità che sono generali. In una mela può mancare il verde od il rosso, ma non il colore; può in un corpo mancare la rotondità, ma non ogni figura, può venir meno in esso il peso primitivo, ma non ogni peso. — Alcune qualità generali si presentano ai sensi esterni, altre all'intendimento. Gli oggetti dei sensi hanno ricevuto nomi generali, tranne quelli del tatto. L'oggetto della vista è il colore, dell'udito il suono, del gusto il sapore, dell'olfato l'odore; gli oggetti del tatto sono: il duro, l'aspro, il molle e le loro specie (2). Le qualità conosciute dall'intendimento sono anzitutto quelle dell'anima, come la virtù,

(1) *Dialectica*, Lib. I, Cap. VIII. — *Elegantiarum*, Lib. VI, Cap. XXXIV. — *Dico lucem, vibrationem, calorem in Sole esse qualitates.... Tales qualitates statuo in Deo, et has dico esse persona, quae ab eo abesse non possunt, et qualitatem significare, non substantiam.... Sunt autem in Deo tres personae, non tres substantias....*

(2) Dialettica, Lib. I, Cap. XIII-XIV.

il vizio, il sapere, la gioja, il dolore, la speranza, il timore; poi la gloria, l'onore, l'impero, la dignità, il consolato, il sacerdozio, il conjugio, la paternità, ecc.; poi ancora quelle che si riscontrano in tutte le cose, cioè il numero, l'ordine, la serie, la differenza, la somiglianza, la fortuna, la necessità, la cagione. Sono infine qualità percepite dall'intendimento i significati delle voci, la superiorità, l'inferiorità, la parità dei significati; in questi rientrano il genere e la specie, il tutto e la parte. Infatti quando dico che l'uomo è specie, e che l'animale è genere, dico che la sostanza uomo ha qualità d'inferiorità, che la sostanza animale ha qualità di superiorità, ossia che il significato dell'una parola è più esteso di quello dell'altra. Parimenti, la mano è parte relativamente al braccio, il braccio è tutto relativamente alla mano, cioè ha maggiore o minore proporzione, ossia diversa qualità. — Tanto nelle qualità percepite dai sensi, quanto in quelle percepite dall'intendimento, ve ne sono di quelle che possono essere e non essere, senza la distruzione del soggetto in cui ineriscono. Così il suono, e talvolta l'odore ed il sapore, possono non esservi in una cosa; chi è padre può cessare di esserlo, ove muoiano tutti i suoi figli (1).

La nona delle categorie di Aristotile, l'azione, non s'intende come possa chiamarsi un'accidente, mentr'essa non accade, ma emana (*cum non accidet, sed emanet*) dallo spirito, dal corpo, dall'animale, dalla qualità. Lo scrivere, che è un'azione delle mie dita, non accade nelle mie dita, ma parte dalle mie dita. Le parole atto ed azione (*actus et actio*) non differiscono fra loro se non per l'uso che se ne fa. Atto è parola generale e significa ciò che si fa, sia colle parole, sia colle cose. L'atto non si deve intendere al modo d'Aristotile, come la potenzialità attuata. Aristotile dice: questo legno, questo tronco d'albero sono arca, non in atto, ma in potenza. Ora se da questo legno si forma l'arca, direm noi che questo legno è l'arca in atto? Di chi è atto? del legno forse? ma il legno non opera; del fabbro forse? ma questi fabbrica l'arca, e non la fa; l'artefice è l'autore non l'attore. A che serve aggiungere atto? certamente perchè altro è essere il legno arco in potenza. Ma questo è un modo di parlare non concesso dalla ragione. Imperocchè altro è che il legno sia tramutato in arca, ed altro è l'essere il legno arca in potenza. Quando diciamo poter esso venir tramutato in arca, già neghiamo che sia arca, perchè ciò che è non può di nuovo esser fatto, essendo già fatto. Quanto non è meglio seguire l'uso comune di parlare, e dire: questo legno può essere tramutato in arca, cioè la sua forma e la sua figura sono mutabili nella forma e nella figura dell'arca! — I nomi uscenti in *bilis* significano piuttosto la possibilità, la quale consiste nella natura stessa delle cose, che certuni chiamano attitudine. E però si deve dire: questo tronco è convertibile in arca, e non già: questo tronco è l'arca in potenza. L'*entelechia* d'Aristotile si ammette che è atto, e che vuol dir perfezione. Ma se è atto, che cosa si cerca con essa? che cosa vi può essere nella pietra che non sia una qualità naturale od acquisita? — Lasciamo adunque queste parole *superstiziose* e torniamo al senso naturale, all'uso comune e più acconcio della parola. L'atto e l'azione per noi significano ciò che si fa, o si opera sia colle parole sia colle cose (2).

Ciò posto tutti i predicamenti annoverati da Aristotile, si riducono o alla *sostanza*, o alla *qualità*, o all'*azione*. — Infatti il *situs* (giacere, sedere) è o azione perchè nel giacere, nel sedere e simili, noi operiamo; oppure è qualità, perchè giacendo, sedendo le membra ed il corpo si trovano in una certa postura determinata, la qual costituisce una qualità. L'*Habitus* (l'essere armato, vestito, ecc.) cade in quella specie di qualità che è la figura, non meno de' suoi contrari, (inerme, nudo); se le armi, le vesti, ecc. sono cose corporee, esse danno però una qualità all'uomo che le porta. Anche la *Relatio* (l'esser padre, figlio, precettore, discepolo) è una qualità. E sono qualità relative le condizioni delle persone, l'essere illustre od oscuro, magistrato o privato, cittadino o forastiero, libero o schiavo, ecc. Ogni aggettivo è relativo.

(1) Dialettica, Lib. I, Cap. XV.
(2) Dialettica, Lib. I, Cap. XVI.

La relazione non cade nella sostanza, ma nell'accidente. Così la relazione fra me padre e tu figlio, non ha riguardo alla sostanza, chè siamo uomini io e tu, ma all'accidente, chè io uomo ti son padre, e tu uomo mi sei figlio. Or queste sono qualità. — Alle quali, va pure sottoposta la quantità. Colla qualità non si cerca soltanto quali sieno la natura e la forma di una cosa, ma ancora quali sieno la sua grandezza ed il suo numero. E di ciò rende anche testimonianza la consuetudine di parlare. Se si chieda ad uno: quale campo comprasti? risponderà: oblungo sul principio, in seguito più largo; di due jugeri di lunghezza, d'incerta larghezza, ecc. Ora il grande, il piccolo, il molto, lo scarso, il lungo, il breve e simili appartengono alla quantità, ma sono tuttavia sottoposti alla qualità come a genere più esteso. Nè a questa si sottrae la quantità discreta (*quotitas*). Il *quantum* non è altro che la grandezza o la piccolezza della cosa, il *quotum* è la sua misura, esprimente il molto od il poco della cosa. Ora l'esser grande o piccolo (*quantitas*), di molti o pochi anni (*quotitas*), torna ad un medesimo che essere di corpo quadrato, pingue, esile, lungo; oppure fanciullo, giovane, vecchio. Adunque la grandezza ed il numero, benchè quantità, sono abbracciati dal genere più esteso, che è la qualità. — L'*Ubi* (come nel foro, nel liceo) è il luogo corporeo. Noi chiamiamo luogo il vacuo o spazio del vaso da vino, del granaio dove si conserva il frumento, della piazza dove si raccoglie il popolo. Come corporeo *l'ubi* è abbracciato dalla categoria di sostanza. I filosofi dicono che il vuoto non c'è, perchè dove non c'è corpo, c'è però sempre aria. Il popolo invece, che è l'arbitro e la norma del parlare, non chiama pieno il luogo, dove non c'è che aria, bensì chiama vuoto il granaio quando non c'è dentro frumento, e vuota la piazza quando non vi si trovano persone. Soltanto quando l'aria è di qualche momento, egli chiama un luogo pieno d'aria, come allorchè parla delle vele, delle navi, del pallone, ecc. Se il vuoto è niente nella natura, certamente non sarà qualche cosa il pieno, come non c'è il duro se non ci sarà stato il molle, il leggiero se non ci sarà stato il pesante. Quando i filosofi dicono che non si dà vuoto nella natura, è quasi come se dicessero che non si dà aria nella natura, chè l'aria è niente. — Il *Quando* significa in qualche tempo. Ora il tempo è azione, che noi conosciamo mercè l'animo, consiste cioè in un certo discorrimento dell'essere, della vita delle cose. Le cose, perciò stesso che esistono, hanno una certa vita, e quando finiscono vanno incontro alla morte. — Rimane la *Passio*, la quale è anch'essa azione. Infatti patire non è altro che sentir passione, come il temere, l'esser dolente, l'esser triste. Nè vale l'addurre il verbo passivo come esempio del contrario. Quando sono amato o temuto, che cosa patisco, se non so di patire? ora il sapere, il conoscere è già azione (1).

Riassumiamo brevemente, e con parole nostre, il pensiero del Valla. La *Cosa* (*res*) è il vocabolo più generale della lingua; esso trascende qualunque categoria, ed esprime l'estremo limite, a cui possano toccare le astrazioni della mente nostra. L'*Ente* (*ens*), il solo vocabolo che potrebbe pretendere ad un tal grado di generalità, in quanto denota *la cosa che è*, è subordinato alla *cosa*, o, se così si vuole, è implicato e compenetrato in questa. La *cosa* poi, che è vocabolo per sè indeterminato, si determina colla *sostanza*, la *qualità* e l'*azione*, le tre categorie alle quali debbono essere ridotte le dieci di Aristotile. La sostanza, però, va presa in senso molto diverso da quello in cui lo prendevano gli Scolastici. Siccome per il pensiero la cosa in sè, disgiunta da' suoi attributi, non esiste, così non esiste vocabolo che esprima la mera sostanza. Le parole esprimono: o soggetti colle loro qualità, quali si presentano alla percezione, o qualità, o azioni di questi soggetti. Si hanno così tre elementi, i quali si determinano in infinite guise per mezzo dei vocaboli d'una lingua, e che combinandosi fra loro nella proposizione, esprimono gl'infiniti rapporti percepiti ed affermati dal pensiero. — Dopo ciò, per quanto la materia sia importante, noi non seguiremo il Valla, nel secondo libro della sua

(1) *Dialettica*, Lib. I, Cap. XVII.

dialettica, dove tratta della Proposizione, nè nel terzo dove parla del sillogismo. Le principali modificazioni da lui recate a queste due teoriche nella logica delle scuole, egli stesso le ha riassunte nell'Apologia diretta a papa Eugenio IV. Così, a mo' d'esempio, criticò le proposizioni subcontrarie e modali, negando che quest'ultime sieno sei (possibili, contingenti, impossibili, necessarie, vere, false), mentre egli dice, sono quasi infinite (1). Nel libro terzo, a proposito del sillogismo, egli sostenne che dei diciannove de' suoi modi, otto soltanto sono concludenti (comodi), e che gli altri sono inutili; che la conclusione di un sillogismo è o necessario, o possibile, o credibile.

Ed ora parliamo di uno degli scritti più arditi ed originali che sieno stati pubblicati dai latinisti del secolo XV, e cioè del libro di Lorenzo Valla contro la *Donazione di Costantino* (2).

Nel 1442 Alfonso d'Aragona espugnava Napoli, assidendosi trionfante sul trono degli Angioini. Il Valla, che, come abbiamo già detto, aveva seguito il monarca aragonese nelle sue lotte sin dal 1435, lo seguì anche in Napoli. Ma per rimanervi poco tempo, chè l'anno dopo, tornò e si stabilì in Roma (1443). Era papa Eugenio IV, il quale, dopo avere riacquistato alla Chiesa quasi tutti i suoi possedimenti, continuava con molta efficacia nel rassodamento della signoria pontificia in Italia. La Chiesa cattolica era però, sempre travagliata dal secondo Scisma. Il Concilio di Basilea, tuttora aperto, aveva proclamato la propria superiorità sul pontefice, aveva deposto Eugenio IV ed eletto in sua vece il duca Amedeo di Savoia, che si faceva chiamare Felice V. Gli Stati d'Europa continuavano intanto ad opporsi, in fatto ed in principio, all'ingerenza della Chiesa nell'andamento dei loro affari terreni. In Italia poi il pontefice manteneva i suoi dominî colla forza, coll'astuzia, col tradimento, coonestando i suoi atti di usurpazione e di violenza con diritti, che si affermavano a lui conferiti da Cristo stesso o da principi terreni ab antiquo, e tra gli altri con quelli provenienti dalla donazione, che si diceva fatta dall'imperator Costantino a papa Silvestro. Esagerando le donazioni realmente fatte da quell'imperatore romano alle Chiese, e specialmente a quella di Roma, i sostenitori della potestà temporale dei papi, affermavano che Costantino, colpito dalla lebbra e convertito al Cristianesimo, aveva, con apposita scrittura, donato a papa Silvestro il dominio dell'Italia e di tutte le provincie occidentali dell'impero romano. Da quest' atto, secondo essi, traeva origine il diritto dei pontefici su tutti i troni d'Europa. — La favola della donazione costantiniana non si trova sostenuta, come fatto, dai pontefici dei primi secoli della Chiesa. È soltanto verso la fine del secolo VIII o sul principio del IX, ch'essa apparisce. A quest'epoca, nella quale la donazione di re Pipino, la caduta dei Longobardi e il ristabilimento dell'impero d'Occidente, avevano rinvigorita la tendenza dei pontefici ad accrescere la loro supremazia temporale, — apparve la raccolta di canoni nota nella storia col nome di *Falsi Decretali* d'Isidoro Mercatore. Erano atti e decreti, attribuiti ai primi pontefici di Roma, incominciando dall'anno 100, che avevano specialmente per iscopo l'aumento del potere temporale. Tra i *Falsi Decretali* si trovava anche compreso l'atto di donazione di Costantino. Or dopo il ritorno dei papi da Avignone, quando si pronunciò più che mai la tendenza del papato a trasformar la Chiesa in signoria, e ad estenderla quanto più si poteva in Italia; quando i Concilii negavano la supremazia del pontefice di Roma, e i principi d'Europa limitavano la di lui ingerenza nei loro Stati; i fautori della sovranità temporale e della supremazia pontificia tentarono, fra l'altre cose, di ridar valore anche ad un atto, che era già dai più ritenuto falso. A dir vero noi non troviamo che i

(1) *Dialect.* Lib. 2, Cap. XV e XIX.

(2) *De falso credita et emendata Constantini donatione, Declamatio.* In Vallae, opera, Basilea, ediz. cit. — Questo libro fu anche stampato a parte in diverse città d'Europa. Noi ne abbiamo avuto fra le mani un' edizione in piccolo formato stampato a Westfalia, typis Karkerji An. S. CIODCLXV.

papi da Gregorio XI ad Eugenio IV, nelle aspre lotte dello Scisma, si sieno apertamente appoggiati a quest'atto, come a fondamento delle loro pretese di supremazia universale; essi movevano da più alto, e derivavano la loro autorità direttamente da Dio. Tuttavia lasciavano che si aggiungesse anche questa alle altre prove recate, e in Roma, ai tempi d'Eugenio, si faceva della donazione costantiniana un'arma contro gli avversari della potestà temporale della Chiesa. Ma i sostenitori della potestà temporale incontravano uomini cui le condizioni intellettuali, morali e religiose dell'epoca, rendevano più che mai disposti alla lotta. E in Italia incontrarono il Valla. Appartenente a quella scuola politica, che per lunga e costante tradizione italiana, teoricamente negava la sovranità temporale dei pontefici, partecipe delle aspirazioni, (ravvivate allora anche dai recenti studi classici) che volevano strappar Roma alla servitù teocratica e restituirla all'antica libertà; trascinato dalla libera indole del suo pensiero a indagare il fondamento delle opinioni, mantenute dall'autorità, e spinto dalle tendenze, svegliatesi fra le lotte dello Scisma e dei Concili a cercar l'origine delle pretensioni papali, — egli pensò di combattere e provar falsa la donazione di Costantino. L'impresa era delle più pericolose, tanto più per lui, che, in causa delle sue opinioni, speculative e morali, aveva già svegliato il sospetto della Curia romana, e attirata sopra di sè l'attenzione degl'Inquisitori. Ma il Valla non era uomo da indietreggiare dinanzi al pericolo; e togliendo a dimostrare la falsità dell'atto di Costantino allargò e sollevò di tanto la quistione, che riuscì ad una piena e completa negazione della sovranità temporale dei papi sotto l'aspetto storico, giuridico e religioso. La sovranità temporale dei papi non è soltanto storicamente falsa, ma è inoltre assolutamente contraria al precetto del Vangelo e all'essenza della giustizia. Ecco quanto il Valla provò, vestendo il suo pensiero delle forme letterarie ch'erano allora in gran credito fra gli eruditi. *Nihil magis oratorium scripsi*, diceva egli stesso del suo lavoro, e voleva significare di non aver scritto mai cosa più vera, perchè, secondo le sue opinioni da filologo e da filosofo, l'oratore è più che un filosofo, è un sapiente (1).

Il libro contro la donazione di Costantino comincia con queste notevoli parole: « Io ho pubblicato molti libri in quasi ogni genere di dottrine, nei quali vi sono alcuni che mal sopportano quello in cui io dissento da alcuni grandi e già da lungo tempo lodati autori, e mi condannano qual temerario e sacrilego. Che cosa non stimeranno di fare adesso certuni? fino a che punto non isfurieranno contro di me? e se mai venga lor concesso, con quanta avidità e prestezza mi trascineranno al supplizio? Adesso che scrivo non soltanto contro i morti, ma anche contro i vivi, non contro l'uno o l'altro, ma contro molti, non contro i privati soltanto, ma anche contro i magistrati. E quali magistrati! proprio contro il Sommo Pontefice, il quale non è soltanto armato della spada temporale, come i re ed i principi, ma eziandio della ecclesiastica, in guisa che lo scudo di niun principe ti può difendere dai colpi della scomunica, dell'anatema e dell'esecrazione. Che se prudentemente, come sentenziò, credette d'aver operato, colui che disse: non voglio scrivere contro coloro che possono bandire, lo stesso quanto più pare doversi fare da me contro colui che mi proscriverà dovunque, che mi perseguiterà coi tardi invisibili della sua potestà, così che a ragione potrò dire: *quo ibo a spiritu tuo, et quo a tua fugiam facie?* Ma forse il Sommo Sacerdote tollererà queste cose con più di pazienza degli altri. No. Anania, principe dei sacerdoti, in faccia al tribuno che siedeva giudice, ordinò che Paolo venisse sferzato, e Fasso gettò in carcere Geremia in grazia della libertà di parlare. Ma quegli nel tribuno, questi nel re, trovarono chi li potè e volle difendere dall'ingiustizia del pontefice. Me, invece, qual tribuno, qual re, anche se lo volesse, potrebbe strapparmi dalle mani del Sommo Sacerdote, ove questi m'avesse

(1) *Oratorem esse virum sapientem quantum in hominem cadit, hoc est plus esse quam philosophum et sophon.* — Apologia.

côlto? Ma il timore di questo doppio pericolo non è motivo che mi conturbi, e m'allontani dal mio proposito. Imperocchè al Sommo Pontefice non lice legare o sciogliere nessuno contro il diritto e contro la ragione; il dar la vita per difendere la verità e la giustizia è sommamente virtuoso, lodevole e premiabile. Se per difendere la patria terrena, molti andarono incontro al pericolo della morte, io, per conseguire la patria celeste (e la conseguono coloro che piacciono a Dio e non coloro che piacciono agli uomini) mi spaventerò del pericolo della morte? — Bando adunque alla trepidazione, vadano lungi le paure, e si sperdano i timori. La causa della verità, la causa della giustizia, la causa di Dio, si debbono difendere con forte animo, con grande fiducia e con nobile speranza. Imperocchè non è da riputarsi vero oratore chi sa dir bene, se anche non osa dire. Osiamo adunque accusare chi fa cose degne di accusa, e chi offende tutti si riprenda colla voce d'un solo per quella di tutti. — Ma io non debbo pubblicamente riprendere il fratello, bensì fra me e lui. — Anzi chi pubblicamente pecca, e non ammette privato consiglio, devesi pubblicamente biasimare, onde gli altri n'abbian timore. Forsechè Paolo non riprese Pietro al cospetto della Chiesa, perchè era da riprendere, e questo lasciò scritto a nostro insegnamento? — Ma io non son Paolo da poter riprendere Pietro. — Anzi sono Paolo, perchè imito Paolo, perchè, e questo è molto più, formo uno spirito solo con Dio, quando con ogni cura ottempero ai mandati di Lui. Nè la propria dignità fece alcuno immune dalle accuse. Non Pietro, nè molti altri insigniti dello stesso grado, come Marcello, accusato di libare agli Dei, come Celestino accusato di pensare coll'eretico Nestorio, come cert' altri ancora a memoria nostra, i quali sappiamo ripresi dagl'inferiori (e chi non è inferiore al papa?) per non dir condannati. Nè io faccio questo per desiderio d'insultare alcuno, e quasi per iscrivere filippiche contro di lui; dal che sono molto lungi, ma per estirpare l'errore dalle menti degli uomini, per metterli in guardia contro i vizî e contro le scelleratezze sia coll'ammonire, sia coll'accusare..... So che le orecchie degli uomini già da tempo aspettano che io rinfacci ai pontefici romani un certo delitto, grande per verità, sia per crassa ignoranza, sia per immane avarizia, che è la servitù degl'idoli, sia per vanità d'impero, della quale è sempre compagna la crudeltà. Imperocchè già da molti secoli, o non s'accorsero che la donazione di Costantino è inventata e finta, o essi stessi la finsero, o quelli che vennero appresso, continuando la frode dei loro maggiori, conoscendola falsa, la sostennero come vera. Disonorando la maestà del pontificato, disonorando la memoria degli antichi pontefici e la religione cristiana, e perturbando ogni cosa con stragi, minaccie e scelleraggini, dicono appartenergli (al pontefice) la città di Roma, il regno di Sicilia e di Napoli, tutta l'Italia, le Gallie, le Spagne, la Germania, la Brettagna, l'Occidente infine; e tutto ciò essere contenuto nella stessa pagina di donazione. Dunque tutte queste cose sono tue, o Sommo Pontefice? e tu pensi ricuperare ogni cosa? di spogliare tutti i re ed i principi dell'Occidente? oppure intendi costringerli a pagarti annui tributi? Io invece credo più giusto che sia lecito ai principi lo spogliar te di tutto l'impero che possiedi. Imperocchè, come dimostrerò, quella donazione, d'onde vogliono nato il diritto del Sommo Pontefice fu ignota a Silvestro del pari che a Costantino. Ma prima di confutare la pagina di quella donazione, prendiamo le cose da più alto. » — Dopo queste parole d'esordio, il Valla comincia la sua dimostrazione. Anzitutto, egli dice, Costantino non era tale che volesse donare, che a dritto potesse donare, e che, per poterle donare, possedesse le cose che si dicono da lui donate. Silvestro, poi, non era tale che volesse accettare il dono, e che potesse a dritto accettarlo. In secondo luogo, anche ove ciò non fosse vero e chiaro, ed è verissimo e chiarissimo, nè Silvestro accettò, nè Costantino diede il possesso delle cose che si dicono donate, ma esse rimasero sempre in arbitrio di Costantino. In terzo luogo, Costantino non diè nulla a Silvestro, ma al pontefice antecedente, dal quale egli ebbe il battesimo, e quei doni furono mediocri, tanto che con essi il papa potesse campare. Quarto: è falso che si sia trovato esempio di donazione nei decreti, o ch'esso sia stato tratto dalla storia di Silvestro, chè non se ne rinviene, nè in questa, nè in altra storia.

Parleremo inoltre di simulate o frivole donazioni di certi altri Cesari; dove, per un di più, aggiungeremo che se anche Silvestro possedette, tuttavia essendo stato o lui o qualsiasi altro pontefice rimosso dal possesso, non si può, dopo tanto intervallo di tempo, ripeterlo nè per diritto divino, nè per umano. Infine diremo che tutte quelle cose possedute dal Sommo Pontefice, per nessuna lunghezza di tempo si possono prescrivere. — Quanto al primo punto, il Valla dimostra che Costantino non poteva avere, e che non ebbe, da parte sua motivo d'acconsentire a rimaner spogliato di tanta parte del suo impero. Questa dimostrazione è fatta dal Valla in forma singolare. Egli si rivolge a tutti i re e principi della terra, eccitandoli a rispondere se, nella condizione di Costantino, essi avrebbero acconsentito a cedere Roma, cioè la patria loro, e con essa l'Italia, le Gallie, tutto infine l'Occidente, per ridursi a Bisanzio. Questa prodigiosa liberalità, continua il Valla, è manifestamente contraria a tutte le tendenze dei regnanti e dei dominatori, i quali anzi, pur di estendere i confini dei loro dominii, discendono fino ai più abbominevoli delitti. Come adunque si può ammettere che Costantino cedesse la miglior parte del suo impero? Ma, si dice, egli s'era fatto cristiano, per onorare la nuova religione, cedette parte dell'impero. — Lasciamo andare che Costantino, fatto cristiano, doveva rendere alle città la lor libertà e non farle cangiare di padrone, come chi possiedeva l'altrui, dopo il battesimo, lo restituiva. La quistione non istà quì, bensì nell'onore reso alla religione col suo dono. Forsechè era più religioso deporre il regno di quello che amministrarlo a tutela della religione? il dono, per quelli che lo ricevevano, non era infatti nè onesto, nè utile. Per essere vero cristiano, era meglio che Costantino combattesse a pro' di coloro, che non possono e non debbono combattere; che colla sua autorità rassicurasse quelli che erano soggetti alle insidie ed alle ingiurie. Da Nabucco, da Ciro, da Assuero e da tanti altri principi sui quali Dio volle far scendere la luce del vero, non fu richiesto che cedessero l'impero, ma soltanto che ridonassero la libertà agli Ebrei, e che questi fossero protetti dai nemici che li circondavano. Questo bastò agli Ebrei, questo sarebbe bastato anche ai cristiani. — Ma, si soggiunge ancora, Costantino era stato liberato dalla lebbra, e per ciò, fattosi cristiano e pieno del timore e dell'amore di Dio, volle colla donazione onorar Dio. — Questo non è motivo sufficiente di tanto dono. Niun gentile per onorare gli Dei, niun cristiano per onorare il Dio vivente, depose l'impero e ne fe' dono ai sacerdoti. Jeroboamo, eletto da Dio re d'Israele, non osò consegnare il suo regno a Dio, e voi volete che Costantino donasse a Dio un regno, che da lui non aveva ricevuto? E si noti che Jeroboamo non avrebbe con ciò offeso i figli, gli amici, tutti i suoi e la patria istessa, come avrebbe fatto Costantino, se fosse realmente avvenuta la donazione. E qui il Valla rappresenta dapprima i figli di Costantino, i quali, con apposita orazione, scongiurano il padre a non voler recare tanto danno all'impero ed a loro stessi, minacciandolo di non farsi cristiani, ov'egli ceda parte dell'impero a Silvestro. Viene in seguito un oratore del popolo e del senato romano, il quale esorta l'imperatore a non dividere, indebolire ed avvilire l'impero; a non sottoporre il popolo romano al capo di una religione per lui spregevolissima, e a rammentarsi che non è spenta ancora nell'anima dei Quiriti l'antica virtù, e che si troverà sempre un Bruto, il quale, al pari dell'antico, per ridare la libertà a suo popolo, drizzerà il ferro, prima contro i nuovi dominatori, poscia contro Costantino stesso. Questo già oprarono i romani contro molti imperatori e per cagioni molto meno rilevanti. Se, conclude il Valla, i figli, gli amici e il popolo romano queste cose non dissero, certo Costantino le dovette pensare.

Se per tutti questi motivi Costantino non voleva donare l'impero al pontefice, questi, a sua volta, non voleva accettare il dono. E perchè? Il perchè lo dice Silvestro stesso in una allocuzione, che il Valla finge ch'ei diriga a Costantino, rifiutando il dono: il dominio temporale, dice Silvestro, è contrario alla missione affidata da Cristo al pontefice, ed è fonte di corruzione e di rovina dei principi evangelici. — È curioso leggere nel vecchio nostro latinista le istesse ragioni, che oggi si adducono contro la sovranità temporale dei pontefici, da coloro che la combattono in nome

della dottrina contenuta nell'Evangelo. — Quand'anche fosse in tuo (di Costantino) diritto, fa dire il Valla a papa Silvestro, di dare ad altri che ai tuoi figli parte del tuo impero con Roma, la regina del mondo, io non potrei, per nessuna ragione acconsentire ad accettare il tuo dono; a meno chè non mi volessi mettere in contraddizione con me stesso, non volessi dimenticare la mia condizione, e poco meno che rinnegare il Signore Gesù. I tuoi doni, o come tu vuoi, le tue ricompense, macchierebbero e distruggerebbero affatto la gloria, l'innocenza, la santità mia e di tutti quelli che mi succederanno, chiudendo la via a quelli che verranno alla cognizione della verità. Il profeta Eliseo guarì Naaman dalla lebbra, ma non volle ricevere alcuna mercede, perchè non sembrasse far mercato delle cose sacre, usureggiare la casa di Dio, aver bisogno del soccorso degli uomini, avvilire od elevare la dignità del beneficio operato. E io, che ti guarii dalla lebbra, a maggior ragione debbo così operare, perchè tale è il precetto del Signore: curate gl'infermi, egli dice, risuscitate i morti, mondate i lebbrosi, cacciate il demonio, ma *gratis accepistis, gratis date*..... Uomo cristiano, sacerdote di Dio, pontefice romano, vicario di Cristo, io sarei esempio e causa agli altri di delinquere..... Come potrà rimanere intatta l'innocenza dei sacerdoti fra le ricchezze, fra i magistrati, fra l'amministrazione dei secolari negozî..... A che la ricchezza, quando la voce di Dio mi comanda di non essere inquieto dell'indomani? È Lui che disse: *nolite thesaurizzare super terram, nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris. Et difficilius est divitem introire in regnum coelorum, quam camelum perforamen acus transire.* Però Dio scelse ministri poveri, e che ogni cosa abbandonarono per seguirlo, ed egli stesso fu esempio di povertà. Il maneggiar ricchezze e danari è nemico dell'innocenza, ond'è che Giuda prevaricò e per cupidigia di danaro, tradì il suo Maestro. E non temi, o Cesare, di far un Giuda di me Pietro?..... Tu vuoi trasformarmi in Cesare, ma il Signore Gesù Cristo, Dio e uomo, re e sacerdote, quando si chiamò re, sentì di qual regno egli intese parlare: *Il mio regno*, egli disse, *non è di questo mondo* — e nella sua predicazione sempre accennò a questo regno celeste, non cercò mai un regno mondano, e quando questo gli venne offerto, Egli fuggì tra la solitudine dei monti. Lo che a noi, che occupiamo il luogo suo, porse non solo come esempio da imitare, ma impose eziandio col precetto dicendo: *Principes gentium dominantur eorum: et qui majores sunt, potestatem exercent in eos. Non ita erit inter vos; sed quicumque voluerit inter vos major fieri, erit vester minister; et qui voluerit primus inter vos esse, erit vester servus. Sicut Filius hominis non venit ut qui ministretur ei, sed ut ministret, et det animam suam in redemptionem pro multis*..... I giudici del popolo d'Israele giudicavano delle controversie, ma non esigevano tributi; e Pietro perchè disse di ricevere terre, tributo e censo dagli stranieri e non dai figli, fu benedetto da Dio: dunque tutti i figli sono liberi. Or tutti sono miei figli, quindi tutti liberi e nessuno deve pagar nulla. Però non ho d'uopo della tua donazione. Per difendere quanto tu m'avresti donato, dovrei esercitare la mia podestà col sangue, punire i colpevoli, mover guerre, prendere a forza le città, iniquamente devastar regioni col ferro. Così operando sarei io forse sacerdote, pontefice, Vicario di Cristo? Sentirei la voce di Dio tuonarmi all'orecchio: *Domus mea, domus orationis vocabitur omnibus gentibus, et tu fecisti eam speluncam latronum. Non veni in mundum ut judicem mundum, sed liberem eum.* Ed io sarò cagione di morti? A noi non lice difenderci col ferro, imperocche Dio disse a Pietro, quando questi difendere voleva il Signore: *Converte gladium tuum in locum suum. Omnes enim qui acceperint gladium, gladio peribunt.* E tu vuoi che noi impugniamo il ferro onde acquistare e difendere ricchezze? La nostra potestà è la potestà delle chiavi, perchè Dio disse: *Tibi dabo claves regni coelorum. Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatus et in coelis, et quodcumque solveris super terram, erit solutum in coelis, et portae inferorum non prevalebunt adversus eas.* A questa potestà, a questa dignità, a questo regno nulla può essere aggiunto. E chi di ciò non si contenta, cerca qualche cosa al Diavolo, il quale osò dire anche al Signore: *tibi dabo omnia regna mundi*

si, cadens in terram, adoraveris me. Laonde, o Cesare, sia detto con tua pace, non farmi da Diavolo che impone a Cristo, cioè a me, di ricevere i regni del mondo. — E per dire qualche cosa degli infedeli, che saranno, come spero, futuri fedeli, non mi volere d'angelo della luce trasformare in angelo delle tenebre per coloro i cuori dei quali voglio indurre alla pietà, ma dei quali non voglio sottoporre al giogo la cervice, sottomettendomeli colla spada..... Io voglio farmeli figli carissimi e non servi, voglio adottarli, non comprarli, offerire il sacrificio delle loro anime a Dio, non offerire i loro corpi al Diavolo. *Discite a me,* disse il Signore, *qui mitis sum et humili carde, capite jugum meum et inveni etis requiem animabus vestris. Jugum enim meum suave et pondus meum leve.* Da ultimo, per finirla, eccoti delle parole del Signore, le quali risolvono la quistione fra te e me; *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo.* Il che significa che nè tu, Cesare, devi abbandonare le cose tue, nè io debbo ricevere quelle che appartengono a Cesare, le quali io non accetterò anche se tu me le offerissi mille volte.

Dopo ciò, conclude il Valla, coloro che sostengono la donazione fanno ingiuria a Costantino, che essi credono abbia voluto privare i suoi e distruggere l'impero romano; fanno ingiuria al Senato ed al popolo romano, che essi credono abbiano permesso di mutare l'impero; fanno ingiuria a Silvestro, che stimò la donazione indegna di un sant'uomo; fanno ingiuria al pontefice, al quale credono sia lecito possedere regni terrestri e governare l'impero romano.

Dimostrato così che la donazione non era possibile, nè da parte di Costantino, nè da parte di Silvestro, il Valla passa a dimostrare che in realtà, nè l'uno diede il possesso, nè l'altro l'accettò. — Dall'atto di donazione, quale vien messo innanzi, non risulta che Silvestro abbia accettato; nè da ciò che in esso si fa menzione del privilegio di donazione, si deve arguire che questa fu accettata. Anzi poichè non vi si fa menzione dell'accettazione, si deve dire che non ci è stata donazione. Ma concediamo anche che si possano arrecare documenti autentici dell'assenso di Silvestro: dov'è il possesso? dov'è la consegna di possesso? Imperocchè se Costantino si limitò a dar la carta, non volle gratificarsi, ma illudere il pontefice. Ora consta che un tale possesso non fu mai conferito. Infatti non si compierono mai per Silvestro quegli atti che si sogliono compiere per ogni principe nuovo. Quando mai, ad esempio, Costantino condusse Silvestro in trionfo in Campidoglio tra il plauso degli affollati e pagani Quiriti? Quando andò con lui nelle Gallie, nella Spagna, nella Germania, ecc.? O se era per entrambi troppo gravoso il visitare tanta parte di terre, a chi mai delegarono essi l'importante ufficio di dare e di accettare il possesso? Questo incarico dovette essere dato ad uomini grandi e di somma autorità; eppure noi non sappiamo chi essi sieno stati. E quando Costantino fu lontano, e Silvestro ebbe preposto nuovi reggitori alle provincie ed alle città, questo pontefice quali guerre ha egli fatto? quali regioni soggiogate? quale fu la sua amministrazione? Di tutto questo nulla sappiamo, oppure bisogna che tutto sia stato fatto di nottetempo, chè niuno vidde nulla. Se poi Silvestro andò realmente al possesso dell'impero, chi mai ne lo cacciò? poichè non l'ebbe nè lui, nè alcuno de' suoi successori fino a Gregorio Magno, il quale anche ne fu privo. Ora chi non è in possesso, e non può provare d'esserne stato cacciato, costui certamente non possedette mai, e se dica d'aver posseduto, ammattisce (*insanit*). Dite quando e come Silvestro fu cacciato dal possesso? quali testimoni od autori potete citare? Nessuno. Non vi vergognate adunque di sostenere, non come uomini, ma come pecore, essere verosimile che Silvestro abbia posseduto? — Ma mentre non si può provare che Silvestro entrò in possesso, si può invece provare che Costantino possedette ogni cosa fino all'ultimo giorno di sua vita. In ciò infatti convengono tutti gli storici di quel tempo: basti uno per tutti. Eutropio, che vide Costantino signore di tutto l'orbe, e tre figli lasciati dal padre di Costantino, e che di Giuliano figlio del fratello di Costantino così scrive: questo Giuliano fu diacono della Chiesa romana, e creato imperatore, apostatò, s'impadronì delle cose, con grande apparato mosse guerra ai Parti, alla qual spedizione io fui presente; — Eutropio, dico, non avrebbe taciuto della donazione dell'impero d'Occidente, nè di Gioviano,

successo a Giuliano, avrebbe così parlato: fece una guerra, necessaria sì, ma ignobile con Sapore, e mutati i confini, cedette alcune parti dell'impero romano, lo che per lo addietro fino dalle fondazioni non era mai accaduto. — Vi sono inoltre delle monete d'oro di Costantino, già fatto cristiano, le quali portano inciso in caratteri latini, e non greci, le parole: *Concordia orbis.* Or di queste monete non ne rimangono di appartenenti ai pontefici, i quali come dominanti in Roma, necessariamente avrebbero dovuto battere moneta propria colla loro imagine. — È chiaro adunque che Silvestro non possedette, e che Costantino non trasmise il possesso; ed è chiaro anche che essendo così le cose, Costantino non trasmise a Silvestro nemmeno il diritto di possedere.

Ma v'ha di più: Costantino si fece cristiano prima del pontificato di Silvestro. Infatti papa Melchiade, antecessore di Silvestro, dice: la Chiesa giunse a tale, che non solo le genti, ma anche i principi romani, che tenevano la monarchia di tutto l'orbe, si convertirono alla fede di Cristo, e ai sacramenti della fede. Tra questi uno, Costantino primo, religiosissimo, si convertì apertamente alla fede della verità, e concesse licenza per l'universo orbe, non solo di farsi cristiani, ma anche di fabbricar Chiese, e divisò i fondi da concedersi all'uopo. Finalmente il prefato principe offrì immensi doni, e istituì la fabbrica del tempio della prima sede del beato Pietro, e abbandonò la sede imperiale, cedendola al beato Pietro ed a' suoi successori. — Melchiade adunque dice che Costantino non gli donò altro che il Palazzo Lateranense e i fondi, dei quali Gregorio fa sovente menzione nel registro.

Queste cose basterebbero per sè sole a provare pienamente la falsità della donazione di Costantino; tuttavia il Valla dice di voler discutere l'autenticità dell'atto (del privilegio), che si mette avanti come documento di essa. E però analizzandolo parola per parola colla scorta della filologia e della storia, della politica, egli ne rende manifesta la falsità e l'assurdità.

Dopo questa critica dell'autenticità dell'atto di donazione, e dopo aver toccato di alcune grossolane favole che si spacciano nella storia di Silvestro, il Valla ripiglia la dimostrazione delle tesi, che in sul principio del libro disse voler sostenere. Concediamo, continua pertanto egli, che Costantino abbia donato, e che Silvestro abbia un tempo posseduto; tuttavia bisogna ammettere che quest'ultimo, o qualche altro pontefice suo successore fu un giorno cacciato dal possesso. Ora io dico che ciò che il papa non possiede, non può, dopo tanto intervallo di tempo, essere da lui ricuperato; e che ciò che il papa possiede non può essere prescritto. Principiamo a parlare di ciò che il papa non possiede. Che cosa si può far di più di concedere cose che non furono, nè poterono essere, sieno state? Diciamo adunque che il papa possedette, e che fu cacciato dal possesso, ma nello stesso tempo diciamo che il possesso perduto, i papi non lo possono ricuperare nè per diritto divino, nè per diritto umano. — Nell'antica legge si proibiva all'Israelita di servire all'Israelita oltre il sesto anno, e nel cinquantesimo anno ogni cosa ritornava al pristino padrone. Ora, nei tempi di grazia il cristiano sarà costretto ad eterna servitù dal vicario di Cristo redentore della nostra schiavitù? che dico? sarà riposto in servitù, dopo essere stato libero, dopo avere lungamente posseduto la libertà? Passiamo sotto silenzio la crudeltà, la violenza, la barbaria, di cui fa spesso uso il dominio dei sacerdoti; « chè se prima lo si ignorava, poco tempo fa lo si conobbe per quel portentoso mostro di Giovanni Vitellesco, cardinale e patriarca, il quale stancò nel sangue dei cristiani la spada con cui Pietro tagliò l'orecchio a Malco (1) ». Al popolo d'Israele, troppo gravato, fu permesso ribellarsi ai suoi re, unti dai profeti, mandati da Dio, e a noi (*Romani*) non sarà permesso ribellarci contro tanta tirannide, specialmente contro costoro, che non sono re, e non possono esserlo, che di pastori di pecore, cioè di anime, si son fatti ladri e masnadieri? — Quanto al di-

(1) Di questo cardinale Vitelleschi ne abbiam fatto cenno anche noi a suo luogo. Vedi Cap. II, § 1, pag. 64.

ritto umano, chi ignora essere nullo il diritto di guerra? o che se è qualche cosa, esso può valere soltanto mentre si possiedono le cose conquistate colla guerra? Quando si è perduto il possesso, si è perduto anche il diritto. Nè si dica che i Romani mossero giustamente guerra alle nazioni, e giustamente le privarono della loro libertà. Che un popolo ne soggioghi un' altro, è cosa che non si può paragonare ad una legge di natura. Noi possiamo ammaestrare ed esortare gli altri, ma non imperare su di essi, nè adoperare la forza, a meno di non voler rinunciare all'umanità, imitando le bestie più feroci, le quali esercitano un sanguinoso imperio sui più deboli. Eppure anche codeste belve non fanno uso della forza contro la propria specie, bensì contro l'inferiore. Lo che a maggior ragione dovrebbe esser fatto dall'uomo pel rispetto che ei deve al suo simile..... Le guerre sono qualche poco oneste, soltanto allora che s'imprendono per vendicare l'ingiuria, e per difendere gli amici..... Io non voglio, nè condannare i Romani, come se avessero ingiustamente guereggiato, nè assolverli, come se avessero giustamente guerreggiato. Ma dirò, che ai vinti fu lecito ribellarsi ai Romani, del pari che agli altri conquistatori. Ora, se le genti avevano il diritto di ribellarsi al Popolo Romano, certamente lo avevano di ribellarsi anche a chiunque di coloro cui il Popolo Romano o Costantino, cedettero il loro diritto. E se ai Romani era lecito cacciar Costantino, come un tempo cacciarono Tarquinio, od ucciderlo, come un tempo uccisero Giulio Cesare, molto più sarà lecito ai Romani e alle provincie uccidere colui che, in un modo qualunque, venne in luogo di Costantino. Ma questo, benchè vero, trascende la nostra causa. Noi vogliamo soltanto concludere che la forza dell'armi non conferisce alcun diritto. Ciò che si acquista coll'armi, coll'armi si perde. E notisi che se un popolo, abbandonato dal suo attuale dominatore, si elegge un re, o si ordina e mantiene in repubblica, egli questo fa lecitamente. Se così è per le altre nazioni, tanto più lo sarà per il Popolo Romano, specialmente riguardo alla nuova tirannide del papa. In nome adunque del diritto di un popolo di disporre della propria sorte, il papa, cacciato da un possesso, non vi può più rientrare.

Nè basta. In virtù dell'accennato diritto, ciò che il papa attualmente possiede non può passare in prescrizione. — Non potendo difendere la donazione, che non esistette mai, e che anche ove fosse esistita sarebbe già caduta, stante le condizioni dei tempi, gli avversari si rifugiano in questo ultimo argomento: la Chiesa romana, essi dicono, prescrisse ciò che attualmente possiede. — Ma allora perchè mai essa cerca quella parte maggiore che non è da lei prescritta, e che è prescritta dagli altri? Perchè vuol farsi confermare tante volte il diritto dagli imperatori? perchè vanta la donazione e la conferma dei Cesari, se la prescrizion sola le basta? — La Chiesa romana prescrisse! — Ma in che modo può essere prescritto, ciò che non è costituito da alcun titolo, ma soltanto dalla mala fede? E se il possesso non è di mala fede, certo è di stolta fede; imperocchè in cose di tanto rilievo non può essere scusata l'ignoranza del fatto e del diritto. Del fatto, perchè Costantino non donò Roma e le provincie; lo che può essere ignorato dall'idiota, ma non dal Sommo Pontefice; del diritto, perchè quelle cose non potevano nè essere donate, nè essere accettate; e ignorar questo è cosa appena da cristiano. Così nemmeno la stolta credulità può conferire al pontefice il diritto di prescrivere. Ad ogni modo poi, messa in chiaro la stoltezza della fede su cui riposava il possesso del pontefice, se questi continua nel possesso, allora l'ignoranza si cangia in malizia ed in frode, ed egli diventa così possessore di mala fede. S'aggiunga che il vero titolo non si può abolire, qualunque sia il numero degli anni. Ma v'ha di più. La prescrizione, la qual non si fa se non per le cose mute ed irrazionali, costoro la trasferiscono anche all' uomo. Ond' è che il tenerlo in servitù, quanto è più lungo, e tanto è per ciò più detestabile. — Onde far poi manifesti il dolo e la frode anzichè l'ignoranza dei Sommi Pontefici, aggiungasi che essi fanno uso del giudizio della guerra e non del diritto. In questo modo crediamo abbiano fatto anche i primi Pontefici nell'occupare la città e le altre castella. A' giorni nostri per una inaudita frode di Bonifacio IX, Roma, libera da alcun tempo, subì l'impero, o piuttosto la tirannide papale. E quando i

romani, scoperto l'inganno, se ne indignarono, Bonifacio papa, come Tarquinio, con una verga abbatteva i papaveri più alti. Non parlo degli altri pontefici, i quali tennero sempre Roma oppressa coll'armi. — Il papa insidiò sempre la libertà dei popoli. Se questi, minacciati da qualche pericolo, consentirono talvolta d'accettare il dominio papale, non lo fecero già per rendersi schiavi, per non scuotere mai quel giogo, per togliere per sempre ai loro figli l'arbitrio di sè stessi. Questo sarebbe iniquissimo. Bensì come spontaneamente si diedero, spontaneamente si possono sottrarre al suo dominio. I Romani possono governarsi da sè meglio di quello che li governi il pontefice; essi non debbono tollerare più oltre le spogliazioni ed i delitti del pontefice. S'egli ha cessato d'esser padre, i Romani si debbono dimenticare d'esser figli. Il popolo chiamò il pontefice come padre, o se volete, come signore, ma non come nemico e carnefice. Il popolo però, come cristiano, non imiterà la crudeltà del pontefice, nè rivolgerà l'armi contro di lui; soltanto gli sostituirà un' altro padre e signore. « Ai figli è lecito fuggire i cattivi genitori, e a noi non sarà lecito fuggir da te, o pontefice, non padre vero, ma adottivo, e che ne tratti pessimamente? Occupati di ciò che riguarda il sacerdozio, non ti voler fare una sede a borea, e quinci tuonando scagliar su questo e sugli altri popoli lampeggianti fulmini..... » Pertanto anche se fosse vero, che Costantino donò tante cose, e che il pontefice romano può prescrivere, entrambi questi diritti, sarebbero cancellati dalle scelleratezze dei possessori..... Forsechè noi possiamo sopportare come un diritto il principato della potenza papale, che semina guerre in tutta Italia e in molte altre provincie, che noi scorgiamo essere causa di delitti e di mali d'ogni genere?..... Il papa move guerra ai popoli pacifici, semina la discordia fra le città ed i principi, è sitibondo della roba altrui e divora la propria, traffica la cosa pubblica non solo, ma anche l'ecclesiastica e lo Spirito Santo. E questo egli non nega, ma pubblicamente confessa e se ne gloria, dicendo essergli lecito strappare a quelli che lo occupano il patrimonio della Chiesa donato da Costantino. Quasichè, ricuperato questo, la religione cristiana sarà beata, e non maggiormente oppressa dalle scelleraggini dalle lussurie e dalle libidini..... Per ricuperare le altre parti della donazione, i danari mal tolti alla *bona* gente, ei peggio profonde, mantenendo truppe di militi equestri e pedestri, le quali infestano ogni cosa, mentre Cristo fra tante migliaia di poverini si muor di fame e di freddo..... Della nessuna religione, della nessuna santità, del nessun timor di Dio, di tutti i delitti, gli empi si scusano col papa, perchè questi ed i suoi compagni danno l'esempio d'ogni delitto.

Il libro della donazione termina così: « Voi (pontefici) istruite gli altri e non istruite voi stessi, predicate di non rubare, e rubate; di abbominare gli idoli, e fate sacrilegi; vi gloriate della legge e del pontificato, e colla prevaricazione della legge disonorate Dio, vero pontefice. Se il popolo romano, per le soverchie ricchezze, perdette la sua sovranità, se Salomone, per l'istessa causa, cadde nell'idolatria, potremo noi dubitare che il medesimo non abbia da accadere al pontefice e agli altri ecclesiastici? E inoltre, crederemo noi che Iddio abbia permesso che Silvestro accettasse materia di peccare? Non soffrirò che si faccia quest' onta all' ottimo pontefice, che si dica ch'egli ricevette regni, imperi e provincie, a cui sogliono rinunciare eziandio coloro che vogliono essere ecclesiastici. Poche cose possedette Silvestro, poche cose tutti gli altri pontefici, il cui aspetto era sacrosanto anche ai nemici, come quello di Leone, che atterrì il truce animo del re barbaro. I moderni pontefici sono altrettanto ricchi di dovizie e di delizie, per quanto gli antichi lo furono di sapienza e di santità, e vincono coi loro biasimi le egregie lodi date a quei primi. Chi è del nome cristiano che possa con equo animo tollerar queste cose? Io con questo mio primo discorso non voglio esortare i principi ed i popoli, ad impedire al papa la sfrenata corsa, e a costringerlo a rimanere dentro i suoi confini, ma soltanto ad ammonirlo; e istruito della verità, spontaneamente, egli si ricondurrà allora dalla altrui casa nella propria, dagli agitati flutti e dalle crudeli tempeste riparerà in porto. Che se ricuserà, allora porremo mano ad altra e più feroce orazione. Voglia il cielo ch'io vegga il papa vicario solo di Cristo e non di Cesare, nè

che s'odano più l'orribili parole: *partiti contro la Chiesa, Chiesa che lotta contro i Perugini, centro i Bolognesi!* No non è la Chiesa che combatte contro i cristiani, ma è il papa. Allora il papa si chiamerà, e sarà padre santo, padre di tutti, padre della Chiesa, nè susciterà guerre tra i cristiani, ma suscitate dagli altri, le comporrà colla censura apostolica e colla papale maestà. »

Il libro del Valla contro la donazione, benchè compiuto, tuttavia pel momento non fu pubblicato. La Curia romana però n'ebbe avviso, e n'ebbe avviso il pontefice Eugenio IV, il quale consultò in proposito i cardinali. Fu deciso di far ricerca del fatto, e di punire il colpevole. Intanto anche fra il popolo s'era sparsa la fama del Valla come d'un epicureo, d'un eretico, d'un nemico di Dio, e le minaccie contro di lui partivano dal palazzo dell'Inquisizione e dalla piazza. Il Valla allora si sottrasse al fanatismo della plebe ed alle ire dell'Inquisizione, fuggendo da Roma travestito. Riparò prima ad Ostia, poi a Napoli, poi a Barcellona, e infine tornò e si stabilì in Napoli, protetto da re Alfonso, che lo fece suo segretario. — In Napoli il Valla insegnò pubblicamente eloquenza, e la sua scuola venne frequentata da gran numero di illustri scolari, tra gli altri da Pomponio Leto. Fu allora che pose mano alle *Eleganze* (1), l'opera che gli procacciò maggior fama tra gli eruditi latinisti (2).

Nel corso delle sue ricerche morali, dialettiche e storiche, noi abbiamo visto il Valla richiamare i dotti all'uso comune della lingua, e specialmente al retto uso della lingua latina. Questa per lui, come per tutti gli eruditi suoi contemporanei, conteneva quanto si può imaginare di bello e di sapiente; ma il tesoro era ancora, per la massima parte, sepolto sotto gli strati di barbarie che s'erano sovrapposti al mondo latino. Il *Chatolicon*, l'*Uguccio* (3) ed altri somiglianti trattati ed autori, osservava il Valla, non esposero rettamente nessun vocabolo, e piuttosto che a parlar latino, insegnarono a parlare barbaramente; Prisciano, il sole della grammatica, subisce talvolta degli ecclissi, e tutto ciò che si disse dai grammatici dopo di lui, si disse contro la grammatica (4). — D'altra parte il latino adoperato dagli eruditi, dopo tanto e così appassionato studio dei classici, benchè superiore di molto a quello della Chiesa e della Scolastica, era tuttavia ben lungi dall'aver raggiunto la purezza e l'eleganza dell'antico. Bisognava dunque ridonare la sua natía grandezza ad una lingua, che, secondo il sentimento comune dei dotti, racchiudeva gli elementi di ogni sapienza e di ogni bellezza, che aveva diffuso l'incivilimento nel mondo antico, che doveva formare l'educazione scientifica, artistica e politica del mondo moderno, e riavvicinare le intelligenze, e ricostituire l'unità morale ed intellettuale del genere umano. E il Valla, eruditissimo negli studi classici, pose in opera tutte le forze del suo ingegno onde liberare, come diceva lui, la lingua latina dai barbari, come Camillo aveva liberato Roma dai Galli (5): a questo scopo sono rivolti i libri delle *Eleganze*.

I nostri avi, dice il Valla, non solo avanzarono tutti gli altri uomini nel dominio, ma eziandio nella diffusione della lingua. Essi infatti la sparsero, e la fecero signora in tutta Italia, nella Grecia, in quasi tutto l'occidente, nel settentrione, e in

(1) Corniani, *I secoli della Lett. Ital.*, Epoca III all'articolo « Valla ».

(2) *Elegantiarum*, Lib. VI, in Vallae, opera Basilea, ediz. cit.

(3) Il *Chatolicon* è una grammatica latina seguita da un vocabolario, composta nel secolo XIII da Giovanni Balbi monaco genovese. La prima edizione di questo libro fu fatta da Guttemberg nel 1460, ed è rarissima. — *Uguccio* era uno dei lessicografi latini, che godevano gran credito. — Chi amasse avere più estese notizie di questi grammatici latini del Medio Evo, non che di molti altri della stessa epoca, può consultare la storia della letteratura del Tiraboschi, e la vita di Ambrogio Traversari di Lorenzo Mehus.

(4) Valla, *Apologia*.

(5) *Elegantiarum*, Præfatio.

non piccola porzione dell'Africa, offerendola ai mortali come ottimo frutto a dar semenza. Cosa questa certamente molto più bella ed illustre dello aver dilatato l'impero. « Imperocchè coloro, i quali dilatano l'impero, sogliono essere grandemente onorati, e sono chiamati imperatori; quelli poi che arrecano qualche benefizio all'uman genere, vengono celebrati, non con umane, ma con divine lodi. » E gli avi nostri, col diffondere la lingua latina fra l'altre nazioni, furono doppiamente grandi e superarono sè stessi, compiendo l'opera divina di porgere agli uomini il cibo dell'anima. In effetti, col latino si ammaestrarono i popoli in tutte le arti liberali, s'istruirono nelle leggi, e fu lor spianata la via ad ogni genere di sapienza, nè più si poterono chiamar barbari. Le genti conquistate, gettarono bensì, come un'ingrato peso, l'impero di Roma, perchè questo le privava della libertà, ma pregiarono il latino come divinità scesa dal cielo, e ne adornarono i loro dialetti..... « Noi Romani perdemmo il regno, perdemmo il dominio, benchè non per colpa nostra, ma dei tempi. Tuttavia, in virtù di codesto più splendido dominio (*della lingua*), noi regniamo ancora su molta parte del globo. Nostra è l'Italia, nostra la Gallia, nostre la Spagna, la Germania, l'Ungheria, la Dalmazia, l'Illiria e molte altre nazioni, perchè dovunque domina la lingua romana, ivi è Romano impero »..... Ma questa lingua, diffusa pel mondo, e che contiene tutte le discipline degne di libero uomo, è oggidì ridotta in uno stato assai lagrimevole. Ella è oppressa dai barbari, come un tempo Roma dai Galli. Per molti secoli nessuno nè parlò, nè capì il latino. Oggi però volgono tempi meno infelici, e giova sperar vicino il giorno in cui il latino rifiorirà, e rifioriranno con esso tutte le discipline. Onde raggiungere questo scopo non bisogna però soltanto scriver storie, orazioni e poemi, ma è d'uopo studiare il latino, e ritornarlo alla sua nativa purità e grandezza: è d'uopo liberar la lingua latina dalla barbarie, come Camillo liberò Roma dai Galli (1).

L'opera delle Eleganze è divisa in sei libri. Nei primi tre, il Valla tratta delle proprietà di ciascuna parte del discorso, adducendo l'autorità degli scrittori latini, e specialmente di Cicerone e di Quintiliano. Il quarto costituisce una specie di sinonimia latina. Appoggiandosi alla storia, alle leggi ed ai costumi di Roma antica, vi si stabilisce la differenza tra molti vocaboli, che a prima vista presentano una certa somiglianza di significato. Così, ad esempio, si determina la differenza tra *rumor* e *fama*, tra *facies* e *vultus*, tra *senes*, *veteres* e *antiqui*, fra *triclinium* e *conclave*, ecc. ecc. Una simile sinonimia è fatta nel quinto libro, ma soltanto pei verbi: ad esempio, si stabilisce la differenza tra *habeo orationem* e *facio sermonem*, tra *disco*, *edisco*, *dedisco*, *dedoceo* e *instruo*, tra *exhorreo* e *abhorreo* e simili. L'ultimo libro è esclusivamente critico, ed è quello dove apparisce manifesta la tendenza del Valla a studiare il pensiero nella parola, a passare dalla lettera allo spirito, e a farsi così strada colla filologia alle quistioni filosofiche. In esso si stabilisce, contro l'opinione di diversi autori, il significato di certe parole latine. Valga un'esempio. — Il Valla vuol stabilire, contro Boezio, il significato della parola *Persona* (2). Boezio vuole che la *Persona* sia una sostanza; ma il Valla, attenendosi all'antico significato latino di questa parola, vuol provare che è una qualità. *Persona*, egli dice, significa la qualità per cui un uomo, sia per l'animo, sia per il corpo, sia per quelle esteriorità, che i retori annoverano fra gli attributi della persona, — differisce da una altro. Riguardo all'animo, un uomo differisce da un altro perchè, questi si dà alla medicina, quello alla milizia o al diritto civile; riguardo all'indole (*mens*), uno è moderato, l'altro iracondo, uno avaro, l'altro liberale; riguardo al corpo, si è maschio o femmina, giovane o vecchio bello o brutto, forte o imbelle; riguardo finalmente alle esteriorità, si è ricco o povero, marito o celibe, chiaro od oscuro e simili. Gl'istrioni antichi, in sulla scena, assumevano la *persona* di ancella o di matrona, di vecchio o di giovane, di soldato o di parassita. Inoltre

(1) *Elegantiarum* libri, Præfat.
(2) *Id.*, Lib. VI, Cap. XXXIV.

quelle figure, che dal ceffo, o da qualsiasi altra parte del corpo, mandavano fuori l'acqua delle fontane, si chiamavano *personæ*, perchè rappresentavano i varii volti o gesti di queste. Gli individui possono assumere diverse e molteplici *persone;* la *persona* dunque è qualità e non sostanza. Noi poniamo la persona anche in Dio, sia perchè non abbiamo vocabolo acconcio ad esprimere il concetto che abbiamo di lui, sia perchè in Dio realmente c'è una triplice qualità inseparabile da lui. Così diciamo che le tre persone divine, sono tre qualità d'un essenza unica, e non già tre sostanze. Nessun vocabolo d'altronde significa mera sostanza, nè veruna cosa è mera sostanza, come si è visto nei libri di Dialettica.

L'opera delle Eleganze fu accolta con sommo plauso dai dotti italiani e stranieri, si diffuse rapidamente nelle scuole di latinità, e servì di testo per l'insegnamento durante tutto il secolo XVI. Erasmo da Rotterdam, in sua gioventù, aveva fatto per proprio uso un ristretto di questo libro, ristretto che poi vedendo stampato due volte senza il suo assenso, ei si decise a rivedere, facendone una terza edizione, la quale uscì col suo nome (1). Le Eleganze del Valla ebbero l'onore di un numero grandissimo di edizioni, di ammiratori fanatici, che le misero fino in versi, di maligni che le sottoposero a critiche acerbe ed ingiuste, di uomini gravissimi che ne rilevarono spassionatamente i pregi ed i difetti. Nei tempi moderni, Heeren così le giudicava: Il Valla fu senza dubbio quegli che, nella sua epoca, conobbe il latino meglio d'ogni altro; non pedante cicerioniano, egli aveva studiato tutti gli scrittori classici di Roma. Le sue Eleganze sono un'opera grammaticale; esse contengono una spiegazione dei più eleganti giri della frase, specialmente dove riguardano il latino, rivelando non solo un'esatta conoscenza di questa lingua, ma spesso anche un vero studio filosofico del linguaggio in generale. In una età in cui nulla aveva più valore del bello stile, e in cui si mancava di tutti gli ajuti, che oggi possediamo in gran copia, quest'opera dovette avere un gran successo, perchè sopperiva ad una necessità che tutti sentivano (2). — Ed oggi ancora, dopo tanti progressi fatti nello studio delle lingue classiche e della storia di Roma, dopo tanti rivolgimenti nel modo di studiare in generale il linguaggio, se qualche dotto filologo leggerà il libro delle Eleganze, in mezzo a molti errori, a molte fantasticherie da erudito, vi troverà pure gli antecedenti storici della filologia classica moderna.

Il nome del Valla va congiunto anche ai primordi di un genere di studi, che esercitarono una grandissima influenza sul movimento religioso del secolo XVI. — Durante il Medio Evo, e fino al secolo quindicesimo, era stato lecito soltanto ai teologi d'occuparsi dei Libri Sacri, non che dei fatti e delle tradizioni su cui erano fondati i dogmi del Cattolicismo. Ma il moto di libertà, svegliatosi nell'epoca di cui teniamo discorso, schiuse al pensiero laicale l'adito anche a queste privilegiate regioni della coltura. Le agitazioni dello Scisma e dei Concili avevano, senza volerlo, concorso a decidere questo movimento. Infatti, dacchè il laicato, dovendo intervenire nelle lotte fra Pontefici e Pontefici e fra Pontefici e Concilii, era stato obbligato a rivedere i fondamenti delle pretese degli uni e degli altri, come si poteva impedirgli di andar oltre e di rivolgere la propria attenzione anche ai fondamenti del dogma? Questo in effetti avvenne. Si cominciò dalle forme esteriori, dai fatti meno importanti e contrastati, e via via si passò fino al dogma. — Limitando il nostro discorso all'Italia, e propriamente al Valla, noi vediamo l'ardito umanista autore del libro contro la Donazione, rivolgere la sua erudizione ad argomenti d'esclusivo dominio della religione cattolica. In nome del senso comune e della vera forma latina, egli aveva combattuto i giuristi, la scolastica, i latinisti e i grammatici; e

(1) *Paraphrasis, seu potius Epitomae in Elegantiarum libri Laur. Vallae.* Parigi 1548. *Paraphrasis luculenta et brevis in Elegantias Vallae.* Venezia 1535.

(2) Heeren, *Geschichte des Studium der classischen litteratur;* Göttingen 1797. — Citato da H. Hallam. *Introduction to the literature of Europe.*, vol. 1, Part. I, Chap. III.

quando si trovò dinanzi ai libri del Nuovo Testamento, confrontando codici greci e latini, enumerò, in un libro di *Annotazioni*, i difetti della loro versione latina (1). Fu questo il primo esempio di interpretazioni bibliche fondate sull' originale greco.

Erasmo da Rotterdam, dopo avere nel 1516 pubblicato la propria edizione del testo greco del Nuovo Testamento, accompagnato da una traduzione latina, pubblicò anche le Note del Valla al Nuovo Testamento, facendole precedere da una lettera, nella quale difende l'autore dalle censure che gli erano state fatte, e rivendica anche ai grammatici il diritto di occuparsi dell' interpretazione dei libri sacri. Noi non possiamo seguire il Valla nelle sue interpretazioni, nè d' altronde sarebbe qui opportuno. A noi basta l'aver notato che egli è da porsi primo, o tra i primi, di coloro che iniziarono in Italia un genere di studi che fu poi coltivato in Germania con interesse sempre crescente. Del resto il Valla non segnò che il primo passo sulla via delle interpretazioni bibliche. Ben presto dal testo greco si doveva risalire all'originale ebraico, recando così nuove e rilevantissime modificazioni nella versione latina. Ma questo appartiene ad epoca posteriore a quella in cui ci troviamo col nostro racconto (2). — Torniamo adunque al Valla.

Il quale, mentre si trovava in Napoli, venne dalle circostanze portato a quistioni d'erudizione sacra. — Un giorno in casa del vescovo Arnoldo Palla, agitandosi non so quale quistione tra il Valla ed il vescovo di Majorca, questi, a sostegno delle proprie affermazioni, citò la lettera di Cristo a re Abgaro. — È nota questa leggenda. Abgaro, dei re di Edessa nella Mesopotamia, vissuto ai tempi stessi di Gesù, colto da malore ai piedi, invitò per lettera il Nazareno, del quale gli erano note le prodigiose guarigioni operate, a recargli sollievo. Gesù rispose a quest'in-

(1) *In Novum Testamentum, e diversorum utriusque linguae codicum collatione. Annotationes cum primis utiles.* — Vallae, opera, ediz. cit.

Annotationum Elenchus.

In Evangelium Matthei
» Marci
» Lucae
» Joannis
In Acta Apostolorum
In Epistolam divi Pauli
Ad Romanos
» Carinthios I et II
» Galatas
» Ephesos
» Philippenses
Ad Colossenses
» Tessalonicenses I et II
» Timotheum I et II
» Titum
» Philemonem
» Hebreos.
In Epistolas canonicas
In Epistolam Jacobi
» Petri I et II
» Joannis I, II et III.
» Judae
In Apocalysim.

Queste annotazioni sono precedute da una lettera di Erasmo da Rotterdam a Cristoforo Fischer protonotaro apostolico.

(2) Non sarà però inutile l'accennar brevemente a quanto segue. — In Italia la cognizione della lingua ebraica fra i Cristiani, non si perdette mai totalmente. Si cercava d'apprenderla dagli Israeliti stessi, massime onde servirsene nei viaggi d'oriente. Sul principio del secolo XV si parla di alcuni italiani dotti d'arabo e d'ebraico. Contemporaneo al Valla fu Giannazzo Mannetti, che pubblicò un salterio in tre lingue con una traduzione latina dall'originale. (*V. sopra cap. I*, § 2, *pag.* 81 *in nota*). Ma lo studio della lingua ebraica in Italia, propriamente parlando, fu contemporaneo alla stampa delle scritture ebraiche, e fu agevolato dalle misure di rigore, adottate da Ferdinando ed Isabella, le quali costrinsero molti Israeliti a passare dalla Spagna in Italia. Noi avremo occasione di notare questi progressi nello studio delle lingue orientali in Italia, quando parleremo di Pico della Mirandola. Intanto vedi specialmente: *Mac Crie, History of the Reformation in Italy*, Chap. II.

vito con una' altra lettera, nella quale prometteva ad Abgaro di mandargli un discepolo suo, però soltanto dopo la sua ascensione al cielo. Infatti dopo la morte di Gesù, Tommaso gli mandò Taddeo, uno dei settanta. Abgaro fu guarito e convertito al Cristianesimo. Eusebio, il quale riputò genuine le due lettere di Cristo e di Abgaro, le tradusse entrambe dal Siriaco, affermando d'averle rinvenute negli archivi di Edessa. La Chiesa Romana per altro ritenne apocrife e l'una e l'altra lettera. — Ora il Valla sentendo, in un punto contrastato, allegare da un vescovo una lettera apocrifa, rise del suo competitore come di quegli che credeva Abgaro fosse realmente esistito, e che non sapeva che i Decretali pongono queste lettere fra le apocrife. Ma il vescovo di Majorca, rimase molto offeso dell' opposizione incontrata, e abbandonò sdegnatissimo il Valla, del quale disse in seguito ogni male (1). — Poco dopo questo fatto un'altra disputa sopra cose di erudizione sacra, avrebbe avuto seriissime conseguenze pel nostro critico, ove non fosse intervenuto in suo favore nientemeno che re Alfonso. — Predicava la Quaresima in Napoli un tal fra Antonio da Bitonto, il quale, come la maggior parte dei predicatori d'allora, era ignorantissimo, e sul pulpito copriva la sua ignoranza, dimenandosi a guisa d'un ossesso. Or un giorno costui predicando, disse tra l'altre cose che S. Gerolamo era romano, e che gli articoli del Simbolo apostolico erano stati composti in Gerusalemme uno per uno da ciaschedun apostolo. Il Valla, pochi giorni dopo, si recò in compagnia d'un suo amico, a visitare il frate, allo scopo di sapere da lui dove mai avesse trovato scritto che S. Gerolamo era romano, e che il Simbolo degli Apostoli era stato composto nel modo ch'egli aveva affermato nella sua predica. Il frate rispose adducendo vagamente l'autorità dei Dottori della Chiesa, e alle obbjezioni fattegli, s'irritò così furiosamente e grottescamente che i due amici non poterono trattenere le risa, e alla fine lo lasciarono sfuriante tra i frati suoi compagni, accorsi allo strepito. — La sua vendetta non si fece però aspettar molto. Nella solennità di Pasqua, proprio quando il tempio riboccava di fedeli, manifestamente alludendo al Valla, egli inveì contro un tale epicureo, eretico, nemico di Dio e della Chiesa, il quale osava negare che il simbolo apostolico fosse stato composto articolo per articolo, da ciaschedun apostolo, che sosteneva tre essere i predicamenti e non dieci, tre gli elementi e non cinque e simili altre cose. Nè si contentò di quella predica, ma continuò per altre tre o quattro volte ad inveire sullo stesso tono contro il Valla. Il quale, ritenendo d'essere in tal modo provocato ad una disputa pubblica, formulò le proposizioni riprovate da fra Antonio, e si dichiarò pronto a difenderle pubblicamente, scegliendo a quest'uopo l' aula di S. Maria dell' Incoronata, e invitandovi tutta la nobiltà, tutti i dotti di Napoli e lo stesso Ferdinando figlio del re. Venne il giorno stabilito, ed era già in pronto ogni cosa, quando un ordine di re Alfonso fece sospendere la disputa fino a che la salute permettesse anche a lui di assistervi. Era manifesta l'intenzione del re di troncar la quistione. Il Valla adunque non potè a meno di non acconsentire, ma il giorno appresso fece affiggere alla porta del tempio il seguente distico:

Rex pacis miserans sternendas Marte phalanges
Victoris cupidum continuit gladium.

I suoi nemici non tollerarono questo trionfo. Collegatisi quindi col vescovo di Pozzuoli, portarono la quistione su un terreno più vasto e più pericoloso, e fecero citare il Valla dinnanzi al tribunale dell'Inquisitore. — Il Valla comparve, e provò che il simbolo apostolico non era altrimenti stato composto dagli apostoli, ma formulato dal Concilio di Nicea; sostenne che le opinioni da lui espresse nei libri della Dialettica non avevano nulla a che fare coi dogmi, e da ultimo dichiarò d'essere interamente sottoposto ai dogmi della Chiesa cattolica. Fosse la forma energica, un po' pretenziosa e sempre aggressiva colla quale egli sostenne le sue opi-

(1) Vallae, *Antidotus in Poggium*. Lib. IV, pag. 356.

nioni, fosse l'odio contro un uomo che a molta erudizione, aggiungeva un'insolita libertà di pensiero, — fatto sta che la cosa non sarebbe finita lì, ove re Alfonso, prevedendo maggiori guai pel suo protetto erudito, non si fosse intromesso, ingiungendo agli ecclesiastici di cessare da ogni ulteriore persecuzione contro Lorenzo Valla (1). Fallito il colpo a Napoli, ai nemici del Valla rimaneva da tentarne un altro più decisivo; e lo tentarono. Riassunsero tutte le opinioni espresse dal loro avversario nei libri della Voluttà, del Libero arbitrio e della Dialettica, vi aggiunsero i soggetti delle dispute seguite in Napoli, e lo accusarono presso il Pontefice Eugenio IV, come eretico e fautore del Concilio di Basilea. — Fu allora che il Valla scrisse la sua *Apologia*, nella quale, rivolgendosi al Pontefice, tolse a difendere la propria vita scientifica e letteraria dal punto di vista dell'ortodossia cattolica (2).

I miei avversari, diss'egli in sostanza al Pontefice, furono tratti ad accusarmi non dall'amore della religione, ch'essi non amano; non dalla riverenza per la virtù, ch'essi mai non gustarono; non dal decoro, ch'essi distrussero in altri, ma dall'invidia, dalla collera, dalla malevolenza. Non mi potendo vincere nel disputare, nè osando scrivere contro i miei libri, a cagione di quelle cose che lor sembra abbiano attinenza colla religione, mi condannano anche per quelle altre che non hanno nulla a che fare con essa. Mi chiamano eretico: ma in che cosa lo sono io? E poi, se nelle quistioni dibattute io sbagliava, si doveva convincermi, non avvolgermi furtivamente in un giudizio, e togliermi la libertà della difesa, continuando a chiamarmi, non solo eretico, ma ostinato nell'eresia. Adesso io sottopongo a voi la mia causa, o Sommo Pontefice; vedete se sia giusto che mi si chiami eretico, e che come tale mi si condanni. E segue, poi, dimostrando che le sue opinioni letterarie e filosofiche o sono pienamente conformi alla fede ed alla teologia, o non hanno nulla a che fare, nè coll'una, nè coll'altra. Così, la dottrina la quale sostiene che il Bene Sommo non è riposto nella virtù, ma nella Voluttà, non solo è stata professata dai più grandi sapienti dell'antichità, ma è inoltre in perfetta armonia coi principii fondamentali della fede cristiana. Quanto poi alla dottrina dialettica che riduce ad un solo i sei trascendenti, e a tre i dieci predicamenti, che dei diciannove modi del Sillogismo, otto soli afferma concludenti, nulla essa ha a che fare colla fede, e non può quindi procacciar taccia di eretico ad alcuno. — V'era però un accusa, la quale avrebbe, da sè sola, bastato a perdere il Valla agli occhi di Eugenio IV; ed era quella d'essere fautore del concilio di Basilea. Ora il Valla, che in realtà nulla aveva scritto a favor del Concilio suddetto, ma che aveva scritto l'opuscolo contro la Donazione (del quale, per dirlo di passaggio, si tace affatto nell'Apologia); arrivato a questo punto della sua difesa, se ne libera in poche parole, dicendo di riserbare quest'argomento, come quello in cui si fa quistione di fede, ad altra orazione; allora si faranno manifeste l'innocenza sua e la perfidia de' suoi nemici. « Se io non peccai, conclude egli invocando il giudizio definitivo del Pontefice, allora restituisci me e la mia fama nel primiero stato; se poi peccai prima istruiscimi dell'errore, ma la pena sia più mite della colpa, avend'io già abbastanza sofferto. Per questa tua misericordia io credo che, se non utile o gloria, almeno ritrarrai da me qualche diletto a cagione de' miei studi. »

L'Apologia rimase senza effetto; finchè Eugenio IV visse, le porte di Roma furono sempre contese al Valla. — Intanto, cessate le dispute teologiche, il Valla s'abbandonò ad una serie di contese letterarie, che gli procacciarono la taccia, per verità in parte meritata, d'uomo invidioso, pieno d'orgoglio, violento e maledico. Sarebbe però ingiusto attribuire a lui solo dei vizii che erano comuni a tutti gli eruditi suoi contemporanei, e una prova noi l'abbiamo avuta nel Poggio e nel Filelfo: ad ogni modo ecco i fatti.

(1) Antidotus in Poggium. Lib. IV, pag. 357 et segg.

(2) *Pro se et contra Calumniatores ad Eugenium IV. Pont. Max. Apologia.* — In Vallae opera, ediz. cit.

Il Valla, mentre viveva alla Corte di Alfonso, aveva steso in tre libri una storia di Ferdinando re d'Aragona padre del suo protettore (1). Questa storia, scritta per servire ai fini politici d'Alfonso, non era, di certo, gran cosa nè rispetto alla verità storica, nè rispetto all'arte. Ma Bartolomeo Fazio, un' erudito genovese vivente anch'esso alla Corte di Napoli, s'attentò di farne la critica con quattro invettive. Il Valla rispose subito con altrettanti violentissimi libri, nei quali, oltre il Fazio, morde amarissimamente anche Antonio Panormita (2). Nelle tre prime invettive giustifica gli errori di stile che s'erano trovati nella sua storia; nella quarta ribatte accuse lanciate contro i costumi della sua vita e contro i suoi libri, e vi aggiunge una serie di correzioni sopra una parte di Tito Livio, servendosi di un codice già posseduto ed emendato dal Petrarca, e ch' era quello stato mandato in dono al re di Napoli da Cosimo dei Medici. Bartolomeo Fazio aveva preso occasione dalla storia di Ferdinando per criticare la lingua e lo stile del Valla; altri, allo stesso scopo, presero di mira l'opera delle Eleganze. Un' Antonio da Rho aveva pubblicato certe sue annotazioni sopra alcuni luoghi di quest' opera; e il Valla, al solito, rispose in modi estremamente mordaci e violenti con un lungo discorso diretto a Giovanni Lucina segretario di re Alfonso (3).

In quattro anni circa dacchè viveva in Napoli, il Valla s'era, colle sue dispute, creato un numero grande di nemici fuori e dentro la Corte. Per togliersi ad una posizione, divenuta oramai difficile e spinosa, egli sarebbe volontieri ritornato a Roma, ma l'inquisizione, i cardinali e il papa stesso glielo vietavano. In una raccolta intitolata: *Epistolae principum, rerum pubblicarum, ac sapientium virorum*, ecc. *nunquam antea editæ*, stampata in Venezia nel 1574, si contengono lettere del Valla in cui questi sollecita dal papa e dai cardinali la licenza di ricondursi a Roma, protestando il suo ossequio per la Santa Sede (4). Ma le sue istanze riuscirono vane: l'uomo che aveva scritto il libro contro la donazione, e che partecipava le simpatie d'Alfonso per il Concilio di Basilea, non poteva così facilmente venire perdonato ed accolto dalla Curia romana, vivente un pontefice come Eugenio IV. Rimase adunque in Napoli, dove lo aspettavano altri guai. In conseguenza di una nuova contesa, nella quale lo si accusava d'avere nientemeno che rubato a certi religiosi un prezioso manoscritto d'Ippocrate, manoscritto ch' ei per altro asseriva d'aver comperato, abbandonò Napoli, e si recò al campo d'Alfonso, che allora era a Tivoli, seguitando poi il re nella spedizione contro i fiorentini (1448). Indi a poco Alfonso stesso lo persuase a ritornare in Napoli, dove il nostro erudito giunse, dopo essere per via sfuggito dalle mani di una masnada di malandrini (5).

Intanto, già fin dal principio del 1447, era morto Eugenio IV, e nel marzo dello stesso anno Tomaso da Sarzana era stato eletto pontefice, e si era fatto chiamare Nicola V. Colla elezione al pontificato d'un uomo dottissimo ed insigne protettor di dotti, il mondo letterario si poteva abbandonare alle più lusinghiere speranze. Nè il nuovo pontefice le deluse. In nome poi della sapienza greco-latina, il grande, l'unico amore delle intelligenze del secolo, si potevano anche perdonare molte cose ad un illustre latinista e restauratore dell'antica sapienza. Nicola V, infatti, scrisse a Napoli al Valla, invitandolo a far ritorno in Roma, e offerendogli vantaggiose condizioni. Il Valla non tardò ad accettare, tornò e si stabilì in Roma, dov' ebbe l'ufficio di scrittore apostolico, ed un canonicato di San Giovanni in Laterano.

(1) L. Vallae, *Historiarum Ferdinandi regis Aragoniae*, Lib. III, Parisiis per *Robertum Stephanum*, 1521.

(2) *In Bartptolomoeum Facium ligurem, Invectivarum seu Recrimi nationum libri.* — In Vallae, opera, ediz. cit.

(3) *In errores Antonii Raudensis ad notationes, ad Joan. Lucinam Alphonsi regis secretarium.* Ediz. cit.

(4) Tiraboschi, *Stor. della Lett. ital.*, Lib. III, Cap. V.

(5) Idem, loc. cit.

Col favore di Nicola V, gli studi classici, e specialmente quelli della lingua greca, fecero grandissimi progressi. La corte del dotto pontefice raccoglieva quanti uomini più illustri in fatto d'erudizione c'erano allora in Italia. Oltre il Valla, vivevano in Roma, Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, il Filelfo, Giorgio da Trebisonda, Teodoro Gaza e moltissimi altri eruditi, la cui attività fu dal pontefice rivolta a tradurre in latino le principali opere della letteratura greca. In breve tempo, si voltarono in latino Platone, Aristotile, Teofrasto, Tolomeo, Strabone, Erodoto, Senofonte, Diodoro Siculo, Polibio, ecc., senza contare le opere teologiche di moltissimi padri greci. Fu allora che il Valla ebbe l'incarico di tradurre le istorie di Tucidide e che per questa sua traduzione ricevette dalle mani stesse di Nicola V, un dono di cinquecento scudi d'oro. Oltre Tucidide, ei fece anche una versione delle favole d'Esopo e dell'Iliade, quest'ultima in prosa non barbara come quella che esisteva, e forse cominciata in versi, dei quali il Pontano riferisce i due primi:

Iram pande mihi Palidae, Diva, superbi
Tristia quae miseris injecit funera Grajis (1).

A questi lavori, che diedero al Valla un posto fra i traduttori più illustri del suo tempo, s'accompagnarono e seguirono nuove ed aspre battaglie letterarie.

Il Valla aveva una estrema predilezione per Quintiliano, a cagione del modo con cui il grande retore latino considerava la lingua, modo ch'era in gran parte conforme a quello da lui tenuto nelle sue opere. Ora viveva in Roma Giorgio da Trebisonda segretario di Nicola V, il quale era invece un grande ammiratore di Cicerone, e spargeva dottrine tutte ciceroniane. Il Valla pertanto, nella scuola di eloquenza, da lui aperta in Roma (2), esaltò a cielo Quintiliano, si fece di Giorgio da Trebisonda un avversario, dando così luogo a molte dispute e alle due scuole dei Ciceroniani e dei Quintilianisti. La quistione frivola in apparenza, assume una grande importanza quando si considera come parte del metodo seguito dal Valla nelle sue opere letterarie e filosofiche. Ma di ciò parleremo a suo tempo. Intanto diremo che tutto fa credere che la controversia del Valla con Giorgio da Trebisonda, benchè vivace assai, rimanesse tuttavia nei limiti di un dissenso letterario, e non degenerasse in una invereconda diatriba come quella ch'egli ebbe poco dopo a sostenere con Poggio Bracciolini. — Ecco qual fu l'occasione di questa disputa. — Un nobile catalano discepolo del Valla aveva posseduto una copia delle lettere di Poggio Bracciolini. Or, non si sa come, questo libro tornò alle mani del suo autore, il quale, trovandovi segnato in margine alcuni errori di stile, e supponendo che quelle note critiche fossero del Valla, dettò contro questi una invettiva violentissima. In essa non istette contento di rispondere alle critiche che egli supponeva gli fossero state fatte, ma, abbandonandosi anche lui alle intemperanze proprie del suo carattere, trascorse in sanguinose ingiurie contro la persona del suo avversario. Il Valla rispose in modo non meno violento ed ingiurioso, e provocò una replica di Poggio, nella quale egli veniva qualificato come un eretico, un uomo reo di falso e di furto, dato all'ubbriachezza e ad ogni sorta di sozzure. Come è facile supporre, il Valla nella sua risposta, pagò il Poggio della stessa moneta, e monumento di questa scandalosa diatriba rimasero i quattro libri *d'Antidoti*, dedicati (strana dedica davvero!) al pontefice Nicola V (3). Al pari di tutti gli altri libri di simil genere (e sono

(1) De Sermone, Lib. I, 18 — citato dal Settembrini, Lez. di lett. ital., vol. I, XXXII.

(2) In questa scuola, leggendo pubblicamente eloquenza, il Valla criticò molti altri scrittori dell'antichità, tra cui Virgilio ch'ei chiamava poeta molto inferiore a Pindara. (Lettera di Poggio Bracciolini citata dal Tonelli, traduttore dell'opera di Shepherd. « Life of Poggio », cap. XI in nota).

(3) L. Vallae, *Antidoti in Poggium.* Lib. IV, ediz. cit. — Questa disputa pare che s'abbia da porre verso il 1452. — Vedi le note di Tonelli alla vita di Poggio di Shepherd. Vol. 2, Cap. XI.

moltissimi), pubblicati nella prima metà del secolo XV, gli *Antidoti* del Valla hanno oggi valore per noi come indizio della moralità che regnava allora fra le classi colte della società, e come contenenti notizie risguardanti la vita del Valla, non solo, ma ancora di molti altri eruditi di quest'epoca. — La disputa tra i due eruditi aveva toccato tale un grado di violenza che molti si misero di mezzo per farle cessare; ma tutti gli sforzi riuscirono vani, e la reciproca stanchezza soltanto potè porre un termine alla lotta.

Accenniamo ad un altra, e sarà l'ultima, delle dispute del Valla. — Trattavasi di sapere se Lucio ed Arunte, di cui parla Livio nelle sue storie, fossero figli o nipoti di Tarquinio Prisco. A quest'uopo sono diretti due scritti del Valla contro Benedetto Morando giureconsulto bolognese (1). Anche qui si può dire che la quistione era indegna di occupare un uomo grave; ma che cosa mai v'era di non importante per un erudito del secolo XV? trattavasi di ricostruire quel gran mondo dell'antichità, e le minime cose assumevano una grande importanza. Guai poi se la quistione, come spesso spesso accadeva, diventava personale; allora l'amor proprio offeso si ribellava e difendeva coi modi che ci è toccato più volte di accennare nel corso del nostro racconto.

Fra le ire e le agitazioni suscitate da tutte queste dispute, il Valla dava l'ultima mano all'opuscolo contro la donazione di Costantino, e lo pubblicava (2). Come si può spiegar questo fatto? Vero è che dopo la morte di Eugenio IV, l'indirizzo della Curia romana erasi in parte mutato. Lo scisma era finito, la Chiesa aveva riconquistata la propria pace, e nuovi e potenti nemici, almeno per ora, non ne erano apparsi. In Roma, pontificando Nicola V, spirava, quanto al pensiero, un'aura insolita di tolleranza, e anche Poggio Bracciolini poteva pubblicare il suo famoso dialogo *L'ipocrisia.* Ma come si concilia la libertà concessa di pubblicare un libro come questo, e più ancora come quello contro la donazione costantiniana, colle continue restrizioni che durante il pontificato di Nicola V, si fecero alle libertà politiche del popolo romano, e colla feroce repressione della congiura di Porcari? Il pensiero e la pratica erano adunque separati da un abisso in tutti gli ordini della vita, e anche quello della libertà era un amore astratto, che dall' intelligenza non scendeva mai al cuore? — Sia comunque di ciò, fatto è che il Valla pubblicò il suo libro, senza che gliene venisse alcun danno.

Noi tocchiamo oramai agli ultimi anni di un' agitata esistenza. — Il pontefice Nicola V, moriva nel 1455, e gli succedeva Callisto III, durante il cui pontificato al Valla non vennero meno gli agi e gli onori accordatigli dal dotto di Sarzana. — Negli ultimi anni di sua vita il Valla volle rivedere Alfonso in Napoli, e Gioviano Pontano ci fa sapere ch'egli ebbe allora occasione di conoscerlo (3). Forse l'autore del libro della Voluttà e della Donazione volgeva allora in mente quistioni d'ordine religioso, e la sua mente di problema in problema toccava fino alle sintesi supreme della vita, poichè il Pontano stesso lasciò scritto che il Valla *non dubitavit ipse quidem dicere profiterique palam habere se quoque in Christum spicula* (4); ma non ne fece nulla. Bensì stimolato da re Alfonso intraprese una traduzione delle storie di Erodoto, che non compì perchè, tornato a Roma, vi morì nell' agosto del 1457.

I giudizii che si pronunciarono sul suo carattere, e sulla influenza esercitata dalle sue opere sullo svolgimento del pensiero italiano, furono molto diversi. — Il Valla, dissero alcuni, fu un uomo orgoglioso, collerico, maldicente, che, se diede

(1) *In Benedictum Morandum Bononiarsem, confutationes*; precedute da una lettera apologetica diretta a re Alfonso. In Vallae, opera, ediz. cit.

(2) Tiraboschi, loc. cit. — Giugnené, *Histoire litteraire d'Italie*, Tom. III, Chap. XIX.

(3) Idem, loc. cit.

(4) Citato dal Settembrini, *Lez. di lett. ital.*, Vol. I, § XXVII.

buoni precetti dello scrivere latino, non seppe poi metterli in pratica egli stesso (1). Fu, soggiunsero altri, un iracondo epicureo, di pessimi costumi, un temerario infesto a Dio ed agli uomini. E maledirono la sua memoria, condannarono le sue opere, ne vietarono la lettura alla gioventù, e quando poterono, strapparono dalle edizioni tutti i fogli dei migliori suoi libri (2), V'ebbero finalmente quelli che scevri d'odio e di pregiudizî, spogliarono il Valla de' suoi difetti, e cercarono di assegnargli il suo vero posto nella storia del pensiero. Tra questi, fin dal secolo XV, fu Erasmo da Rotterdam. Al Valla, egli disse, noi dobbiamo il restauramento delle lettere, e però il suo nome, anzichè odioso, dev'essere venerando e caro per tutti coloro che amano le lettere. Le quali, imprendendo egli a restaurare, ben sapeva di non poter guarire un morbo inveterato, se non con farmachi dolorosi, con abbrucciature e tagli, e ciò con gran dolore di moltissimi. Nè ignorava che la verità si ascolta con pena anche dai buoni. Il Valla, si dice, fu mordace e maledico; e non si bada che questo lacerare ch'egli faceva gli altri non era spesso che un dissentire letterario, un' abbattere una prosuntuosa ignoranza, che si voleva imporre altrui in nome dell' autorità. E poi, perchè potendo egli esser preso da tanti lati buoni, lo si prende soltanto da questo che fu mordace? Perchè non compensiamo piuttosto questo leggiero vizio colle tante virtu ch'egli ebbe? anzi, perchè, ingrati, facciamo della necessaria libertà un titolo di maldicenza? (3). — Chi ha vissuto qualche tempo con questo spirito originale, deve confessare che se il Valla non fu di quelli uomini che si fanno amare per le doti del loro cuore, fu però di quelli che impongono il rispetto per la potenza, la novità e l'ardire del loro ingegno. Quando, ricadendo in mezzo alle condizioni religiose, intellettuali e morali del secolo XV, tu scorri il vecchio in-folio delle opere del Valla, sentì di vivere in compagnia di un uomo, il quale ha l'anima turbata da cento dispetti e corrucci, che è pieno della propria superiorità intellettuale e te la fa sentire ad ogni tratto, che è intollerante delle contraddizioni, e che contraddetto morde amarissimamente, trascorrendo in villanie ed ingiurie contro gli avversari: tutto questo non può a meno di non offenderti. Ma, d'altra parte, tu senti anche di vivere con un uomo di vasto e libero intelletto, che ha il sentimento profondo d'un nuovo vero, e che, persuaso che il suo spirito formi uno spirito solo con Dio, dinnanzi a sè non vede cosa che possa sottrarsi all'indagine e all'impero dell'umana ragione. Allora tu senti di poterti sollevare al di sopra dei suoi difetti individuali, di dover abbandonare i suoi vizii come la parte caduca e dimenticabile dell'uomo, per non badare se non a ciò che in lui v'ebbe di duraturo e non dimenticabile — Or, dai fatti e dalle dottrine che siamo venuti esponendo fin qui, possiamo raccogliere specialmente questo, che Lorenzo Valla trasse il pensiero italiano a svolgere il contenuto del sapere antico recentemente acquistato, e che fu l'iniziatore della critica moderna in Italia. — Infatti i latinisti suoi predecessori non fecero, come abbiamo notato, se non appropriarsi la coltura greco-latina. Essi commentarono Platone ed Aristotile,

(1) *Acer, maledicus, et toto genere paulo asperior... maledicus et stomachosus, nihil, ad modum alienum laudabat.... Non est eadem ratio scribendi quae praecipiendi. Vollam inquinatam dicendi consuetudinem emendavit, et multum adjuvit juventutem. Sed est alia scribendi ratio quae a Valla aut prætermissa est, aut ignorata.* — Paolo Cortese, *De hominibus doctis.*

(2) In molte edizioni delle opere complete del Valla, stampate a Basilea, sono strappati i fogli dei libri della Voluttà, della Donazione di Costantino, del Libero arbitrio, della prefazione di Erasmo alle Annotazioni sul Nuovo Testamento, e non sappiamo per qual ragione, anche la lettera a Candido Decembrio contro il Bartolo. Nella biblioteca di Ferrara, ve n'ha un edizione così mutilata, già appartenente alla libreria del convento dei Domenicani, ma ve n'ha un' altra completa.

(3) Erasmo da Rotterdam. — Lettera premessa alle annotazioni sul Nuovo Testamento. In Vallae, opera, ediz. cit.

ma non si allontanarono mai dal testo di questi due filosofi; agitarono quistioni morali, ma non oltrepassarono l'eccletismo di Cicerone; disputarono di grammatica, ma non passarono dalla parola al pensiero; infine s'obbliarono per molt' anni nella sola erudizione. All'incontro il Valla, si tolse alla passiva contemplazione dell'antichità, trasfuse nell'erudizione un principio di vita, e, pur non scostandosi dagli antichi, affrontò le credenze e il sapere del medio-evo, tuttora viventi a' tempi suoi, Non è già che egli, colle lotte da lui sostenute, sia riuscito a comporre un sistema positivo e ben ordinato di dottrine da sostituire ai sistemi ancora esistenti; no, l'influenza da lui esercitata fu specialmente negativa e critica. Incontrò le credenze morali e le dottrine dialettiche della scuola, e opponendo filosofo a filosofo, teoria a teoria, diede, tra i primi, l'esempio d'una critica filosofica; incontrò i grammatici ed i retori, e porse nuovi criterî alla filologia e nuovi precetti allo stile; incontrò la leggenda, e additò le norme onde analizzarla e sostituirvi la realtà. Con ciò tracciava al pensiero italiano un nuovo indirizzo, e specialmente la critica moderna deve vedere in lui uno de' suoi antecessori.

La critica è l'espressione d'un bisogno ed un diritto della ragione umana che cerca il vero. Per sè stessa, ben lungi dal consistere nell'indifferenza di ogni dottrina, nel disprezzo per ogni scienza, racchiude al contrario, come diceva Rénan, l'atto di culto il più puro per la verità e per la scienza. — Nella vita intellettuale e morale dell'umanità vi sono dei momenti in cui la concezione generale del mondo, che rispondeva alle esigenze della ragione, e l'ideale, che appagava i bisogni del cuore, non bastano più, perchè si prevede una sintesi più vasta e completa ed un ideale più grande e perfetto. Allora la critica, riconosciuto l'errore antico e consapevole del nuovo vero, comincia il proprio lavoro, e mirando all'avvenire, lotta contro il passato. Però essa prelude e presiede a tutte le formazioni e trasformazioni del mondo intellettuale e morale delle varie epoche, e, pur mantenendo inalterato e costante il suo scopo, che è la verità, muta i principii da cui move a seconda delle mutate condizioni dello spirito umano. Ma in questo lavoro, dovendo combattere contro autorità lungamente venerate, contro abitudini intellettive e morali, che hanno messo radici profonde, contro interessi molto cari d'ogni maniera, essa ha d'uopo d'una grande indipendenza; la libertà è parte essenziale della sua natura. Da qui nasce, per dirlo di passaggio, che gli uomini, i quali se ne fanno i rappresentanti, sono quasi sempre calunniati, fatti segno all'odio ed alle ire delle moltitudini, e sovente debbono soccombere, essendo riserbato soltanto alla posterità di giustamente apprezzare la loro opera.

Dalla morte del Boccaccio infino alla metà del secolo XV, noi abbiamo assistito al dissolversi continuo della sintesi del medio-evo. — Quali sono ora gli elementi che presiedono a codesta dissoluzione? quali le norme che guidano la critica nella sua lotta contro il passato? — Le risposte le raccoglieremo dalle opere del Valla, e in tal modo diviseremo le tendenze prime della critica moderna in Italia.

Lasciando di parlare della libertà con cui il Valla considera il mondo e la vita, libertà che a' suoi avversari pareva riprovevole audacia, e ch'egli riteneva come essenziale alla natura ed alla dignità della ragione umana, chi ben guardi nelle sue opere, vi riscontrerà, anzitutto, un sentimento molto vivo del reale e dell'umano manifestato in forme diverse. Esso infatti apparisce nelle lotte sostenute coi giuristi, quando voleva liberare lo studio delle leggi romane dalle astrazioni e dalle capziosità della scolastica, e ritornarlo alle forme piane e naturali di ragionamento degli antichi giurisprudenti; lo si scorge nei libri del Sommo Bene, dove, abbandonando le formule astratte dei moralisti, faceva appello alle naturali tendenze dell'uomo onde stabilire lo scopo supremo delle azioni della vita, e introduceva nella morale trascendente dei teologi un elemento affatto umano, dandogli un valore infinito ed eterno; lo si trova nelle speculazioni della Dialettica, quando, fondandosi sulla naturale capacità e portata delle facoltà umane, minacciava le fondamenta dell'ontologia delle scuole, stabilendo teoricamente l'inconoscibilità delle sostanze, e

trascurando, o curando assai poco, tutti gli idoli metafisici della scolastica; si manifesta nel libro contro la Donazione di Costantino dove, per dimostrare la falsità di quest'atto non che dei fatti che gli servivano di fondamento, ricade nelle reali condizioni religiose, morali, politiche ed intellettuali in cui s'erano trovati Costantino, la Chiesa e l'impero romano; si rivela infine nelle opere filologiche, colla tendenza a ricorrere costantemente all'uso comune del linguaggio, onde stabilire il significato delle parole. Noi, pertanto, possiam dire che quel sentimento dell'umano e del reale, esistente in fondo a tutte le manifestazioni della vita scientifica ed artistica degl'italiani anche nel medio-evo, e che si svolge e determina col rinascere delle antiche letterature, assume nel Valla forme riflesse, e diventa criterio consapevole per giudicare delle cose dell'ordine intellettuale e morale. Questa che s'inizia in Italia colla rinascenza classica è una nuova êra dell'umano pensiero; la critica, ubbidendo a questa tendenza al reale, cominciò fin d'allora ad abbattere idoli, a dileguare fantasmi, sostituendovi una realtà mille volte più bella. — Negli scritti del Valla, v'ha, in secondo luogo, una norma importantissima, e di cui è fatto un grand'uso. Vogliamo accennare alla teoretica distinzione fra gli ordini della fede e gli ordini della ragione. Vi sono, diceva il Valla, cose che spettano alla fede, ma ve ne sono altre che cadono sotto l'impero della ragione. Si è partendo da questo principio ch'ei difese, come abbiam visto nell'Apologia, la sua vita scientifica e letteraria dalle accuse di eresia che gli erano state fatte. Non era questa una nuova e formale negazione della supremazia universale della teologia? Ma v'ha di più. Questa distinzione non è mantenuta soltanto nell'ordine speculativo, ma è trasportata nella pratica, dove diventa criterio di altre importantissime distinzioni, come quella tra la potestà spirituale e temporale dei pontefici. Alla potestà spirituale il Valla accordava il dominio sulle cose di religione, ma negava quello sugli affari terreni, esclusivamente riserbato alla potestà laica, com'è reso manifesto dal libro contro la Donazione.

Intimamente connessa alle norme dianzi accennate ve n'ha un'altra, che costituisce l'originalità delle tendenze religiose degli eruditi italiani del secolo XV. — Nel capitolo precedente, vedemmo il mondo della Grecia e di Roma fondersi e contemperarsi col Cristianesimo in tutte le opere della coltura, dagli scritti degli eruditi fino alle manifestazioni dell'arte. Roma e la Grecia ivi rappresentano l'uomo e la natura che rinascono, e riprendono il loro posto e la loro importanza nella vita; il Cristianesimo ivi rappresenta lo spirito puro, che abbandona le astrattezze ascetiche del Medio Evo, e si concreta e rivive nella natura e nell'umanità: il paganesimo si cristianifica, e il cristianesimo si umanizza; entrambi rivivono d'una vita nuova. Ora codesta fusione, che era prima sentimento vago e confuso, si determina sempre più a misura che l'erudizione si svolge, e nel Valla si manifesta come pensiero riflesso e costituisce una delle norme direttive della sua mente. Si prenda, per esempio, il libro sulla Voluttà e sul Sommo Bene. La Voluttà di Epicuro, per il Valla, si purifica, si spiritualizza, per dir così, e diventa il fondo stesso delle dottrine morali del cristianesimo. Son queste, è il Vangelo, è Cristo che condannano le severità morali degli stoici e l'asceticismo degli anacoreti, che fanno della virtù, non uno scopo, ma un mezzo per conseguire la Felicità. Il Sommo Bene non consiste nella virtù e nemmeno in Dio per sè stesso, ma in Dio in quanto, fonte della felicità dell'animo umano, felicità che è il vero bene, e che quando è piena ed intera si chiama ed è la Beatitudine. Gli uomini ed Epicuro, che li interpretò, non hanno adunque torto di riporre lo scopo supremo ed ultimo delle azioni, nella felicità; Cristo stesso, ove ben si considerino i suoi precetti, non impose agli uomini altro fine che questo.....

Il sentimento del reale, la distinzione dell'ordine teologico dal razionale e l'armonia fra il Cristianesimo ed il Paganesimo sono elementi che, per tenerci dentro i limiti dell'epoca di cui dobbiamo trattare, si riscontrano, a dir vero anche nelle opere degli eruditi che precedettero il Valla. Essi però vi giacciono come sentimenti vaghi e confusi, come norme ancora inconsciamente seguite dal pensiero. Il Valla, ch'ebbe una più chiara intuizione dei rivolgimenti intellettuali che operavansi ai

tempi suoi, se ne valse consapevolmente; essi divennéro per lui principii per combattere il passato e norme per la formazione di una nuova sintesi del sapere, sintesi più presentita che conosciuta, ma nella quale l'antichità classica doveva entrare per grandissima parte. E qui troviamo un altro carattere che distingue le tendenze intellettuali degli eruditi del secolo XV, e quindi del Valla. L'antichità, infatti, secondo l'autore delle Eleganze, rinata dopo tanti secoli d'obblio e liberata dalla barbarie (e intendeva dire dal Medio Evo) doveva continuare la propria vita, svolgersi insiem col pensiero moderno, servire di strumento per l'unità del mondo spirituale. Questo sentimento in niun luogo apparisce meglio manifestato che nelle sue opere filologiche. La lingua del pensiero colto doveva essere la latina; il volgare italiano era riserbato alle plebi indotte e alle relazioni quotidiane della vita sociale. La lingua di Roma, restituita alla sua primitiva purità e grandezza e nuovamente estesa a tutto il mondo, era la forma che doveva accogliere ed esprimere il pensiero dei tempi nuovi. — L'antichità ed il passato son così due mondi che si riconoscono fratelli e che debbono procedere di conserva. Era questa la base su cui doveva elevarsi l'edificio dell'avvenire.

§ 2.

L'ACCADEMIA PLATONICA.

Durante i primi mesi del 1439, nel duomo di Firenze trovavasi raccolto il Concilio che doveva trattare della riunione della Chiesa greca colla latina. Fra i dotti greci mandati dall'imperatore bizantino a rappresentare la Chiesa orientale c'erano Giorgio da Trebisonda, Giorgio Scolario e Teodoro Gaza, tutti e tre seguaci della filosofia aristotelica; c'era il Bessarione, sostenitore delle dottrine platoniche; e finalmente, per tacere di moltissimi altri, c'era Giorgio Gemisto detto Pletone, che a tutti sovrastava per dignità e dottrina. Quest'uomo, che fu dei maggiori ingegni e più pellegrini del tempo suo, era nativo del Peloponeso, e datosi di buon' ora agli studî, s'era fatta una grande riputazione come filosofo e come scrittore. Aveva modi gravi e tale una profonda conoscenza dell'antichità che oggi ancora *leggendo i suoi scritti si direbbe non mancare a Gemisto ad essere uguale ai grandi scrittori greci, di quegli antichi, se non l'essere antico* (1).

La dottrina filosofica da lui professata era la platonica, quale però essa veniva insegnata in Costantinopoli, mista cioè alle teoriche dei neoplatonici. In Grecia egli era il più illustre rappresentante ed il più valido sostenitore del platonismo; ed appunto perchè, *quasi novello Platone, disputava delle opinioni di questo illustre filosofo* (2), al nome del suo casato, ch'era semplicemente Gemisto, fu aggiunto anche quello di Pletone. Del mondo dell'antica Grecia non solo ammirava la lingua e le dottrine, ma pare che ne accettasse eziandio, almeno in parte, le idee religiose. Infatti egli non celava la speranza di vedere rinascere una religione somigliante a quella dei Gentili, e innanzi di venire in Italia aveva scritto un' opera intitolata: *De legibus* nella quale, imitando Platone e mescolando le ipotesi di questo filosofo con quelle degli Alessandrini, aveva tracciato il piano di una repubblica ideale, la cui religione, benchè non fosse il politeismo volgare, era tuttavia un paganesimo conforme ai dogmi del sincretismo neoplatonico (3).

(1) Giacomo Leopardi. — Discorso a proposito di un' orazione greca di G. G. Pletone e traduzione della medesima. — Citato da Villari, Storia di fra Girolamo Savonarola.

(2) Ficino.

(3) Brucker, *Hist. crit. philosophiæ,* Tom. IV, Cap. III.

Vicino a Giorgio Gemistò veniva il Bessarione, nato a Trebisonda nel 1395. Entrato a vent'un' anni in un monastero basiliano della Morea, egli aveva quivi seguito le lezioni di Gemisto ed abbracciato con molto ardore le dottrine platoniche; creato in seguito vescovo di Nicea, la Chiesa greca lo aveva mandato suo rappresentante al Concilio. Oratore eloquentissimo ed elegantissimo, il Bessarione recava maniere concilianti non solo nelle dispute fra le due Chiese, ma ancora nelle discussioni filosofiche; amantissimo dell' antichità non voleva tuttavia allontanarsi dai dogmi del Cristianesimo; seguace di Platone non sprezzava Aristotile, del quale anzi voltò in latino la Metafisica.

Firenze accolse con giubilo i rappresentanti della Chiesa greca; Cosimo dei Medici offerse loro una sontuosa ospitalità. In questi uomini che alla gravità dell'aspetto aggiungevano la dottrina e l'eloquenza, gli eruditi fiorentini più che i rappresentanti di una Chiesa, ravvisavano i concittadini di Omero, di Platone, di Aristotile, parlanti quell' idioma greco che era già da qualche tempo diventato una passione letteraria dominante, che dai giovani della ricca e colta società fiorentina s'imparava come oggidì vien da essi imparato l'inglese e il francese. E però li ammirarono, li corteggiarono senza tuttavia dare una grande importanza alla diversità delle opinioni platoniche od aristoteliche da loro abbracciate. Tale indifferenza trovava la sua ragione nello stato della cultura fiorentina all'epoca della venuta dei Greci. — Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Ambrogio Traversani e tutti gli altri eruditi fiorentini avevano scoperte, tradotte, commentate, diffuse le opere degli antichi sapienti della Grecia, ma in ciò fare erano rapidamente passati da uno scrittore ad un altro, unicamente occupandosi di comprenderne la lingua e di tradurla nelle forme latine. Tutti assorti in questo lavoro filologico e grammaticale non avevano tentato di rivivificare lo spirito proprio ed intimo delle opere antiche, non avevano ancora rilevate le profonde differenze tra la filosofia di Platone e quella d'Aristotile; nelle loro opere, a provare una medesima tesi, avevano sempre indifferentemente citato le opinioni dell'uno e dell' altro de' due filosofi sopranominati; niun moto nuovo s' era per anco generato nelle loro idee; l' erudizione giaceva inerte nel loro pensiero. — Le cose andavano invece altrimenti pei Greci venuti al Concilio fiorentino. Essi, insieme ai monumenti della loro antica letteratura, avevano conservato anche le tradizioni filosofiche della Grecia di Platone e di Aristotile, benchè alterate dalle speculazioni orientali e modificate dalle dottrine cristiane. Per ciò quando l'aristotelico Teodoro Gaza o il platonico Gemisto sentivano gli eruditi fiorentini ammirare del pari Aristotile e Platone, e li vedevano accogliere indifferentemente le dottrine dell'uno e dell'altro, non potevano nascondere la loro sorpresa. Perchè dall'erudizione si spiccasse la luce della filosofia bisognava dalla forma passare al fondo, dall'analisi della parola passare a quella del pensiero. Questo svolgimento lo iniziò Gemisto quando mandò fuori un suo opuscolo intitolato: *De platonicæ atque aristotelicæ philosophiæ differentia*, nel quale lasciando da banda le quistioni filologiche e grammaticali, portò la discussione sul fondo stesso delle dottrine filosofiche, e divisò le radicali diversità fra le due filosofie dello Stagirita e di Platone, preferendo in tutto questo a quello. Giorgio Scolario sorse allora a difendere Aristotile, affermando, tra l'altre cose, la filosofia dello Stagirita essere più vera, perchè più conforme al Cristianesimo di quella di Platone. Gemisto replicò, e s' accese così fra i Greci una fiera controversia nella quale i due partiti a vicenda si lanciarono contro frasi violenti e talvolta scurrili (1). — A Gemisto ed allo Scolario sottentrarono dipoi nella disputa, Teodoro Gaza a favore d'Aristotile e il Bessarione a favore delle teorie platoniche. Quest' ultimo, in una lettera anonima, difese il suo maestro Gemisto; « ma per mala sorte si lasciò sfuggire che

(1) Vedi: Brucker, *Hist. critica philosophiæ*, Vol. IV, Lib. I, Cap. III; — ma specialmente: Boivin le Cadet, *Querelles des philosophes du XV siécle*, *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, Vol. II, pag. 715.

egli stimava Teodoro Gaza più dotto di Giorgio Trapezunzio. Questi era un uomo di carattere violento e presuntuoso, di modi rotti, facile a prender briga con tutti. Entrò subito nella lite con una tal violenza (1) che fece meravigliare ognuno: era aristotelico, ma attaccò platonici ed aristotelici col medesimo furore; li chiamò *non philosophos sed philotenebras:* aggiunse villanie e scurrilità d'ogni sorta: finalmente non contento d'aver oltraggiato i vivi, si volse contro i morti. Platone, secondo lui, s'era abbandonato a tutti i vizî, dato alla gola, alla libidine, ad ogni crapula; era uomo senza fede, senza dignità, senza onore, e così via discorrendo. Un linguaggio a tal segno privo di decoro, di convenienza e di verità, doveva naturalmente disgustare tutti gli uomini onesti, ed infatti il Trapezunzio fu abbandonato e disapprovato da ognuno (2). » — *Alle Comparationes philosophorum* ed agli scritti degli altri aristotelici rispondeva finalmente con dignità di modi e di forma il Bessarione, dapprima con un libro intitolato: *De natura et arte, adversus Georgium Trapezuntium cretensem,* dipoi colla sua maggior opera divisa in quattro libri e col titolo: *In Calumniatorem Platonis.*

Platone ed Aristotile, aveva detto Gemisto, ammettono entrambi che la natura, opera ad un fine determinato; ma Platone sostiene che la natura *agisce,* cioè opera con consiglio (*consulto agit*), mentre Aristotile afferma che la natura *fa,* cioè opera senza consiglio (*non consulto*) *:* l'uno dice che nella natura v'è uno spirito che opera consapevole di sè e del fine cui tende; l'altro dice invece che la natura opera con un' arte inconsapevole, somigliante ad un'operaio che appresa una volta la sua arte, lavora poi istintivamente sebbene vada sempre al fine determinato. Questo era il punto principale della controversia fra platonici ed aristotelici (3). Gemisto ed il Bessarione difendevano l'eccellenza del concetto platonico, e miravano a provare che le dottrine di Platone erano quelle che tra i sistemi di tutti i filosofi più s'avvicinavano al Cristianesimo. Teodoro Gaza e gli altri aristotelici sostenevano il concetto d'Aristotile, alla lor volta provando che le dottrine di questo filosofo s'accordavano coi dogmi cristiani più di quelle platoniche. « Una tale quistione, osserva il Villari, sebbene espressa in una forma arida e confusa, era pure nel fondo gravissima. Trattavasi di determinare se nella natura opera la ragione o il caso, se essa è la manifestazione di uno spirito divino ed universale che anima e regola il mondo, o l'effetto cieco delle leggi che governano la materia. L'avere il Pletone, nel secolo XV, saputo non solo portare d'un tratto l' erudizione italiana nel campo della filosofia, ma anche fermarla sopra una quistione di vitale importanza, fu in lui prova di una grande penetrazione filosofica. Nè fu meno notevole che quegli eruditi ne comprendessero così presto il valore, e si disputassero con tanto ardore il terreno (4). »

Il Bessarione, tuttochè platonico, non era, come abbiamo di sopra accennato, così nemico di Aristotile come gli altri platonici della sua scuola. Ond'è che quand'egli entrò nella disputa, oltre la calma e la dignità dei modi ch'erano propri del suo carattere, vi portò anche un tal quale spirito di conciliazione che finì col guadagnare moltissimi partigiani alle opinioni platoniche. Il Trapezunzio, egli diceva nella sua opera contro il calunniatore di Platone, ingiustamente infamò la memoria di Platone; la vita di questo filosofo non fu macchiata da nessuno dei delitti rinfacciatigli dall'aristotelico cretese; e quanto alle dottrine platoniche esse sono così pure che meritarono d'essere tenute in sommo pregio e adottate dai Padri della Chiesa cristiana. E di vero, la teologia di Platone s'accorda colla cristiana nei punti essenziali; essa ammette che il mondo deriva ed è conservato dalla volontà e dalla bontà di Dio, e crede nella immortalità degli spiriti. Nella Dialettica,

(1) V' entrò con un opuscolo intitolato: *Comparationes philosophorum Aristotelis et Platonis,* Venet. 1523.

(2) P. Villari, *La storia di Fra Girolamo Savonarola,* Lib. I, Cap. IV.

(3) Brucker, Villari, loc. cit.

(4) Loc. cit.

nella Fisica, nella Morale, Platone è molto superiore ad Aristotile; nell'eloquenza poi non v'ha chi lo abbia superato. Ma infine, in Platone non è tutto ottimo, nè tutto è da rifiutarsi in Aristotile; la discordanza fra le dottrine di questi due filosofi non è nè così grande, nè così profonda come si vuole. L'Aristotile vero può mettersi d'accordo con Platone: questo fecero gli Alessandrini, questo devesi fare di presente (1). Il libro del Bessarione dov'erano largamente svolti tutti i principî della filosofia platonica e discussi quelli di Aristotile, di Averroe e dei Neoplatonici, valse a diffondere una maggiore intelligenza delle dottrine di Platone, a innamorare di esse gli eruditi fiorentini, e a dare l'indirizzo di quella filosofia neoplatonica, che dominò poco dipoi nell'Accademia instituita in Firenze.

Il trionfo delle dottrine platoniche veniva intanto possentemente preparato da Gemisto, ritiratosi dalla lotta quando v'entrò con tanto ardore il Bessarione suo discepolo. Tutta Firenze correva ad udire l'eloquentissimo greco rivelante i misteri del divino filosofo d'Atene; Cosimo de' Medici lo accoglieva nelle sue case, e fu tanto l'entusiasmo in lui destatosi per Platone che Gemisto non durò fatica a fargli accettare l'idea di far rifiorire sull'Arno gli antichi orti di Academo « Il gran Cosimo, dice Marsilio Ficino, mentre tenevasi in Firenze il Concilio fra i Greci e i Latini a'tempi di papa Eugenio, udì sovente un filosofo greco detto Gemisto, e soprannominato Pletone, disputar dei misteri platonici. E nell'udirlo tanto s'infervorò e s'accese, che tosto concepì nell'alta mente l'idea di un'Accademia, la quale si sarebbe poi istituita a tempo opportuno (2). — Tale fu l'origine dell'Accademia platonica. Per essa gli eruditi fiorentini si trovarono d'un tratto balzati dal campo della pura erudizione in quello della filosofia, e sul punto di riprendere con nuova lena e sotto novelli auspicî la risoluzione del problema degli umani destini. La fede profonda che aveva fatto accettare a Dante la Scolastica, era scomparsa da un pezzo; lo spirito dell'antichità pervadeva le menti; il Cristianesimo, benchè non rifiutato, tuttavia non bastava più da solo a risolvere il problema della vita, Platone e il neoplatonismo aprivano un nuovo ed immenso campo alla fantasia; l'Aristotile greco si trovava in opposizione con quello che aveva servito di testo nelle scuole filosofiche del Medio Evo. Allora sorsero e si moltiplicarono i contrasti, e il pensiero s'abbandonò liberamente a tutti gli ardimenti del sistema.

Terminato il Concilio e istituita l'Accademia, Gemisto tornò in Grecia (1441?), dove lo Scolario, fatto patriarca di Costantinopoli, lo perseguitò fieramente in vita colle accuse di eretico e di miscredente, e cercò di macchiarne la fama dopo morte (1451) abbruciando molte delle sue opere. — Poco prima, o poco dopo, la partenza di Gemisto, avevano abbandonato Firenze anche il Bessarione (3), il Gaza e gli altri greci, alcuni stabilendosi nelle città italiane, altri facendo ritorno nei paesi nativi, ove questi non fossero ancora caduti in potere dei Turchi.

Intanto, sebbene Firenze fosse piena di studiosi di Platone, l'Accademia mancava di un uomo che al par di Gemisto sapesse illustrare lo studio delle dottrine del gran filosofo, e animare e dirigere gli studiosi. — Un giorno però il Ficino, medico di Cosimo, presentò a questo principe un suo figliuolo di nome Marsilio.

(1) Brucker, Op. cit., Cap. II.

(2) *Praef. in versionem Plotini.*

(3) Il Bessarione fu uno dei padri greci del Concilio fiorentino meno avverso all'unione colla Chiesa latina, e di quelli che meglio contribuirono a persuadere l'accordo, qualunque esso sia stato, fra le due Chiese. I Greci però lo accusarono d'aver tradita la loro causa, e finito il Concilio gl'impedirono di salire alla dignità di Patriaca di Costantinopoli, dignità alla quale era stato designato dall'imperatore Giovanni Paleologo. — Poco dopo, il Bessarione si convertì al cattolicismo, e ritornò in Italia, dove Eugenio IV lo fece cardinale. I successori di Eugenio si valsero in diverse circostanze politiche del suo

Era un giovane tra i diciotto e i diciannove anni (1) piccolo di statura, gracile di corpo e malaticcio, coi capelli biondi, cresputi e molto irti sulla fronte, colla faccia smunta e sottile, ma con quei tratti che offrono un'aspetto dolce e simpatico. Aveva studiato lettere e filosofia negli studî di Pisa e di Firenze, e attualmente attendeva a studiar medicina nell'università di Bologna. D'indole malinconica e inclinata al misticismo, d'ingegno vasto, agilissimo e ben nudrito di cognizioni, specialmente classiche, s'abbandonava volontieri alla ricerca delle origini e del fine delle cose, alla contemplazione dei principî che dominano la vita. La sua fede religiosa, già scossa dallo studio degli antichi e dall'ambiente scettico in cui viveva, non trovava pace in queste ricerche; il dubbio, assopito un istante, ricompariva per non cessare se non quando, lasciato libero il volo al proprio pensiero, vagava per fantastiche regioni. Dalla salute cagionevole fatto già propenso all'ipocondria, cercava alla musica (ch'egli aveva imparato sin da fanciullo) distrazioni all'anima sua malinconica e tormentata da' dubbi, accompagnando il proprio canto col suono della lira. Cosimo de'Medici, conosciuta l'indole del giovane Ficino e l'ardore di studî che lo consumava, pensò essere questi l'individuo destinato ad animare e a dirigere l'Accademia platonica. Lo accolse quindi in sua casa, e largamente lo protesse di aiuti e d'incoraggiamenti, avviandolo di preferenza allo studio del platonismo. Niuna dottrina poteva meglio di questa conformarsi all'animo ed all'ingegno di Marsilio Ficino. — Dopo qualche tempo (1456) scrisse un libro d'*Istituzioni platoniche* e lo diede a leggere a Cosimo de'Medici e a Cristoforo Laudino, i quali ne lo lodarono, consigliandolo però a serbarlo finchè non fosse bene esercitato nella lingua greca e le cose platoniche da'suoi fonti cavar non potesse (2). Le Istituzioni platoniche andarono perdute, tuttavia il Puccinotti, arguendolo delle altre opere del Ficino, crede

vasto ingegno e della sua peregrina erudizione. Nicola V lo mandò legato pontificio a Bologna; Pio II lo inviò ambasciatore a Federigo imperator di Germania ed alla Signoria veneta onde eccitare l'uno e l'altra alla guerra contro i Turchi; Sisto IV, per tacere d'altri incarichi politici, lo mandò ambasciatore a Luigi XI. — Ma il nome del Bessarione, più che nella diplomazia splende nella storia letteraria d'Italia per l'opera efficace da lui prestata al ristauramento dell'antica coltura. — In Roma, nel 1440 fece di sua casa un convegno d'uomini dottissimi da lui eccitati al lavoro e lautamente ricompensati; questo convegno è noto nella storia col nome di Accademia del Bessarione. In Bologna, durante la sua legazione (1450-1455), non solo fece riattare le cadenti mura dell'università, ma rinnovò le leggi ed i regolamenti di questa, vi chiamò abili professori ad insegnarvi e con ogni maniera d'incoraggiamenti si studiò di promuoverne l'incremento. — La repubblica di Venezia lo annoverò tra gli uomini suoi più benemeriti; imperocchè nel 1466 ad essa fece dono d'una collezione di 900 codici tra greci e latini, raccolti con somma e col dispendio di 30 mila scudi d'oro. Questi codici costituirono il primo fondo della biblioteca di S. Marco.

Il Bessarione scrisse diverse opere, e diverse altre ne tradusse dal greco in latino. Tra le prime, la più celebre è quella: *In Calumniatorem Platonis*, Lib. IV, Venetiis 1503 e 1506; fra le traduzioni i dotti, hanno in pregio quella dei *Memorabili* di Sefononte. Il Bessarione morì a Ravenna nel 1472.

(1) Marsilio Ficino era nato il 19 ottobre 1433 in Figline terra del Valdarno superiore. Intorno alla vita e alle dottrine del Ficino vedi: *Marsilii Ficini vita*, *auctore Johanne Corsio*, pubblicata ed arrichita di illustrazioni da Angelo Maria Bandini. — Leopoldo Galeotti, *Saggio intorno alla vita ed agli scritti di Marsilii Ficino;* Archivio storico italiano nuova serie, tomi IX e X. — *Di Marsilio Ficino e dell'Accademia platonica fiorentina del secolo XV*, capitoli estratti dalla storia della Medicina di F. Puccinotti; Prato, Giacchetti 1865. — Recensione critica di questo libro fatta dal prof. Augusto Conti nell'Archivio storico italiano, Terza serie, Tomo II, Parte 2. — Vedi inoltre le Storie della Filosofia di Bruker, Buhle e Ritter.

(2) Ficino, *Lettera a Filippo Valori.* Epistolarum, Lib. XI.

poter affermare che in esse fosse contenuto un platonismo puro, vôlto a cristianità più morale che metafisico, attinto non all'originale greco, ma ai platonici Latini. Questo libro secondo l'autore citato e secondo il prof. Conti, costituirebbe un primo periodo nella vita filosofica del Ficino, periodo di fede e ancora lontano dalle dottrine del Neoplatonismo.

Ma il consiglio di Cosimo e del Landino determinò un cangiamento nell'indirizzo filosofico di Marsilio Ficino. — Imparata la lingua greca, Marsilio voltò in latino gli inni di Orfeo e di Omero, la Teogonia di Esiodo, il Pimandro e l'Asclepio attribuiti a Mercurio Trismegisto, e cominciò quella versione di Platone che oggidì ancora va tra le meglio pregiate per chiarezza e fedeltà (1). Nel tempo stesso leggeva avidamente i libri d'una gran quantità di filosofi greci, ma incontrati i Neoplatonici alessandrini, parvegli trovare in essi rivelazioni nuove, e tutto si ravvolse nello studio di quelle fantastiche speculazioni. L'influenza esercitata sul pensiero del Ficino da tanta lettura di filosofi pagani e specialmente dallo studio dei Neoplatonici è palese in tutte le opere ch'egli scrisse dopo il 1456.

In questo fratempo il Ficino aveva raccolto nell'Accademia platonica un'eletta di eruditi di poeti e d'artisti, coi quali veniva ragionando della dottrina di Platone. Famigliarmente adunati nelle case di Cosimo in Firenze, o nella deliziosa villa medicea di Carreggi, lontani da ogni preoccupazione della vita pubblica o privata, essi quivi si procuravano le più delicate voluttà del pensiero, spaziando a loro grand'agio pel mondo ideale di Platone. Nulla di più geniale e insieme di più serio di questi filosofici convegni. Qui, dice il Ficino, per le vie facili e gioconde del diletto i giovani apprendevano i precetti dei costumi e l'industria dell'eloquenza, qui l'età virile copiosamente s'istruiva nel reggimento della cosa pubblica e privata, qui pei vecchi si faceva più viva la speranza in una vita immortale. Negli orti dell'Accademia i poeti potevano udire Apollo che cantava sotto i lauri, nel vestibolo gli Oratori potevano ammirare Mercurio che declamava; nel portico e nell'aula i giureconsulti ed i politici potevano riconoscere Giove stesso che sanciva le leggi, che sentenziava e governava gl'imperi; finalmente nei penetrali, i filosofi potevano trovarvi Saturno contemplatore degli arcani celesti (2).

Se l'Accademia platonica ebbe in Cosimo dei Medici il suo fondatore e in Piero un protettore, trovò più tardi in Lorenzo il Magnifico l'uomo che le diè nuovo incremento e la portò al massimo grado di splendore. Il gran nipote di Cosimo vi chiamò a farne parte tutti i cultori delle liberali discipline e tutti quelli, dice il Ficino, che ardevano dal desiderio di raggiungere la verità e la beatitudine. L'Accademia rendeva sembianza di una società di amici raccolti allo scopo di disputare e di comunicarsi le loro idee. Il dialogo era la loro maniera prediletta: parlavano famigliarmente e alla buona, senza che nei loro discorsi apparisse pur l'ombra degli apparati dialettici della Scolastica.

Il Ficino in una lettera a Martino Uranio alemanno, informando questo suo dotto amico del modo di disputare che praticavasi nell'Accademia, e mandandogli il catalogo di quei che la componevano, dà agli accademici il nome di *amici*, e benchè di questi ne distingua tre specie, tuttavia dall'insieme della lettera apparisce che nell'Accademia non v'erano veri e propri gradi come s'usa oggidì e come alcuni credettero. « Il primo luogo fra gli amici, dice Marsilio Ficino, spetta ai Medici; al Magno Cosimo, ai suoi due figli Pietro e Giovanni, ai due figli di Pietro, Lorenzo, e Giuliano, ai tre figli di Lorenzo, Pietro, Giovanni cardinale e Giuliano. Oltre i *patroni* abbiamo due sorta di amici: alcuni sono nè in tutto uditori, nè in

(1) Fu probabilmente allora che Cosimo fece dono al Ficino d'un podere presso Carreggi, in un luogo denominato Montevecchio, d'una casa in Firenze in via S. Egidio, e dei codici contenenti le opere di Platone e di Plotino.

(2) Ficinus, in *Praef. Platonis.*

tutto discepoli, ma per consuetudine famigliari confabulatori che l'un l'altro si comunicano consigli e liberali discipline. Altri poi, oltre le cose dette, stanno talvolta ad ascoltar noi che leggiamo e quasi insegniamo, ma benchè sieno quasi discepoli, non sono tuttavia propriamente tali, imperocchè io non mi presumo d'insegnare; bensì all'uno socratico interrogo ed esorto tutti, e provoco assiduamente le feconde menti degli amici miei a partorire. Appartengono alla prima specie Naldo Naldi amico mio fin dall'infanzia; e dopo questi, gli amici della mia giovinezza: Peregrino Aglio, Cristoforo Landino, Leon Battista Alberti, Pietro Pazzi, Benedetto Accolti Aretino, Antonio Carrigiani... Nella mia età matura furono amici miei e non uditori: Bartolomeo Platina, Angelo Poliziano, Gio. Pico della Mirandola. Nella seconda specie, cioè degli uditori, vi sono: Carlo Marsuppini, Neri, Guicciardini, Soderini ecc. ecc. (1)

Pel Ficino, come per tutti i componenti l'Accademia il 13 novembre, giorno della nascita e della morte di Platone, era solenne. Lorenzo voleva si festeggiasse, come già un tempo fra i Neoplatonici, con banchetti che chiamavansi *Conviti platonici:* il Ficino nei Prolegomeni al Convito di Platone ce ne lasciò la descrizione d'uno tenuto a Carreggi. Levate le mense, Bernardo Nuzio tolse in mano il Convito di Platone, e gittato il dado, toccò a Giovanni Cavaleanti interpretare il discorso di Fedro, ad Antonio teologo quel di Pausania, al medico Ficino quello di Orizimaco, e finalmente a Cristoforo Landino quello di Aristofane. — Tale era l'Accademia fiorentina; una società formata da' più belli ingegni che esistessero allora in Toscana e in Italia, dove si discuteva d'arte, di erudizione e di filosofia, e dove il culto delle dottrine platoniche dominava ogni cosa.

Intanto Marsilio Ficino, l'anima di questa dotta società, dalla sua vasta erudizione vedeva sorgere difficoltà e contrasti, che lo gettarono in angosciose dubbiezze. — Il platonismo cristiano, accettato nei primordî della sua vita filosofica, s'era smarrito fra le speculazioni neoplatoniche, il paganesimo s'era impadronito del suo pensiero. In tali condizioni di spirito voleva pubblicare le sue traduzioni latine di Orfeo e di Esiodo, divulgare un libro intorno ai sacrifizî degli antichi, nonchè una grand'opera in senso pagano affatto intitolata: *Teologia platonica,* intorno alla quale lavorava da molto tempo. Ma le conseguenze alle quali egli era condotto da questo indirizzo filosofico pagano, e l'incredulità che vedeva diffondersi tra i dotti studiosi dell'antichità, lo spaventarono, arrestando il moto del suo pensiero. Per qualche tempo ondeggiò fra la sapienza cristiana e il gentilesimo, coll'anima in preda a tormentose angoscie. La musica, gli amici, non potevano dissipare la profonda malinconia che gli turbava la mente e lo desolava: nemmeno la versione di Platone valeva a distrarlo. Furono, dic'egli stesso, dieci anni di tormentose angoscie. Finalmente il cristianesimo trionfò in lui, e lo decise a mutare l'indirizzo del suo pensiero. Una circostanza della sua vita influì sopra questo proponimento. Lorenzo dei Medici, successo a Piero nel primato della repubblica, indusse il Ficino a farsi prete (1473). Il sacerdozio lo mise in una dura condizione. Da una parte c'era il sacerdote, il quale non poteva accettare dottrine che non conducessero alla pietà cristiana; dall'altra c'era l'erudito, il classico, che non sapeva rinunciare all'antichità. Per far scomparire questo dissidio bisognava cristianificare l'antichità, accordare Platone ed i Neoplatonici colla filosofia cristiana, identificare la fede religiosa colla filosofia. Il Ficino così fece, in ciò ajutandolo il platonismo dei Padri della Chiesa e gli stessi pensatori della Scuola alessandrina. E infatti non avevano forse quest'ultimi cercato come lui di fondere la filosofia colla religione? non avevano essi sostenuto l'esistenza di una tradizione religiosa e filosofica comune all'antichità orientale ed alle scuole della Grecia? Filone, del quale si diceva: *aut Plato philonizat, aut Philo platonizat,* non aveva egli molto tempo prima di Plotino af-

(2) *Lett. a Martino Uranio.* Epist, Lib. 11.

fermato che la filosofia greca era l'interpretazione o il traviamento della dottrina mosaica? E Numenio pitagorico, non aveva forse detto che Platone era nient'altro che Mosè parlante la lingua dell'Attica? Tutta la scuola Alessandrina non teneva essa come certo che la filosofia platonica era quella che più s'avvicinava ai libri di Mosè, libri che Platone doveva aver conosciuto in Egitto? Infine la scuola alessandrina col risuscitare e fondere insieme tutti i sistemi dell'antichità, come in Alessandria, punto d'unione fra l'Oriente e l'Occidente, primo centro della cultura e del commercio del mondo, s'erano fuse le tradizioni religiose e scientifiche di tutti i popoli civili del mondo antico, — non s'era essa elevata ad un'ideale che nella sua universalità abbracciava il genero umano? E non era questa una tendenza inconsapevole degli eruditi italiani del secolo quindicesimo? — Per ciò, a misura che il Ficino avanzava nello studio dei Neoplatonici, sentiva in confuso appagarsi bisogni della mente e del cuore da lungo tempo provati, intravedeva soluzioni nuove del problema della vita, componeva in una vasta armonia Mosè e Platone, Cristo e Socrate, il mondo cristiano e l'antichità, e via via sollevandosi col pensiero parevagli di poter finalmente toccare all'ordine assoluto della natura e da queste vertiginose altezze diffondere luce nuova sull'umanità.

In mezzo a questi studî e a queste angoscie del pensiero, il Ficino era colto da tale infermità di languore che disperava guarirne. In tale stato fece un voto a Maria, implorando da essa un segno di guarigione. « Respirai subito alquanto, scriveva egli a Francesco Marescalchi, ed ebbi in sogno un manifesto indizio che sarei guarito. Non devo adunque un gallo ad Esculapio, ma devo il corpo e l'anima mia a Cristo ed a sua madre » (1).

Riavutosi dall'infermità, si raffermò più che mai nel proponimento di mutare in cristiano l'indirizzo pagano del suo pensiero. Gittò al fuoco certi suoi commenti sopra Lucrezio, deliberò di non pubblicare le sue traduzioni di Esiodo e di Orfeo, onde non sembrasse richiamare i suoi contemporanei al culto degli Dei, e solo intese a volgere le dottrine platoniche e neoplatoniche alla conferma della rivelazione cristiana. — Da questo momento tutte le antinomie per il Ficino sono sciolte, tutta la sua vasta erudizione serve allo scopo della conciliazione fra il cristianesimo e l'antichità, fra la ragione e la fede. Scrive un libro *De Cristiana religione* vuol con esso provare la verità della dottrina di Cristo e la divinità della sua missione, e incomincia così: « La verità della dottrina di Cristo, la divinità della sua missione è stata più volte profetizzata dalle Sibille. I famosi versi di Virgilio sono noti a tutti. Platone domandato quanto tempo sarebbero i precetti della sua filosofia durati rispose: infino a tanto che verrà Colui che aprirà la fonte d'ogni vero, — e Porfirio dice ne' suoi risponsi: gl'Iddii pronunziarono Cristo sommamente pio e religioso, ed affermarono ch'era immortale, molto benignamente testificando di lui. » — Cristo vaticinato dalle Sibille e dai filosofi del Paganesimo! non è questa, benchè in forme strane, la continuità intellettuale, morale e religiosa sospettata fra due mondi? Dominato dalla tendenza a rappresentarsi il mondo cristiano come uno svolgimento dell'antico, tutte le dottrine, e anche tutte le aberrazioni dei savii dell'antichità, assumono pel Ficino un significato nuovo e profondo. Traduce le *Occasioni* e l'*Abstinenza* di Porfirio, la *Teologia degli Assirii* e *degli Egizii* di Jamblico, le opere di Plotino, s'avvolge in tutte le mistiche trascendentalità Alessandrine, accetta l'estasi che conduceva Porfirio e Plotino alla visione di Dio, dona con questi filosofi lo spirito profetico all'anima umana, e li segue fino alle ultime conseguenze dei loro sistemi. Nè s'arresta. Le dottrine arcane di Zoroastro, di Hermes e di Confucio lo attraggono, da esse si trova balzato in mezzo all'Astrologia, e l'universo gli apparisce come un sistema di sfere e d'intelligenze pieno d'influssi che dominano l'uomo dalla culla alla tomba. Su tutto questo vasto insieme signoreggia, poi, l'idea di Platone, fatta verbo naturale e rivelato.

Le opere che il Ficino scrisse dopo il 1473 recano le impronte di questo sincre-

(1) Galeotti, op. cit. § V.

tismo nel quale egli credeva d'aver conciliato l'antichità col Cristianesimo, la ragione colla fede. Pensava che Platone, Socrate e Pitagora fossero in luogo di media salvazione, perchè ebbero fede in un Dio creatore, e vissero secondo la legge naturale (1); trovava delle analogie fra la morale di Socrate e quella del Vangelo, e nelle sue prediche in S. Maria del Fiore, insieme alle Scritture, chiamava le dottrine di Platone a difesa del dogma religioso. — Nel 1478, prendendo occasione da certi prodigi apparsi a Vulterra, scriveva al Papa che avendo conferito insieme sopra tal fatto quattro filosofi, egualmente studiosi di profezia e di astrologia, dalla congiunzione dei pianeti ne avevano dedotto che il prossimo biennio sarebbe stato infelicissimo, talchè il volgo crederebbe vicina là fine del mondo. E così prediceva le estreme calamità del genere umano, oppresso dalla guerra, dalla fame, dalla peste, la morte di molti principi, una nuova eresia per parte di un falso profeta, la navicella di Pietro pericolante nelle acque del Tevere, i barbari devastanti l'Italia (2). — Quanto a sè stesso, il Ficino attribuiva la sua malinconia a Saturno, andava sempre coperto di amuleti, credeva d'esser tratto dalla sua costellazione ad occuparsi sempre degli antichi, aveva accettato l'oroscopo che lo destinava a rinnovare le cose antiche, e dilettavasi di predire il futuro agli amici suoi (3). Tutti questi traviamenti furono da lui ridotti a teoria in un'opera intitolata *De Vita* (4), opera il cui terzo libro porse il destro ai suoi nemici di accusarlo di magia e di negromanzia presso Innocenzo VIII.

Dove poi Marsilio Ficino espose interamente il suo platonismo Alessandrino maritato con la teologia cristiana, si è nella *Teologia platonica*, la sua opera principale, la sintesi de' suoi studî e insieme la prima forma di sistema filosofico uscito dall'erudizone italiana del secolo XV (5).

Seguendo il corso prestabilito dall'eterna ragione gli esseri della natura, secondo il Ficino, passano attraverso ad una serie infinita di forme, sospinti da una forza intima, specifica, inseparabile da essi e cagione di tutti i fenomeni ch'essi ci presentano. Questa forza è la *terza essenza:* l'acqua, la terra, la luce, gli astri, le piante, tutti gli esseri della natura sensiblle hanno una terza essenza, ossia un'anima particolare razionale, immortale, ma inseparabile da essi, da Dio creata e trasfusa in essi per mezzo degli angeli che circondano il suo trono. Se la terra continuamente rifiorisce, se l'acqua genera spontaneamente animali, se gli astri si muovono con supremo ordine, egli è perchè c'è una terza essenza che anima tutte queste cose. — Le terze essenze sono distribuite in dodici ordini, secondo le costellazioni dello zodiaco, mutuamente corrispondono fra loro, e tutte si specchiano nell'anima dell'uomo, microcosmo della creazione. « In conseguenza di ciò, avviene che tutte le anime della natura possono agire su quella dell'uomo, perchè tutte vi trovono riscontro, e in questo modo viene spiegata l'influenza delle stelle. Se la stella Marte in una certa sua posizione può avere influenza sopra un uomo, egli è perchè nell'anima di lui

(1) Epist., Lib. V, 46.

(2) Galeotti, op. cit., § XIII.

(3) Il Corsi nota che il Ficine s'era acquistato fama di *mago* riputatissimo, cacciando spiriti e demonii.

(4) L'opera *De Vita* è divisa in tre libri. Il primo è intitolato *De Sanitate tuenda,* e tratta delle malattie proprie dei letterati e dei medicamenti addatte a guarirle. Il secondo è intitolato *De vita producenda*, e costituisce un'igiene adattata per tutti coloro la cui vita consiste principalmente nel pensiero. Il terzo è intitolato *De vita coelitus comparanda,* ed è un trattato della vita dei cieli, degli influssi degli astri sulla vita umana, delle virtù dell'agata, del topazio, dei denti, della vipera ecc. — Quest'opera era compiuta nel 1489.

(5) *Theologia Platonica sive de immortalitate animorum*, *Ficini opera, Basilea.* Il Galeotti crede che quet'opera sia stata composta dal Ficino tra il 1475 e il 1480. La prima edizione e stampa è del Miscomini colla data 1482, e porta in calce la protesta di voler sottoporre la dottrina del libro al giudizio della Chiesa.

già sono gli spiriti marziali ch' essa chiama in vigore. Se una pietra od un' erba desta in noi una passione e ne spegne un' altra, ciò è perchè l' anima della pietra o dell' erba trova nella nostra la sua corrispondenza o il suo opposto » (1). — La natura è adunque un vasto insieme di sfere e di anime che si muovono ed operano, seguendo il corso prestabilito dalla ragione divina. — Nell' uomo vi sono due anime, la sensitiva o terza essenza, e l' intellettiva o la mente. L' anima sensitiva è la vita dell' organismo corporeo, essa è inseparabile da questo, e dopo la morte lo sottopone alle perpetue trasformazioni della materia. L' anima intellettiva è quella che costituisce la superiorità dell'uomo sopra tutti gli altri esseri della natura. Essa è creata dal nulla, e la sua vita la riceve immediatamente da Dio, non per mezzo degli angeli. Soffio inspirato da Dio nell'uomo, centro che risente il contatto di tutte le anime del mondo, per mezzo dell' anima intellettiva, l' uomo dalle regioni perpetuamente agitate del tempo e dello spazio, si leva alla contemplazione degli archetipi eterni delle cose in Dio, può vedere oltre il presente, profetizzar l'avvenire, e nell'estasi giungere alla beata visione di Dio. L' immortalità dell' anima intellettiva s'argomenta contro gl' increduli dalla signoria di lei sul corpo, dal contemplare ch' essa fa le idee eterne in Dio, dalla fantasia, dalla preveggenza dei profeti e degl' indovini, infine dagli sforzi ch' essa fa per avvicinarsi a Dio, perfezione somma, cui l' uomo tende ognora. Dio è l' Uno, il Perfetto, creante dal centro alla circonferenza, comunicante il moto e la luce alle sfere ed alle anime. Egli non è però in contatto immediato colla natura; il suo trono è circondato da angeli, creature immortali ed intellettive per cui mezzo ebbe luogo la creazione delle terze essenze. È soltanto l'uomo quegli che ricevette la sua vita immediatamente da Dio; per ciò l'anima intellettiva se non s'identifica colla mente divina, è però con questa in tale relazione che mal si può distinguere lo stato naturale dal sovranaturale.

Tale, in sostanza, era il platonismo professato dal Ficino e dominante nell' Academia fiorentina; le sue varietà dipendevano dall'indole, dalle inclinazioni e dalle abitudini delle menti attraverso le quali passava. Accenniamo ad alcune delle più importanti.

Nel corso delle sue speculazioni Marsilio Ficino aveva cercato di mettere fra loro d'accordo Platone ed Aristotile, sostenendo che la *terza essenza* risponde così all'*idea* del primo come alla *forma* del secondo; s' era studiato di conciliare il razionalismo platonico colla dottrina mosaica, giovandosi dei Padri e dei Dottori della Chiesa, e specialmente di S. Agostino; finalmente trascinato dal misticismo alessandrino aveva rappresentato il suo platonismo come uno svolgimento di dottrine religiose e morali, le cui tradizioni confuse ed alterate, ma non interrotte, risalivano fino alla più rimota antichità orientale. A questo punto il mondo greco-romano non bastava più; Ficino ed i platonici dell'Accademia si trovavano d'innanzi ad un orizzonte più vasto; il loro pensiero dall' Occidente era spinto verso l' Oriente; la loro erudizione doveva estendersi fino ad abbracciare l'umanità. Nell'Accademia platonica l'uomo che meglio d'ogni altro rappresentò questa erudizione universale, che arricchì di elementi e modificò il sincretismo neoplatonico e cristiano del Ficino, fu Giovanni Pico della Mirandola.

Appartenente ad una ricca famiglia signora della Mirandola e di Concordia, giovane che contava poco più di ventitrè anni (2), bello della persona, coi biondi capelli che profusamente inanellati gli cadevano sulle spalle, di maniere nobili e gentili, di prodigiosa memoria, d' eloquenza facile e vivace, già famoso in Europa e da tutti chiamato *fenice degl' ingegni*, — Pico era il più bello ornamento dell'Accademia fiorentina. Maraviglioso fin da fanciullo, a quattordici anni aveva studiato diritto canonico a Bologna, a sedici s' era messo a percorrere tutte le uni-

(1) P. Villari, *St. di fra Girolamo Savonarola*, Lib. I, Cap. IV.
(2) Pico era nato nel 1463.

versità d'Italia e di Francia, assistendo a tutte le lezioni, accogliendo nella sua mente tutto il sapere del secolo. Mentre gli eruditi suoi contemporanei s'erano fin'allora limitati allo studio del greco e del latino, egli pel primo s'era avviato e quello delle lingue orientali, imparando l'ebraico, il caldaico, l'arabo e molti altri idiomi dell'oriente (1), dilargando di tanto la sua erudizione che in breve non v'ebbe per lui regione della cultura del suo tempo ch'ei non avesse esplorato. Consapevole della vastità del proprio sapere e della pieghevolezza del proprio ingegno, Giovanni Pico s'era esposto, in diverse università, a lottare con uomini di consumata dottrina e riputatissimi, e se non convinti, aveva per lo meno maravigliati tutti del portentoso suo ingegno, e dappertutto aveva lasciato ammiratori ed amici. Trovandosi in Roma verso la fine del 1484, aveva proposto novecento conclusioni *de omni re scibili*, provocando l'Europa tutta alla disputa sovra ciascheduna di esse (2). — Dopo aver stupefatto l'Europa, Pico era venuto in Firenze, e quì tra i dotti che frequentavano l'Accademia, la sua fama, anzichè sminuire, era andata sempre crescendo. *Vir unus* lo chiamava il Poliziano, e Cristoforo Landino, giuocando di parole sul nome di Mirandola, « *cum vero,* diceva di Pico, *omnia in eo viro miranda sunt, quis non Mirandulum eum appellandum duxerit?* — Innanzi che Pico della Mirandola frequentasse l'Accademia platonica, le dottrine filosofiche ch'egli seguiva di preferenza erano quelle degli Scolastici e di Aristotile. Il Ficino lo guidò al platonismo, e d'allora in poi ebbe comune coll'Accademia il disegno di conciliare Platone ed Aristotile. Se non che mentre tutta l'Accademia rimaneva ancor chiusa dentro i limiti del mondo greco-latino, Pico spaziava col suo pensiero per le splendide e fantastiche regioni dell'Oriente. I libri di Mosè erano per lui il tesoro comune di tutte le scienze e di tutte le arti; nei misteri della Cabala, rivelatigli dallo studio delle lingue orientali, ravvisava la sapienza stessa di Dio, con essa spiegava la cosmogonia mosaica e dimostrava la divina missione di Cristo, dappertutto egli incontrava allegorie e simboli orientali. Erasi, per tal modo, venuto formando nella sua mente un sincretismo di filosofia platonica, egizia, caldaica, mescolato colla Cabala del Giudaismo. Nella sua opera *de Ente et Uno* procurò di conciliare Platone con Aristotile, nell'*Heptaplus*, o spiegazione del primo libro della Genesi, interpetrò in modo simbolico il libro di Mosè, ed è notevole che mentre si serviva dei misteri della Cabala per ispiegare il Cristianesimo, scriveva un'opera in dodici libri per combattere l'Astrologia. — Negli ultimi anni della breve sua vita, rinvenuto dagli amori e dai piaceri all'ascetismo, ideava una esposizione allegorica del Nuovo Testamento, una difesa della Volgata contro gli Ebrei, una apologia del Cristianisimo contro gl'infedeli e gli eretici, e finalmente un'armonia della filosofia, dove voleva conciliare fra loro tutte le opposizioni dei filosofi antichi e moderni, — ma, côlto da malattia, moriva a trent'un'anni, nel giorno stesso in cui Carlo VIII re di Francia entrava in Firenze (17 novembre 1494) (3).

Pochi uomini godettero a'tempi loro d'una fama maggiore di quella di Pico

(1) Dicesi che Pico sapesse ventidue lingue.

(2) Questa disputa non ebbe però luogo, perchè tra le novecento conclusioni del Pico ve n'erano alcune di astrologia divinatrice che il Papa condannò. Pico scrisse allora la propria *Apologia*, e salito al pontificato Alessandro VI fu sciolto da ogni accusa. Le conclusioni si trovano stampate. *Conclusiones* DCCCC. Roma 1486.

(3) Marsilio Ficino sopravvisse pochi anni alla morte di Pico. Egli assistette alla morte di Lorenzo il Magnifico e all'insipienza del governo di Piero; vide l'Italia invasa dall'armata di Carlo VIII e i Medici banditi da Firenze, e la repubblica ristaurata.

Stimò ed esaltò come santo Girolamo Savonarola, sinchè gli parve che colla sua predicazione questi tendesse a riformare i costumi, ma se gli inimicò e lo chiamò l'*ipocrita di Ferrara*, quando si pronunciò nemico dei Medici e lo vide gettarsi in mezzo alla lotta delle passioni politiche. Vide mancarsi d'intorno il Landino, il Poliziano, il Pico e molti altri suoi amici dell'accademia; e finalmente nel giorno 3, o secondo l'Ammirato, nel 1° di ot-

della Mirandola. «La posterità è stata però assai più severa, ed a poco a poco quella fama s'è andata oscurando; la sua vasta erudizione era, per verità, poco profonda, egli restava assai indietro al Poliziano nelle lettere, al Ficino nella filosofia. Delle ventidue lingue che si vantava di conoscere, era così poco pratico che un ebreo potè vendergli sessanta codici come libri scritti per comando di Esdra, mentre non erano che la notissima Cabala; di alcune altre sapeva poco più che l'alfabeto. In italiano scriveva poi senza alcuna eleganza, e i suoi giudizî erano tanto malsicuri che egli fu di coloro i quali preferivano le poesie di Lorenzo a quelle di Petrarca e di Dante. Nondimeno molti erano i meriti di Pico. Egli fu il primo ad allargare l'erudizione del suo secolo nelle lingue orientali che innanzi a lui non erano da alcune studiate, egli dette l'esempio di un'attività instancabile, spesa tutta nel culto delle lettere; di un principe che rinunziava agli onori del suo grado per vivere da uguale fra gli studiosi» (1).

Mentre il Ficino ragionava co'suoi amici dell'Accademia e co' suoi scolari dello studio fiorentino dei misteri del divo Platone, e il Pico apriva alla fantasia degli eruditi un campo nuovo, — Cristoforo Landino, quasi anello di congiunzione tra i filosofi e i poeti e gli artisti dell'Accademia, faceva passare il platonismo nelle sue lezioni di poetica e d'interpretazione dei classici, iniziando così una scuola speciale di commentatori e di poeti.

Di nov'anni più vecchio di Marsilio (2), il Landino aveva cominciato i proprii studî in Volterra, ed era poi venuto a compierli nello studio fiorentino, facendovi tali progressi da sapere, benchè giovanissimo, parlare il greco e il latino come se fosse cresciuto in Atene o in Roma. Il padre, povero di censo, volle che s'avviasse nella carriera della giurisprudenza, ed ei vi s'acconciò. Ma più che le Pandette amava i suoi libri greci e latini, più che le occupazioni del foro amava far versi, e quando taceva, la molesta turba dei litiganti, subito correva alle Muse.

Protinus ad nostras avidus me confero Musas,
Quarum immortali pulsus amore feror (3).

Per fortuna sua fu conosciuto da Cosimo il Vecchio, il quale accortosi delle egregie doti della sua mente, lo accolse presso di sè, e lo colmò di favori. Un suo amore giovanile per una tale Alessandra gli aveva offerto l'occasione di scrivere molte elegie latine, che gli avevano procurate fama di valente poeta, e che il Ficino lodò assai nei Prolegomeni al Convito di Platone (4). Datosi poi a studiare la filosofia antica e sovratutto Platone, Aristotile e gli stoici, al pari degli altri suoi contemporanei egli aveva cercato di armonizzare i dogmi filosofici di queste scuole colle dottrine cristiane. A quest'uopo, ancor giovane, pubblicava certi suoi *Dialoghi sulla nobiltà dell'animo umano*, che si conservano manoscritti nella Riccardiana di Firenze. In essi cercando l'origine dell'anima umana, aveva raccolto e compendiato

tobre 1499, moriva anche lui di febbre nella sua villetta di Carreggi. Aveva 66 anni. Fu sepolto nel duomo di Firenze. Il Poliziano aveva dettato per lui il seguente distico:

Mores, ingenium, musas, sophiamque supremam
Vis uno dicam nomine? Marsilius.

(1) Villari, op. cit. Lib. I, Cap. V.

(2) Cristoforo Landino era nato nel 1424. — Intorno a questo erudito, vedi specialmente *Specimen litteraturae florentinae sæculi XV*, ecc. d'Angelo Maria Bandini, Firenze 1748.

(3) Landini, *Elegiae-Xandrae*, Lib. I.

(4) Questa raccolta intitolata *Xandrae* è divisa in tre libri, ed è dedicata a Piero de' Medici. Vedi in Bandini, op. cit., vol. I, p. 129, l'elenco di tutte le elegie di questa raccolta. In questo undecimo libro se ne trovano citati molti squarci ed alcune riportate per intero.

molte opinioni di filosofi antichi a questo proposito, e provato contro Epicuro che l'anima umana non è corporea. Seguendo Platone ed Aristotile, sempre colla fiducia di conciliare le loro dottrine colla fede cristiana, s'era domandato se l'anima esista prima o dopo il corpo creato, se sia sostanza o accidente, se vi sieno nell'uomo più anime. Incontratosi finalmente nelle teorie di Averroé, le aveva combattute, sostenendo l'individualità degli spiriti. — Anche in età matura il Landino tornava volontieri col pensiero a questi suoi dialoghi, « perchè, diceva egli, in quelli sono raccolte molte cose che non si trovano altrove insieme, perchè congiunsi la platonica con l'aristotelica e stoica disciplina, e quelle ho sottomesso alla cristiana verità » (1).

A 33 anni il Landino era tra gli uomini più stimati in Firenze per la sua dottrina, per il suo fine gusto nella poesia, per la gravità e bontà del suo carattere. — Piero dei Medici gli affidava l'educazione de' suoi due figli Lorenzo e Giuliano, e la Signoria lo chiamava ad insegnare la poetica e la rettorica nello Studio fiorentino. Quì egli interpretava i classici ad un numero grandissimo di scolari, accorsi a Firenze, non solo da tutte parti d'Italia, ma ancora dalla Germania, dall'Inghilterra e dal Portogallo; quì richiamava gl'italiani allo studio del volgare del trecento, ch'ei diceva non essere al disotto del latino, e potersi, al par di questo sottoporre a regole di grammatica e di rettorica (2); quì commentava loro il Canzoniere del Petrarca e preparava il Commento sulla Divina Commedia, che è ritenuta come la più pregievole fra le sue opere (3).

Per avere un'idea del platonismo che il Landino metteva nella interpretazione dei classici e nelle sue lezioni di rettorica e di poetica, prendiamo le sue *Quistioni Camaldolesi.* (4). — Narra egli che nella state del 1460, dimorando a Pratovecchio e cercando ristoro agli ardori canicolari, deliberò, insiem con Pietro suo fratello, di fare una salita a Camaldoli. I due fratelli s'avviarono a quella volta, e giunti all'Eremo, seppero che dianzi v'eran pure capitati Lorenzo e Giuliano de'Medici, Alamanno Rinuccini, Pietro e Donato Acciajuoli, Marco Parenti e Antonio Canigiani. S'erano essi appena accompagnati con questi nuovi pellegrini, e riuniti in una cella dell'Eremo stavano tutti riposandosi del cammino, quand'ecco s'annunzia loro l'arrivo di Leon Battista Alberti che, di ritorno da Roma, era passato a visitare il Ficino nella sua villetta di Montevecchio. Tutti d'accordo stabilirono di trattenersi nel Casentino durante i giorni della canicola, onde godere dell'amenità dei monti e del cielo mitissimo. Il giorno appresso, alzatisi per tempo e udita la messa, si diressero tutti verso il bosco, ascesero il colle, e camminarono finchè riuscirono in un prato fiorito, dov'era una fonte e dove i rami d'un grosso faggio stendevano larghe e dense ombre. Quivi siedettero, e Leon Battista Alberti, dirigendosi a'compagni suoi, incominciò dal chiamar felici coloro che essendo letterati, abbandonano per qualche tempo gli affari pubblici e privati, e si raccolgono a disputare in qualche amena solitudine. Naturalmente il discorso cadde allora sulla vita attiva e contemplativa, e fu posta la quistione quale di esse sia più eccellente e più propria per l'uomo. Lorenzo de'Medici e Leon Battista Alberti sono gl'interlocutori del dialogo. Quest'ultimo, appoggiato alle dottrine platoniche, sostiene la vita contemplativa, e dimostra che

(1) In Bandini, op. cit. § 14, nota 4.

(2) Landino, prelezione italiana ai Commenti sul Canzoniere del Petrarca: in Bandini, op. cit., § XXI.

(3) *Commento di Cristoforo Landino fiorentino sopra la Commedia di Dante Alighieri.* Fu stampato diverse volte in diverse città d'Italia. Nel vol. II del Bandini, dov'è il catalogo delle opere del Landino, ei trovano anche i titoli delle prelezioni ai Commenti di Petrarca e di Dante, non che le biblioteche dov'esse si trovano.

(4) *Christophori Landini ad illustrem Fridericum Principem Urbinatem, Disputationum Camaldolensium*, Lib. IV. — Quest'opera ha forma di dialogo. Nel 1° libro si tratta della vita attiva e contemplativa, nel 2° del Sommo Bene, nel 3° e 4° delle Allegorie dell'Eneide di Virgilio.

senz'essa l'attiva non potrebb'essere nè onesta, nè lodevole. L'uomo, dice in sostanza l'Alberti, dall'artefice delle cose non è creato all'ozio o alla voluttà infingarda, bensì a contemplare le cose divine ed umane, a coltivare le arti giovevoli al genere umano, a investigare il vero e ad operare secondo ragione· ecco ciò che v'ha di piu proprio per l'uomo. Di qui la vita attiva e contemplativa, delle quali due però, la prima riceve ogni sua forza e ogni suo valore dalla seconda: il pensiero deve dominare e dirigere l'azione. La contemplazione trasfonde nell'anima il moto e la vita, la solleva fino alla conoscenza di quegli archetipi delle cose, nei quali soltanto s'appaga quel bisogno del vero che arcanamente agita lo spirito umano. Da queste altezze, il pensiero dell'uomo domina e governa il mondo. Il farsi avanti nell'ardue vie della scienza è un dovere per tutti, ma più per coloro che sono chiamati a governare la repubblica. Chi vuol rendersi abile amministratore di uno Stato, deve, secondo che insegna Platone, arricchire il proprio intelletto di cognizioni tali che gli chiariscano lo scopo ed i doveri della vita, e assorgere fino alla contemplazione del tipo eterno della giustizia. Un' attività governata dalla scienza: ecco come si risolve la quistione della maggiore eccellenza fra le due vite attiva e contemplativa.

In un'altro di quei giorni trascorsi fra le tranquille delizie di Camaldoli, i discorsi della colta brigata versarono intorno al Sommo Bene. Questa volta il dialogo è sostenuto dai due fratelli Acciajuoli e da Alamanno Rinuccini, e le reminescenze dei moralisti dello Stoa s'uniscono alle platoniche per concludere che la felicità consiste nella virtù, che soltanto in questa si trova pace e concordia, che persino la gloria non arreca la vera felicità. — Finalmeute l'Alberti, nei giorni vegnenti, conduce gli amici suoi a ragionar di Virgilio. Virgilio non fu soltanto poeta altissimo, ma fu inoltre un gran sapiente. Nell'Eneide egli volle adombrare le dottrine platoniche con una serie di splendide allegorie. Si ammirino i suoi bei versi, ma si badi anche alla dottrina che s'asconde sotto il loro velame. Le peregrinazioni del pio Enea, i suoi amori con Didone, la sua venuta in Italia, e Turno e Camilla e tutti gli eroi e i fatti dell'immortale poema latino sono allegorie sotto le quali si celano arcani di sapienza sublime; i retori ed i grammatici di ciò non s'avvidero, ma il filosofo squarciò il velo allegorico, scrutando e interpretando il riposto pensiero del Savio di Mantova.

Seguendo queste tendenze, in ogni grande poeta antico si dovevano incontrare allegorie adombranti arcane ed antichissime dottrine, ogni commento doveva essere una serie di sottili disputazioni filosofiche. Questo infatti diventò nell' accademia il modo abituale di fare un commento. Il Landino allegorizzava l'Eneide e platonizzava nel Commento alla Divina Commedia; Pico della Mirandola scriveva tre libri di commenti ad una canzone di Girolamo Benivieni sull'amore platonico, irti di quistioni filosofiche Alessandrine; tra i dotti dell'Accademia s'usava di prendere un sonetto del Petrarca per avere occasione di ragionare a lungo e sottilmente sull'amore.

Le Disputazioni Camaldolesi del Landino contengono un platonismo non bene scrutato ne'suoi fondamenti, ma nello stesso tempo lontano dalle trascendentalità neoplatoniche di Marsilio Ficino e di Pico della Mirandola. — Pieno di reminiscenze poetiche dell'antichità, più erudito che filosofo, il Landino non provava, come l'amico suo, il bisogno di oltrepassare certi limiti del pensiero. Lo studio dei poeti greci e latini avevano svegliato in lui un certo senso della misura, dell'armonia e dell'umano, che non si smarrisce del tutto tra le speculazioni filosofiche in voga nell'Accademia. — Ad onta di ciò la vita, quale esce dal platonismo del Landino, serba sempre un carattere astratto. Si discute sull'azione e sulla contemplazione, sui destini della vita umana, sulla felicità, ma i precetti dalle astratte regioni del pensiero non discendono mai in quella del sentimento e dell'azione; la pratica della vita è in balìa di tutt'altri principii. La discussione è una voluttà dell'intelligenza, uno spaziare gradito e a grand'agio pei campi dell'immaginazione « Noi, fa dire il Landino a Lorenzo de'Medici nelle Disputazioni, noi siamo venuti quassù per godere dell'amenità di questi monti, del cielo temperato, e per abbandonarci a qualche voluttà dell'animo. Io spero, adunque, che se tu ti accompagnerai a questi filosofi non avremo

a desiderare nessuna sorta di giocondità e soavità. » — Sottrarsi alle agitazioni della vita pubblica e privata, cercare le amene solitudini della campagna, le ville, i giardini, e quivi nella calma dello spirito scorrere il tempo in ozi lieti, studiando oppur disputando tra uno stuolo eletto di amici — ecco l'ideale di vita di un colto borghese fiorentino del secolo XV, tratteggiato dal Landino nelle sue Disputazioni Camaldolesi. Tuttavia c'è in fondo a questa vita di studi geniali e di tranquille contemplazioni qualche cosa che ondeggia indeciso, che non lascia la coscienza in pace, che sorge a quando a quando ad alterarne ed oscurarne la serenità. L'antica fede languiva nell'anima, e le astrattezze filosofiche tolte agli antichi non componevano una scienza che vi potesse essere sostituita, e che valesse a soddisfare i bisogni del cuore. In queste condizioni di spirito tutti facevano un po'come il Ficino; si abbandonavano a strane credenze, per le quali cercavano poi un titolo di ragionevolezza o nel Cristianesimo o in qualcuno degli antichi sistemi filosofici. Noi vediamo infatti anche Cristoforo Landino cadere nelle superstizioni astrologiche. Nel commento alla Divina Commedia, là dove interpreta il Veltro allegorico di Dante, egli tira l'oroscopo della religione, e dalla congiunzione di Giove con Saturno argomenta che il 25 novembre 1484 avrà luogo una grande riforma della religione cristiana.

Tali erano i caratteri e le tendenze più generali del platonismo che il Landino recava nelle sue interpretazioni dei classici antichi e nella sua poetica. — Da tali insegnamenti il poeta veniva tratto lungi dalla realtà a vivere in un mondo astratto, dove l'uomo e la natura gli apparivano attraverso i libri dell'antichità, ma dove nel tempo stesso, vestendo ed adornando i suoi concetti di tutte le grazie tolte ai poeti di Grecia e di Roma, nasceva e svolgevasi in lui un sentimento squisito della bella forma, sentimento che solo sopravviverà nella sua coscienza, inspiratore delle sue opere.

Cristoforo Landino è il maestro d'una nuova generazione di eruditi latinisti. L'età del Guarino, del Poggio e del Filelfo è chiusa: questi uomini sommamente benemeriti avevano messo gl'Italiani sulla via di comprendere i classici, ma essi si erano fermati all'interpretazione ed ai commenti. Adesso i classici sono compresi; l'erudizione è straordinariamente estesa, e si vuol far di più; si vuole, per dirlo con Ranke, gareggiare cogli antichi nella lingua degli antichi.

Ecco quindi cominciare lo studio delle eleganze della lingua latina, e tutti i libri che, come quello del Valla, trattano di questa materia ottennere fra i dotti uno straordinario successo. D'indi in poi la prosa latina ancora un po'scolastica degli eruditi della prima metà del secolo XV, assume l'andamento di quella di Livio e di Cicerone; il loro rozzo verso latino si cangia in uno terso ed elegante, che sente lo studio delle forme di Orazio, di Virgilio e di Catullo. — I rivolgimenti che si erano operati nel pensiero si riscontrano, per tal modo, anche nell'uso della lingua latina. Imperocchè a misura che noi vediamo scomparire gli elementi del mondo intellettuale e morale del Medio Evo, e che in quella vece vediamo estendersi e rinvigorirsi la nuova cultura classica, anche la lingua latina si riavvicina alla sua nativa purezza: il pensiero italiano paganizzato si metteva in armonia colle forme che gli erano più adatte. — Questi progressi nella lingua latina, validamente aiutati dal Landino, erano sul punto di raggiungere il loro più alto grado (1).

Nel 1469 Angelo Ambrogini Poliziano era uditore nello studio fiorentino, dove seguitava le lezioni del Landino sulla poetica e l'oratoria, di Giovanni Argiropulo sulla filosofia aristotelica e di Marsilio Ficino sulla filosofia platonica. Aveva quin-

(1) Cristoforo Landino, oltre le opere già accennate, voltò in italiano la Storia naturale di Plinio e la Storia Romana di Tito Livio. Il Bandini (op. cit. vol. II.) dà il catalogo di molti altri suoi scritti editi ed inediti. Il Landino fu cancelliere della Parte Guelfa, e poscia anche segretario della repubblica. Morì nel 1504.

dici anni (1), e già componeva lodati epigrammi latini e s'era messo a tradurre latinamente in versi l'Iliade di Omero. Della filosofia non si occupava con molta assiduità; natura e giovinezza, dic'egli stesso nei *Miscellanei*, allettavano ad Omero. In poco tempo i progressi da lui fatti nella lingua e nella poesia latina e greca furono tali che Marsilio Ficino lo additò a Lorenzo de'Medici, chiamandolo l'*omerico fanciullo*. Da quel giorno la fortuna del Poliziano fu stabilita. Lorenzo lo tolse in sua casa, se lo tenne amico, lo die' maestro ai suoi figli, l'ebbe consigliero negli affari, compagno a' suoi studi ed anche a'suoi stravizî. — Il Poliziano approfittò di tutti i vantaggi che la nuova condizione gli offeriva per dar principio a quella serie di lavori poetici e di erudizione che a buon diritto gli procurarono il titolo di principe degli eruditi e dei latinisti del secolo XV. A 29 anni saliva la cattedra di greco nello studio fiorentino, e la fama della sua dottrina traeva da ogni parte dell'Europa illustri personaggi ad udirlo. E in verità c'era da maravigliare di quest'uomo che scriveva i più bei versi latini e greci del secolo e nello stesso tempo correggeva ed emendava le Pandette (2), che commentava le Georgiche di Virgilio e spiegava Aristotile, tracciando una classificazione delle scienze, che infine sapeva dare alla sua svariatissima cultura le più elette forme latine.

Troppo lungo sarebbe tener parola di tutte le opere del Poliziano (3); basti

(1) Angelo Ambrogini era nato il 14 luglio 1454 in Montepulciano d'onde prese il nome di Poliziano. Nella primavera del 1464, essendogli stato ucciso il padre, Angelo, maggiore di cinque fanciulli lasciati in misera condizione, era stato mandato dalla madre a tentar fortuna in Firenze presso Cini Ambrogini. Sono moltissime le opere che trattano del Poliziano. Oltre il Tiraboschi (*Storia della Lett. italiana)*, si possono vedere le seguenti principali scritture: 1.° Ottone Mencke, *Historia vitae et in litteras meritorum Angeli Politiani, ortu Ambrogini, italorum soec. XV nobilissimi, philosophiae, jurisprudentiae, grammatices et omnis doctrinae, elegantioris instauratioris felicissimi, atque omni laude majoris.* — Lipsiae, in officina Gleditschiana, 1736. — 2.° Greswell. Parr. Vill. *Memoirs of A. Politianus, Joannes Picus of Mirandula, A. S. Sannazarius, P. Bembus, H. Fracastorius, M. A. Flaminius and the A. Maltei: translations from their poetical works, and notes and observations concerning other literary characters of the fifteenth century*- Manchester 1801. — 3.° Hoffmann S. F. W., *Ang. Poliziano 's Lebensbild, in lebensbilder berümther humanisten*; Leipsig 1837. — 4.° Bonafous N. A. *De A. Politiani vita et operibus disquisitiones*; Parisiis 1845. — 5.° Mahly J. *Ang. Politianus, Ein culturbild aus der Renaissance*, Leipsig 1864. (Questo libro fu tradotto in italiano da Filippo Brunetti, Venezia, 1865.) Per le opere latine del Poliziano vedi anche: *Prose volgari inedite, e Poesie latine e greche edite ed inedite di Angelo Ambrogini Poliziano raccolte e illustrate da Isidoro del Lungo*, Barbèra 1867.

È quasi soverchio accennare che noi qui consideriamo il Poliziano come erudito e latinista soltanto; a suo tempo studieremo in lui il poeta italiano.

(2) Vedi a questo proposito; Buonamici. *Il Poliziano giureconsulto, o della letteratura nel diritto.* Pisa, Nistri, 1863.

(3) La maggior parte delle opere latine e greche del Poliziano furono pubblicate dapprima in Venezia coi tipi Aldini e col titolo: *Opera omnia Angeli Politiani et alia quaedam lectu digna;* Venetiis in aedibus Aldi Romani, Mense julio MIID. — poi più compiutamente e correttamente in Basilea nel 1553. — Le principali opere latine del Poliziano sono le seguenti: *Dodici libri di Epistole* usciti dai tipi Aldini in Venezia nel 1498: *La storia della Congiura dei Pazzi; le quattro Selve* coi titoli: *Manto*, letta come prolusione al corso sopra la Bucolica di Virgilio nel 1482, *Rusticus* che fu parimenti la prolusione al corso sulle Georgiche di Esiodo e di Virgilio nel 1483; *Ambra*, letta come prolusione ai poemi Omerici nel 1485; *Nutricia* dove si celebrano le lodi della poesia chiamata col nome di nutrice. Aggiungi una quantità di epigrammi d'odi e d'inni, delle orazioni, delle prefazioni, delle prelezioni, tra le quali sono notevoli quelle fatte all'esposizione d'Aristotile — dei commenti, delle amendazioni ed illustrazioni a Ovidio, a Tibullo, a Catullo, a Quintiliano

qui accennare alle sue *Miscellanee* ed alle sue *Poesie latine*, come quelle in cui meglio sono rivelati gli svolgimenti che si operavano nell'erudizione del secolo XV. Il libro delle *Miscellanee* è senza dubbio la più ragguardevole delle opere latine del Poliziano. Esso consiste d'illustrazioni ed osservazioni intorno agli scrittori latini, distribuite in cento capitoli. Quando nel 1489 venne alla luce, esso parve maraviglioso per erudizione e per critica nuova » Le Miscellanee, dice Heeren, si considerarono a quel tempo come un'opera immortale; sembrava un'onore essere mentovati in essa, e il non esserlo era cagione di rammarico. Considerandola oggidì, restiamo maravigliati della diversa misura della gloria nell'epoca attuale. Questo libro uscì probabilmente dalle lezioni del Poliziano. In queste egli aveva chiarito alcuni difficili passaggi, che lo avevano condotto ad ulteriori ricerche. Alcune delle sue spiegazioni poterono esser fatte nelle passeggiate e nelle cavalcate che usava fare con Lorenzo, il quale aveva consigliato la pubblicazione delle Miscellanee. La forma con cui le spiegazioni sono esposte, il modo facile e tuttavia positivo di trattare le cose, la grande loro varietà danno per certo alle Miscellanee del Poliziano un'attrattiva posseduta da poche opere antiche. Il loro successo non deve far maraviglia. Erano frammenti, e frammenti scelti, di lezioni del più celebre maestro di quell'epoca, che molti avevano udito, ma che moltissimi altri ancora desideravano di udire. È difficile trovare nel secolo XV opere di cui tanta fosse l'aspettazione, e che fosse accolta con tanta curiosità.» (1) — L'ammirazione dei contemporanei del Poliziano era naturale e legittima. Tutta l'erudizione, tutta la sapienza filologica acquistata dagl'Italiani, dal Guarino in poi, trovavasi raccolta ed applicata nelle Miscellanee. Il mondo intellettuale dell'antichità, divinato più che conosciuto dal Petrarca, il Poliziano lo conosce ne' suoi più minuti particolari. Oltre a ciò, nelle Miscellanee non ci è soltanto l'erudito ed il filologo che spiegano, commentano ed interpretano gli autori antichi; vi è di più l'artista; che tratto tratto ne rivela le bellezze della forma. Anche il Valla aveva studiato le *Eleganze* della lingua latina ma, come portava l'indole della sua mente, la sua opera era stata più da grammatico e da filosofo che da artista; niuno invece era da natura e da educazione meglio del Poliziano disposto a sentire e a metter in luce la bellezza e il magistero della poesia latina. Il Guarino e gli altri eruditi avevano raccolto e commentato con lungo amore un gran numero di scrittori antichi, ma occupati nel vincere le difficoltà della lingua o quelle provenienti dall'alterazione e dalla scarsezza dei codici, non erano andati oltre. Il Poliziano, venuto quando tali difficoltà o non esistevano più, o erano in parte superate, potè penetrare più addentro nella conoscenza dei classici, e dalla semplice erudizione passare all'arte.

Era questo uno degli aspetti dello svolgimento che operavasi nell'erudizione. Mentre da una parte le lotte fra platonici ed aristotelici e le speculazioni dell'Accademia platonica ammaestravano gl'Italiani nelle discipline filosofiche, indirizzandoli a trattare con nuovi e liberi metodi i problemi dell'origine e del destino del mondo e dell'uomo; — dall'altra, il Poliziano formava la educazione delle crescenti generazioni, svolgendo in esse quel sentimento squisitissimo dell'arte che s'incontra nelle opere dei classici. — Così l'antichità risorta era tratta ad esercitare tutta la sua influenza sulle sorgenti più riposte del pensiero e del sentimento.

Le poesie latine del Poliziano rivelano i progressi fatti nella conoscenza dell'antichità classica e i caratteri del rinascente sentimento dell'arte. — Esse infatti non risentono più lo sforzo di un'erudito che si è proposto d'imitare certi modelli,

a Stazio ecc.; e finalmente *le Miscellanee*. Tra le opere greche, oltre gli epigrammi e la versione dell'Iliade, abbiamo del Poliziano la versione latina della *Storia* di Erodiano fatta per commissioni d'Innocenzo VIII, che lo regalò di 200 scudi d'oro, la versione latina dell'*Enrichidio* d'Epiteto, dei problemi fisici d'Alessandro d'Afrodite, dei *Racconti amorosi* di Plutarco, dell'opuscolo di S. Atanasio sopra i Salmi ecc.

(1) Heeren, *Geschicte des Studium der classischen litteratus.*

ma ci rivelano all'incontro uno spirito tutto penetrato dal genio dell'antichità, e che ha tradotto in sostanza propria le bellezze e le armonie delle forme poetiche greche e latine. Quella vita scevra d'ogni cura pubblica e privata, che i dotti dell'Accademia fiorentina menavano nelle ville, nei giardini, tra gli ozii lieti e contemplativi dei colli toscani, il Poliziano la ritrae nei più belli e forbiti versi latini. Quando nella sua tranquilla ed amena villetta di Fiesole egli commentava le Giornate di Esiodo o le Georgiche di Virgilio, il verso gli usciva facile e adorno di tutte le grazie dell'arte antica e della natura che lo circondava.

« Ruris opes saturi, gnavoque agitanda colono
» Munera, et omniferae sacrum telluris onorem
» Ludere septena gestit mea fistula canna.
» Fistula Mantoae quam nuper margine ripae
» Ipse renidenti dum dat mihi Tityrus ore,
» Hac puer Ascreum repete, inquit, arundine carmen.
» Pan ades; et curvi mecum sub fornice saxi
» Versibus indulge, medio dum Phoebus in axe est,
» Dum gemit erepta viduatus compare turtur,
» Dum sua torquati recinunt dictata palumbes.
» Hic resonat blando tibi pinus amata sussurro,
» Hic vaga coniferis insibilat aura cupressis,
» Hic scatebris salit, et brulantibus incita venis,
» Pura coloratos interstrepit unda lapillos;
» Hic tua vicinis ludit lasciva sub umbris
» Jamdudum nostri captatrix carminis Echo.
» Felix ille animi, divisque simillimus ipsis,
» Quem non mendaci resplendens gloria fuco
» Sollicitat, non fastosi mala gaudia luxus;
» Sed tacitos sinit ire dies, et paupere cultu
» Exigit innocuae tranquilla silentia vitae,
» Urbe procul, voti exiguus, sortemque benignus
» Ipse suam fovet, ac medio contentus acervo,
» Non spes corde avidas, non curam pascit inanem,
» Securus quo sceptra cadunt, cui dira minentur
» Astra, et sanguinei jubar exitiale cometae. » (1).

Non turbato da nessuna delle contraddizioni interiori che mettevano in tanta angoscia la mente del suo amico Ficino, senza fede religiosa e politica nell'anima, platonico di nome ed epicureo nella vita, lo studio assiduo degli antichi poeti aveva generato nel Poliziano un sentimento squisito delle bellezze della forma, sentimento che solo vive in lui e lo governa. — Il Medio Evo è finito; il classicismo dà nuova forma all'arte.

Tale era lo svolgimento dell'erudizione, operatosi nell'Accademia platonica fiorentina. — Il Ficino, il Pico, il Poliziano avevano trasfuso in tutti quelli che li circondavano un'ardore indescrivibile di studì, che i Medici mantenevano e alimentavano colla protezione, coi favori, con tutti i mezzi materiali e morali ch'erano in loro potere. L'erudizione aveva toccato il suo massimo grado. Si disputava, si scriveva di filosofia, di storia, di critica, di poesia, e la stampa, di recente introdotta in Italia, moltiplicava i libri e li spandeva rapidamente per l'Europa, la quale considerava l'Accademia e Firenze come i centri più attivi della cultura dell'epoca. Qui infatti accorrevano scolari e dotti dai più lontani paesi per udire le lezioni di Ficino e del Poliziano; qui confusamente si sentiva che nel mondo intellettuale

(1) Poliziano, *Rusticus*.

si agitava una nuova vita. « Le lettere, scriveva il Ficino a Paolo Mildeburgo, rinascono, le arti, la filosofia, l'eloquenza e la sapienza si danno la mano; ed ecco che la Germania inventa il mezzo di moltiplicare e perpetuare i tesori della letteratura: non è questo il secol d'oro che ritorna? » (1) — Tutto questo lavoro intellettuale non passò senza lasciare profonde traccie nello spirito umano.

E per vero, qualunque sia il giudizio che si voglia portare sul Ficino, sul Pico, sul Poliziano, qualunque sieno i loro difetti, essi resteranno sempre i nunzî, i precursori d'una nuova êra del pensiero, e le loro opere saranno il monumento di questo fatto. Indebolita, o svanita, la fede nel principio unificatore della vita scientifica del Medio Evo, ridestata la fiducia nella ragione umana, la loro mente si lanciò, piena d'insolito ardore, pei campi aperti dalla rinascente antichità. — Riapparve il vero Aristotile, e tosto egli si trovò in opposizione con quello alterato dagli Arabi, e ch'era stato per molti secoli la fonte alla quale la Scolastica aveva attinto i suoi dogmi; riapparirono le opere di Platone, dei Neoplatonici, di tutti i filosofi dell'antichità, e i loro sistemi furono altrettante soluzioni del problema della vita che si aggiungevano a quella data dal Cristianesimo. La cerchia delle idee allora si allargò, i sistemi riavvicinati e confrontati si combatterono, i dubbî che sorsero non consentirono più l'inerte erudizione del Guarino e di Leonardo Bruni: si lottò, e nella lotta il pensiero italiano si ammaestrò a procedere da solo e liberamente. Si dirà che i libri di Marsilio Ficino e di Pico della Mirandola sono una congerie incondita di cose, senza unità e senz'ordine, pieni di fantastiche visioni, di misticità, di utopie. Niuno può negarlo: quei libri rappresentano la condizione religiosa e morale dell'epoca in cui vissero i loro autori, epoca di transizione, piena di lotte, di disordini, di opposte tendenze nella vita e nel pensiero. Ma spogliamoli di questi difetti e di molt'altri che vi s'incontrano, nel fondo che cosa rimane di essi? — Rimane un pensiero che coll'ajuto degli antichi si emancipa dalla servitù scolastica, che informatosi delle opinioni e dello spirito di Platone infonde vita nuova nelle aride e formali speculazioni della Scuola, che procede con insolita indipendenza, e raccoglie e combina e contempera insieme elementi molto disparati, seguendo un'ideale nuovo, ma indeterminato, trascinato dal presentimento di una sintesi più vasta e comprensiva dell'umanità. Marsilio Ficino voleva comporre insieme il cristianesimo e il paganesimo di Grecia e di Roma; Pico della Mirandola v'aggiungeva anche l'Oriente, e poco prima di morire immaginava un libro in cui si dovevano trovare fra loro in armonia le opinioni di tutti i filosofi antichi e moderni. — Quando noi leggiamo le opere dei filosofi dell'Accademia fiorentina, siam fatti accorti che dall'erudizione è finalmente uscito uno spirito nuovo, ma nel tempo istesso vediamo questo spirito ondeggiare inquieto, indeciso, e smarrirsi fra mille errori; leggendo le poesie del Poliziano ci accorgiamo che il concetto umano della vita, quale s'era venuto formando in Italia dal Boccaccio in poi, sotto l'ispirazione degli antichi si è svolto e determinato, assumendo le forme dell'arte greca e latina. Lontano dalle trascendentali platoniche ed alessandrine dei filosofi, il poeta rivela più schiettamente lo spirito della nuova vita.

§ 3.

L'ACCADEMIA ROMANA.

Consideriamo ora brevemente un altro degli aspetti presentati dallo svolgimento dell'erudizione.

Nella seconda metà del secolo decimoquinto Giulio Pomponio Leto istituiva in Roma un'Accademia, allo scopo di promuovere e d'incoraggiare la ricerca e l'esame dei monumenti e delle opere dell'antichità. Egli era fratello naturale di Roberto

(1) Epist. Lib., XI, 34.

Sanseverino, principe di Salerno, e aveva cangiato il suo vero nome con quello latino di Giulio Pomponio Leto. Questo di lui si sa; del resto la sua nascita, la sua famiglia, la sua prima educazione sono avvolte in profondo mistero, e il Leto stesso volle che il mondo non sapesse altro di lui (1). In Napoli aveva seguito le lezioni d'eloquenza di Lorenzo Valla, e recatosi ancor giovane a Roma, la sua erudizione e la sua eloquenza gli meritarono di succedere al suo maestro nella cattedra di latino, che questi quivi coprì dopo il suo ritorno da Napoli. Immerso nello studio dell'antichità, la sua ammirazione per Roma antica diventò un culto superstizioso. Celebrava con religiosa esattezza l'anniversario della fondazione di Roma, non leggeva che gli autori della più pura latinità, considerando come roba barbara non solo gli scrittori della decadenza dell'impero, ma anche la Bibbia ed i Padri; e dicesi s'inginocchiasse ogni giorno a piè d'un altare da lui dedicato a Romolo. Nè, dato l'entusiasmo destato a' suoi tempi per l'antichità, la cosa sarebbe improbabile: anche di Marsilio Ficino si dice che, sebbene canonico di S. Maria del fiore, tenesse accesa una lampada d'innanzi al busto di Platone.

Tanta entusiastica ammirazione dell'antichità diede ad alcuni motivo di supporre che più del cristianesimo Pomponio Leto amasse la religione pagana. Con ciò per altro, non avrebbe egli fatto che seguire la corrente delle idee. — In mezzo a quella straordinaria esaltazione per gli studî antichi, i letterati de' suoi tempi, imbevuti dello spirito della Grecia e di Roma, volevano riprodurlo, ricostruendo repubbliche all'antica, richiamando in vita gli antichi sistemi filosofici e l'antica poesia. Non è quindi da maravigliare se in un tale stato di cose le convinzioni ed i sentimenti della fede cristiana s'andavano indebolendo, anzi se già cominciavano a formare oggetto di attacchi diretti. Erasmo, che visitò l'Italia, appunto circa l'epoca nella quale ci troviamo col nostro racconto, lasciò scritto che i letterati italiani erano cristiani di nome e pagani di cuore, preferenti gli Dei d'Omero a Cristo. Il Canensio, nella Vita di Paolo II, dice che questo pontefice liberò la curia romana da una nefanda setta di certi giovani e da una scellerata opinione che affermava la nostra fede ortodossa essere più appoggiata all'astuzia di alcuni santi che a veraci testimoni delle cose (2). — Se Pomponio Leto spinse il culto per l'antichità fino ad accettarne le opinioni religiose, seppe però anche riprodurre nei costumi della propria vita molte di quelle severe virtù morali antiche. In mezzo ad un secolo splendido e corrotto, ei visse semplice, onesto, indipendente, nemico di ogni adulazione, e povero tanto che nell'ultima sua malattia convenne portarlo all'ospedale, e i suoi amici, quando morì, furono obbligati a provvedere alle spese de' suoi funerali. Venerato ed amato da tutti, Pomponio Leto morì in Roma nel 1498, lasciando un numero grande di opere quasi tutte rivolte ad illustrare la repubblica e l'impero di Roma antica. Infatti egli lasciò un libro sui magistrati, sui sacerdozii e sulle leggi dei Romani; un'altro sull'antichità della città di Roma, e un Compendio della storia romana all'epoca imperiale dalla morte di Gordiano fino a Giustino III. A questi libri dobbiamo aggiungere i commenti sopra Virgilio, Quintiliano e Columella; le edizioni di Varrone, di Plinio il giovane, di Sallustio e d'altri, e finalmente un'opuscolo sull'origine e sulle prime imprese di Maometto (3). — I progressi fatti dall'Ar-

(1) Alcuni pretendono che il suo nome fosse Pietro, altri Bernardino, e sono di quest'ultima opinione Giovio e l'Origlia. Le medesime incertezze regnano intorno al suo paese; imperocchè Toppi (*Biblioteca napolitana*) e Mazza (*Compendio della Storia di Salerno*), lo vogliono nato in Salerno; Paolo Giovio lo fa nascere nella Marca d'Ancona, e il Vossio nella Calabria.

(2) Canensius, *Vita Pauli II*, riferito dal Ranke, *Histoire de la Papauté*, 1er Livre, chap. II, § III. — Vedi anche il Tiraboschi, *Storia della lett. ital*, Tom. VI, Part. I, pag. 81.

(3) Pomponii Laeti, *De Magistratibus, sacerdotiis et legibus Romanorum*, Rom. 1515. — *De Romanae urbis antiquitate libellus*, Rom. 1515. — *Compendium historiae Romanae ab interitu Gordiani usque ad Justinum III.* — *De exortu Machumedis*, ecc.

cheologia e dalla Storia romana fecero naturalmente cadere nell'obblìo i libri di Pomponio Leto. Sarebbe vano cercare in essi la esattezza e la fedeltà storica. Vissuto venerando superstiziosamente Roma antica, Pomponio Leto accolse nelle sue opere storiche ed archeologiche tutte le favole e leggende che valevano a circondare di maestà e di solennità il grandioso concetto ch' ei s'era formato della città e della civiltà degli Scipioni e degli Augusti; l'entusiasmo non gli consentiva la critica minuta e severa. E noi dobbiamo accettare questa vasta, libera e fantastica riproduzione dell'antichità latina colle sue inesattezze, le sue favole, e studiarla, però che, così com' è, si riscontra in essa uno dei momenti più importanti ed originali del pensiero italiano. Un giorno le tradizioni latine diventeranno sterile campo di esercitazioni rettoriche, pomposo decoro alla nullità ed all'inerzia del pensiero, stromento efficacissimo di servitù intellettuale e morale. Ma ai tempi di Pomponio Leto esse vivevano la vita dello spirito dell'epoca, vita disordinata, corrotta, fantastica, ma energica, feconda, possente. Allora esse risvegliavano in mente un tumulto di pensieri nuovi, sorgevano eccitatrici di magnanimi sentimenti e di libere aspirazioni e mediatrici d'idee grandiose ed audaci. — Un tale spirito dell'antichità latina vivente la vita italiana, qualunque essa sia stata, del secolo XV, è quello che Pomponio Leto trasfondeva nell'Accademia da lui fondata, ravvolgendolo di mistero e di superstizione. « Pomponio Leto, dice il Settembrini, adoratore dell'antichità, istituì una religione del classicismo, la quale si componeva di erudizione e di filosofia, adorava Platone e il Vangelo, proponeva ad imitare Numa e Mosè che furono riverenti agli Dei per fare reverenti le moltitudini; e infine insegnava che il Cristianesimo non è altro che una trasformazione del Paganesimo, nel quale stanno le verità prime » (1).

Partecipi di queste idee, seguaci di questa religione astratta e fantastica del classicismo erano i dotti uomini componenti l'Accademia romana, fra i quali Bartolomeo Sacco, che si faceva latinamente chiamare il *Platina*. — Il Sacco aveva assunto e latinizzato il nome di Piadena, terra del Cremonese, ov'egli era nato nel 1421. In sua gioventù egli aveva militato per quattro anni sotto le bandiere di Francesco Sforza, poi stanco della vita militare, s'era ritirato per andare a Mantova, e attendervi agli studî sotto Ognibuono Leoniceno. Più tardi s'era messo col cardinale Francesco Gonzaga, che lo aveva tolto a proteggere, e che finalmente lo aveva seco condotto a Roma, dove i suoi talenti e il favore del cardinal Bessarione gli avevano procurato un posto nel Collegio degli Abbreviatori. Questo collegio, creato da papa Pio II, componevasi di sessanta uomini dotti che dovevano stendere i *Brevi* in bella e pura lingua latina, e che venivano per questo lavoro lautamente ricompensati. Siccome però si faceva uno scandaloso mercato di quest'uffizio, così Paolo II, successo al dotto Enea Silvio, soppresse il collegio e licenziò senz'altro i dotti che lo componevano. Gli strepiti, le accuse, le minaccie naturalmente furono molte e molto vivaci. Il Platina, rimasto senza impiego e ridotto all'indigenza, dapprima pregò e scongiurò, poi, vedendo tornar inutili le preghiere, s'apprese anche lui al partito di strepitare, e in una lettera diretta al papa, minacciò di rivolgersi ai principi d'Europa, onde esortarli a convocare un concilio, al quale il papa stesso dovesse rendere ragione dello scioglimento del collegio. Paolo II rispose col mandare il Platina in carcere e col tenervelo quattro mesi.

Liberato dalla prigionia, per intercessione del cardinale Gonzaga ed entrato a formar parte dell'Accademia di Pomponio Leto, altri e maggiori guai lo attendevano.

L'Accademia fu rappresentata al Pontefice come una setta d'uomini senza religione e senza moralità, congiuranti contro la sua vita e contro la Chiesa. A queste accuse, che per verità non avevano fondamento alcuno, se ne aggiungevano altre più verosimili, perchè trovavano appiglio nelle tendenze e nelle abitudini intellet-

(1) *Lezioni di Lett. ital.*, Vol. 1, III periodo, XXXIII.

tuali dell'Accademia romana. Si diceva al pontefice che gli Accademici ripudiavano il nome del santo ricevuto al battesimo, per prenderne uno di qualche gentile; ch'essi risuscitavano le superstizioni pagane, e tenevano propositi contro il Cristianesimo; che seguivano opinioni platoniche e festeggiavano con rito pagano il giorno natalizio di Roma. Paolo II, vinto da tali sospetti e trascinato dalla gravità di tali accuse, ordinò che s'incarcerassero il Platina e tutti gli altri componenti l'Accademia, compreso il loro capo Pomponio Leto, che si trovava in Venezia. Si compilò il processo, si misero alla tortura gl'imputati, ma le accuse di segrete congiure contro la vita del Pontefice svanirono subito. Pomponio Leto quando sentì farglisi carico d'aver cangiato il nome degli accademici e il proprio, rispose ai giudici: *Che v'importa ch'io mi chiami Finocchio, purchè in ciò non v'abbia nè frode nè inganno!* — Quanto alle altre accuse fatte agli accademici, i teologi che giudicavano la causa non vi trovarono eresia. Dopo un anno di carcere gli accusati furono pertanto rimessi in libertà, ma Paolo II disse che in avvenire sarebbero tenuti come eretici tutti coloro che proferissero il nome dell'Accademia (1). Morto però questo pontefice, e successogli Sisto IV, Pomponio Leto restaurò l'Accademia, e il Platina s'ebbe il posto di bibliotecario della Vaticana, ch'ei tenne fino alla sua morte, seguita nel 1481.

La maggiore e più pregevole opera di Bartolomeo Platina sono certamente le *Vite dei primi cento pontefici* fino a Paolo II inclusivamente, scritte in elegante latino e voltate anche in italiano. Gli storici sono d'accordo nel dire, che ad onta di molti errori, specialmente riguardo alla storia dei primi secoli, in queste *Vite* appariscono tuttavia i primi indizii della critica storica; che in esse il Platina seppe dubitare, confrontare, esaminare e scrivere con largo e libero giudizio. Solamente nella vita di Paolo II, egli non seppe, o non potè, dimenticare le persecuzioni sofferte per parte di questo pontefice, e se ne vendicò, trascorrendo in frizzi e contumelie che alterarono la verità della storia. « Il Platina, scrive il Settembrini, forse era incolpabile, ma non fu savio a scagliarsi contro un papa che finalmente tolse un abuso, e stimò più la morale che le eleganze latine. Congiure no, ma che gli accademici poco ci credevano, e che disputavano di cose che poco potevano piacere ad un papa, non si può negare (2).

Fra le opere minori del Platina vi sono i dialoghi: *De falso et vero bono, Contra amores, De optimo cive, De vera nobilitate*, ed un *Opusculum de obsoniis ac honesta voluptate.* — I dialoghi *De falso et vero bono* furono scritti dal Platina mentr'era in carcere, e contengono una morale lontana da ogni misticità teologica, che sta di mezzo fra Epicuro e Zenone, presentandoti un'ideale di vita, inspirato dalla conoscenza dell'antichità, pieno del sentimento della vita terrena, di sapienza, di misura e d'armonia in ogni sua parte. La mente, dice il Platina, mercè il sapere acquistato, anche quando il corpo languisce tra i ceppi, può discorrere con maravigliosa celerità, per tutti gli elementi, infino ai cerchi superni: le fatiche, le vigilie i sudori, le sollecitudini, che servirono quasi di stromenti per raggiungere tanta felicità, son delizie per lei, però che la liberino dai mali che aggravano il corpo. La felicità vera è riposta nell'animo, il quale si reputa felice mentre si esercita nel giovare a molti, nel non offendere alcuno, nel patire coraggiosamente i disagi in vista dell'utile e dell'onesto, nel dominare la libidine, nel serbare il *modum in rebus.* Egli evita l'ozio e l'inerzia come esiziali all'umanità, istruisce, ammonisce, castiga, riprende, e per quanto sta in lui, non patisce che altri vada errato. In questa condizione, l'animo è libero; la cupidigia e la turpitudine soltanto lo privano della sua libertà. Benchè la felicità sia riposta nell'animo, il benessere della vita materiale non deve essere trascurato. Fra un grossolano epicureismo, che non si sente beato

(1) Vedi: Tiraboschi, Tom. VI. — Settembrini, Vol. I, XXXIII — e Platina, *In vitas summorum pontificum, vita Pauli II.*

(2) *Lez. di lett. italiana*, loc. cit.

se non fra gli agi e le dovizie, e un ruvido cinismo che sprezza tutto ciò che non è strettamente necessario alla vita, c'è di mezzo una dottrina la quale insegna ad usare con sobrietà e discrezione dei beni materiali della natura. La convenienza ed il pudore fanno agli occhi altrui gradevole la nostra condotta; la decenza degli atti esteriori testifica la concordia che regna nel nostro interno.

L'ideale del cittadino, tratteggiato dal Platina nel suo dialogo *De optimo cive*, è quale poteva uscire dalle condizioni morali e politiche del secolo XV. L'ottimo cittadino è rappresentato da Cosimo de' Medici. In lui non c'è neppure l'indizio delle fiere passioni, dei grandi difetti e delle severe virtù dei cittadini dell'antiche repubbliche italiane; del Medio Evo par che non viva nel Platina nemmeno il ricordo. L'ottimo cittadino dell'Accademico romano è un uomo pieno di varia cultura « che non ha i vizii del popolo nè le virtù, che è accademico e cortigiano » (1). — L'*Opusculum de honesta voluptate*, per finirla, è in realtà una specie di trattato d'igiene, ma che aggirandosi molto intorno alla cucina e alle vivande, valse al suo autore la taccia di volgare epicureo. Il Platina stesso temette d'essere ritenuto tale, e quando pubblicò il suo libro, volle nella prefazione diretta al cardinale Boverella prevenire il giudizio dei lettori e giustificarsi. « I blandimenti dei cibi, egli dice, mi si obbietteranno come ad uom ghiotto e vorace e che aumenta gli stromenti e quasi ancora gli stimoli agli intemperanti ed ai viziosi. Dio volesse che questi facessero uso della mediocrità e della parsimonia di cui pregiasi il Platina! Non vedremmo oggi in Roma tanti crapuloni e bordellieri e parassiti e adulatori, diligentissimi indagatori di recondite libidini e male arti a soddisfacimento della ghiottoneria e dell'avarizia. Io scrissi intorno alle imbandigioni, imitando Catone, ottimo uomo, e Varrone, scrittore dottissimo, e Columella e Apicio, non per incitare i leggitori al lusso, mentre ne' miei scritti ho procurato sempre di rendere il vizio odioso, ma per essere giovevole all'uomo ben nato e civile, il quale, anzichè del lusso, va in traccia della salute e di una discreta lautezza » (2).

L'Accademia Romana si compose d'eruditi di varie città d'Italia. V'appartennero, per citare il nome di alcuno fra i principali, Giovanni Antonio da Capua, epperò detto il Campano, storico e scrittore di vario genere, Demetrio Marzio e Filippo Bonaccorsi. Quest'ultimo fu di S. Geminiano in Toscana, dove nacque nel 1437. In sua gioventù si trasferì a Roma, dove formò parte dell'Accademia di Pomponio Leto, mutando il suo nome in quello di *Callimaco Esperiente*. Implicato cogli altri accademici nell'accusa di congiura e d'irreligione, egli si sottrasse colla fuga alle ire di Paolo II. Scampato ai pericoli di Roma, girò per un pezzo il mondo, rifugiandosi finalmente in Polonia, dove trovò splendido collocamento nella corte di re Casimiro. Morì in Cracovia nel 1496. Rimangono di lui una Storia di re Ladislao, una Vita d'Attila e molte latine poesie inedite.

L'uomo però che divise con Pomponio Leto il primato nell'Accademia romana, e che insiem con questi diede un grande impulso allo studio delle cose antiche, fu senza dubbio il Platina, uno de' più eletti ingegni de' tempi suoi. — Nell'Accademia egli era da tutti tenuto in grandissima stima, e veniva paganamente chiamato *Pontifex maximus;* un anno dopo la sua morte, Demetrio da Lucca, suo discepolo, gli fece celebrare magnifici funerali nella basilica liberiana, dov'era stato sepolto, e Pomponio Leto vi recitò un'orazione che è riputata come la più eloquente delle produzioni di questo illustre latinista.

Morti l'uno dopo l'altro i suoi due più illustri rappresentanti, l'Accademia romana continuò i propri lavori, rivolti specialmente all'illustrazione dell'antichità di Roma e della Grecia. A misura però che noi ci avviciniamo al secolo XVI, vediamo seguire in essa quel che seguiva in tutti i cultori delle cose antiche: quello spirito fantastico, mistico, superstizioso, che dava vita e caratteri speciali all'eru-

(1) Settembrini, loc. cit.
(2) Riferito dal Corniani, *I secoli della litter. ital.*, epoca III, art. XXIV.

dizione così dell'Accademia platonica come della romana, a poco a poco scompare, e gliene sottentra uno più amante della realtà, più sensibile all'eleganza e alla lucidezza della forma, ma nel medesimo tempo più scettico ed indifferente, il quale ridona alle opere del mondo greco-latino la loro antica serenità. In Roma poi, dove Pomponio Leto e il Platina, accusati di risuscitare il culto pagano, avevano dovuto subire il carcere e la tortura, non passarono molt'anni che il paganesimo si diffuse rapidamente nella stessa Curia romana, dall'ultimo dei cardinali salendo infino al sommo Pontefice. Giulio II fece demolire metà dell'antica basilica di S. Pietro, in cui erano raccolti i monumenti della venerazione cristiana di tanti secoli, e pose la prima pietra di un tempio foggiato in sullo stile dei templi antichi; Leone X passò la sua vita di delizie intellettuali fra letterati ed artisti paganizzanti, fra avanzi e statue della Grecia e di Roma; e intanto per il cardinal Bembo suo segretario, il tradurre l'Epistola di S. Paolo ai Romani era diventato un'inezia, una puerilità indegna d'occupare un uomo grave.

§ 4.

L'ACCADEMIA NAPOLETANA.

Uno dei caratteri del movimento intellettuale italiano che ci ha finora occupato, è l'universalità. Si può dire che quante sono le città d'Italia, altrettanti sono i centri di cultura, dove si lavora con grande ardore ad un unico scopo, quello di ristaurare l'antichità. Dappertutto si risvegliano i ricordi degli antichi padri d'Italia, dappertutto si cercano, come altri disse, *i titoli di nobiltà del genere umano.* In tutta Italia noi vediamo le corti piene di eruditi protetti ed accarrezzati dai Signori, dai Principi e dalle Repubbliche. In Milano, sono prima i Visconti, poi gli Sforza; in Ferrara gli Estensi, in Firenze i Medici, in Roma i Pontefici, in Napoli gli Aragonesi. Soltanto è da notare che nello svolgersi l'erudizione risente l'efficacia dell'ambiente in cui vive e riceve quindi impronte speciali quasi in ogni città italiana. Noi abbiamo assistito al lavoro intellettuale delle accademie di Firenze e di Roma, passiamo ora nell'Italia del mezzogiorno, e notiamo i caratteri e le tendenze dello svolgimento che ivi si opera nella erudizione classica.

Nel 1435, Alfonso d'Aragona, prigioniero in Milano del Visconti, vi conobbe un latinista, giureconsulto, storico e poeta già famoso per le sue opere. Questi era Antonio Beccadelli, il quale per essere nato in Palermo (1394), da famiglia oriunda però da Bologna, si chiamava il Panormita (1). Egli aveva visitato varie università d'Italia, e da ultimo s'era fermato in quella di Pavia, occupandosi di giurisprudenza e di studî d'antichità classica. In seguito si era acconciato col duca Filippo Maria Visconti che lo teneva suo segretario e dicesi anche suo maestro di storia. Innanzi che re Alfonso lo conoscesse egli, tra molte poesie latine, aveva pubblicato un'oscena raccolta di epigrammi latini col titolo l'*Ermafrodito,* dedicato a Cosimo dei Medici. Niuna produzione più di questa offendeva la morale privata e pubblica, e, per verità, anche in mezzo alla corruzione delle classi colte della società italiana di quel tempo, essa fu accolta con generale e severissima disapprovazione. — Bernardino da Siena e Roberto da Lecce, la fecero oggetto d'invettive nelle loro prediche; in Ferrara, mentre vi siedeva il concilio del 1438, essa fu pubblicamente e alla presenza del Papa gettata alle fiamme; lo stesso accadde in Bologna e in altre città d'Italia. Anzi, se vogliamo prestar fede a Lorenzo Valla, in Milano non solo si diede alle fiamme l'*Ermafrodito*, ma innanzi ad un immenso popolo il Panormita stesso fu arso in effigie (2). Poggio Bracciolini, quand'ebbe letto

(1) Corniani, *I secoli della Lett. ital.*, Epoca III, Art. VII.
(2) Vedi note del Tonelli alla sua traduzione della vita di Poggio di Shepherd, Cap. VIII.

questo libro, scrisse al Panormita commendando l'eleganza del suo stile, ma esortandolo nel tempo stesso ad essere per l'avvenire più delicato nella scelta de' suoi argomenti (1). « Debbo, egli diceva, per quell'obbligo di carità e di benevolenza, che ci è a tutti imposto, avvertirvi di rivolgere i vostri studì a più gravi e degni oggetti. L'età giovanile e la libertà, che talvolta si concede allo scherzo in quell'età, possono servir di scusa all'indecenza delle cose da voi sin qui pubblicate. Così Virgilio ancor giovinetto scherzò nella Priapea, ed altri non pochi dopo di lui composero dapprima versi lascivi, che poi si occuparono in più severi e convenienti temi. Ve ne avverte Terenzio nostro così:

Haec aetas aliam vitam alios mores postulat

Ed è ormai tempo per voi d'abbandonare le lascivie e di trattar cose serie, onde dall'oscenità degli scritti non si argomenti alla disonestà della vita. Sapete pure non esser lecito a noi cristiani ciò che poteva scusarsi nei Gentili. Ma che vo io insegnando a chi forse è più savio di me? Voi stesso, ne son certo, convenite meco in ciò che lodo ed approvo, e per voi stesso conoscete ch'io v'esorto a più alte cose » (2). Il Panormita si scusò, citando l'esempio di molti antichi filosofi e poeti, ma infine anch'egli riprovò l'opera sua.

Hic focces varios Veneris, moresque prophanos.
Quos natura fugit, me docuisse pudet. (3).

Finalmente Alfonso invitò il Panormita a seguirlo; e quand'ebbe trionfato dei suoi nemici e conquistato il regno, lo condusse seco in Napoli, lo creò nobile di Seggio, Consigliere e Presidente di Camera, gli formò, in una parola, un'elevata e splendida posizione. Là, in mezzo ad una plejade dei più illustri eruditi italiani, tra il fasto e le delizie della Corte Aragonese, il Panormita visse nell'intimità del suo protettore, da lui spesso incaricato d'importanti missioni e sempre studiando e scrivendo, finchè pieno d'anni e di fama morì nel gennaio del 1471.

Le sue opere, tutte scritte in latino, sono notevoli specialmente per questo riguardo ch'esse rivelano una cura costante ed amorosa della bella forma: ingegno poco profondo, ma limpidissimo, il Panormita ritrae tutto ciò che concepisce colle forme terse e lucide dell'arte antica. È questo il suo merito principale. Egli descrisse il trionfo d'Alfonso, ci lasciò le orazioni latine da lui recitate in qualità di legato ai Veneziani, ai Genovesi, al popolo di Gaeta, all'imperator Federico III, oltre alcune tragedie ed alcuni poemi. (4) Finalmente rimane di lui un'opera storica importante, intitolata: *De dictis et factis Alphonsi regis*, divisa in quattro libri. — Pochi libri meglio di questo valgono a rivelare la vita di un principe italiano del secolo XV. Leggendolo, noi riviviamo colla fantasia nelle sale della reggia aragonese di Napoli, e v'incontriamo Alfonso trionfante, amato, corteggiato, che divide il suo tempo fra le cure della politica, le caccie, i piaceri e i letterati. Intelligente, valoroso, ambizioso, splendido fino alla prodigalità, tu lo vedi volgere a

(1) Shepherd, op. cit., Cap VIII.

(2) Riferito da Shepherd, *Vita di Poggio*, Cap. VIII.

(3) Versi del Panormita riferiti dal Corniani, loc. cit. — Due copie manoscritte dell'*Ermafrodito* si conservano nella Laurenziana, una terza nella Magliabecchiana in Firenze; una quarta è nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

(4) Apostolo Zeno (*Dissert. Voss* tom. I.) enumera le seguenti opere del Panormita. *Alphonsi regis triumphus. — De rebus gestis Ferdinandi regis. — In incoronatione Federici III imperatoris Oratio Romae habita* 1452. — *Ad Alphonsum Siciliae regem Oratio — Oratio ad Caetanos de pace. — Oratio ad Venetos de pace. — Epistolarum libri V. — Carmina. — Epistolae et Orationes. — Epistolarum et Carminum liber. — In Rodum poema. — Tragediae. — Commentarius in Plautum. — Elegiae. — De dictis et factis Alphonsi regis*, Libri IV.

proprio vantaggio le discordie dei baroni, l'ignoranza del popolo, l'amore della pompa, il culto delle lettere, la noncuranza politica universale, — e rassodare abilmente la nuova signoria, dominare, amicarsi e gratificarsi tutti. La sua religione è cosa esteriore e talvolta superstiziosa; le sue credenze morali tengono del letterario e dell'astratto; ciò di cui egli è più persuaso si è della vigilanza della ragione e della forza della volontà: aveva lottato ventun'anno per giungere al trono; alla fine trionfando ben poteva dire: *veggo che la fortuna si può superare colla costanza.* A questa fede nella potenza dell'individualità umana, s'aggiunga l'amore per le opere dell'intelligenza e per l'antichità, ch'egli partecipa cogl'Italiani tutti. Davvero per lui la *letteratura è una religione, il letterato un sacerdote, l'antichità il tempio dei miracoli.* (1) Egli raccoglie una biblioteca così ricca che fu paragonata a quella dei Tolomei; il Panormita, il Valla e i moltissimi altri eruditi che vivono nella sua Corte, sono i suoi uomini prediletti: voi lo vedete sedere in mezzo a loro e ragionare e discutere di filosofia, d'arte d'erudizione; voi lo vedete tenere egli stesso erudite adunanze, nelle quali era lecito a tutti fare osservazioni, alle quali era aperto l'adito anche ai giovani, di qualunque condizione essi fossero, escludendo da esse soltanto i cortigiani che non avevano altro merito all' infuori della nascita. Libertà di spirito, elevatezza di mente, rare in ogni tempo, straordinarie in un principe appartenente ad una generazione pur ora uscita dal Medio Evo! — Il libro *De dictis et factis*, testimonio d'una vita religiosa e politica che muore tra gli abbaglianti splendori dell'intelligenza, fu lodato da uomini gravissimi, basti accennare ad Eneo Silvio Piccolomini che vi fece sopra un commento.

Antonio Panormita è il fondatore dell'accademia napoletana. Egli raccoglieva i suoi amici a disputare in un luogo detto *Porticus Antiniana*, e dopo la sua morte a quella radunanza si diede il nome di Accademia Pontaniana, da Giovanni Pontano che le dètte nuova vita e grandissima rinomanza.

L'Accademia del Panormita nasceva fra le più propizie condizioni politiche e di cultura. Alfonso d'Aragona, entrando vittorioso in Napoli, faceva cessare le agitazioni che avevano sconvolto il Reame per un lungo volger d'anni; la calma, mercè la sua abilità politica negli affari interni ed esterni dello Stato, durò fino alla sua morte. Intanto segnalava gli anni del suo regno, accordando una splendida e sapiente protezione alle lettere. Già abbiam fatto cenno d'una ricca biblioteca da lui raccolta con ingenti spese, e dei moltissimi eruditi che vissero onorati e stipendiati alla sua corte. Aggiungiamo ora ch'egli accolse con favore i Greci fuggitivi dall'eccidio di Costantinopoli, e che, per tacere di altre istituzioni, durante il suo regno fu fondata l'università di Catania. — L'opera intelligente e sollecita di re Alfonso, diede subito buoni frutti in quelle terre del mezzogiorno d'Italia, altrici d'ingegni acuti, vasti, possenti. La filosofia e le lettere ricevettero un grande impulso, e trovarono cultori anche fra quelle classi, che distratte dalle lotte politiche, erano fin allora vissute fuori dal movimento intellettuale della società napoletana. Quando infatti sorse l'Accademia del Panormita, insieme ai dotti vi accorsero anche alcuni nobili del regno, tra cui i duchi d'Atri e di Narni. Nata sotto questi felici auspicî l'Accademia napoletana prosperò, contribuendo efficacemente e in modo speciale al lavoro che si compieva nel mondo del pensiero italiano.

Quando il Panormita morì, già un gruppo di begl'ingegni illustrava in Napoli la scienza e l'arte. Giovanni Attaldo insegnava con molto plauso filosofia aristotelica nell'Università, e scriveva lodati commenti ai libri di Aristotile; Alessandro d'Alessandro, un giureconsulto dato agli studî letterarî, scriveva un libro, lodato e commentato poi da uomini gravissimi, intitolato *Dies geniales*, nel quale riferisce le conversazioni tenute tra il Pontano, il Sannazaro, Ermolao Barbaro ed altri dotti, sopra cose di arte e di filosofia; Tristano Caracciolo scriveva opere storiche alcune delle quali, si trovano pubblicate dal Muratori; Giano Anisio scriveva satire

(1) Giuseppe Ferrari.

latine, e già era nato Jacopo Sannazaro. Nel frattempo, altri si occupavano di filosofia naturale, e le cognizioni dell'antichità trasfondevano vita nuova nelle scienze della natura. Girolamo Tagliavia rinnovava l'opinione del pitagorico Filolao sul movimento della terra intorno al sole, e scriveva un libro sul sistema del mondo, che alcuni vogliono capitasse fra le mani di Copernico, dimorante allora in Roma: Antonio Ferrari, detto il Galateo (1), dimostrava la probabilità di trovare il passaggio alle Indie Orientali, navigando verso Ponente, e primo, dicesi, disegnava carte geografiche ed idrografiche: Antonio Flaminio veniva in molta fama per gli studî astronomici, e sul finire del secolo XV era chiamato a professarli in Roma: altri molti ricordati dagli storici napoletani, coltivavano quale una quale un'altra parte della scienza della natura. Convien confessare, dice il Tiraboschi, che al regno di Napoli noi siamo debitori dei primi sforzi che in questo secolo si fecero a squarciare la densa nube che avvolgeva ogni cosa.

Ma il maggiore dei poeti e dei dotti che illustravano l'Italia del mezzogiorno in sullo scorcio del secolo quindicesimo, era Giovanni o Gioviano Pontano.

Nel 1447, quando l'esercito d'Alfonso d'Aragona trovavasi in Toscana per la guerra contro i Fiorentini, capitò al campo napolitano un giovinetto umbro, che fuggiva le sanguinose discordie civili della sua terra natale, e cercava un rifugio fra l'armi. Quel giovinetto era Giovanni Pontano, nato a Cerreto nell'Umbria nel dicembre del 1426. I furori di parte gli avevano tolto già da alcuni anni il padre, ed egli stesso doveva la vita alla sollecitudine della madre sua che, sottrattolo in tempo ai pericoli, lo aveva condotto seco a Perugia, avviandolo quivi ai primi studî di latinità. Tornato dipoi in Cerreto per raccogliervi l'eredità paterna, era stato costretto dalle civili discordie che v'imperversavano a fuggirne subito, e a ricoverarsi al campo dell'Aragonese. Visse così qualche mese fra l'armi, e quando la guerra terminò, seguì l'esercito di re Alfonso, e passò ad abitare in Napoli, dove fu conosciuto da Antonio Panormita, che lo diresse negli studî, lo introdusse nella società dei dotti napoletani, e lo additò ad Alfonso d'Aragona, dal quale s'ebbe un'impiego nella cancelleria reale (2). Tornato con ardore agli studî, a ventiquattr'anni, dic'egli stesso, quelli ch'erano invecchiati nelle lettere lo giudicarono eccellente (3). In breve tempo ei s'era fatto dottissimo. Fisica, morale, erudizione, rettorica, tutto egli aveva abbracciato col suo pensiero, e di tutto scriveva con molta padronanza della materia e con molto acume. Ma sovratutto egli era artista: la lingua latina si piegava in mano sua ad esprimere con tutta la sua nitidezza, ad abbellire di tutte le sue grazie i trasporti di una immaginazione fervidissima. La sua fama si fece pre-

(1) Antonio Ferrari (1441-1517), detto il *Galateo*, da Galantina terra della provincia di Salerno, fu medico che agli studî della medicina aggiunse quelli della filosofia, dell'archeologia e della storia. Visse qualche tempo in Napoli amico al Panormita ed al Pontano, poi, costrettovi dalla povertà, andò medico condotto a Gallipoli, città ch'ei descrisse in un libro latino. Dimorò anche per molt'anni in Lecce, dove fondò un'Accademia di lettere simile a quella napolitana del Panormita. L'opera più pregiata del Galateo è quella che ha per titolo: *De situ Japigiæ*, contenente la descrizione della provincia di Lecce. Rimangono inoltre di lui: un libro intitolato: *De situ elementorum* e varie opere scientifiche intorno all'origine dei mari e dei fiumi, al morbo gallico, al buon temperamento, agli aforismi d'Ippocrate, all'ottimo genere di filosofare. S'ha anche del Ferrari una storia della presa di Otranto fatta dai Turchi nel 1480 e della liberazione di questa città per opera di Alfonso duca di Calabria. — Il Galateo seppe affrontare le superstizioni ed i pregiudizii del suo tempo, mostrando falsi e deridendo i notturni convegni delle streghe, l'apparire dei trapassati e simili altre stranezze, pascolo della fantasia del popolo superstizioso che lo circondava.

(2) Vedi Pontano, *Amorum*, Lib. II, Cap. IV — e *De Prudentia*, Lib. I, Cap. XXXI.

(3) Pontano, *De Prudentia*, loc. cit.

sto grande, e grande si fece in pari tempo il favore degli Aragonesi a suo riguardo. Morto Alfonso, Ferdinando lo chiamò a sè, lo volle suo segretario, lo diè maestro a suo figlio, lo colmò di onorificenze, lo fornì di moltissimi agi della vita materiale. Visse in tal guisa per molt'anni dividendo il suo tempo fra le pubbliche faccende e gli studi. Soldato, egli seguì Ferdinando nella guerra contro il duca Giovanni d'Angiò, poi Alfonso in quella d'Otranto del 1480, prendendo parte alle fatiche ed ai pericoli del campo; uomo di stato, andò nel 1482 paciere fra il Duca di Ferrara e i Veneziani, e nel 1486 ambasciatore a Roma a negoziarvi la pace tra il Pontefice Innocenzo VIII e re Ferdinando; — dotto, scrisse di cose fisiche, politiche, morali e letterarie, riassumendo le conoscenze e le opinioni de' tempi suoi; — poeta, infine, lasciò versi latini, che sono per avventura i più belli che s'incontrino nella storia letteraria d'Italia.

Re Alfonso mantenne il Pontano nell'ufficio di ministro che aveva occupato sotto il regno di Ferdinando, e l'ebbe in tanta stima che se ne fece scolpire il ritratto che teneva nella sua biblioteca.

Intanto il nostro poeta era succeduto al Panormita nella direzione dell'Accademia napolitana. Pieno di svariatissima cultura, eloquente e facondo nel discorrere, cortese e piacevole nei modi, egli diventò l'anima di quei dotti convegni, e diè nuovo ed efficace impulso agli studî che vi si facevano. Gli accademici erano da lui raccolti ne'suoi giardini o nelle sue case, ivi trattenuti in discussioni alla socratica intorno alla filosofia, all'erudizione e all'arte, ed allettati, dice Alessandro d'Alessandro, talora da gravi ed illustri sermoni, tal'altra da un ragionare lepido insieme e venusto (1). Guidata dal Pontano, l'Accademia napolitana raggiunse in breve un grado altissimo di prosperità. Lelio Giraldi l'assomigliò al cavallo di Troja per la copia di begl'ingegni da essa prodotti. « E veramente, soggiunge il Tiraboschi, non v'ebbe forse in questo secolo alcuna Accademia di belle lettere che con la napolitana potesse venire a confronto (2).

Ma correvano tristi tempi. Quasi tutti questi eruditi segretari di Principii e cortigiani hanno il cuore senza morale, e tu li vedi passar dall'una all'altra corte, servendo e lodando il principe che paga meglio. La grandezza dell'ingegno e la vastità della dottrina non tennero il Pontano dal seguir la corrente. Egli che nelle sue opere aveva predicato in belle frasi latine la temperanza nel desiderio e nel godimento dei beni materiali, egli già sollevato ai primi onori dello stato e godente di moltissimi agi della vita, un giorno, appunto dopo aver ottenuto la pace da Innocenzo VIII, in ricompensa del prestato servigio volle il dono d'una baronia, e perchè Ferdinando glielo ricusò, scrisse contro di lui il dialogo « *De Ingratitudine* » dove il re è assomigliato ad un asino, che delicatamente nutrito dal suo padrone ne lo ricompensa poi con calci e percosse. Che più? Egli che aveva a lungo ragionato della gratitudine e della fedeltà, in una solenne occasione si mostrò ingrato, fedifrago e codardo. Quando nel 1495 Carlo VIII re di Francia, entrava trionfante in Napoli, e Alfonso era fuggiasco in Sicilia, e Ferdinando da tutti tradito s'era riparato ad Ischia, il Pontano lesse alla presenza del re francese un'orazione latina in in cui esaltava il novello conquistatore e malediva gli Aragonesi. È il Guicciardini quegli che riferisce questo fatto, e son del Guicciardini le seguenti parole che giudicano l'operato del Pontano: « Alle sue laudi (*del Pontano*) molto chiarissime per eccellenza di dottrina e di azioni civili e di costumi dêtte quest'atto non picciola nota; perchè essendo stato lungamente segretario dei re aragonesi e appresso a

(1) Alessandro d'Alessandro, *Dies geniales*, citato da Napoli-Signorelli nelle sue *Vicende della coltura delle due Sicilie*, Parte III.

(2) Tiraboschi, *Stor. della Lett. italiana*, Tomo VI, Lib. III, Cap, IV. In Giannone (*Storia di Napoli*, Lib. 28, Cap. III), in Napoli-Signorelli (*Vicende della coltura delle Due Sicilie*), in Zeno (*Dissertazioni Vossiane*), si trovano i nomi dei poeti ed eruditi che fecero parte dell'Accademia pontaniana.

loro in grandissima autorità, e precettore ancora nelle lettere e maestro d'Alfonso, parve che, o per servare le parti proprie degli oratori, o per farsi più grato ai francesi, si distendesse troppo nella vituperazione di quei re dai quali era sì grandemente stato esaltato: tanto è qualche volta difficile osservare in sè stesso quella moderazione e quei precetti coi quali egli, ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali e facendosi per l'universalità dell'ingegno suo in ogni specie di dottrina maraviglioso a ciascuno, aveva ammaestrato tutti gli uomini. » (1).

Ferdinando II, rioccupato il trono aragonese, allontanò il Pontano da tutti gli uffici, ed il nostro poeta settuagenario, robusto di corpo e abbastanza provvisto di beni di fortuna si ritrasse in solitudine a studiare, a scrivere, a disputar cogli amici. Luigi XII di Francia, diventato padrone del Regno nel 1501, gli offerse di rimetterlo in tutte le sue dignità, ma egli rifiutò, e visse tranquillamente lontano dagli affari fino alla sua morte, seguita nel 1503.

Tale fu l'uomo: ebbe grande e potente l'ingegno, ma l'animo debole e corrotto, vivente rappresentazione di un' epoca in cui tutte le forze dello spirito erano ristrette all'intelligenza e il cuore rimaneva indifferente ad ogni fede civile, morale e religiosa (2).

Passiamo ora a studiare lo scienzato e l'artista nelle opere che di lui ci rimangono. — I libri scientifici del Pontano trattano di materie svariatissime, e attestano un'ingegno universale che aveva abbracciato il mondo della natura esteriore e dell'uomo. Essi, infatti, riguardano la fisica, la morale, la politica, la storia, la rettorica, l'erudizione, e intorno a queste cose si trova raccolto in essi quanto ne sapevano gli antichi e il secolo XV. Sono tutti scritti in latino, e sono in prosa o in versi. Quelli in prosa che trattano cose di fisica sono i seguenti: quindici libri *De Rebus cœlestibus*, due libri di *Commenti sulle cento sentenze di Claudio Tolomeo*, un libro *De luna*. Quelle in versi sono: un poema in cinque libri intitolato: *Urania sive de stellis*, un libro col titolo: *Meteororum*, e finalmente il poemetto in due libri *De Hortis Hesperidorum, seu de cultu citriorum* (3).

Sia che parli dei corpi celesti e delle meteore, sia che discorra delle influenze degli astri sulla terra, sugli uomini, sugli animali, sia che detti norme per la coltivazione, il Pontano raccoglie quanto trova nei libri degli antichi, v'aggiunge le cognizioni del suo tempo ancor piene delle fantastiche visioni degli Arabi, e le espone ora in una prosa facile e scorrevole, ora in versi pieni di nitidezza e d'eleganza. Non è però da dimenticare che gli storici delle scienze naturali gli fanno merito d'avere rinnovate talune opinioni antiche, cadute da tempo in obblìo, come quella di Democrito che attribuiva la luce della Via Lattea ad un numero grandissimo di piccole stelle, — e d'aver preveduto con molta chiarezza certe leggi nuove della natura, come quella della continuità nei fenomeni naturali (4). Del resto i fenomeni ch'egli studia non interessano che la sua erudizione, e anche nelle opere scientifiche scritte in versi, c'è un'aridità didattica la quale indica come il sentimento rimanesse affatto estraneo al suo lavoro.

Ecco ora i libri in cui egli tratta di morale, di politica, di storia, di rettorica e d'erudizione. L'edizione di Basilea, dianzi citata, contiene i seguenti trattati: *De Obedientia*, libri cinque, *De Fortitudine*, libri due, *De Principe*, *De Liberalitate*,

(1) Storia d'Italia, Lib. II.

(2) *Osservazione.* — Queste notizie biografiche sul Pontano erano già in mano dell'editore, quando venne a nostra notizia che il Sig. Carlo Maria Tallarigo nella sua recente monografia « *Giovanni Pontano e i suoi tempi* » (Sanseverino-Marche, Carradetti, 1871) purgò il Pontano dalla taccia appostagli dal Guicciardini, e gli die' lode di eccellente patriota.

(3) Joannis Joviani Pontani, *Librorum omnium, quos soluta oratione composuit*, volumi 3, Basilea per Andrea Cratandro, 1538. — Pontani, *Carmina*, ediz. aldina 1519.

(4) Vedi Tiraboschi, *Lett. Ital.* Tom. VI, p. 1.

De Magnificentia, *De Beneficentia*, *De Splendore*, *De Conviventia*, *De Prudentia*, libri cinque, *De Magnanimitate*, libri due, *De Fortuna*, libri tre, *De Immanitate*, *De Aspiratione* libri due, *De Sermone*, libri sei, e finalmente sei libri *De bello neapolitano*, in cui è narrata la guerra sostenuta da Ferdinando contro il duca Giovanni d'Angiò. — Come nei libri di cose naturali si nota l'assenza di ogni misticità teologica, ed una mirabile perspicuità di lingua e di stile, testimonio della serenità interiore di chi li scriveva, così nei trattati di morale è scomparso ogni modo ascetico di concepire la vita, e insieme è scomparsa ogni astrattezza e asprezza scolastica di esposizione. Niuno creda però d'incontrarvi un pensatore originale che nel dettar precetti morali muove da una sintesi nuova del mondo e della vita. Educato alla scuola degli antichi, il Pontano accetta quel loro mondo etico che ha la sua legge e il suo scopo dentro i limiti della vita terrena. Ad ogni tratto c'incontriamo nelle dottrine di Aristotile, di Cicerone, di Seneca, o nelle sentenze di altri antichi moralisti accettate come principii indiscutibili, come norme stabilite della condotta morale. Invece di nuove teorie, troviamo molte e fine osservazioni sulla natura umana e sulle condizioni sociali, e un frequente ricorrere ad esempî antichi e moderni, che manifestano la tendenza costante dello scrittore a non uscire dalla realtà della vita.

Ogni antica e nuova filosofia, dice il Pontano, ogni legge divina ed umana, ha per iscopo di sottomettere i moti dell'anima alla ragione. L'onestà delle azioni, la virtù, il bene nascono dall'ubbidienza alla ragione. Lo stabilirsi degli umani consorzî segnò il sorgere dell'impero della ragione, il loro durare e svolgersi ne richiede il mantenimento. Sia che si prenda l'uomo individualmente, sia che lo si prenda nella famiglia come figlio, come padre, come marito, o nello stato come cittadino e soldato, l'ubbidienza alla ragione non deve mai venir meno. Toglietela, e toglierete insieme ogni bene, ogni progresso della vita individuale e sociale. Il corso stesso degli astri e gli esseri tutti della natura esteriore, ove non ubbidissero all'eterna ragione che li governa, non potrebbero coesistere nè svilupparsi. La ragione ha nella vita umana la stessa autorità che il pilota ha in una nave (1).

Ma qual'è il contenuto del precetto della ragione? La vita umana, la natura e la sapienza antica ce lo additano. Serba modo e regola in ogni cosa, tienti nel giusto mezzo fra due estremi, — ecco il supremo precetto della ragione, ecco la fonte da cui nascono il bene e la virtù. — Tenendosi lontano da un grossolano materialismo del pari che da un'esagerato spiritualismo, l'uomo deve cercare così i beni della vita fisica, come quelli della vita spirituale. Tanto il desiderio delle cose utili e le passioni, quanto la ragione non furono indarno poste nell'uomo dalla natura. L'uomo bene ordinato alla virtù ed alla felicità è quegli che intende, sa e vuole, e che nello stesso tempo ha sviluppato le proprie forze fisiche senza essere per ciò diventato un Milone, e si è procurato i beni della vita materiale senza essere per ciò diventato un Creso. Il ben vivere importa l'armonia dei due elementi fisico e spirituale della natura umana. Non può dirsi che viva bene l'uomo solivago e curante sol di sè stesso, bensì quegli che è buon padre e buon cittadino, e che pratica tutte le pubbliche e private virtù. Però ancora, sarà vita perfetta secondo la ragione non quella che è soltanto contemplativa, o soltanto attiva, ma quella che insieme contempera la speculazione e l'azione, perchè il contemplare e l'operare sono entrambe facoltà che la natura donò all'uomo, acciocchè l'una serva d'ajuto all'altra. — Chi vivrà così lontano da due estremi conseguirà anche la felicità più perfetta e degna dell'uomo (2).

La giusta misura è la condizione della virtù della bontà e bellezza di ogni cosa nella vita. In che cosa è, ad esempio, riposta la Fortezza? — Noi, per natura, cerchiamo le cose buone e fuggiamo le cattive. Quelle si cercano, perchè si sanno, o si credono utili e buone; queste si fuggono perchè si sanno, o si credono nocive.

(1) Pontano, *De Obedientia*.
(2) Id., *De Prudentia*.

Dalla certezza o dall'opinione delle cose utili e buone, nasce spontaneamente quello stimolo a cercarle che genera la fiducia; dalla certezza o dall'opinione delle cose nocive nasce sponteneamente quel certo terrore che c'induce a fuggirle, e che vien da noi chiamato il timore. Ora, la Fortezza non consiste nello sprezzo del timore e della fiducia, passioni provvidamente in noi poste dalla natura, ma in quella giusta misura che mitiga l'uno e modera l'altra (1).

Questo principio caratterizza la liberalità, la magnanimità, la magnificenza, tutte insomma le umane virtù, e deve dominare fin nei conviti (2).

Il discorso anch'esso ha suoi vizii e sue virtù, ed è governato dalla legge della giusta misura « *Censemur igitur rerum nostrorum omnium, non in agendo solum, verumetiam in loquendo, explicandisque in sententiis ac consiliis, mentis denique atque animi conceptis, sive seriis, sive jocosis, mediocritatem esse judicem. Quam, qui sequantur, ii in dicendo et in agendo cum delectu rationem retineant, ipsaque cum ratione modum ac mensura, sive sermo ipse gravis sit atque austerus, sive jucundus et comis, aut in festivitatem deflectat aut in severitatem* (3).

Nè possono sottrarsi a questa legge la poesia, l'arte, l'industria. L'opera dell'artefice si dice massimamente perfetta quando è fatta con misura tale che nulla vi si possa aggiungere o levare. Gli scultori e gli architetti senza l'armonia delle parti non fanno opere lodevoli; si lodano quelli scrittori che sanno tenersi tra i due estremi dell'*insolens* e del *turgidum*, dell'*humile* e dell'*abjectum*. Che più? I fenomeni stessi della natura sono governati dalla legge del giusto mezzo: *quid quod Physicis quoque placet ab uno ad alterum extremum, nisi per medium, aditum esse nullum* (4).

Come la legge regolatrice della vita morale dell'individuo e della società sorge dallo studio dell'uomo e della natura (anche secondo gl'insegnamenti degli antichi moralisti), così la felicità, scopo ultimo delle umane azioni, è conseguibile anche nei limiti della vita terrena. — L'uomo bene ordinato, che ben vive, che vive, cioè, secondo le norme della ragione, anche innanzi il termine della sua carriera mortale, prova quella pace interiore, quel tranquillo godimento dell'animo, che si chiama felicità, alla quale, come cristiano ch'egli è, s'aggiunge, poi, la speranza di poterla eternamente godere anche nell'altra vita (5). L'uomo che ha sviluppato tutte le forze in lui poste da natura, che ha operato secondo le norme della giustizia e dell'onestà come figlio, come padre, come cittadino, come magistrato, come soldato, un giorno, sottraendosi alla tempesta della vita pubblica, cercando nella solitudine e fra gli studii il riposo e la pace, potrà innanzi di morire gustare la felicità. — La natura ha dunque

(1) Pontano, *De Fortitudine*, Lib. 1 Cap. 1 e 2.

(2) Vedi i trattati: *De Liberalitate*, *De Magnificentia*, *De Magnanimitate*, *De fortuna*, *De conviventia*.

(3) Pontano, De Sermone, Lib. 1, Cap. 5. — Nei libri che il Pontano intitolò: *De Sermone*, si parla dei pregi e dei difetti del Discorso non oratorio e poetico, ma di quello che *ad relaxationem animorum pertinet atque ad eas quae facetiae dicuntur, idest ad civilem quandam urbanamque consuetudinem, domesticosque conventos hominum inter ipsos, non utilitatis tantum gratia convenientum, sed jucunditatis refocillationisque a labore ac molestiis* (De Sermone, praefatio). Il Pontano segue poi a parlare delle varie specie di parlatori lepidi, urbani, lascivi, adulatori, insulsi, litigiosi ecc. non che dei pregi e difetti dei loro discorsi.

(4) De Fortitudine, I. 4.

(5) *Quocirca, bene, exacte, vere atque enucleate ab Aristotele, philosophantium omnium consumatissimo viro, definitum est, felicitatem mentis esse affectionem secundum virtutem perfectam atque in vita perfecta cum perfunctione videlicet ante actae vitae cognitioneque divinarum atque humanarum rerum, eorumque fruitione omnium. Et quoniam Christiani ipsi sumus, cum spe etiam coelestis vitae, qua ipsis quoque cum coelestibus, aevo sit fruendum sempiterno.* (Pontano, *De Prudentia*, I. 32).

riacquistato il suo valore, la vita terrena non è più un esilio sconsolato dell'anima; di quella felicità che il Medio Evo credeva conseguibile soltanto in una vita ultra mondana, un raggio ne brilla anche quaggiù. Giovanni Pontano, già settuagenario, vivente lontano dagli affari in amena solitudine, presentava sè stesso agli amici suoi come tipo d'un uomo colto, civile, godente la felicità nella vita terrena: *Ego vero*, egli dice, *ingenue quo vobiscum agam, meaque pro consuetudine, nam et vos ipsi vitam, mores, studia actionesque jam novistis meas, nunc demum ante actae vitae capio laborumque praeteritorum, quos plurimos ac maximos inter agendum subji, fructum etiam suavissimum. Nam septuagenarius jam, valido corpore, bonis externis quantum satis est modestiae praesertim meae, suffultus, animum solum exerceo, eumque continenter, praeterquam cum, nec tamen quotidie, villam inviso et hortos gladioque expurgo arbusculas. Mente autem sic fruor ut solam hanc meum esse ducam, soli huic inhaeream, eam unam exerceam ac colam, quotidie aliquid aetate ac studiisque meis dignum contemplatis, cogitationes ipsas meas aut scriptis mandans, aut cum amicis eas conferens. . . . Isque fructus est, et quidam bene suavis, eorum omnium quae et juvenis olim egi, et nunc senex ago* » E dopo aver riepilogato gli atti della propria vita, e mostrato come dopo molte e torbide procelle avesse finalmente trovato un porto sicuro e quietissimo conchiude: « *Quo in ocio et coetitus ipsis mihi frui videor et in ea tranquillitate vivere, ut et nunc demum et mihi ipsi non regibus videor omnino vivere. Possum itaque ex me ipso fides vobis facere, bene constituto homini nihil esse optabilius, quietius, felicius, quam ubi ab negotiis civilibusque administrationibus honeste secedenti ocium contigerit, in qua mente fruatur, id est divinorum numinum familiaritate atque amicitia* » (1).

Eccoci adunque in presenza di un mondo morale non governato che dalla ragione, di un mondo in cui l'uomo e la natura riprendono la loro serietà e il loro valore. Esso non è, a dir vero, il prodotto soltanto di quel vivo sentimento della realtà che si venne svolgendo nella coscienza italiana dal Petrarca in poi; perocchè nel suo contenuto ci abbia larghissima parte la cultura greco-latina, e la sua forma sia tolta ai classici Latini. Al Pontano, come a tutti i latinisti suoi contemporanei, il mondo della natura e dell'uomo non appariva ancora immediatamente qual era in sè stesso, ma attraverso i dogmi e le forme dell'antichità classica. Il nostro moralista fa verso tutta l'antichità quello che Cicerone aveva fatto soltanto verso i Greci. Egli attinge da quella i suoi principii, e li combina e li espone, più da oratore che da filosofo, in una prosa latina facile ed elegante. Il suo pensiero si move sotto l'ispirazione degli antichi, e cerca le proprie forme specialmente in Cicerone. Tuttavia questo stesso interesse che dirige il pensiero unicamente verso l'antichità è indizio d'una profonda mutazione seguìta nella coscienza. Nel Pontano, infatti, la vita interiore del Medio Evo è cessata del tutto, e perciò egli rimane indifferente ed estraneo a quella cultura teologica, scolastica, mistica che trovammo giacere ancora, benchè inerte e senza efficacia, nel pensiero dei primi eruditi del secolo XV. Non più trascendenza, non più creazioni di entità astratte e fantastiche, non più aspirazioni indefinite e malinconiche verso un'ideale posto al di là della vita, e quindi anche non più precetti d'esagerato ascetismo, negazioni violente delle tendenze umane e naturali. La mente s'aggira dentro la cerchia della vita terrena, si ferma a studiare l'uomo e la natura, dà un valore a cose dianzi neglette e spregiate, ed è governata dalla fiducia serena di potere un giorno godere anche in questa vita mortale di quella pace interiore, che i moralisti dell'epoca trascorsa non credevano possibile che nella vita futura.

Ed or vediamo quale arte sia nata da queste condizioni di spirito e da questa cultura tutta profana e classica.

(1) *De Prudentia*, I. 31.

Le opere d'arte del Pontano consistono in cinque dialoghi misti di prosa e di poesia: *Charon*, *Antonius*, *Actius*, *Aegidius*, *Asinus*, e in molte poesie latine di cui ecco i titoli: *Lepidina*, *Amorum* due libri, *Tumulorum* due libri, *Bajarum* due libri, *De amore conjugali*, *De laudibus divinis*, *Versus jambici et lyrici* e un poemetto *Eridanus* in due canti.

Nei dialoghi, il Pontano disegna a gran tratti la società religiosa, civile e letteraria in mezzo alla quale egli vive. Gl'interlocutori sono per lo più dotti appartenenti all'Accademia napolitana, che si trovano raccolti a discutere sopra materie filosofiche, letterarie e di erudizione, e che alle discussioni aggiungono racconti di avvenimenti contemporanei, considerazioni sulla vita delle diverse classi sociali, pitture vivissime di costumi dei tempi loro, in forme, mirabili per la sveltezza con cui il latino è maneggiato, ma che talvolta ti offendono per la loro soverchia licenziosità. Il solo dialogo intitolato il *Caronte* ha per iscena l'inferno classico e per interlocutori Minosse, Mercurio, Eaco, Caronte e l'anime che vanno per essere tragittate al di là dell'Acheronte. Del resto, in tutti i dialoghi la vita del secolo apparisce nella sua nuda e scabra realtà. Il Pontano ti apre anche l'uscio della propria casa e ti lascia vedere com'ei vivesse colla moglie e coi figli, e sulla sua poco edificante condotta morale, come su quella della società che lo circonda, spande un lungo sorriso d'ironia e d'indifferenza.

Ma contempliamo anche noi per poco la società italiana ritratta in questi dialoghi. Innanzi tutto ti colpisce la sua vita religiosa. L'ingenua e profonda fede, la semplicità dei costumi e l'innocenza della vita, sono scomparse così nel sacerdozio, dal papa all'ultimo dei frati, come in tutte le classi della società, dal barone all'uomo del volgo. La religione dei dotti non è più quella della chiesa cattolica. Essi la guardano con fredda indifferenza, e ridono dei frati, dei teologi e di quella turba infinita di plebe che crede agli atti e alle parole di costoro. I componenti l'Accademia napolitana, introdotti dal Pontano nei suoi dialoghi, ricordano spesso il sorriso e i motti pungenti di Antonio Panormita quando si parlava di teologi e di teologia « Sai, dice uno di questi interlocutori nell'*Antonius*, sai che cosa pensava Antonio di questi teologi? *optime cum ipsis agi quod in claustris atque in solitudine vivant, quod plebecula vanas eorum disputationes non intelligit: fore enim si in pubblico vitam agerent, si eorum dissertiones notae vulgo essent, uti sutores formulis, ferrarij malleolis, indusiarii forficibus insectarentur. Primum quod minime caste agant vitam, deinde quod inanissimis de rebus ad insaniam disserunt* ». — Quand'io conobbi Dio, dice un altro nel *Caronte*, chiusi gli orecchi alle menzogne dei sacerdoti ». — Per la maggior parte degli uomini colti, la religione era diventata un'impostura, un'arte per tenere soggette le moltitudini « Io usava al tempio, dice ancora il dotto introdotto a ragionare nel *Caronte*, ma quando s'incominciavano gli uffizii divini me ne andava subito ». — *An ignoras*, fa dire il Pontano al Sannazaro nel dialogo che dal nome accademico di questi s'intitola *Actius*, *an ignoras sacerdotibus dumtaxat et deorum ministris licere fasque esse venalem coelum facere?* » — Però contenti di una cotal loro religione, che voleva essere scientifica e non era che astratta, non si curavano, o se ne curavano soltanto per riderne, di quell'altra, che intanto nelle plebi era tralignata in una grossolana superstizione e *rendeva ridicola la divinità ed infelici gli uomini.* — Il recarsi a piedi nudi al tempio, può giovar forse al medico, ma di certo non può tornare nè ad utilità nè ad onore di Dio. Eppure guardate quanta e quale superstizione! Eccovi femminette che pregano Dio perchè guarisca la pipita della loro gallina, uomini che lo prendono per maniscalco, sollecitando la sua bontà pel loro cavallo che s'è tôrto un piede: eccovi altari a cui sono appesi e mani e braccia e gambe e fin anco parti oscene del corpo; eccovi gente che per festeggiar S. Martino si fa ubbriaca fradicia, e plaude al Santo e ne asperge di vino la statua se il giorno è bello e sereno, lo svilaneggia invece, e insudicia se è piovoso. Eccovi la festa del porcello che si fa in Napoli. E un giorno di maggio, e i preti vanno in volta per la città

coronati di fiori *quasi amantes adulescentuli.* Entrati in chiesa, appendono ad una trave del soffitto un porcello vivo, stridente, ben bene insaponato, e i contadini invitati al giuoco tentano di afferrarlo, in mezzo ad una folla, che applaude, fischia, grida, urla, a seconda dei tentativi bene o male riusciti. Nè si cessa se non quando ad uno di quei contadini vien fatto d'impadronirsi del mal capitato animale (1). — Ma perchè i sacerdoti ed i pontefici non si oppongono ai progressi di siffatte superstizioni? Niuno v'ha che sia meno di loro sollecito della vera religione. Loro cura è *ampliare rem familiarem, congerere pecuniam atque in saginandis corporibus applicari.* E qui il Pontano fa sonare ridendo la sferza sopra il clericato dei tempi di Sisto IV e di Alessandro VI. — Nel dialogo *Charon*, la scena si apre con Minosse, Eaco e Caronte, che seduti sulla riva del fiume d'inferno, ingannano l'ozio ragionando fra loro dei vizii degli uomini. Ad un tratto però sulla riva opposta apparisce Mercurio con alcune anime, e Caronte va col suo navicello a tragittarle.

Sono pirati d'ogni paese, ruffiani e usurai tra cui un cardinale ed un patriarca di Aquileja, che Mercurio fa bollare come tutti gli altri con un ferro rovente. « Questi, dice Mercurio a Piricalco, *perditissimi fuere sacerdotum omnium* e bada che il ferro sia bene arroventato ». — « Chi mai mosse e per qual ragione, la guerra che or fa scendere tante anime all'inferno? » — chiede Minosse in un altro luogo del Caronte. — « I sacerdoti, gli risponde Mercurio, per cupidigia di ampliare il regno: costoro *verbis pacem, caeterum rebus bellum petunt*». — Ma ecco l'anime che si presentano a Caronte per essere tragittate, e che gli danno contezza dell'esser loro. La prima è una cortigiana di Roma, la quale racconta come si vendesse al cardinale che l'accompagna, uom vecchio dalla bocca sformata e libidinosissimo. Segue un frate che per ingannar meglio il prossimo cangiava d'ordine religioso ogni giorno. — « *Die*, dic'egli a Caronte, *mulieres audiebam peccata confitentes, nocte graecabar in ganeis*, e il denaro per questo mi veniva dalla frode e dal furto; *decipiebam mulieres, surripiebam sacra* ». — Viene poi un vescovo che consumò il censo della propria chiesa, e fece l'usuraio per procurarsi i piaceri della tavola, e mantener concubine, e corromper donne maritate. Si presenta, infine, una giovinetta col volto dimesso e coll'aspetto pudibondo, la quale piangendo descrive a Caronte l'arti infami adoperate da un suo vecchio confessore per sedurla e tradirla.

Chi volesse poi avere sott'occhio la vita privata e pubblica che si menava in Italia e specialmente in Napoli, legga il dialogo intitolato « *Antonius* ». Ivi egli si troverà in presenza d'un popolo, in cui l'ignoranza è così grande come la superstizione, e la corruzione morale così profonda come la religiosa. La libertà politica è perduta, e parlar dei principi sôrti sulle rovine delle repubbliche, già *satis tutum non est*, dice Mercurio a Caronte. Quale generazione è succeduta a quella che s'agitava un tempo sulle piazze, nei consigli, sui campi di battaglia in feconde lotte civili e politiche? — Uno degli interlocutori narra un viaggio da lui fatto in Italia in cerca del sapiente. Fui a Siena, egli dice, e in quella città famosa per istudii e per antichità mi trovai fra un popolo governato da fanciulli; andai a Pisa, e vidi tutti dediti alla pelle e non al cuore, *quem enim cor datum apud eos invenies, qui domesticas ob seditiones, civiliaque odia tantam, tam brevi, rempublicam amisere?* Da Prato scappai subito, perche giuntovi in giorno festivo, trovai e cittadini e terazzani e forestieri intenti ad una cintura della Vergine Madre. In Firenze mi colpì una cosa: in ogni casa vidi appesa una stadera, e vidi i magistrati usarne due, e pesar con una le cose della città, coll'altra quelle d'Italia. In Bologna, di sapienti vivi non ne trovai alcuno, morti però ne trovai molti, *eosque in catenis habitos*. Alle città della Gallia citeriore diedi appena un'occhiata, perchè servendo esse a tiranni invano vi avrei cercato sapienti. Partito da Genova, dove gli uomini sono più variabili e mutabili della stagione, trovai a Talamone una razza

(1) Charon, *dialogus.*

d'uomini nè vivi nè morti, ignota finora ai naturalisti. Fuggii quel gregge di larve e mi recai a Roma. Qui, venuto alla Flora in cerca del sapiente, altro non vidi fuorchè taverne, ruffiani e gente da bordello. Passai al Laterano, e vi trovai cuochi ed osterie; girai di qua e di là, e m'incontrai in persone appartenenti a classi diverse, che tutte mi sembrarono dedite al ventre. Vagando così per la città, a stento io sfuggiva dalle mani delle cortigiane e al pericolo di rimaner pestato dalle mule dei sacerdoti. Un giorno, mentre io me n'andava in traccia di quei secerdoti, la cui bona fama m'aveva colpito, ecco farmisi incontro un letterato che mi regala un pugno perchè ragionando con altri e venendomi detto: *ocio illic marcescere homines*, la mia frase era, secondo lui, grammaticalmente sbagliata.... — In Gaeta, seppi di molte donne del popolo viventi in adultera dimestichezza coi frati; di guisa che, vedendo io, poco dopo, sulla riva del mare quei mariti ingannati che mettevano da banda la parte migliore della loro pesca per farne dono ai conventi, *macti pietatem*, dissi tra me, *adulteros tam delicate qui pascitis*. A Sessa vidi farmisi incontro uno stuolo giulivo di giovani donne, parte spose, parte zitelle, recanti cesti di frutta, e una femmina, specie di dottoressa educata da un teologo suo amante, esortommi a famigliarizzar con esse, avvertendomi che in Sessa la repubblica di Platone, se in teoria non era da tutti approvata, era però da tutti realizzata nella pratica della vita.... — Ma ecco Napoli, dove ti colpisce la calma epicurea del popolo e dei dotti, proprio nel tempo stesso in cui le pretensioni dinastiche di Giovanni d'Angiò e la congiura dei Baroni sconvolgevano il reame. Egli è che il popolo, abbandonato alla propria superstiziosa ignoranza, non partecipava alla vita politica e i dotti indifferenti ad ogni scopo politico, se la passavano tranquillamente in geniali convegni, ragionando di erudizione e facendo versi latini, mantenendosi in pace coi Baroni che congiuravano contro Ferdinando, e godendo la protezione ed i favori di Ferdinando che tradiva e faceva strozzare i Baroni. — Nell'*Antonius*, vedi il luogo detto *Porticus Antiniana*, dove il Panormita soleva raccogliere i suoi amici a disputare; vedi il Panormita stesso che vi si reca pel primo dalla sua vicina casa, e che mentre aspetta gli amici, o come diceva lui, che si raccolga il Senato, scherza coi passanti e canticchia sotto voce; vedi gli accademici raccolti che ragionano, discutono e recitano versi latini; vedi i letterati che si bisticciano per Cicerone o Quintiliano; vedi il Pontano *bona et recta statura, fronte lata, calvo capite, superciliis demissioribus, acuto naso, glaucis oculis, producta cervice, ore modico, colore rufo*, che zoppica perchè si ruppe una gamba presso Capua; senti Lucio, figliuoletto del Pontano, raccontar che in casa stanno bisticciandosi babbo e mamma, perchè questa è gelosa ed ha confessato al prete, insieme ai propri peccati, anche le molte infedeltà di suo marito; vedi infine la piazza di Napoli piena di popolo, e un poeta preceduto da un trombetto, che sale un poggio e narra in versi ai popolani che gli stanno d'intorno una battaglia tra Pompeo e Sirtorio, mettendo ogni tanto alla bocca un fiasco di vino.

Anche la vita scientifica ed artistica dell'Accademia napolitana è ritratta nei dialoghi del Pontano. — In quei convegni di dotti, dove il Pontano e il Sannazaro tenevano il primato per la loro erudizione e la loro facondia, si discuteva alla socratica di filosofia, e si recitavano poesie latine tali, per cui, dice il Tiraboschi, potevasi dire rinato il bel secolo d'Augusto. La cultura dell'Accademia, nella sua estensione, abbraccia il mondo materiale e morale, e si presenta esteriormente in eleganti forme latine. Tuttavia, studiandola, si scorge subito il carattere astratto e formale che la distingue. Il suo contenuto è ancora per la massima parte un dato dell'antichità dottamente commentato ed illustrato, artisticamente esposto in versi o in prosa, ma da esso non traspare niun nuovo e grande scopo religioso o politico; la cultura vi è per la cultura, e gli sforzi degli scrittori sono evidentemente rivolti più alla forma che al contenuto. Egli è che la coscienza di quei dotti era indifferente, alla religione e alla politica, e dell'antichità, che tutta l'aveva occupata, non poteva riprodurre che il meccanismo esteriore. Perciò le riunioni del-

l'Accademia rappresentate dal Pontano rendono imagine di ozii letterari, tenuti vivi dall'amore della cultura e dell'antichità classica, resi geniali dal dotto discutere, dal conversar familiare, sparso di grazia artistica, di festività, di epigrammi, di fina ironia, di scettici sorrisi. Erano questi quei *Dies geniales* di cui Alessandro d'Alessandro scriveva i ricordi. Raccolti nei giardini o nelle case del Pontano, quelli eruditi e quei poeti godevano tranquillamente delle delizie più squisite della cultura, in mezzo ad un mondo religioso, politico e morale che rovinava da ogni banda. Quivi, dice il d'Alessandro, *detinebat demulcebatque nos vir ille* (il Pontano) *fandi dulcissimus, egregia quadam et illustri oratione sermoneque perquam lepido et venusto, totos plerumque dies, tanta in eo comitas, tantusque lepos erat* (1).

Ciò che v'ha di veramente vivo nel Pontano e ne' suoi compagni dell'Accademia napolitana è il sentimento della natura esteriore e quello della bella forma nato dallo studio dell'arte classica. Tutto ciò che sorge dai sensi loro rapiti dai profumi e dal sorriso incantevole del cielo di Napoli, tutto ciò che nasce dall'obblìo epicureo della vita, esce dalle loro immaginazioni voluttuose splendidamente vestito di forme latine. Il regno del misticismo è finito, il Medio Evo colle sue malinconiche aspirazioni, co' suoi languori e terrori, colle sue visioni e co' suoi simboli è scomparso. Il Pontano non sente che l'incanto della natura esteriore, la sua immaginazione è popolata di giulivi fantasmi, il suo cuore è pieno di gioconde emozioni. Nel suo verso non cercate più in là della ebbrezza voluttuosa del senso esterno. Non vi trovereste nessuna di quelle note patetiche che risuonavano nei canti dei poeti italiani, quando una mistica idealità soverchiava il sentimento delle cose, o che sentite nei poeti moderni tormentati dalle insolubili contraddizioni dell'esistenza; il verso del Pontano ripete la festa del senso raffinata e illegiadrita dalle grazie dell'arte classica; il suo canto è l'eco fedele del finissimo epicureismo di un popolo d'artisti idolatra della bella forma, che ama tessere di sorrisi e di voluttà la trama della vita.

Trasportiamoci colla fantasia sulle rive del mar di Napoli. È un giorno sereno e splendido, e l'aria è piena dei profumi involati ai boschi d'arancio. Ecco *Lepidina* e *Macrone*, due giovani sposi che teneramente si amano, e che seduti all'ombra vanno tra loro ragionando così:

M. Et gravida es, Lepidina, et onus grave languida defers
Obbam lactis, et hæc fumanti farta canistro.
Hac agendum viridi paulum requiesce sub umbra,
Declinat Sol dum rapidus, dæsevit et æstus.
L. En lactis tibi sinum atque hæc simul oscula trado.
Umbra mihi hæc veteres (*memores*) jam suscitat ignes
O conjux mihi care Macron, redde altera Macron.
M. . . . . .
Hic, Lepidina, mihi suspiria prima dedisti.
Tunc Macron Lepidina tibi, Lepidina Macroni.
L. Has inter frondes virgultaque nota latebas
Cum tibi prima rosam, primus mihi fraga dedisti.
M. Hic Macron, Lepidina, meus, me prima vocasti
Et primus, mea, te alternans Lepidina vocavi,
L. Viximus ex illo gemini sine lite culumbi.
Nox socios vidit, socios lux, oscula junge
Mutua, sic gemini servant in amore culumbi.
M. Illa, uxor, memini nunc, oscula (prima fuere),
Nostra tuis, tua labra meis hæsere diuque,
Spiritus alterno huc illuc se miscuit ore.
Tunc Orcus si nos una rapuisset, amantum
Una futura anima, una etiam simul umbra futura.

(1) Citato da Napoli-Signorelli, *Vicende della cultura delle Due Sicilie*.

Mentre i due giovani stanno così esalando la loro amorosa ebbrezza, vedono sfilarsi innanzi sette *pompe* o processioni di esseri che vanno ad onorare certe illustri nozze. La prima è di donne che vengono dalla campagna, alternando canti in lode degli sposi.

Foem. Est nigris nova nupta oculis, est nigra capillis,
Spirat Acidalios et toto corpore flores.
Mares. Et roseo juvenis ore est, roseisque labellis,
Stillat Acidalium roseo et de pectore rorem.

La seconda è d'un coro di Nereidi; e quì Posilipo, Mergellina, Capri, Vico Equense, Amalfi sono trasformate in Ninfe dalla classica immaginazione del Pontano. La prima ninfa del coro è Posilipo:

. . . . . En cærula prima est
Pausilipe implexis hedera frondente capillis.

Vien poi la vaga Mergellina.

Mergelline,
Invideant tibi vel digitos Prochyte Capriteque,
Nerine o formosa, o Nereis heroine!
O si sim juvenis, tecum ut conjungere dextram,
Ut tecum hanc libeat choreas flexisse per actam
O Nymphe formosa, o candida Neptunine,
Dum siccas simul ad solem pectisque capillum
Tunc ego, tunc niveæ pennas imitata culumbæ,
Sim volucris, tibi quæ cerasi sub tempore primo
Maturos foetus et fraga rubentia rostro
Projiciam in gremium, primos et ruris honores
Per me prima legas, nostro et sis numera prima.

Segue Capri, in mezzo a Vico Equense ed Amalfi.

Fallor, an adventat Caprei maris heroine?
Preceditque chorus Tritonum et litora clangunt
Non capiunt undante salo cavo littora puppes.
Hæc ipsa est, conjux, Caprei maris heroine,
Circumstant Æquana hinc, illinc innuba Amalphis.
Litora sed crepuere canitque silentia Triton.

Ed ecco Tritone che vien dal mare cantando:

Decus Italidum longe pulcherrima virgo
Sirenum genus, et diis æqua propago
En tua cærulæ centum ad connubia Nymphæ
Dona ferunt . . . . . , ...
. . . . . , ...
En tibi mille ferunt niveæ sua serta puellæ
Serta auro intexta et ramiferis corallis.
. . . . . .
Nunc o nunc, socii, celebres agitate choreas
Cærulei Tritones, et omnia fausta vocate:
Hymen o Hymeneæ, hymen ades o Hymeneæ!

E i Tritoni rispondono in coro:

Dicimus o Hymeneæ, hymen ades o Hymeneæ!
Felix o Hymeneæ! hymen ad es o Hymeneæ!

Intanto dai villaggi escono Ninfe urbane e suburbane:

Ecce suburbanis longe Prælata puelis,
Ecce venit pingui multum saturata sagina
Butine sociis mecum consuete choreis,
Butine dives hedis, sed dictior agnis,
Et cui sunt primæ sarciminia pinguia curæ,
Ut rubicunda nitet, plenisque intenta canistris,
Nobilis et libis, et cognita bucellatis
Ulmia, et intortis tantum laudata torallis.

Apparisce una quinta pompa.

Primus agit pompam Gaurus cum conjuge Campe,

poi viene Pianura, Afragola e Acerra, e Labella innamorata del Sebeto, e Capodimonte con Marianella, che canta.

Claudicat hinc heros Capomontius, et de summo
Colle ruunt misti juvenes, mistæque puellæ.
Omnis amat chorus, et juncti glomerantur amantes.
Is lento incedit passu, baculoque tuetur
Infirmum femur, et choreis dat signa movendis,
Assuetus choreæ, ludisque assuetus amantum.
Has inter mihi nota Marillia cantat. . . . .

Ecco anche il Vesuvio, che trasformato in un vecchio, discende dal monte sopra un asino:

Ipse autem monte e summo dona Vesevus
Devectat trivium ad vetus, Artusique macellum,
Invectusque asino, spargit sua munera plebi,
Delicias ruris, post et digitalia, et aptos
Verticulos fuso, et tinnuelas volsellas.
Plebs plaudit, varioque asinum clamore salutant,
Brasiculisque apioque ferum nucibusque coronant.

La natura tutta move a celebrar queste nozze. Dopo le ville, le isole, i paeselli e i monti, ecco una pompa di Driadi e di Oreadi, che inneggiano a vicenda agli sposi:

Driad. Turturibus sua certa fides, certusque culumbis
Est amor, at variat non mutuus ardor amantum.
Oread. Turturibus si certa fides, certusque culumbis
Est amor, et thalami sunt vincula certa mariti
. . . . . , . . . , ...
Driad. Somne io, Pax dulcis io, cantate puellæ.
Oread. Oscula io, amplexus et io, celebrate sorores.

Finalmente nella settima ed ultima pompa Antiniana augura ogni sorta di felicità all'imeneo, e un coro di giovani e di fanciulle ripete gli auguri (1).

Questo della Lepidina è il mondo poetico del Pontano; un mondo dell'immaginazione, pieno di luce, di profumi, dove l'anima rapita dai sensi vive una vita tutta esteriore di gioconde e voluttuose emozioni. È una festa della natura e della vita

(1) Pontani *Carmina. Lepidina. cujus pompæ septem.* Edizione aldina 1519.

terrena, che apparisce dopo molti secoli di aspirazioni ultramondane e d'invitte mestizie. Il cielo, la terra, i monti, le piante, l'erbe e i fiori inneggiano agli amori voluttuosi di due giovani. Tutto quì s'aggira dentro la cerchia gioconda della vita. Il solo pensiero che in tanta onda di delizie del senso rattristi per un momento Lepidina inebbriata d'amore, è questo, che la bellezza è fugace: *Me miseram ut tristes surgunt ad tempora rugæ!* Ma questo sentimento voluttuoso della vita in seno alle delizie della natura esteriore, che è il contenuto essenziale del mondo poetico del Pontano, non si svolge in una forma tutta propria e libera affatto, bensì in quella della classica antichità. Imperocchè a quel modo che il Pontano moralista considera il mondo morale attraverso i dogmi di Aristotile, di Cicerone e di Seneca, del pari il Pontano artista contempla la natura attraverso le forme dell'antica poesia greca e latina. Vuol dire che la natura tutta festeggia le illustri nozze della Lepidina; ed ecco Capri, Amalfi, Mergellina, Posilipo uscir dalla sua immaginazione trasformate in Ninfe; ecco dal mare e dai monti venir Nereidi e Tritoni e Driadi ed Oreadi, le belle e fantastiche creature del mondo poetico della Grecia. La natura è per lui ravvolta *nel velo fiorito della favola antica;* ogni cosa passando attraverso la sua immaginazione assume forma classica. E che sentimento squisito egli ha di questa forma! È per esso che si moderano e si affinano i rapimenti voluttuosi del senso e dell'immaginazione, è desso che dà un' aspetto elegante e vezzoso al suo mondo poetico. Il quale, per ciò, non è fatto per le plebi ignoranti e grossolanamente sensuali, ma per quella società colta, elegantemente epicurea, piena di reminiscenze classiche, che mena la sua vita nelle Corti e nelle Accademie, senz'altro culto verace nell'anima fuor quello dell'arte.

. . . . ite illepidi atque inelegantes.
Ales nam Veneris nitore gaudet,
Odit sorditiem, inficetiosque,
Insulsos fugit et parum venustos (1).

La bellezza, l'eleganza della forma, ecco lo scopo finale del mondo poetico che siam venuti caratterizzando.

I libri degli *Amori*, i *Bagni di Baja*, i *Versi giambici e lirici*, e tutte le altre poesie del Pontano riproducono in versi latini di una leggiadria senza pari in questo secolo tutti i moti di un'anima voluttuosa ed idillica. Ci è in esse un'artista che crea belle forme allo scopo di crear belle forme e di appagare in tal guisa l'istinto del bello che lo governa. Le fuggevoli emozioni, i piaceri, le tendenze di un'anima penetrata di voluttà e di classicismo, sono pervenute a noi realizzate in queste poesie latine. Talora è il sentimento dell'eleganza che vezzeggia con grazia e voluttà come nei versi; « *Ad pueros de columba*; (2) » tal'altra è quel certo abbandono

(1) Pontani, Carmina, *Bajarum.*
(2) « *Pueros de Columba.* »
Cui vestrum niveam meam columbam
Donabo, o pueri? Tibi ne Juli?
Num Coeli tibi? num tibi Nearche?
Non vobis dabimus mali puelli;
Non vos munere tam elegante digni.
Quin ite illepidi atque inelegantes.
Ales nam Veneris nitore gaudet,
Odit sorditiem, inficetiosque,
Insulsos fugit et parum venustos.
Sed cuinam cupis, o Columba, munus
Deferri? Scio; nam meam puellam
Amas plus ocolis tuis, nec ulla
Vivit mundior, elegantiorve.
Haec te in deliciis habebit, haec te

meridionale in una elocuzione latina che co' suoi vezzosi diminutivi e colle sue molli desinenze ti fa sentire il dialetto di Napoli.

Amabo mea chara Faniella
Ocellus Veneris, decusque amoris
Jube istæc tibi basiem labella
Succiplena, tenella, mollicella . . . .

Altrove, invece, il sentimento si raccoglie in forma più riposata, assume il tranquillo andamento dell'idillio, e ti rende i godimenti dell'anima tra gli ozii campestri e gli studì, lungo desiderio d'un uomo colto che ha finalmente potuto sottrarsi alle agitazioni della vita pubblica. Veggasi nel libro II, *De Amore Conjugali* l'elegia diretta alla moglie, in cui il Pontano descrive le delizie della campagna, e che termina così:

O mihi post longos tandem concessa labores
O mihi non juveni, sed data forte seni,
O mentis tranquilla quies: salvete beati
Ruris opes: salve terra habitata diis.

Era in mezzo a questa idillica tranquillità che, inspirati dal sentimento dell'arte, uscivano dall'immaginazione del Pontano leggiadri fantasmi, adorni di tutte le grazie della classica poesia. Valga ad esempio l'ode su Galatea insegnita da Polifemo, che trovasi nel dialogo « *Antonius.* »

Dulce dum ludit Galatea in unda
Et movet nudos agilis lacertos
Dum latus versat, fluitantque nudæ
Æquore mammæ;
Surgit e vasto Polyphemus antro
Linquit et solas volucer capellas,
Nec mora, et litus petit, et sub altos
Desilit æstus.
Impiger latis secat æquor ulnis.
Frangit attollens caput et per undas
Labitur, qualis viridi sub umbra
Lubricus anguis.

Praeponet nitidis suis ocellis,
Nec tanti faciet suam sororem.
Hujus tu in gremio beata ludes,
Et circumsiliens manus sinumque,
Interdum aureolas petes papillas.
Verum tum caveas proterva ne sis,
Nam poenas dabis et quidem severas,
Tantillum modo tam venusta poma
De tactu vities; et est Dionès
Tutelae hortulus ille dedicatus.
Numen laedere tu tuum caveto.
Impune hoc facies, volente diva,
Et cum te roseo ore suaviatur
Rostrum purpureis premens labellis.
Mellitam rapies jocosa linguam,
Et tot basia totque basiabis
Donec nectarei fluant liquores.

Illa veloces movet acris artus
Dum peti sentit, simul et sequentem
Incitat labens, simul et Deorum
Numina clamat.
Illicet Divum chorus hinc et illinc
Fert opem fessæ. At Polyphemus ante
Non abit, lassus licet et Deorum
Voce repulsus,
Quam ferox nymphæ tumidis papillis
Injicit dextram roseoque ab ore
Osculum victor rapit. Illa maesto
Delitet amne.

Siffatti erano i canti che il Pontano modulava sopra una cetra antica, rendendo in elette armonie latine i suoni sparsi della vita interiore del suo tempo, vita non tormentata da contraddizioni, indifferente ad ogni elevato scopo religioso o politico, governata da un sentimento molle e superficiale della vita e dal gusto squisitissimo della bella forma. Il latino del Pontano si adatta mirabilmente al contenuto de' suoi canti: perduta ogni rozzezza e scabrosità scolastica, scorre piano, facile, armonico, si piega ad esprimere tutte le sfumature del sentimento e tutti i capricci dell'immaginazione. Per il Pontano non esistono difficoltà di lingua; dove il latino non basta, egli, dice il Settembrini, francamente latinizza la parola moderna, e tira innanzi spedito. « È mirabile, continua il citato scrittore, com'egli in quella sua lingua latina si abbandona, si dondola, dice il motto a tutte le fanciulle, invita tutti i suoi amici a godere, e com'egli vecchio si volge al suo nipotino e gli parla, e come gli canta la ninna nanna della mamma e della balia (1). » — Guardando le sue poesie non si può dire ch'egli abbia tolto ad imitare questo o quel poeta latino: le antiche forme della poesia latina appariscono tutte, ma tutte ricevono un'impronta particolare dallo spirito che le penetra. Egli è che nel Pontano, come nel Poliziano non ci è soltanto l'erudito e l'imitatore, ma vi è di più l'artista, che accoppia alle forme antiche un contenuto nuovo, qualunque ei sia, e mirabilmente le piega ad esprimerlo. E così avvenne che in Napoli, come in Firenze, il sentimento dell'arte tolse i latinisti dall'inerte erudizione, dalla passiva contemplazione dei modelli antichi, ed eccitò lo sviluppo originale dello spirito italiano. Il sentimento della natura e dell'uomo, quale si venne formando nella coscienza italiana dal Boccaccio in poi prende la prima sua forma e comincia la sua vita nei canti latini modulati dal Pontano e dal Poliziano: in seguito si determina e si svolge in tutta la letteratura del Risorgimento, dalla poesia dell'Ariosto alla scienza del Macchiavelli.

§ 5.

L'ERUDIZIONE — CARATTERI GENERALI.

E qui porremo termine alle nostre parole intorno all'erudizione italiana nel secolo XV. Partiti dal Guarino grammatico, scopritore, traduttore e commentatore di classici antichi, siamo giunti fino al Poliziano e al Pontano poeti latini. I momenti di questo sviluppo ci si presentarono sotto aspetti molto diversi l'uno dall'altro. Trovammo dapprima in Lorenzo Valla l'erudito che diè moto all'erudizione del Bruni e del Poggio, e iniziò la critica. In Firenze, raccolti intorno alla pensosa figura di Marsilio Ficino, trovammo un'eletta di eruditi che studiavano filosofia nei libri dell'antichità, che tentavano conciliare le dottrine platoniche e neoplatoniche col Cristianesimo, che cercavano fin nel lontano Oriente la culla del

(1) Settembrini, *Lezioni di Lett. Ital.*, vol., I, lez. XXXV.

pensiero e della civiltà, e abbozzavano sistemi filosofici, mondi astratti e fantastici in cui si trovavano in un particolar modo fra lor conciliati Platone e S. Tommaso, Mosè e Plotino, Cristo e Socrate, il mondo Cristiano e l'antichità. Là il movimento intellettuale si operava nelle più elevate regioni speculative, dominato dall'idealismo di Platone e penetrato di misticità: là in mezzo ad una lotta confusa d'idee pagane e cristiane, di visioni alessandrine e di cabbalismo giudaico, sorgeva il presentimento di una sintesi del mondo e della vita più vasta e più completa di quella del Medio Evo; là, infine, l'idealismo platonico, spoglio di misticità e congiunto al sentimento della bella forma, si tramutava in aspirazione d'artisti verso la bellezza eterna. — Trovammo in Roma nell'Accademia di Pomponio Leto, altri eruditi archeologi che si occupavano nel restaurare le forme esteriori di Roma antica, e avvolgevano di mistero una cotal loro religione del classicismo e certe vaghe speranze di veder rivivere in Roma papale le istituzioni religiose e politiche della Roma degli Scipioni: la rivissuta antichità svegliava in essi tendenze e speranze simili a quelle che ispiravano i compagni di Stefano Porcari. Trovammo, finalmente, in Napoli raccolti intorno al Pontano, degli eruditi lontani dalla trascendentalità e misticità platonica e alessandrina del Ficino e del Pico, che studiavano nelle opere degli antichi la fisica e la morale, il mondo umano e terreno armonizzante colle tendenze della loro vita interiore: vi trovammo dei poeti ispirati soltanto dalla voluttuosa natura del mezzogiorno e dal sentimento della bellezza, adornanti di elette forme latine l'ideale di una vita tutta esteriore e di voluttà. Qui il movimento intellettuale si operava nelle regioni dell'esperienza, guidato da Aristotile, da Tolomeo, da Cicerone, e da esso uscivano molte delle cognizioni che dovevano contribuire al rinnovamento della scienza della natura. Ma in mezzo a siffatta varietà v'ha sempre questo d'uno, e cioè che in Firenze, come in Roma e in Napoli, si manifesta nell'erudizione una nuova attività: i latinisti, da semplici grammatici e traduttori, si fanno scienziati ed artisti, benchè questo moto nuovo del loro spirito si compia sotto la scorta e l'ispirazione dell'antichità greco-latina.

Il Valla in nome del senno naturale e degli antichi attacca la logica e la morale delle Scuole, il diritto canonico, ch'ei chiama *gotico*, e il diritto civile ch'ei dice alterato dai *goti;* colla filologia si fa strada alle quistioni filosofiche, e nelle *Eleganze* invoca il rinnovamento dell'antica lingua del Lazio. — L'Accademia fiorentina, sotto gli auspici di Platone, prende a risolvere i più ardui problemi dell'umano pensiero. Nell'Accademia romana lo studio delle istituzioni del mondo latino risveglia pensieri di rinnovamenti religiosi e politici. I dotti di Napoli cercano nei libri degli antichi la scienza della natura, e, forti delle cognizioni acquistate, affrontano i pregiudizii e le superstizioni del loro tempo, additando il nuovo sistema planetario e la continuità dei fenomeni di natura. Nel Poliziano e nel Pontano, inspirato dall'antichità, rinasce il sentimento della bellezza, e l'arte assume una forma nuova. E quanta libertà in questo moto del pensiero pur sempre vincolato agli antichi! Si rammenti il Valla che non conosceva regione della cultura dove la mente umana non potesse esercitare i suoi diritti. Egli è che il dominio degli antichi sostituito all'autorità teologica del Medio Evo, era il dominio di un mondo umano, senza potestà esteriori, sorto dal libero svolgimento della coscienza e del pensiero in seno alla pienezza della vita intellettuale e sociale. Per virtù propria, ei si poneva adunque eccitatore di nuovi e liberi sensi e ingenerava (benchè non sempre in forme consapevoli) l'opposizione alla cultura del Medio Evo. Quel mondo teologico, scolastico, mistico dei secoli di mezzo, per un latinista del secolo XV, rappresentava la decadenza e l'imbarbarimento della grande stirpe di Roma; ogni speranza di rinascita civile e intellettuale si trovava per lui riposta nella efficacia che il mondo antico risorto doveva esercitare nuovamente sull'Italia e sul mondo. L'ideale proposto era Roma e l'Italia antica, e per raggiungerlo ogni cosa doveva assumere aspetto di romano e di latino. Il Medio Evo rimaneva così cancellato dalla coscienza, come vedemmo nel Pontano e nel Poliziano, o se ve ne restava vestigio, questo serviva a dare maggior rilievo alla grandezza del-

l' antica civiltà in confronto alla attuale e a quella dei secoli di mezzo. Il Valla invitava gl'Italiani a liberare la cultura latina dalla barbarie, come Camillo aveva un tempo liberato Roma dai Galli. Nè effetti di questa esaltazione per l' antichità erano soltanto lo sbattezzarsi che facevano gli Accademici per assumere un nome latino, o l'introduzione di riti e di feste pagane nei loro convegni; s'andava anche più in là. Pur mantenendosi nelle forme esterne cattolici ed ossequenti alla Chiesa romana, alcuni dotti in cuor loro vagheggiavano strani rinnovamenti della religione pagana, come vedemmo in Gemisto Pletone, o prendevano il Cristianesimo per una trasformazione del Paganesimo, come insegnava Pomponio Leto nell' Accademia romana; altri attaccavano già direttamente il dogma cattolico, sostenendo che questo riposava più presto sopra l' astuzia di certi santi, che sopra testimonii veraci delle cose; altri, infine, senza spingersi a questi accessi di paganismo e d' incredulità, nelle loro dottrine modificavano il cristianesimo in guisa da uscire dell' ortodossia e attirarsi le punizioni dell'inquisizione. Questo ci appari nel Valla, questo apparisce in Galeotto Marzio, un dotto medico da Narni, il quale sosteneva che chiunque vivesse secondo i lumi della ragione e secondo la legge di natura avrebbe ottenuto l'eterna felicità, nè per accuse o condanne si ritrattò mai (1).

Ma l'opposizione al Medio Evo non è mestieri cercarla in questo o quell'erudito, perocch'essa esali, per dir così, da tutta la coltura del periodo letterario che trascorremmo, cultura in cui lo spiritualismo mistico del Medio Evo è soverchiato dall'antichità e dalle predominanti tendenze dello spirito italiano al terreno, al reale, alla vita pratica.

È però da notare che siffatte tendenze e siffatta opposizione non sorgevano ingenerate unicamente dallo studio dell' antichità. Chi ben guardi la storia nostra troverà ch' esse sono il risultato dello svolgimento proprio ed intimo della coscienza italiana: l'antichità le favorì, le determinò, se vuolsi, ma per sè sola non le produsse. Infatti, già fin dai tempi del Boccaccio, per un concorso di circostanze religiose, politiche e sociali che noi tentammo a suo luogo di mettere in chiaro, seguiva una profonda mutazione nella coscienza italiana; questa trovò il proprio ideale realizzato nel Decamerone. Or, che cos'è il Decamerone? E il sentimento del reale, esistente in fondo allo spirito della schiatta italiana, che rompe e dissipa le tenebre del misticismo, e ravvia il pensiero all'esperienza e alla poesia della vita terrena; e l'indifferenza profonda per tutti i motivi e i fini del Medio Evo che si pone in luogo delle grandi ed ardenti passioni dei contemporanei di Dante; è il mondo

(1) Galeotto Marzio, chiamato talora Galeotto da Narni per essere egli nato nella città di questo nome, studiò medicina nell' università di Padova, dove insegnò poi umane lettere per trent'anni. — A cinquantatrè anni passò in Ungheria alta corte di Mattia Corvino (1458-1490) onde istruirvi, pare, Giovanni figliuolo naturale di Mattia. Ivi scrisse due libri *De homine*, nel primo dei quali descrive i membri esterni dell'uomo, nel secondo gl'interni aggiungendovi riflessioni fisiche, mediche ed anche astrologiche. Il Marzio, mentre stava alla Corte di Mattia Corvino, scrisse anche un'altra opera intitolata: *De incognitis vulgo* che non è mai stata data alle stampe, ma di cui se ne conserva copia nella biblioteca imperiale di Parigi e in quella reale di Torino. In quest' opera si tratta di molte quistioni teologiche, e nella copia che si trova in Torino, si veggono aggiunte in margine alcune note, in cui il copista, o chiunque altro, riprende il Marzio di eretiche opinioni. — Galeotto sosteneva che chiunque vivesse secondo i lumi della ragione e della legge di natura avrebbe conseguito l'eterna felicità. Fu perciò accusato dai monaci e condannato al carcere in Venezia. — Tornato in Italia, egli scrisse un' opera: *De doctrina promiscua* in cui tratta quistioni mediche, fisiche ed astronomiche, ed una storia: *De dictis et factis Mattiae Regis*, dedicata a Giovanni figlio di re Mattia. — Pare che Galeotto sia morto assai vecchio (certo dopo il 1488) in Montagnana presso Este. Nelle sue opere c'è molta erudizione, ma poca arte nello scrivere e molta astrologia giudiziaria (Vedi: Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.*, Tomo VI, Lib. II, Cap. II).

della carne, che dopo molti secoli di oppressione, sorge allegro, incredulo, satirico beffardo, incontro al mondo dello spirito puro, astratto, malinconico, pieno di fede; è, infine, la vita di una società ricca, colta, epicurea che si obblia fra i delicati godimenti dell' arte. — Da questo momento, i sentimenti e la cultura degli italiani ricevettero una direzione opposta a quella dell' epoca di Dante. L' opposizione al Medio Evo che sorge dal fondo delle opere degli eruditi del secolo XV, si trovava adunque già nella coscienza italiana, prima ancora che i classici vi potessero esercitare tutta la loro influenza. L'antichità classica venne poi, occupò il luogo della cultura medioevale, e aggiunse le proprie alle tendenze già esistenti. Le condizioni di spirito in cui versavano le classi colte italiane nel momento in cui Petrarca e Boccaccio iniziavano il rinascimento del mondo greco-latino, rendono ragione dell'indirizzo particolare preso dagli studî classici in Italia. Che cosa cercano, infatti, i nostri latinisti del secolo XV nelle opere degli antichi? Indifferenti ai motivi e fini della cultura del Medio Evo, essi vi cercano la filosofia, la morale la scienza della natura esteriore, la bella forma, tutte quelle cose, insomma, che possono interessare uno spirito essenzialmente rivolto al mondo della natura e dell'uomo. Sul principio, essi non fanno che apprendere ed imitare; in seguito, quando l'attività interiore si sveglia, le questioni scientifiche da essi trattate, s'aggirano tutte dentro la cerchia dell'uomo e del terreno, e la loro poesia sorge inspirata dal sentimento della vita esteriore e da quello della bella forma.

E sono ancora le suaccennate condizioni spirituali quelle che ci rendono ragione della mancanza di ogni elevato scopo religioso o politico nella cultura dei latinisti, non che di quel carattere puramente letterario e formale che distingue in generale le loro opere. Da anime religiosamente e politicamente vuote, quale scopo religioso o politico poteva sorgere, che diventasse una passione, che volesse a sè consacrate le forze della vita spirituale e le cognizioni recentemente acquistate? Si parlava bensì della necessità della religione, ma le erano declamazioni rettoriche vuote d'ogni sentimento religioso profondo; si facevano è vero, suonar alto i gran nomi di Roma, dei Bruti, degli Scipioni, ma di quel forte e severo mondo latino non si riproduceva che il meccanismo esteriore. La libertà politica era perduta; da un capo all'altro d'Italia erano sorti i decorati dispotismi dei Signori, e intanto si vedevano i latinisti, obbliosi d'ogni libera vita politica, servire in questa o quella corte, e in quel rapido e sanguinoso sorgere di piccoli troni, applaudire anch' essi come tutti gli altri a chi rimaneva vincitore. Ciò che soltanto, e davvero in essi viveva, era il culto del sapere e dell'arte; però li trovi nelle Accademie, nei geniali convegni, negli ozii campestri, indifferenti alla rovina che li circonda, cercare con immenso ardore la cultura per la coltura e l'arte per l'arte.

Ben altra direzione ricevevano gli studii classici dallo spirito tedesco. Quando lo studio delle opere greche e latine, dall'Italia penetrò nella Germania, trovò nella coscienza tedesca uno scopo religioso, al quale incontanente servì. « Se, dice il Ranke, si trovarono in Italia poeti, che come il Boccaccio e il Petrarca, diedero un'impulso nazionale allo studio dell'antichità, e gli fecero fare notevoli progressi, in Germania, quest' impulso partì dal seno di una confraternita spirituale, quella dei Geronimiti della vita comune, confraternita stretta dai legami del lavoro e d' una vita ritirata..... In Italia si studiarono le opere dell' antichità per apprendervi le scienze, in Germania per fondar scuole filosofiche. Là, si cercò di risolvere i più grandi problemi dello spirito umano, non ancora con una completa indipendenza, ma sotto l'ispirazione degli antichi; qui si attese a comporre libri maggiormente utili per l'istruzione della gioventù. In Italia, si rimase specialmente colpiti dalla bellezza della forma, e si principiò dall'imitare quella dell'antichità, in Germania questi studii presero una direzione religiosa. . . . — La stessa tendenza degli spiriti in Italia e separarsi dalla Chiesa e a mettersi in opposizione con essa si presentò anche in Germania. Nel primo di questi paesi, lo scetticismo, che non potè essere mai represso del tutto, era penetrato nella letteratura, e generò un' aperta

incredulità. In Germania, al movimento letterario si unì una teologia nuova, uscita da misteriose sorgenti, la quale, per verità, avrebbe potuto essere respinta dalla Chiesa senza poter mai essere distrutta. Ed è così che al di quà come al di là delle Alpi, il progresso delle idee del secolo, conduceva a mettersi in lotta colla Chiesa. Dall'altra parte delle Alpi questo progresso era collegato alla scienza e alla letteratura, da questa parte usciva dagli studii ecclesiastici stessi e dai lavori d'una teologia più profonda. Dall'altra parte era negativa ed incredula, da questa positiva e credente. In Italia distruggeva il fondamento della Chiesa, in Germania lo ristabiliva di nuovo. Là era beffarda e satirica, e si sottometteva al potere; quì era piena di zelo e di collera, e si elevò all'attacco più ardito che siasi mai tentato contro la Chiesa romana » (1).

Noi siamo adunque in presenza di due diverse direzioni dello spirito europeo all'aprirsi dell'êra moderna. In Italia come in Germania si reagisce contro lo spiritualismo mistico del Medio Evo, perchè nell'uno e nell'altro paese si è fatto vivo nella coscienza il sentimento dell'uomo e della natura; ma lo spirito italiano si colloca fuori dello spiritualismo, lo abbandona con indifferenza, e cerca la realtà e le delizie della vita esteriore, elevandogli incontro un mondo epicureo, scettico e beffardo nel contenuto e pieno di grazia e di eleganza nella forma: lo spirito tedesco, invece, lo studia, lo modifica, lo trasforma, lo umanizza, s'addentra nella coscienza dell'uomo a cercarvi la realtà della vita interiore, e gli eleva incontro un mondo umano, credente e appassionato nel contenuto, ma rozzo ancora nella forma. — In Italia, aiutate dai classici, queste tendenze si svolgono e determinano nella scienza di Macchiavelli e nella poesia dell'Ariosto; in Germania riescono alla riforma religiosa del secolo XVI. In amendue i paesi il reale sorge, la vita si rinnova o come diceva Erasmo dei tempi suoi: *mundus rescipiscit velut ex altissimo somno expergiscens*. Ma in questo gran moto l'Italia precede la Germania. Il mondo dell'uomo e della natura s'agitava già, benchè ravvolto di alto mistero, nella Divina Commedia, già viveva velato di soave malinconia nel Canzoniere e già tripudiava beffardo nel Decamerone. Quando la Germania si ridestò, gli eruditi italiani avevano già ridonato il mondo greco-latino all'infinita attività dello spirito umano, la mente italiana volgeva già pensieri rinnovatori della scienza, e sulle rive di Mergellina e tra i colli fiesolani l'arte mandava i primi accenti della vita nuova col Pontano e col Poliziano. Mancava che l'artista, lasciate le forme della lingua latina, ripigliasse tutta la propria libertà, rinnovando l'uso del volgare di Dante. E questo avvenne, come vedremo nel capitolo seguente.

(1) L. Ranke, *Histoire de la Papauté pendant le seizième et dix-septième siècles* Liv. I, Chap. II, § IV.

CAPITOLO QUARTO

RINNOVAMENTO DELLA LINGUA E DELLA LETTERATURA ITALIANA

(1469-1494).

§ 1.

L'ITALIA DEI TEMPI DI LORENZO DE' MEDICI.

L'Italia dei tempi di Lorenzo dei Medici presenta un singolare contrasto fra la sua cultura e le sue condizioni politiche e morali. « Ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno nei luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni più fertili, nè sottoposta ad altro imperio de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima di abitatori e di ricchezze, ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte e nobilissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva d'uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche e d'ingegni molto preclari in tutte le scienze ed in qualunque arte preclara ed industriosa (1). » Tuttavia queste splendide apparenze di civiltà celano una condizione morale e politica tristissima, e basta, per accertarsene, scorrere rapidamente la storia italiana di quest'epoca.

La difesa della supremazia papale contro gli attacchi dei Concilii e del principato laico d'Europa, la guerra della Cristianità contro i Turchi, erano elevati interessi che avevano occupato il pensiero di Eugenio IV, di Nicola V, e di Pio II, e che ad onta della sua decadenza, avevano mantenuto ancora un resto di decoro e di morale autorità alla Santa Sede. Ma durante i Pontificati di Sisto IV, d'Innocenzo VIII e d'Alessandro VI, quali sono gl'interessi che occupano il pensiero del Papato? Si volga uno sguardo alla storia di Sisto IV. Non appena quest'uomo di scandalosi costumi e cupidissimo di denaro, ebbe messo piede sulla cattedra di S. Pietro (affermavasi pubblicamente che ciò fosse avvenuto per simonia), si valse della propria autorità e dell'oro della Chiesa per ingrandire la propria famiglia. Insignì i proprii nipoti delle dignità ecclesiastiche più elevate e lucrose, creò loro dei principati, mantenne col danaro estorto alla pietà dei fedeli il loro sfarzo principesco e le loro sfrenate libidini, proseguendo il compimento de'proprii disegni senza esitare d'innanzi a nessuna violenza o nefandità. L'ingrandimento della propria famiglia senza riguardi nè ad onestà, nè a giustizia di mezzi, ecco lo scopo supremo, ecco l'interesse più elevato degli ultimi pontefici del secolo XV. Sisto IV sfacciatamente lo iniziò, Innocenzo VIII lo continuò, Alessandro VI lo realizzò con mezzi che si leggono con orrore nella storia. — Intanto in Milano al duca Francesco Sforza era succeduto Galeazzo Maria suo figlio (1466), un'uomo il cui nome si congiunge a quanto v'ha di più feroce e di più abbietto nella tirannide. Noi non dobbiamo raccontare la storia di un principe che inaugurò il proprio dominio col propinare il veleno alla

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, Cap. I.

madre, e che passò alla posterità tristamente famoso per inettitudine e ferocia. Soltanto noteremo che le belle glorie militari e politiche di Francesco Sforza, furono seguite da dieci anni di estorsioni, di atroci libidini, e di scelleraggini nefande. Quando Galeazzo Maria fu tolto di vita dal ferro dei congiurati (1476), la saggezza e la moderazione ricomparvero per alcuni anni colla reggenza di Bona di Savoja, madre del giovane duca Gian Galeazzo; ma l'intrigo pose poco di poi il Ducato di Milano nelle mani di Lodovico il Moro, il principe che la posterità fece per molta parte responsabile dell'invasione straniera in Italia. — E nemmeno Alfonso il Magnanimo ebbe in Ferdinando suo figlio un successore che continuasse le tradizioni paterne, ed accrescesse riputazione e splendore al reame di Napoli. Crudele, avaro, di mala fede, re Ferdinando non seppe sventare e reprimere le congiure e le ribellioni continue de' suoi sudditi, se non colle simulazioni, coi tradimenti e colle perfidie. Di quì un odio profondo dei Napolitani per gli Aragonesi, odio che aumentò anzichè cessare sotto Alfonso, non migliore di Ferdinando a cui successe, e che si rivelò alla venuta di Carlo VIII, quando i baroni e il popolo del Regno abbandonarono nella sventura i discendenti di Alfonso il Magnanimo, aprendo al re francese le porte delle loro città senza colpo ferire. — In Firenze, Piero de' Medici, succeduto a Cosimo, debole di corpo e di mente, abbandonò la sovranità di cui egli e il padre suo avevano spogliato la repubblica, in mano a partigiani di sua famiglia, i quali, facendola stromento di lor particolari guadagni e vendette, la vituperarono tanto, e tante ire destarono contro l'uomo in cui nome essi operavano, che il potere fu sul punto di sfuggire dalle mani dei Medici. Piero, infatti, lasciava morendo, tale uno stato di cose che la supremazia medicea, su Firenze sarebbe ita, se a ripristinarla non fosse venuto Lorenzo dei Medici (1469).

Questi ed altri principi che avremmo potuto accennare, signoreggiavano sovra un popolo indifferente ad ogni vita politica. Le libertà erano dovunque cadute; il popolo delle repubbliche italiane del medio evo, aveva fatto luogo ad una ricca borghesia, che viveva tutta occupata nei piaceri del senso e della cultura — e ad una plebe infinita, che vegetava nell'ignoranza e nella superstizione, passivo stromento alle ambiziose mire dei potenti. Allo smarrirsi della coscienza politica s'accompagnava intanto il decadimento dello spirito militare. Gli Alberico da Barbiano, gli Sforza, i Braccio di Montone, non avevano più successori degni di loro; il Piccinino, l'ultimo di quella battagliera generazione di condottieri della prima metà del secolo XV, moriva strozzato per ordine di Ferdinando re di Napoli. Abbandonate le armi, al fragore delle battaglie succedettero i silenziosi intrighi e le doppiezze di un' astutissima diplomazia.

Non è a dire che i sensi magnanimi di libertà e la vigoria dell' animo fossero per ciò spenti in tutti gl'Italiani, chè v'ebbero in questo periodo degli animosi, i quali sdegnando il giogo che pesava sul loro paese, tentarono con generosa audacia di scuoterlo. Ma i loro erano sforzi isolati, tentativi che andavano a vuoto in mezzo all'indifferenza politica del maggior numero. E in vero quali furono gli effetti delle molte congiure ricordate dalla storia di questo periodo? Se noi ci facciamo a considerare a che cose sieno riuscite quelle che ebbero per iscopo il ristabilimento della libertà (chè non tutte ebbero questo scopo), troviamo che altro effetto da esse non nacque fuor quello di viemeglio rassodare la tirannide e renderla più crudele. Tre gentiluomini milanesi, Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiati e Carlo Visconti, inspirati alle antiche memorie di Roma repubblicana, videro nel duca Galeazzo Maria Sforza un nuovo Tarquinio, e un giorno formarono l' audace disegno di toglierlo di vita, e di chiamare il popolo a libertà. Il duca cadde sotto i loro pugnali (26 dicembre 1476), ma il popolo non rispose al loro grido di libertà, e li abbandonò alla morte. — Bernardo Nardi, un fiorentino esigliato da Piero de' Medici, pensò d'impadronirsi di Prato, onde fare di questa città un centro di ribellione, contro i Medici. Ajutato da un centinajo di congiurati, egli sorprese Prato, e percorse le vie della città, chiamando il popolo all'armi (6 aprile 1470). Ma il popolo rimase sordo all' appello, e il Nardi e i suoi compagni, caduti prigionieri,

furono condotti a Firenze dove lasciarono la testa sul patibolo. — Miglior sorte non toccò a Girolamo Gentile quando tentò di sottrarre Genova al giogo del duca di Milano. — Nè più attivamente erano dal popolo sostenute quelle congiure che avevano di mira la sostituzione di uno ad altro principe nel dominio della città. In Ferrara, per esempio, si cospirò per far succedere al duca Borso, Nicolò, figlio di Lionello d'Este, in luogo di Ercole I, figlio legittimo di Nicolò III. Seicento fanti introdussero Nicolò d'Este in Ferrara; e, al solito, si sparsero per le vie chiamando i cittadini all'armi. Ma i cittadini li accolsero con indifferenza e paura; Ercole li disperse coll'armi, s'impadronì del suo rivale, e gli fece recider la testa. — È noto l'esito della congiura dei Pazzi, la più vasta ed ardita delle congiure di quest'epoca. Vi prendevano direttamente od indirettamente parte un papa, un cardinale, e le famiglie più potenti di Firenze e d'altre città d'Italia: un prete doveva pugnalare Lorenzo de' Medici in Chiesa durante la messa, e precisamente all'elevazione dell'ostia consacrata. I risultati della congiura dovevano mutare lo stato in Firenze, ed esercitare una decisiva influenza sui destini degli altri stati italiani. Tuttavia quale fu l'esito della formidabile giornata 26 aprile 1478? Giuliano de' Medici giacque in S. Reparata vittima del pugnale dei congiurati, ma Lorenzo fu salvo. La città fu tutta in arme e piena di disordine e di spavento. Messer Jacopo de' Pazzi montò a cavallo, e con forse cento armati se n'andò alla piazza del Palagio, chiamando in suo ajuto il popolo e la libertà. « *Ma perchè l'uno era dalla fortuna e dalla liberalità dei Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era cognosciuta non gli fu risposto da alcuno* (1). » Il cardinal Salviati con due suoi cugini e con Jacopo Bracciolini furono, per ordine della Signoria, appiccati alle finestre del Palazzo. In seguito la plebe, eccitata dai Medici a vendetta, cercò, trascinò per le pubbliche vie e massacrò quanti congiurati e parenti dei congiurati potè avere nelle mani; in quei giorni più di settanta cittadini furono messi a morte. La supremazia di Lorenzo dei Medici sulla repubblica fiorentina uscì dalla congiura dei Pazzi più assicurata che mai. In Firenze, come in tutta Italia, l'indifferenza politica dei cittadini era la più salda base delle Signorie.

D'altra parte se ci facciamo a considerare il movimento politico di quest'epoca là dove esclusivamente si operava, e cioè nelle Corti dei Signori italiani, da quali principii lo troviamo noi governato? Da un egoismo pieno di sospetti e di diffidenze. I governi italiani « pieni fra sè medesimi di emulazione e di gelosia non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell'altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o riputazione (2). » Il concetto d'una Italia unita e possente viveva soltanto nella mente del latinisti; ma era un'Italia da erudito, senza radice nelle reali condizioni della sua esistenza attuale. L'uomo che doveva abbandonare le astrattezze classiche e divisare il concetto dell'Italia politica moderna come stato a sè fuori così dall'antichità dei latinisti del secolo XV, come dal Papato e dall'impero del Medio Evo, era però già nato, e cresceva in Firenze tra gli studî. Intanto, tranne che dall'egoismo, la politica dei Signori italiani non era guidata da altri principii. Ben talora gli spaventevoli progressi delle armi ottomane, minaccianti dal Bosforo l'Italia e la Cristianità, sorgevano a distrarla per un momento da' suoi fini egoistici. Ma le reciproche animosità e diffidenze, nonchè la generale mancanza d'energia impedivano di concertare un piano generale di difesa. Venezia, minacciata ne' suoi possedimenti marittimi in Grecia ed in Albania, sostenne una lunga guerra contro Maometto II, ma gli stati italiani la lasciarono sola nella lotta, sicchè esaurita di forze essa dovette alla fine procacciarsi dal Sultano una pace disastrosa. Essa però, alla sua volta, si vendicò di questo abbandono, rimanendo con una flotta inoperosa spetta-

(1) Macchiavelli, *Stor. fior.*, Lib. VIII.
(2) Guicciardini.

trice della presa di Otranto (1480) e delle orribili barbarie commesse dall'armata turca nella espugnata città.

Così, mentre la Francia di Luigi XI, la Spagna di Ferdinando e d'Isabella, l'Inghilterra di Enrico VII e la Germania di Massimiliano I, agitate da uno spirito nuovo attendevano con ardore sempre crescente al conseguimento dei loro scopî nazionali, preparando a sè stesse un grande avvenire politico, — noi vediamo l'Italia, vuota di coscienza politica, in preda a disastrose tendenze, mantenersi in una pace precaria, effetto della sua stessa impotenza e di un diffidente equilibrio politico. La sua vita è tutta occupata in feste splendide e nei piaceri delicati della cultura: i nomi de' suoi principi corrotti e corruttori vennero sino a noi tra le descrizioni di pompe magnifiche, esaltati da milie artisti ed eruditi, celebrati dal canto di mille poeti; è un mondo politico che muore fra gli abbaglianti splendori dell'intelligenza.

Questo fatto ti colpisce, più che altrove, in Firenze durante il dominio di Lorenzo dei Medici. — Noi vedemmo già in qual modo Cosimo il Vecchio elevasse la sovranità della propria famiglia sulle rovine della libertà fiorentina. L'opera del Padre della patria fu continuata da Piero suo figlio, ma perchè questi mancava dell'abilità politica all'uopo necessaria, alla sua morte, la preponderanza della famiglia Medici in Firenze era tutt'altro che incontestata e sicura. Il giovane Lorenzo dei Medici però entrava nella vita politica (egli aveva ventidue anni quando successe a Piero) fornito di tutte le doti che nelle condizioni d'allora valevano a rinfrancare un vacillante potere e a circondarlo di prestigio. Giovinetto, egli aveva vissuto cogli uomini più dotti e coi più grandi artisti che frequentavano le case dell'avolo suo. Gentile da Urbino gli era stato precettore, il Landino lo aveva istruito nelle lettere latine, l'Argiropulo nelle greche e nella filosofia aristotelica, Marsilio Ficino nella filosofia platonica. Ricco della cultura de' suoi tempi, d'ingegno grande, con un gusto squisito per la poesia e per le arti, valente poeta egli stesso, Lorenzo per questo lato possedeva più che non si richiedesse a dominare una società che sovra ogni altra cosa stimava la potenza della mente e le opere della cultura. Però egli salì ben presto in gran fama, e il suo nome si associò a quanto di bello e di grande produsse allora lo spirito italiano. D'altra parte, l'educazione politica ricevuta nella corte di Cosimo, lo aveva mirabilmente disposto a diventare il perfezionatore di quella sottilissima arte di governo con cui l'avolo suo aveva saputo addormentare il popolo fiorentino e maneggiarlo abilmente, secondandolo nel suo carattere e nelle sue tendenze. Di mente vasta, perspicace, astuta, egli poteva d'un tratto abbracciare uno stato assai complesso di cose, e nelle difficoltà trarsi d'impaccio con sottili ritrovati; cristiano e platonico di nome, nella realtà indifferente alla religione e alla morale, poteva mirar dritto al suo scopo senza inquietudini nè religiose, nè morali; pronto e fermo nel volere, d'indole tirannica, crudele verso contro chi osasse opporsi a' suoi disegni, sapeva tuttavia coll'affabilità delle maniere, colla splendida protezione accordata alle scienze e alle arti, parere un'anima grande e generosa, o, come fu di poi chiamato, il *Magnifico*. Niuno più di lui seppe comprendere il popolo fiorentino, niuno più di lui era disposto ad immedesimarsi colle abitudini e coi gusti de' suoi concittadini. Lorenzo, infatti, diventò la vivente rappresentazione dei fiorentini del suo tempo. La versatilità del suo talento era straordinaria. Sotto l'abito del principe c'era in lui il borghese toscano, colto, vivacissimo d'ingegno, compagnevole, motteggiatore, faceto. Benchè spiacente di viso, aveva nelle sue maniere quanto di più elegante si poteva immaginare dalla elegantissima società che lo circondava.

Esercitato nella lotta, nel nuoto, nella caccia, nel torneo, in tutti questi esercizî spiccava per forza e destrezza del corpo. La sua conversazione piena di brio, di vivacità e di affabilità ispirava la confidenza; l'eloquenza e la dottrina de' suoi discorsi affascinava tutti quelli che lo avvicinavano. In mezzo ad un popolo d'artisti innamorati della bella forma e indifferenti al contenuto, egli sapeva con egual gra-

zia e facilità intuonare una divota laude a Maria ed un licenzioso canto carnascialesco; in mezzo ad un popolo smanioso di feste e di piaceri, egli, epicureo nel corpo e nel pensiero, sapeva dare l'esempio della vita allegra, inventando nuove feste e partecipando alle orgie notturne della gioventù fiorentina più corrotta; in mezzo ad un popolo che nell'anima non aveva altro culto vivente fuor quello per l'antichità, per le scienze e per le arti, egli, ricco, dotto e poeta poteva secondare questo amore in quel modo grandioso e sapiente, che gli valse allora, e gli vale ancora oggidì il titolo di *Magnifico*.

Conosciuto il popolo fiorentino, in armonia colle tendenze de' proprii concittadini, Lorenzo dei Medici diventò padrone della repubblica. Sfuggito al pugnale de' Pazzi, cessati i pericoli della Lega dei principali Stati italiani contro Firenze, spenti crudelmente i nemici interni, pacificatosi cogli esterni, divenuto, in grazia del suo accorgimento politico, il mantenitore e il moderatore dell'equilibrio italiano, tenuto come consigliere dei Signori d'Italia e come amico dei più possenti regnanti d'Europa, dato, infine, ad ogni cosa dello stato le apparenze della prosperità e della felicità, — tutti sanno com'egli compisse la distruzione delle libertà fiorentine, facendo servire a questo scopo l'indifferenza politica dei proprii concittadini, il loro amore dei piaceri e delle pompe, e quello stesso culto della scienza e dell'arte che li faceva il primo popolo non pur d'Italia, ma d'Europa. Contenti della vita di feste e di piaceri continui, abbagliati dagli splendori della cultura, i fiorentini non si curarono delle perdute libertà, e levarono a cielo il nome del Magnifico. Nessuna guerra, nessuna congiura turbò gli ultimi dieci anni del dominio di Lorenzo de' Medici; Firenze pareva giunta all'apice della prosperità; i poeti nei loro canti paragonavano quei giorni alla classica età dell'oro.

E infatti se si guardi soltanto alla splendida esteriorità della sua vita, Firenze era prospera e felice. Le feste e gli spettacoli vi si succedevano con rapida vicenda e Lorenzo, ajutato da un'eletta schiera d'artisti e di poeti, vi arrecava ogni giorno qualche novità. Fra queste innovazioni, quella dei *Canti carnascialeschi* è la più celebre, e può dare un'idea della natura delle feste con cui Lorenzo divertiva i fiorentini — Questi nel carnevale solevano far mascherate rappresentanti qualche *Trionfo*, come quello di un eroe, o di una divinità mitologica, — o qualche arte e condizione di persone, come i fornai, i calzolai, le donne giovani e i mariti vecchi, e altre somiglianti bizzarie. Queste mascherate uscivano sul far della sera, e al chiarore delle faci percorrevano la città fino a notte avanzata, seguite dalla folla strepitante e plaudente. pittori, scultori, poeti facevano a gara nell'inventarne di più strane e fantastiche; e per renderle più gioconde, a quel modo che non si guardava a spese, non si aveva rispetto alla moralità. « Era cosa molto bella, dice il Vasari, vedere di notte venticinque o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati, coi loro signori travestiti secondo il soggetto dell'invenzione, sei o otto staffieri per uno, vestiti d'una livrea medesima, con le torce in mano, che talora passavano il numero di quattrocento, e il carro poi, o trionfo, pieno d'ornamenti o di spoglie della vittoria (1). » Ora, prima di Lorenzo siffatte rappresentazioni non erano accompagnate da canto alcuno, e fu il Magnifico che pel primo pensò di completarle, scrivendo quelle canzoni, che per essere destinate a cantarsi in simili circostanze, egli chiamò *Canti carnascialeschi*. La cinica licenziosità di alcune di queste poesie, rivela la corruzione del poeta che le scriveva e del popolo che le cantava; il canto dei calzolai, ad esempio, è tale che la decenza non permette alle persone costumate di ripeterlo. Eppure queste novità furono da tutti applaudite: i *Trionfi* licenziosi, accompagnati da più licenziose canzoni, formavano uno dei favoriti divertimenti di un popolo fiorente per ricchezze e cultura, ed uno dei mezzi di governo di Lorenzo il Magnifico! Vero è che non sempre mascherate e spettacoli offendevano sfacciatamente la decenza. Lorenzo, mettendo talvolta mano ai popolari divertimenti li nobilitava, adornandoli di tutte le grazie inspirategli dal sentimento ch'egli aveva squisitissimo del-

(1) Citato dal Roscoe, *The life of Lorenzo dei Medici*, Chap. V.

l'arte. Il sentimento del bello faceva così quello che avrebbe dovuto fare il sentimento morale. In questi casi, la rozza sensualità plebea scompariva sotto l'eleganza delle forme, facendo luogo al finissimo abbandono epicureo dell'uomo colto. Che entusiasmo dovette destare in un popolo d'artisti il Trionfo di Bacco e d'Arianna, uscito dall'immaginazione classica di Lorenzo il Magnifico! e con quanta gioja si dovettero ripetere le graziosissime strofe che l'accompagnavano!

Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.
. . . . . .
Ciascun apra ben gli orecchi;
Di doman nessun si paschi;
Oggi siam, giovani e vecchi,
Lieti ognun, femmine e maschi.
Ogni tristo pensier caschi
Facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.
Giovanetti e donne amanti
Viva Bacco, viva Amore!
Ciascun suoni, balli, canti,
Di dolcezza infiammi il core:
Non fatica, non dolore;
Quel ch'ha esser convien sia;
Di doman non v'è certezza:
Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!

Questo che Lorenzo de' Medici idealizzava e adornava delle grazie dell'arte, non era forse l'eco dell'anima fiorentina? Il popolo amò l'uomo che sapeva così bene immedesimarsi colla sua vita, e ridonargliene le intime aspirazioni vestite di forme così elette. Il suo nome fu esaltato a cielo, e alle mille e mille voci popolane plaudenti a quella civiltà, che sotto eleganti apparenze celava la corruzione più profonda, s'unirono quelle dei dotti, dei poeti e degli artisti, che trovavano in Lorenzo dei Medici, il dotto, il poeta, lo splendido mecenate.

E in realtà, la parte che il Magnifico aveva preso nel movimento scientifico, letterario ed artistico del suo tempo, era delle più intelligenti ed efficaci. E vogliamo dire che codesta sua partecipazione non era soltanto quella di un ricco e magnifico protettore, ma quella altresì di un'intelligenza elevata e coltissima, che colla propria azione contribuiva allo sviluppo interiore e vitale di tutto ciò a cui essa s'applicava. — I membri dell'Accademia platonica, fondata da Cosimo, e da Lorenzo portata al suo massimo splendore, lo avevano sempre compagno nelle loro adunanze, e bene spesso lo sentivano recare in mezzo alle più ardue questioni filosofiche l'autorità d'un'ingegno agilissimo e penetrante. Negli allegri conviti che si tenevano in sua casa, i poeti lo avevano compagno in recitar versi in elegante volgare, imperocchè (e questo è un altro merito suo) mentre dotti e poeti non scrivevano che in lingua latina, egli pel primo sentì che il pensiero della nuova cultura si moveva a disagio in quell'antica parola, e contro la prevalente opinione sostenne essere il volgare italiano acconcio, al pari della lingua latina, alla scienza e alla poesia, ed egli stesso ne porse l'esempio, filosofando e poetando nel volgare di Dante. Di quanto, poi, egli fece per il rinnovamento della classica antichità, ancora oggidì restano monumenti il Museo fiorentino e la Biblioteca Laurenziana. Che gusto squisito dell'arte lo guidasse, con quanta sapiente liberalità ne curasse e promovesse gl'incrementi, lo provò quel Giardino di S. Marco, dov'egli raccolse

quante statue e quanti avanzi dell'antichità potè trovare, instituendovi quella scuola d'arte dalla quale, per tacere di molti altri celebri artisti, uscì Michelangelo Buonarroti (1). Sotto l'efficace influenza di Lorenzo il Magnifico, Firenze diventò il centro più attivo di cultura che esistesse in Europa; in ogni ramo di studii si facevano rapidi progressi. — Noi vedremo fra poco quali sieno i caratteri e le tendenze delle opere letterarie uscite da questa cultura; ma intanto resta pur sempre che sotto queste apparenza di civiltà si celavano la mancanza di ogni fede religiosa, morale e politica ed una profonda corruzione; tutte le forze dello spirito si erano ristrette nella intelligenza.

In siffatte condizioni, fra Girolamo Savonarola presentì che il mondo italiano, splendido per cultura e per ricchezza, ma corrotto nell'anima, sarebbe perito ove non attingesse nuova forza in una rigenerazione religiosa e morale. — D'animo generoso, pieno di fede nelle inspirazioni del proprio cuore, certo d'avere una divina missione da compiere, con una volontà che tra i pericoli pareva raddoppiare di forza, l'eloquente frate di Ferrara surse severo e minaccioso in mezzo alla colta e beffarda borghesia fiorentina. Sdegnò quella cultura pagana di cui essa andava tanto altiera, maledì quelle feste artistiche e quelle saturnali che la inebbriavano di gioia, sprezzò il principe corrotto e corruttore che la rappresentava, e con voce nunzia d'imminenti flagelli gridò a tutti: Penitenza! Penitenza! Tuonò dal pergamo contro la corruzione della Chiesa cattolica, contro quella dei Signori italiani e del popolo, preconizzò le sciagure che sarebbero tra pochi anni piombate sull'Italia, si adoperò ad accendere in tutti l'ardore di rigenerazione che consumava l'anima sua; — ma alla fine egli dovette soccombere colpito dall'odio degli uni, dall'indifferenza degli altri, travolto dalla superstizione di quel popolo istesso, che, affollatosi commosso intorno al suo pergamo, lo abbandonò poi al rogo quando il miracolo incautamente promesso non comparve.

L'azione di fra Girolamo Savonarola, efficace per un'istante, rimase senza risultati dopo la sua morte. Una forza fatale trascinava lo spirito italiano sulle vie dalle quali si voleva distoglierlo; quella cultura che si tentava distruggere era l'anima stessa d'Italia. Tuttavia il nome del Savonarola rimane nella storia accanto a quello della Rinascenza fiorentina rappresentata da Lorenzo il Magnifico, ed ha, al pari di quest'ultimo, un altissimo significato. Il nome di Lorenzo de' Medici significa, infatti, il mondo della natura e dell'uomo che si pone in luogo dello spiritualismo mistico del medio evo, rimaso estraneo alla coscienza; significa la forza della mente senza religione, senza morale, senz'altri affetti fuor quelli della cultura e dell'arte, che ricca della sapienza antica, procede libera ed ardita, non riconoscendo alla propria attività altri limiti che quelli dell'universo. Il nome del Savonarola accenna, invece, allo spiritualismo cristiano che sorge a protestare con la forza del sentimento contro l'indifferenza religiosa e morale, contro l'esclusivo predominio degli elementi materiali, e vuole riaccendere la vita del cuore, risvegliandovi le aspirazioni verso un'ideale infinito di bontà e di giustizia. — E l'uno e l'altro nome voglion dire rinnovamento dello spirito umano. La Rinascenza fiorentina e Lorenzo de' Medici iniziarono il movimento dello spirito moderno colla libertà del pensiero, colle conquiste della scienza e dell'arte; Savonarola « fu il primo, nel suo secolo, ad avviare l'umanità verso quella meta che, oggi ancora non abbiamo raggiunta, ma verso cui siamo diretti con raddoppiato sforzo. Egli voleva mettere in armonia la ragione e la fede, la religione e la libertà. La sua opera si connette al concilio di Costanza, a Dante

(1) « *Lorenzo aveva fatto il giardino ch'è ora sulla piazza di S. Marco, solamente perchè lo teneva pieno di figure antiche di marmo, e pitture assai, e tutte eccellenti, solo per condurre una scuola di giovani, i quali alla scultura e architettura attendessino a imparare, sotto la custodia di Bertoldo scultore, già discepolo di Donatello, i quali giovani, tutti, o la maggior parte, furono eccellenti, fra i quali fu il nostro Michelangiolo Buonarroti* »... (Vasari, *Ragionamenti*).

Alighieri, ad Arnaldo da Brescia, iniziando quella riforma cattolica che fu l'eterno desiderio dei grandi italiani » (1).

I due uomini rappresentanti le due forze costitutive dello spirito umano, s'incontrarono nel cammino della vita, ma l'armonia del pensiero con gli affetti, della ragione col sentimento non fu potuta fare: lo spirito italiano non era che una ragione senza sentimento. Girolamo Savonarola negò l'assoluzione al morente Lorenzo de' Medici, ma la Rinascenza fiorentina apprestò il rogo al generoso frate di S. Marco.

Morto Lorenzo de' Medici (1492), le cose politiche d'Italia rovinarono a precipizio. L'equilibrio fra gli stati italiani, mantenuto con tanta accortezza dal Magnifico, si ruppe; le rivalità dei signori si fecero più vive che mai nel momento appunto in cui Carlo VIII re di Francia si disponeva a sostenere colle armi le antiche pretensioni degli Angioini sul reame di Napoli. L'invasione francese, eccitata da Lodovico il Moro, già minacciava dall'Alpi, e tuttavia l'Italia, ricca e colta, colle cento sue corti splendide e gentili, continuava nella vita allegra a creare opere stupende di civiltà. — Il pensiero vedevasi aperto innanzi il mondo greco-latino e già prevedeva le lontane regioni orientali; la stampa, di recente introdotta in Italia, facilitava l'acquisto delle cognizioni di tanti popoli diversi, e le diffondeva con mirabile rapidità. Vaste regioni allargavano, intanto, anche la sfera materiale dell'attività italiana: il solo commercio dei Veneziani abbraciava tutto il mondo conosciuto. Le menti, piene di confidenza nelle proprie forze, si lanciavano per questi campi interminati, e cogli elementi raccolti formavano una sintesi nuova e più vasta del mondo e della vita. È questo il momento in cui gl'ingegni universali tentano di costruire i loro edifici ideali sopra nuove fondamenta. Il mondo di Leon Battista Alberti, pittore, architetto, poeta, erudito, filosofo e letterato, riposa tutto sull'esperienza. Un secolo avanti Galileo, Leonardo da Vinci, non vuole fra l'uomo e la natura altro interprete che l'esperienza (2), e passando dalla fisica all'anatomia, dalla geologia alla chimica, traccia cenni rapidi e luminosi sugli organismi animali, sulla calamita, sulla rifrazione della luce, sul flusso e riflusso del mare, sul mondo spento dei fossili, e tutto ciò mentre crea opere mirabili di meccanica e di idraulica, e detta precetti sulla scienza e sull'arte, e nel Cristo morituro dà forme sensibili a quel cristianesimo umanizzato che è l'anima del nuovo mondo balenatogli al pensiero.

Ma l'effetto più memorando di questa cultura e delle attitudini universali di spirito da essa ingenerate, fu la sintesi di Cristoforo Colombo. — Le idee cosmografiche degli antichi rinate collo studio dei classici, i viaggi degl'Italiani in Oriente ed in Occidente, le recenti scoperte dei Portoghesi, avevano distrutta la cosmografia del medio evo, e rinnovata la dottrina della sfericità della terra. Paolo Toscanelli, per tacere di molti altri dotti italiani che avevano la stessa opinione di questo celebre astronomo fiorentino, consigliava il re di Portogallo a tentar la via delle Indie, navigando verso Occidente. La poesia già si era impadronita delle nuove idee cosmografiche dei dotti italiani, e Luigi Pulci (morto cinque anni primi della scoperta dell'America), nel suo poema cavalleresco il Morgante maggiore, poneva in bocca al diavolo Astarotte la profezia che al di là delle colonne d'Ercole trovavasi un'altro emisferio, abitato come il nostro da genti della stirpe d'Adamo, anch'esse redente, perchè il Divin Redentore non fu partigiano, e chiamò tutti i popoli del pari alla legge di misericordia e di concordia. Rinaldo, uno degli eroi del Morgante, infiammato da siffatte profezie, si propone di lanciarsi pei mari ignoti, in traccia del nuovo mondo rivelato da Astarotte. — Ma se la sfericità della terra e le vaste

(1) P. Villari, *La storia di fra Girolamo Savonarola*, Vol. II, Conclusione.

(2) « Dobbiamo cominciare dall'esperienza, e per mezzo di questa scoprire la ragione..... questo è il metodo nella ricerca dei fenomeni della natura ». V.: Libri, *Histoire des sciences mathématiques.*

regioni occidentali vivevano nel mondo ideale della cultura italiana del secolo XV, il tradurle nella realtà spettava all'invitta fede animatrice del genio di Colombo. La scienza degli antichi, le tradizioni commerciali e politiche d'Italia, le recenti scoperte, si raccolsero, si ravvicinarono, si fusero nell'animo del marinaio genovese, e la grande idea che ne risultò fu luce che illuminò il suo intelletto e fiamma che accese di fede il suo cuore. Giammai l'amorosa concordia di queste due potenze dello spirito umano in una possente individualità, produsse più grandioso risultato: la scoperta dell'America nacque dalla riflessione scientifica e dalla fede. Quella raccolse i materiali sparsi della cultura di un popolo e li combinò in una sintesi nuova, questa generò la forza esecutrice dell'impresa. Il nuovo mondo balenato al pensiero italiano, diventò per Colombo una realtà, e verso di quello furono rivolti tutti gli sforzi di una costanza infaticabile. La sua anima si esaltò, egli credette d'aver ricevuto da Dio la missione di diffondere il Cristianesimo sulla terra, d'essere il *nunzio del nuovo cielo e della nuova terra profetato da Isaia e da s. Giovanni.* Però commise sè e le poche navi a stento ottenute, agl'infiniti flutti di mari sconosciuti, e dopo tre mesi di faticose trepidazioni trovò

. . . . . il raggio
Del sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo (1).

Toccata la nuova terra, « Colombo credette che in lui si fossero compiute le antiche profezie, che annunziavano vicina la fine del mondo, allora appunto che in tutti i popoli sia penetrata la luce del Cristianesimo. Egli proclamò finita l'opera che appena era principiata, e credutosi giunto in un paese miracoloso presso l'albero della scienza del bene e del male, in mezzo a tante cose straordinarie, imprevedute, sentì che era imminente una profonda mutazione nelle idee e nei fatti; sentì che incominciava una nuova era nella vita dell'umanità » (2), E veramente cominciava allora una nuova êra nella vita dello spirito umano, e cominciava per opera dell'Italia. Se non che il momento in cui questa diffondeva tanta luce d'intelligenza per l'Europa, coincide con quello in cui s'inizia la serie delle sue sventure politiche. — Nel 1494, Carlo VIII, alla testa d'un esercito francese, valicò le Alpi, rivolto alla conquista di Napoli. Lo sgomento degl'italiani fu indicibile. Per un istante cessarono le romorose gioie delle corti, e il canto morì sul labbro del poeta; l'ultima ottava dell'Orlando innamorato di Matteo Boiardo è un grido di dolore.

Mentre che io canto, o Dio Redentore,
Vedo l'Italia tutta a fiamme e foco
Per questi Galli che con gran valore
Vengon per disertar non so che loco.
Però vi lascio in questo vano amore
Di Fiordespina ardente a poco a poco;
Un'altra volta, se mi fia concesso,
Racconterovvi il tutto per espresso.

§ 2.

LA LETTERATURA POPOLARE DAGLI ULTIMI ANNI DEL SECOLO XIV FINO AL PRINCIPIO DEL XVI.

Prima di narrare le vicende della letteratura che sorgeva fra le condizioni testè descritte, noi dobbiamo occuparci alcun poco della letteratura popolare del secolo XV come quella che, oltre rivelarci quanto di più spontaneo svolgevasi dalla coscienza

(1) Leopardi, *Canzone ad Angelo Mai.*
(2) C. Correnti, *Discorso su Cristoforo Colombo*, già citato.

nazionale, fornì, insiem colla classica antichità, materia e forme alle opere dei nuovi poeti dei tempi di Lorenzo il Magnifico.

In alcuni libri di laudi spirituali del secolo XV, alla fine d'ogni lauda leggesi il principio d'una canzone profana che dava il motivo per cantarla: spesso si trova che divotissime laudi dovevano essere cantate sull'aria d'una oscena canzone (1). Queste indicazioni, oltre ricordare una quantità grandissima di canzoni popolari, oggidì smarrite, ci rivelano anche i profondi cangiamenti avvenuti nell'indole del canto religioso popolare. — La laude, nel Medio Evo, era la schietta manifestazione del sentimento religioso, l'espressione lirica spontanea d'un mondo vivente nella coscienza. I canti di Jacopone da Todi ne sono una prova. Ma sul finire del secolo XIV, quando la religione dei contemporanei di Jacopone diventava per il maggior numero o superstizione o passiva abitudine, quando il mondo profano del Boccaccio pigliava il sopravvento su quello ascetico del Passavanti, trasfondendo il proprio spirito in tutte le manifestazioni della vita e imprimendo il proprio carattere persino al volgare, — la lauda diventò un canto convenzionale, e prese non pur la musica, ma la forma dei Rispetti, delle Ballate e dell'altre specie di lirica popolare ch'erano le voci del nuovo mondo profano dominante nella coscienza. Peggio fu, poi, quando i dotti letterati dei tempi del Magnifico tolsero a scriver laudi per il popolo. Indifferenti alla religione, essi vestirono di elette forme e di suoni armoniosi un contenuto fisso di sentimenti e d'affetti. Ognuno può convincersi di ciò leggendo le laudi spirituali scritte da Lorenzo de' Medici. Il popolo ripeteva quei canti, ma l'aria che vi adattava, le imagini, l'armonia delle parole e delle frasi li rendevano ognor più estranei alla coscienza religiosa perocchè l'interesse sacro veniva sopraffatto dall'interesse artistico e profano. Persino le affettuose canzoni spirituali di Feo Belcari (eccezione forse unica di sincero ed ispirato poeta religioso della prima metà del secolo XV) si dovevano cantare sul motivo di una canzone profana.

Mentre la lauda languiva così col languire dell'ispirazione religiosa, fiorivano, invece, specialmente in Firenze, dov'era ancora vita di popolo e dove ogni privato o pubblico trattenimento era avvivato dal canto, le Ballate, i Rispetti, gli Strambotti, tutte insomma le forme profane della lirica nata fra il popolo. Questo noi possiamo con sicurezza argomentare dai molti principii di canzoni popolane che ci rimangono, non che dal frequente accennare che si fa ad esse in molte opere letterarie di quest'epoca. Ma stante la mancanza di documenti schiettamente e originariamente popolari non ci è dato studiar la poesia del popolo se non nelle poesie di quei dotti letterati, che cantando a modo popolare si resero gli interpreti dei sentimenti del popolo (2).

(1) Il prof. D'Ancona nel suo articolo: *La poesia popolare fiorentina nel secolo XV* — (Rivista contemporanea di Torino, vol. XXX, settembre 1862), dà una lunga lista di questi principii di canzoni profane la cui musica doveva essere adattata alla lauda. — Anche il prof. Settembrini (*Lezioni di Lett. ital.*, Vol. I, pag. 311) ci dà una lista di questo genere.

(2) Il prof. D'Ancona nell'articolo testè citato ci dà alcuni Rispetti da lui trascritti da un Codice Magliabecchiano, osservando tuttavia che anch'essi, più « che poesia nata fra il popolo, sembrano imitazioni del genere popolare, ma per la maggior inesperienza dell'autore e la sua cultura evidentemente minore a quella di Lorenzo e del Poliziano vi appaiono in più gran numero versi, immagini e frasi prese dal popolo, e che ancor si rinvengono nei canti del contado ». Eccone alcuni:

Cara speranza mi mantien la vita,
Dolce diletto del mio core stai,
E di bellezza se' tutta fiorita
Più ch'altra donna ch'io vedessi mai....
Un angiolo del ciel mi t'assomiglia
Tante son le bellezze che tu hai....

Ora, quando leggiamo i versi di Lorenzo dei Medici e di Angelo Poliziano, che sono appunto i due uomini di questi tempi che per carattere, per tendenze e per abitudini seppero più degli altri loro contemporanei inspirarsi alla vita del popolo toscano e restituirgli, vestiti delle forme dell'arte, i sentimenti, le immagini ed i concetti che da lui avevano preso, — noi ci troviamo trasportati in mezzo a un popolo indifferente alla religione, alla morale, alla politica, che passa i suoi giorni tra le feste e le baldorie cittadine o tra le delizie campestri dei colli toscani, cantando allegri e fuggevoli amori, inneggiando alla natura, motteggiando piacevolmente ed argutamente, dolendosi soltanto che la rapidità del tempo non gli consenta di assaporare ad una ad una tutte quante le dolcezze della terra.

Tutta la notte dinnanzi mi appare
L' angelica figura e' l bell' aspetto,
E parmi star con teco a ragionare,
Onde per questo ne prendo diletto....
Gigli e viole parmi aver nel letto....
Cogli occhi tuoi mi hai messo il fuoco addosso,
Tutto abbrucio e non mi posso aitare,
Vorreti favellare e io non posso....
I' sono innamorato d'una rosa rossa
E non mi so da lei il giorno partire,
E l' anima dal corpo si discosta,
Considerato che gli da' martire....
. . . . . .
Non posso più cantare.....
Dentro al mio core è gran maninconia
E aggio perduto la fresca ghirlanda.
Quella che mi donò l' amanza mia,
Come farò s'ella me la domanda?
Dirò: l'aggio perduta in questa via.
S' ella me la domanda con ragione
Diro: l' aggio donata ad un garzone.
. . . . . .
Deh lasso quanto dolorosamente
I' faccio quest' amara dipartita!
I' mi diparto misero e dolente
E l' alma si diparte dalla vita.
Rivederotti mai, stella lucente?
Rivederotti mai, rosa fiorita?
Rivederotti mai, cuor del mio cuore
Gentile e bella e delle rose il fiore?

Dal citato articolo togliamo anche il seguente frammento di una Ballata popolare, anteriore forse ai tempi del Magnifico e in cui al prof. D'Ancona pare ci sia un riflesso, una memoria lontana delle maravigliose tradizioni sparse per entro alle vecchie ballate brettoni.

Et per un bel cantar di un merlo
La bella non può dormire:
Et quando dorme et quando veggia,
Et quando trahe di gran sospiri.
Et la si leva nuda nudella
Fuor del suo letto pulito,
Et poi ne gìa nel suo giardino
Sotto lo suo mandorlo fiorito,

Godiamo, chè la vita è breve:

Mentre che dura questa breve vita
Ciascun si allegri, ciascun s'innamori (*Lor.*),

Chi tempo aspetta, assai tempo si strugge,
E'l tempo non aspetta, ma via fugge....
Spendete lietamente i vostri giorni,
Chè giovanezza passa a poco a poco....
E prego voi o gentil donne e belle,
Che non facciate stima di parole;
Però che chi tien conto di novelle
D'ogni piacer privare alfin si suole.
Onestamente e liete star si vole
Vivere in gioia ed in piaceri e canti (*Lor.*).

La bella giovinezza fugge, e convien cogliere la rosa mentre è fiorita:

Mentre che il fiore è nella sua vaghezza
Coglilo, che bellezza poco dura.
Fresca è la rosa di mattino, e a sera
Ell'ha perduto sua bellezza altera. (*Poliz.*).

Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia! (*Lor.*).

Che vale pascersi dell'indomani?

Di doman nessun si paschi
Oggi siam, giovani e vecchi,
Lieti ognun, femmine e maschi.
Ogni tristo pensier caschi;
Facciam festa tuttavia:
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.
Ciascun suoni, balli, canti
Di dolcezza infiammi il core.
Non fatica, non dolore;
Quel ch'ha esser convien sia
Di doman non v'è certezza (*Lor.*).

Et li si calza et li si veste
Et li aspetta il suo dolze amor fiero.
Venne l'uccello dello buon selvaggio
E'n sulla spalla se gli posò.
Messegli il becco dentro all'orecchio
Sotto li suoi biondi cappelli,
Che gli parlava del suo linguaggio
E la bella non l'intendeva.

Dalla tipografia dei fratelli Nistri di Pisa sta per uscire una *Raccolta delle canzoni a ballo e ballatette del secolo XV,* nuovamente ordinata, con aggiunte di inedite e rare, e preceduta da illustrazioni del prof. Carducci sopra la poesia popolare fiorentina.

Ecco la primavera. La vita rifiorisce, tornano le gioje e gli amori: ben venga dunque la primavera:

Ben venga maggio
E il gonfalon selvaggio:
Ben venga primavera
Che ogni cor par che innamori,
E voi donzelle a schiera
Con li vostri amadori,
Che di rose e di fiori
Vi fate belle il maggio,
Venite alla frescura
Delli verdi arboscelli. (*Lor.*)

Chi bada ad importune e noiose parole di frati e predicatori lascia molti piaceri, e vecchio invano se ne pente.

Se tu guardassi a parole di frati,
I' dico, donna, che tu fossi sciocca;
E' sanno ben riprendere i peccati,
Ma non si accorda il resto colla bocca
E tutti siam d' una pece macchiati.
Io ho contato pur, zara a chi tocca,
Poi quel proverbio del diavolo è vero
Che non è, come si dipinge, nero.
E non ti diè tanta bellezza Iddio
Perchè la tenga sempre ascosa in seno.
Ma perchè ne contenti al parer mio
Il servo tuo di fede e d'amor pieno.
Non creder tu che sia peccato rio
Per esser d' altri uscire un po' dal freno (*Poliz.*).
. . . . . .

Nè distolga dal godere il cicaleccio degli invidiosi e delle male lingue.

Donne siam, come vedete
Fanciullette vaghe e liete.
Noi ci andiam dando diletto
Come s' usa in Carnevale.
L' altrui bene hanno in dispetto
Le invidiose e le cicale.
Poi si sfogan con dir male
Le cicale che vedete.
. . . . . .
Viva amore e gentilezza
Muoia invidia e le cicale,
Dica pur chi vuol dir male.
Noi faremo e voi direte. (*Lor.*)

Di questo passo s' arrivò a quella cinica licenza che troviamo in molti Canti carnascialeschi. E siccome ormai in Firenze avevano un canto proprio tutte le arti, tutte le professioni, tutte le condizioni di persone, si finì coll' inneggiare alla Pazzia. Pazzi sono gl' innamorati, i soldati, i principi, i signori, i dottori, i religiosi, i mercanti, la plebe, i servi e i villani; pazzo chi spende, pazzo chi crede, pazzo chi vive in corte, pazzo chi gode della pazzia.

Stende i suoi rami fra i mortali tutti
L' alber della pazzia.....

Or vogliam con allegrezza
Consumar questi anni pravi
Perchè i matti come i savi
Ad un fin tutti hanno a andare (1).

In mezzo a questa gioia sfrenata e vorticosa che travolgeva ogni sentimento di religione e di moralità, s'udì la voce di fra Girolamo Savonarola tuonar minacciosa contro i baccanali fiorentini. — Uno dei mezzi adoperati dal frate di S. Marco per arrestare la corruzione e ravvivare fra il popolo il sentimento religioso, fu quello di scriver laudi spirituali da opporre ai canti carnascialeschi. Musica, metro, andamento eran quelli medesimi dei famosi canti di Lorenzo il Magnifico; soltanto il contenuto era mutato, perocch' egli cercasse di mettere « a contrasto con ognuna di quelle bestemmie, una parola di religione e di fede » (2). Eccone un'esempio:

Viva, viva in nostro core
Cristo re, duce e signore!
Ciascun purghi l'intelletto
La memoria e volontade
Del terrestre e vano affetto;
Arda tutto in caritade
Contemplando la bontade
Di Gesù re di Fiorenza;
Con digiuni e penitenza
Si riformi dentro e fore.

Tutti sanno come il Savonarola riuscisse per un istante nel suo intento. Il popolo fiorentino si strinse intorno a lui, fece dell' ultimo giorno di carnevale un giorno di purificazione, bruciò i monumenti della vanità mondana, e mentre poco prima aveva seguito plaudendo il carro di Bacco e d'Arianna cantando i versi di Lorenzo il Magnifico, adesso menava mistiche ridde intorno al legno della Croce, intuonando sacre canzoni. Anche molti letterati seguirono l' esempio del popolo, trascinati dall'eloquenza impetuosa di fra Girolamo. Per tacer d' altri, Girolamo Benivieni, dotto dell'Accademia platonica, amico di Pico della Mirandola, abbandonò la filosofia e rinunziò all'arte profana per darsi interamente a servire la causa del frate di S. Marco. L' esaltazione religiosa fu per un momento portata al colmo. A quel modo che coll'orgia carnascialesca si era giunti fino alla pazzia profana, col fervor religioso si giunse fino alla *Sacra Pazzia* (3). Il Benivieni, nelle laudi che scriveva per il popolo, esprimeva la gioia grande che si prova nel divenir pazzo d' amore per Gesù:

Non fu mai più bel sollazzo
  Più giocondo nè maggiore,
  Che per zelo e per amore
  Di Gesù, diventar pazzo.
La pazzia di Gesù sprezza
  Quel che il savio cerca e brama
  Stati, onor, pompe e ricchezza,
  Piacer, feste, gloria e fama;
  Sempre cerca, onora ed ama
  Quel che il savio ha in odio tanto,
  Povertà, dolore e pianto
  Il cristian, perch'egli è pazzo.

(1) A. D' Ancona, *loc. cit.*

(2) P. Villari, *La Stor. di fra G. Savonarola*, lib. III, Cap. VI.

(3) Fu il Benivieni che scrisse le laudi della Sacra Pazzia. — V. *Poesie* di Gerolamo Benivieni, Firenze 1500.

. . . . . .
Ognun gridi, com' io grido
Sempre pazzo, pazzo, pazzo.

Il popolo fiorentino che aveva dianzi cantato i gentili versi del Poliziano, adesso nel suo delirio religioso ne cantava di barbari e strani come i seguenti del Benivieni stesso, in cui è scritta la ricetta per iniziarsi alla *Sacra Pazzia:*

To' tre once almen di speme
Tre di fede e sei d'amore,
Due di pianto, e poni insieme
Tutto al foco del timore;
Fa di poi bollir tre ore;
Premi, in fine, e aggiungi tanto
D'umiltade e dolor, quanto
Basta a far questa pazzia.

Questi deliri non potevano durare. Il fervore religioso, portato così all'esagerazione, era effimero, perchè in fondo alla coscienza del popolo viveva in realtà un tutt' altro spirito. L'azione del Savonarola non rimase però senza efficacia del tutto. Una maggior solennità di pensieri e d'affetti si era indotta negli animi; le guerre e le sventure che piombarono su Firenze e sull' Italia e in cui i Piagnoni vedevano verificarsi le predizioni di fra Girolamo, avevano fatto cessare la spensierata allegria dei tempi del Magnifico. Il popolo fiorentino, dopo il supplizio del Savonarola, era bensì tornato a ripigliar l' uso carnevalesco de' suoi Carri e Trionfi, ma questi, al pari dei Canti che per siffatte occasioni venivano scritti da uomini come Jacopo Nardi, Bernardo Ruccellai e Nicolò Macchiavelli, s' informavano ad una grande serietà e moralità di concetti e d'imagini (1). Talvolta nel Trionfo e nel Canto sentivasi lo spirito severo e minaccioso del Savonarola. Nel carnovale del 1511 (un anno prima che l'esercito spagnuolo rimettesse in Firenze i Medici esiliati) i fiorentini asistettero ad un' inatteso e spaventevole spettacolo. Per le vie piene di popoli si vide avanzarsi un gran carro tirato da bufali, tutto nero e dipinto d'ossa di morti e di croci bianche, e una Morte grandissima in cima con la falce in mano, e in giro molti sepolcri col coperchio, i quali s'aprivano in tutti quei luoghi che il trionfo si fermava, e ne uscivano alcuni vestiti di tela nera sopra la quale erano dipinte tutte le ossatura di morti colle braccia, petto, rene, e gambe. Questi morti, al suono di certe trombe sorde e con suono roco e morto, uscivano mezzo di quei sepolcri e sedendovi sopra cantavano in musica piena di malinconia questa canzone:

Dolor, pianto, penitenza,
Ci tormentan tuttavia;
Questa morta compagnia
Va gridando: penitenza!
Morti siam, come vedete,
Voi sarete come noi:
Fummo già come voi siete,
Così morti vedrem voi:
E di là non giova poi
Dopo il mal far penitenza.
Ancor noi per Carnevale
Nostri amor gimmo cantando,

(1) V. la *Raccolta di Trionfi, Carri, Mascherate e Canti Carnascialeschi* fatta dal Lasca, Firenze 1559.

E così di male in male
Venivam moltiplicando;
Or pel mondo andiam gridando:
Penitenza, penitenza!

Innanzi e addietro al carro era gran numero di morti a cavallo, « sopra certi cavagli con somma diligentia scelti dei più secchi e più strutti che si potessin trovare, con coverture nere piene di croci bianche: e ciascuno aveva quattro staffieri vestiti da morti con croci nere, e uno stendardo grande nero, ed ossa e testa di morto. Appresso al trionfo si trassinava dieci stendardi neri, e mentre camminavano con voci tremanti ed unite diceva quella compagnia il *miserere*, salmo di David. Questo duro spettacolo, per la novità e terribilità sua, mise terrore e meraviglía insieme in tutta la città » (1). Il carro era d'invenzione del pittore Pietro di Cosimo e i versi erano di Antonio Alamanni. Quando poi Firenze, cacciati nuovamente i Medici, proclamata la repubblica ed eletto Cristo a suo re, si preparò a difendersi dalle armi del Papa e dell'Imperatore congiurati a' suoi danni, lo spirito del Savonarola rivisse, quasi a infondere e sostenere il coraggio dei combattenti: l'eroica gioventù fiorentina correva armata alle mura, intuonando la vecchia canzone dei Piagnoni:

Viva ne' nostri cuor, viva, o Fiorenza,
Viva Cristo il tuo Re (2).

Caduta Firenze e la libertà, ai giorni lieti del Magnifico, a quelli tremendamente agitati del Savonarola e a quelli eroici del Ferruccio, successero gli squallidi ed ingloriosi del Principato mediceo. Al popolo fiorentino non rimase più che vendicarsi degli stranieri invasori, rivolgendo il suo umor faceto e i suoi motti arguti contro i Lanzi tedeschi che guardavano il palazzo del Duca. Era talvolta il soverchio amor di costoro pel vino ch'ei toglieva a canzonare, imitando il loro gergo metà italiano e metà tedesco:

Per cazzar maninconie
Sempre Lanze ha fiasche in mane:
E per fiver liete e sane
Trinche e bomber tuttevie.
Queste vine un cose sante,
Sue potenze far temere
Nubbriache tutte quante,
Star più ritte non potere
Or con fiasche or con bicchiere
Trinche e bomber tuttevie.

Tal'altra rideva della loro miseria:

Pastor sante, Signor nostre
Date a noi carità vostre.
Questi Lanzi buon compagne
Tanto mene sue calcagne
Che fenute dalle Magne
Per feder Santità vostra.

(1) Vasari, *Vita di Pietro di Cosimo,* in D'Ancona, *loc. cit.*

(2) Non ci sono pervenuti canti popolari che ricordino i fatti e gli eroi dell'assedio di Firenze. Forse ve n'ebbero, come vuolsi ci fosse una canzone in dispregio del traditore Maramaldo, chiamato *Maramau,* ma andarono perdute. — V. D'Ancona, *loc. cit*, e Tigri *Pref. ai Canti popolari Toscani.*

Noi star tutte maltrattate,
Rotte tutte e strambellate
Per afer tante trincate
Tutte fote borse nostre (1).

Ma furono queste le ultime manifestazioni popolari del sentimento d' una patria caduta sotto la dominazione straniera e l' oppressione clericale (2).

Fra i silenzi e le abitudini della servitù il popolo fiorentino ripigliò i suoi canti, ma non creò guari più. Il Rispetto colla sua vezzosa ripigliata negli ultimi versi, la Canzone a ballo colla sua onda musicale, tutte le altre forme della lirica popolare toscana, espressioni di idee e di sentimenti ispirati dalla realtà della vita cittadina e campestre, piene di festività borghese e campagnuola, ricche di armonie e d' immagini, rimasero creazioni spontanee d' altri tempi, creazioni che il Sacchetti, Lorenzo de' Medici e il Poliziano abbellirono, ma non alterarono nella loro indole nativa. Il popolo, nel ripigliarle, le modificò, le rimpastò, ma nel fondo le idee, i sentimenti e le immagini, rimasero le idee, i sentimenti e le immagini d'una vita trascorsa, i fiori d' una flora spenta il cui profumo è per sempre perduto. « Invero, dice il Prof. D'Ancona, il popolo nostro al dì d'oggi non canta, ma ripete; non inventa, ma riproduce un tesoro di versi a cui per tradizione è affezionato: anche credendo d'improvvisare ei rimescola e riunisce immagini e versi sparsi in varii componimenti. Questa poesia popolare di cui adesso si fan raccolte, e che è sembrata una rivelazione, non è che l'ultimo eco della gioventù d'una schiatta..... Noi, radunandone i frammenti dalla viva voce delle montanine, andiamo ritrovando le membra sparse del passato: porgendo orecchio al canto dell'agricoltore raccogliamo un suono che ormai, quasi perduto nelle pianure e nelle valli dell' Arno, si va prolungando nelle ardue vette dell'Apennino, quasi in ultimo riparo ai progressi dell'incalzante civiltà » (3). — E in effetti quella di Lorenzo di Medici fu l' energica giovinezza del

(1) *Raccolta di Trionfi, Carri*, ecc.

(2) Ci avanzano per altro dei frammenti di canti popolari sienesi che ricordano l'assedio sostenuto dalla repubblica di Siena (1554-55) aiutata dai Francesi capitanati prima dal Montluc e poscia da Pietro Strozzi. L' armata del duca Cosimo I che assediava Siena era comandata da Gian Giacomo Medici marchese di Marignano. Ecco uno di questi frammenti che probabilmente ricorda la battaglia di Marciano (agosto 1554) perduta dallo Strozzi:

La fame, la sete
La rabbia tedesca,
E del Marignano
Per Cosimo l' esca,
Ci fêr sparpagliati
In diversi siti
Pel rombo storditi;
Col ferro, co' piedi
Caduti nel fosso
Ci vennero addosso
Che l'acqua non corse
Se rossa non era.
O Pietro di Strozzi
Ferito nel fianco
Di palla nemica
Fra gli urli e i singhiozzi
D' amara fatica.
Morire volevi,
E non il potevi!

Per altri frammenti e altre indicazioni V. D' Ancona, loc. cit.

(3) *Loc. cit.*

pensiero moderno, e il canto popolare fiorentino ne fu la voce più schietta e spontanea. Noi possiamo lamentare la corruzione morale, l'indifferenza religiosa e politica che v'incontriamo, ma non dobbiamo dimenticare che quel sentimento dell'umano e del terrestre che ne costituisce il fondo, e che ci si presenta or pieno di voluttà, or allegro e scherzevole, preparò le basi del mondo intellettuale e sociale in cui noi oggi viviamo; non dobbiamo dimenticare che in ciò ch'ebbe di più puro ed essenziale, esso fu un momento della nostra propria vita, momento divino anch'esso, poichè divino è tutto ciò ch'esce alla vita dalle arcane profondità dello spirito umano.

Lo spirito del mondo profano che penetrava sin nella lauda spirituale, il sentimento della vita reale e della natura innanzi a cui s'andava dileguando l'ascetismo e il misticismo del Medio Evo, le nuove abitudini del viver sociale, trasformavano essenzialmente anche altri generi di letteratura popolare in voga nel Medio Evo. E innanzi tutto trasformavano la *Leggenda sacra.*

Ognun sa che la leggenda è il racconto di fatti spiegati con l'intervento di forze sopramondane. I popoli in certe condizioni speciali di spirito possiedono la facoltà di creare la leggenda. L'ardente desiderio d'uno scopo ultraterreno, che alienava lo spirito dal corpo e generava l'estasi e le visioni; una fede nel sopranaturale così viva ed energica che faceva apparire come reale il fantastico; una inconsapevolezza delle proprie tendenze e passioni, che impedendo di spiegare come si fosse spinti ad agire, faceva supporre d'esservi trascinati da forze invisibili (1); una giovanile vivacità d'impressioni che dava evidenza ai fantasmi dell'immaginazione; una semplicità di mente e di cuore che non consentiva le obbiezioni, — ecco gli elementi essenziali che costituivano la facoltà creatrice della leggenda presso le popolazioni d'Europa nel Medio Evo. Finchè queste condizioni di spirito si mantennero, le leggende vissero e si moltiplicarono; quando scomparvero, scomparvero anche le leggende, e venne il tempo in cui per consuetudine si ripeterono gli stessi fatti e gli stessi miracoli, rimaneggiandoli, amplificandoli, riadattandoli alle mutate condizioni, finchè della leggenda antica non rimase che un pallido ricordo in una novella.

Gl'Italiani, al pari di tutti gli altri popoli d'Europa, crearono nel Medio Evo le loro leggende. Noi non dobbiamo dire come in queste, a fatti tolti dalle Sacre Scritture, dalle Vite dei Santi, dalla vita tutta del cristianesimo medioevale si frammischino tradizioni pagane, arabe ed indiane, che di leggenda in leggenda ci fanno risalire a credenze e costumi non pur dell'antica vita nazionale italiana, ma dell'umanità primitiva. Dotte ricerche si fecero e si fanno tuttodì intorno a questa materia, e la storia dello spirito umano ne trasse e ne trae non poco vantaggio. Quello che al proposito nostro importa presentemente di notare si è che le leggende italiane, nei secoli XIV e XV subirono un'essenziale trasformazione così da parte dei dotti letterati, come da parte del popolo.

Sul finire del secolo XIV i dotti letterati s'impadronirono della leggenda, e le diedero forma artistica. Ma che cosa poteva diventare il racconto uscito dalla fantasia popolare, informe, rozzo, pieno di fede e di misticità, passando fra le mani di uomini coltissimi, rotti all'esperienza degli uomini e delle cose, indifferenti allo spiritualismo cristiano, sensibili soltanto alle delizie dell'arte e della vita terrena? che cosa diventarono di fatto le leggende popolari, passando attraverso l'immaginazione di Giovanni Boccaccio? non più che novelle da intrattenere sollazzevoli brigate di donne e di garzoni. Quel mondo fantastico della leggenda pieno di miracoli, di apparizioni celesti, di eremiti, di monaci, di sante vergini, d'uomini trascinati da forze invisibili, ritoccato dalla mano del Certaldese, diventò un mondo reale d'uomini schiavi delle loro passioni e dei loro pregiudizi, su cui l'artista sparse un lungo sorriso d'ironia. Ciò che muove il mondo del Boccaccio è, come nota il De Sanctis (2),

(1) È un'osservazione di De Sanctis ne' suoi *Saggi critici.*
(2) *Storia della Lett. italiana*, pag. 323 e segg., Napoli, Morano, 1870.

l'istinto o l'inclinazione naturale, vera e violenta reazione contro il misticismo; il maraviglioso non nasce più dall'azione della divinità, che altera, sposta, sospende il corso degli avvenimenti del mondo fisico e psicologico in vista d'un particolare governo dell'umanità, ma, come nota ancora l'autore testè citato, nasce da uno straordinario concorso di accidenti non possibili ad essere preveduti o regolati, perchè il caso è signore del mondo. L'interesse del racconto non sorge più dai fini religiosi e morali conseguiti dai personaggi, ma dalla straordinarietà delle cause che determinarono le loro azioni e degli effetti che ne provennero. Che più? noi troviamo che il miracolo è introdotto per servire ad inattesi scioglimenti profani affatto e talvolta immorali. Un racconto d'avvenimenti straordinari che si succedono nel mondo reale fra uomini reali, fatto in elegante prosa volgare, misto di comiche avventure, sparso di motti arguti, di facezie, di leggiadria, di voluttà — tali diventarono le leggende popolari sotto la penna del Boccaccio, e tali dovevano diventare per trovar favore presso i suoi colti ascoltatori e leggitori. — Gli studi fatti sul Decamerone, sul Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino e sulle novelle del Sacchetti, misero in piena luce questa trasformazione che i dotti letterati del secolo XIV fecero subire alle leggende sacre. Oggidì gli eruditi trovano avanzi di antichissimi miti indo-europei in molte di quelle novelle che il Boccaccio e Ser Giovanni scrivevano per intrattenere la colta ed allegra borghesia fiorentina (1).

Mentre i dotti trasformavano così il mondo miracoloso e severo della leggenda sacra in quello borghese e scherzevole della Novella, anche il popolo trasformava, benchè in guisa diversa da quella dei dotti, l'opera da lui creata. — Intanto si può osservare che anche molto tempo prima del secolo XIV, tra le popolazioni d'Europa in generale, la vera e propria creazione della leggenda era cessata. Ernesto Rénan, a proposito delle Vite dei Santi, dice che nel secolo XIII « la composition des Vies des Saints était devenne un véritable métier et se réduisait à une fastidieuse répétition des mêmes formules et des mêmes miracles » (2). In Italia, il rapido svolgersi della vita civile e politica e i progressi della cultura, modificarono, prima che altrove, quelle condizioni di spirito in cui s'era formato il mondo miracoloso della leggenda. Il popolo prestava ancora fede a quei fantastici racconti; certi tipi leggendarî gli erano sempre cari ed amava vederli riapparire nei Misteri e nelle Sacre Rappresentazioni; in tempi di morìe e di pubbliche sventure, nelle commosse fantasie delle moltitudini, essi riacquistavano una realtà or benefica e consolatrice, or malefica e spaventosa, a seconda delle circostanze, — ma contuttociò non si faceva che lavorare su un mondo già esistente, mondo che continuava a vivere nelle anime semplici, ma che era l'opera d'una facoltà inventiva ormai quasi del tutto scomparsa. Jacopo Passavanti, nel Trecento, narrò con inimitabile semplicità ed evidenza leggende d'origine antichissima. A misura, poi, che ci avviciniamo al secolo XV noi vediamo che i racconti di fatti straordinarî tolti alla realtà della vita contemporanea, dalle antiche storie e tradizioni italiane, dai romanzi della Cavalleria, prendono, tra il popolo, il sopravvento sulle leggende miracolose. Era questo l'indizio di un profondo mutamento avvenuto nella coscienza popolare.

(1) Di ciò ne abbiamo avuto prova anche in recenti pubblicazioni italiane. V. le Prefazioni del Prof. D'Ancona alla *Leggenda di Sant' Albano, prosa inedita del secolo XIV* e alla *Storia di San Giovanni Boccadoro, secondo due antiche lezioni in ottava rima* (Bologna, Romagnoli, 1865). — V. anche la Prefazione dello stesso Sig. D'Ancona alla *Rappresentazione di Santa Uliva* (Pisa, Nistri 1863), in cui è accennata la trasformazione subìta dalla miracolosa leggenda della S. Uliva nella Novella I, della Giornata X del Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino. — V. finalmente la Prefazione del Sig. A. Wesselofski alla *Novella della figlia del re di Dacia* (Pisa, Nistri 1866) in cui questo scrittore reca un altro esempio delle trasformazioni in discorso, studiando la Novella VIII della Giornata V del Decamerone. Di leggenda in leggenda, di tradizione in tradizione egli ci fa risalire fino al mito nordico di Odin ossia Wuotan.

(2) *Études d'histoire religieuse*, Paris, 1864.

Abbiam detto che i racconti di fatti straordinari tolti alla vita reale prendono il sopravvento sulle leggende miracolose. Rivolgiamoci ancora a Firenze, dove durando tuttavia vita di popolo, c'era anche una letteratura popolare fiorentissima. — Che un numero grandissimo di avvenimenti della vita ordinaria fiorentina formassero il tema gradito dei racconti popolari, ne abbiamo una prova nel Boccaccio, nel Sacchetti e in Ser Giovanni che dalla bocca del popolo raccolsero la maggior parte dei soggetti delle loro novelle; in che modo poi il popolo narrasse il fatto che aveva colpito la sua immaginazione, noi possiamo vederlo in alcuni documenti d'origine schiettamente popolare. — Alcuni anni fa il Prof. D'Ancona pubblicava, riproducendola da antiche stampe, la *Storia di Ginevra degli Almieri* di Agostino Velletti, un ignoto cantor popolare vissuto probabilissimamente nel secolo XV (1). È questa la pietosa storia d'amore d'una fanciulla fiorentina, che ricorda, a quanto pare, un fatto realmente seguito in Firenze, e che ad ogni modo ricevette la sua realtà dal sentimento del popolo che ne serbò e ne serba tuttodì viva memoria. Se il Boccaccio o lo Shakespeare vi avessero posto mano, Ginevra degli Almieri godrebbe oggi la fama e l'immortalità di Griselda e di Giulietta, ma cadde fra le mani d'un incolto popolano fiorentino che la mise in rozzi versi (i fiorentini davano forma poetica a tutto ciò che pareva lor degno di memoria) dove non c'è che « quella poesia che è il fatto esso stesso e che superando la ruvida veste poetica in cui è quasi nascosto, va dritto a scuotere le intime fibre del cuore » (2). Ecco in breve il contenuto di questa storia:

Antonio de' Rondinelli, gentile e costumato giovane di famiglia popolana fiorentina, ama da quattro anni Ginevra, giovinetta di rara bellezza, figlia di Bernardo degli Almieri, una delle famiglie nobili più antiche di Firenze. Più volte Antonio chiede Ginevra in isposa, ma sempre invano, chè il padre voleva maritarla ad un uomo che fosse di famiglia per grado e ricchezze pari alla propria. Infatti, dopo poco tempo, Ginevra, per volere del padre suo, diventò sposa di Francesco degli Agolanti, nobile fiorentino, in cui più che l'amore aveva potuto la ricca dote della fanciulla. Questo matrimonio è per Antonio de' Rondinelli come un coltello nel cuore; egli giura di non amare e di non tôrre mai altra donna, e non si stanca di seguitar la sua diletta Ginevra per le vie, per le feste, per le chiese, chè, dice il poeta, *un vero amor giammai non si dimentica.* Erano tempi di moria. Ginevra cade malata; è creduta morta, e come tale, con gran pianto e con assai dolore di tutti, massime d'Antonio, vien deposta in una sepoltura vicino alla chiesa di Santa Reparata. Trascorse alcune ore, Ginevra rinviene dal torpore che l'aveva fatta ritener morta, e per poco non muore davvero dallo spavento di trovarsi nella sepoltura. Ma vuol la sorte che la lapida del sepolcro abbia una piccola fessura, e

per quella fessuretta,
Ch'era in quintadecima la luna,
Dentro al sepolcro, uno spiraglio getta,
Dov'è costei senza speranza alcuna,
Con tanti affanni questa poveretta;
Aperti gli occhi e levata a sedere
Presto quel raggio lei venne a vedere.

Com'ha preso un po' di vigore e d'ardire, seguendo quel raggio di luna, Ginevra s'ingegna d'uscir dal sepolcro. Andando carpone trova una scaletta, la sale e giunge alla lapide che chiude la sepoltura.

(1) *La Storia di Ginevra degli Almieri* che fu sepolta viva in Firenze, di Agostino Valletti, riprodotta dalle antiche stampe e preceduta da una prefazione del Prof. D'Ancona, Pisa, Nistri, 1863.

(2) D'Ancona, prefaz. cit.

Non essendo ancor risecca e sigillata,
Nè la lapida ancor di troppo peso,
Ch'era d'ottobre intorno all'invernata,
Perchè sia bene ogni mio caso inteso,
Così la lapida ebbe rivoltata
E per girsene a casa ha il cammin preso,

Ravvolta nel funebre lenzuolo, percorre le vie della città, tremante dal freddo e piena d'angoscia. Batte successivamente alla porta della casa dello sposo Francesco, della madre, di un suo zio, rivelando l'esser suo, e con voce roca e tremante implorando soccorso. Ma tutti costoro, credendola l'anima della trapassata, spaventati la rimandano, facendosi il segno della croce e promettendole che all'indomani sarebbero iti al tempio a pregar pace all'anima sua. Ridotta alla disperazione, Ginevra già pensa di posarsi in qualche luogo e quivi lasciarsi morire, quand'ecco le ricorda d'Antonio de' Rondinelli che tanto l'aveva amata, e tosto

Fece disegno di voler provare
Se tanto amore ancor fussi perduto.

Come meglio può si trascina fino alla casa d'Antonio, batte la porta, e

Picchiato ch'ebbe, postasi a sedere
Cadde il bel corpo gelido e tremante
Non si potendo più ritta tenere.

Antonio, sempre dolente per la morte di Ginevra, si fa alla finestra per veder chi batte, riconosce Ginevra alla voce, scende in fretta le scale, apre l'uscio, si prende sulle braccia la povera tramortita, chiamando tutti di sua casa a soccorrerla. Scaldato un lenzuolo, vi fascia dentro la bella donna, poi di sua mano la pone a letto, e siede su una cassa accanto a lei,

Mischiando la letizia col dolore
Con isperanza se la fosse viva,
Con più dolor se l'è di vita priva.

Il caldo temperato del letto fa rinvenir Ginevra.

Così alquanto rinvenuta allora
Non potendo il gran caldo sofferire,
Movendo il braccio, alquanto si scopria,
E come chi si sveglia gli occhi apria.

Rinvenuta del tutto, Ginevra narra l'accaduto all'amante, gli raccomanda il proprio onore e la propria onestà, e lo prega da ultimo a procacciarle qualche ristoro. Antonio

alla madre e alla serva favella
Che prestamente si dieno a cercare
Dell'ova fresche per confortar quella.

Poi esce, va in mercato a un pollajuolo,

E un grosso pippion, per quel ch'io sento,
Tolse; e di poi a una spezieria
Antonio andò, e non con passo lento,
Per marzapan, pinocchiata e traggea.

Quando Ginevra è pienamente ristabilita, Antonio vorrebbe anche vestirla a nuovo, ma prima vuol dirne qualcosa a lei:

Dimmi, Ginevra mia, che vuoi tu fare?
Qui si convien pigliare altro partito;
Non ch'io ti voglia mai da me scacciare,
Ma di' se vuoi tornar col tuo marito.
E lei rispose: Anton non ci pensare,
Questo pensier da me se n'è fuggito,
Ch'io ho disposto sopra ogn' altra cosa,
Se tu mi vuoi, i' vo' esser tua sposa.

E poichè Antonio non vede come la cosa possa riuscire col marito che c'è di mezzo, Ginevra subito soggiunge:

Anton non dubitare
La via e il modo ti mostrerò io,
Che a nessun modo non ti può negare;
In prima ei m'ha per morta seppellita,
E nella morte ogni cosa è finita;
Morte ogni legge ed ogni parentado
Spezza e rompe, ed ogni laccio forte.
Però Antonio, s'io ti sono a grado,
Noi viveremo insieme sino a morte.

Antonio rimane persuasissimo e conclude:

Ora io vo pel Notajo e più non bado,
Poichè amor ci ha condotto a questa sorte;
Poi la disputeremo a più bell'agio
Ovvero in Vescovado o su in Palagio.

Si fanno gli sponsali, ma, com'è naturale, Ginevra, andando in volta per le vie di Firenze, viene riconosciuta dalla madre e da Francesco suo marito, che vuole ritorni a star con lui. Ella si rifiuta; la questione è portata in vescovado, dove si decide a favore d'Antonio e di Ginevra, e contro l'Agolanti, che

perde a un colpo la donna e la dote.

Abbiamo qui un fatto raccolto dalla bocca del popolo e narrato come il popolo lo narrava. È la realtà della vita popolare colle sue abitudini, colle sue idee, non trasformata, non idealizzata dall'arte. Il rozzo cantor popolare s'addentra nelle particolarità più volgari e prosaiche della vita, descrivendo minutamente ogni cosa. E là dove il maraviglioso poteva introdursi, come nella risurrezione della creduta morta, è palese lo studio di dare tutte le ragioni che rendevano il fatto sommamente probabile. L'interesse del racconto nasce tutto dal pietoso del fatto per sè, e dalla soddisfazione che vi trovavano certe tendenze dell'umor popolare fiorentino. Nasce dal veder la morte levar di mezzo le difficoltà frapposte dal censo, dall'orgoglio di casta, dalle inimicizie politiche, e render possibile l'unione di due giovani che teneramente si amavano; nasce dall'amor verace e profondo che sorvive anche alla morte, e fa sì che Antonio, pel primo e d'un tratto, ravvisi Ginevra in quella che il marito, la madre e lo zio avevano fuggito come ombra dolente della trapassata; nasce dal veder lo spavento di Ginevra che si sveglia nel sepolcro, dalle angoscie mortali di lei che si trascina a pena per le buie vie di Firenze; nasce dalla gioia di tornare insieme alla vita e all'amore; nasce, infine, come osserva il Prof. D'Ancona, da « quel vedere di un colpo tolta la donna e la dote al primo marito che

troppo presto aveva reso alla terra la prima, e della seconda sarebbesi forse privato con meno prestezza che non avesse fatto delle vesti appartenenti alla sposa sepolta ».

A questi racconti in cui apparisce la realtà della vita popolare, senza prodigi nè miracoli, se ne aggiungevano altri pieni dei ricordi dell'Italia romana. — La persistenza delle antiche tradizioni latine in Italia è un fatto così notorio che basta ormai accennarlo soltanto. Le cronache, le leggende, la poesia del Medio Evo, le istituzioni civili e politiche dei Comuni, ne recano traccie palpabili. Molti fatti della storia politica, tutto il movimento dell'erudizione classica da noi descritto nei capitoli precedenti, furono, per molta parte, l'effetto del rivivere di queste tradizioni. La buona fiorentina dei tempi antichi

. . . . . traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole e di Roma (1).

Giovanni Pontano nel dialogo « *Antonius* » ci presenta il popolo napoletano che sta ascoltando sulla pubblica piazza un poeta popolare che narra una battaglia tra Pompeo e Sertorio (2). Gli avvenimenti del mondo romano si conservavano nella memoria popolare intrecciati a quelli del mondo cristiano. La sapienza, l'eroismo, la magnanimità, le forti e severe virtù erano cose romane; il sapiente, l'eroe, tutti coloro che erano destinati ad esercitare una grande influenza nel mondo dovevano ripetere la loro origine da Roma; Roma s'era santificata spargendo pel mondo la religione di Cristo; Roma era, infine, il ricordo nazionale d'un passato grande e glorioso. Noi ci limiteremo a far notare l'efficacia esercitata dalle antiche tradizioni latine sull'immaginativa delle plebi italiane nella formazione delle leggende intorno ad Attila, leggende che formarono la materia di un poemetto popolare pubblicato dal Prof. D'Ancona con una dotta e bella prefazione (3).

È nota la storia d'Attila. Verso la metà del secolo IV, gli Unni, dalle steppe dell'Asia, penetrarono in Europa, attraversando gli Ourali. Erano popolazioni nomadi, feroci, dal corpo tozzo, dalla testa grossissima, dalle orecchie allungate, dagli occhi piccoli ed affossati, dal naso rincagnato, dal colorito bruno-giallastro. Passavano la maggior parte della lor vita a cavallo, avevano parecchie mogli, e si cibavano di carni mortificate fra le lor coscie ed il dosso dei cavalli, oppure di radici e piante selvaggie. Dipartitisi dalle rive del Volga e del Caspio, procedettero lentamente verso il centro dell'Europa, cacciando innanzi a sè o sottomettendo e confondendo colle proprie le genti che trovarono sul loro cammino. Venuti sulle terre Danubiane di fronte ai Goti sfasciarono l'impero di costoro, vinsero gli Ostrogoti, assalirono i Visigoti, e così ingrossati di nuovi popoli vagarono tra il Danubio e la Teyss avidi di novelle conquiste. Mancava sorgesse in mezzo a loro un uomo che colla superiorità dell'ingegno, l'energia dell'animo e il valore guerresco sapesse imporsi a questa agglomerazione di genti barbariche, raccoglierle intorno a sè, dar loro unità di scopo e condurle a nuovi destini. Un tal uomo l'ebbero verso la metà del quinto secolo in Attila loro re o capo. — Attila, dopo avere straordinariamente esteso il suo dominio, si volse dapprima verso l'Impero d'Oriente, che si salvò pagando un annuo tributo; poi con mezzo milione di guerrieri mosse verso occidente, e devastata la Germania, piombò sulla Gallia. Ezio lo fermò a Chalons sulla Marna (451), obbligandolo a ritirarsi in Ungheria. Ma l'anno appresso, lasciata nuovamente la sua reggia di legno sulle rive del Tibisco, ei, per l'Alpi Giulie, rovesciossi co' suoi eserciti sull'Italia. Di-

(1) Parad. C. XV.

(2) V. più addietro, cap. III, pag. 177.

(3) *Attila Flagellum Dei*, poemetto in ottava rima riprodotto dalle antiche stampe, con una prefazione del Prof. D'Ancona. Pisa, tipografia Nistri, 1864.

strusse Aquileja, prese d'assalto Padova e Verona, afflisse miseramente le fertili pianure del Po, occupò Bergamo, Milano, Pavia, e da queste disertate contrade già volgeva col pensiero le formidabili schiere dei suoi barbari verso Roma; ma sia che temesse d'avere un'armata nemica alle spalle, sia che lo placassero le preghiere ed i doni di papa Leone I, fatto è che desistette dal suo proposito, e partitosi d'Italia, tornò alle sue sedi native d'Ungheria, dove la morte troncò poco dopo misteriosamente la sua esistenza. Lui morto, le sue genti dopo aspre battaglie si sciolsero. Gli Ostrogoti, i Gepidi, i Longobardi si resero indipendenti, e le reliquie degli Unni si sparsero sulle pascolose lande del sud della Russia. Del vasto reame d'Attila non rimase traccia; ma il suo spirito sorvisse tra le genti barbariche che l'avevano formato. L'opera che mirava alla distruzione dell'Impero Romano fu continuata da Odoacre, che probabilmente era stato uno dei capitani d'Attila, e da Teodorico ch'era figlio d'uno di essi. Altre genti, come gli Slavi, gli Scandinavi ed i Teutoni, avevano da Attila appresa la via di Roma, già nota ai barbari di Alarico e di Radagaiso. Tutte l'orde barbariche vaganti ai confini dell'Impero, nella momentanea loro agglomerazione sotto il regno d'Attila avevano trovato uno scopo all'irrequieta loro attività guerriera, scopo di cui Attila parve avere una chiara coscienza quando nella sua selvaggia grandezza gloriossi dei titoli di *Flagello di Dio* e di *Martello del mondo* datigli dalle disertate popolazioni dell'Impero romano. Anche oggidì quei titoli richiamano alla nostra memoria una serie interminabile di rovine e di lutti, e ci fanno pensare ad una grande ed arcana missione del formidabile assalitore della potenza romana.

Appena Attila scompare dalla scena del mondo, la persona, le gesta di lui, gli avvenimenti, i personaggi del sanguinoso dramma di cui egli era stato il protagonista vengono alterati, spostati, confusi dalla fantasia popolare; la storia si muta in leggende diverse l'une dall'altre come sono diversi i popoli tra cui si formano. Le tradizioni delle genti barbariche fecero d'Attila un eroe nazionale, raggruppando intorno a lui tutti i fatti e gli eroi principali delle stirpi avverse a Roma. La poesia s'impadroni della tradizione, e gli Scandinavi cantarono le gesta d'*Atli*, gli Anglo-Sassoni celebrarono le glorie d'*Atla* e alla lor volta i Germani quelle di *Etzel*. Attila diventò in breve un eroe fantastico, spontanea personificazione di una stirpe, e per lui si creò una origine soprannaturale. In una leggenda magiara narrasi, infatti, d'un re di Costantinopoli che rinchiuse la propria figlia in una torre per salvarla dai pericoli che minacciavano la sua gioventù e la sua bellezza. Un giorno la fanciulla, sedendo sul proprio letto, rimase fecondata da un raggio di sole penetrato per le aperte finestre. Il padre, conosciuto il proprio disonore, pose la figliuola in una nave e l'abbandonò ai venti. Il destino la portò presso la terra sul Mar Nero abitata dalle tribù magiare. Un giovine *Kan* la vide, se ne innamorò e la fece sua sposa. La soprannaturale origine d'Attila non fu palese che tardi, e apparì specialmente nella invincibile sua antipatia per un minor fratello nato dall'effettivo connubio della principessa bizantina col giovine *Kan* magiaro (1). Nei poemi germanici, formatisi sulle tradizioni e sui canti primitivi, il tipo d'Attila si va modificando a seconda delle condizioni civili, politiche e morali delle popolazioni germaniche. L'Etzel dei *Niebelungen* è un principe mite, giusto e magnanimo, pieno di cortesia cavalleresca, tollerante della fede cristiana, che tiene una sola moglie, che ama il lusso, ed è pacifico tanto da rasentare la poltroneria. L'Attila dei poemi tedeschi, osserva qui il D'Ancona, ha più d'una rassomiglianza col sacro imperatore del ciclo franco-italico, divenuto a poco a poco quel dabben re Carlotto o Carlone che non può vincere i suoi nemici senza l'aiuto dei turbolenti congiunti, ed è a volta a volta abbandonato da Orlando, schiaffeggiato e detronizzato da Rinaldo e raggirato perpetuamente da Gano di Magonza.

Opposte alle germaniche sono le tradizioni intorno ad Attila formatesi tra le popolazioni Latine e Gallo-romane. Per queste, il barbaro e terribile invasore passato sui loro paesi come un turbine spaventoso, menando dovunque stragi e rovine,

(1) V. D'Ancona, prefazione all'*Attila*.

fu e rimase sempre il *Flagellum Dei*, il *Malleus Orbis*, il fiero nemico della potenza romana. Non vi fu rovina od eccidio che non fosse accompagnato dal nome d'Attila; lo si accusò persino dello sterminio di Sant' Orsola e delle undicimila vergini, sebbene si dicessero partite dalla Brettagna un secolo prima della nascita d'Attila. Quasi ogni città italiana crea una propria leggenda intorno ad Attila; leggenda che i cronisti introducono nei loro racconti. Attila, non passò mai il Po, e tuttavia la tradizione fiorentina lo volle tra le mura di Firenze, e Ricordano Malispini nella storia di Firenze, attribuendo agli Unni e ad Attila i fatti dei Goti e di Totila, narra per filo e per segno di *Attila Flagellum Dei che aveva la testa calva e gli orecchi di cane*, che venne il 28 giugno 450 per distruggere Firenze, fece orribile macello dei cittadini e andò in Maremma dove poi morì. — Roma si volle assalita da Attila e prodigiosamente difesa dalle anime dei morti che uscite dai loro sepolcri lottarono tre dì e tre notti contro le orde barbariche. — Il cronista Agnello descrive la venuta degli Unni sotto Ravenna, la processione del clero con a capo S. Giovanni vescovo che va ad incontrare e placare Attila, e finalmente l'entrata delle schiere Unne nella festante città. Anche Modena è costretta a spalancare le sue porte al re degli Unni, ma è salvata dalle preghiere di S. Gemignano che provocano un miracolo del cielo. Gli Unni, appena entrati in Modena, sono colpiti da cecità, ed escono per la parte opposta a quella donde sono entrati senza recare alcun danno, riacquistando la vista sol quando pongono il piede fuori della città. Rimini si vanta non solo d'aver mandato alla difesa d'Aquileja molti dei propri cittadini capitanati da un Gualtiero, ma d'essere altresì la città dove Attila trovò la morte. Secondo questa tradizione il feroce Unno assediò Rimini, e un giorno, solo e trasvestito, penetrò nella città per riconoscerla. Ma mentre stava guardando alcuni capitani che giuocavano a scacchi, vide un bel colpo che si poteva fare, e volle accennarlo ai giuocatori. Il suono della sua voce canina lo palesò ai Riminesi, che lo presero e decapitarono. — Le città al di là del Po sulle quali s'erano realmente rovesciate le sterminatrici orde d'Attila tesserono sopra un fondo storico le loro leggende, eco dei terrori, degli odii e delle vendette dei loro padri. I ricordi delle disperate lotte sostenute contro gl'invasori, passando di generazione in generazione, stranamente si alterarono. Nelle cronache di Aquileja, di Venezia, di Padova, di Udine, di Treviso e d'altre città dell'Italia settentrionale, visitate dal *Flagello di Dio*, il vero s'intreccia al favoloso formando un'epopea nazionale di assalti, di battaglie, di distruzioni, che comincia coll'urto impetuoso degli Unni contro Aquileja, e finisce coll'assedio di Rimini, dove la tradizione latina fa morire Attila per opera di Giano re di Padova, campione della patria e della fede, discendente da un Imperatore romano e da S. Giustina. Da questo lavoro dell'immaginazione popolare, compiutosi tra il VI e il XII secolo, Attila, il figlio del sole, l'eroe nazionale delle leggende germaniche, uscì singolarmente trasformato. I ricordi delle orride fisonomie tartare vedute già negli Unni del V secolo, poi negli Ungheri del X e da ultimo nei Mongoli; il senso erroneo dato alla parola *Kan*, udita frequentemente in bocca di quegli invasori; le vaghe notizie della tradizione magiara sul nascimento d'Attila, diffuse tra gl'Italiani dagli Ungheri del X secolo; l'odio della stirpe latina contro il nemico dell'Impero romano, — fecero sì che nell'immaginazione popolare Attila si trasformasse in un orrendo fantasma d'origine bestiale. A poco a poco infatti si favoleggiò d'un re d'Ungheria che avendo designato di dare la propria bellissima figliuola in isposa all'erede del trono di Bisanzio, e volendola intanto scampare ai pericoli d'amore cui la vedeva inclinata, la chiuse in una torre dandole per compagnia e per trastullo un cagnolino. Ma un dì la fanciulla prese il cane nel letto, ingravidò e dopo nove mesi nacque Attila che serbò le canine sembianze del genitore. — Così, specialmente tra le popolazioni venete ed adriatiche, s'era venuto formando una leggenda completa con dei protagonisti e dei personaggi secondari, degli avvenimenti principali e degli accessori, non rimanendo intatto della realtà primitiva altro che lo spirito che aveva agitato le popolazioni latine di fronte alle invasioni straniere.

Nel 1358 il bolognese Nicolò da Casola s'impadronì delle leggende intorno ad Attila, e le compose in un Poema in lingua francese che giace ancora inedito fra i

manoscritti della biblioteca di Modena (1). Se non che passando attraverso l'immaginazione del poeta bolognese la storia d'Attila quale l'avevano creata le popolazioni italiane, oltre prendere l'andamento, il colorito e la lingua dei romanzi cavallereschi ch'erano in gran voga ai tempi dell'autore, subisce anche una grave modificazione nel suo contenuto. Nel Casola, infatti, cominciano già ad apparire quei motivi cortigiani che avranno poi così larga parte nei poemi cavallereschi dei secoli XV e XVI. Il poeta dice nel Proemio d'avere scritto i suoi canti cedendo alle preghiere d'un suo amico, il virtuoso Simone figlio di Paolo Bisone da Ferrara il quale ne voleva far dono al Marchese d'Este (Aldobrandino III figlio di Obizzo d'Este) oppure a suo zio Bonifacio il Barone. Coll'animo rivolto agli Estensi, nei primi nove canti egli si estende adunque molto nella narrazione ed esaltazione delle imprese di Foresto d'Este che la tradizione fece morire nella difesa d'Aquileja, come pure nel resto del Poema parla a lungo di Acarino d'Este, figlio di Foresto, accorso in Rimini assediata a vendicare la morte del padre suo, di Alfarisio, di Marcello e d'altri cavalieri estensi che la tradizione aveva mandato a combattere contro Attila. Da ciò ne seguì che col Casola si formò una lezione estense o cortigiana delle tradizioni e delle leggende intorno ad Attila, lezione in cui predominano come eroi Foresto e i suoi figli e nipoti, e che doveva un giorno servire alle ambizioni principesche ed ai fini politici di Alfonso II duca di Ferrara (2).

Ma intanto fra le popolazioni venete ed adriatiche la favolosa storia d'Attila si manteneva più conforme a quella antica creata dalla fantasia popolare. — Nel 1472 stampossi in Venezia un libro o romanzetto popolare, diviso in trenta brevi capitoli, che sotto nome di *Storia d'Attila* era già stato posto a capo di talune cronache venete e che variamente rimaneggiato aveva servito d'introduzione obbligatoria alle storie di Venezia (3). Venne finalmente il giorno che il racconto prosastico delle leggendarie imprese d'Attila, servì di testo ad un poemetto in ottava rima, che i rapsodi popolari cantavano al suono di rozzo stromento d'innanzi alla folla nei dì di festa o su per le fiere (4). L'autore si fa chiamare Rocco degli Arminesi o Ariminesi padovano; ma il Prof. D'Ancona ha buone ragioni per affermare che egli non sia che qualche ignoto poeta che pose in rima il testo prosastico delle gesta d'Attila, e che conoscendo la tradizione intorno ad un tal Rocco da Rimini soldato di Gualtieri (ch'era stato il capitano de' cittadini Riminesi accorsi alla difesa d'Aquileja), per dar fede e colore d'antichità all'opera sua, v'aggiunse il nome di Rocco. Comunque sia di ciò, ecco come il cantor popolare riassume in questo poemetto le tradizioni e le leggende intorno ad Attila.

L'*Attila Flagellum Dei* è diviso in tre canti, e principia così:

Poichè cantando versi dolcemente
Mai non potei inchinare il duro cuore
Di colei, che cotanto crudelmente
M'ha consumato nel foco d'amore,

(1) Un brano di questo poema è citato dal sig. Bartoli nella prima parte della presente storia della letteratura italiana: *I due primi secoli della lett. ital.*, cap. II, § 3, pag. 110. — Per altre indicazioni intorno al poema del Casola, vedi la Prefaz. del sig. D'Ancona sopra citata.

(2) Tutte queste notizie sono tolte dalla Prefazione del sig. D'Ancona.

(3) *Incomincia il libro di Atila el qual fu inzenerato da uno cane: Et poi domentre la madre se marido a uno barone Atila nascete: Et come el destrusse Altin e molte altre città, e in quel tempo fu principiata Venesia.* — Opera impressa per maestro Gabriele de Piero et maestro Phylippo suo compagno in Venesia adì XX Zenaro MDCCCLXXII. — Intorno a questo libro V. D'Ancona, op. cit., pag. LXXIV-LXXVII.

(4) *Attila Flagellum Dei*, poemetto in ottava rima. L'edizione più antica conosciuta dal sig. D'Ancona è del 1583. V. prefaz. cit.

Cangiando e metro e suono brevemente
Dirò di stragi e morti e di furore,
Dirò d'Attila re superbo ed empio,
Nato solo per far dei buoni scempio.
Forse cantando cosa sì dolente
Come, Signori, adesso mi dispono,
Si placherà nel cuore e nella mente
Colei che intenderà mio debil suono.
Orsù veniamo al fatto prestamente.

Osdrubaldo re d'Ungheria destinava una sua figliuola a sposa del figlio dell'imperatore di Costantinopoli, e per sottrarla intanto ai pericoli d'amore cui era fortemente inclinata, la chiuse in una torre, dandole per compagnia un cagnolino.

Ma la fanciulla il prese un dì nel letto
E come, non so dir, l'accarezzasse;
So ben che ne seguì un triste effetto:
Perch'ella di lui pregna restasse
Si dice; ma però comunque sia
V' è chi la crede e chi l' ha per bugia.

Il padre, risaputa la cosa, marita la figlia con un cavaliere, il quale dopo nove mesi vedendo la sposa partorirgli un bambino *mezzo uomo e mezzo cane*, non vuole riconoscerlo come suo figlio e tenta d' ammazzarlo. Per diverse ragioni il suo disegno non è mandato ad effetto, ed Attila, chè tale è il nome del bambino, è salvo, cresce in *forza* ed *ingegno*, e quando il re suo nonno muore, diventa egli il re di Ungheria. Di natura così terribile

Che facea tutto il mondo stare a segno,
E ogn'uom della sua forza avea paura,
Disposto di abbassar la Fede Santa,
Adunò la sua gente tutta quanta.

Venuto in Italia *con mille migliaja di fiorita gente*, assedia Aquileja, città piena di nobili baroni,

Perchè quanto Troja fu desolata
Molti signor se ne fuggiron via
E fu dar lor questa terra abitata.

I baroni mandano le donne ed i fanciulli ad un'isoletta chiamata Malgrado, *or Grado detta con ragione,* e si dispongono alla difesa, chiamando in loro soccorso i Cristiani di tutta Italia. In una prima sortita, gli assediati piombano sul campo *saracino* con tanto impeto che in quel dì

straccossi Caronte
Varcando tanta turba di Pagani
E che Plutone al suon di tal rovina
Dubitò assai di perder Proserpina.

Menappo re di Aquileja e Antioco suo fratello fanno prodigi di valore; Attila, anzi sarebbe stato ucciso dal re di Aquileja se le schiere degli Unni non fossero prontamente accorse in ajuto del loro duce. La vittoria era per gli assediati: tuttavia Menappo accorgendosi che i suoi non avrebbero potuto durare a lungo contro il

numeroso esercito d'Attila, abbandona Aquileja coll'anima piena di tristi presentimenti.

Pareva a lui varcando la marina
Veder la città sua tutta a rovina.

Prima però di abbandonare la città aveva fatto collocar sulle mura moltissime statue di legno così somiglianti a sentinelle armate che Attila non osa per alcuni giorni dar l'assalto ad Aquileja. L'inganno viene scoperto, Attila entra nella deserta Aquileja, e distruttala dalle fondamenta, muove su Concordia dove regnava Giano re di Padova disceso da un Cesare Romano e da Santa Giustina. Giano accorre a difender Concordia; si viene alle armi, ma dopo molta strage i due eserciti, sopraggiunti dalla notte, si partono.

La notte venne ad Attila in visione
Che più di cento torri avea disfatte,
Castella, ville e molte altre regione,
E le persone morte e malmenate,
E che un re armato col brando al galone
Stava mirando tai cose malfatte,
E che volea fuggir, ma non potea,
Chè quel Re franco a forza lo tenea.
E pareva negar con faccia mesta
Che avesse fatto mai danno cotanto;
Quel re turbato con furia e tempesta
Trae la spada dal sinistro fianco,
E via dal busto gli spiccò la testa.

Attila narra il sogno ad un indovino, il quale

Compassa sfere e bagatelle tante

e gli fa capire che re Giano lo deve uccidere. — Dopo un'altra battaglia, disperatamente combattuta fra i due eserciti, re Giano visto

che non può durare
Contro di tanta turba saracina
Fece consiglio di fuggire al mare,
E non tardare all'alba mattutina.

Spiega adunque le vele al vento, dirizzandosi verso Altino, e intanto Attila mette a sacco ed a fuoco Concordia, move verso Feltre e *Bellone*, distrugge d'intorno in ogni loco Asola ed Oderzo, e pone il campo a Trevigi. Ma Trevigi è troppo ben fortificata, ed ei si ritira per correre sotto Altino, dove intanto erano giunti re Giano ed i suoi. — Sotto Altino si combatte nuovamente. Attila e Giano si scontrano in singolar tenzone; Giano cade tramortito dai colpi d'Attila, e questi allora caccia i timori inspiratigli dal sogno fatto sotto Concordia, dicendo a se stesso:

il sogno resterà fallace
Poichè io lo prenderò come a me piace.

Entra dipoi in Altino abbandonata dai nemici, la distrugge, e drizza *la pagana schiera* verso Padova, dove Giano s'era rifugiato insiem co' suoi. L'assedio di Padova comincia con una gran battaglia fra Cristiani e Pagani. Attila si scontra con Giano, ma questa volta è lui che rimane tramortito dai colpi del re di Padova e salvato a stento dalla calca degli Unni. Pieno d'ira e di vergogna per la patita sconfitta, il giorno appresso egli manda a sfidar Giano, ingiungendo ai suoi di non

soccorerlo anche qualora dovesse rimaner perdente nel duello. Re Giano accetta, e fermati i patti da una parte e dall'altra i due campioni entrano in lizza. L'urto è terribile, ma Attila ha la peggio, chè un fendente di Giano gli manda al *prato mezzo l'elmo e un orecchio, E come morto a terra lo distende.* Giano gli è sopra e sta per ucciderlo, quando i Pagani, vedendo il loro signore a terra, dimentichi della data fede, accorrono in cinquecento, lo liberano, e fanno prigioniero Giano. Attila, da leal cavaliere, comanda che il suo nemico sia tosto rimesso in libertà, e punisce i suoi facendone impiccar cinquecento. — La guerra intorno a Padova dura nove anni, ma infine Giano abbandona anche questa città e si ritira con la sua gente in Rimini. Attila lo segue, dà l'assalto a Rimini, ma i suoi hanno la peggio, ed ei fortemente turbato volge in cuor suo mille pensieri per dar la morte a Giano.

La notte apparvegli strana visione,
Chè con la falce a lui venia la morte
Dicendo: tu mi fuggi, can ghiottone,
Ma al tuo fuggir saran le strade torte
Che 'l buon re Giano cattolico e giusto
A forza il capo tuo trar de' dal busto.

Spaventato dal nuovo sogno, manda a re Giano offerendogli di restituirgli Padova e tutte le altre sue terre, a patto ch'ei si faccia Barone nelle schiere degli Unni. Giano rifiuta sdegnosamente l'offerta, e intanto riceve avviso che Guglielmo Vicentino, Accarino conte d'Este e Marcello da Feltre vengono con tre mila armati in suo soccorso, e che altri seimila cristiani guidati da Capitello muovono in sua difesa da Costantinopoli. Il popolo pagano è preso tra l'*incudine* e il *martello* dagli assediati e dai nuovi armati che vengono di fuori. Attila è sempre dominato dal feroce disegno di uccider Giano, e un giorno si decide finalmente di mandarlo ad effetto. Scambiati i propri abiti regali col capello, la tasca e il bordone di un pellegrino che trovavasi nel campo, si mette sotto le vesti un coltello avvelenato ed entra in Rimini. Chiedeva

carità per Dio divino,
E s'era da nessuno addimandato
Dicea venir dal luogo sacro e pio
Dove sepolto fu il figliuol di Dio.
Così per la città limosinando
Parea Bernardo con le sue man gionte,
Giunse al palazzo dove che giocando
Stava re Giano e il cavalier d'Almonte.

Il giuoco era quello degli scacchi. Non trovando via buona di ferire re Giano perchè questi era armato da capo a piedi, Attila si piega sopra il bordone, e sta silenziosamente ad osservare, finchè vedendo che re Giano stava per lasciarsi sfuggire un bel tratto, scappa fuori con un'osservazione *in ungaresco stile.* Re Giano insospettito, guarda fiso il pellegrino

Che avea proprio del sguardo cagnino,

ma finge non curarsene, e continua a giuocare.

A posta fece lui un scapezzone;
Attila forte rise, e nella faccia
Videsi ch'era di canina raccia.

Giano allora ancor più insospettito, guarda meglio il pellegrino, s'accorge d'un

orecchio che gli manca e finalmente ravvisa in lui Attila. Questi sulle prime nega, poi vedendo inutile il negare

sen sta con china faccia
Perdon chiedendo con aperte braccia.

Ma il pregare e il supplicare è invano. Giano gli spicca la testa dal busto, e la manda al campo nemico per mezzo dei prigionieri Unni. Lo sgomento degli Unni è indicibile; essi levano di nottetempo il campo, incendiano le porte di Rimini, e fuggono. Re Giano, Accarino d'Este

cavalier di Marte
Che ben suoi successori oggi il somiglia,

Marcello da Feltre e gli altri Cristiani, ingrossati per l'arrivo dei fanti e dei cavalieri di Erodio Greco, li inseguono, li raggiungono, li disfanno completamente, uccidendo anche Pandaucco, divenuto lor capitano dopo la morte d'Attila. — Così l'Italia è liberata dagli Unni. Dopo alcun tempo re Giano muore, e suo figlio fonda un monastero.

In Rivoalto sopra un certo porto . . . .
San Zaccaria il monastero si appella
Situato dentro di Venezia bella.
Qui fu il principe della gran cittade
Che chiamar puossi fra le belle, bella;
Per senno, per valor, per dignitade
Sempre regina e non mai vista ancella;
Quivi regna il saper, qui la bontade,
Ed al suo esempio ogni città si abbella;
Qui finalmente all'indomabil Trace
Vi si frena l'orgoglio e l'ira audace.

Così finisce questo Poemetto, reliquia delle tradizioni e delle leggende popolari intorno ad Attila, materia epica che la povera arte del cantor popolano lasciò informe e grezza. Tuttavia questi ruvidi canti sono le voci del sentimento nazionale. La tradizione latina, alterando la storia, si vendica dei barbari invasori d'Italia. Dopo stragi e devastazioni spaventevoli, ecco gli Unni costretti a fuggire ed a disperdersi d'innanzi alle armi latine, salvatrici di Roma e della civiltà romana. I ricordi delle sanguinose vittorie straniere sono accompagnati da quelli di altrettante vittorie nazionali. Dalle ruine di Aquileja, di Concordia e d'Altino, ecco sorgere Venezia, gloriosa regina dell'Adriatico. La selvaggia grandezza d'Attila, abbellita, idealizzata dalle tradizioni germaniche, è dai latini abbassata e quasi distrutta. Nato d'un cane, Attila serba del genitore l'aspetto e la ferocia; se talora t'apparisce non alieno da sentimenti cavallereschi, lo vedi da ultimo ricorrere a basse frodi per assassinare un nemico ch'ei non può vincere in aperta campagna e con armi leali. L'Italia, e non le patrie sponde del Tibisco, dev'essere la sua tomba. Leone I, il vecchio e venerando pontefice che incontra il re degli Unni a Peschiera e colle preghiere e coi doni lo induce a partirsi d'Italia, è scomparso dalla tradizione. Attila trova la morte sulla terra da lui seminata di stragi e di rovine, e la trova per opera di Giano, l'eroe latino, il re disceso dal sangue d'un Cesare romano e d'una santa cristiana, che gli sta continuamente e valorosamente di fronte, e che da ultimo vede il superbo Unno *Flagello di Dio*, cadergli al piede e chiedergli mercè della vita. — Così il genio latino e nazionale personificato in Giano si vendicava del tremendo invasore.

Se non che nel Poemetto di cui stiamo ragionando, oltre l'elemento nazionale accennato, ne apparisce anche un altro. Infatti Giano, Attila, tutti gli eroi e le battaglie del gran dramma del secolo V, nell'*Attila Flagellum Dei*, hanno preso

il colorito e lo spirito dei Paladini di Carlo Magno e delle loro imprese; si combatte fra gli Unni e i Latini precisamente come nella *Spagna* o nei *Reali di Francia* si combatte fra Saraceni e Cristiani. Egli è che nell'immaginazione popolare del secolo XV tutti i racconti prendevano le tinte e l'andamento dei racconti della Cavalleria allora in gran voga.

I Racconti cavallereschi traggono la loro origine dalle leggende popolari del mondo feudale. L'eroe di questo mondo era il Cavaliere, individualità energica, intrepida, intraprendente, animata da uno spirito guerresco, disinteressata fino al disprezzo dei beni terrestri, avida soltanto di gloria, non soggetta ad altri che a Dio ed al re, non ossequente ad altre leggi che a quella della spada e dell' onore. Dopo Dio, la donna era l'oggetto principale del suo culto. In lei raccoglieva quante leggiadre e care virtù possiede il mondo; ella gl' infondeva il coraggio delle più ardue imprese, per lei moriva col sorriso sulle labbra. La religione lo circondava della sua aureola, dando uno scopo sacro alla sua guerresca attività. Dopo parecchi anni di educazione e di tirocinio, in una solenne cerimonia che si faceva nella Chiesa, egli riceveva il suo grado e la spada benedetta con cui doveva difendere la legge di Dio contro gl'Infedeli. Chiuso nella ferrea armatura, egli andava da quel giorno errando per piani, per monti e per valli, tra pericoli continui e sempre nuovi, in traccia di pericolose imprese.

Il genio delle nazioni ordinate feudalmente, impadronitosi delle imprese della Cavalleria, le intrecciò colle gesta di altri eroi nazionali, vi fece penetrare le proprie credenze nel maraviglioso e principiò in tal guisa una serie di canti e di leggende che servirono poi di fondamento ad una quantità grandissima di epopee cavalleresche.

Fu la Francia quella che creò prima la leggenda popolare del mondo feudale, e furono i fatti e gli eroi dell'impero di Carlomagno quelli a cui primamente s'intrecciarono i racconti delle gesta cavalleresche (1). Morto il grande Imperatore, le sue conquiste, la sua splendida corte d'Aquisgrana, il suo viaggio a Roma, le sue lunghe lotte cogl' Infedeli, e specialmente la guerra contro gli Arabi di Spagna, si trasformarono in tradizioni e leggende, soggetto delle Ballate popolari cantate per quasi due secoli (814-1050) quando le schiere stavano per movere all'assalto, oppure nelle feste e nei conviti. Siffatti canti un giorno si riunirono fra le mani dei rapsodi, e diedero nascimento all' epopea francese. Gli eroi e gli avvenimenti ch' essi celebravano isolatamente si riunirono e si ordinarono in un mondo ideale, dove la fantasia del rapsode non trovò più limiti alla propria libertà. Intorno a Carlomagno sorsero Cavalieri a migliaia; le loro imprese si moltiplicarono all'infinito ed assunsero proporzioni gigantesche. Tu li vedi correre rapidamente dall'un paese all'altro d'Europa, lanciarsi nell'Asia, passando di battaglia in battaglia, d'avventura in avventura. La lor vita venturosa e vagabonda è piena d'incantesimi e miracoli; la loro è una giovinezza guerriera che si agita in un mondo maraviglioso. I poemi che dal 1050 al 1200 uscirono dall' immaginazione francese sono ben lungi dalla verità della storia, eppure in mezzo a impossibili imprese ed a fantastici eroi sentesi lo spirito della storia. Intanto gli eruditi francesi fanno due classi distinte delle loro epopee, la classe cristiana e monarchica, e la classe feudale. Nei poemi della prima classe, come nella *Chanson de Roland*, apparisce l'autorità monarchica consacrata dalla religione e personificata in Carlomagno. Esala da questo canto uno spirito solenne di religione fuso con quello eroico della Cavalleria, che nella sua individualità, si mantiene tuttavia ognor devota al cenno dell'Imperatore, e pone, al par di quest'ultimo, il proprio ardore guerriero a servigio della fede cristiana. Carlomagno, l'imperatore incoronato in Roma da papa Leone, è il capo della cristianità, l'uomo che ricevette da Dio la missione di spargere il cristianesimo tra gl'Infedeli. Perciò

(1) La maggior parte delle notizie che seguono sulle tradizioni cavalleresche e sull' epica cavalleresca in Francia sono tolte da Gaston Paris, *Histoire poètique de Charlemagne*.

Dio lo protegge, e rende manifesta la sua protezione con molti prodigi. Carlo è grave, giusto, pio; il suo trono è circondato di gloria e di potenza; i suoi Paladini pieni di zelo per la fede e per l'onore del nome franco hanno per lui una devozione senza confine. Nel canto d'Orlando l'arcivescovo Turpino, uno dei pari che circondano Carlomagno, prima che s'impegni la battaglia sale un poggio di pietra, e arringando i cambattenti dice loro:

Seignurs baruns, Carles nus lassat ci.
Pur nostre rei devum nus ben murir;
Chrestientet aidez à sustenir.

E Orlando nel forte del disastro di Roncisvalle, rampognato amichevolmente da Oliviero di non aver sonato l'olifante, risponde:

Sire compainz, amis, ne l' dire ja!
Li emperere ki Franceis nos laissat,
Itels XX milie en mist a une part;
Sun escientre, n'en i out un cuard!
Par sun seignur deit hom susfrire granz mals,
E endurer e forz freiz et granz chalz,
S'in deit hom perdre del sanc e de la char.
Fier de ta lance e jo de Durandal
Ma bone espee qui li reis me dunat!
E se jo i moere, dire poet ki l'auerat:
Iceste espee fut à noble vassal!

Ma colla morte di Carlomagno l'Impero si sfascia, perde il suo carattere religioso e politico, e la feudalità sfrenata e tumultuante sorge a combattere il suo capo. L'eco di quest'epoca feudale si sente nei poemi francesi della seconda classe. Il sacro Imperatore, circondato già di potenza e di gloria, è adesso diventato un debole sovrano dei tempi carolingi in lotta continua con ribelli baroni. In seguito poi coll'indebolirsi della feudalità, le tradizioni dell'epoca feudale non hanno più interesse, e viene il giorno in cui il ciclo dei poemi carolingi si chiude per far luogo a quello dei poemi della Volpe. Ma più che tener dietro a queste trasformazioni importa allo scopo nostro accennare almeno al carattere generale dei poemi del ciclo carolingio.

A questo proposito gli stessi eruditi francesi hanno osservato che nella loro antica poesia si rivela il difetto nell'arte di tratteggiare i caratteri dei personaggi e la tendenza dello spirito a generalizzare (1). Evidentemente la ragione di questo fatto si trova nella mancanza o nella debolezza del sentimento della vita reale. L'immaginazione del poeta, non avendo radice in questo, invece di rappresentare dei personaggi viventi, rappresentava dei tipi astratti, simulacri d'uomini vivi, o tutt'al più dei personaggi incerti, senza individualità propria e consistente, che per ciò si confondono spesso l'uno coll'altro, e scompariscono in mezzo ad un mondo fantastico d'impossibili avventure. « Se un fatto, dice Édélstand du Méril dopo aver notato che quegli antichi poeti alteravano coi loro sentimenti personali le storie che pretendevano narrare, colpiva l'immaginazione, per le difficoltà che si dovettero vincere, o per le conseguenze che aveva prodotte, subito esso pigliava, nella bocca del popolo, proporzioni gigantesche. Non si discorre più d'uomini ordinari, ma di eroi, che la tradizione ingrandisce a piacere con imprese impossibili. La realtà si nasconde sotto metafore, il cui vero significato s'altera assai presto; e si finisce così col dare un valore storico a figura di rettorica. Negli ultimi anni dell'XI secolo, le antiche tradizioni nazionali, non ancora dimenticate, avevano pure subito queste trasformazioni; ma quando, divenuto più generale e più vivo il gusto della

(1) Gaston Paris, op. cit.

poesia, ebbe così stranamente moltiplicato i poeti che se ne poterono trovare fino a 1500 nella stessa festa; allora ognuno emulava gli altri, con invenzioni più accette al suo pubblico. Come dei mendicanti spudorati, essi provocavano la limosina, sostituendo la novità delle avventure, all'interesse storico dei fatti » (1). — La rappresentazione del mondo feudale riceverà dall'arte italiana un tutt'altro carattere di questo puramente astratto e fantastico ricevuto dall'arte francese. Ma di ciò a suo luogo.

Intanto osserveremo che dalla Francia, dove erano nati, i poemi della Cavalleria si sparsero per l'Europa, intrecciandosi alle leggende ed ai canti che celebravano altri eroi nazionali oppure altre imprese compiute dal feudalismo, e prendendo colore dalle credenze, dalle tradizioni, dagli elementi del paese che li accoglieva. Portati in Inghilterra dai Normanni di Guglielmo il Conquistatore, s'intrecciarono alle storie cavalleresche di Arturo e della Tavola Rotonda (2); penetrati in Germania furono accolti, rimaneggiati e più o meno liberamente tradotti dai Tedeschi; superati i Pirenei, trovarono nella Spagna degli imitatori ad onta che ivi prevalessero i poemi del Cid che celebravano gli eroi delle secolari lotte nazionali contro i Mori. Fin nella Scandinavia gli eruditi francesi trovarono traccie dei poemi del ciclo carolingio. Così si formò come un solo ed immenso Poema in cui lavorarono le fantasie di tutti i popoli d'Europa feudalmente ordinati. Anche in Italia penetrarono i Poemi cavallereschi, e delle trasformazioni a cui andarono soggetti tra noi conviene che noi teniamo brevemente parola.

L'Italia non creò leggende cavalleresche. Nel Medio Evo la vita nazionale italiana si costituì di elementi ben diversi dalla feudalità e dalla Cavalleria. Verso il secolo XI, col ridestarsi delle antiche tradizioni latine, sorgono i Comuni che abbattono il feudalismo, e quando dopo molte lotte coi signori feudali e cogl'Imperatori tedeschi, la vita del Comune è assicurata, noi vediamo gl'Italiani ordinarsi a democrazia, creare le industrie, estendere i commerci, studiare la giurisprudenza latina, le scienze naturali, i classici antichi. Le tradizioni feudali rimasero ben presto senza efficacia nella realtà: la Cavalleria non fu che un'imitazione di costumi stranieri e le fantasie popolari non crearono perciò nè leggende nè canzoni cavalleresche. Ben vennero d'oltr'Alpi i *francigeni poeti* cantando sulle nostre piazze le storie di Orlando e di Oliviero, ma il popolo stava ad ascoltarli per diletto dell'immaginazione, non perchè le cose da essi narrate avessero per lui un interesse nazionale. E infatti che interesse elle potevano inspirare ad un popolo di politici, di mercanti e d'industriali, erede del senno pratico degli antichi Latini e rotto all'esperienza della vita reale? I racconti della Cavalleria coi loro fantastici eroi, colle loro imprese ed avventure così lontane dalla realtà della vita, rimasero per lui cose frivole ed insignificanti, un puro giuoco dell'immaginazione.

E come giuoco dell'immaginazione i romanzi della Cavalleria si sparsero per l'Italia, ma nello spargersi perdettero la loro schietta indole nativa, perocchè le fantasie popolari frammischiarono le latine alle tradizioni feudali e alterarono la leggenda straniera col trasfondervi sentimenti e tendenze tutte proprie del popolo italiano. — Intanto per le cose dette dal Sig. Bartoli in questa stessa Storia della Letteratura italiana (3), il lettore conosce già come la leggenda cavalleresca si trapiantasse in Italia e quali trasformazioni subisse appena caduta tra mani italiane. Fin dal secolo XIII, poeti e rapsodi, specialmente Lombardi e Veneti, rimaneggiavano le epopee

(1) *Édélstand du Méril, Melanges Archéologique et litteraires.* Paris 1850, citato da P. Villari, *Saggi di storia, di critica e di politica.* Firenze, tipografia Cavour, 1868, p. 115 e 116.

(2) Guglielmo di Malmesbury racconta che il 13 ottobre 1066 nel momento in cui le armate di Aroldo e del Duca di Normandia stavano per venire alle mani ad Hastings, un cavaliere chiamato Taillefer mise il suo cavallo al galoppo d'innanzi alle schiere, intuonando la *Chanson de Roland* onde animare i guerrieri alla pugna.

(3) *I primi due secoli,* ecc., cap. II, § III, pag. 82 e segg.

cavalleresche, italianizzando fatti e personaggi e scrivendo poemi in una lingua che non era ancora l'italiana e non era più la francese. In seguito, quando il volgare fu costituito, questi poemi servirono di base a nuovi rifacimenti popolari in versi od in prosa, rifacimenti di cui le stampe dei secoli XV e XVI moltiplicarono le edizioni (1). Avemmo così i *Reali di Francia*, il *Buovo d'Antona*, la *Spagna*, l'*Innamoramento di Carlomagno*, di *Milone d'Anglante*, ed una grande quantità d'altri romanzi scritti in volgare e popolarissimi nel quattrocento, in cui si ripetono, si modificano e si alterano le tradizioni cavalleresche del ciclo carolingio e della Tavola Rotonda (2).

Rimane adesso che diciamo quali sieno le modificazioni subite dalla leggenda di Carlomagno e de' suoi Paladini nei rifacimenti che troviamo tanto diffusi tra le popolazioni italiane del secolo XV (3). — Il concetto fondamentale dei racconti e dei poemi cavallereschi italiani è, come in Francia, la diffusione del Cristianesimo. Carlomagno e i suoi dodici Paladini sono i campioni della fede di Cristo; colla spada alla mano essi lottano per difenderla e per convertire gl' Infedeli. Tuttavia, a questo scopo religioso se ne aggiungono altri secondari, profani e mutevoli, ma di tanto valore per l'immaginazione italiana, che talora lasciano nell' ombra e fanno dimenticare il principale. Inoltre, le tradizioni del mondo romano viventi nella coscienza popolare, non solo modificano stranamente la genealogia dei principali personaggi dell'azione, ma tolgono anche ai caratteri degli eroi cavallereschi e all' insieme del racconto quell'impronta esclusivamente francese ch' essi hanno nell' originale per darne loro una più confacente all' indole propria della stirpe italiana.

Nei *Reali di Francia* si principia il racconto coll' imperatore Costantino che ammalato di lebbra stette dodici anni infermo, e venne poi guarito e battezzato in Roma da papa Silvestro. Un giorno Costanzo, figlio di Costantino e che ricevette col battesimo il nome di Fiovo, s'ebbe in presenza del padre suo una guanciata da Saleone, un greco che non voleva farsi cristiano e che godeva tuttavia grande favore presso Costantino. Fiovo si vendica dell'insulto uccidendo Saleone, poi fugge. Questa fuga è provvidenziale. Un angelo apparisce ad un romito, che aveva dato ricetto a Fiovo nella sua capanna, e gli annunzia essere piaciuto a Dio che Fiovo abbia lasciato Roma, per grandi misteri. « Di lui nascerà gente che accrescerà molto la fede di Cristo . . . . Porta questa bandiera a Fiovo e digli che quest'insegna ha nome Orifiamma, e che non saranno mai cacciati dal campo coloro che per loro bandiera gelosamente l' avranno; ma che non la si spieghi mai contro i Cristiani, chè il suo regno perderebbe » (4). Accompagnato dal romito, che si chiama Sansone ed è suo

(1) Prima che per opera specialmente del prof. Mussafia di Vienna si conoscessero quei poemi cavallereschi scritti da italiani dei quali discorre il sig. Bartoli nel § della sua storia testè citato, i racconti cavallereschi scritti in volgare, come i *Reali di Francia*, si credevano versioni italiane di antichi testi latini.

(2) V. *Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi*. Milano, Paolo Antonio Tosi 1838. — Melzi e Tosi, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria italiani*. Milano, Daelli e C. editori, 1865, Biblioteca Nuova. — Il prof. Crescentino Giannini pubblicava poco tempo fa, trascrivendolo da un codice laurenziano, il *Lancillotto, poema cavalleresco*. Fermo, G. Mecchi 1871. Il Lancillotto si compone di sette cantari in ottava rima e narra la *Struzione della Tavola Rotonda*.

(3) Anche oggidì i cantastorie napoletani narrano al popolo le gesta di Orlando e di Rinaldo. È noto poi che specialmente le popolazioni campagnuole leggono tuttodì e mandano a memoria i Reali di Francia, il Buovo d'Antona non che altri siffatti antichissimi romanzi cavallereschi, di cui i tipografi mandano fuori quasi ogni anno nuove edizioni. L' edizione dei *Reali* di cui ci siamo serviti è del 1868. — Non parliamo delle modificazioni subìte in Italia dai racconti della Tavola Rotonda per non estenderci di troppo. D' altra parte, i racconti del ciclo carolingio avevano per gli Italiani maggior interesse, come quelli che si congiungevano alla memoria del Sacro Impero Romano.

(4) *Reali di Francia*, Lib. I, cap. IX.

zio per parte di madre, da Sanquino suo cugino, e da Giovanbarone « ch'era del sangue e del lignaggio degli antichi Scipioni di Roma », Fiovo principia le sue grandi e provvidenziali imprese. Conquista l'Italia settentrionale, la Francia, la Sassonia, e a tutti questi paesi impone la religione di Cristo. Libera Roma, minacciata dai Saraceni, ajutato in quest' impresa da Rizieri suo paladino figlio di Giovanbarone. Le imprese di Rizieri e le sue amorose avventure con Fegra Albana occupano gran parte del primo libro dei *Reali*. Finalmente, Fiovo fonda un gran regno cristiano; i suoi successori Fiorello, Fioravante, Gisberto Fiervisaggio continuano l'opera da lui incominciata, portando il Cristianesimo nella Polonia, nella Scandinavia e nell'Inghilterra. Intanto Ottaviano dal Leone, fratello maggiore di Fiervisaggio, Guido e Buovo d'Antona, i capostipiti della casa di Chiaramonte, fondano un altro regno indipendente in Ungheria. Le imprese ed avventure di Ottaviano, di Guido e di Buovo sono per disteso narrate in tre libri dei *Reali* (III, IV e V). Nel capitolo IX del libro V, dov'è detto *come di grado in grado discesero gli antichi Reali di Francia*, noi arriviamo, infine, a Carlomagno. Da Gisberto Fiervisaggio re di Francia, nacque il re Michele, e dal re Michele nacque il re Pipino, e dal re Pipino nacque Carlomagno. L'eroe principale della leggenda cavalleresca, il re che nato realmente in Baviera, nei Poemi francesi è un sovrano francese per eccellenza, l'uomo predestinato a far trionfare la religione cristiana, nel romanzo italiano è, adunque, disceso in linea retta da Costantino imperatore di Roma. Le sue avventure e quelle di sua madre Berta dal gran piè, la sua procellosa giovanezza passata nella Spagna sotto il nome di Mainetto, il suo ritorno in Francia, e finalmente la sua incoronazione (cose che riempiono il libro VI dei *Reali*) sono tolte tutte dal racconto francese, benchè nel romanzo italiano ricevano maggiore estensione. — Carlomagno discende da Costantino imperatore romano; Orlando, suo nipote e primo de' suoi Paladini, nasce in Italia. Berta, sorella di Carlomagno, s'innamora di Milone d'Anglante, e frutto de' suoi furtivi amori con questo barone, è una gravidanza. Carlomagno, informato dell'accaduto, fa imprigionar Milone e confinar Berta in una torre. Ma Namo di Baviera procura la fuga dei due amanti, dopo averli fatti segretamente sposare. Messi al bando dell'impero, scomunicati dal papa, poveri e sconosciuti, Berta e Milone, percorrendo l'Italia, arrivano a Sutri presso Roma, e fissano la loro dimora in una grotta. Qui essi vivono delle limosine che Milone va raccogliendo in Sutri. Un giorno, mentre Milone si trovava appunto fuori per le elemosine, Berta partorisce un bambino che al fonte battesimale riceve il nome di Rolando, « dalla parola francese *rouler* che vuol dir rotolare, perchè infatti ruotolò al suo nascere sulla paglia della caverna ». Per cinque anni Milone mantiene colle elemosine la moglie ed il figlio; ma un giorno, divenutagli la miseria insopportabile, li abbandona, e va in Africa a servire il re Agolante, nè più di lui si sa novella. Intanto Orlando cresce così in forza ed in destrezza, che i fanciulli di Sutri suoi coetanei lo considerano come loro capo. Ma ecco che Carlomagno, recandosi a Roma per farvisi incoronare, si trattiene alcuni giorni in Sutri. Banchettando egli pubblicamente, il piccolo Orlando s'accosta alla mensa imperiale, e proprio sotto gli occhi di Carlo agguanta un piatto di carne e lo reca a sua madre. Similmente accade all'indomani e all'indoman l'altro. Se non che quest'ultima volta, l'Imperatore per ispaventare il fanciullo tossisce e fa la voce grossa. Orlando, senza menomamente scomporsi, abbandona il piatto che aveva già fra le mani, e pigliando Carlomagno per la barba, gli dice: che hai? con una voce più fiera di quella dello stesso imperatore; poi riprende tranquillamente il piatto, e se ne va. Carlo lo fa inseguire fino alla grotta da tre baroni, che se non c'è Berta ad impedirglielo, Orlando vuol cacciare a bastonate. Berta si fa conoscere, l'Imperatore le perdona, adotta come figlio Orlando, e, tornato in Francia, gli restituisce i beni paterni e il titolo di Conte d'Anglante. Divenuto, poi, per le sue gloriose imprese il primo Paladino della corona e della Cristianità, Orlando riceve anche dal sommo Pontefice i titoli di Gonfaloniere della Chiesa e di Senatore di Roma (1).

(1) *Reali di Francia*, Lib. VI.

Tale è nel racconto italiano la storia della nascita e della fanciullezza di Orlando. Ma il primo Paladino dell'epopea francese, il cavaliere che consacrò la sua breve vita al sovrano ed alla fede e che, caduto da eroe a Roncisvalle, la Chiesa annoverò fra i suoi martiri, avrà ben altra storia nella poesia italiana. La sua rigida ed astratta perfezione cristiana ed eroica, che già scema nel racconto cavalleresco popolare, un giorno sarà profondamente modificata. Aperta l'anima alle passioni profane, egli innamorerà d'una bellezza pagana, per lei sola farà prodigi di valore, per lei correrà dall'occidente all'oriente, da Parigi al Catai, lei amerà ogni dì più fino a diventarne Furioso. Già nei *Reali* si prevedono simili trasformazioni. L'amore terreno, l'amore della donna amata ed amante come motivo di cavalleresche imprese e come oggetto che interessa per sè il racconto, si sostituisce all'amor puro e disinteressato della giustizia e della gloria, ed ha lo stesso valore del motivo religioso di diffondere il Cristianesimo tra gl'Infedeli. Gli amori di Fegra con Rizieri, di Dusolina e Galerana con Fioravante, di Drusiana con Buovo, occupano molta parte de'*Reali di Francia*. Forse in ciò i rapsodi popolari più che le tradizioni del ciclo carolingio seguivano quelle del ciclo d'Arturo e della Tavola Rotonda. Comunque sia di ciò noi vediamo che il mondo eroico della Cavalleria passando attraverso dell'immaginazione italiana vien profondamente modificato ne' suoi caratteri essenziali. — Si confronti la *Spagna* colla *Chanson de Roland*. Entrambe hanno per tema la spedizione di Carlomagno e de'suoi Paladini contro i Saraceni di Spagna, spedizione che terminò a Roncisvalle colla disfatta dei cavalieri cristiani traditi da Gano di Magonza. Ma il motivo della spedizione nella *Spagna* è diverso da quello della *Chanson de Roland*. Secondo la leggenda francese Carlo fu indotto ad intraprendere la spedizione spagnuola da una maravigliosa visione. Una notte l'Imperatore vide una lista di stelle che dal cielo della Frisia giungeva sino a quello della Galizia, attraversando mezza Europa. Apparvegli poscia l'apostolo S. Giacomo, eccitandolo a scacciare i Saraceni dalla Spagna, a scoprire il suo sepolcro ed esaltare la Chiesa di Compostella. Carlo obbedì, e sul principio del Canto d'Orlando i Cristiani si trovano già da sette anni in Ispagna, della quale hanno già quasi compiuta la conquista. Qual è invece il motivo della spedizione nel poema la *Spagna?* Dopo aver trionfato di tutti i suoi nemici, e d'essersi reso padrone di quasi tutta la cristianità, Carlo vuole conquistare la Spagna invasa dai Saraceni. Raduna, pertanto, i suoi baroni, ricorda loro che maritando Alda con suo nipote Orlando aveva a questo promesso la corona di Spagna. Adesso, dic'egli, è giunto il momento di adempiere la promessa. E i baroni lo seguono nella Spagna allo scopo di mettere una corona sulla testa d'Orlando. Nel seguito del Poema il verseggiatore italiano non fa che ripetere i fatti contenuti nella cronaca attribuita all'Arcivescovo Turpino e nella Canzone d'Orlando; ma nel ripeterli perdono la vita che avevano nell'originale, cosicchè, all'ultimo, la solennità religiosa ed eroica che si sente leggendo il Canto d'Orlando scomparisce, e non ti resta d'innanzi che un mondo di eroi, di battaglie e d'avventure scompagnato dall'ispirazione che primitivamente lo creava, e che colla straordinarietà degli avvenimenti sorprende soltanto l'immaginazione del volgo. Lo spirito che animava la leggenda di Carlomagno se n'è ito dalla *Spagna* come da tutti gli altri Poemi e racconti cavallereschi italiani, e non avanzano che le sue forme esterne divenute convenzionali. L'immaginazione, legata da queste forme e dalla fissità di un contenuto non formatosi colla vita nazionale, riproduce in tutti i racconti gli stessi tipi, come il saggio Oliviero, il prode Orlando, il traditore Gano di Magonza, il vecchio e prudente Namo di Baviera, e ti dà battaglie che possono tutte stare l'una in luogo dell'altra, tanto che riesce, infine, ad una noiosa uniformità. Il mondo della Cavalleria diventerà pienamente libero nella fantasia del Pulci, del Bajardo e dell'Ariosto, ed allora il contenuto del racconto cavalleresco popolare prenderà nuovo moto e nuova vita.

Le disposizioni interiori che modificavano così profondamente la leggenda cavalleresca trapiantata in Italia ci si rivelano anche in certi racconti popolari prosastici o poetici che sono trasformazioni di leggende sacre antichissime. Ci servano

d'esempio una *Novella della figlia del re di Dacia* ed alcuni Cantari plebei del secolo XV contenenti una storia fantastica della *Bella Camilla* o d'*Amadio*. Le avventure narrate così nella prima come nei secondi sono tratte da una leggenda di una fanciulla perseguitata, conosciuta in tutto il Medio Evo cristiano e formante il soggetto, variamente modificato ne' suoi accidenti, di racconti popolari francesi, tedeschi, russi e serbi (1).

Nella *Novella della figlia del re di Dacia* contasi che Imberto re di Dazia ebbe da Bellandia, sua sposa carissima e bellissima, una figlia per nome Elisa, che *avea in sè tutte le fattezze della madre, et era altrettanto piacevole come fosse la sua madre la reina*. Bellandia muore, Imberto porta *uno gran tempo maninconia della donna sua*, ma poi *lo nimico dell'umana natura* gli mette in cuore ch' egli debba amare carnalmente sua figlia. I baci villani e le disoneste maniere rivelano ad Elisa l'innaturale e turpe ardore del padre suo. Un giorno ella si trova chiusa in una camera sola col padre che la va baciando ed abbracciando disonestamente. Oltremodo spaventata, si raccomanda prima in cuor suo a Dio, alla Vergine ed a S. Pietro di Roma, poi piange, lusinga il padre colla promessa di ridursi alle di lui voglie, ma intanto gli sfugge dalle mani. Tornata alle sue camere, prega nuovamente la Vergine che la difenda dal vituperevole peccato, poi s'addormenta e nel sonno le apparisce la Vergine, ingiungendole di tagliarsi una delle mani. Elisa, svegliatasi, ubbidisce subito al cenno divino. La mattina Imberto manda per lei, e vedendola tutta impallidita e smorta, le chiede se le sia intervenuto meno che bene. Elisa risponde narrandogli come svegliandosi dal sonno si sia trovata con una delle mani tagliate e osservandogli come le sembri esser questo avvenuto per giudizio di Dio. Imberto pien di sdegno la scaccia dalla sua presenza, e per la bile quasi tramortisce. Elisa, toltasi dal cospetto paterno, confidasi con Bellotta sua balia, e con essa dispone di abbandonare segretamente la reggia e di rifugiarsi in Roma, come le era stato ordinato nel sogno, se già vuol salvare l'anima ed il corpo. — Detto, fatto; le due donne si mettono in cammino; e giunte a Roma si danno al servizio di Dio e vivono d'elemosina, finchè una vedova romana le raccoglie in sua casa. Passato alcun tempo, Apardo duca d'Altorichi, viene d'Alemagna a Roma per farvi una quarantina ed ottenere da Cristo e dalla Vergine la grazia di trovare una gentil donna costumata e dabbene che possa diventare sua legittima sposa. Assistendo egli un giorno alla messa nella cappella di S. Pietro ode la voce d' un angelo che gli dice di tôrre in isposa la giovane che ogni mattina assiste alla messa in quella medesima cappella, essendo quella la consorte a lui destinata dal cielo. Apardo vede Elisa nella Chiesa, le tien dietro fin nella casa della vedova, ma ritrovandola poi senza una mano resta dolorosamente sorpreso, e si parte senza nulla concludere. Se non che il giorno appresso, assistendo alla messa in S. Pietro, ode nuovamente la voce dell'angelo che questa volta in tuono severo lo rampogna d'avere disubbidito al comando divino, e lo minaccia di seri guai. In questo mentre un santo romito, ch'è al fatto d'ogni cosa

(1) I cantari giacciono inediti ancora nelle biblioteche laurenziana e palatina. Un lungo estratto ce ne dà però il sig. Alessandro Wesselofski nella sua Prefazione alla *Novella della figlia del re di Dacia*. (Pisa, tip. Nistri, 1866. Collezione di antiche scritture italiane inedite o rare). «La storia, dice il Wesselofski in nota, si ritrova col nome d'*Amadio* nella laurenziana plut. 78. cod. 23 (sec. XV.) e con quello di *Camilla* a plut. 42 cod. 28. (sec. XV.) della stessa biblioteca: sono in tutto otto cantari di 422 strofe.... È da aggiungere che il nostro Poema si ritrova nel codice CCCLIX Palatina (sec. XV) come nota il Palermo trascrivendone pochi versi, i quali perfettamente concordano con quelli del testo Laurenziano». — In Italia, le avventure di una fanciulla perseguitata presero forme diverse nella letteratura popolare. Presero forma narrativa prosastica nella *Novella* di cui diamo un sunto nel testo, forma narrativa poetica nei cantari succitati e in un poemetto citato dal professore D'Ancona nella sua Prefaz. alla *Santa Uliva* (Pisa, Nistri, 1863, pp. IX e X) e finalmente forma drammatica nelle Rappresentazioni *di Sant' Uliva* e di *Stella*. Il sig. Wesselofski ha trovato che le avventure d'una fanciulla perseguitata sono avanzi trasformati d'un antichissimo mito cosmogonico indo-europeo.

prende Apardo ed Elisa per il braccio e presenta i due giovani a S. Pietro perchè lor venga fatto grazia. All'elevazione dell'ostia, gli angeli scendono dal cielo, e cantano: *Sanctus, Sanctus*, così dolcemente che tutti quei che si trovano in Chiesa si addormentano. Quando Elisa si riscote, va presso l'altare, stende le braccia in atto di preghiera, e si trova riappiccata al moncherino la mano ch'ella avea lasciata in casa del padre. La gioia di tutti è al colmo; si fanno molte feste, e Apardo, tolta seco Elisa, parte per l'Alemagna. — Ma la madre del Duca, ch'ha nome Lagìa, risaputo il matrimonio del figlio, sospetta che qualche rea femmina l'abbia ammaliato; ne fa gran lamento, e per non assistere alle feste che dovranno aver luogo al giunger degli sposi s'allontana dalla corte e va a dimorare nel ducato di Starlic, dove poi sta pensando al modo di toglier di vita codesta sua nuora. Il Duca, giunto in corte, per nulla si cura dell'assenza della madre, e celebra con nuove feste il suo matrimonio. Nasce una guerra. Apardo, costretto a partire, abbandona alle cure de' suoi luogotenenti la moglie gravida. In sua assenza viene alla luce un bel bambino, e i luogotenenti s'affrettano a darne, per lettera, novella allo sposo. Il corriere passando dal luogo dov'è la madre del Duca, vi si trattiene la notte, e narra del neonato bambino e della lettera di cui è latore. Lagia allora gli dà a bere vino alloppiato, e nel sonno lo spoglia della lettera, sostituendovene un'altra in cui è detto che il neonato bambino è un mostro e che Elisa è impazzita. Non è a dire se il Duca rimane dolorosamente colpito da questa notizia. Tuttavia egli ordina che il bambino sia serbato qual esso è, e che si abbiano i maggiori riguardi per la donna diletta del suo cuore. Il corriere ripassa da Lagìa, la quale nel modo dianzi tenuto gli scambia la lettera del Duca con un'altra in cui è ordinato che Elisa ed il bambino vengano arsi vivi sulla pubblica piazza. Ai luogotenenti non dà l'animo di eseguire il feroce comando, e pensano di salvarli entrambi facendo fuggir l'una, nutrire segretamente l'altro in un bosco, ed abbruciare in loro vece una povera fanciulla del popolo con un bambino. E così fanno. Elisa, accompagnata dalla fedele Bellotta, riprende il cammino di Roma. Quivi giunta, dimora alcun tempo in casa della vedova che l'aveva ospitata l'altra volta, finchè, acconciatasi come balia del figlio d'un tal conte Marco, parte per l'Alemagna. Per via si passa dal bosco dov'è il suo bambino ed ella se lo riprende e lo nudrisce così insiem con quello del Conte. Intanto il Duca Apardo, conosciuta la propria sventura, fa la pace coi nemici, torna alle sue terre, che nuovamente abbandona per andar in traccia della moglie e del figlio. In Roma sa dalla vedova che l'una e l'altro si trovano in Alemagna. Va pertanto rammingando un pezzo per questo paese, finchè un giorno, capitato sulle terre del Conte Marco, vien da questi invitato ad una gran festa. Nella sala del banchetto compariscono la balia e i due bambini, e allora succede il riconoscimento della sposa e del figlio. Nello stesso tempo Elisa si palesa figlia d'Imberto re di Dacia, il quale, invitatovi da una ambasceria del Conte Marco, accorre in Alemagna, riconosce la figlia, il genero e il loro bambino e li chiama successori del suo trono. Poco tempo dopo re Imberto muore in Roma dov'era ito a rendersi in colpa e a far penitenza de' suoi peccati: il Duca Apardo ed Elisa regnano in Dacia a grande onore. « Questa, conchiude il narrator popolare, è una storia tratta dalle antiche storie di Roma, e si conta di verità; e fue vero, e cosie è scritta nella dette storie a onore di Dio. Amen ».

La moralità della novella che abbiamo abbozzato consiste nel trionfo della castità e della rassegnazione. Elisa, anzichè ridursi alle turpi voglie paterne, si taglia le mani, abbandona gli agi della reggia, e va tapina pel mondo finchè riceve il premio della propria virtù. Perseguitata nuovamente, ella si rassegna alla sventura, e Dio la premia col ricongiungerla allo sposo, al figlio e al padre pentito. La orma del racconto è semplice, evidente a modo volgare, senza ornamenti classici nè accessori cavallereschi. Il miracolo è rappresentato con ingenuità, e serba ancora un solenne significato religioso e morale.

Ma non appena il divoto racconto delle avventure d'una fanciulla perseguitata apita fra le mani dei dotti letterati del secolo XIV, accade di lui ciò che abbiam già detto altrove essere accaduto della leggenda sacra in generale. Nella Novella I della X Giornata del *Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino, si racconta di Dionisia, figlia

del re di Francia, la qual fugge dal tetto paterno, non già per isfuggire al pericolo e alla colpa d'un amore incestuoso, ma per non sposare un vecchio di settant'anni. E fugge non già povera e affidata soltanto alla Provvidenza divina, ma ricca di pietre preziose che non le faranno provare i disagi della vita materiale. Giunta in Inghilerra, dimora qualche tempo in un convento, poi vien veduta e sposata dal re. Questi, come Apardo, dovendo andar lontano a guerreggiare, lascia Dionisia gravida, e come Apardo è ingannato sulla nascita del bambino. La calunniata Dionisia fugge, e si reca prima a Genova dove toglie due balie e due cameriere, poscia a Roma, dove fa allevare molto signorilmente i suoi bambini. I quali, cresciuti in età, e frequentando in Corte, vengono conosciuti dal Papa che li prende ad amare, li regala di grosse somme di danaro, tantochè, fatti adulti, possono tener servi e cavalli molti. In seguito si bandisce una Crociata, e in Roma accorrono i re di Francia e d'Inghilterra. Dionisia rivela al Pontefice il proprio nome e le proprie vicende, ed il Pontefice procura il riconoscimento e la pace fra i due sposi. Che più? nel *Decamerone* del Boccaccio (*Nov.* 7ª *Giornata II*) contasi della figlia del Soldano di Babilonia, che mandata sposa al re Garbo e gettata dalla procella sulle spiaggie di Majolica, fugge in sulle prime gli amori di Pericon di Visalgo, ma poi vi s'acconcia molto volontieri. Dopo molte altre persecuzioni amorose a cui la fanciulla si rassegna senza molta pena, vien finalmente restituita al padre, che la rinvia al re Garbo. Lo sposo la riceve lietamente. « et essa che con otto uomini forse diecimila volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulcella, e fecegliele credere che così fosse, e reina con lui lietamente poi più tempo visse. E perciò si disse: Bocca basciata non perde ventura, anzi rinnova come fa la luna ».

Mentre così ser Giovanni Fiorentino trasformava la sacra leggenda in un racconto borghese senza meraviglie nè miracoli, e il Boccaccio vi trasfondeva lo spirito beffardo del suo mondo profano, il popolo prendeva a raccontare le avventure d'una fanciulla perseguitata col tono dei romanzi della cavalleria, togliendo al miracolo la sua elevata significazione religiosa e morale. Questo troviamo nella storia della *Bella Camilla* a cui abbiamo dianzi accennato.

Camilla era figlia di Amideo re di Valenza e di Idilia, una duchessa di *Pietra di Bel Colore*. La sua nascita era stata celebrata con splendide feste e con un torneo al quale, tra molti re e baroni, erano pure intervenuti Beltramo, signore d'Inghilterra, e i re di Spagna e di Brettagna. Bellissima d'aspetto e dotata di straordinario ingegno, Camilla aveva imparato prestissimo a leggere, e s'era fatta *di scienza sì pratica, Ch' alquanto sapie far dell'arte magica.* In breve della sua fama ne fu pieno il reame.

Fatto se ne sarebbe una gran cronica
Del ben parlar che di lei si faceva:
Tutto i' reame di lei romica,
In tanto pregio Camilla è salita.

Una particolarità del suo carattere e delle sue tendenze era questa, che *reggendosi con atto maschile, Di femmina ogni cosa aveva a vile.* Perciò, al proprio servizio, in luogo di cameriere, teneva dei donzelli, invece che dei lavori femminili dilettavasi di cani e d'uccelli; aveva maestri di scherma; *la sera cavalcava e la mattina, A giostra andava come uomo armato.*

Perseverando (a) questo modo usato
Delle giostre portava onore e pregio:
Così d'arme montò in alto pregio.

Idilia, madre di Camilla, ammala gravemente, e prima di morire si fa giurare da Amideo suo marito ch'ei non torrà in moglie altra donna se non più bella di lei. Amideo giura, ma volendo pur riprender moglie, va in cerca di donna che somigli in bellezza alla defunta. Le sue ricerche riescono però inutili: soltanto Camilla sua

figliuola supera in bellezza la perduta sua moglie, ed ei risolve di sposarla. Camilla, interrogata in proposito, respinge la proposta sdegnosamente, e minacciata risponde:

..... tu di' contro il muro,
Chè te nè morte una paglia curo.

Il re, fortemente adirato, prende, allora, la figlia pei biondi capegli, e alza su lei la spada, ma un angelo scende dal cielo, e parlando per bocca di Camilla finge di acconsentire al volere paterno, a condizione che resti in suo potere di ordinare ogni cosa per la festa, e che all'indomani le sia lecito d'ire a far dimora in una rocca della Spina,

Dove a tre parti il mar d'intorno batte,
Dall'altra parte di gran fortezze fatte.

Là, a cose disposte, il re andrà a prenderla e seco la condurrà come moglie a casa. Amideo acconsente. Camilla, tornata alle sue camere, chiama a sè Mabrano, suo fratello di latte, lo spaventa stranamente per provarne la fedeltà, lo fa giurare alle *sante guagnele* di tenerle credenza e *d'ubidir sempre alla sua intenza*, poi lo informa delle proposte paterne. All'indomani, com'era convenuto col re, Camilla muove con Mabrano alla volta della rocca Spina, non senza aver prima ottenuto dal padre *cinque carri di fino oro* e gente che l'accompagni. Giunta alla rocca, licenzia parte del seguito, dice a Mabrano di voler vestire da uomo, lo manda in cerca d'un marinaio ch'abbia buon legno per andarsene di là in stranio luogo, dove di lei più non torni novella. Il marinaio, *ch'avie nome Riccardo*, è trovato; si fermano con lui i patti, e si stabilisce d'imbarcarsi la notte istessa. Camilla, vestita da uomo, cangia il suo nome in quello di Amadio e Mabrano il suo in quello di Fedele. Nella galea *misor tesoro assai e vestimenti*, la fornirono di vettovaglie per quattro anni e di tutto ciò che bisognava se mai loro occorresse di combattere, poscia partirono navigando, giusta gli ordini di Camilla, *inverso ponente:*

Menami là, inver la schiava gente,

ella aveva detto a Riccardo.

Partita Camilla, il re suo padre viene a rocca Spina, e avuta notizia dell'accaduto, tanto se ne duole, che muore. I baroni trasportano il suo corpo a Valenza, dispongono sì cerchi Camilla, e nel frattempo qualcuno governi in suo nome il reame. — Intanto, dopo un mese di navigazione, Camilla e i suoi compagni approdano ad una terra chiamata l'*Isola Sicura,* tenuta dal re *Alfan.* Mentre si stanno riposando sulla spiaggia, ecco venir Babellina, figlia del re, con gran seguito di donne e cavalieri.

E questa nobilissima era usata
Venir con donne con molti stormenti,
Di cavalieri menava gran brigata,
Facie lor fare giostre e torniamenti.
Ell'era fortemente innamorata
D'un bel donzello nato di sue genti:
Per cagion di potere a lui parlare
Prese una usanza questa festa a fare.

Babellina vede Amadio (Camilla) dormente presso una fonte, se ne innamora, e si pone *in cuore di tollo per marito.* Amadio e i suoi compagni, svegliatisi, vogliono tornare alla galea, ma Babellina li trattiene, e mentre ha luogo la giostra si ritrae in un padiglione sola con Amadio, e là gli dichiara il proprio amore. Com'è naturale Amadio si scusa, ma la fanciulla insiste, lo minaccia di morte se non risponde alle sue

amorose inchieste, e volendolo abbracciare a forza n'ha una gotata. Furibonda per l'ingiuria ricevuta, Babellina esce dal padiglione, accusa Amadio d'averla voluta vituperare, e ordina che siano messi a morte lui e i suoi compagni. Amadio e Fedele s'armano e combattono valorosamente, ma soprafatti dal numero, vengono presi e condannati alla forca. Intanto Riccardo il marinaio, ch'era tornato alla galea, risaputo il fatto, arma la sua gente, accorre in ajuto de' compagni, li scioglie dai ceppi e tutti uniti combattono contro i cavalieri di Babellina. Ma anche re Alfan giunge sul campo con molto stuolo d'armati. Camilla, appena li vede, si volge coll'animo a Cristo, pregandolo che scampi lei e i compagni dall'imminente pericolo. La preghiera non è indarno. Ecco dal mare apparire

una segna
Tutta vermiglia colla croce bianca
Sopra uno bello e grande uscieri;
Di fuor n'uscì una brigata franca
Di mille cinquecento cavalieri
Armati tutti ben, s'el dir non manca,
Coverti a bianco, ellino e' destrieri;
E stretti istretti, presti più che lontra
Alla gente de' re si fece incontra.

La gente del re spaventata fugge; Amadio e i suoi compagni tornano al mare e si imbarcano sulla galea per toccare poco dopo ad un porto dov'era un castello ed un marchese che faceva per ogni dove cercare un figlio da lui perduto. Camilla, che nel porto avea fermato un ricco albergo per un mese onde medicarvi alquanti *inaverati*, sentendo parlar di ciò e sospettando che si cerchi di lei, si toglie subito di là e ripresa la navigazione giunge co' suoi compagni ad un monastero, dal quale deve però subito allontanarsi, perchè la badessa s'innamora di lei. Così, per altro, non avrebbe fatto il marinaio Riccardo, il quale, sentendo narrar da Camilla l'accaduto, soggiunge;

Ed io vi giuro alle sante gu(a)gnele
Sed ella me avesse invitato
Ch'io sare' istanotte albergato.

Dopo essere stati per due giorni e due notti sbattuti da una forte burrasca, i nostri naviganti sono da altri navigli tratti a salvamento in un porto che si chiama *Leanza*, porto signoreggiato da una vasta e popolosa città che

avie nome la grande Aquilea
La qual distrusse Anilla giudea.

La posizione geografica di questa città è oltremodo curiosa:

Questa città sotto sè aveva
Tutto il Frigoli colla bassa Magnia
E le tre parti della Schiavania;
Di là dell'Istria questa compagnia,
Confinava verso la Lombardia,
Ancor teneva la pitetta Brettagna
La qual di là colla Magnia confina;
Di là tenea Pugli co' Messina.

I suoi abitanti

Niente per invidia erano ispenti
Come fratelli s'amava ciascuno
Desiderando ognuno il ben comuno.

Signori, il libro e la storia mi dice
Che questa terra si regie a signore
Per uno che aveva nome i' re Felice.

Il quale, poi, aveva per moglie una figliuola del re d'Erminia e per figlia una giovinetta belissima di nome Cambragia. Appena giunto nel porto di Leanza, Amadio (Camilla) licenzia il marinaio Riccardo, dandogli mille scudi d'oro in compenso dei servigi prestatigli, servigi dei quali egli dice di non aver più bisogno, perocchè sia *dentro al ponente tanto arrivato*, che nessuno saprà mai più novella di lui, ed abbia d'altronde intenzione di farsi frate. — Riccardo parte; Camilla compera un palazzo in capo al porto, lo adorna, vi tien corte bandita, e un giorno entra in corte al servizio del re Felice. Qui l'attendono nuove e più strane avventure. — Bracchibella, una giovinetta folle vivente in Corte e carissima a Cambragia, dice a quest'ultima essere nella reggia

uno donzello aparito
Che fie nostro Signore e tuo marito.

Cambragia, per mezzo di Viola Bianca, figlia d'un barone del re, manda ad avvisare il padre suo che all' indomani vuol ire alla caccia. Viola va, e se ne torna perdutamente innamorata di Amadio, che ha testè visto fra i Baroni. Cambragia cerca di consolarla promettendole che all'indomani meneranno Amadio alla caccia. « Per lo tuo amore, ella continua,

Venir farollo in sul tuo palafreno;
Acconcia 'l ben, che poi sempre nel core
Viver potrai contenta, donzella,
Sed e' cavalca dimane la tua sella.

Ma l'indomani torna fatale a Cambragia, perchè, vedendo Amadio, anch'essa se ne innamora, e diventa, così, gelosa di Viola.

Più che Viola è di lui impazzata,
E per lo gran desìo ch'al cor le tocca
Giurò quel dì di baciargli la bocca.

Colto, infatti, il momento opportuno, in quello stesso giorno le riesce di baciare in bocca il finto donzello. Amadio, sorpreso, s'invola con Fedele e con questi si lagna del nuovo laccio che amore gli tende, « Consolatevi, gli risponde Fedele, imperocchè la fanciulla

è grande e tosto arà marito
E 'l padre suo di fuor la manderane.

Ma Cambragia in cuor suo ha deciso di non prendere altro marito fuor d' Amadio, e un giorno che il re suo padre le propone uno sposo

Giovine e bello e pien d'ogni ardimento
Che *Carlo Valoroso* nome avia
Genito primo dei re d'Ungheria,

ella lo rifiuta, dicendogli, fra l'altre cose, che dello sposo ch'ella sceglierà vuole che il suo cuore rimanga contento. Il re, allora, raduna i suoi baroni: Gualfredo di Soave col duca di Baviera, il re di Buema con quel di Chiarentana, quel d'Osterlicchi con

Valdifredi conte di Garizia, Schirialto conte di Tirale, con di Brandiburgo il gran marchese, il duca di Tecchi e quel della Valle, i baroni di Schiavonia, dell'Istria e di Lombardia, tutti quelli insomma che *per il re teniano terre*, e fa lor conoscere il desiderio di sua figlia acciocchè poi nessuno l'avesse a riprendere e biasimare. I Baroni, presi dal sospetto che Amadio possa essere il drudo di Cambragia e indignati all'idea di dover servire un signore che potrebbe essere di villana stirpe, pensano di disfarsene in una giostra. Se non che Cambragia, la quale è venuta a conoscenza dell'intenzione dei Baroni, prega Riscialco, un gran castellano del Frigoli, ad accorrere nel torneo in soccorso del cavaliere che porterà per divisa una manica di oro. Fatto, dipoi, chiamare Fedele gli fa promettere di vestire il suo Signore delle vesti e delle insegne ch'ella gli manderà quando sarà tempo. Intanto vien bandito il torneo, e tra i molti cavalieri che accorrono, ecco anche Riccardo il marinaio che ha testè abbandonato un convento, dove aveva vestito l'abito di frate. Amadio e Fedele gli fanno le più liete accoglienze. Venuto il giorno del torneo, Cambragia, secondo gli accordi fatti, fornisce le vesti pei tre cavalieri. Tutti e tre vestono di verde, e si distinguono soltanto per la divisa, chè quella dell'uno è un can bianco, quella dell'altro un bellissimo gru ardito, quella d'Amadio, infine, una manica d'oro. Amadio nulla sa degli accordi passati tra Cambragia e Fedele, e veste la divisa presentatagli da quest'ultimo. — I tre cavalieri fanno prove mirabili di valore nella Giostra; ma quando i Baroni s'accorgono che una manica mancava alla figliuola del re, e che quella appunto era l'insegna d'uno dei cavalieri verdi, muovono tutti d'accordo contro costui, gridando: morte. — Riscialco, allora, col suo drappello accorre in ajuto dei cavalieri verdi, e l'onore del torneo è riservato al cavaliere della manica d'oro. Cambragia vuole in isposo il vincitore. « *Trai carta*, *notaro*, ella grida,

Ch'i i' vo' questo baron per mio marito. »
Que' ch'era più bel che fior di maio,
Per le percosse era di sè uscito;
Il notaio disse: Vo' la tu, donzello?
Ed e' disse di sì: — Dalle l'anello.

I baroni fremono, il re crede di scoppiare dall'ira quando nel vincitore e futuro marito di Cambragia riconosce il suo famiglio; Amadio stesso, tornato in sè, non sa che si fare, e dice di Cambragia:

Questa arà le crude doglie
Quando saprà che suo marito è moglie!

Si celebrano gli sponsali, ma il re ed i baroni facevano *vedova festa*, cioè *facieno alegreza di fuori e dentro avieno tristeza*, anche perciò ch'erano incerti sulla condizione e sul paese nativo d'Amadio. Onde venire in chiaro di qualche cosa, Luigi marchese di Brandiburgo pensa di far nascondere un suo nano sotto il letto degli sposi, prevedendo, non senza ragione, che durante la notte lo sposo darebbe di sè contezza alla sposa. E così fa. La notte Amadio risponde colle lagrime alle amorose carezze di Cambragia, e alla fine le rivela il vero esser suo, le narra la sua storia, facendosi promettere di non palesarla a nessuno. — La dimane il marchese rivela al re, ciò che il nano ha scoperto; ma Cambragia, richiestane dal padre, nega ogni cosa. — Per accertarsene, il re ordina che tutti i suoi baroni debbano in brigata gire al bagno. Quando tutti si trovano al loro posto, fa bandire che ciascuno si spogli ignudo. Le opposizioni di Riccardo, il quale insiem con Fedele accompagna Amadio, riescono inutili; il re ordina che si disarmi e si spogli a forza suo genero. Già il finto garzone è nudato fino alla cintola, quand'ecco una leonessa calda e rabbiosa gettarsi fra i baroni e far tutti fuggire spaventati. Soltanto Camilla s'avanza verso il feroce animale per farsi da lui divorare; ma la fiera si ritrae fuggendo

verso un bosco vicino. Camilla la insegue. Riccardo e Fedele, che non si erano mai dipartiti *dal damigello un'oncia*, inseguono anch'essi la fiera e il loro compagno, ma all'entrata del bosco perdono le traccie dell'una e dell'altro. La lionessa, inseguita da Camilla che la scongiura a divorarla, ad un tratto si ferma sopra un sasso; la giovinetta accorre a lei prestamente;

Ed ella allor levò la ritta zampa
E cominciò a parlar dolcemente,
E disse: « Tu, ch'a' dentro mortal vampa,
Sappi, per verità, figlia piacente,
Ch' i' son l'angel di Dio a te mandata
Per la pazienza ch' ài in te portata.
Per lo gran mal che dal padre fugisti
E per la pazienza de' tormenti
Vole Dio padre che tu grazia acquisti:
Che tu femmina se', maschio diventi: »
Po' chiamò cantando i salmisti.
Allor si cercò suo' membri soventi:
Quando fatto s'ebe la benedizione
Camilla bella trovossi garzone.

Fedele e Riccardo ritrovano Camilla che credevano divorata dalla leonessa; e si rifà la prova, omai non più pericolosa, del bagno. Cambragia esulta di gioia; Mabrano sposa Bianca Viola, e Riccardo una duchessa. Amadio, tornato al regno paterno di Valenza, vi è riconosciuto re, e quando poi muore re Felice, gli succede al trono. — La storia termina con questa ottava:

Ecco l'assempro, ch'è per ben servire
A Dio padre ch'è Signor verace:
Di niuna cosa si può diminuire
Chi porta al mondo la sua pena in pace.
E questa storia qui vo' finire
E penseremo d'una più verace,
E vo' n' arete di ciò gran diletto. —
Cristo vi guardi d'ognuno difetto.

« Se l'autore, osserva il sig. Wesselofski, pensava ad una storia più veridica, gli è che quella or da lui raccontata, più non sembrava vera nè a lui nè agli uditori. » E diffatti, qual altro valore può ella mai avere questa storia fantastica di Camilla, tessuta sul fondo di una sacra leggenda, tranne quello d'essere un semplice trastullo dell'immaginazione? Invano il cantor popolare ci mostra nel premio ottenuto dalla rassegnazione la moralità delle avventure da lui raccontate: la serietà dell'ispirazione religiosa e morale è in lui cessata del tutto. Per lui la figlia che fugge l'incestuoso amore paterno e la sua rassegnazione in mezzo alle persecuzioni sono diventate occasioni per farci assistere ad una serie di bizzarre avventure, per trasportarci lontano lontano su mari nuovi, in regioni fantastiche, dove incontriamo e giostre e tornei e battaglie tra schiere di cavalieri celesti e terrestri. Ma nello spaziare in questo mondo fantastico, il significato religioso e morale delle vicende della fanciulla perseguitata si smarrisce. Che cosa troviamo noi di serio nel miracolo del cangiamento di sesso, sostituito a quello delle mani riappiccate ai moncherini? nulla; è una macchina poetica per isciogliere in modo straordinario un nodo intricato; è un mezzo per appagare gli ardenti amori di Cambragia.

Ed ecco come l'immaginazione popolare modificava il mondo miracoloso dello spirito medioevale. Si continuava, è vero, a riprodurlo in forme popolari prosastiche o poetiche, ma i nuovi elementi spontaneamente introdottivi ne alteravano profondamente l'indole e lo scopo. Il mondo trascendente ed ascetico del Cavalca e del Pas-

savanti, per effetto delle nuove tendenze svegliatesi nella vita, s'empieva d'aspirazioni terrene e di passioni profane; il senso negato e conculcato in grazia dello spirito prendeva la sua rivincita; il pensiero aggirantesi nella cerchia della realtà terrena ne coglieva i particolari, ne rilevava i motivi ed i fini, inconsapevolmente affermandoli come aventi un grande valore; gli uomini, giunti ad una maggior coscienza di sè stessi, cercavano in sè stessi, e non in forze superiori invisibili, le cagioni degli eventi umani; e intanto il miracolo diventava una macchina poetica del maraviglioso, e l'immaginazione non s'avventurava in regioni ultramondane, come nei mistici viaggi del Medio Evo, ma indefinitamente estendeva i confini del mondo reale, cosicchè le strane peregrinazioni in paesi fantastici che noi troviamo in molti racconti del popolo, parevano rispondere al bisogno dei dotti di metter piede sulle nuove e splendide terre prevedute dalla scienza cosmografica italiana del secolo XV. Sotto l'efficacia di queste disposizioni, la leggenda sacra diventava un racconto di fantastiche avventure con cui rapsodi e cantastorie intrattenevano le plebi nei dì di festa o su per le fiere; a quel modo la Landa aveva preso il tono della canzone profana, e l'epopea eroico-religiosa del Cristianesimo s'era trasformata in romanzo cavalleresco.

La realtà della vita popolare, schiettamente rappresentata ne' suoi costumi e nelle sue inclinazioni; le tradizioni latine che costituiscono il fondo del sentimento nazionale, e che s'intrecciano ai racconti di fatti reali o immaginari che attirano l'attenzione del popolo; il mondo straniero della Cavalleria, che nell'immaginazione popolare rappresenta la storia eroica della diffusione del Cristianesimo, ma che in pari tempo viene profondamente modificato dai sentimenti e dalle inclinazioni del popolo italiano; un'ispirazione profana nella sua essenza, sotto la cui efficacia tutte queste cose si combinano e si ordinano in forme diverse; — ecco gli elementi che noi abbiamo finora incontrato nella Letteratura popolare del secolo XV. Ma di questa rimane ancora una forma importantissima, e cioè la Rappresentazione drammatica.

Non è debito nostro il dire come dall'Italia fatta cristiana scomparisse a poco a poco il teatro di Plauto e di Terenzio; nè come il nuovo mondo spirituale e mistico succeduto al Paganesimo prendesse espressione drammatica, dapprima nella liturgia cristiana, poi nelle *Divozioni* o *Misteri* legati a quella liturgia; e nemmeno, infine, come sui *Misteri* si modellassero le *Rappresentazioni sacre* o *spirituali* di cui si hanno saggi fin dai primordì del secolo XIV. Tutte queste cose trovano il loro posto nella Prima parte della presente Storia della Letteratura italiana, e però noi dobbiamo prendere la *Rappresentazione* tale quale ci si presenta nel secolo XV. Della quale, per darne subito una chiara idea, abbozzeremo qui la *Rappresentazione di Santa Uliva* che è la più ricca fra quante rappresentazioni vennero nuovamente mandate in luce dai dotti, quella che perciò può meglio d'ogn'altra servire all'uopo nostro, e che, d'altronde, si lega alla Leggenda della fanciulla perseguitata di cui abbiamo testè seguite le trasformazioni (1).

Il dramma principia coll'Annunziazione dell'Angelo, il quale esce ad annunziare

(1) *La Rappresentazione di Santa Uliva* riprodotta dalle antiche stampe con una prefazione del Prof. d'Ancona (Pisa, fratelli Nistri, 1863). — Di questa stessa Rappresentazione un abbozzo ne fa l'Emiliani-Giudici nella sua *storia del Teatro italiano*, Introduzione Vol. unico cap. VI. (Firenze, Le Monnier 1869). In questo libro oltre il sunto e la notizia di molte Rappresentazioni, si trovano in Appendice stampate per intero le seguenti Rappresentazioni: *La Rappresentazione di Stella — di S. Giovanni e Paolo* di Lorenzo de' Medici — *della Natività di Cristo — dei Sette Dormienti — d'un miracolo di tre Peregrini che andavano a Santo Jacopo di Galizia — di Sant'Orsola Vergine e Martire.* — Vedi inoltre Palermo, *I manoscritti patatini di Firenze*, Vol. II.

Il presente § era già alla stampa quando vedemmo due volumi di *Sacre Rappresentazioni* pubblicate dal Prof. A. D'Ancona (*Sacre Rappresentazioni dei secoli XV e XVI raccolte ed illustrate per cura di Alessandro D'Ancona.* Firenze, Successori Le Monnier, 1872).

agli spettatori che udiranno *Le fortune, i travagli e le paure* di Santa Uliva, figliuola *del famoso Giuliano Imperatore*, sposata al gran re di Castiglia, gettata due volte in mare, *Vaga, leggiadra e bella a maraviglia, E piena d'umiltade e di fervore, Che con fermo e bel desìo, Sempre in tutti i suoi mali corse a Dio.* — L'imperatore aveva una bella moglie, alla quale, morendo, egli aveva promesso di non tôrre più sposa se non ne avesse trovato una *come lei, vaga, onesta e gratiosa.* Ma, cercato tutto il mondo, non gli venne fatto di trovare, simile a quella, altra donna che Uliva sua figliuola. Risolve pertanto di sposarla e manifesta il suo pensiero ai Baroni, e lor dice di volersi recare dal Santo Padre per la dispensa, non prima però d'avere in proposito interrogato Uliva stessa. Va, dunque, a parlare colla figliuola, e nel dichiararle il suo amore le osserva che specialmente le mani di lei furono quelle che lo affascinarono:

E delle belle se ne trova assai
Ma non hanno le man come tu hai.

Uliva respinge le incestuose proposte paterne, e non appena rimane sola, dopo una fervida preghiera a Dio ed alla Vergine, si taglia le mani e le reca al padre involte in un drappo. L'imperatore, a tal vista, monta in gran furia, e ordina a due suoi famigliari, Rinaldo e Gruffagna, menino Uliva nel regno di Brettagna e là la mettano a morte. Come vien loro ordinato, i due famigliari partono insieme con Uliva, e l'imperatore rimane forte lagnandosi della figliuola. Qui tra il partire d'Uliva e il suo riapparir sulla scena, ha luogo un intermezzo. Escono quattro con camicie bianche, scalzi, con maschere di morte e faci in mano e attraversano la scena cantando versi sulle vanità delle cose mondane. Intanto i due famigliari dell'imperatore che menano Uliva in Brettagna, alla prima osteria che incontrano si trattengono a mangiare, e qui ha luogo una scena che riproduce fedelmente un tratto della vita ordinaria del popolo. Entrati i viandanti nell'osteria, Gruffagna chiede all'oste:

Che hai tu da mangiare?

L'Oste:

Domanda pur.

Gruffagna:

Convien ch'io non rifiuti.

L'Oste:

E sopratutto buon pane e buon vino.

Gruffagna:

Orsù, portaci intanto un mezzettino.

Mentre da una parte della scena i famigliari mangiano e bevono nell'osteria, dall'altra l'Imperatore *in sedia* parla e si pente del crudel partito preso colla figliuola. Venuto il momento di pagare, Gruffagna domanda all'oste:

Oste, ch'hai tu aver? su facciam conto,
Chè l'ora è tarda e voglianci partire.

L'Oste:

Io ho d'aver quattro carlini appunto.

Gruffagna;

Che di' tu? Ora mi fai sbigottire;
Tu credi aver qualche matto qua giunto;
Tu mi faresti presto scristianire.

E offre tre carlini, che all'oste non bastano.

Graffagna:

E se tu non li vuoi, lasciali stare.

L'Oste:

Non bisogna levarsi da sedere.

L'Ostessa:

Orsù, lasciali andar, fa lor piacere.

Gli avventori se ne vanno, e l'oste dice all'ostessa:

Credo d'averti mille volte detto
Che tu stia cheta, pazza sciagurata.

L'Ostessa:

Io vo' dire, e vo' dire a tuo dispetto,
Se bene avessi la lingua tagliata.

L'Oste:

Guarda ch'io non ti pigli pel ciuffetto,
E ti facci parlar più moderata.

L'Ostessa:

Ombe', provati un po'.

L'Oste:

Decco provato.

L'Ostessa:

Orsù, lasciami star brutto sciaurato.

Giunti nel bosco, i due famigliari mossi a pietà dell'innocenza d'Uliva, non eseguiscono il comando dell'imperatore, accontentandosi di abbandonar la giovinetta nelle mani della Provvidenza. Ma il re di Brettagna, venuto a caccia nel bosco, trova la derelitta, la conduce alla sua corte, facendola custode d'un suo bambino. Un barone si innamora d'Uliva, e colto il momento in cui ella si trova sola col bambino del re in collo, le fa la sua dichiarazione. Respinto sdegnosamente, ei piglia Uliva per un braccio in modo che non avendo la poveretta mani da ritenerlo, lascia cadere il reale bambino, che, dato del capo in terra, subito si muore. Il Barone per vendicarsi del rifiuto accusa Uliva al re d'avere per *suo difetto* fatto morire il bambino, e il re ordina ch'ella sia nuovamente abbandonata in un bosco. Il comando si

eseguisce. Uliva rimane nel bosco abbandonata da tutti tranne che dalla fede e dalla speranza. Prima che altro le incontri, compariscono sulla scena tre donne vestite una di bianco, una di verde e l'altra di rosso (Fede, Speranza, Prudenza), e un giovane in bianche vesti che dice le lodi specialmente della donna vestita di verde. Dopo ciò, ecco la Vergine Maria che scende dal cielo con due Angeli, riappicca le mani ai moncherini d'Uliva, e le addita un monastero dov'ella troverà rifugio. La giovinetta va al monastero dove le monache amorevolmente l'accolgono. Se non che, Ser Mariotto, il prete del convento, tentato dal demonio, s'invaghisce di lei.

Io (*egli dice*) ho veduto una suora fra quelle
La qual m'ha tutto quanto inviluppato;
Parmi vedere il sol fra l'altre stelle,
Ch'altro guardar che lei non ho pensato;
In verità che queste cose belle
Piaccion pure a vederle in ogni lato;
Io son per lei in tanta turbazione
Ch'io temo non andare in perdizione.

Ma perchè ciò non gli accada, pensa di far passare Uliva per ladra, gettando, a tal uopo, un calice nella camera di lei, e accusandola d'averlo rubato. La cosa gli riesce a maraviglia, ed essendo da tutti deciso che la ladra sia cacciata dal convento, il prete propone la si metta in una cassa, e la si butti a mare, osservando alla badessa:

Se trista sia, ne patirà le pene;
E se l'è buona, Iddio l'ajuterà.

Così vien fatto. Ma due mercanti del re di Castiglia, navigando, vedono la cassa, la raccolgono, e trovatovi dentro la fanciulla, la recano in dono al loro *gran re*. Mentre che costoro vanno alla reggia con Uliva, segue sulla scena un intermezzo classico in cui si svolge la favola di Narciso, che prima di morire fa il discorso ch'è in Ovidio, e morto ch'è, le Ninfe lo piangono così:

Vanne felice al cielo
Alma beata e bella,
A trovar la tua stella, e' star con lei.
Lasciando tanti omei
Di questo basso mondo,
Dove non è giocondo, e tu lo sai;
Godi gli ardenti rai
Della divina luce,
Prendila per tua duce e fida scorta.
Alma tu non sei morta
Ma sei più che mai viva
Benchè del corpo priva sii restata;
O anima beata,
Godi l'eterna mente,
Dove starai presente notte e giorno.
Quant'altre arai d'intorno
Ch'a mirar il tuo viso
Costassù in paradiso ne verranno!
Or sei fuor d'ogni affanno,
Or sei beata e lieta,
Or sta sicura e queta, alma gentile.

Il re di Castiglia s'innamora d'Uliva e la sposa, malgrado le opposizioni della madre sua, che irata va lontano dalla reggia a dimorare in un monastero. Per Uliva par che si preparino giorni men tristi; il suo cuore s'apre alle dolcezze dell'amore. *Vuo' mi tu bene?* — le chiede il re; *Me' che tu non di'*, — ella gli risponde; *Io son contenta più che meri ogni dì.* Tutto esulta intorno a lei, e il re, a festeggiar gli sponsali, fa bandire una gran giostra. Intanto la scena è occupata da un intermezzo fantastico rappresentante il rinnovarsi dell'anno. Vedesi un vecchio dalla bianca barba *con vesta insino ai piedi di tela rozza, e in capo un cappello bianco coperto di ellera o martello senza fiori;* poi una fanciulletta biancovestita con ghirlande di fiori in capo; quindi tre donne e due uomini con vesti di vari colori e fiori in capo; e finalmente Cupido *vestito al modo ordinario.* Oltre a questi personaggi, dentro la scena vi sono diverse persone che con fischi da pigliar uccelli fischiano or l'uno, or l'altro, or tutti insieme tanto quanto dura l'intermezzo. Le tre donne vanno per la scena cantando un inno alla Primavera di cui ecco alcune strofe:

Rivestasi la terra
Di fresche erbette e fiori;
Ardino e freddi cori in caldo fuoco.
Ogni prato, ogni loco
Fiorisca in questo giorno,
Onde ne resti adorno il mondo poi.
Destisi amor fra noi
E sgombri ogni gravezza
Et empia di dolcezza e nostri petti.
. . . . . .
Le pure verginelle
Vadin pe' prati errando
Dolcemente cantando i lor pensieri.
. . . . . .
Dispergasi il veleno
Che gli altrui petti infiamma
E non si senta dramma di martire.

Finito l'intermezzo, compariscono i cavalieri, e comincia la Giostra, nel più bello della quale ecco un corriere che annunzia che il re di Navarra si prepara a mover guerra alla Castiglia. Il re lascia allora a Sinibaldo la cura del regno e della regina, già rimasta gravida, e parte pei confini del regno. — Qui escono due donne, l'una vestita di bianco con una colomba bianca sulle spalle, l'altra vestita di verde con una bacchetta verde in mano. La prima deplora che tutto il mondo sia in guerra, l'altra le risponde dicendo che *se a Giove piace,* verrà giorno che tutto quanto il mondo starà in pace. Quando le due donne hanno finito di cantare escono quattro vestiti da mataccini (*la guerra*), con sonagliere ai piedi e spade ignude in mano con gran strepito. Il festajuolo avverte che sarebbe buono facessero due o tre atti di moresca, e non lì sapendo fare scorressero per la scena. Mentre il re co' suoi baroni attende alla guerra, Uliva partorisce un bel bambino. La lieta novella vien mandata allo sposo per mezzo di lettera. Ma il corriere passando dal monastero ov'è la regina madre, vi si trattiene e narra del bambino e della lettera di cui egli è apportatore. Alla mente della vecchia regina balena un truce pensiero. Addormenta il corriere, gli leva la lettera e in cambio di questa gliene mette nella tasca un'altra scritta a suo modo. — Qui, *per intrattenere,* ha luogo un' altro intermezzo. Esce una donna vestita d'azzurro, colla vesta tutta coperta di stelle d'oro e con in mano un bastone tutto dipinto e corto e sopravi una luna (*la notte*): dietro lei viene l'Iddio del sonno, e maschere brutte e contraffatte (*inganni e tradimenti*). La donna canta, e finito il cantare tutti rientrano nelle scene. — Il corriere si presenta al re, il quale, in cambio della buona novella spe-

rata, viene a sapere dalla lettera che Uliva ha partorito un mostro, che per tutto il regno si va sussurando che Uliva debba essere qualche meretrice, che, infine, alla Corte si crede ch'ella sia degna di morte. Ad onta della sorpresa e del dolore, il re risponde col raccomandare ai baroni Uliva fino al suo ritorno. Il corriere ripassa nuovamente dal monastero, la regina madre di nuovo lo addormenta con vino alloppiato, e di nuovo gli scambia la lettera con un'altra in cui è ordinato che Uliva sia bruciata viva col bambino in presenza di tutto il popolo. Il vicerè ed i baroni tentano di salvare la madre ed il bambino. Messili entrambi in una cassa li fanno gettare a mare, abbrucciando in loro vece due fantocci. La cassa, navigando, arriva a due miglia in Roma dove il mare trabocca nel Tevere. Quivi è veduta da due vecchie, che la tirano a prodo, ne traggon fuori Uliva e il bambino, e li ospitano nella loro casa. Uliva è sempre rassegnata. *Pur ogni cosa a laude del Signore*, ella conclude accennando alle sue sventure. — Intanto il re di Castiglia torna vittorioso dalla guerra. Sorpreso dal vedere tutta la gente di sua Corte in gramaglie e dal non trovarvi nè la sposa nè il bambino vuol conoscere la cagione di tutto ciò, e scoperti gl'inganni e i tradimenti della madre, ordina che si arda il monastero *e chi v'è drento*. — A questo punto si compie la prima giornata del dramma con una processione in cui vedi Cristo, Pietro, i personaggi del Vecchio Testamento, uomini, donne e frati che vanno fra loro alternando il canto del salmo di Davide:

Sia benedetto il Signore d'Israel
Perchè gli ha visitato, e operato
L'alta redenzion del popol suo.

Scorrono intanto dodici anni. Sul principio della seconda giornata, il re di Castiglia si pente d'aver fatto abbrucciare la madre, se ne confessa con un vescovo, il quale gli dice che soltanto il papa può assolverlo del suo peccato. Mentre il re si confessa, e subito dopo la sua confessione, hanno luogo due intermezzi fantastici in cui appariscono personaggi stranamente vestiti a simboleggiare il diverso stato d'animo del penitente prima e dopo l'atto di contrizione. — Dopo ciò, il re manda un'ambasceria all'Imperatore per ottenere licenza d'andare a Roma. L'Imperatore la concede, e fa bandire per la città l'arrivo del gran re di Castiglia che si reca a Roma *per vedere quelle reliquie sante, il papa e l'altre cose tutte quante*. Una delle vecchie che hanno raccolto Uliva ode il bando, e torna a casa narrando all'ospite sua come debba tra poco giungere in Roma il re Roberto di Castiglia. La perseguitata Uliva prega Dio che la ritorni in grazia del suo sposo. Il re di Castiglia viaggia verso Roma, e intanto gli spettatori sono intrattenuti da un intermezzo classico. *Quattro donne ignude* o vero vestite *con tela di color della carne* (le Sirene) con soavissimo canto addormentano alcuni uomini che vengon poi da esse presi e precipitati in mare. — Intanto Uliva ammaestra il suo fanciullo a riconoscere il padre, e quando questi giunge a Roma, ella fa sì che se gli presenti. *El fanciullo si parte in compagnia d'un altro fanciullo contadino, e giunto d'innanzi al padre dice:*

Voi siate il ben trovato, padre mio,
Sete mio padre, e mia madre lo dice.

El Re maravigliandosi, dice:

Tu dei pigliare errore fanciullino mio.

E volgesi all'Imperatore credendo che sia suo padre, e dice:

Rispondete, signore, a quel che dice
Questo fanciullo mansueto e pio;
Se avete un tal figliuol siate felice.

El fanciullo si volge al re suo padre, e dice:

Non dico: Padre mio, non dico a lui,
Voi, siate voi, mio Padre, io dico a voi.

Ma il re ordina gli si dieno alcune monete, e lo si rimandi a sua madre, non sognando nemmeno possa essere il figlio suo, ch'ei crede morto insiem colla madre. Così accade anche una seconda volta. Se non che, non potendosi spiegare l'insistenza del fanciullo nel dichiararsi suo figlio, come questi ritorna, lo fa segretamente seguitare da un suo barone fino a casa. Finalmente Uliva stessa, riccamente vestita, si presenta col figlio all'Imperatore suo padre e al re suo marito. L'uno allora riconosce la figlia, l'altro la sposa e il figlio, e se ne fanno infinite allegrezze. Il papa assolve il re di Castiglia, e intanto ecco un nuovo intermezzo in cui si rappresenta il Giudizio finale. Una turba di gente si parte in due schiere, l'una lacrimosa e l'altra lieta; dal cielo scendono Cristo, la Vergine, i Santi e cori d'angeli che cantano:

Venite benedetti al padre vostro.

L'Imperatore fa di bel nuovo sposare sua figlia a re Roberto, che carico di ricchi doni d'oro e d'argento prende commiato dal *sacro suocero*, e torna con Uliva e con suo figlio in Castiglia. Il Dramma si chiude colla *Licenza* dell'Angelo ch'esce a dire:

Popol devoto e pien di reverenzia,
Veduto avete la novella istoria
Di questa Santa piena di prudenzia;
Pigliate esempio a sua degna memoria,
La qual fu ornata di vera eloquenzia,
Se volete fruir l'eterna gloria;
Vivete sempre in pace con amore;
Perdon vi chieggo se c'è nato errore.

Così finisce questa *Rappresentazione di Santa Uliva* che per le sue forme esteriori, pel modo con cui è concepito e rappresentato il suo contenuto e per gli elementi vari che la costituiscono, può servir di tipo di tutte le Rappresentazioni di quest'epoca. — In tutte, infatti, per principiare dalle forme esteriori, troviamo usata, come nella S. Uliva, l'ottava rima pel dialogo e il metro della canzone pei tratti lirici; tutte cominciano coll'*annunziazione dell'angelo*, che espone l'argomento del dramma come nel prologo della commedia greco-latina, per chiudersi in generale con una *Licenza* dell'angelo stesso che riassume la morale dell'azione e ringrazia gli spettatori dell'attenzione prestata. In tutte, come nella S. Uliva, non si tien conto alcuno delle famose unità di tempo e di luogo; l'azione si svolge liberissimamente per un tratto lunghissimo di tempo e in luoghi diversi. Nella S. Uliva scorrono dodici anni, si passa da Roma, in Brettagna, dalla Brettagna in Castiglia, dalla Castiglia si torna nuovamente a Roma, si viaggia per boschi e per mari, si trova il convento e l'osteria, la Chiesa e la Reggia. Vere e proprie divisioni in atti e scene non se ne trovano, tutt'al più abbiamo dei drammi divisi talora in giornate con degl'intervalli, richiesti per lasciar campo all'immaginazione dello spettatore di supporre che certi fatti si compiano, e riempiti da scene mimiche di vario genere o dal canto di canzonette e di laudi aventi col soggetto principale un'attinenza più o meno stretta. Così è degl'intermezzi della S. Uliva, ad ogni principio e fine dei quali l'orchestra, o come dice il festaiolo, *i deputati al suono* dovevano far sentire delle armonie musicali. I personaggi delle Rappresentazioni sono sempre in numero grandissimo, e le azioni che s'intrecciano all'azione principale sono varie e molte, ma in guisa che tutte trovano la loro unità

nell'andamento o nello scopo finale del dramma. Accade anzi talora di trovare un dramma innestato in un altro, per modo tale che l'uno serva all'altro, come nell'Amleto di Shakespeare, e che i due non formino in realtà che un solo. A cosifatta specie di drammi appartiene, ad esempio, la *Rappresentazione quando Abram cacciò Agar sua ancilla con Ismael suo figliuolo*, della quale ce ne dà un abbozzo l'Emiliani-Giudici nella sua storia del teatro italiano (1). Un padre che ha due figli, l'uno cattivo e l'altro buono, li invita entrambi a recarsi con lui a Fiesole onde assistere alla rappresentazione delle avventure d'Isacco e d'Ismaele e così mostrar loro nel contrasto dei due figli di Abramo la punizione di un giovane discolo e inchinevole al mal vivere e la rimunerazione di un uomo dabbene e virtuoso.

L'assetto scenico seguì le vicende delle Rappresentazioni. — Quand'esse erano ancora legate alla liturgia, la Chiesa era il luogo dove venivano rappresentate, e non c'erano nè pause, nè intermezzi. nè decorazioni. Una rozza tavola sul pavimento della Chiesa bastava per scena, e i preti o i monaci facevano da attori. Coll'andar del tempo, però, nelle Chiese o nelle sale dei conventi si rappresentarono soltanto quei drammi che ricorrevano nella solennità di qualche santo; ma quegli altri, che ad onta della loro veste religiosa, da divozioni s'erano tramutati in divertimenti popolari uscirono all'aria aperta sui sagrati delle Chiese, poi sui ponti e sulle piazze. Allora apparirono anche intermezzi, canti, suoni e travestimenti, e gli artisti cominciarono a dirigere le decorazioni sceniche. Vero è che la scenografia era, a quest'epoca, ancora bambina; tuttavia quando si trova che a decorare queste popolari rappresentazioni ponevano talvolta mano artisti come il Ghiberti, il Brunelleschi e il Pollajolo, e che la Corporazione o la Città che assumeva l'impresa dello spettacolo non badava allo spendere (2), noi possiamo ragionevolmente supporre che compatibilmente colle condizioni dell'arte scenografica, si dovessero talora vedere di belle decorazioni. Raccontasi che Leonardo da Vinci nel 1489, in occasione delle feste celebratesi in Milano per le nozze del Duca Gian Galeazzo con Isabella d'Aragona, costruì una macchina consistente in un cielo artificiale dove i pianeti, rappresentati nelle figure dei Numi da essi simboleggiati, s'aggiravano secondo lor leggi intorno agli sposi, e dentro ciascun pianeta si chiudeva un musico che ne cantava le lodi. Nello stesso anno per solennizzare l'ingresso in Milano di Lodovico XII re di Francia, Leonardo costruì un leone che, fatti alcuni passi, apriva il suo petto, e lo mostrava pieno di gigli (3). Ad ogni modo dalle indicazioni sparse nelle Rappresentazioni rilevasi che l'illusione teatrale miravasi ad ottenerla, e a giudicare dai mezzi a quest'uopo indicati dal festaiolo si può arguire che talora si sarà ottenuta, e tal'altra no, in questo caso supplendo al difetto l'immaginazione dello spettatore (4).

Ma qual'è il mondo chi ci apparisce drammatizzato nelle Rappresentazioni popolari del secolo XV? In generale gli è ancora quello del Medio Evo coi fatti dell'Antico e Nuovo Testamento, colle Vite dei Santi e colle sacre leggende. Ma questo mondo si frammischia ad altri elementi, ed è penetrato da uno spirito che di religioso non serba, se ci è permesso dir così, che le sembianze esteriori. Nella *Santa Uliva* noi troviamo rappresentato un soggetto tolto ad una sacra leggenda, e fors'anco in parte alla vita di qualche Santa, ma a quali e quanti altri elementi non

(1) Cap. IV.

(2) *L'Atto della Pinta* rappresentata in Palermo costava circa dodici mila scudi. Questo spettacolo era la *rappresentazione della creazione del mondo e l'altre opere di Nostro Signore sino all'incarnazione*, detto *Atto della Pinta* perchè fu eseguito nel tempio di *S. Mariae Depictae. Atto* dagli *Autos sacramentales* spagnuoli (V. Emiliani-Giudici, *St. del Teatro ital.*, cap. VI, pag. 222 in nota).

(3) Corniani, *I secoli della lett. ital.* Vol. II, art. Leonardi da Vinci, ediz. Pomba.

(4) Il Prof. d'Ancona nella Prefazione alla *Santa Uliva* (pag. XXXIII-XXXVIII) coll'ajuto delle indicazioni somministrategli da molte Rappresentazioni e specialmente dalla Santa Uliva, ha cercato di darci una chiara idea dell'assetto scenico dell'antico teatro italiano e dei mezzi adoperati per la rappresentazione.

lo vediam noi intrecciato! L'Imperatore, il re, i baroni, le giostre, i tornei ti presentano il mondo cavalleresco dei *Reali di Francia* la scena nell'osteria fra i famigli dell'Imperatore e l'oste è un tratto della vita ordinaria del popolo toscano (1); ser Mariotto, il ribaldo prete del convento, è un personaggio tolto alla società clericale del secolo XV ed è pieno di significazione ironica e sarcastica; Narciso, Cupido, le Sirene e gli altri esseri mitologici introdotti negl' intermezzi, ti svegliano nella fantasia il bel mondo degli antichi poeti greci e latini. — L'immaginazione popolare non crea adunque più sotto l' esclusiva efficacia del motivo religioso; anche altre intuizioni e tendenze operano su di lei, allargano il suo orizzonte, la fanno discendere sui campi delle vita ordinaria o spaziare nelle regioni della cavalleria e del classicismo. Ed ecco perchè la Rappresentazione ha perduto il suo carattare esclusivamente sacro. Uscita fuor dalla Chiesa sui ponti e sulle piazze, ella respirò l'aura del mondo profano, cercò gli ornamenti dell' arte e l' illusione della scena, accolse gli elementi tutti della vita e dell'immaginazione del popolo, mirò, più che a svegliare l'interesse religioso e morale, a sorprendere l'immaginazione delle plebi colla varietà e straordinarietà degli eventi, a divertirla coll'intrecciare il comico e il satirico al solenne e divoto, col frammischiare ad una azione sacra scene tratte dalla mitologia pagana. In una parola, uscita dalla Chiesa, la Rappresentazione diventò un divertimento popolare; l' intenzione artistica primeggiò sulla religiosa e morale. In pari tempo e spontaneamente il mondo religioso del Medio Evo, penetrato così di elementi tolti alla vita reale, alla cavalleria e al classicismo, perdeva la sua rigidità ascetica, prendeva nell'immaginazione movenze più libere e cercava forme più vaste che lo esprimessero. — Tale è l'effetto che lascia la lettura dell' *Uliva*, della *Stella* e di tutte quell'altre Rappresentazioni del secolo XV in cui troviamo drammatizzato un soggetto preso alle sacre leggende, alle vite dei Santi o al Nuovo e Vecchio Testamento.

Ma non erano questi i soli soggetti che ormai incontrassero il favore delle plebi italiane dei secoli XV e XVI. — Talora il popolo, pur serbando le forme esteriori della Sacra Rappresentazione, metteva in iscena la realtà della vita che lo circondava, prendendo occasione di mordere amaramente i costumi dei grandi e specialmente del clero. Di questa forma, che il Giudici chiama *dramma satirico*, ne abbiamo diversi esempî e noi sceglieremo il *San Giovanni Gualberto*, rappresentazione popolarissima in Firenze.

Un figlio di Messer Gualberto rimane ucciso in un alterco con un altro giovane. Giovanni, altro figlio di Gualberto, *giura e sacramenta a Gesù Cristo* di trovare il traditore e vendicare la morte del fratello. Però s'arma, e seguìto da suoi servi muove verso Firenze, promettendo di far ritorno a caso vendicato pel dì di Pasqua. In Firenze s' incontra coll' uccisore del fratello e lo minaccia di morte. Ma l' altro gli cade ai ginocchi, e lo scongiura per Dio crocifisso a perdonargli. Era il venerdì santo. Giovanni gli perdona, e presolo per mano, entrano insieme in Chiesa a render grazie a Gesù crocifisso, l'uno d'aver saputo perdonare, l'altro d'esser stato perdonato. Il crocifisso china il capo in atto di assentimento, e Giovanni prende licenza dal suo nemico dopo avergli dato il bacio di pace. Dopo ciò ordina ai servi che gli facciano apparecchiar da cena all'osteria, ed egli intanto ritorna alla Chiesa, dove fa proponimento di abbandonare il mondo e di ritirarsi nel convento di S. Miniato. Muove pertanto alla volta del convento, dove l'abbate lo accoglie tra' suoi frati. Intanto i servi che sono nell'osteria, non vedendo tornare il padrone, e temendo qualche nuovo disastro, pagano l' oste e se ne vanno a casa a narrar l' accaduto a messer Gualberto. Questi temendo anche lui nuove sventure, muove in traccia del figliuolo. Giunto a S. Miniato e saputo di Giovanni che trovasi appunto lì dentro coll' inten-

(1) Scene in cui si riproduce la vita reale in questa sua verità se ne trovano in moltissime Rappresentazioni. Alcune ne ha recate anche il Giudici nella sua *Stor. della lett. ital. lez.* 8.ª Vol. 1, pagg. 379 e 380, ediz. Le Monnier 1865.

zione di farsi frate, brontola, s'adira, e quando il figlio gli comparisce dinnanzi colle vesti monacali indosso, sdegnato prorompe in questi accenti:

Ben hanno tosto questi fratacchioni,
O figliuol mio, il tuo corpo vestito,
Per darmi più tormento e passioni,
E voi, (*all'Abate*) messer, l'avete acconsentito?
Come egli ha 'n dosso un di lor una cappa
Credon che il mondo e il ciel con loro stia;
Ecci nessun che sapessi dir pappa,
Che siate come porci nella stia.
Alla malora, tornate alla zappa,
Canaglia brutta, pien d'ipocrisia.
E tu (*al figlio*) vuoi esser come costor cieco?
Va presto pe' tuoi panni e vienne meco.

E seguita così a sfogarsi con parole da trivio, finchè la bile lo fa cadere a terra svenuto. — Ma ecco il miracolo. Durante la sincope Iddio gli ha tocco il cuore, e quando si sveglia, rimane contento che il figlio abbracci la vita religiosa.

Dopo qualche tempo muore l'Abate del monastero di S. Miniato. I frati si raccolgono per eleggere il nuovo superiore, e tutti i voti s'accordano nel nominare Giovanni. Ma un tal don Roberto, che ambiva alla dignità di Abate, non avendola potuta conseguire con mezzi onesti, congiura con altri suoi confratelli onde conseguirla per danaro dal vescovo di Firenze. Eccoci dunque nell' arcivescovado, dove prima che si decida la faccenda dei frati di S. Miniato assistiamo a quest'altra scena. Un capellano dice all'arcivescovo trovarsi in Corte due preti con molta brigata, e contendere per una Chiesa vacante. Uno è favoreggiato da un preteso patrono della Chiesa, l'altro è sostenuto dal popolo. Monsignore risponde al capellano:

E' mi par esser certo, o pecorone,
Che quanto più ci stai, ogni dì spari; (1)
Chiama quei preti soli in un cantone
E intendi chi di lor ha più danari,
E chi ha miglior borsa avrà ragione.

Il cappellano soggiunge d'essersi già bene informato d'ogni cosa. Quegli al quale il popolo vorrebbe dare la cura

È un buon prete, ma gli è poveretto,
E non potrebbe un cieco far cantare;

l'altro, invece, ha seco un sacchetto pieno di monete che al suono sembrano ducati, ducati ch'egli offre a Monsignore. *Colui*, ripiglia allora il vescovo, *ha ben ragion; mettigli drento.* — S'agita la questione d'innanzi al vescovo. Il preteso patrono, ch'è un popolano grasso, sostiene i suoi diritti sulla Chiesa; un contadino, che fa da deputato del popolo, sorge a impugnarli e a sostenere che la Chiesa appartiene al popolo e però che al solo popolo spetta il diritto di nominare il piovano. Ma il simoniaco prelato, che ha già in cuor suo decisa la quistione, detta al cancelliere la sentenza con la quale riconosce il patronato del popolano grasso sulla Chiesa, e dichiara piovano il prete che di nascosto gli ha già dato il sacchetto delle monete. Il popolo esce mormorando, e un contadino dice agli altri:

(1) Disimpari.

Or guarda vescovaccio maladetto!
Che tagliato sia a pezzi chi gli crede!
Il Turco che adora Maometto
Ha miglior coscienza e miglior fede.

Seguita poi l'intrigo dei frati di S. Miniato. Don Roberto esorta i colleghi e comporre l'affare all'amichevole nel modo seguente: egli con cento ducati comprerà dal vescovo, *che ogni cosa fa per simonia*, la dignità d'Abate; uno dei colleghi farà da priore, un'altro da spenditore, un'altro ancora de cassiere, e così il monastero sarà esclusivamente nelle loro mani. In ciò tutti convengono, e si va davanti al vescovo, il quale al capellano che gli domanda se debba farli passare risponde:

Chi mi arreca danar lassalo entrare,
E tutti gli altri lascerai abbaiare.

Tra i frati e il vescovo l'affare si combina a meraviglia. Monsignore si prende i ducati, che gli sembrano pochi, ma ch'egli tuttavia accetta, sperando che i frati lo compenseranno poi di questa scarsezza col mandargli ogni anno per la Pasqua e l'Ognissanti dei capponi ben grassi, un'oca bella e grossa e un capretto da latte. Di ritorno a S. Miniato, Don Roberto, ajutato da' suoi tre colleghi, prende ad amministrare i beni del convento. Intima ai fittajuoli di pagare, fa lor rivedere i conti, e minaccia di cercare i libri vecchi ove si mostrino contumaci. I fittajuoli strepitano, imprecano a Don Roberto che ha comperato per danaro la dignità d'Abate, e tutto il convento è sottosopra. Giovanni Gualberto, non potendo patire il disordine materiale e morale portato nel convento dal nuovo Abate, e temendo d'altra parte che continuando a rimanervi invece che a salvare giungerà a dannar l'anima sua, si parte con un suo compagno da S. Miniato e si reca da un buon romito, chiamato Teuggone, a chiedergli consiglio. Il consiglio che gli vien dal romito è questo, che vada in Mercato vecchio quando ci sia gente assai e quivi palesi al popolo come il vescovo abbia venduto S. Miniato, e come Roberto l'abbia comperato. Eccoci dunque in Mercato vecchio pieno di popolo che strepita, grida, urla. Giovanni sale sur un muricciolo, e predica contro il vescovo e contro l'Abate. Le sue parole non fanno però grand'effetto sul popolo. Un cittadino dice agli altri:

Non date fede a questo ladroncello
Che per non lavorar si fece frate.

Tuttavia il vescovo, risaputa la cosa, corre in Mercato vecchio, sgrida il predicatore, lo minaccia di fargli tagliar la lingua, di farlo ardere vivo, e intanto colla mazza gli mena addosso furiosi colpi. Il malcapitato Giovanni, strappato dalle mani del furibondo vescovo, torna dall'eremita, che questa volta lo consiglia d'allontanarsi da Firenze. Passano molt'anni. San Giovanni Gualberto fonda il monastero di Vallombrosa, poi scende dall'Appennino nella pianura vicina a Firenze, e diventa Abate di S. Salvi. Il vescovo n'è avvertito, e memore dell'onte fattegli, vuol vendicarsene. A quest'effetto si accorda con un masnadiero spagnuolo disoccupato, ordinandogli di assaltare il convento di S. Salvi e di fare in pezzi tutti i monaci. Il masnadiero ringrazia la fortuna che gli manda un po' di lavoro (1).

Come si vede il *San Giovanni Gualberto* è una satira della vita clericale del secolo XV, vita che ci apparisce, d'altronde, ritratta in molte sue particolarità e flagellata a sangue anche in molte altre Rappresentazioni di quest'epoca. Così avveniva che le forme esteriori delle Rappresentazioni rimanendo su per giù quelle medesime della *S. Uliva*, accoglievano un contenuto che da sacro mutava il loro

(1) Abbiamo preso notizia di questa Rappresentazione dall'abbozzo che ne fa Emiliani Giudici nella sua *Storia del teatro italiano*, cap. IV

carattere in profano e satirico. Era il mondo comico dei fatti umani, colle sue mille peripezie, colle nuove sue tendenze alla realtà della vita, col suo brio e fin anco colla sua licenziosità, come nella *Frottola dei due vecchi fattori di monache*, quello che appariva sulle scene popolari in luogo del mondo sacro e miracoloso della Leggenda. Ciò che sul finire del secolo XV interessava le plebi italiane delle città, governate da una borghesia ricca, colta, indifferente alla religione, e da essa ammaestrate coll'esempio alla vita allegra ed epicurea, era il mondo profano con tutti i suoi fini ed ornamenti. Anche tra il popolo era scemata la fede nelle perfezioni ascetiche, nelle penitenze, nei sacrifici soverchianti le forze dell'umana natura, e si rideva volontieri di monache, di frati e di conventi, e si faceva ruvidamente sonare la sferza sulle ipocrisie e sui costumi della vita clericale. Serva d'esempio la seguente scena tratta dalla Rappresentazione di Sant'Orsola vergine e martire.

Mentre che il Re di Brettagna, padre di Orsola, si riposa vengono due, e uno di loro dice di volersi fare frate, e l'altro lo svolge, e dice così:

Voglianci noi, compagno mio, far frati
E lassar questo mondo a chi lo vuole?
El compagno risponde: Or che t'hai tutti i danar giocati,
Però lo stare al mondo sì ti duole?
El primo dice: Non vedi tu che gli è pien di peccati
Nè mai riposo aver di lui si suole?
El secondo risponde: Deh non mi tôrre il capo, ladroncello;
Frate si fa chi ha poco cervello.
El primo dice: Tu non debbi dir questo al confessore,
Ch'io so che ti daria la penitenzia.
El secondo risponde: Non mi far dir tutti i difetti loro
Ch'io non ci posso aver più pazienzia.
El primo dice: E' tengon pure il corpo in gran mortoro,
In digiuni, in vigilie e in penitenzia.
El secondo risponde: Sì, quando in coro, o ginocchioni stanno,
Ma in rifettorio ognuno è saccomanno.
El primo dice: E' vanno pur con molta divozione
Col capo basso, disprezzando il mondo,
El secondo risponde: Sì, ma a mensa ognuno è compagnone,
Ognun ritrova alla scodella il fondo.
El primo dice: E' predican la pace e l'unione,
E metton la discordia nel profondo.
El secondo risponde: Codesta è quella che tra' frati regna
Che di tuffar l'un l'altro ognun s'ingegna.
El primo dice: E' fanno pur digiuni e discipline
E usan solo una carpita addosso.
El secondo risponde: Tu non gli vedi intorno alla cucina
Come gli scuffian bene un capon grosso.
El primo dice: E' dicon pur l'uffizio ogni mattina,
Nè mai senza licenzia alcun s'è mosso.
El secondo risponde: Sai tu perchè gli stanno in orazione?
Per mantener di fuor la devozione.

Molti, continua il secondo interlocutore di questo dialogo, opponendosi sempre alle affermazioni del primo, molti che si fecero frati si pentirono ben presto della loro risoluzione, e se non abbandonarono il convento si fu *per non esser tenuti fra' riesci.*

Sai tu perchè e' vi stanno i nuovi pesci?
Per non esser tenuti fra' riesci (1).

(1) Frati sfratati.

Del resto se tu hai assolutamente fisso il chiodo di farti frate, vai pure, ma *trova uno che ti facci compagnia.*

Vi fu, è vero, nel secolo XV un momento che si tentò di ricondurre gli animi all'ascetismo mistico del Medio Evo; ma si ottennero pochi ed effimeri risultati, poichè quegli sforzi vennero dai più guardati con fredda indifferenza o peggio con ironia. Abbiamo più d'una volta tenuto parola dell'impressione profonda fatta da Girolamo Savonarola: or bene, pochi anni dopo la morte del frate di S. Marco, nel 1515, apparve una Rappresentazione popolare di Castellano Castellani intitolata *Il Figliuol Prodigo*, nel prologo della quale sono evidentemente presi di mira i frati di S. Marco, le dottrine e i seguaci del Savonarola.

Un fanciullo alli suoi compagni comincia e dice:
1.° Sozio, buon dì. *Il compagno risponde:* Buon dì, fraschetto mio.
1.° Dove vai tu? 2. Alla taverna a spasso.
1.° Farestu nulla? 2.° Il libriccino ho io,
Da dir l'uffizio in su quel bel sasso.
Uno fanciullo costumato gli riprende, e dice:
Guardate pur che non si adiri Iddio;
Pel giuoco ogni ricchezza viene a basso,
Uno di quelli cattivi: Deh, non ci torcer più, capo d'arpione,
Ch'io non posso patir chi è piagnone.
2.° Zucchetta mia, farfalla senza ale,
Pinzocheruzzo, viso da ceffate
Se' l giorno ti par pur così gran male
Che non corri a San Marco a farti frate?
Fanciullo buono: Del ver sempre s' adira un uom bestiale:
Questo è l'onor ch'ai vostri padri fate?
Il tristo: Deh per la fede tua serra la bocca,
Ch'i suono ognun che'l moscherin mi tocca.
2.° Voi vi credete per torcere il collo
Ch'io presti fede a vostri pissi, pissi?
Quand'io non mangio ben, allora bollo, bollo,
Graffiator di tovaglie e crocifissi.
Egli hanno un ventre che mai è satollo,
E'l ciel farei tremar s'io gli scoprissi:
Alle man vi guard'io, visi intarlati,
Non alla compagnia a star co' frati.
1.° Basta che son copiosi di Sergieri, (1)
E di stare alla messa ginocchione;
Riprendon l'altrui vizio volentieri,
E paion sempre al favellar mosconi;
Vanno composti, reverenti e interi;
Predan per tutto, eppur non hanno unghioni,
Se io ne potessi far quel ch'io vorrei
Gli farei proprio andar come i Giudei (2).

In mezzo a queste condizioni di spirito la *Rappresentazione sacra* non poteva continuare a vivere; e infatti a poco a poco essa scomparve dai teatri cittadineschi per rifugiarsi su quelli delle campagne e quivi durare e giungere sino a noi, benchè

(1) Ossequi leziosi.

(2) Abbiamo tolto la notizia di questa Rappresentazione non che il brano di essa riferito dal libro del Sig. Hillebrand *Études historiques et littéraires*, *tome* 1. *Études italiannes. Paris, A. Frank.* 1868.

alquanto mutata nella sua forma esteriore (1). Intanto il dramma classico invadeva la scena, e noi abbiam visto come il popolo delle città fosse già preparato ad accogliere ed applaudire le commedie del Macchiavelli e dell'Ariosto.

Tale fu la letteratura popolare italiana dalla morte del Boccaccio fino ai primi anni del secolo XVI. — Essa fedelmente riproduce i conflitti, le incertezze, le illusioni, i moti verso l'avvenire e i ritorni al passato d'un' epoca di transizione, quando le vecchie credenze perdono la loro efficacia, e delle nuove ne sorgono e si fanno strada attraverso discordi elementi. Tu vedi le generazioni italiane del secolo XV poste al varco fra due mondi. Il mondo mistico ed ascetico del Medio Evo dura tuttavia nel loro spirito, non però come un ideale vivente che muove ed agita tutte quante le forze interiori, bensì come un insieme tradizionale e meccanico di credenze senza efficacia sul sentimento e sulle azioni. I suoi simboli, i suoi miracoli, i suoi misteri hanno smarrito il loro antico significato religioso e morale; le sue forme non sono più serî poemi o drammi viventi dello spirito, ma sono vacue esteriorità da pascere gli occhi ed alimentare la superstizione che s'è posta in luogo dell'antica fede. Le sacre leggende si son tramutate in racconti che interessano le moltitudini soltanto per la straordinarietà degli avvenimenti narrati; il miracolo è diventato una fonte del maraviglioso, e il Mistero o la Sacra Rappresentazione un divertimento popolare.

E intanto, esaurita la fede religiosa, niun altro serio impulso moveva il cuore delle moltitudini italiane. D'impulsi politici non se ne parlava nemmeno. Da molto tempo le plebi cittadine erano state o escluse dalla vita pubblica collà forza o distratte dal parteciparvi dai raggiri e dalle splendidezze delle signorie. I Medici, gli ultimi e più abili signori, avevano saputo addormentare colle loro arti anche la vivace e mobile democrazia fiorentina. Abbandonate alla loro ignoranza, divenute stromento maneggevole in mano degli ambiziosi, tenute allegre dalle splendide feste dei signori, viventi in mezzo agli ozî epicurei della borghesia, quando la superstizione non le tormentava con arcane paure, codeste plebi non ubbidivano più che agli stimoli d'un grossolano sensualismo.

Tanta vacuità di vita è la ragione dei caratteri delle opere letterarie popolari da noi studiate nel presente paragrafo. Poichè lo spirito s'aggirava in un mondo fatto abituale e straniero al sentimento, l'immaginazione popolare riproduceva macchinalmente il passato, creando fantasmi astratti e senz'anima; poichè non c'erano serî impulsi nella vita interiore, l'immaginazione si gittava vagabonda al romanzesco, accumulando fantasmi a fantasmi, allargando la cerchia del maraviglioso, frammischiando il miracolo cristiano al prodigio degli antichi e agl' incanti delle fate e dei maghi del Settentrione.

E non è a maravigliare se in queste condizioni vediamo la leggenda cavalleresca, straniera all'Italia, senza valore nella vita politica e sociale italiana, passare le Alpi, smarrire lo spirito religioso ed eroico che l'animava, e, ridotta ad essere nient'altro che una serie di avventure maravigliose, un turbinio di battaglie e di fantastici amori, diffondersi tra il popolo e prestare i suoi colori alle opere tutte che uscivano dall'immaginazion popolare. Fatti e personaggi delle sacre leggende, delle tradizioni nazionali, dei misteri chiesastici, ogni cosa, nell'immaginazione del popolo, prende da questo momento la tinta e il fare dei romanzi cavallereschi; ogni cosa rimane vuota ed esteriore come la vita da cui emana. Le *Rappresentazioni* più che drammi sono racconti sceneggiati, il cui effetto è tirato dalla straordinarietà e dal maraviglioso delle combinazioni, il cui interesse è tutto riposto nella molteplicità e stranezza degli avvenimenti. I caratteri vi sono appena abbozzati; la vita è colta nella sua esteriorità; quelle che colpiscono sono le rapide mutazioni nello stato mo-

(1) Sulle attuali rappresentazioni drammatiche del contado, V. A. D'Ancona, *La Rappresentazione drammatica nel contado toscano.* Nuova Antologia, settembre e ottobre 1869. Volume XII.

rale e materiale dei personaggi. L'occhio è sempre limitato alla superficie; la vita interiore rimane inesplorata; i sentimenti e le passioni si traducono in canti lirici o si celano sotto le allegorie e le personificazioni. I festaiuoli del secolo XV avrebbero, senza punto di fatica, ubbidito a quella raccomandazione che nel Prologo del Faust il direttore del teatro fa al poeta: « Sopratutto non siatemi scarso di eventi. Viensi per vedere; quello che importa è vedere, date pascolo agli occhi, e quando giugniate a farli ben bene spalancare alla moltitudine, voi siete sicuro del fatto vostro, siete l'amore, siete il vezzo di tutti ».

Egli è per questo amore del romanzesco che nelle Rappresentazioni e nei Racconti popolari vediamo apparire fantasie d'ogni colore, è bizzarramente accozzarsi elementi fra loro discordi; egli è per questa abitudine a sfiorare le cose, effetto di una vita interiore mancante di serietà, che tutto si confonde come in un sol quadro fantastico il cui supremo fine è compiacere gradevolmente all'immaginazione. — Il Medio Evo ascetico si frammischia colle ricordanze del paganesimo, il trambusto guerriero della sfrenata individualità feudale colla severa unità dell' Impero latino. Qua è la vita ordinaria delle plebi, che un grossolano realismo ritrae colle sue apparenze triviali e prosaiche, là è il mondo della cavalleria colle sue alte imprese guerresche, che per difetto di senso epico viene spogliato di solennità e fatto volgare e pedestre. In una parte senti spirar tuttavia l'aura mistica dei conventi e degli eremi; in un'altra esulta il sensualismo comico della città o aleggia il tranquillo riposo della campagna.

E tuttavia chi avrà avuto la pazienza di seguirci nell'esame che abbiam fatto della Letteratura popolare del secolo XV, in mezzo a questa confusa e cozzante moltitudine di elementi avrà anche visto l'immaginazione del popolo, mossa da un arcano impulso, vagamente adombrare i primi lineamenti di un nuovo ideale. L'arcano impulso, come in più d'un luogo ci è occorso di far notare, era un'aspirazione verso l'umano e il terreno, che sorgeva dal profondo della coscienza in opposizione alle tendenze mistiche ed ascetiche, e trasformava le leggende in novelle e cantari da piazza, e modificava l'indole astratta dell'epopea cavalleresca, e faceva del Mistero liturgico una profana rappresentazione drammatica. L' ideale adombrato nelle varie forme della Letteratura popolare era la realtà della vita terrena apprezzata nei suoi motivi e fini, e sostituita all'ideale ultramondano del Medio Evo. Noi abbiamo veduto questi cangiamenti della coscienza popolare manifestarsi qua e là fra le fantastiche divagazioni dei romanzi, apparir più decisamente nelle ultime rappresentazioni drammatiche del secolo XV, e assumer forma speciale nel canto lirico popolare fiorentino. Diciamo apparir più decisamente nella drammatica e assumer forma speciale nella lirica popolare, perchè infatti abbiam visto il sentimento del reale far nascere in quella prima un comico, che ha per materia l'ideale ascetico del Medio Evo, contraddetto nella pratica quotidiana della vita da quelli stessi frati e monaci che ostentavano di seguirlo e realizzarlo; — e far luogo nell' altra ad un obblìo sensuale e voluttuoso sparso d' ironici sorrisi, e che, non frenato da sentimenti morali e religiosi, degenera in licenza e cinismo. Tutto ciò annunzia il sorgere anche tra il popolo, di quella reazione contro il Medio Evo, che nella dotta Letteratura era cominciata fin dai tempi del Boccaccio e continuata dai latinisti del quattrocento, e l' annunzia come l' avevano annunziata i dotti, coll' indifferenza, cioè, coll'ironia, e talora colla licenza spinta fino al cinismo.

Un mondo mistico e ascetico, che sussiste ancor nelle sue forme, ma non nel suo spirito; un'immaginazione non ispirata da alcuna serietà di vita interiore e che si abbandona al fantastico ed al romanzesco; una tendenza verso un mondo umano e terrestre, tutta esteriore e sensuale, non ajutata dalla coltura nè dallo studio dei classici, ma che intanto modifica le forme letterarie dello spirito popolare e sveglia un'ironia indifferente e scettica per il passato: ecco i caratteri più generali di quella Letteratura popolare del secolo XV da cui vedremo tra poco i dotti letterati contemporanei di Lorenzo dei Medici attinger materia e forma di molti loro canti. Fra la vita interiore di quei dotti e quella del popolo v'era più d'un'armonia; sotto molti aspetti si può dire ch'elle erano all'unissono.

§ 3.

LA LETTERATURA DEI CONTEMPORANEI DI LORENZO DEI MEDICI.

Quando Lorenzo il Magnifico, nel fiore degli anni e dell'ingegno, si trovò a capo del movimento politico italiano, la rivoluzione intellettuale, iniziatasi fra noi fin dai tempi di Giovanni Boccaccio, era in pieno sviluppo. Il suo nuovo ideale aveva già trovato una propria espressione nella Letteratura del quattrocento. L'aveva nelle speculazioni dell'Accademia platonica, nell'erudizione di Pomponio Leto e de' suoi compagni, nei versi latini del Pontano e del Poliziano. Era la coltura dell'antichità sostituita a quella del Medio Evo; era un mondo intellettuale e materiale, indeterminato, ma vastissimo e libero, posto in luogo di quello limitato dalla teologia è sottoposto all'autorità; era un sentimento epicureo della vita reale, una quiete idillica che aveva disperso le illusioni del misticismo e cessate le inquietudini ascetiche; era un sorriso indifferente sparso sulle astrattezze e sulle aspirazioni dello spiritualismo medioevale; era la perfezion della forma, ammirata nei classici e posta come scopo supremo degli sforzi dell'arte; era, infine, una vita interiore indifferente alla religione, alla morale e alla politica, che amava la coltura per la coltura e l'arte per l'arte. Il latino, ch'era la lingua di questa letteratura, risentiva l'influenza di questi cangiamenti interiori. Di ruvido ed aspro ch'esso era nella scolastica, dopo un lungo studio dei classici, appariva elegante e vezzoso nel Poliziano e nel Pontano, indizio della serenità di mente, della quiete epicurea ed idillica non che del sentimento della bellezza che governava la vita interiore.

Accanto a questa letteratura latina, c'era quella volgare e popolare di cui abbiam parlato nel § antecedente, e c'erano rime e prose parimenti in volgare, scritte da dotti uomini di diverse città italiane. C'erano, per citare alcune delle rime, dei sonetti di Buonaccorso da Montemagno (1), c' era il canzoniere di Giusto de' Conti, un oratore e giureconsulto romano morto in Rimini alla corte di Sigismondo Malatesta (1449?) che aveva celebrato in rima i suoi amori con una fanciulla romana e dato alla sua raccolta il titolo di *Bella Mano,* forse perch'egli più che gli occhi e le treccie, come avevano fatto e facevano i petrarchisti, loda ne' suoi versi la mano della sua donna. In volgare aveva pure poetato Antonio Tibaldeo, medico ferrarese (1456 circa), e quel Serafino d'Aquila che accompagnava i suoi versi improvvisi col suono del liuto, e saliva in tanta fama da essere incoronato poeta. Tutti questi versificatori, però, ed altri molti che non importa nominare, si erano trascinati senza ispirazione e senza sentimento sull'orme del Petrarca, rimaneggiando a lor modo il Canzoniere. Nelle loro rime null'altro quindi si trovava che qualche ingegnoso meccanismo di parole, o qualche facilità nell'artifizio tecnico del verso, e tutto ciò in un volgare che se in alcuni pochi serbava ancora traccia della spontaneità e freschezza del trecento, nella maggior parte sentiva gli effetti dell'uso invalso presso i dotti di non scrivere in altra lingua che nella latina, quelle cose dalle quali si ripromettevano fama e ricchezze. Non contenti di latinizzare barbaramente il volgare, alcuni avevano anche tentato di applicare la metrica latina alla versificazione italiana. Ecco un esempio di simile stranezza. Nel 1441, Leon Battista Alberti propose un *certame coronario* da celebrarsi in Firenze nel tempio di S. Maria del Fiore. L'argomento proposto era sulla *vera amicizia.* Il giorno 22 ottobre dello stesso anno 1441 il *certame* si fece, e fra i dicitori vi fu Leonardo Dati fiorentino, il qual lesse una sua scena in versi esametri e saffici, ov'è introdotto Mercurio a dire, fra l'altre cose, le seguenti:

(1) V. *Prose e Rime dei due Buonaccorsi da Montemagno, il vecchio e il giovine*, pubblicate dell'abate C. Casati, Firenze 1817.

Tra gli celesti, del Nilo e Pallade figlia,
Una dea escelle, che formosissima vince,
O non men che Venus, tanta sua forma decora
Passeggia il cielo, mo sopra dove l'arduo fende
Eridano, mo donde al cielo le Pleiadi sotto
Cinsero, mo donde gli dii la sguardano tutti
Vestita e nitida, distinta in mille colori,
Dell'iris succinta, il che suo lembo ritesse
Di gemme e d'oro, lustro non men che l'Orion;
E circumtesta è d'ogni mirabile fatto.
Questa, suo uffizio, manifesta l'aurea porta
Dell'oceano a quelli alipedi che il putto superbo
Fetonte strinse, di sè mal guida nocente:
Mostra col dito lor qual via girino cauti
Mezzo il Zodiaco, lo sonno e notte fuggendo:
E poscia, quando sizienti bramano posa,
Snoda loro crini, e di soave papavere quelli
Pascendo o di pampineo pendente racemo... (1).

Questo gergo metà latino e metà volgare era adoperato anche nelle scritture in prosa. Francesco Colonna, monaco autore di un romanzo allegorico, intitolato *Hipnerotomachia Poliphili,* così cominciava una descrizione dell'aurora: « Phoebo in quel hora manando, che la fronte di Matula Leucothea candidava fora già dall'oceane onde, le volubili rote sospese non dimostrava, ma sedulo cum gli sui volucri caballi, Pyroo prima et Eoo alquanto apparendo ad dipingere le lycophe quadrige della figliola di vermigliante rose velocissimo inconseguentila non dimorava. »

Che se queste erano stranezze individuali, che rimanevano senza efficacia sullo svolgimento della lingua italiana, non rimaneva però senza efficacia il pregiudizio sparso fra la maggior parte degli eruditi, e cioè, che soltanto il latino potesse servire alla scienza ed alla poesia, e che il volgare dovesse abbandonarsi alla plebe od adoperarsi tutt'al più nelle scritture di poco momento. — Il volgare, essi dicevano, è inetto ad esprimere gli alti e gravi concetti della mente, e può servir soltanto a dir versi d'amore alle donne. Di qui il sovrano loro disprezzo per gli scrittori del trecento, non escluso lo stesso Dante. Voi, diceva Nicolò Niccoli e ripetevano i suoi amici, voi paragonate Virgilio a Dante; ma regge forse questo paragone? Alla fin fine chi è stato Dante? Un uomo *rerum omnium ignarum,* un rozzo, che scrisse malissimo in latino e non seppe far suo pro di quel che a' suoi tempi rimaneva dei classici latini. Ben lungi adunque dal confrontarlo a Virgilio, lasciatelo, essi concludevano, ai calzolai, ai fornai, ad altra gente di simil fatta, poichè parlò in modo che sembra aver voluto esser dimestico a questa razza d'uomini (2).

E non è da credere che tutto ciò si riducesse a fisime di grammatici o a grettezze da pedanti; imperocchè anche gli uomini d'ingegno vasto ed ardito professavano le stesse opinioni, benchè come parte di un'utopia che non mancava certo di grandezza e di solennità. La *lingua nostra,* andavano molti ripetendo col Valla, è la latina, e gli sforzi di tutti gli uomini colti debbono rivolgersi a restituirla nella sua antica venustà e grandezza. Non è dessa la lingua universale, la lingua degli uomini colti di tutto il mondo? Non si fu col diffonderla tra le nazioni che i nostri padri compierono l'opera divina di porgere agli uomini il cibo nell'anima? E noi italiani, dopo aver perduto l'impero del mondo, non è forse in virtù della lingua latina che abbiamo ancora il dominio su molta parte del globo? (3). E qui nasceva l'orgoglio

(1) Citati dal Carducci nel suo *Discorso* premesso alle Stanze, all'Orfeo e alle Rime del Poliziano. Firenze, Barbéra, 1863.

(2) Leon, Aretino, *Dialog ad Petr. Histrium.*

(3) Laur. Valla, *Elegantiarum, Præf.*

della superiorità della propria coltura, e si alimentava la speranza di potere, in un avvenire non lontano, riprendere il dominio del mondo. Il Medio Evo, guardato nelle sue istituzioni e nella sua coltura, pareva una violenta e barbara deviazione dall'antico incivilimento latino, incivilimento che gli italiani del secolo XV erano chiamati a continuare colla restaurazione ch'essi andavano facendo della classica antichità. D'altronde, non continuavano i greci la loro cultura nella medesima antica lingua di Omero e di Platone?

Se non che, tanto l'uso esclusivo del latino, quanto il pregiudizio che colpiva il volgare d'incapacità ad esprimere tutti i concetti della mente, accompagnato dal disprezzante obblio per gli scrittori del Trecento incontravano opposizione nelle teorie e nei fatti, e ciò specialmente in Firenze. Scritta in volgare c'era in Firenze una letteratura popolare ricchissima (1); destinate al popolo erano le belle Laudi spirituali e le Sacre Rappresentazioni di Feo Belcari (m. 1484); al popolo erano carissimi i Sonetti in cui Domenico Burchiello (m. 1448) satireggiava uomini e cose del suo tempo. In Firenze la borghesia aveva bensì studiato ed ammirato i classici, ma non aveva perciò mai cessato di scrivere il suo volgare e tanto meno d'ammirare i suoi grandi scrittori del Trecento. La letteratura volgare, osserva il De Sanctis, era in Firenze così intimamente legata alla vita pubblica e privata che non era cosa molto facile il guastarla e il sopraffarla. Le opinioni ed i pregiudizî contro il volgare non potevano quindi, metter profonde radici nemmeno nella mente dei dotti latinisti fiorentini. Fin sul principio del secolo Cino Rinuccini aveva composto un'invettiva contro i calunniatori di Dante, del Petrarca e del Boccaccio (2); e più tardi Leonardo Bruni aveva scritto in volgare le vite di Dante e del Petrarca, non che sostenuto, in una lettera da noi altrove riferita (3), che il volgare non era altro che lo stesso latino parlato dal popolo di Roma antica. Noi sappiamo che, proprio nel momento in cui l'entusiasmo pei greci e pei latini era al sommo, Francesco Filelfo, nei giorni festivi, commentava Dante in Santa Maria del Fiore; sappiamo che questo stesso erudito scrisse commenti ai trionfi del Petrarca, e che in un'orazione recitata il 21 dicembre 1450 difese l'Alighieri, chiamato da' suoi « ignorantissimi emoli poeta da calzolai e da fornai. » Nel 1460, in quello Studio fiorentino dove si erano studiati e si studiavano tuttavia con indicibile ardore i classici greci e latini, Cristoforo Landino inaugurava un corso di commenti e d'interpretazioni al Canzoniere del Petrarca, pronunziando un'orazione italiana in cui esortava i proprii concittadini allo studio del volgare e delle opere di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. Il dotto latinista cominciava la sua orazione così: « Saranno per avventura alcuni prestantissimi cittadini, i quali persuaderanno, o di già sino ad ora l'hanno persuaso, questa mia impresa di volere in sì celeberrimo Ginnasio e nobilitato Studio, in tanto numero, dove molti dotti si trovano, leggere il poema di Francesco Petrarcha, essere più presto di riprensione che di laude degna; stimandosi forse che questo medesimo tempo più utilmente nell'investigazione o dalle latine o dalle greche lettere spender si potesse; tirati, credo, in tale opinione perchè dubitano la lingua toscana non essere nè così abbondante, nè sì ornata, con la quale l'altre e degne cose e buone, che nell'altre buone anzi si convengono, e le sentenze di molti acutissimi e quasi divini ingegni esprimer si possono. » Dimostrava poi come il volgare così ne' suoi principii e negli incrementi come nei pregi non differisce dalla lingua latina; che bisogna però sottoporlo a regole di grammatica e di rettorica come della latina fu fatto, e con lo studio di questa alimentarlo e rafforzarlo continuamente: — diceva quali glorie future se ne avessero con ciò ad aspet-

(1) In volgare scrivevasi a dir vero, anche nelle altre città d'Italia. Il Tiraboschi, in fine al vol. VI della sua *Storia della letteratura italiana*, dà un Indice Cronologico delle città e dei luoghi d'Italia in cui nel secolo XV s'introdusse la stampa, e in quest'Indice vedesi che tra i primi libri stampati ce ne sono di volgari.

(2) Mehus, *Vita Ambros. Camaldolensis*, pag. CLXXVI, Florentia 1759.

(3) Cap. II, § 2, pag. 84.

tare, e sosteneva darne segno abbastanza le glorie passate. E qui, dopo aver lodato Dante, il Petrarca e il Boccaccio, proseguiva dicendo: « E ne' nostri tempi avete avuto Leonardo Aretino ed alquanti altri... Ma uomo che più industria abbia messo in ampliare questa lingua che Battista Alberti certo credo che nessuno si trovi. Leggete, vi priego, i libri suoi e molti e di varie cose composti; attendete con quanta industria ogni eloquenzia, composizione e degnità che appresso ai latini si trova, si è ingegnato a noi trasferire. E Matteo Palmieri, ne' suoi dialoghi, può, non solamente per la gravità delle sentenze, ma per ordinata disposizione e per ornata e florida elocuzione, ritener gli auditori. Nè è da stimare poco Buonaccorso da Montemagno in quelle concioni le quali in laude di giustizia, per antica consuetudine, a tutti e' maestrati della città si fanno.... Scrisse versi Lionardo già detto, al quale, benchè forse non adempiesse ogni leggiadria, pur, perchè di dottrina e d'arte si vede pienissimo, gioverà più a chi vorrà essere elegante.... Ha scritto Battista Alberti egloghe et elegie tali, che in quelle molto bene osserva e' pastorali costumi, et in queste è maraviglioso in esprimere, anzi quasi dipingere, gli affetti e perturbazioni amatorie.... Hanno scritto, e forse anche oggi scrivono alcuni altri, e' quali perchè non mancano di dottrina possono la vena, la quale da natura hanno abbondante, redurre a perfezione. Ma questi sono pochi e più radi che le porte di Firenze. Tutta l'altra turba, perchè sanza bussola navica e sanza il timone, può forse delle sette una sola volta, per buono occhio e naturale prudenzia scorgere il porto e condursi a salute (1). »

Questi eccitamenti ed esempi non cadevano a vuoto. La nuova generazione educata da Lionardo Bruni, dal Filelfo e dal Landino applaudiva ai latinisti e ai grecisti, ma insieme difendeva il volgare e onorava gli scrittori del Trecento come glorie cittadine e nazionali. Odasi il Poliziano nella *Nutricia*:

Nec tamen Aligerum fraudarim hoc munere Dantem
Per Styge, per stellas mediique per ardua montis
Pulchra Beatricis sub virginis ora volantem:
Quique cupidineum repetit Petrarcha triumphum;
Et qui bis quinis centum argomenta diebus
Pingit, et obscuri qui semina monstrat amoris:
Unde tibi immensæ veniunt præconia laudis
Ingeniis opibusque potens Florentia mater.

Egli è che nelle nuove generazioni lo studio dei classici aveva eccitato le forze dello spirito e svegliata una nuova attività. Ormai le nuove generazioni erano classiche senza tuttavia essere servilmente imitatrici dei classici: sentivano dentro sè stesse e nel mondo che le circondava una nuova vita, e tentavano di renderla nel volgare vivente, ma colla misura e col gusto che avevano ammirato nei greci e nei latini: in breve, la tendenza ad imitare l'antichità aveva in esse cessato d'essere una meccanica e servile riproduzione di contenuto e di forme, e si realizzava invece nell'ajutare la rappresentazione dell'ideale umano e terrestre, che stava d'innanzi al loro spirito, e nel perfezionare la forma. Di tal guisa esse associavano lo spirito dell'antichità all'intimo e spontaneo movimento del loro pensiero, e potevano ammirar Virgilio e Dante, studiare il latino e riprendere l'uso del volgare vivente, coltivare la letteratura della Grecia e di Roma e continuare, sotto nuovi auspici, quella dell'Alighieri e del Petrarca.

Rappresentanti di queste idee, iniziatori di questo nuovo movimento erano molti, ma specialmente Lorenzo de' Medici e Angelo Poliziano. — In più d'un luogo delle sue opere, Lorenzo sostiene il volgare. Lo sostiene nell'*Epistola all' Ill. signor Federigo*, lo sostiene nel *Commento* da lui fatto sopra alcuni suoi sonetti, e vale la pena di

(1) V. Angelo Maria Bandini, *Specimen litteraturæ florentinæ*. § XXI, e *Miscellanea di cose inedite e rare* per Francesco Corazzini.

sentire come uno degli uomini che nel secolo XV ebbero più spirito e coltura lo difenda dalle accuse dei pedanti e dalle obbiezioni degli oppositori. « Resta, dic'egli nel suo *Commento*, dopo essersi scusato di perdere il suo tempo in commentar passioni amorose, resta solamente rispondere alla obiezione che potesse esser fatta essendo scritto in lingua volgare, secondo il giudizio di qualcuno, non capace o degno di alcuna eccellente materia o subietto. Ed a questa parte si risponde, alcuna cosa non essere manco degna per essere più comune; anzi si prova, ogni bene essere tanto migliore quanto è più comunicabile ed universale, come è di natura sua quello che sommo bene si chiama, perchè non sarebbe sommo se non fosse infinito, nè alcuna cosa si può chiamare infinita se non quella che è comune a tutte le cose. E però non pare che lo essere comune a tutta Italia la nostra materna lingua le toglie dignità; ma è da pensare in fatto la perfezione o imperfezione di detta lingua. E considerando quali sieno quelle condizioni che danno dignità e perfezione a qualunque idioma e lingua, a me pare che sien quattro, delle quali una, o al più due, sieno proprie e vere lodi della lingua, l'altre piuttosto dependano o dalla consuetudine ed oppenione degli uomini, o dalla fortuna. Quella che è vera lode della lingua è l'essere copiosa ed abbondante ed atta ad esprimer bene il concetto della mente. E però si giudica la lingua Greca più perfetta che la Latina, e la Latina più che l'Ebrea, perchè l'una più che l'altra meglio esprime la mente di chi ha detto o scritto alcuna cosa. L'altra condizione, che più benefica la lingua, è la dolcezza ed armonia, che risulta più d'una che d'un'altra. E benchè l'armonia sia cosa naturale e proporzionata con l'armonia dell'anima e del corpo nostro, niente di meno a me pare per la varietà degli ingegni umani, che tutti non sono bene proporzionati e perfetti, questa sia più presto oppenione, che ragione: conciossiachè quelle cose che si giudicano secondochè comunemente piacciono, pajon più presto fondate nella oppenione che nella vera ragione; massime quelle, il piacere o il dispiacere delle quali non si prova con altra ragione che con lo appetito. E non ostanti queste ragioni non voglio però affermare questa non poter essere propria lode della lingua; perchè essendo l'armonia, com'è detto, proporzionata alla natura umana, si può inferire, il giudizio della dolcezza di tale armonia convenirsi a quegli che similmente son ben proporzionati a riceverla; e il giudizio de' quali debba essere accettato per buono, ancora che fossero pochi; perchè le sentenzie e giudizi degli uomini più presto si devono ponderare che numerare. L'altra condizione, che fa più eccellente una lingua, e quando in una lingua sono scritte cose sottili e gravi e necessarie alla vita umana, così alla mente nostra, come all'utilità degli uomini e salute del corpo; come si può dire della lingua ebrea per gli ammirabili misteri che contiene, accomodati anzi necessarii all'infallibile verità della fede nostra: e similmente della lingua greca contenente molte scienze metafisiche, naturali e morali, molto necessarie all'umana generazione. E quando questo avviene, è necessario confessare che più presto sia degno il subietto che la lingua, perchè il subietto è fine, e la lingua è mezzo. Nè per questo si può chiamar quella lingua più perfetta in sè, ma piuttosto maggior perfezione della materia, che per essa si tratta. Perchè chi ha scritto cose teologiche, metafisiche, e morali, in quella parte che degnifica la lingua nella quale ha scritto, pare che più presto riservi la lode nella materia, e che la lingua abbia fatto l'uffizio dello stromento, il quale è buono o reo secondo il fine. Resta solo un'altra condizione, che dà reputazione alla lingua e questa è quando il successo delle cose del mondo è tale che facci universale e quasi comune a tutto il mondo quello che è naturale, proprio, o d'una città o d'una provincia sola; e questo si può più presto chiamare felicità e prosperità di fortuna che vera lode della lingua: perchè lo essere in prezzo e assai celebrata una lingua nel mondo consiste nella oppenione di quegli tali che assai la prezzano e stimano. Ne si può chiamare vero o proprio bene quello che dipende da altri, che da sè medesimo; perchè quegli tali che l'hanno in prezzo, potrebbero facilmente sprezzarla, e mutare oppenioni; e quelle condizioni mutarsi, per le quali mancando la cagione, facilmente mancherebbe ancora la degnità e lode di quella. Questa tal degnità dell'essere prezzata per successo prospero della fortuna è molto appropriata

alla lingua latina, perchè la propagazione dello imperio romano l'ha fatta non solamente comune per tutto il mondo, ma quasi necessaria. E per questo concluderemo che queste lodi esterne, e che dipendono dalle oppenioni degli altri e dalla fortuna, non sieno lodi proprie. E però volendo provare la degnità della nostra lingua solamente doviamo insistere nelle prime condizioni.... se la lingua nostra facilmente esprime qualunque concetto della nostra mente: ed a questo nessuna miglior ragione si può introducere che la esperienza. Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, nostri poeti fiorentini, hanno negli gravi e dolcissimi versi ed orazioni loro mostro assai chiaramente con molta facilità potersi in questa lingua esprimere ogni senso. Perchè chi legge la Commedia di Dante vi troverà molte cose teologiche e naturali essere con grande destrezza e facilità espresse. Troverà ancora molto attamente nello scriver suo quelle tre generazioni di stili, che sono dagli oratori lodati, cioè umile, mediocre ed alto: ed in effetto in un solo Dante assai perfettamente assoluto quello che in diversi autori, così Greci, come Latini, si trova. Chi negherà, nel Petrarca trovarsi uno stil grave lepido e dolce? e queste cose amorose con tanta gravità e venustà trattate, quanto senza dubbio non si trovano in Ovidio, in Tibullo, o Catullo, o Properzio o alcun altro latino? Le canzoni ed i sonetti di Dante sono di tanta gravità sottilità ed ornamento, che quasi non hanno comparazione in prosa o orazione soluta. Chi ha letto il Boccaccio, uomo dottissimo e facundissimo, facilmente giudicherà singulare e sola al mondo non solamente l'invenzione, ma la copia e l'eloquenza sua. E considerando l'opera sua del Decamerone per la diversità della materia or grave, or mediocre, or bassa, e contenente tutte le perturbazioni che agli uomini possono accadere di amore ed odio, timore, speranza, tante nuove astuzie ed ingegni, ed avendo ad esprimere tutte le nature e passioni degli uomini che si trovano al mondo, senza controversia giudicherà, nessuna lingua meglio che la nostra essere atta ad esprimere. E Guido Cavalcanti, di chi di sopra facemmo menzione, non si può dire quanto commodamente abbi insieme congiunto la gravità e la dolcezza, come mostra la canzone sopraddetta (*la canzone d'amore*) ed alcuni sonetti e ballate sue dolcissime. Restano ancora molti altri gravi ed eleganti scrittori, la menzione de' quali lasseremo piuttosto per fuggire prolissità che perchè non ne sieno degni. E però concluderemo, più presto essere mancati alla lingua uomini che l'esercitino che la lingua agli uomini ed alla materia » (1).

Il Commento in cui Lorenzo de' Medici col difendere l'uso del volgare italiano s'era fatto l'interprete delle idee d'una eletta schiera di suoi contemporanei, aveva anche segnato l'entrare del giovane Medici nel campo della letteratura volgare.

Quel Commento è una specie di *Vita Nuova* in cui Lorenzo narra i suoi giovanali amori con Lucrezia Donati, spiega le occasioni di alcuni Sonetti a questa dedicati, e li commenta, esponendo la sua teorica sull'amore. Uscito pur ora dalla scuola del Ficino, piena la mente della lettura del Petrarca, egli esordisce platonizzando e petrarcheggiando. L'amore è appetito di bellezza. Vi è un'amore che è mezzo a tutte le cose a trovare la loro perfezione e che riposasi da ultimo nella suprema bellezza, ed è quello di cui ragiona Platone; e vi è un'amore che si estende solamente ad amare l'umana creatura. Ora, limitando il discorso a quest'ultimo, Lorenzo dice che se esso non è il bene sommo, almanco in sè contiene tanti beni, ed evita tanti mali che, secondo la comune consuetudine della vita umana, tien luogo di bene, massime se concorrono queste due condizioni: che si ami una cosa sola, e che questa la si ami sempre. Imperocchè, amando sempre una cosa richiedesi ch'ell'abbia in sè stessa, a proporzione delle cose umane, somma perfezione, e che oltre le naturali bellezze, concorrono nella cosa amata ingegno grande, modi e costumi ornati ed onesti, maniere e gesti eleganti, destrezza d'accorta e dolci parole, amore, costanza e fede; di guisa che se per infermità o per età mancasse in tutto od in parte quella bellezza che colpisce gli occhi e sveglia l'amore, restino

(1) Lorenzo dei Medici, *Opere*. Firenze per Giuseppe Molini co' tipi Bodoniani, MDCCCXXV. Vol. IV. Commento del Magnifico Lorenzo dei Medici sopra alcuni suoi sonetti. pag. 15-21.

tutte quelle altre condizioni non meno grate all'animo ed al cuore. Chi, adunque, propone un vero amore, propone una grande perfezione così nell'amata come in chi ama, propone, cioè, un bene. E parimenti un bene nasce dall'amare una cosa sola. Infatti, chi ama una cosa sola, di necessità non pone cura ad altre cose, e però si si priva di tutti gli errori e di tutte le voluttà nelle quali comunemente incorrono gli uomini; ed amando persona atta a conoscere, e cercando in ogni modo che può di piacerle, bisogna di necessità che in tutte le opere sue cerchi degnificarsi e farsi eccellente tra gli altri, seguitando opere virtuose per farsi più degno ch'ei può di quella cosa ch'egli stima sopra l'altre degnissima; parendogli che in palese od in occulto, come la forma della cosa amata sempre è presente al cuore, così sia presente a tutte le opere sue, le quali laudi e riprenda secondo la lor convenienza, come vero testimonio ed assistente giudice non solo dell'opera, ma dei pensieri. E così, parte con la vergogna reprimendo il male, parte con lo stimolo del piacerle eccitando il bene, sempre questi tali, se perfettamente non operano, almanco fanno quello che al mondo è reputato manco male; la qual cosa, rispetto all'imperfezione umana, per bene si elegge (1).

Abbiamo quì, spogliato di misticità religiosa e di scolaticismo, sottosopra quello stesso idealismo che, fatto vita e realtà dell'anima, aveva ispirato la lirica di Dante e de' suoi contemporanei. L'amore è un'aspirazione dell'anima umana verso la Bellezza, e la Bellezza è lo splendore della Verità e della Bontà. Per ciò l'amore è virtù, è gentilezza, è valore, è la sorgente insomma di tutte le qualità leggiadre ed amabili che si trovano nell'umana natura. Ma tutto ciò in Lorenzo de' Medici non scende dalle astratte ragioni del pensiero in quelle del sentimento e dell'affetto, com'era avvenuto nei poeti del Trecento, e specialmente in quel Petrarca di cui egli aveva piena la mente. I sonetti a Lucrezia Donati sono, quindi, il frutto di uno spirito coltissimo e penetrante, d'un'immaginazione educata alle squisite eleganze dell'arte classica, ma non sorgono ispirati da un'anima agitata dagli affetti e dalle passioni. Ond'è ancora che in tutte le poesie amorose del Medici, frammezzo ad idee e forme divenute convenzionali in mano ai petrarchisti, trovi immagini vivaci e leggiadre, forme tolte ai classici e rinfrescate dalla sua immaginazione, concetti e paragoni pieni di spirito; cose tutte le quali mettono il suo canzoniere molto al di sopra delle rime di Giusto de' Conti, di Serafino d'Aquila, del Tibaldeo e di tutti gli altri versificatori petrarchisti di quest'età. D'altronde, c'è nel Canzoniere di Lorenzo quello che non c'è in tutti gli altri rimatori rammentati, e cioè le nuove tendenze letterarie ed artistiche della generazione venuta dopo il rinnovamento dell'antichità classica. È lo spirito che si sgombra dai *mille duri pensieri*, dai *mille dolori* della vita pubblica, e sospira *i verdi prati, l'ombrose selve, gli alti monti*, e là con la *mente vaga* si culla fra le delizie campestri e i piaceri della coltura; è una vita da cui sono scomparsi il misticismo di Dante e la malinconia del Petrarca, e che scorre placida e allietata dalle *Grazie e dalle sorelle di Parnaso;* è, infine, il sentimento della bella forma, come bella forma, che governa l'anima indifferente e fa scriver Laudi spirituali a poeti senza sicura fede religiosa, e dipinger Santi e Madonne di celestiale bellezza a pittori corrotti ed epicurei. Tutto ciò trasparisce appena dai Sonetti e dalle Canzoni del Medici, ma trova una chiara e decisa espressione nelle sue *Selve d'amore*, nell'*Ambra*, nel *Corinto* e nell'*Altercazione*.

L'Ambra era un'erma e deliziosa villetta, posta in mezzo al torrente Ombrone, dove Lorenzo, sottraendosi ai rumori della città, solea passare i giorni in ozî geniali e tranquilli. Ma un bel dì il torrente, ingrossato dall'acque, seco trasportò il favorito eremo del Magnifico. Ed ecco l'immaginazione classica del poeta trasformar l'Ambra in Ninfa vezzosa, strappata al suo amante dal dio geloso del fiume, e svolgere il piccolo dramma in stanze piene di semplicità, di evidenza, di vivacità e d'eleganza. Nell'*Ambra* ci è una levigatezza, una serenità classica, che

(1) Lorenzo de' Medici; *Opere*, loc. cit.

attesta quel culto della forma come forma, ch'era una delle tendenze più spiccate della vita interiore dei contemporanei di Lorenzo. Lo spirito nella bella forma si compiace e si riposa; l'arte è fine a sè stessa. Nei capitoli intitolati *Altercazione o dialogo* hai l'uomo colto, lontano dal tumulto degli affari, con la mente che spazia a suo grande agio pel cielo delle idee, e che si tiene a lungo sollevato in quelle serene regioni, cullandosi in ozî eruditi e dilettosi.

Da più dolci pensier tirato e scorto
Fuggito avea l'aspra civil tempesta
Per ridur l'alma in più tranquillo porto.
Così tradotto il cor da quella a questa
Libera vita, placida e sicura,
Ch'è quel poco del ben ch'al mondo resta;
E per levar da mia fragil natura
Quel peso che a salir l'aggrava e lassa,
Lasciai il bel cerchio delle patrie mura.
E pervenuto in parte umida e bassa,
Amena valle, che quel monte adombra,
Che 'l vecchio nome per età non lassa,
Là dove un verde lauro facev'ombra,
Alle radici quasi del bel monte
M'assisi (1). . . . . .

Qui capita un pastore, al quale Lorenzo tesse magnifiche lodi della felicità della vita rustica. Ma il pastore lungi dal vedere la felicità nella vita campestre, la vede nella vita cittadina, della quale alla sua volta celebra le lodi. Si disputa così qual delle due sia più felice vita. Sopraggiunge Marsilio Ficino, il *filosofo*, il quale entra giudice nella quistione, sostenendo che la vera e suprema felicità non si trova nè nella vita campestre nè nella cittadina, ma in quel sommo bene di cui ragiona Platone nei suoi Dialoghi.

Come nell'*Ambra* il culto degli artisti per la bella forma, così senti nell'*Altercazione* l'aspirazione dei filosofi verso un ideale che non è più quello della Scolastica, ma che intanto resta ancora lontano dalla vita, e non interessa che l'amore della coltura. Raccolto in queste terzine ci è l'eco delle disputazioni filosofiche, tenute nella tranquilla villetta del Ficino a Montevecchio.

Lorenzo rende in queste poesie la vita interiore de' suoi colti contemporanei, pei quali l'età dell'oro, qual'è descritta nella *Selva d'Amore*, era l'ideale. Beati tempi ch'erano un ricordo insieme ed una promessa! Usciti dall'immaginazione della classica antichità e ritoccati da quella del secolo XV, essi si sostituivano all'ideale ultraterreno del Medio Evo, rimovendo dalla vita le inquietudini dell'ascetismo e accennando all'armonia fra i desiderî che movono il cuore dell'uomo e i fini voluti dalla natura, fra l'ideale che sorge nel pensiero di quello e il reale che vive e si svolge nel seno di questa. Il sentimento ed il pensiero si liberavano così dal misticismo, e nella poesia appariva la realtà della vita umana e della natura ritratta coi proprî colori. Vedete le stanze che Lorenzo dei Medici intitolava *Selva d'amore*. Quanta vivacità ed evidenza in quelle narrazioni e descrizioni! Ecco le rimembranze di donna amata che siede in casa sola e pensosa lontana dall'amante:

Qui l'aspettai, e quinci pria lo scôrsi:
Quinci sentii l'andar de' leggier piedi:
E quivi la man timida li porsi:
Qui con tremante voce dissi: or siedi:

(1) *Altercazione*, cap. I.

Qui volle a lato a me soletto porsi:
E quivi interamente me li diedi:
Quivi legò Amor ambe duo noi
Di un nodo, che giammai si sciolse poi.
Quando il sentii tra l'ombre, e vidi appresso,
Il cor tremava pavido nel petto.
Era il disio e dubbioso e perplesso
Da timor lieto e timido diletto.
In un tempo era il vago core oppresso,
Nè so in quel punto quel che avessi eletto:
Mentre Amor spinge i passi, e 'l timor frena
Mi giunse di letizia incerta piena.
. . . . . .
O parolette, o dolci amplessi, o baci,
O sospirar che d'ambo i petti uscia!
O mobil tempo, o brevi ore e fugaci
Che tanto ben ve ne portaste via!
Quivi lasciommi piena di disio,
Quando già presso al giorno disse: Addio.
. . . . . .
Così partissi, e da me fu disgiunto.
Scorgendo questa mano il cammin cieco,
Strinse e basciolla e 'l cor mio portò seco.
Drieto quant'io potei da questo loco
Li tenni gli occhi lagrimosi e 'l volto:
Soletto andava acceso in dolce foco
Coi passi avversi, e 'l viso vêr me vôlto,
La notte ombrosa fece durar poco
Quest'ultima dolcezza, e mi fu tolto.
Agli occhi più virtù non è concessa
Ma restò dentro il cor la forma impressa (1).

Ed ecco ora una scena campestre della primavera:

Al dolce tempo il buon pastore informa
Lasciar le mandre, ove nel verno giacque:
E 'l lieto gregge che belando in torma
Torna all'alte montagne, alle fresche acque:
L'agnel trottando pur la materna orma
Segue; ed alcun, che pur or ora nacque,
L'amorevol pastore in braccio porta:
Il fido cane a tutti fa la scorta.
Un altro pastor porta sulla spalla
Una pecora, ch'è nel cammin zoppa:
L'altro sopra una gravida cavalla
La rete, e 'l maglio e l'altre cose ha in groppa
Per serrarvele allor ch'el sole avvalla (2).

La realtà, come abbiam notato, è qui ritratta co' suoi propri colori, e difetto di Lorenzo de' Medici, come nota il De Sanctis, « è appunto il soverchio naturalismo, una realtà minuta osservata e riprodotta esattamente ne' suoi caratteri

(1) *Selva d'amore,* st. 88, 89, 90, 91, 92.
(2) Id. Ibid. st. 52 e 53.

esterni, non fatta dall'arte mobile e leggiera, non idealizzata.... Vedi l'uomo in villa che tutto osserva, e anima con l'immaginazione la natura senza averne il sentimento. Ci è l'osservatore, manca l'artista (1). » — Tuttavia i suoi contemporanei lo lodarono a cielo, lo pareggiarono a Dante ed al Petrarca, e spinsero le lodi fino a farne un poeta superiore a questi due grandi (2). Ma il vero si è che le lodi date al poeta si frammischiavano ai sentimenti di gratitudine per lo splendido mecenate o alle adulazioni prodigate al Principe; e che Lorenzo non seppe sollevare le tendenze classiche ed idilliche del suo tempo a quella squisita idealità cui le sollevò Angelo Poliziano. Sotto le apparenze del platonico idealista c'era in lui il borghese fiorentino del secolo XV, sensuale, vivace, motteggiatore, indifferente alla religione ed alla morale, e queste qualità del suo carattere lo facevano più adattato ad esprimere un altro aspetto della vita interiore del suo tempo, e vogliam dire quelle tendenze al comico, all'ironico, al sensuale che in Firenze s'eran manifestate col Boccaccio, e che in ciò ch'elle avevano di più essenziale erano decise negazioni dell'ascetismo e del misticismo del Medio Evo. — Nella *Nencia da Barberino*, nei *Beoni* e nei *Canti carnascialeschi*, Lorenzo il Magnifico realizza quest'altre tendenze in modo diverso e con diverse gradazioni.

La *Nencia* è, nel suo genere, un capolavoro. Lorenzo in una serie di stanze, rappresenta gli amori di due contadini, Nencia e Vallera, coi sentimenti, colle idee, colle imagini, colla lingua del contado toscano. Egli nel contado ci vive, e con la mente sgombra di platonismo e di classicismo, tutto osserva, tutto nota, gli atti, i gesti, le parole, e tutto ritrae coi colori della realtà che gli sta d'innanzi agli occhi. Ma in ciò fare senti il borghese fiorentino che ride a fior di labbra e vuol far ridere gli altri della semplicità del *povero Vallera sventurato* e dei dispettuzzi, delle repulse, delle civetterie tutte contadinesche di Nencia, spargendo quindi la sua poesia d'una festività comica che ne rende sommamente dilettevole la lettura. — Nella *Nencia da Barberino* il comico ha per materia i costumi del contado toscano, nel *Simposio* o *Beoni* quelli del popolo fiorentino. Anche qui l'ingegno poetico di Lorenzo è nel suo vero campo. Il *Simposio* è una satira contro gli ubbriaconi di Firenze, fatta in terza rima, parodiando il disegno, le imagini, le frasi dell'Inferno di Dante e dei Trionfi del Petrarca. Un giorno d'autunno, proprio nel momento della vendemmia, Lorenzo, tornando dalla campagna verso Firenze per la via che entra alla porta Faenza, trova le strade calcate di gente che movono frettolose in una sola direzione. Incontratosi in un della brigata, ch'è suo amico, lo ferma, e chiestagli la ragione di tanta folla e di tanta fretta, sa che è la voglia del vino che porta tutti costoro verso il Ponte a Rifredi, dove Giannesse ne ha spillato un botticello di fresco. Prega allora l'amico a trattenersi alcun poco con lui per dargli contezza di tutti questi bevitori. Così comincia una rassegna di ubbriaconi che dura per nove capitoli. Ti passano innanzi persone d'ogni condizione, e non vi mancano i sacerdoti. Son uomini coi nasi spugnosi e pavonazzi, cogli occhi sfavillanti o mezzo chiusi, colle gote rosse e le labbra asciutte, che non si reggono ben saldi in piedi, e barcollano e camminano a onde, balenando a spinapesce. Bartolino, che è il nome dell'amico incontrato dapprima, poi Ser Anastagio fanno l' ufficio che fa Virgilio nell'Inferno, *lo Duca*. Essi interrogano i passanti e informano Lorenzo della condizione, delle abitudini, del carattere di costoro. Ecco un esempio. Bartolino dice a Lorenzo, additandogli un beone:

(1) *Storia della letteratura italiana*. Vol. 1, pag. 378.

(2) Al Petrarca, diceva Pico della Mirandola in una lettera diretta a Lorenzo dei Medici che comincia: « *Legi, Laurenti Medice, Rytmos tuos,* » mancano le cose, cioe i concetti, e a Dante le parole, cioè l'eloquenza, dove in te, Lorenzo, non si desiderano nè le une cose nè le altre. — V. lettere di Pico, Venezia, Niccolo Zoppino 1529. — Benedetto Varchi nell' *Ercolano* dopo aver riferito questo strano giudizio del Mirandolano, soggiunge: « le quali cose egli (*Pico*) mai affermate così precisamente non avrebbe, se i giudizi di quel secolo fossero stati sani e gli orecchi non corrotti. »

Il terzo che tu vedi, ch' è già quici,
Pur di teologia ha qualche inizio,
E dottorossi per mezzo d'amici:
Ed ha apparato che 'l maggior supplizio
Che avesse in terra il nostro Salvatore,
È quando in su la croce disse: *Sitio*;
E par che gli scoppi ed apra il core,
Se predicando ei vien mai a quel passo,
Mettendo se medesmo in tal dolore.
Se come e' mangia e bee, e come è grasso
Ei fusse dotto, niun Santo Agostino
Allegherebbe, o chi 'nsanguinò il sasso.
Egli ha studiato in greco ed in latino
Tanto che' ei sa che il grasso di vitello
Allarga il petto, e beelo come il vino (1).

Talora vedi farsi dai beoni gli atti e i gesti che fanno le anime di Dante, come nel seguente esempio del capitolo VII. Un beone ne vuole abbracciare un altro.

Tre volte d'abbracciarlo fe' concetto
Tre volte la man tese a quel cammino
Tre volte gli tornar le mani al petto

Tal'altra invece li senti mover dubbi e disputare, sempre parodiando la severa forma dantesca, come accade nel capitolo II:

Ed or qui nasce una sottil disputa
Ed un bel dubbio in questo dir si posa.
Se 'l ber caccia la sete, ch'è tenuta
Sì dolce cosa, adunque il bere è male?
Ma in questo modo poi ella è soluta.
Mai non si sazia sete naturale
Come la mia, anzi più si raccende,
Quanto più bee come beessi sale.
E come Anteo le sue forze reprende
Cadendo in terra, come si favella,
La sete mia dal ber più sete prende.
E perchè l'acqua della femminella
Spegne la sete, per giuocar più netto
Acqua non beo, per non gustar di quella.

Calato in mezzo a questa realtà della vita fiorentina, Lorenzo vi si spassa e ne fa la caricatura con molto brio, e con un piglio festevole ch'ei non smette mai d'innanzi a quelle miserevoli degradazioni della dignità umana. Il sarcasmo di Dante si scioglie in un'ironia superficiale e allegra, che attesta l'indifferenza e lo scetticismo dell'anima.

L'umor comico pieno di sali e d'arguzie, che noi troviamo nei *Beoni* prende una nuova e più accentuata espressione nelle *Ballate* e nei *Canti Carnascialeschi*. Nella *Nencia* si ride dei semplici costumi del contado, nel *Simposio* dei vizii dei cittadini di Firenze, ma nei canti che Lorenzo destinava al popolo materia del comico è la religione e la morale. Quello che in essi trovi è il mondo ascetico e mistico del Medio Evo che muor deriso da una generazione di scettici pieni di spirito

(1) Beoni, cap. IV.

e di coltura; è il giocondo epicureismo fiorentino che tripudia beffardo nei motti arguti, negli equivoci, nelle allusioni, nelle caricature, nelle parodie, e finisce nelle oscenità plebee dei *canti carnascialeschi*. Partecipando un po' per carattere e per abitudine, un po' per arte di governo alle feste e alle mascherate del popolo fiorentino, Lorenzo si fece l'eco di quella gioja spensierata e la rappresentò in tutte le sue gradazioni, dal motteggiar piacevole ed arguto fino alla cinica licenza. E così nelle sue poesie egli espresse tutte le tendenze della vita interiore del suo tempo, da quelle de' suoi dotti amici dell'Accademia platonica fino a quell'altra dell'allegro e beffardo popolo fiorentino.

Tra le opere di Lorenzo il Magnifico noi troviamo delle *Laudi spirituali* ed una *Rappresentazione* che alcuni recano innanzi come documenti della sua pietà religiosa. Ora, che cosa sono queste *Laudi?* Come comparisce questo mondo ascetico in mezzo a' canti ispirati dalla voluttà e il cui ideale è il senso? — Abbiamo qui un'altro carattere della condizione morale dei tempi del Magnifico. Il Cristianesimo non era del tutto scomparso da quell'anime piene di classicismo e di sensualità; ma o vi durava come sentimento abituale e tradizionale senza efficacia sulle azioni, o insensibilmente si trasformava, accogliendo nella sua cerchia indefinitamente dilargata tutta l'umanità anche pagana, come nella filosofia di Marsilio Ficino, assumendo proporzioni umane e terrene come nella testa del Cristo morituro di Leonardo da Vinci, diventando, infine, la voce banditrice della civiltà sulla terra, come in Cristoforo Colombo. Se poi noi vogliamo vedere cosa diventasse in Lorenzo il Magnifico il mondo ascetico e miracoloso del Medio Evo, prendiamo la *Rappresentazione di San Giovanni e Paolo* da Lorenzo stesso scritta negli ultimi anni di sua vita e da lui fatta recitare dalla compagnia di San Giovanni in occasione del matrimonio di sua figlia Maddalena con Franceschietto Cibo, figlio del pontefice Innocenzo VIII.

L'argomento di questa Rappresentazione è sottosopra quello stesso che troviamo nel dramma latino il *Gallicano* di Hrosvita, monaca del monastero di Gandershein vissuta intorno alla metà del secolo X (1). Ci è però questa diversità, che in Hrosvita l'argomento prende la forma della commedia classica di Terenzio, mentre nel Magnifico conserva quelle delle Rappresentazioni popolari di cui abbiamo superiormente parlato.

L'Angelo, annunziando la festa, così finisce dirigendosi agli spettatori:

La Compagnia del nostro San Giovanni
Fa questa festa; e siam pur giovinetti,
Però scusate i nostri teneri anni,
Se i versi non son buoni ovver ben detti,
Nè sanno de' signor vestire i panni,
O vecchi o donne esprimer fanciulletti:
Puramente faremo e con amore;
Sopportate l'età di qualche errore.

Costanza, figlia dell'imperatore Costantino, giace colpita dalla lebbra senza speranza alcuna di mai più guarire. Un servo la consiglia d'ire a implorar grazia sul sepolcro della Santa martire Agnese. Ella vi si reca, prega la Santa che la renda al *vecchio padre sana e netta*, e la Santa l'esaudisce col liberarla affatto dalla lebbra. Piena di gioja e di riconoscenza per la grazia ricevuta, ella fa voto di castità a Gesù, e torna al padre, mostrandogli il miracolo che la santa ha per lei ottenuto e narrandogli del voto fatto. Costantino fa gran festa, e vuole che tutti stieno allegri.

Su rallegriamoci tutti, e facciam festa:
O scalco su, da far collezion truova;
Fate che presto qui mi vengh'innanzi
Buffoni e cantator, chi suoni e danzi.

(1) Emiliani-Giudici, *Storia del Teatro italiano*, Cap. III.

Nel bel mezzo della festa, ecco Gallicano, generale dell'Imperatore, tornar vittorioso dalla Persia, e chiedere in premio di sue fatiche la mano di Costanza. Costantino, benchè messo in serio imbarazzo da una simile domanda, non osa nulla rifiutare al vittorioso generale; tuttavia prima di risolvere vuol far di ciò parola alla figlia. Costanza, informata della domanda di Gallicano, indovina la pena del padre, perchè, ella gli dice, vedo bene che

Se dài a Gallican quel c'ha presunto
Offendi te e me; e s'io nol piglio
Per mio marito, il regno è in gran periglio.

Tuttavia c'è un partito che può salvare ogni cosa, e Costanza lo consiglia al padre così:

Quando 'l partito d'ogni parte punga,
Ne sia la cosa ben sicura e netta
Io ho sentito dir ch'el savio allunga,
E dà buone parole e tempo aspetta.
Benchè 'l mio ingegno molto in su non giunga,
Padre, io direi, che tu me gli prometta;
D'assicurarlo ben fa ogni pruova,
E poi lo manda in questa impresa nuova.
. . . . . .
Tu gli puoi dir quant'è pericolosa
La guerra in Dacia; e che ogni suo desìo
Vuoi fare; e perchè creda non lo inganni
Per sicurtà dà Paulo e Giovanni.
Questi statichi messi, acciocchè intenda
Ch'io sarò donna sua dappoi ch'ei vuole;
E d'altra parte indietro lui ti renda
Attica, Artemia sue care figliuole.

Costantino accetta il partito; Gallicano parte per la guerra di Dacia con Giovanni e Paolo, favoriti dell'Imperatore; Attica ed Artemia rimangono con Costanza, e son da questa indotte a votarsi a Dio.

Ecco intanto l'esercito imperiale accampato in Dacia. Gallicano arringa i soldati e affrontasi coi nemici, ma gli è rotto tutto l'esercito e rimane solo con Giovanni e Paolo, i quali l'assicurano della rivincita pur ch'ei consenta a convertirsi alla fede cristiana. Gallicano consente, ed ecco subito apparirgli un'armata di celesti guerrieri ed un angelo che gli consegna la Croce per stendardo e lo accerta della vittoria. Gallicano arringa la celeste armata come un capitano del secolo XV avrebbe arringato i suoi soldati:

O gente ferocissime e gagliarde,
Presto mettiamo alla città l'assedio;
Presto portate sien qui le bombarde, . . .
Passavolante, archibusi e spingarde . . . .
Fate i graticci, e i ripari ordinate
Per le bombarde; e i ponti sien ben forti;
I bombardier securi conservate,
Che dalle artiglierie non vi sien morti.
. . . . . .
Subito fate il consueto bando, . . .
Chi sarà 'l primo alle mura a montare
Mille ducati per premio gli mando;
Cinquecento, e poi cento, all'altra coppia;
E la condotta a tutti si raddoppia.

S'impegna la battaglia; Gallicano trionfa, fa prigionieri il re di Dacia e i suoi figliuoli, e torna a Costantino, narrandogli la sua conversione al Cristianesimo e la miracolosa vittoria da lui riportata. Costantino è lietissimo di tutto ciò, e l'allegrezza sua cresce ancor più quando sente che Gallicano rinuncia alla mano di Costanza e si dispone ad abbandonare il mondo per servire soltanto a Dio.

Costantino, omai vecchio e stanco, raccoglie intorno a sè i suoi figli Costantino, Costanzo e Costante e loro affida l'imperio, accompagnando quest'atto con avvertimenti politici, suggeritigli dal senno, dall'età, dalla esperienza.

E chi sarà di voi del regno erede
Sappi che 'l regno altro non è che affanno.
Fatica assai di corpo e di pensiero;
Nè, come par di fuor, dolce è l'impero.
Sappiate che chi vuole il popol reggere
Debbe pensare al bene universale;
E chi vuole altri dagli error correggere,
Sforzisi prima lui di non far male:
Però conviensi giusta vita eleggere,
Perchè lo esemplo al popol molto vale:
E quel che fa il signor fanno poi molti;
Che nel signor son tutti gli occhi volti.
. . . . . .
Bisogna sempre gli occhi aperti avere;
Gli altri dormon con gli occhi di quest'uno.
. . . . . .
Affabil, dolce, e grato si conservi;
Il signor dee esser servo de' servi.

Costantino, primogenito del grande imperatore, prende le redini dell'impero, e gli altri due suoi fratelli vanno a sedare le ribellioni scoppiate qua e là dopo l'abdicazione di Costantino. Le cose dell'impero vanno alla peggio. Le armate imperiali sono state messe in rotta; i più forti guerrieri sono stati presi o morti; Costanzo e Costante stessi sono stati uccisi sul campo. Costantino, però, in mezzo a tanta sventura si conforta.

Co' vivi i vivi, i morti sien co' morti.

Ei sa che tutto il male dipende dal tollerare nell'Impero

Questa vil gente, quale a Cristo crede:
Io vo' levar, se questo è la ragione,
Perseguitando questa vana fede;
Uccidere e pigliar sia chi si voglia.
Oimè il cor . . . . quest'è l'ultima doglia.

E muore, e in suo luogo si elegge un nipote di Costantino, Giuliano l'Apostata. Questi, pensando che la presente tristissima condizione dell'Impero dipenda dai sacrifici tolti a Giove ed agli Dei, e volendo ritornar Roma alla sua antica e tremenda potenza, ordina che si riaprano i templi tutti degli Dei, e si rialzi il simulacro della Vittoria e si spoglino i Cristiani delle lor robe,

Chè Cristo disse a chi vuol sua fede,
Renunzi a ogni cosa che possiede.
Questo si trova ne' Vangeli scritto;
Io fui Cristiano, allor lo intesi appunto.

Paolo e Giovanni, i due antichi favoriti di Costantino, non vogliono ubbidire all'editto del novello Imperatore. Ma Giuliano intende d'essere ubbidito ad ogni modo:

Che val Signor, che obbedito non sia
Da suoi soggetti, e massime allo inizio?
Perchè un rettor d'una podesteria
Nè primi quattro dì fa il suo uffizio.

Però chiama a sè i due giovani cristiani, li esorta ad abbandonar Gesù e ad adorar Giove, e poich'essi a ciò si rifiutano li condanna entrambi alla morte. Invano un fido dell'imperatore ritenta la prova; Giovanni e Paolo sono irremovibili nella loro fede, e muoiono, lieti di spargere il loro sangue per Cristo e pieni di speranza nel regno celeste. Intanto tutti i Cristiani dell'impero si sollevano, e Giuliano, già pronto per una grande impresa contro i Parti, impresa che deve rialzare il nome e la potenza di Roma, si prepara a disperderli. Ma San Basilio prega Dio a venire in ajuto della sua Chiesa perseguitata, e Dio lo esaudisce. La Vergine Maria apparisce sopra la tomba di San Mercurio, e dice:

Esci, Mercurio, dalla oscura tomba;
Piglia la spada e l'arme già lasciate,
Sanza aspettar del Giudizio la tromba.
Da te sien le mie ingiurie vendicate....
Giuliano imperador per questa strada
Debbe passare, o Martir benedetto;
Dàgli Mercurio, con la giusta spada,
Sanza compassione a mezzo al petto,...
Uccidi questo rio venenoso angue
Il qual si pasce sol del cristian sangue.

Tutto è in pronto. Giuliano non si cura delle *ciance* degli astrologi, che gli predicono sventura, e partesi coll'esercito. Ma cammin facendo, è ferito a morte da San Mercurio.

Mirabil cosa! (*egli dice*) in mezzo a tanti armati
Stata non è la mia vita secura.
Questi non son de' Parti fer gli aguati;
La morte ho avuto innanzi alla paura;
Un solo ha tanti Cristian vendicati.
Fallace vita! e nostra vana cura!
Lo spirito è già fuor del mio petto spinto:
O Cristo Galileo, tu hai vinto.

E con queste storiche parole di Giuliano l'Apostata il dramma si chiude.

Non giudichiamo la Rappresentazione di San Giovanni e Paolo dal lato dell'arte drammatica, che non c'è. Vi manca il dramma; i caratteri vi sono appena tracciati e rimangono senza svolgimento; essa è, infine, come le altre rappresentazioni popolari, una storia messa in dialogo. Ciò che in essa ci apparisce rappresentato è il mondo miracoloso del Medio Evo, meno la fede, la serietà, la vita ch'esso aveva nel Medio Evo, e divenuto invece esteriore e meccanico, e cangiato in un mondo di pura immaginazione, che interessa soltanto per la varietà e straordinarietà degli accidenti. — Le guarigioni e le morti meravigliose, i rapidi cangiamenti nello stato morale e fisico dei personaggi, le improvvise apparizioni delle armate celesti, degli angeli e dei santi, le battaglie, le solenni cerimonie accompagnate dalle splendide decorazioni della scena, — ecco infatti di dove Lorenzo trae gli effetti del suo dramma. L'interesse religioso, se ancora qualche poco ne rimane, svanisce del tutto

in questa esteriorità. D'altra parte vi sono degli scrittori i quali, a ragione, nei discorsi e nei precetti politici messi in bocca a Costantino, a Gallicano, a Giuliano e ad altri personaggi del dramma, vedono delle allusioni allo stato di Firenze, alle condizioni della famiglia Medici, proprio nel momento in cui Lorenzo, invecchiato anzi tempo e malato, prevedeva non lontano il giorno in cui Piero suo figlio, avrebbe dovuto succedergli nel governo della Repubblica fiorentina (1). Sotto quest'aspetto adunque uno dei fini principali del dramma di Lorenzo de' Medici sarebbe stato quello di lasciare a' suoi successori dei consigli sull'arte di governare; la *Rappresentazione di San Giovanni e Paolo* sarebbe una specie di testamento politico.

Dopo ciò, che cosa in realtà era il cristianesimo di Lorenzo dei Medici? Tutt'al più era un sentimento debolissimo, che, quanto alla sua manifestazione letteraria, assumeva talora le forme astratte dall'idealismo platonico di Marsilio Ficino, come nei capitoli intitolati l'*Altercazione*, e tal'altra si rivelava nella sua natura meccanica e convenzionale, come nelle *Laudi;* era un sentimento che da una parte ti appariva messo in caricatura e negato in sè stesso, come in alcune *Ballate* e in alcuni *canti carnascialeschi*, e da un'altra si frammischiava ad elementi romanzeschi e ti rappresentava i fatti e le leggende da cui era nato e che lo avevano tenuto vivo nel Medio Evo, coi colori e col tono dei romanzi della cavalleria. Non è forse in questa ultima guisa che nella *Rappresentazione di san Giovanni e Paolo* troviam narrato la storia del primo diffondersi del cristianesimo?

Questo elemento romanzesco era, d'altronde, un'altra delle forme della letteratura dell'epoca, un'altra espressione data alla vita interiore dei contemporanei di Lorenzo il Magnifico. — Noi sappiamo che i romanzi della cavalleria erano molto diffusi tra il popolo, e sappiamo anche ch'essi non richiamavano alla memoria degl'Italiani i giorni della loro giovinezza nazionale. Nella grande epopea italiana del Medio Evo, gli eroi, come ha notato il Quinet (2), non sono individui, ma città; in luogo del feudalismo abbiamo le repubbliche; invece delle imprese cavalleresche di Orlando o di Arturo abbiamo le lotte civili e politiche di Firenze, di Venezia, di Milano e delle altre cento città d'Italia. Soltanto al nome di Carlo Magno si associavano le tradizioni dell'Impero Romano, l'ideale civile e politico degl'Italiani. L'attrattativa esercitata da quei romanzi sull'immaginazione delle colte borghesie italiane derivava, pertanto, in parte dal dominante amore del fantastico, effetto della vacuità della vita interiore, e in parte derivava da ciò che pur qualche cosa in essi riflettevasi dei costumi, delle tendenze e dei fatti dell'epoca. Il viver gentile delle Corti, le frequenti giostre, i tornei, qualche cosa richiamavano dell'antica cavalleria. Alle mense e nei convegni, ai racconti di bizzarrie sociali, di burle e di scandalose avventure si frammischiavano anche quelli delle imprese di Orlando e di Arturo, e benchè per la loro stranezza questi ultimi chiamassero talvolta sulle labbra dei colti e scettici ascoltatori un finissimo sorriso d'incredulità, tuttavia l'amore del romanzesco assicurava loro da ultimo il successo. Più poi che tra i borghesi fiorentini di Lorenzo dei Medici, il successo loro veniva assicurato tra i gentiluomini delle corti dei Gonzaga, per esempio, o degli Estensi.

Riviviamo colla fantasia nelle splendide sale del castello di Ferrara tra le dame e i gentiluomini di Ercole I. Certamente che in questi gentiluomini non c'è la fede religiosa, lo spirito fantastico ed avventuriero dei paladini di Arturo e di Carlo Magno; tuttavia se ne vede un'imagine nelle esterne loro sembianze, nei costumi, nelle abitudini della loro vita. Tu li vedi leggere avidamente i romanzi dove sono narrate le gesta dei cavalieri della Tavola Rotonda e dei dodici paladini di Francia; li senti parlar molto dei Saraceni, dei Maomettani, e d'un fatto recentemente da quest'ultimi compiuto. Costantinopoli era caduta; Maometto II correva di vittoria in vittoria, lasciando sul suo passaggio la strage e lo spavento. Tutto ciò aveva fatto una profonda impressione in Europa, e specialmente in Italia. Il Pontefice Pio II, aveva esortato

(1) K. Hillebrand, *Études historiques et littéraires.* — *Études italiennes*, pag. 226 e segg.
(2) *Révolutions d'Italie.*

i Principi italiani ad una Crociata contro i Turchi. Nessuno, per verità, aveva preso l'armi per la Crociata, ma nelle fantasie popolari erano sorti a schiere i paladini chiusi nelle brune armature, colle visiere calate, in lotta sterminatrice coi Saraceni. In cosiffatte condizioni quel mondo fantastico della leggenda feudale, pieno di cavalieri, di dame, d'amori, d'imprese, di battaglie, diventò l'ideale d'un tempo *che virtù fioria*, l'ideale dell'*allegrezza* e della *cortesia*, i due fattori della vita cortigiana; e già c'era tra i gentiluomi e le dame d'Ercole I, un giovane poeta, partecipe della lor vita di gentilezze e di cortesie, colla mente piena d'Omero e di Virgilio, che doveva raccogliere tutti quei fantasmi, ritoccarli e comporli in quel tutto che fu poi un giorno l'*Orlando innamorato*.

Lorenzo dei Medici fu l'uomo che in sè rappresentò tutte le tendenze letterarie ed artistiche del suo tempo; Firenze fu il centro dove favoriti e protetti da lui vissero gli uomini che le svolsero e determinarono in forme ben più decise e compiute.

Angelo Poliziano, il maggior poeta del suo tempo, realizzò con molta perfezione quell'ideale della bella forma verso cui eran rivolte le aspirazioni della poesia italiana già fin dai tempi di Petrarca e Boccaccio. Avea circa vent'anni ed era già un miracolo d'erudizione greca e latina. S'era dato a studiar anche filosofia, ma la sua indole lo aveva distratto da questo studio ed avviato invece alla poesia. « *Dabam*, dic'egli nelle Miscellanee, parlando della propria gioventù, *quidem philosophiae utrique operam, sed non admodum assiduam, videlicet ad Homeri poetae blandimenta natura et aetate proclivior quem tum latine quoque, ut adolescens ardore, miro studio versibus interpretabar* ». Così era diventato poeta, ed aveva scritto ed anche improvvisato i versi latini e greci più eleganti del suo tempo. Il Medio Evo era per lui come se non fosse esistito. Nella sua anima non malinconie, non lotte; le sue aspirazioni non oltrepassavano la cerchia della vita terrena; il cuore e la mente erano in perfetta armonia l'uno coll'altra. Ciò che tutto lo occupava era il mondo della Grecia e di Roma. Delle lotte religiose, che al suo tempo fervevano ancora, non se ne curava; alla vita politica non prendeva parte. Un'erma villetta sui colli toscani, dove passare tranquillamente i giorni tra Omero e Virgilio e le delizie dei campi; ecco il suo ideale della felicità. Artista per natura, anima tranquilla e serena, la bellezza della forma era il suo unico culto. L'idealismo dell'Accademia Platonica s'era in lui cangiato in un'aspirazione verso la bellezza. Nulla passava attraverso la sua anima che non ricevesse le impronte di quel suo ideale d'artista. Toscano, le sue tradizioni non gli avevano permesso d'abbracciare le opinioni e i pregiudizii di molti eruditi suoi contemporanei circa la lingua; ammirava il greco ed il latino, ma sentiva in pari tempo anche la forza, la vivacità e la grazia del volgare adoperato da Dante e dal Petrarca. — Tale era Angelo Poliziano.

Nei primi mesi del 1478 (1), Lorenzo il Magnifico tenne in Firenze una giostra alla quale concorsero cavalli e giostranti da molte parti d'Italia: Giuliano dei Medici, fratello di Lorenzo, ne fu proclamato il vincitore. L'argomento era frivolo, e

(1) La maggior parte degli storici della Letteratura italiana hanno affermato che il Poliziano scrisse la *Giostra* fra i quattordici e i quindici anni. Ginguené, però, (*Hist. litt. d'Italie*, I partie, chap. XX) e l'Emiliani Giudici (*St. della lett. ital.* lex. X) ne dubitarono. Il Sig. Giosuè Carducci nel discorso ch'egli ha premesso all'edizione del Poliziano (*Le Stanze, l'Orfeo e le Rime*, Firenze, Barbera 1863) pone la data del poemetto tra il 26 d'aprile 1476 e il 26 aprile 1478. La giostra celebrata dal Poliziano fu tenuta come risulta da' documenti nei primi mesi del 1478, e propriamente, secondo il Carducci tra il gennaio e il febbraio. « Il Poliziano avrà cominciato subito il poemetto, e i due canti furono lavori dei tre mesi sino all'aprile, quando il pugnale dei Pazzi troncò ad un tempo la vita del giovane e il canto del suo amico e cliente . . . . Il Poliziano, dopo il 24 aprile 1478, lasciò la cetra e gli allori, e incise con lo stile degli storici la sanguinosa congiura. La continuazione del poemetto e il *Conjurationis Pactianae Commentarium* ». (V. pag. XXXIV e segg.).

non era nemmeno nuovo (1), ma che importava il contenuto? Il Poliziano pensò di celebrare in versi volgari la palma riportata da Giuliano de' Medici nella giostra, e la celebrò. Così nacquero le *Stanze per la Giostra,* la realizzazione più perfetta dell'ideale classico del secolo XV.

La *Giostra* è un poema che il Poliziano lasciò interrotto al secondo libro. Nelle centosettant'una stanze che ci rimangono, l'impresa non è per anco cominciata. Il Poliziano comincia il primo libro col descrivere i giovanili esercizii e le inclinazioni di Giuliano; poi, accennato come questi fosse alieno d'amore e solesse *gabbarsi degli afflitti amanti*, segue narrando di Cupido che, irato pel *vil pregio* in che è tenuto dal giovane Medici, mette in opera ogni sua arte per assoggettare il ribelle al suo impero. Un giorno di primavera, mentre Giuliano attende alla caccia, Cupido con sue mani di lieve aere compone l'immagine d'una cerva, e la fa comparire sul cammino del cacciatore. Giulio la segue, ma ad un tratto la fiera gli scompare d'innanzi e in sua vece trova una Ninfa bellissima (Simonetta) della quale s'innamora perdutamente. Cupido lieto della sua bella vendetta, vola a raccontare ogni cosa alla madre sua, e qui comincia una descrizione del palazzo di Venere e degli intagli che ne adornano le porte, la qual riempie il resto del primo libro. Sul principio del secondo, Venere s'impegna di render Giuliano illustre in una giostra, perchè ogni nobile amante cerca la gloria. Di questo impegno Giuliano n'è fatto certo in un sogno mandatogli da Venere stessa. Tutto acceso di guerresco ardore e di amore, Giuliano svegliatosi, si rivolge a Pallade, ad Amore ed alla Gloria acciocchè lo favoriscano nell'impresa che gli si prepara, ma prima che questa cominci il poema finisce, e nessuno ha mai cercato qual potesse esserne la tela, perchè a nessuno è mai importato della giostra, che tutti hanno capito essere l'occasione e non il motivo delle stanze del Poliziano.

Il poeta comincia epicamente così:

Le gloriose pompe e i fieri ludi
Della città che 'l freno allenta e stringe
A' magnanimi Toschi; e i regni crudi
Di quella Dea che 'l terzo ciel dipinge:
E i premî degni agli onorati studî,
La mente audace a celebrar mi spinge,
Sì che i gran nomi, e i fatti egregi e soli
Fortuna o morte o tempo non involi.

E segue invocando Amore che porga la mano al basso intelletto e Lorenzo de' Medici che lo accolga all'ombra del suo *santo ostelo,* augurandosi di poterne un giorno far risonare il nome

dai Numidi a Boote
Dagl'Indi al mar che'l nostro ciel imbruna.

Ma i *fieri ludi,* l'alte imprese, i trofei, tutto quel mondo borghese, che arieg-

(1) Altri poeti avevano preceduto il Poliziano nel trattare simili argomenti, tacendo (citiamo ancora le parole del Sig. Carducci) d'una descrizione del *Giuoco del Calcio* (pubblicata nel *Borghese* giornale filologico, anno I. N. 1, Firenze, gennaio 1863) composta sul principio del secolo XV e affatto borghese nell'argomento e nello stile; abbiamo due descrizioni di Giostre, solo di qualche anno anteriori a quella del Poliziano, tutte due in ottave. Luca Pulci celebrò in versi prolissi e noiosi la Giostra tenuta sulla piazza di Santa Croce il 7 febbraio 1468 nella quale ebbe il premio Lorenzo dei Medici. Più prolisso e noioso del Pulci è un Francesco fiorentino, cieco poverello che abitava in Cento, il quale in 204 stanze descrisse il Torneo combattuto in Bologna nel 1470 d'ordine di Giovanni II Bentivoglio. (V. loc. cit. pag. XLI-XLV).

giava da lontano la cavalleria dei romanzi è dimenticato. D'onde ciò? e se, come par ragionevole supporre, nel poema immaginato dal Poliziano la giostra non doveva essere che un episodio, dove trovare l'unità di questo mondo di cui le *Stanze* sono i frammenti? « Nella giovine mente del poeta, osserva il De Sanctis, non ci è il romanzo, ci è Stazio e Claudiano con le loro Selve, ci è Teocrito ed Euripide; ci è Ovidio con le sue Metamorfosi, ci è Virgilio con la sua Georgica, ci è il Petrarca con la sua Laura, ci è tutto un mondo d'immagini fluttuanti, sciolte, disseminate come le stelle del cielo all'occhio del semplice pastore. Questo è il mondo che vien fuori in un legame artificiale e meccanico, delle cui fila interrotte nessuno si cura, perchè la giostra non è il motivo di questo mondo, è la semplice occasione. La sua unità non è in un'azione frivola e incompiuta, debole trama. La sua unità è in sè medesimo, nello spirito che lo move, ed è quel vivo sentimento della natura e della bellezza che dal Boccaccio in quà è il mondo della coltura » (1).

Le Stanze per la giostra sono il modello della nuova poesia. — L'introduzione della mitologia classica, l'imitazione dei poeti greci e latini, il sentimento dell'umano e del terrestre, in luogo della trascendentalità ascetica e mistica del Medio Evo, il culto della forma, erano, sin dai tempi del Boccaccio, gli elementi costitutivi del mondo poetico italiano. A non parlare della giostra, azione inconcludente, il contenuto delle *Stanze* non è nuovo. L'antichità vi è riprodotta co' suoi miti; Virgilio, Teocrito, Ovidio, Orazio, vi riappariscono colle loro immagini e colle loro frasi. Tuttavia vi ha nelle *Stanze* una originalità che colloca il Poliziano molto al di sopra di tuti i poeti suoi contemporanei. E l'originalità nasce dal vivo sentimento dell'arte, che ricrea, nel riprodurle, le reminiscenze dell'antichità classica, da un'immaginazione che illeggiadrisce e idealizza tutto ciò che le si offre, dal sentimento squisito che anima le descrizioni della natura, dal senso mirabile di tutte le bellezze e grazie del volgare vivente, dalla sapiente melodia del verso, dall'orditura facile, spontanea ed elegante dell'ottava. L'interesse inspirato dalle *Stanze* è tutto artistico, nè altro che l'arte ebbe di mira il Poliziano nel comporle. Ma quest'arte è mirabile, e dalle sue mani escono le prime e più pure creazioni del Risorgimento. Aspirazioni ascetiche e mistiche, terrori, malinconie, simbolismo, teologia scolastica, tutto questo mondo dello spirito medioevale è ito in bando e dimenticato. Lo spirito dei nuovi tempi vive tutto al di fuori nel mondo sensibile una vita piena di serena voluttà. L'artista non cerca che la bella forma; egli non ha altra religione che l'arte; sua unica Musa è la bellezza. Così ispirato, tutto che esce dalla sua immaginazione assume forme nitide, decise e compiute; il suo è un mondo plastico dove la realtà terrestre apparisce leggiadramente idealizzata. Di ciò è uno splendido esempio la Simonetta del Poliziano:

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
Lo innanellato crin dell'aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
E quanto può sue cure disacerba.
Nell'atto regalmente è mansueta,
E pur col ciglio le tempeste acqueta (2).

Questa figura annunzia il nuovo regno dell'arte. « Essa, dice il Carducci, testimonia il giovane e puro rinascimento, la dignità restituita alla materia, alla carne,

(1) *Op. cit.* Vol. I, pag. 371. — Il Carducci, nel Discorso premesso alle *Stanze, all'Orfeo, ed alle Rime* del Poliziano, indica con somma diligenza i luoghi degli scrittori greci e latini da cui son tratte molte delle immagini e delle frasi che s'incontrano nelle *Stanze*. V. pag. XLIX e segg. ediz. cit.

(2) Lib. I, st. 43.

alla forma contro l'ascetismo macerante e l'idealismo estenuante del Medio Evo; considerandola si sente che l'arte di Giotto e di Frate Angelico, per i quali tutta la vita della figura è confinata nel raggiar della fronte e negli occhi contemplanti, è finita; si sente e si riconosce Masaccio, il Perugino, Raffaello... (1)

A questa plastica perfezione di forme si accompagna un sentmento vivissimo della natura. Il Poliziano non si limita ad osservare e a descrivere minutamente come Lorenzo dei Medici: la bella natura, ch'egli contempla ed adorna dei colori più vaghi dell'immaginazione, sveglia in lui mille delicate impressioni, e queste impressioni ei le rende nel rappresentarla, e diventano l'anima dei fenomeni da lui descritti: ogni cosa vive la vita che ha preso nel sentimento e nell'immaginazione dell'artista. Ecco le mammole e le rose:

Trema la mammoletta verginella
Con occhi bassi onesta e vergognosa:
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il sen al sol la rosa.
Questa di verdi gemme s'incapella;
Quella si mostra allo sportel vezzosa;
L'altra che'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e'l bel pratello infiora. (2)

E così come le mammole e le rose, ogni parte della bella natura che troviamo nelle *Stanze* è rappresentata colle forme e nelle attitudini assunte nell'immaginazione dell'artista contemplante; da ogni parte esala la soave voluttà onde questi avea inondata l'anima. Quanta leggiadria d'immagini, e che schiettezza d'impressioni nella descrizione della vita rustica e della primavera! Le cose ti stanno innanzi agli occhi, e intanto, portata da una musica dolce ed armonica di parole e di verso, ti giunge all'anima la voluttà del poeta. Tale è l'effetto della notissima descrizione della primavera:

Zefiro già di bei fioretti adorno
Avea de' monti tolto ogni pruina;
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina;
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'ôra mattutina;
E l'ingegnosa pecchia al primo albore
Giva predando or uno or altro fiore. (3)

Ma la vita che il Poliziano trasfonde nelle cose e che arriva a noi attraverso la leggiadria delle immagini e l'armonia dei versi, ha un carattere speciale, carattere che nessuno meglio del De Sanctis ha saputo mettere in luce. Il sentimento ch'esce dalle descrizioni che noi leggiamo nelle *Stanze* « non ha, osserva l'illustre critico napoletano, virtù di tirarti dalle cose e lanciarti in infiniti spazii; anzi ti chiude nella tua contemplazione e vi ti tiene appagato, come fosse quella tutto il mondo, e non pensi di uscirne, e la guardi a parte a parte nella grazia della sua varietà. Perchè il motivo dell'ispirazione non è lo spirito nella sua natura trascendente e musicale, quale si mostra in Dante; ma il corpo, e non come un bel velo, una bella apparenza, ma terminato e tranquillo in sè stesso, quale si mostra nel periodo e nell'ottava, le due forme analitiche e descrittive del Boccaccio, divenute la base

(1) *Discorso cit.*
(2) Lib. I. st. 78.
(3) Id., st. 25.

della nuova letteratura » (1). Tale è infatti l'indole della poesia del Poliziano. È ben vero che questa serena e plastica rappresentazione non è fatta collo studio immediato e diretto della realtà, imperocchè il Poliziano, al pari di tutti i poeti suoi contemporanei, vede il mondo attraverso le immagini e le forme classiche ond'egli ha piena la mente. Tuttavia, a differenza dei suoi contemporanei, nel riprodurre quelle immagini e quelle forme egli non nuoce alla evidenza e naturalezza delle cose. C'è nella sua imitazione dei modelli antichi un genio proprio che lo rende originale; c'è nelle sue rappresentazioni l'immagine o la frase classica, ma c'è anche l'impressione schietta delle cose; c'è Zefiro adorno di bei fioretti, ma c'è anche l'impressione delle tepenti aure primaverili. È questa un'altra osservazione del De Sanctis. Le reminiscenze mitologiche e classiche del Poliziano, egli dice, sono semplici mezzi di colorito e di rilievo: gli sta innanzi Venere, Diana, e la tale e tale frase di Ovidio o di Virgilio; ma il suo spirito va al di là della frase; attinge le cose nella loro vita, e le rende con evidenza e naturalezza. (2)

Il rinnovamento della poesia, quale noi lo troviamo nelle *Stanze*, era già stato iniziato dal Patrarca e dal Boccaccio. Il Poliziano continuò l'opera specialmente del primo di questi due poeti, portando la forma ad una rara perfezione. — Dopo quasi un secolo d'erudito latinismo, il Poliziano, nel riprendere la lingua poetica del Petrarca, vi trasfuse, giusta l'osservazione del Foscolo, lo spirito e i modi di dire dei classici latini nonchè quanta eleganza potè rilevare dal greco, e fece così per la poesia quello che il Boccaccio ed altri avevano già fatto per la prosa (3). Nè la sua è meccanica e morta riproduzione di parole come quella di molti suoi contemporanei latinizzanti, ma è armonica e sapiente fusione dello spirito di due lingue fatta da un uomo che delle bellezze e delle grazie d'entrambe aveva una conoscenza ed un senso squisitissimi. Senti nelle *Stanze* la venustà e dignità del latino contemperate colla semplicità, colla disinvoltura e col brio grazioso del volgare vivente. Intanto, insiem colle parole vengono trasportate nell'elocuzione poetica italiana anche le immagini dei classici, e questi fiori d'una flora spenta rivivono nella mente del Poliziano e diventano vaghi ornamenti del suo mondo poetico. Infine, l'ottava stessa esce perfezionata dalle mani del Poliziano.

La storia dei metri è in gran parte legata a quella dello spirito che anima la poesia. — La terzina, forma sintetica, rapida e severa era stata il metro prediletto di un'epoca in cui lo spirito viveva chiuso in sè medesimo in angosciosi soliloquii, cercando l'ideale al di là della vita e della natura, in lotta con un mondo sensibile le cui forti, ma rapide impressioni non valevano a trattenerlo entro la cerchia della realtà nè a toglierlo da'suoi estatici rapimenti. L'ottava, invece, forma larga e analitica, diventava il metro favorito di uno spirito, che penetrato da un vivo sentimento della natura e della realtà si espandeva al di fuori nel mondo sensibile, vi si riposava tranquillamente, e voleva renderlo in ogni sua parte e con tutte le impressioni che aveva fatto sopra di lui. La letteratura popolare faceva grandissimo uso dell'ottava, ma era un ottava slegata e diffusa, un accozzamento fortuito anzichè un insieme armonico di parti. Il Boccaccio, che non inventò, come affermano alcuni, ma soltanto adottò l'ottava, fece di questo metro un tutto organico in cui le cose si presentano sviluppate nelle loro parti ed adornate. In generale, però egli la lasciò mancante ancora di quella eleganza di quell'intreccio sapiente di parti, di quell'armonia e rotondità che sono le doti di questo metro. L'idealità e il gusto squisito del Poliziano recarono l'ottava rima ad un grado elevato di perfezione. Le immagini trascelte son sempre belle e graziose; il loro intrecciarsi e succedersi è naturale ed elegante; ciascuna ottava ti presenta un oggetto compiuto nelle sue parti, un piccolo mondo pieno di eleganza e di armonia.

(1) *Op. cit.* pag. 374.
(2) Loc. cit. pag. 373.
(3) Sulla lingua italiana. Diss. V.

La poesia del secolo XV nasceva tra le feste e le pompe. Dalla giostra fiorentina erano nate le *Stanze* del Poliziano, da un'altra pompa solenne nacque la sua rappresentazione l'*Orfeo*. Nel 1472, dicono alcuni, tra il 1476 e il 1478 affermano altri, il cardinal Francesco Gonzaga andò da Bologna, dov'era legato apostolico, a Mantova e fece con gran pompa il suo solenne ingresso in questa città, seco traendo gran comitiva di cortigiani. Il Poliziano, giovanissimo ancora (doveva avere diciotto o al più ventisei anni), non solo si trovò presente al solenne ingresso, ma *a requisizione del Reverendissimo Cardinale Mantovano, in tempo di due giorni, intra continui tumulti, in istilo volgare perchè dagli spettatori fosse meglio intesa*, compose la favola d'*Orfeo* (1), che fu splendidamente rappresentata alla presenza del Cardinale e de'suoi cortigiani. Baccio Ugolini, famigliare del Cardinale, sostenne la parte d'Orfeo.

Dell'*Orfeo* v'hanno due lezioni: quella conservata nel Codice Chigiano e ristampata ultimamente dal Carducci insieme alle altre poesie del Poliziano (2); e quella che il P. Ireneo Affò trasse da un Codice miscellaneo della Biblioteca del convento di Santo Spirito in Reggio, stampata per la prima volta in Venezia nel 1776 e riprodotta in seguito anche in altre edizioni. La prima di queste due lezioni segue nella sua forma drammatica l'andamento ordinario delle *Rappresentazioni* popolari del Quattrocento; non reca divisione alcuna di atti e di scene, e l'azione è a mezzo sospesa dall'intromessa di un ode saffica latina in lode del cardinal Gonzaga, cantata da Orfeo sulla lira. La seconda, invece, è divisa in cinque atti, come le tragedie classiche, preceduti da un Prologo in cui Mercurio espone l'argomento della tragedia, e non vi è l'ode latina cantata da Orfeo. Gli eruditi disputarono a lungo per sapere quale delle due lezioni fosse la vera (3): il Carducci risolse la quistione nel modo seguente: la lezione chigiana è veramente quella dettata in Mantova dal Poliziano in tempo di due giorni; quella del P. Affò è ancora la stessa rappresentazione, ma rivestita, variata, accresciuta dal suo autore forse per essere nuovamente rappresentata in qualche Corte d'Italia (4).

Nella Lezione chigiana dell'*Orfeo*, Mercurio, sostituito all'Angelo delle Rappresentazioni popolari, annunzia la festa. In appresso, il giovane pastore Aristeo racconta a Mopso d'aver visto una Ninfa più bella che Diana e d'essersene perdutamente innamorato. Mopso, che è vecchio, si studia di persuadere il suo giovane compagno ad estinguere l'amorosa face; ma è come se parlasse ai morti, chè Aristeo si tien cara la sua passione ed anzi invita Mopso a fargli tenore mentr'ei canta una canzone intuonata sul ritornello:

Udite, selve, mie dolci parole.
Poichè la bella Ninfa udir non vuole;

e che termina così:

Portate, venti, questi dolci versi
Dentro all'orecchie della Ninfa mia,
Dite quant'io per lei lacrime versi,
E Lei pregate che crudel non sia:
Dite che la mia vita fugge via,
E si consuma come brina al Sole.
Udite, selve, ecc.

(1) Poliziano. Nella *Lettera a Messer Carlo Canale* che serve di Prefazione all'Orfeo.

(2) Ediz. cit.

(3) V. a questo proposito la prefazione e le illustrazioni fatte all'*Orfeo* del P. Affò, e il discorso del Carducci più volte citato.

(4) Loc. cit.

Intanto arriva Tirsi, il quale dice d'aver visto

Una gentil donzella
Che va cogliendo fiori intorno al monte,
I' non credo che Vener sia più bella,
Più dolce in atto o più superba in fronte;
Di neve e rose ha il volto, e d'ôr la testa,
Tutta soletta e sotto bianca vesta.

La donzella veduta da Tirsi è Euridice, la Ninfa che non risponde all'amore d'Aristeo, perchè è innamorata d'Orfeo. Euridice fugge, Aristeo la insegue, cantando una canzone che termina colla strofa seguente:

Poi che 'l pregar non vale
E tu via ti dilegui,
El convien ch'io ti segui.
Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale.

Mentre Aristeo ed Euridice si tolgono alla vista degli spettatori, ecco Orfeo scendere dal monte, cantando sulla lira versi latini in lode del Cardinal Gonzaga. Sono magnifiche strofe saffiche, di cui ecco le prime due:

O meos longum modulata lusus,
Quos Amor primam docuit inventam
Flecte nunc mecum numeros, novumque
Dic, lyra, carmen.
Non quod hirsutus agat huc Leones,
Sed quod et frontem domini serenet,
Et levet curas, penitusque doctas
Mulceat aures.

Cessato il canto, un pastore racconta ad Orfeo come Euridice, fuggendo dall'innamorato pastore, fosse morsa da un serpe e morta giacesse, distesa

Come bianco ligustro o fior di spino,

Orfeo lamenta la propria sventura:

Dunque piangiamo, o sconsolata lira,
Chè più non ti convien l'usato canto.

Ma e' sa che il suo canto ha onnipotente virtù, e però pensa:

Andar convienmi alle tartaree porte
E provar se laggiù mercè s'impetra.
Forse che svolgerem la dura sorte
Co' lagrimosi versi, o dolce cetra;
Forse che diverrà pietosa Morte:
Chè già cantando abbiam mosso una pietra,
La cervia e 'l tigre insieme abbiamo accolti,
E tirate le selve e' fiumi svolti.

Cantando, giunge alle porte d'Inferno, e prega Plutone a rendergli Euridice. Al suo canto cessa lo strepito infernale. La ruota d'Issione si fissa; Sisifo s'asside sopra il suo masso; l'acqua di Tantalo non s'arretra più; Cerbero sta colle sue tre bocche intente, e le furie si acquetano. Impietositi dal canto, i Numi infernali ren-

dono Euridice ad Orfeo, a patto, però, ch'ei non la miri in viso. Nel ritorno, Orfeo non può mantenere la promessa, ed Euridice gli è ritolta, e nè il suono della lira nè il canto valgono a rivocare la sentenza dei Numi d'Inferno. Inconsolabile, piange di nuovo la sua sventura, giurando di non voler più quinc'innanzi amar donne nè sentir parlare di femminili amori, Giove s'innamorò di Ganimede, Febo di Giacinto, Ercole fu vinto dal bel Ila, però conclude:

Conforto e' maritati a far divorzio,
E ciascun fugga il femminil consorzio (1).

Le Baccanti, indignate per questo sprezzo dell'amor femminile, assalgono Orfeo, e lo fanno in pezzi. Una di esse torna poi in iscena con in mano il capo dello sventurato cantore e lo sacrifica a Bacco. Intanto le sue compagne intuonano il Ditirambo che comincia così:

Ognun segna, Bacco, te!
Bacco, Bacco, eù, oè!
Chi vuol bever, chi vuol bevere
Vegna a bever, vegna quì.
Voi imbottate come pevere,
Io vo' bevere ancor mi.
Gli è del vino ancor per te;
Lascia bever prima a me.

Col canto delle Baccanti finisce la *Rappresentazione d'Orfeo*. — Ad essa indarno il Poliziano, o chi altro per lui, appiccicò il nome di *tragedia* per ciò soltanto che *tragico n'è il soggetto e funesto il fine*: questo nome non accenna che a qualche cosa di esteriore e di meccanico al pari della divisione in atti e scene che si trova nella lezione del P. Affò. Nel suo andamento interiore l'*Orfeo* non si discosta dalle forme delle Rappresentazioni popolari altrove da noi esaminate. Anche in esso, infatti, l'azione si svolge come in un racconto in dialogo; anzi mentre le Rappresentazioni popolari, nel loro libero svolgimento, accennavano d'accostarsi sempre più al dramma, l'*Orfeo* da questo si allontana e procede più simile all'egloga di Teocrito e di Virgilio. L'azione è narrata anzi che rappresentata dagli attori; i caratteri sono appena abbozzati e rimangono senza svolgimenti; i sentimenti e gli affetti dei personaggi scoppiano in canti lirici che costituiscono le parti principali della Rappresentazione. L'*Orfeo* del Poliziano, in sè stesso, lungi dall'essere un mondo tragico, è l'espressione d'una vita idillica senza dissidii angosciosi e senza lotte, dove le passioni sono emozioni che si esalano in *dolci versi* come quelli del canto d'Aristeo, dove il dolore diventa elegiaco, e spira in molti lamenti come quelli d'Orfeo, o in flebili note come quelle del caro delle Driadi che piangono la morte d'Euridice, dove, infine, tutto si risolve e finisce nel tripudio bacchico dei sensi. Quella dell'*Orfeo* è una poesia che a guisa di una musica melodiosa penetra e riempie l'orecchio, tiene gradevolmente intento, senza mai turbar l'anima nè scuotere l'intime fibre del cuore anche quando suona flebile e lamentosa.

Se però l'*Orfeo*, considerato sotto tutti i suoi aspetti, non segna, come vuole il P. Affò, l'origine della tragedia italica, segna certo la trasformazione fatta subire dai dotti alla Rappresentazione drammatica spontaneamente nata e cresciuta in Italia. — Già vedemmo nelle Rappresentazioni popolari il mondo mistico e miracoloso del Medio-Evo risolversi in un giuoco fantastico, mosso da un'ispirazione profana e rivolto a conseguire fini affatto profani. C'era nel teatro popolare una disarmonia tra lo spirito profano che lo animava e il soggetto sacro rappresntato; questa disar-

(1) L'ottava che contiene le oscene allusioni riferite nel testo, nella lezione del P. Affò è tolta.

monia i poeti letterati la fecero scomparire, abbandonando un mondo che per essi aveva poca attrattiva anche come giuoco fantastico, e sostituendo una favola classica ai fatti tolti dal Testamento o dalle Vite dei Santi. Orfeo! l'arte che trionfa della barbarie, il poeta in cui le tradizioni elleniche avevano rappresentato i primordii della cultura! Qual soggetto poteva maggiormente interessare una società nella cui anima sol erano vivi il sentimento dell'arte e l'amor della cultura? Il Poliziano s'ispirò ai canti di Virgilio e d'Ovidio; nella sua mente le forme dell'egloga classica modificarono quelle consuete della Rappresentazione popolare, e quel mondo idillico e classico che giaceva nelle menti dei contemporanei di Lorenzo il Magnifico, ancor rozzo per soverchio naturalismo, ancor chiuso nell'erudizione e senza vita, uscì dalla sua immaginazione idealizzato, e pieno di grazie e di profumi. Così nella Rappresentazione drammatica italiana, nata nella chiesa dal culto religioso, parte anzi di questo medesimo culto, uscita più tardi sui ponti e sulle piazze e divenuta un divertimento popolare ad onta dell'azione sacra che in essa svolgevasi, gli eruditi sostituirono un mondo di pura immaginazione, ma che realizzava le loro intime tendenze, a quello sorto dalle credenze religiose e morali del Medio-Evo. Profano nello spirito e nel soggetto, l'*Orfeo* portava ancora qualche traccia della Sacra Rappresentazione nelle sue forme esteriori, ma la divisione in atti a modo della tragedia classica, che i dotti affermano imposta più tardi dal Poliziano stesso al suo lavoro, benchè esteriore del tutto e meccanica, accenna alla tendenza di sottoporre il dramma alle regole del teatro greco e latino. Infatti, Plauto, Terenzio, e commedie e tragedie fatte ad imitazione degli antichi già cominciavano ad invadere le scene delle Corti, e ad intrattenere le colte società italiane. Leon Battista Alberti aveva già da un pezzo divulgato sotto il nome di Lepido, antico poeta comico, una sua commedia latina intitolata « *Philodoxos* » scritta con tanto sapore d'antichità che venne da tutti gli eruditi stimata opera d'un antico scrittor latino e da Alberto d'Eyb attribuita a Carlo Marsuppini, professore di rettorica a Firenze e segretario della Repubblica. In Roma, sopra un teatro che il cardinal Riario aveva fatto a bella posta costruire in sua casa, Pomponio Leto faceva rappresentare le commedie di Plauto e di Terenzio. In Ferrara, i duchi d'Este facevano con gran lusso rappresentare commedie latine antiche; per essi Pandolfo, Collenuccio da Pesaro traduceva in terza rima l'*Anfitrione*; per essi Matteo Bojardo scriveva, ad imitazione dei latini, il *Timone*, una commedia in versi volgari il cui soggetto era tratto da un dialogo di Luciano. Siffatta invasione arrestò lo sviluppo della *Rappresentazione* italiana, sostituendovi le forme della commedia classica.

Come nelle *Stanze per la Giostra* e nell'*Orfeo*, il Poliziano idealizzava le tendenze dei dotti contemporanei di Lorenzo il Magnifico, così nei *Rispetti* e nelle *Ballate* che di lui ci rimangono (1), rendeva idealizzati i sentimenti e le immagini della musa popolare toscana. — Noi non ripeteremo qui quello che altrove abbiano detto circa l'indole e le forme della lirica popolare del secolo XV; soltanto osserveremo che tra quanti dotti poeti di quest'epoca presero a cantare nei modi usati dal popolo, il Poliziano è quegli che lo fece con più di grazia e di nobiltà. Scettico anch'egli nel fondo dell'anima come Lorenzo de' Medici, al par di questi platonico di nome ed epicureo in realtà, se non è per virtù del sentimento morale, è per quello della bellezza che le aspirazioni e le immagini del canto popolare escono dalla sua immaginazione purificate, illegiadrite e nobilitate. Anche il Poliziano è sovente ispirato dall'ebbrezza voluttuosa dei sensi; ma il sentimento dell'arte, ch'è vivo e squisitissimo in lui, tempera quell'ebbrezza, ne toglie gli eccessi, l'infrena e la compone in forme piene di vezzi e di leggiadria. L'oscenità plebea non entra nell'immaginazione del poeta delle *Stanze*; s'egli scherza e ride, il suo scherzo è urbano, il suo riso è composto e grazioso. Sia che il suo canto renda la festività maliziosa dei borghesi fiorentini, sia ch'esprima la bonaria ingenuità del contado, le grazie native del dialetto toscano e delle forme liriche popolari, in sua

(1) Vedi l'edizione del Carducci da noi più volte citata.

mano, rifioriscono e diventano più amabili. Lungo sarebbe recare esempii a prova di quanto affermiamo: in tutte le poesie dove il Poliziano addotta forme popolari, trovi un'immaginazione d'artista innamorato della bellezza che ogni cosa idealizza e illegiadrisce, quell'immaginazione stessa da cui erano usciti l'*Orfeo* e le *Stanze*.

V'erano in Firenze molti altri poeti che correvano appresso all'ideale classico della bella forma, ma nessun raggiunse il Poliziano, L'*Ambra* e le *Selve d'Amore* del Magnifico rimasero di gran lunga inferiori alle *Stanze per la Giostra*. E quanto alle poesie di Girolamo Benivieni, di Bernardo e Luca Pulci, fratelli quest'ultimi a Luigi di cui suonò più alta la fama pel suo poema il *Morgante*, elleno poca o nessuna importanza hanno per la storia dell'arte. Il Benvieni (1453-1542), amico di Marsiglio Ficino e di Piro della Mirandola, come correva la moda, scrisse in volgare sonetti e canzoni che furono stampati in Firenze dai Giunti (1519) e lodati da Benedetto Varchi. Platonico, ei fece del Platonismo il tema favorito dei suoi versi, empiendoli di oscurità, di astrazioni e di sottigliezze tali che alla fine si trovò egli stesso costretto a commentarli per renderli intelliggibili. Una sua canzone sull'amor platonico, che comincia:

Amor, dalle cui man sospeso è il freno,

ebbe l'onore d'essere commentata da Piro della Mirandola in un'opera di tre libri scritti in volgare. Questa canzone, tanto celebrata dagli accademici fiorentini entusiasti del *divo filosofo d'Atene*, è, si può dire, un brano della *Teologia platonica* del Ficino messo in versi, ma non per questo fatto poesia. L'Amore raggia dal centro alla circonferenza; si comunica agli Angeli e per mezzo di questi scalda ed avviva l'universo. Ecco come il Benivieni descrive il modo con cui l'Amore si comunica alle creature angeliche:

Quando dal vero ciel converse scende
Nell'angelica mente il divin Sole,
Che la sua prima prole
Sotto le vive frondi illustra e informa
Lei che il suo primo ben ricerca, e vuole
Per innato desio che quello accende,
In lui riflessa splende
Virtù che il ricco sen dipinge e forma
Quinci il primo desìo, che lei trasforma,
Al vivo Sol dell'increata luce
Mirabilmente allor s'accende e infiamma.

Quando Girolamo Savonarola reagì contro la Rinascenza fiorentina, il Benivieni abbandonò il platonismo e la poesia profana, seguì il frate di S. Marco e scrisse quelle *Laudi della Sacra Pazzia* di cui abbiamo recato altrove alcuni esempi.

Bernardo Pulci cominciò la sua carriera con due elegie, l'una in memoria di Cosimo de'Medici, e l'altra in morte di Simonetta amante di Giuliano de'Medici; pubblicò nel 1494 una versione italiana della Bucolica di Virgilio, e compose sulla morte di Gesù Cristo un poema stampato in Firenze nel 1490, ma che nessuno più legge. Suo fratello Luca celebrò la Giostra fiorentina dov'era rimasto vincitore Lorenzo de'Medici, in un poema a stanze fatto dimenticare da quello dove il Poliziano celebrò poco di poi la Giostra di Giuliano. Di Luca Pulci più considerevole, per mole, è il suo *Driadeo d'Amore*, poema in ottava rima diviso in quattro parti, del quale è difficile continuare la lettura, perchè non è altro che una meccanica e morta riproduzione di miti classici, dove invece dell'artista non apparisce che l'erudito. Di un altro suo poema intitolato il *Ciriffo Calvaneo* diremo tra poco.

Queste che adombravano l'ideale classico non erano, però, le sole poesie del-

l'epoca di cui teniamo discorso. Esse, quale con maggiore e quale con minor successo, esprimevano, per dir così, il lato positivo dello spirito dei contemporanei di Lorenzo il Magnifico, e vale a dire il sentimento della natura e dell'arte che prendeva la forma da quei classici dell'antichità nelle cui opere, da molto tempo, credevasi riposta ogni perfezione. Nelle migliori, come in quelle del Poliziano e del Magnifico, aleggia lieto e tranquillo quello stesso spirito che nel Canzoniere del Petrarca troviamo ancor penetrato di malinconia. Ma accanto a queste altre ce n'erano, che esprimevano le tendenze negative della vita interiore di quest'epoca, e le esprimevano col motteggio, colla caricatura, colla licenziosità, con un ghigno beffardo che uccideva l'ideale mistico ed ascetico del Medio Evo. In esse, sciolto ogni freno, tripudia e gavazza lo spirito del Decamerone. Di siffatte poesie vario era il contenuto, varia la forma, e maggiore o minore il grado d'energia con cui si esprimevano e svolgevano le tendenze negative del secolo XV. Si mettevano talora in canzone i vizi, le dabbenaggini e le superstizioni del popolo della città o del contado; tal'altra si esponevano ai sardonici sorrisi del pubblico i corrotti costumi e le ipocrisie del clericato; spesso si prendeva a parlare in tono burlevole e miscredente dei dogmi più importanti del cristianesimo; spesso ancora i sali e le facezie andavano a spese del buon costume; e non rare volte i moti d'una sensualità allegra e beffarda non incontravano più ostacolo di sorta e finivano con una cinica indecenza. Questo contenuto comico prendeva varie forme. Appariva or nel sonetto, or nella stanza, or nelle ballate e nei rispetti, e si frammischiava ai racconti di gesta cavalleresche, o ai soggetti svolti nelle drammatiche rappresentazioni. Lorenzo dei Medici e il Poliziano si erano fatti anch'essi gl'interpreti dello spirito comico e scettico del loro tempo, e in varie guisa ne avevano sviluppato le tendenze, l'uno nella *Nencia da Barberino*, nel *Simposio* e nei *Canti Carnascialeschi*, l'altro nei *Rispetti* e nelle *Ballate*; ma l'uomo che se ne rese l'espressione più compiuta e decisa fu Luigi Pulci.

Luigi Pulci, fratello di Bernardo e di Luca, menzionati di sopra, era nato in Firenze da nobile famiglia il 3 dicembre 1431. Di lui abbiamo scarse notizie. Si sa che, amante della cultura e della vita allegra, divideva il suo tempo fra gli studi e le feste ond'era piena Firenze, amico del Poliziano e di quant'altri letterati ed artisti frequentavano la casa di Lorenzo il Magnifico, e soprammodo caro, poi, a quest'ultimo, che lo aveva sempre compagno nelle veglie, nei conviti e nelle baldorie d'ogni genere. Il suo carattere ci è tutto rilevato dalle sue poesie. Bizzarro, scettico, lontano dalle astrazioni, alla vivacità arguta e moteggiatrice propria del borghese fiorentino, egli aggiungeva l'ironia superiore propria dell'uomo colto del suo tempo, ironia senza scopo morale, che si spassava a spese delle credulità e delle superstizioni del volgo, dei dogmi dei teologi, delle perfezioni ascetiche celebrate dai mistici, e anche un pochino del platonismo dell'Accademia fiorentina, mettendo in trono una vita allegra e sensuale accompagnata dall'amore della cultura e dell'arte. Degli scrittori che parlarono di lui, alcuni, come il Ruth (1), ne fecero un ateo: ad altri ciò non parve potersi affermare. Per il Settembrini, ad esempio, il Pulci è uno scettico che ride d'ogni cosa, ma che in fondo non è nè veramente religioso, nè veramente incredulo, ed accenna piuttosto a quella mistura di bene e di male che è appunto l'uomo ed ogni opera dell'uomo (2). Edgardo Quinet vede nel Pulci un uomo che non essendo ben sicuro che le cose da lui messe in canzone non abbiano qualche realtà, comincia col riderne e finisce col prenderle sul serio: « le Voltaire de la fin du moyen âge, egli dice, est encore á genoux (3). Recentemente Illebraud ne fece uno spirito indeciso ed esitante tra l'idealismo di Platone e la scolastica di S. Tomaso, fra le abitudini dell'educazione religiosa ricevuta da fanciullo e le tendenze dell'uomo maturo cui l'esperienza della vita reale aveva insegnato a disprezzare i corrotti ministri della religione e l'antichità classica aveva

(1) *Geschichte des italienischen Poesie.*
(2) *Lezioni di Lett. ital.* Vol. I.
(3) *Révolutions d'Italie.* Primiére partie, Chap. X.

rivelato una filosofia ben più bella ed elevata dello scolasticismo dei teologi (1). E veramente il Pulci non è un ateo nello stretto senso di questa parola, come atei non erano in fondo que' suoi contemporanei che ridevano del cristianesimo e dei teologi. Il Pulci è l'uomo del secolo XV, che volge le spalle al Medio Evo, e, aiutato dalla rinnovata sapienza antica, cerca il mondo della natura e dell'uomo. Ma tutto ciò in lui non è ben fuso e concorde, vivente rappresentazione di un'epoca di transizione in cui operavasi un grande cangiamento nelle idee di mezzo al bilanciarsi e al lottare di elementi fra di loro opposti.

Alcuni storici, fra i quali il Ginguegné, affermano che il Pulci fu canonico; ma è inesatto. Il Pulci ebbe moglie Lucrezia Albizzi e due figliuoli. Dicesi che morì a Padova assai povero verso il 1490, e che non gli si volle dar sepoltura perchè irreligioso (2). Morendo lasciava, oltre il poema intitolato: *Il Morgante Maggiore*, altre minori poesie delle quali faremo qui brevemente parola (3).

Un giorno Matteo Franco, canonico e poeta fiorentino, e il nostro Pulci, *per ischerzevole sollazzo del loro Mecenate* Lorenzo il Magnifico, immaginarono fra loro una contesa, e si scambiarono molti sonetti in cui fecero a gara a chi sapeva dirle più grosse e scaraventare ingiurie più forti contro l'avversario. I due poeti risero di tutto: delle credenze cristiane, dei dogmi del platonismo dell'Accademia e, lasciata da banda ogni convenienza, portarono il cinismo ad un grado superiore a quello dei più cinici fra *Canti carnascialeschi* (4). Il Pulci comincia così un sonetto, parodiando la Bibbia:

In principio era buio, e buio sia.

In un altro sonetto mette in canzone la credenza nella vita futura, e ride così dei teologi cristiani come dei filosofi dell'Accademia platonica:

Costor, che fan sì gran disputazione
Dell'anima, ond'ell'entri, o ond'ell'esca,
O come il nocciol si stia nella pesca,
Hanno studiato in su'n gran mellone.
Aristotile allegano e Platone,
È voglion ch'ella in pace requiesca
Fra suoni e canti, e fannoti una tresca,
Che t'empie il capo di confusïone.
L'anima è sol come si vede espresso
In un pan bianco caldo un pinnocchiato,
O una carbonata in un pan fesso.
E chi crede altro ha il fodero in bucato,
E que' che per l'un cento hanno promesso
Ci pagheran di succiole in mercato.
Mi dice un che v'è stato
Nell'altra vita, e più non può tornarvi,
Che appena con la scala si può andarvi.
Costor credon trovarvi
E beccafichi, e gli ortolan pelati,
E buon vin dolci, e letti spiumacciati,

(1) *Études historiques et littéraires. — Études italiennes. — Poésie épique.*

(2) *Notizie storiche* aggiunte al *Morgante Maggiore* nell'edizione di Venezia 1812. Tipi di Pietro Bernardi. — L. Settembrini, *Lezioni di Lett. Ital.* Vol. I. XX.

(3) Del Pulci si sono raccolte, non è molti anni, delle lettere che servono a mettere in chiaro alcuni punti oscuri del suo poema e della sua vita. Vedi *Lettere di Luigi Pulci*, Lucca, Giusti, 1862.

(4) Di questi Sonetti ve n'ha un'edizione che porta la data del 1759. Non abbiamo viste le edizioni che sappiamo essere state fatte prima di questa.

E vanno drieto a' frati.
Noi ce n'andrem, Pandolfo, in val di buja,
Senza sentir più cantare: Alleluja.

Lo spirito comico e licenzioso dei Sonetti in contesa con Messer Franco riapparisce sott'altra forma nella *Beca da Decomano*, stanze rusticali composte dal Pulci ad imitazione di quelle del Magnifica intitolate la *Nencia da Barberino*.

Ognun la Nencia tutta notte canta
E della Beca non se ne ragiona,

dice il Pulci; e celebra anch'egli la sua contadina, ma rimanendo così inferiore al modello imitato che davvero più nessuno ragiona della sua Beca. « Chi ama i paragoni, dice il De Sanctis, ragguagli la Beca, la Nencia e la Brunettina, tre ritratti di contadina. Nella Beca del Pulci senti il puzzo del contado; la caricatura è sfacciatamente volgare e licenziosa. Nella Nencia hai l'idealità comica: una caricatura fatta con brio e grazia, con un'aria perfetta di bonomia e di sincerità. Nella Brunettina del Poliziano trovi il ritratto ideale della contadina, rimossa ogni intenzione comica. È la Venere del contado con morbidezza di tinte assai ben fuse, vezzosa e leggiadra nella maggiore correzione ed eleganza del disegno (1) ». Dopo aver riso lui e fatto ridere gli altri a spese della Bibbia e dei dogmi del cristianesimo, il Pulci se ne pentì, e scrisse una sua *Confessione* alla Vergine, che è una fredda e scolorita composizione in terza rima, dov'egli ritratta le opinioni altre volte da lui manifestate ne' suoi versi.

Si fu, pare, verso il 1471 che il Pulci pose mano al suo poema il *Morgante Maggiore*. Lucrezia Tornabuoni, la pia e colta madre di Lorenzo il Magnifico, gli commise di prendere per argomento di un poema Carlo Magno che tanto aveva fatto per la Chiesa e per la fede cristiana (2); Angelo Poliziano gli dette notizia di Arnaldo, antico trovator provenzale che aveva celebrato in versi le imprese di Carlo Magno, e di Alcuino, lo storico del grande imperatore (3). Il poeta si mise all'opera, recitando, man mano che li veniva componendo, i canti del suo poema alla mensa di Lorenzo il Magnifico. Così nacque il *Morgante Maggiore*, poema che quando fu stampato per la prima volta in Venezia nel 1481 non si componeva che di ventitrè canti. Le edizioni che se ne fecero in seguito, di canti ne contengono vent'otto, perchè il Pulci a quei primi ne aggiunse altri cinque, dall'ultimo dei quali (XXVIII. St. 2 e 131) si viene a sapere che Lucrezia Tornabuoni era morta innanzi che il poema fosse finito.

Che cosa è il *Morgante?* Il *Morgante* appartiene a quelli che si chiamano poemi cavallereschi, poemi dei quali noi conosciamo già gli antecedenti storici. Era da un pezzo che poeti popolari e contastorie venivan narrando al popolo nelle fiere e su per le piazze le imprese dei Paladini di Francia e dei Cavalieri della Tavola Rotonda. Questo genere di letteratura aveva incontrato il favore non solo delle plebi, ma anche delle oziose e gaudenti borghesie italiane del secolo XV. Una prova di ciò l'abbiamo nel gran numero di romanzi cavallereschi che erano popolari nel Quattrocento (4); dei quali se alcuni, per la loro rozzezza, attestano la mancanza di

(1) *Op. cit.*, pag. 381.
(2) *Morgante*, Cant. XXVIII. St. 2.
(3) *Morgante*, C. XXV. St. 169.
(4) L'Emiliani-Giudici (*Storia della Letteratura italiana.* Lez. IX. Firenze, Le Monnier 1865) dà un elenco dei principali Romanzi che erano popolari nel quattrocento trascrivendolo da un codice della Laurenziana segnato n.° 82. Eccolo: *Storia del Conte Ugo d'Avernia della casata di Carlo Umano* (Carlomano), *cioè di quegli di Chiaramonte.* — *Reali di Francia.* — *L'Aspramonte.* — *L'Innamoramento di Carlo.* — *L'Innamoramento di Orlando.* — *Altobello e trojano.* — *Mirabello.* — *Monselione.* — *Alfeo del Bastone.* —

cultura del rapsode che li componeva e del pubblico cui erano destinati, altri invece, per la maggior accuratezza delle loro forme, pel modo più regolare con cui sono condotti, non lasciano dubbio sulla maggior cultura del loro autore e delle persone dinnanzi alle quali dovevano essere recitati. — Nel momento, adunque, in cui il Pulci riceveva da Lucrezia Tornabuoni l'incarico di prendere per argomento d'un poema le imprese di Carlo Magno e de' suoi dodici paladini, il romanzo cavalleresco formava pascolo gradito dell'immaginazione così della plebe come della borghesia italiana. Un dotto poeta che vi dovesse por mano trovava una materia, che il popolo andava da un pezzo liberamente rimaneggiando, delle forme narrative consacrate a poco a poco dall'uso ed un pubblico sempre disposto ad applaudire ai nuovi sogni ed alle nuove fole di ch' egli avrebbe empiuto le carte. Fin dallo scorcio del secolo XIV, per non risalire ad epoca più rimota, le avventure ed i personaggi dei romanzi cavallereschi si frammischiavano alla mitologia classica, ai racconti tratti dalle istorie dell' antichità, alle bizzarre avventure narrate nelle novelle che i dotti poeti scrivevano per la parte culta del pubblico o recitavano alle Corti e tra sollazzevoli brigate: basti per tutti citare il Boccaccio. Nel secolo XV stesso, e innanzi che il Pulci imprendesse a scrivere il *Morgante*, Luca Pulci aveva composto un romanzo in sette canti intitolato il *Ciriffo Calvaneo*. Si narravano in esso le romanzesche avventure, i viaggi, le imprese contro i Saraceni, di Ciriffo, soprannominato Calvaneo dai monti Calvanei dov'era nato, e del Povero soprannominato l'*Avveduto*. Ciriffo era nato da Massima figlia di un romano, il Povero era nato da Paliprenda figlia d'un re dell' Epiro e discendente da Pirro. Le due donne, abbandonate dai loro amanti mentre erano gravide, dopo diversi casi, erano state, l'una dopo l'altra, raccolte da un medesimo pontare toscano abitante nei monti Calvanei e da lui ricoverate in sua casa e nudrite. Questa storia, attinta, dicesi, ad un vecchio libro intitolato *Liber pauperis prudentis* fu, almeno in parte, messa in versi da Luigi Pulci stesso come apparisce dal *Morgante* (C. XXVIII. St. 129).

Finalmente venne in luce il *Morgante Maggiore*. — Gli storici della nostra letteratura già da un pezzo s'accordavano nel dire che la materia di questo poema doveva essere tratta da qualcuno dei romanzi cavallereschi in maggior voga ai tempi del Pulci. A questo proposito si citavano specialmente i *Reali di Francia* e la *Spagna*. Ma non è guari il Prof. Pio Rajna metteva in chiaro le cose con un suo opuscolo intitolato: *La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco del secolo XV* (1). Cercando egli tra i codici della Biblioteca Laurenziana allo scopo di trovar documenti per servire alla storia della poesia cavalleresca in Italia, gli venne alle mani un codice del secolo XV contenente un poema cavalleresco la cui materia è precisamente quella del *Morgante*. Il poema del codice laurenziano non ha titolo, ed è diviso in cantari, l'ultimo dei quali, non compiuto, porta il n. 61. Ogni cantare si compone di stanze che variano dalle 32 alle 48. Dopo averlo esaminato e messo in confronto col *Morgante*, il Raina venne alle seguenti conclusioni. Il poema laurenziano è certamente anteriore al *Morgante*, e non è opera del Pulci, ma di un ignoto ed incolto rimator fiorentino, che sul finire del secolo XIV o sul principio del XV, mise in versi una storia d'Orlando da altri narrata in prosa. — Il *Morgante* del Pulci evidentemente si compone di due parti: l' una formata dai ventitrè canti pubblicati per la prima volta in Venezia

Fiore abbraccia. — Rinaldo. — Il Danese. — Malignetto. — La Trebisonda. — Filomelis. — Il Conte Ugolino. — Il Re Pipino. — Grifonetto. — Fortunato. — Fioretto de' Paladini. — Il Nerbonese. — La Spagna. — Lucarano. — Persiano. — Il Trojano. — La Tavola Rotonda. — La Vita d'Enea. — Alexandro di Macedonia. — La Bibbia vecchia. — Lucano in rima. — Arolfo del Barbicone. — Carlo Feroce. — Cardovino. — Teseo in rima. — Pompeo Romano. — Ciriffo Calvaneo, ecc. ecc.

(1) *La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco del secolo XV.* — Bologna, tipi Fava e Garagnani 1869.

nel 1481 e contenente quella che si può chiamare la storia d'Orlando; l'altra dai cinque canti aggiunti dai Pulci, dopo non lieve interruzione, a quei primi e contenente la pretta storia della Rotta di Roncisvalle. Ora, la materia della prima parte è tratta dal poema laurenziano, a cui il Rajna in mancanza d'altro titolo ha creduto di dover dar quello di *Orlando*. E diffatti le imprese e gli eroi dei due poemi si corrispondono non soltanto nel modo generale con cui si corrispondono le imprese e gli eroi d'una sola e medesima leggenda che serve di fondamento a tutti i romanzi d'un ciclo, ma altresì in molte loro particolarità. Il tipo di *Morgante*, appena abbozzato nell'*Orlando*, riapparisce nel poema del Pulci condotto alla perfezione: non poche stanze dell'ignoto rimator fiorentino riappariscono nel *Morgante*, benchè modificate e ripulite quanto alla lingua, allo stile e al verso, secondo che richiedeva la cultura poetica del Pulci. Le differenze tra i due poemi sono, com'è naturale, enormi quanto alla forma ed allo spirito. Il Pulci a volte limita la materia dell'*Orlando*, a volte la amplifica e v'introduce episodi e personaggi nuovi affatto, com'è Margutte; ma, infine, vedi sempre l'uomo che modifica, che rifà, che prende a vestire di forme nuove, più corrette e più leggiadre un'invenzione ch'egli trova già bell'e compiuta ne' suoi tratti generali e in molte sue particolarità. Da tutto ciò si può concludere che il Pulci nel *Morgante* rifece l'*Orlando* del rimator fiorentino, press'a poco come il Berni rifece più tardi l'*Orlando innamorato* del Bojardo. Certo è che rifacendolo egli tramutava e rinnovava la poesia cavalleresca popolare, ma la tramutava e rinnovava soltanto quanto alla forma. — Il codice laurenziano dell'*Orlando* manca dell'ultime carte, e però non si può proseguire il confronto tra i due poemi oltre il secondo verso della stanza 240 del canto XXII del *Morgante*. Il Rajna crede, per altro, che le carte mancanti del poema laurenziano sieno poche, e che l'ignoto rimator fiorentino abbia lasciato incompiuto il suo poema: gli ultimi casi narrati nell'*Orlando* sono quelli contenuti nel C. XXIII del *Morgante*. Ora, è notevole vedere che il Pulci a questo punto spezza l'ordito delle narrazioni seguite fin qui, e ad un tratto balza a cose affatto diverse dalle precedenti e accadute in un tempo assai posteriore. E il Rajna conclude che a questo punto essendogli mancata la sua guida, il Pulci ricorse ad un altra. La materia degli ultimi cinque canti del *Morgante* evidentemente è tratta dagli ultimi libri del poema che s'intitola *La Spagna in rima* ov'è narrata la Rotta di Roncisvalle. Anche qui, s'intende, la feconda e bizzarra immaginazione del Pulci altera, sposta, introduce epiradi e creazioni nuove, com'è quella stupenda di Astarotte, trasfondendo in ogni cosa uno spirito nuovo.

Tale in sostanza è il risultato delle ricerche del Prof. Rajna. Ma dopo aver provato che il Pulci ha debito verso due oscuri rimatori del suo tempo; dopo aver riconosciuto che il *Morgante Maggiore* non è una apparizione improvvisa e isolata, ma è legato ad un movimento dell'immaginazione popolare che da molt'anni andava alterando o amplificando i fatti della leggenda cavalleresca; dopo aver anche stabilito che il dotto poeta fiorentino si tenne alle forme usitate dai cantastorie e rapsodi popolari, — il nostro cómpito non è finito. Infatti, rimane ancora a domandare: come riapparisce egli nel *Morgante* questo mondo cavalleresco che formava il contenuto dei romanzi popolari, e che era per così gran parte estraneo alle abitudini ed ai sentimenti della vita italiana? Qual nuovo interesse seppe il Pulci svegliare nella culta e scettica borghesia fiorentina col racconto delle imprese di Carlo Magno e dei dodici paladinl di Francia? quali modificazioni subirono le forme dei romanzi e poemi popolari tra le mani del poeta amico di Angelo Poliziano e di Lorenzo dei Medici? qual'è la vita nuova che l'artista del secolo XV trasfuse nella vecchia leggenda feudale trapiantata in Italia?

Carlo Magno si trova in Parigi circondato da tutti i suoi Paladini. Orlando, benchè giovane assai, governa in fatto e in detto ogni cosa. Gano di Magonza scoppia per questo dall'invidia e tenta ogni via per rovinarlo. Un giorno che il prode paladino ode Gano calunniarlo presso Carlo Magno, mette mano alla spada e vuole uccidere il calunniatore e Carlo che gli dava mente. Ulivieri s'interpone, ma dopo alcuni giorni il Conte d'Anglante, sdegnato, volta le spalle alla Corte, deciso di pas-

sare in Pagania. Cavalcando d'uno in altro errare, arriva ai confini tra la Francia e la Spagna e quivi in luogo deserto trova una badia. L'abbate lo accoglie con molta cordialità, poi gli narra di tre feroci giganti che infestano i dintorni del Monastero. Orlando ne uccide due, Passamonte e Alabastro, quindi va in cerca del terzo, ch'è il più feroce di tutti e che si noma Morgante, il personaggio da cui s'intitola il poema. Il gigante abitava un *palagio* ch'ei s'era fatto a suo modo di frasche, di schegge e di terra. — Orlando picchia alla porta; Morgante si sferra dal sonno e gli viene ad aprire come *cosa matta*, perocch'egli avea dormendo avuto poc'anzi un'aspra visione. Eragli parso d'essere assalito da un serpente e d'invocar l'aiuto di Maometto; ma Maometto non valeva niente, e soltanto dopo aver chiamato Gesù erasi visto liberato dal serpe. Illuminato dal sogno avuto, egli palesa al paladino, che lo minaccia di morte, la sua intenzione di farsi cristiano. Orlando di gran cuore consente, e insiem con lui torna al Monastero. Da questo momento il convertito Morgante diventa lo scudiero e il compagno d'Orlando, una specie del Sancho Panza di Don Chisciotte. Insieme, poi, si partono dalla badia e vanno per l'Oriente, incontrando molte avventure e compiendo straordinarie imprese.

Intanto Rinaldo ed Olivieri si tolgono da Parigi per andare in traccia d'Orlando. Molte sono le avventure ch'essi incontrano e le prodezze ch'essi fanno prima di trovarlo. Mentre queste cose accadono tra i Saraceni d'Africa e di Spagna, Gano ordisce in Parigi un tradimento ai lontani cavalieri e a Carlo Magno: egli chiama dalla Danimarca in Francia il Re Saraceno Erminione per distruggere Montalbano e abbattere l'imperatore. Orlando, Rinaldo e Olivieri riedono allora in Francia, liberano Carlo, e costringono Erminione a chiedere la pace. Le trame ed i tradimenti del Magonzese si succedono e non si somigliano. Rinaldo si ribella a Carlo, lo detronizza e si pone in sua vece. Poco tempo prima, Orlando, sdegnato ei pure con Carlo, avea abbandonato nuovamente la Corte di Parigi, ed era tornato in Oriente. Ma in Oriente vien fatto prigioniero. Rinaldo, di ciò avvertito, restituisce il trono a Carlo, e corre in aiuto del cugino. In Oriente altre imprese si succedono ed altre avventure. Infine i due cugini uniti assediano e prendono Babilonia, della quale Orlando viene proclamato Soldano. Siamo già al canto ventesimo del poema. Gli avvenimenti narrati negli altri canti fino alla spedizione di Spagna ed alla rotta di Roncisvalle mal si possono riassumere in brevi parole. I Paladini vanno e vengono dall'Oriente a Parigi, e Gano di Magonza ordisce sempre nuovi tradimenti. Gli ultimi riescono fatali ad Orlando ed alla Francia intera. Gano chiama contro la Francia due armate, l'una di Babilonia, guidata da Antea, l'altra di Spagna, comandata da re Marsilio. Carlo Magno e i suoi Paladini si difendono, costringendo Antea e Marsilio a chiedere la pace. Ma il traditore Gano induce Carlo ad andare in Ispagna a conchiuder la pace con Marsilio. Il malaccorto imperatore va in Ispagna, e quivi giunto, manda proprio Gano di Magonza come suo inviato a negoziar la pace con re Marsilio. Tra l'inviato francese e il re Saraceno il tradimento è perfidamente e astutamente ordito. Marsilio assalirà l'armata cristiana, che comandata da Orlando e accampata a Roncisvalle attenderà di avere da lui il pattuito tributo. Rinaldo e Ricciardetto si trovano in Egitto. Il mago Malagigi ode il pericolo dei cristiani e vuole che ad essi non manchi l'aiuto di quei due prodi paladini nel dì della battaglia. Perciò chiama il diavolo Astarotte e lo manda in Egitto a prenderli. Astarotte e Farfarello, altro diavolo compagno del primo, vanno, e portano per aria Ricciardetto e Rinaldo dall'Egitto fino a Roncisvalle. Qui Orlando, colto all'improvviso dai Saracini, vede disfatto il suo esercito, e muore di fatica. Carlo accorre, e si vendica pigliando Saragozza, mandandola in fiamma e impiccando re Marsilio ad un carubbo. Dopo ciò ei ritorna a Parigi, dove Gano di Magonza è attanagliato e squartato dal popolo. Carlo Magno, liberato dal traditore, fa molte altre guerre che lo rendono sempre più glorioso, e finalmente muore in pace. Il poema finisce colle lodi che il poeta tessè di Carlo Magno.

Si fa quistione qual sia il protagonista del poema del Pulci: se Morgante, che gli dà il titolo, se Gano, i cui tradimenti continuati costituiscono il fondo dell'azione in esso narrata, se Orlando, infine, che ne è la principale figura, e le cui gesta

sono veramente quelle che ne occupano la maggior parte. Certo che Orlando è il principale eroe del poema, contuttociò lo spirito che anima il racconto e che gli dà un significato è quello di Morgante. Di forme rozzamente smisurate (era come una montagna, dice il poeta) ignorante, sempliciotto, ghiottone e millantatore a modo volgare, ma in fondo buona pasta d'uomo, fedele a tutta prova e coraggioso d'un coraggio ispiratogli dalla coscienza della propria forza materiale, lo scudiero d'Orlando è la parodia dei giganti immaginati dai cantastorie del popolo, e l'interesse della sua vita poetica è riposta nello spirito comico che lo anima dal principio sino alla fine.

Quando il conte d'Auglante si decide ad abbandonare gli ozii della Badìa, dove era capitato, per andare in traccia d'illustri imprese, Morgante indossa un vecchio usbergo dalle maglie rugginose, si mette in capo un gran cappello d'acciaio, che lo faceva, come gli dice Orlando, parere un fungo col gambo lunghissimo; si cinge una spadaccia, prende tra mani un'enorme battaglio di campana, e così armato seguita a piedi il suo signore. Ben gli aveva l'Abate regalato un bel destriero, ma il povero animale gli era scoppiato sotto per la fatica la prima volta che s'era provato a cavalcarlo. Le imprese di questo bizzarro cavaliere sono le più stravaganti e buffe del mondo; le prodezze ch'ei fa col battaglio della campana sono così strepitose come quelle di Orlando con Durindana. Azzuffarsi con demoni, liberar donzelle e difenderle stendendo morti in poco d'ora gran numero di cavalli e cavalieri a colpi di battaglio; spaccar il cranio a balene, a leoni, ad elefanti; — ecco un piccolo saggio delle imprese di Morgante. In compierle lo scudiero fedele, il neofita entusiasta, l'eroe cavalleresco rivela però sempre la sua indole plebea. Un giorno, ad esempio, dopo aver vinto un demonio, egli dice ad Orlando che si sentirebbe core d'andar nell'inferno e farne sbucare tutti i diavoli; ma quando il suo signore gli osserva che in inferno *non si manuca*, il millantatore gigante cessa subito le sue spacconate (1). Mangiare e bere sono due grandi passioni di Morgante. — Una volta tracanna due otri di vino in un sorso, un'altra ammazza un elefante, lo arrostisce, se lo divora tutto fino all'ossa, e poi si stuzzica i denti col pino che gli era servito di schidione per arrostirlo (2). In una delle sue molte peregrinazioni accanto a lui apparisce un altro gigante, una delle figure più originali e rilevate del *Morgante*, vogliam dire Margutte. — Morgante, viaggiando da Parigi verso Soria, per andare a raggiungere Orlando, che si trova occupato nell'assedio di Babilonia, vede da lungi farglisi incontro un uomo dall'aspetto orrido e strano. Postosi a sedere, egli l'attende, e tosto che gli si è fatto vicino lo richiede del suo nome. « Il mio nome, risponde l'interrogato, è Margutte. »

Ed ebbi voglia anch'io d'esser gigante:
Poi mi penti', quando a mezzo fu' giunto:
Vedi che sette braccia sono appunto.

Morgante allora gli chiede se sia cristiano o saracino; e Margutte risponde:

. . . . . a dirtel tosto
Io non credo più al nero che all'azzurro,
Ma nel cappone, o lesso o vogli arrosto;
E credo alcune volte anco nel burro . . . .
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede
E credo che sia salvo chi gli crede.
E credo nella torta e nel tortello:
L'uno è la madre e l'altro è il suo figliuolo:
Il vero paternostro è il fegatello;
E possono esser tre, due ed un solo;
E deriva dal fegato almen quello.

(1) *Morg.* C. II.
(2) *Id.* C. XIX.

Dopo questa professione di fede, Margutte continua il proprio discorso passando in rassegna la serie interminata de' suoi vizii e delle sue colpe. Egli è patricida, ladro, spergiuro, falsario, goloso; insomma quanti peccati sono giù nello inferno si trovano in lui raccolti. Egli fu *cattivo insin nell'uovo*, e se il mondo durasse eterno non potrebbe commettere tanti mali quant'egli da solo ne ha commessi in una vita (1). Ad onta di ciò il dabben Morgante s'accompagna con un tal uomo e con lui viaggia per molti giorni inverso Oriente, mangiando, bevendo, rubando, pagando gli osti a bastonate e incontrando molti casi la cui narrazione riempie gran parte del canto XVIII e quasi tutto il XIX. Era sua intenzione di portarlo in Soria, ma per via gli muore d'una morte degna della sua vita. Vedendo le grottesche smorfie di una scimmia, Margutte dà in un riso così forte che lo fa scoppiare. (2).

E ride ancora, e riderà in eterno
Come solea,

dice poi l'angelo Gabriello ad Orlando morente in Roncisvalle.

Di Margutte, osserva il poeta nel terminare questo episodio del suo racconto, non si trova scritto in sul cantare d'Orlando (alludendo probabilmente al poema laurenziano da cui traeva la materia de' suoi racconti); ma il fatto è pur vero, soggiunge poi, e arieggiando il far grave e dotto degli eruditi dell'Accademia platonica che nelle loro ricerche risalivano sempre fino alla più remota antichità orientale, anch'egli autentica il suo bizzarro racconto col citare il libro di un tale Alfamenonne, libro che andò soggetto a molte vicende.

E fu trovato in lingua persïana,
Tradotto poi in arabica e 'n caldea,
Poi fu recato in lingua sorïana,
E di poi in lingua greca e poi in ebrea;
Poi nell'antica famosa romana;
Finalmente vulgar si riducea:
Dunque e' cercò la torre di Nembrotto
Tanto ch'egli è pur fiorentin ridotto. (3)

Il fatto è che di tipi simili a Margutte non c'è riscontro nei romanzi e poemi cavallereschi popolari anteriori al *Morgante*. E quando si pensi alle tendenze dei contemporanei del Magnifico di pigliarsi spasso dei vizii e delle superstizioni delle plebi cittadine e del contado, non si avrà difficoltà ad ammettere che il Margutte è un personaggio uscito dall'immaginazione del Pulci a fare la parodia della plebe degenerata e corrotta. Lorenzo de' Medici faceva ridere delle sconcezze dei Beoni fiorentini e della semplicità contadinesca della Nencia e del Vallera; il Pulci si spassa a spese dell'uomo plebeo che, perduto ogni sentimento religioso e morale, non sente più che l'istinto animalesco. E nell'uno e nell'altro la caricatura e la parodia son fatte ridendo e senza uno scopo immediato di moralità.

Morgante, dopo la morte di Margutte, continua il suo viaggio verso l'Oriente. dove giunge e trova Orlando occupato nell'assedio di Babilonia. Com'è naturale, egli ripiglia il suo posto presso il paladino e partecipa decisivamente alla guerra. Nell'assalto alle mura di Babilonia, da solo egli scuote un'enorme torre che difende una porta della città, e la fa rovinar giù dall'alto in basso. I Saraceni fuggono spaventati, e Morgante, seguito dai cavalieri cristiani, entra in Babilonia, di cui Orlando vien proclamato Soldano. Ma Orlando, dovendo far ritorno in Francia onde liberare Gano di Magonza dalle mani di Creonta vecchia e brutta maga madre di giganti

(1) *Morg.* Cant. XVIII.
(2) *Id.* C. XIX.
(3) *Id.* C. XIX.

che se lo tenea prigioniero, abbandona il trono, e con Morgante e gli altri paladini che avea seco si mette in mare. Una furiosa tempesta coglie i naviganti: l'antenna della nave è abbattuta dal vento; il pericolo è serio assai. Ma ecco Morgante che fa antenna delle sue braccia, e stende la vela e tanto la porta che, tornati favorevoli i venti, la nave è vicina a riparare in un porto. Una balena mette di nuovo in pericolo i naviganti; Morgante si slancia in mare le salta addosso, e col suo battaglio le sfracella la testa e così salva ancora una volta la nave. Questa è però l'ultima sua impresa: chè, uccisa la balena, nel guadagnare a piedi la riva, un granchiolino gli morde il tallone. La ferita trascurata si fa seria, e dopo pochi giorni tanto spasimo s'accoglie nel nervo che il povero Morgante ne deve morire (1).

Margutte scoppia dal ridere, e Morgante, il terrore dell'Oriente, muore ucciso da un granchiolino: così finiscono nel poema del Pulci i giganti dei poemi cavallereschi popolari.

L'intenzione comica e la parodia che noi troviamo nel personaggio e nelle imprese di Morgante, le troviamo anche, dove più dove meno palesi, negli altri personaggi e nelle altre imprese del poema del Pulci, — Fin dai primi canti del poema, Carlo Magno, il sacro imperatore, il Messia guerriero della leggenda straniera, ci si presenta come un debole sovrano raggirato da Gano di Magonza e in lotta continua co' suoi capricciosi e turbolenti paladini. Nei romanzi e poemi italiani, la cui materia evidentemente è tratta dai poemi francesi appartenenti all'epoca feudale, già da un pezzo Carlo Magno aveva perduto quell'idealità guerresca e religiosa di cui godeva, ad esempio, nella *Chanson de Roland;* ma tra le mani del beffardo borghese fiorentino egli subisce una nuova trasformazione. Carlo è un *rimbambito re Carlone,* che non sa nè quello che si voglia nè quello che si faccia, schernito, malmenato, insultato continuamente da' suoi paladini. Orlando lo vuole uccidere in un col traditore Magonzese; Rinaldo di Montalbano vuol strappargli di testa la corona, *e tutto il capo e la barba pelargli* (2); un giorno anzi lo detronizza di fatto e si mette in suo luogo, e quando gli rende il trono per correre in aiuto d'Orlando gli scrive:

Poichè se' vecchio io t'ho pur reverenza
E 'ncrescemi tu sia sì rimbambito: . . .
Degno saresti d'ogni contumace:
Ma perchè mio signor fusti già tanto,
Io ti perdono, e fo con teco pace (3).

Una volta Ulivieri, giuocando di parole lo chiama *matto.* L'immaginazion popolare non aveva mai così arditamente attentato al tipo tradizionale di Carlo Magno. Il Pulci, invece con uno scettico sogghigno sulle labbra lo spoglia della mistica aureola di guerriero religioso onde la leggenda aveagli circondata la fronte, lo caccia dal trono ove siedea venerato dal mondo intero, ed espone anche a lui alle risa dei convitati di Lorenzo il Magnifico. Diciamo anche lui, perocchè sia su tutti gli eroi della leggenda feudale ch'ei spande il suo sorriso da borghese incredulo e beffardo. — Orlando è senza dubbio il personaggio più nobile del *Morgante:* egli è forte, leale, generoso, coraggioso e la sua morte in Roncisvalle è la scena più commovente del poema. Tuttavia quant'è anch'egli impiccinito! quanto ha perduto della sua idealità leggendaria! Il gran paladino, il santo martire di Roncisvalle tiene un po' dell'indole del suo scudiero, chè tu, ad esempio, lo vedi, al par di quest'ultimo, pagar gli osti a bastonate quando gli capita:

Che solea sempre dar bastoni e spada
All'oste quando i danar gli mancavano.

(1) *Morg.* C. XX. St. 50 e 51.
(2) *Id.* C. XI.
(3) *Id.* C. XIII. st. 23. 24.

Assai più di Carlo e di Orlando s'accostano poi alla natura volgare di Morgante gli altri personaggi del poema. Rinaldo di Montalbano è un paladino turbolento e volgare, che assesta pugni a destra ed a sinistra, e che un giorno, bandito dalla corte per certe insolenze commessevi, si mette alla strada a fare il ladrone, e trasforma l'avito castello in un covo di masnadieri. « *I' vo'*, egli dice ad Astolfo suo cugino, *che tutto il paese rubiamo*

E che di mascalzon vita tegnamo
E se San Pietro trovassimo in cammino
Che sia spogliato e messo a fil di spada.

Al che Astolfo, non meno volgare del cugino, risponde:

che stiamo a bada?
Non si risparmi parente o compagno
E poi si parta il bottino e 'l guadagno.
Se vi passasse con sua compagnia
Sant'Orsola con l'agnol Gabriello,
Ch'annunziò la Vergine Maria,
Che sia spogliato e toltogli 'l mantello (1).

Che più? Re Marsilio, dopo la presa di Saragozza, caduto prigioniero dei Cristiani, chiede d'avere il battesimo innanzi d'essere impiccato, com'era l'ordine di Carlo Magno. Or ecco come Rinaldo, cavalier cristiano, risponde a tale desiderio. Cinque sono, egli dice, le acque perdute: la prima quella

Con cui si lava a l'asino la testa,
L'altra una cosa che infin pur pure;
La terza è quella che in mar piove e resta,
E dove genti tedesche son sute
A mensa, sempre anche perduta è questa;
La quinta è quella ch'io mi perderei
A battezzare o Marrani o Giudei (2).

Non è questo un linguaggio che fa di Rinaldo una parodia plebea del cavaliere cristiano? E che cosa è se non una parodia plebea dell'Arcivescovo Turpino quel Turpino che nel *Morgante* vuol essere *il boja* di Marsilio, e che diffatto con sue mani sacrate appicca il re Saracino ad un carubbo? Sarebbe lungo ed inutile moltiplicare gli esempi. Gano di Magonza, Astolfo, Ulivieri, Ricciardetto, tutti insomma gli eroi cristiani e pagani del poema risentono l'influenza dell'immaginazione che ritrasse Morgante e che fece strazio di questo personaggio. Il Pulci prende gli eroi e le imprese della cavalleria quali li aveva concepiti e trasformati il cantastorie popolare, e lungi dal cangiare il loro carattere volgare e pedestre in nobile ed eroico, carica la tinta volgare, esagera con infinita serietà le imprese già esagerate dall'immaginazione delle plebi, e con allegra ironia abbassa il mondo cavalleresco, che per lui non è cosa seria, a cui anzi non crede affatto, al livello del mondo borghese per non dire volgare. Tutti quei cavalieri della leggenda che non vivevano che per la fede e l'onore, quasi fossero liberati dalle miserie e dalle passioni dell'umana natura, sono trasformati in uomini che mangiano e bevono e operano come semplici mortali. Il comico esce spontaneo dal contrasto tra l'idealità eroica del mondo cavalleresco e la forma volgare con cui questo è concepito e rappresentato dal popolo. Tutto il poema ne è penetrato, nè cessa del tutto nelle circostanze più solenni,

(1) C. XI. st. 19. 20. 21.
(2) C. XXVII. st. 276.

quando il poeta par che prenda in sul serio il proprio racconto e se ne commova. E siccome il Pulci, ad onta che fosse uomo colto, era per inclinazioni e per immaginazione assai vicino ancora al cantore popolare da cui traeva la materia dei suoi versi, così il comico del *Morgante* riesce molto spesso grossolano e plebeo.

Dinnanzi alle tendenze scettiche e beffarde del Pulci, il mondo religioso e guerriero della cavalleria cangia di significato e si dissolve. Che ironici sorrisi dovevan chiamare sulle labbra dei commensali di Lorenzo il Magnifico, quei Paladini di Carlo Magno, ridotti così volgari negli atti e nelle parole, che corrono il mondo e convertono gl'infedeli al cristianesimo, burlescamente contraffacendo il far grave dei dottori della scolastica! Assistendo alle conversioni da essi operate, si direbbe che nulla più prema al Pulci che volgere in comico l'apostolato guerriero e religioso della Cavalleria. Vedete con che piglio equivoco Ulivieri spiega a Meridiana i misteri della fede di Cristo e che fine abbia la conversione di questa donna al Cristianesimo (1); l'equivoco ed il burlesco sottentrano alla serietà religiosa.

Restava ancora nei poemi cavallereschi popolari una cosa seria: il disastro di Roncisvalle dove morì Orlando. Il poeta stesso nell'accingersi a raccontarlo, dice ch'ei pure aveva pensato di scrivere commedia del suo Carlo, ma che poi trovandosi condotto a scriver cose *Che 'l sol par per pietà lacrime versi*, la sua storia diventò tragedia. (2). E la sua è tragedia, ma dove il comico penetra e si pone accanto al patetico, dove si accozzano e si alternano immagini serie e scherzevoli, dove dal sublime scendi fino al buffonesco e la fede s'accompagna alla miscredenza. — Le due armate dei cristiani e dei saraceni si trovano di fronte nella infortunata valle che i casi avversi *Faran per molti secoli famosa:* la battaglia sta per principiare; il momento è solenne. Ma che! eccoti il Pulcî scappar fuori con una stanza del seguente tenore:

Quivi già i campi l'uno all'altro accosto,
Da ogni parte si gridava forte.
Chi vuol lesso Macon, chi l'altro arrosto;
Ognun volea del nimico far torte.
Dunque vegnamo alla battaglia tosto,
Sì ch'io non tenga in disagio la Morte
Che con la falce minaccia ed accenna
Ch'io mova presto le lancie e la penna (3).

Comincia la battaglia; e qui è dove i gran colpi di spada e di lancia tirati da una parte e dall'altra dei due eserciti combattenti sono cosiffattamente caricati da non lasciar dubbio sulla serietà del poeta nel descrivere la sanguinosa lotta fra cristiani e saraceni. — Turpino mette la lancia in resta, e salta che pare un capretto,

Chè non è tempo di cantare or la messa.

Un saraceno gli muove incontro e colla lancia gli rompe lo scudo.

Ma Turpin sa ancor l'arte così vecchio;
E perchè il Saracen civettar vôlse,
E' gli accoccoe la lancia in uno orecchio,
E schiacciò l'elmo e 'l capo come al tordo,
Ed in questo modo lo guarï del sordo (4).

(1) Morg. C. VIII. st. 9. 10. 11.
(2) C. XXVII. st. 1 e 2.
(3) C. XXVI. st. 49.
(4) *Id.* st. 62. 63.

Mentre più infierisce la battaglia, e Orlando fa scempio dei nemici e Turpino *infilza Saracin per paternostri*; i tre demoni Astarotte, Farfarello e Squarciaferro stanno alla vedetta in una piccola chiesa vicino a Roncisvalle onde acciuffar l' anime dei pagani e portarle innanzi ai giudici infernali. Costoro hanno in quel giorno un gran da fare, e giù nell' inferno la baldoria è indescrivibile.

Lucifero aveva aperte tante bocche
Che pareva quel giorno i corbacchini
All'imbeccata, e trangugiava a ciocche
L'anime che piovean de' Saracini.

Il da fare e la festa non sono minori in Paradiso, dove si accolgono le anime dei cristiani che cadono combattendo.

E perchè Pietro alla porta è pur vecchio,
Credo che molto quel giorno s'affanna:
E converrà ch'egli abbi buono orecchio,
Tanto gridavan quelle anime: *Osanna*,
Ch'eran portate dagli Angeli in cielo:
Sì che la barba gli sudava e 'l pelo (1).

Intanto in Roncisvalle gli assalti succedono agli assalti, e la strage è immensa; e tuttavia Pulci non smette il suo tono. Ecco com' egli descrive il miserando spettacolo che gli sta dinnanzi:

E Roncisvalle pareva un tegame
Dove fusse di sangue un gran mortito
Di capi e di peducci e d'altro ossame
Un certo guazzabuglio ribollito;
Che parea d'inferno il brulicame
Che innanzi a Nesso non fosse sparito.

L' ottava si chiude con questa terribile immagine:

Il vento par certi sprazzi avviluppi
Di sangue in aria con nodi e con gruppi (2).

I cavalieri franchi, sorpresi a tradimento dai nemici, sono sbaragliati: Orlando suona tre volte il corno per chiamar Carlo in suo soccorso, ma oppresso dalla fatica cade e muore. Questa morte è certamente la parte più seria del *Morgante;* ma anche qui v' ha dei tratti in cui la rappresentazione è fatta in modo da ingenerare facilmente l' equivoco. Così, ad esempio, là dove Turpino assolve Orlando de' suoi peccati tu non sai ben distinguere se il poeta parli sul serio o voglia fare una parodia. Dalle stanze che vengono dopo la confessione e l' assoluzione del morente paladino spira, invece, una solenne religiosità. Orlando si volge a Dio e prega così:

O Redentor dei miseri mortali . . . . .
Dimetti il servo tuo come a te piace;
Lasciami a te, Signor, venire in pace.
Io dico pace dopo lunga guerra;
Ch'io son per gli anni pur defesso e stanco;
Rendi il misero corpo a questa terra,

(1) C. XXVI. st. 89. 90. 91. — C. XXVII. st. 54.
(2) C. XXVII. st. 56.

Il qual tu vedi già canuto e bianco,
Mentre che la ragion meco non erra. . . . .
Io ho per la tua fede combattuto . . . .
Io non posso oramai questa fatica;
Però l'arme ti rendo, ch'è dovuto;
E tu perdona a questa chioma antica: . . .
Alda la bella mia ti raccomando,
La qual presto per me fia in veste bruna;
Che s'altro sposo mai torrà che Orlando,
Fia maritata con miglior fortuna:
E poi che molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch'i' ne chiegga ancor una
Ricordati del tuo buon Carlo vecchio,
E di questi tuoi servi in ch'io mi specchio.

In questo dire l'angelo Gabriele scende dal cielo a confortare le ultime ore d'Orlando. Tu, dice l'angelo al morente, salirai al paradiso, dove già si trovano l'anime dei cavalieri caduti in battaglia, dove il tuo Morgante ti terrà compagnia e dove verranno anche Carlo e Alda, che

serverà la veste oscura e 'l velo
Infin che a te si rimariti in cielo.

Il celeste messaggiero parte; Orlando abbraccia piangendo Rinaldo, Turpino, Ricciardetto e tutti quelli che lo circondano, poi conficca in terra durindana a mo' di croce e continua sommessamente a pregare.

Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa parea trasfigurata,
E che parlasse col suo crocifisso.
O dolce fine, o anima ben nata!
O santo vecchio, o ben nel mondo visso!
E finalmente la testa inclinata
Prese la terra come gli fu detto,
E l'anima spirò dal casto petto.

Il cielo s'apre con gran tuono, s'ode un coro d'angeli cantare solennemente: *In exitu Israel de Ægypto*, poi quel santo nimbo a poco a poco scopre tanti lumi e tante fiammelle

Che tutto l'aer parea di foco
E sempre raggi cadean da le stelle.

Turpino e gli altri cavalieri, accesi tutto del foco dello eterno amore, stanno estatici a contemplar l'anima d'Orlando che vien portata in cielo (1).

Questa scena è seria e solenne, ma non è nè serio nè solenne il miracolo che le tien subito dietro. L'anima d'Orlando apparisce in forma d'una bianca colomba, che si posa sulle spalle di Turpino e gli entra in bocca con tutte le penne: non è questa la caricatura del miracolo?

Di miracoli ne occorrono spesso nel *Morgante*, ma son tutti rappresentati colla stessa equivoca serietà di quella dell'anima d'Orlando trasformata in colomba. Quanto, poi, alla loro efficacia sulla conversione degli infedeli al cristianesimo, essi vanno a paro cogli effetti dell'arti magiche, come vedesi nel canto X, là dove il

(1) C. XXVII. st. 116 e segg.

saracino re Erminione chiede il battesimo a Carlo Magno dopo aver assistito ad un prodigio ch' era l' effetto della magia di Malagigi. — Egli è che la religione non è per il Pulci più seria cosa della cavalleria, epperò quando nel *Morgante* essa non vien trattata con piglio ironico ed indifferente, apparisce come vuota forma, come una meccanica ripetizione di parole prive di sentimento. Tale è l' effetto che fanno le divote stanze con cui cominciano tutti i canti del *Morgante*. L' uso invalso tra i cantori popolari volea così, e il Pulci vi s'acconciò, cominciando anche lui o colle parole dell' Evangelio, o col *Gloria*, o col *Magnificat* o con una preghiera a Dio e ai santi. Ma a che queste divote invocazioni, se subito dopo egli prende a narrare con piglio burlesco le bizzarre imprese e le licenziose avventure dei suoi personaggi, o a ridere a spese del cristianesimo, dei suoi dogmi, dei teologi, dei preti? È uno strano accozzamento dove il sacro viene alla fine disperso dal profano e dal burlesco. Il canto dov' è la professione di fede di Margutte comincia con un *Magnifica. Signor, l'anima mia*; il divoto prologo del canto primo, la conversione di Morgante e le prediche d' Orlando e dell' abate del monastero sono seguiti da una scena dove si fa la satira dell' ingordigia di certi frati che mangiano a scoppia corpo un cinghiale arrosto, e ne scuffiano fino l' ossa così:

Che parien de l'acqua usciti,
Tento che il can se ne dolea e il gatto
Che gli ossi rimanean troppo puliti.

Lo spirito che colle sue tendenze alla realtà uccideva col riso il mondo della cavalleria, e che insieme dissolveva il Medio Evo in tutte le sue forme è rappresentato in Astarotte, la concezione più originale e meglio attuata del *Morgante*. — Poichè Malagigi vede Carlo Magno caduto nelle reti di Gano, a render pei cavalieri cristiani meno tristi le conseguenze della battaglia, egli vorrebbe che almeno Rinaldo e i fratelli di Rinaldo vaganti per l' Egitto, facessero di là ritorno per trovarsi a Roncisvalle nel dì fatale della battaglia. A quest' affetto scongiura uno spirito infernale, chiamato Astarotte, e gl' ingiunge di volar subito in Egitto, d'entrare nel cavallo di Rinaldo e di far sì che questo paladino in tre giorni si trovi in Ispagna. È così che il demonio fa la sua apparizione fra gli eroi del *Morgante*. Ma è un demonio a cui le tendenze del secolo XV hanno fatto subire una singolare trasformazione. Dante aveva trasformato in un *loico* il nero Cherubino che strappa l' anima di Guido da Montefeltro a San Francesco (1); il Pulci fa del suo Astarotte un diavolo che pensa e parla come un uomo culto dei tempi di Lorenzo il Magnifico. — Malagigi, innanzi che Astarotte parta per trovar Rinaldo, gli chiede se Orlando sarà tradito in Roncisvalle, e che cosa Gano abbia stabilito con re Marsilio in Saragozza.

« A giudicare è scuro, gli risponde il diavolo,

S'io non pensassi tutta questa notte;
E non sarebbe il giudizio sicuro:
Chè le strade del ciel son per noi rotte.
Noi veggiamo come astrologi il futuro
Come tra voi molte persone dotte.

Io, continua Astarotte, ti posso bensì parlare di ciò che è stato per lo antecedente; ma c'è un solo, un Primo Onnipotente che vede il futuro, il preterito ed il presente come in uno specchio:

Colui che tutto fè, fa il tutto solo,
E non sa ogni cosa il suo figliuolo.

(1) *Inferno*, C. XXVII.

— « Io non ti intendo, ripiglia Malagigi, come mai il Figliuolo non sa tutto quello che fa il padre; — E Astarotte subito risponde:

tu non hai ben letto
La Bibbia, e parmi con essa poco uso,
Chè interrogato del gran dì il Figliuolo
Disse che il Padre lo sapeva solo.

Poi, onde fargli ben intendere le cose, da buon teologo parla a Malagigi dell'essenza delle tre persone divine, e conclude che insomma è soltanto il Padre quegli che tutto può sapere. Astarotte non è però un teologo presuntuoso: quand' egli non sa, confessa apertamente di non sapere. Perciò a quel modo che dichiara di non conoscere il futuro se non come astrologo, così sulla quistione della prescienza divina, sollevata da Malagigi poco dopo quella dianzi accennata, arrivato al punto di dare una ragione che concilii la prescienza colla bontà e giustizia di Dio egli dice:

Sappi che segnata è questa rubrica,
E riservata a quel Signor giocondo:
Sì ch'io nol so, però non ti rispondo.

E fa questa confessione d'ignoranza, non già per metter dubbi nell'animo altrui, ma perchè vede che l'umana gente è, a questo proposito, avvolta di molti errori, *E vuol sapere senza saper niente.* Anche i poeti, continua egli, i filosofi e i morali, non sanno queste cose, ma la loro presunzione è tale che voglion sapere le gerarchie com'elle stanno.

Io era Serafin de' principali,
E non sapea quel che quaggiù detto hanno
Dionisio e Gregorio, ch'ognuno erra
A voler giudicare il ciel di terra.

Il caduto Serafino non è uno spirito menzognero; *Gentilezza è bene anche in inferno,* ed ei dice soltanto quel che sa per certa scienzia, e mette in guardia gli uomini contro gli spiriti folletti che s'aggirano per l'aria, mostrando sempre falsitadi ed inganni. Di costoro,

Chi si diletta ir gli uomini gabbando,
Chi si diletta di filosofia;
Chi venire i tesori rivelando;
Chi del futuro dir qualche bugia.

Quando sono riusciti nel loro intento,

Vannosi l'un l'altro poi vantando
D'aver parer quel che non sia.

Lungi dal correr dietro alle astrazioni scolastiche, all'astrologia, all'arte magica, all'idromanzia e ad *altre false opinioni di sciocchi,* Astarotte s'attiene a ciò che Natura benigna ci volle insegnare per sua cortesia, e però dove manca ragione o scienza, egli sta al fatto, perchè in questi casi *Basta al savio veder la sperienza.* Ond'è che le verità cui accenna ne' suoi discorsi riguardano sopratutto il mondo visibile della natura e dell'uomo. Con esse ei sorge incontro il Medio Evo, rettifica o sperde in tono ironico gli errori ed i sogni di quell'età, e addita sicuro l'avvenire. Ubbidendo ai voleri di Malagigi, Astarotte e Farfarello, altro diavolo associato all'impresa, erano volati in Egitto; là erano entrati l'uno in Bajardo, cavallo di Rinaldo, e l'altro in Rabicane, cavallo di Ricciardetto, e via per

l'aria s'erano portati cavalli e cavalieri movendo verso Roncisvalle. Nell'aerea loro corsa, giunti sopra lo stretto di Gibilterra, Rinaldo chiede ad Astarotte a che provvedano i due segni ch'ivi si trovano. Astarotte coglie quest'occasione per combattere la cosmografia del Medio Evo, e per sostenere la sfericità della terra colle ragioni stesse con cui la sostenevano Paolo Toscanelli e Colombo.

Un error lungo e fioco, dic'egli,

Per molti secol non ben conosciuto,
Fa che si dice d'Ercol le colonne,
E che più là molti periti sonne.
Sappi che questa opinione è vana;
Perchè più oltre navicar si puote,
Però che l'acqua in ogni parte è piana
Benchè la terra abbi la forma di ruote.

I legni passeranno oltre Abila e Calpe;

E puossi andar giù nell'altro emisferio,
Però che al centro ogni cosa reprime;
Sì che la terra, per divin misterio,
Sospesa sta fra le stelle sublime.
E laggiù son città, castella e imperio:
Ma nol cognobbon quelle genti prime:
Vedi che il Sol di camminar s'affretta
Dov'io ti dico che laggiù s'aspetta.

Quelle genti sono appellate *Antipodi* e adorano Giove e Marte, ed hanno animali e piante come voi, e spesso insieme fanno di grandi battaglie (1). « Ma, osserva Rinaldo, se gli uomini di quella terra son della stirpe di Adamo, potranno essi salvarsi al pari di noi? » — È questa, com'è noto, una delle obbiezioni con cui i sapienti congregati in Salamanca combatteranno la teoria di Colombo; la sensata e piana teologia dell'Astarotte del Pulci vi aveva già da alcuni anni fatto risposta. — « Par che tu domandi come uom grosso, risponde il diavolo a Rinaldo: »

Dunque sarebbe partigiano stato
In questa parte il vostro Redentore,
Che Adam per voi quà su fosse formato,
E crucifisso Lui per vostro amore:
Sappi che ognuno per la Croce è salvato·
Forse che 'l vero dopo lungo errore,
Adorerete tutti di concordia,
E troverete ognun misericordia.

A questo punto la teologia di Astarotte assume aspetto nuovo e solenne. Mentre i confini del mondo materiale si estendono col passar delle navi oltre le colonne d'Ercole; mentre la Terra è lanciata fra le stelle nello spazio infinito, il Cristianesimo anch'esso rompe la cerchia dentro cui l'avea costretto la Teologia del Medio Evo, e si estende indefinitamente e trasformasi in una religione tollerante ed umana che nella sua vastità abbraccia l'umanità passata e presente. — « È l'offerta del cuore, dice Astarotte, quella che è accetta al cielo. Mentre i Romani osservavano con timore le loro cerimonie, benchè adorassero Giove e Marte e gli altri vani idoli, facevano cosa grata al cielo:

(1) A questo punto è bene osservare che il Pulci morì cinque anni circa prima della scoperta dell'America.

Piaceva al cielo questa religione
Che discerne le bestie dagli umani.

Del pari la gente degli Antipodi, adorando adesso i pianeti *crede* adorar bene, ed anche per essa sarà fatta giustizia. E però

non debbe disperar mercede
Chi rettamente la sua legge tiene:
La mente è quella che vi salva e danna
Se la troppa ignoranzia non v'inganna.

Dal convito di grazia, a cui son chiamate anche le genti, che vivono in quell'altro emisfero del nostro globo vengono esclusi soltanto i Giudei ed i Saraceni perchè costoro negarono di riconoscere Colui la cui venuta fu vaticinata dai profeti d'Israele, dalle Sibille e dai poeti della Gentilità. — Le rivelazioni di Astarotte infiammano Rinaldo, che vuole andar cercando quei lontani paesi

E passar questo mar, dov'Ercol erra;
Chè vivere e morir vuolsi apparando.

Durante l'aereo viaggio dei demoni e dei cavalieri invèr Roncisvalle, Astarotte parla un'altra volta ed a lungo di cose attinenti alla scienza della Natura. Caduto il discorso su d'un padiglione regalato da Luciana a Rinaldo, padiglione su cui si dicevano dipinti tutti gli animali della terra, il savio diavolo fa notare che ve ne mancano assai dei principali, e, supplendo al difetto, ne descrive un gran numero di poco noti. Finalmente i viaggiatori arrivano a Roncisvalle, dove la battaglia è già cominciata. Rinaldo si duole del partire di Astarotte *quanto fusse fratello*, e dice di credere anche lui che in inferno sia

Gentilezza, amicizia e cortesia.

E veramente questo demonio della Rinascenza fiorentina di satanico non serba che le ibride sue forme esteriori; quanto allo spirito egli è ben cangiato da quello che era un tempo. Sentendolo parlare non si pensa più a quel torvo spirito del male incarnato nel Satana della Bibbia e del Medio Evo, oggetto degli odì e dei terrori di molti secoli. Egli è tutt'altro che nemico degli uomini, poichè invece di tradirli colla menzogna e coll'impostura, invece di perseguitarli colle suggestioni infernali, addita loro francamente le vie della verità e del bene. S'egli parla ironico, il suo è il piglio di chi si spassa un po' dei pregiudizii e degli errori, mostrando nel tempo stesso la verità, ma non è la parola satanicamente scettica e sprezzante d'un nemico d'ogni verità, e bontà. S'egli motteggia e ride il suo riso è ben lontano dai scellerati cachinni d'inferno. Egli, infine, non è nemmeno uno spirito accanitamente ostinato nella sua ribellione a Dio. Come ogni pianta serba della sua radice, benchè poi il frutto sia tralignato, così Astarotte, serafino decaduto, nel fondo dell'esser suo serba ancora qualche cosa della bontà di sua angelica natura, e se lo potesse, egli vorrebbe tornare a quel tempo felice e per sempre perduto, il cui ricordo gli fa dire con accento melanconico: *mutiamo ragionamento* (1). Insomma la leggendaria deformità morale del demonio, in Astarotte è quasi del tutto scomparsa. Col nero cherubino dantesco che fa il *loico* e con Astarotte comincia nella poesia una nuova storia del diavolo; storia della quale il Mefistofele di Goethe è l'ultima manifestazione. I diavoli di Dante, di Milton e di Goethe sono l'espressione del secolo rispettivo che li vide nascere; l'Astarotte del Pulci è, alla sua volta, l'espressione dello spirito del secolo XV. « Ci è lì, dice il De Sanctis, il

(1) C. XXV st. 284. 285.

secolo nelle sue intime tendenze non ancora ben chiare, che volge le spalle alle forme scolastiche e alle contemplazioni ascetiche, e diffida dei ragionamenti astratti, e si gitta avido nella esplorazione della natura e dell'uomo. Il mondo gli si allarga innanzi, e mentre gli uni ricalcano le vie della storia, e rifanno Atene e Roma, gli altri lasciando teologia, logica, fisolofia, e astrologia, e fatture e altre *opinioni sciocche*, mostre ingannevoli degli spiriti folletti, percorrono la terra in tutti i versi e già sono coll'immaginazione al di là dell'Oceano. Il secolo comincia a prender possesso della terra; la storia naturale, la fisica, la nautica, la geografia prendono il posto delle quistioni sugli Enti e sull'esistenza dei generali; i fatti e le esperienze occupano le menti più che i ragionamenti sottili. Aggiungi l'ironia, quel pigliar le cose così alla leggera, e sdrucciolandovi appena, quell'aria già scettica e miscredente, ancorachè non sia ancora negazione e scetticismo, e avrai l'immagine del secolo, il ritratto di Astarotte » (1). Se queste tendenze, se i nuovi pensieri ond'era pieno il secolo XV, raccogliendosi nella mente del Pulci vi avessero preso chiara e viva coscienza di se medesimi e delle nuove vie che schiudevano allo spirito umano; se il Pulci, come osserva ancora il De Sanctis, avesse avuto quell'elevatezza d'animo che rende eloquente l'uomo quando gli lampeggiano innanzi nuovi orizzonti, la concezione di Astarotte sarebbe riuscita ben più bella e significativa di quello ch'essa è. Ma l'ingegno ed il carattere del Pulci mancavano delle doti dianzi indicate, e perciò il suo Astarotte rimane (continuiamo col De Sanctis) « l'eco volgare e confuso di un secolo ancora inconsapevole di sè. »

Col *Morgaute* del Pulci s'inizia un periodo nuovo nella storia della poesia cavalleresca in Italia. Cominciata coi poemi franco-italiani della biblioteca di Venezia recentemente illustrati dagli eruditi, continuata dai romanzi in volgare e dai poemi in ottava rima che trovammo in gran voga nel secolo XV, — questa storia col Pulci si rinnova; d'ora in avanti una nuova tendenza ne governa l'intimo svolgimento.

Estranei in gran parte alla vita italiana, per le ragioni che abbiamo altrove recate, non appena i racconti, che avevano servito di base all'epopea francese, dalla Francia passarono in Italia, diventarono, come osserva Gaston Paris, invenzioni artistiche che si trasmisero non più di bocca in bocca, come i prodotti incoscienti della tradizione popolare, ma di libro in libro (2). Sul principio, i poeti franco-italiani dell'alta Italia si tennero, è vero, assai vicini alle fonti francesi, da cui direttamente attingevano la materia dei loro canti; ma dopo che i soggetti dei loro poemi, passando dall'alta Italia in Toscana, furono vestiti colle forme del volgare italiano, e furono compilati i romanzi in prosa, ogni cantastorie di piazza, attingendo a questi libri popolari, per mantener sempre vivo l'interesse de' suoi ascoltatori, inventò nuovi racconti, ampliò e modificò gli antichi, spostò gli avvenimenti, ingrandì le proporzioni degli uomini e delle cose, alterò lo spirito delle leggende feudali, introducendovi idee, sentimenti, e motivi tutt'affatto italiani; ogni cosa mutò, tanto che alla fine la leggenda cavalleresca trovossi si può dire creata un'altra volta: le popolazioni italiane avevano anch'esse rifatto coll'immaginazione la storia religiosa, e guerriera di Carlo Magno e dei Paladini di Francia. Ma l'avvevano rifatta secondo che portavano le loro tendenze e la loro cultura. Gli eroi della *Chanson de Roland* riapparvero nei poemi del popolo rimpicciniti e fatti volgari; la serietà religiosa, politica e morale delle imprese della cavalleria si smarrì col racconto di una serie interminata di casi straordinari e d'avventure meravigliose; tutta la storia della diffusione del cristianesimo avvenuta per l'opera del grande imperatore e de' suoi Paladini, venne rappresentata in forme rozze e plebee. Il culto borghese fiorentino del secolo XV, che già da un pezzo assaporava le novelle del Boccaccio e leggeva avidamente Omero e Virgilio, dinnanzi a quel mondo astratto dell'immaginazion popolare, epico nell'intenzione e pedestre e volgare nella realtà

(1) *Op. cit.* Vol. I. pag. 296.
(2) *Historie poètique de Charlemagne.* Paris, Librairie A. Franck. 1865.

della rappresentazione, componeva le labbra ad uno scettico e beffardo sorriso. È questo sorriso che Luigi Pulci mise nel suo *Morgante*, è un'ironia allegra e scettica, portato dell'indole, delle tradizioni e della cultura degli italiani della Rinascenza, quella che appare nella poesia cavalleresca, e che le dà una fisonomia nuova e tutta sua propria.

Ben forse credette la pia e culta madre di Lorenzo il Magnifico che il Pulci, raccogliendo le tradizioni intorno a Carlo Magno sparse nei romanzi e nei poemi popolari, avesse ad ordinarle in un poema d'indole seria e colle forme regolari dell'epopea classica. Ma niente più dell'eroico ripugnava al carattere del Pulci, e nessuno era meno di lui disposto a prendere sul serio un soggetto come quello della Cavalleria. Spirito bizzarro se mai ve ne fu, lontano dalle astrazioni scolastiche e platoniche, erede delle tradizioni del Boccaccio e del Sacchetti, Luigi Pulci tolse al popolo la materia, le forme esteriori e la lingua del suo poema; poi, senza curarsi della rettorica aristotelica, si lasciò andare dove lo portavano la sua indole e la sua mobilissima fantasia. Alterò anch'egli i racconti tradizionali, v'introdusse nuove e bizzarre invenzioni, narrò con finta serietà le strane e maravigliose imprese trovate nei poemi popolari, ne esagerò le proporzioni, fece strazio degli eroi della Cavalleria, già rimpicciniti e fatti volgari dal cantastorie di piazza, cangiò il significato delle tradizioni, parodiò i motivi interiori del mondo cavalleresco, mescolò il serio col burlesco, la fede collo scetticismo, e compose in tal guisa un poema, il quale, mentre conserva la materia e le forme generali dei poemi cavallereschi italiani, è una lunga e continuata parodia di questi stessi poemi. L'artista contemporaneo di Lorenzo dei Medici con un beffardo sorriso sulle labbra disperde gli astratti fantasimi dell'epopea feudale, e rinnova il mondo convenzionale dell'immaginazione popolare italiana, trasfondendovi le idee e le tendenze della sua personalità e del suo tempo. « Il poema del Pulci, nota Gaston Paris, è il compimento e la parodia di tutti i poemi cavallereschi italiani anteriori. Esso forma doppiamente epoca e per la sua importanza nella successione storica dei poemi italiani e per il suo valore artistico. Col Pulci la personalità del poeta diventa per la prima volta predominante nell'opera, e per la prima volta anche lo stile è trattato con arte che ha coscienza di sè stessa. Infine, pur conservando alla materia epica l'aspetto generale datole dai *Reali* e dai poemi che da questi derivano, il Pulci abbellisce le loro invenzioni, e sviluppa certi tratti in un senso che deciderà i poeti posteriori. In lui tutti i dati anteriori sono più ampiamente svolti, e la fisonomia italiana dell'epopea carolingia si fa di più in più manifesta » (1). — Invano si cerca nel *Morgante* l'unità d'azione e di sentimento delle epopee regolari. Il Pulci ti rende immagine di un uomo che scrive giorno per giorno senza disegno ben stabilito e che quindi non sa dove la fantasia lo porterà domani. Pensa la commedia e gli riesce la tragedia; invoca gravemente Dio e la Vergine, poi ti racconta con piglio burlesco le avventure di Meridiana o ti dà la professione di fede di Margutte. Gli avvenimenti si raccolgono ora intorno ad Orlando, ora intorno a Gano di Magonza, ed ora intorno a Carlo Magno: ove si consideri materialmente l'azione del poema, Morgante è un personaggio secondario. Abilissimo nel maneggiare il dialetto, mirabile nella proprietà dei vocaboli, il Pulci non mette, come osservava il Foscolo, nè seguito nè legamento nelle frasi, e spesso non rispetta la grammatica. I suoi versi si succedono rapidi, presentando ciascuno un'immagine, ma tra l'uno e l'altro non c'è nesso e l'ottava riesce diffusa, slegata, accozzamento anzichè insieme organico di parti.

Ad onta però che il *Morgante* non riuscisse quel poema serio e regolare, che era nei desiderii degli ammiratori della classica antichità, esso venne dai contemporanei stessi del Pulci accolto con tale favore che dal 1481, epoca in cui fu primamente pubblicato, fino al chiudersi del secolo XV se ne fecero più di cinque edizioni. — Le ragioni di un tale successo risulteranno meglio da quanto ci rimane a dire intorno alla Letteratura dei contemporanei di Lorenzo dei Medici.

(1) *Op. cit.* Liv. premier. Chap. IX.

Noi sappiamo che già da molti anni un grande cangiamento erasi operato negli ordini del pensiero italiano: un mondo umano, classico nella sua forma e nel suo contenuto, erasi sostituito al mondo ascetico e mistico del Medio Evo. Poeti, filosofi ed eruditi non facevano altro che studiare le passioni, la poesia, la storia, la filosofia dell'antichità greco-latina; qualche cosa di antico osservavasi fin nelle forme della socievolezza e nelle abitudini della vita domestica. Quando Nicolò Nicoli era a tavola, lasciò scritto Vespasiano da Bisticci, » mangiava in vasi antichi bellissimi, e così tutta la sua tavola era piena di vasi di porcellana o d'altri ornatissimi vasi. Quello con che egli beveva era coppa di cristallo o d'altra pietra fina. A vederlo in tavola, così antico come era, era una gentilezza..... Chi gli voleva gratificare gli mandava o statue di marmo o vasi fatti dagli antichi, sculture, epitaffi di marmo, pitture di mano di singolari maestri, e di molte cose di mosaico in tavolette. Non era casa in Firenze che fosse più ornata che la sua, e dove fussino più gentili cose che erano in quella; in modo che ognuno che vi andava, in ogni facoltà vi aveva infinite degne cose » (1).

(1) *Vite di uomini illustri del secolo XV, scritte da Vespasiano da Bisticci, stampate per la prima volta da Angelo Mai e nuovamente da Adolfo Bartoli.* — Firenze, Barbèra, 1859. — Ci si permettano alcuni brevi cenni intorno all'Autore di questo libro. — Vespasiano da Bisticci nacque in Firenze nel 1421, e in Firenze morì a'27 di luglio del 1498. Il Mai afferma che Vespasiano, per le domestiche strettezze in cui versava, non potè percorrere tutto il settenne corso delle arti liberali, e fu quindi costretto ad esercitare l'arte del cartolajo. Ma da un documento scoperto dal Bartoli nell'Archivio Centrale di Stato in Firenze noi sappiamo che le allegate domestiche strettezze della famiglia Bisticci non erano tali da impedire a Vespasiano di proseguire ne' suoi studî nè da obbligarlo ad esercitare l'arte del cartolajo. Se dunque egli esercitò quest'arte vi fu spinto da naturale inclinazioni o da altre ragioni che noi ignoriamo. Comunque sia di ciò, il Vespasiano fu cartolajo, e passò intera la sua vita fra codici ed amanuensi, occupato nel traffico dei libri. Ad onta ch'ei fosse soltanto mezzanamente culto possedeva copiosissime notizie di libri e d'autori specialmente greci e latini, e potè così in una età restauratrice appassionata del sapere antico tornare di grandissimo giovamento ai dotti nelle loro ricerche. « *Tu profecto*, dice di lui il cronista pistoiese Sozomeno citato dal Mai, *in hoc nostro deteriori soeculo hebraicae, graecae atque latinae linguarum, omnium voluminum dignorum memoratu notitiam eorumque auctores memoriae tradisti. Quam ob rem ad te utique omnes romanae atque aliarum ecclesiarum pontifices, reges, principes, aliique trium linguarum eruditi, si humanitatis cognitionem cupiunt, gressus suos dirigunt.* » E difatti, papi re, principi ed eruditi si giovarono dell'opera sua, sia nel raccoglier libri per le loro biblioteche, sia nell'averne notizie da servire ai loro studî. Ajutò Nicola V nella formazione della Biblioteca Vaticana, ebbe mano nel fornire di libri la Laurenziana e la biblioteca dei frati di S. Marco in Firenze; provvide alle biblioteche dei Duchi d'Urbino; contribuì alla formazione di moltissime librerie straniere menzionate dal Mai nella sua Prefazione alle Vite del Bisticci. L'arte sua, da lui esercitata con premurosa ed intelligente attività, lo mise in relazione cogli uomini più eminenti e cospicui del suo tempo. Fu familiare, oltre che di Nicola V, di Cosimo il Vecchio e di Federigo Duca d'Urbino, anche di Leonardo Aretino, di Ambrogio Traversari, di Giannozzo Manetti e di molti altri egregi letterati fiorentini. — Dotato di buon ingegno più che non si richiedesse all'arte sua, come gli scriveva il Manetti or ora menzionato, dopo aver conosciuto gran numero degli uomini più illustri del suo tempo, Vespasiano da Bisticci pensò di lasciarne memoria, e scrisse in volgare le biografie raccolte nel libro il cui titolo abbiam posto a capo della presente nota. « Sendo, egli dice, io stato in questa età, e avendo veduto tanti singolari uomini, de' quali io ho avuto assai notizia, a fare che la fama loro non perisca, bene che alieno dalla mia professione, ho fatto memoria di tutti gli uomini dotti che ho conosciuti in questa età per via d'uno breve comentario. » (*Discorso premesso alle Vite*). Gli uomini di cui Vespasiano ci lasciò notizia sono pontefici, re, principi, prelati, statuali e letterati non solo d'Italia, ma anche di altri paesi d'Europa. Con serenità di mente, rettitudine di cuore e somma modestia di intenzioni, egli scrive in forma semplice ed ingenua il bene ed il male

Intanto la nuova cultura aveva distrutto l' autorità religiosa del Medio Evo, emancipato il pensiero dal giogo teologico, fatto nascere nuovi bisogni e nuovi desideri, aumentato l'attività e la capacità intellettiva e dilargato l'orizzonte dello spirito. Il dogma della Chiesa trovavasi oramai impotente a raccogliere e dominare la ricca espansione della vita intellettuale: la letteratura classica, colla sua universalità, aveva possentemente concorso a lanciare le menti su di un campo ben più vasto di quello della Chiesa cattolica. Lo spirito abbracciava un più ricco contenuto, ed era sul punto di cercare la propria unità in principî superiori al principio religioso. Il Petrarca, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, il Filelfo, e molt'altri eruditi erano stati i precursori di questa universalità: « era universale in tutte cose, per piena perizia che n'aveva » dice ancora Vespasiano da Bisticci di Nicolò Nicoli. Con questi eruditi lo spirito s' interessa di tutto ciò che è umano; l' *homo sum* del poeta latino è precetto che governa l'attività del pensiero.

In Firenze, all'epoca in cui ci troviamo colla nostra storia, eruditi, filosofi, poeti ed artisti, tutti agognavano abbracciare vastità prodigiose. — Il Poliziano, passato dalla poesia all'erudizione, formava la meraviglia degl'italiani e dei molti stranieri, che accorrevano allo Studio fiorentino ad udire le sue lezioni, per la vastità del suo sapere e per le tante e così diverse opere da lui scritte. Nella conoscenza della lingua e della letteratura greca e latina non trovavasi chi lo superasse; scriveva versi latini e greci e leggeva pubblicamente di rettorica, di dialettica e di morale, commentando Aristotile e Platone; traduceva i *Problemi fisici* di Alessandro d'Afrodite e acquistavasi fama di giureconsulto insigne per la celebrata sua emendazione delle Pandette; conosceva, pare, la lingua ebraica (1), e trattava di teologia

degli uomini che conobbe e dei tempi in cui visse. Più d'una volta, ponendo termine al suo racconto della vita d'un personaggio, egli afferma essere quello che ha scritto la propria verità secondo che lui l' ha veduta od udita, e s' augura che altri meglio di lui culto possa fare le cose più chiare. Non credasi, però, di trovare in lui uno scettico che registra indifferentemente vizî e virtù; no, Vespasiano giudica uomini e cose secondo certi principii nei quali egli ha fede, e loda o biasima apertamente secondo che i fatti da lui narrati rispondono o no a quei principii. Vespasiano è credente, e non gli par nemmeno possibile si possa dubitare della religione cristiana, tant'essa è *cosa degna e approvata da tanti maravigliosi uomini.* Egli divide co' suoi contemporanei il culto dell'antichità classica e l'amore della cultura, ma quello non vorrebbe scompagnato dalla devozione ai principî religiosi stabiliti, nè questo dall' amore della virtù. Lo spirituale, secondo lui, « debbe tenere il principato in ogni cosa; » ed è questa ragione che lo decide ad aprire la serie delle sue *Vite* con quelle dei pontefici Eugenio IV e Nicola V. « Così vorrebbero essere fatti i precettori, dic' egli nel chiudere la Vita di Vittorino da Feltre, che non solo insegnassero la lingua latina e la greca, ma i costumi, che sono sopra tutte l'altre cose di questa presente vita. » Ad onta di ciò egli non isfugge interamente alla pressione dell' atmosfera sociale che lo involge, imperocchè la protezione accordata alle lettere o l' erudizione bastano spesso per lui a fare un grand' uomo, a fargli dimenticare molti difetti e dissimulare molti vizii dei personaggi di cui scrive. Così accade, ad esempio, nelle Vite di Nicola V, di Alfonso d'Aragona, di Cosimo il Vecchio, di Poggio, del Filelfo e d' altri. — Ma noi non possiamo e non vogliamo estenderci più oltre nel parlare del libro di Vespasiano da Bisticci. I lettori troveranno nella Prefazione di Angelo Mai e di Adolfo Bartoli altre e importanti notizie intorno al libro e al suo autore. A noi basti d'aggiungere che le *Vite degli uomini illustri* di Vespasiano da Bisticci è libro pieno di notizie di sommo rilievo riguardanti la vita religiosa, politica e letteraria non che i costumi pubblici e privati del secolo XV, e però necessario a consultarsi da chiunque voglia ricostruire la storia di quell' età.

(1) Almeno così afferma Ottone Menke *(Historia vitæ et in litteras meritorum Angeli Politiani* etc. Lipsiæ, 1736*)*, argomentandolo su varie citazioni dei *Miscellanei,* e specialmente da un distico d'un epigramma greco d' Alessandra Scala in risposta ad un altro epigramma greco del Poliziano. Il Menke traduce il distico così:

Ut pellas tenebras, totsurgis, maxime, linguis
Romulea, argolica, judaica, patria.

ne' suoi sermoni sulla dottrina cristiana. Una volta, proludendo nello Studio fiorentino ad alcune interpretazioni dei libri di morale di Aristotile, egli delineava un quadro delle cognizioni del suo tempo, quadro che è, nell'epoca moderna, il primo tentativo d'una classificazione delle cognizioni umane e che reca molte traccie dei rivolgimenti intellettuali, a cui abbiamo poc'anzi accennato.

Tre sono, dice il Poliziano (1), i generi di dottrina: l'ispirato, il trovato *(inventum)* e il misto. Al primo genere appartiene la Teologia, anzi la Teologia nostra; al secondo la Filosofia, madre delle arti; e al terzo la Divinazione. La Teologia studia la Divinità; come in lei sia ogni cosa, come ogni cosa da lei nuova e a lei ritorni. Il suo organo è doppio: antico e nuovo, e tanto l'uno che l'altro dividesi in quei libri legali, storici, morali e profetici, che si chiamano *Canonici.*

La Filosofia, *mater artium,* si divide in speculativa, attuale e razionale. La *speculativa* considera le cose o congregate nella materia, o da questa totalmente disgiunte, o astratte mediante l'operazione dell'intelletto; e di queste studia la sostanza o gli accidenti, e ancora di quest'ultimi le parti e le qualità, quelle se in numero assoluto o relativo, queste se transitorie o permanenti. Dalla filosofia speculativa germogliano: la filosofia naturale, la filosofia prima, poi le dottrine che trattano dell'anima, le matematiche (aritmetica, musica, geometria sferica) colle discipline che l'accompagnano, cioè il calcolo *(calculatoria),* la geodesia, la canonica, l'astrologia, l'ottica e la meccanica. — La filosofia *attuale* riguarda i costumi degl'individui. della famiglia e della città; epperò da essa nascono la scienza morale, la famigliare. (*dispensativam*) e la civile. — La filosofia *razionale* o indica, o narra, o dimostra, o persuade o diletta; quindi originano da lei: la grammatica, la storia, la dialettica, la rettòrica e la poetica.

La Filosofiia naturale, prima specie speculativa, versa o intorno a ciò che si trova nelle cose o intorno a ciò che sembra trovarvisi e non vi si trova, come il vacuo e l'infinito. Vi si trovano, poi, i principî, o ciò che è congiunto ai principî, o ciò che nasce dai principî. I principî sono cause o concause; le cause sono efficienti o finali, le concause formali o materiali. Platone alle cause aggiunse l'esemplare, alle concause la doverosa (*officialem*), norma del bene. Congiunti ai principî sono: il moto, il luogo, il tempo, il continuo. Nati dai principî sono: il semplice o il composto; il semplice è eterno, o corruttibile; i composti sono perfetti od imperfetti. I perfetti sono: inanimati, come i metalli, o animati, come i vegetali, gli esseri sensitivi (*sensibilia*) e i mediani tra questi ultimi due. I vegetali sono le piante (*herbæ, fructices, arbores*); i sensibili sono o animali razionali (*uomo*), o animali irrazionali (*bruto*): mediani, poi, sono i zoofiti. — Alunna della filosofia naturale è la Medicina, divisa in teorica (fisiologia, etiologia, simiotica) e pratica (igiene, terapeutica colle sue suddivisioni in dietetica, farmaceutica, e chirurgica). Appresso ai medici vengono i veterinarî chiamati dai Greci Ippiatri.

La Filosofia prima versa intorno a Dio, alla mente divisa dal corpo e a quei molteplici principî di tutte le dottrine, che si chiamano assiomi.

La disciplina intorno all'anima riconosce che l'anima possiede tre forze: la vegetativa, contenuta nell'alimentare, accrescere e generare; la sensitiva, contenuta nei cinque sensi, nel senso comune, nella fantasia e nella memoria; la razionale, contenuta in ciò che richiama la mente (*mens*) e in ciò che si chiama la potenza (*potestate*). Della forza razionale son parti: l'opinione e la *dianoea, quæ nescio an recte cogitationis vocabulo exprimatur.* Il desiderio (*expetitio*), poi, se trovasi nella ragione è volontà, se nei sensi iracondia o libidine.

L'Aritmetica tratta del numero considerato separatamente o in relazione con un altro numero. — La Musica è naturale od artificiale: la naturale è umana e mondana, l'artificiale è armonica, ritmica o metrica. A questa divisione generale tengono dietro molte altre suddivisioni, in cui il Poliziano addotta la terminologia degli antichi greci, spiegando le rispettive idee musicali significate da ciascun termine.

(1) *Panepistemon, in Ang. Politiani op. tom. III* Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1546.

— La Geometria movendo dal punto, nota indivisibile, passa a studiare le linee, poi le varie figure piane e finalmente i solidi. — L'Astronomia si occupa dei movimenti degli astri, della ragione delle stagioni, dei giorni, dei climi, ecc. — All'Astronomia tengon dietro la geodesia e la canonica, per la qual ultima intendesi la dottrina matematica per determinare i rapporti degli intervalli (1). — Dell'astrologia son tre le parti che hanno valore scientifico, cioè: la gnonomica, la metereoscopica e la diottica. Quanto a quella che volgarmente vien chiamata astrologia e che meglio si chiamerebbe *Genetiologia*, essa è condannata dal diritto civile ed ecclesiastico, impugnata in S. Agostino e derisa da S. Basilio: tuttavia vien qui accolta nel consorzio delle altre discipline perchè essa ha ancora molti cultori. L'ottica, colle sue divisioni in ottica propriamente detta, cattotica e scenografica, e la meccanica, spartita in razionale e applicata (*chirurgica*) chiudono la serie delle dottrine appartenenti alla filosofia naturale.

La filosofia attuale dividesi, come si è visto, in scienza morale, famigliare e civile. — La morale, parte che riguarda gl'individui, tratta dei diversi beni e delle virtù. Sono, però, di sua spettanza gli affetti, le potenze, le abitudini dell'anima, l'arbitrio, l'elezione, e l'appetito colle sue gradazioni o parti (cupidigia, furore, volontà). Essa vien dipoi a parlare delle virtù, e finalmente di ciò che è bastevole a ciascun uomo e di ciò che riguarda la felicità. — La scienza famigliare è triplice, riferendosi al padrone, al marito e al padre, e può essere, secondo la famiglia: regia, nobilesca (*satrapica*), civile o borghese (*civilis*) e plebea (*idiotica*). — Anche la scienza civile si spartisce in tre parti; regia, degli ottimati e della repubblica; i suoi eccessi sono: la tirannide, l'oligarchia e la democrazia. Platone divise la scienza civile in tre parti, come l'anima, perchè attribuisce la ragione ai filosofi, l'ira ai soldati e la cupidigia agli artefici. Tra i filosofi vengono scelti i principi, i magistrati, i sacerdoti, i giudici acciocchè facciano le leggi e le applichino. La partizione del diritto civile in sette articoli si raccoglie specialmente dalle Pandette. I sette articoli si riferiscono: ai principî, ai giudizî, alle cose, alle ipoteche, ai testamenti, al possesso, al contratto. Il diritto pontificio può essere diviso nel modo stesso del civile. Le cose militari riguardano gli uomini e le armi. Gli artefici fanno luogo a tante e così diverse arti che mal si possono tutte numerare. Vi è l'agricoltura, la pastorizia, la caccia, l'architettura, la grafica, la teatrale, la culinaria, ecc. e a queste s'aggiunge una infinita quantità d'altri mestieri.

La Filosofia razionale non mira all'investigazione di cose nuove, bensì essa si travaglia sul noto, e sue parti sono: la grammatica, la storia, la dialettica, la rettorica e la poetica, a seconda che indica, narra, dimostra, persuade o diletta.

Rimane quel genere di dottrina, mista d'ispirazione e d'invenzione, che gli antichi chiamavano *Divinatio*, e che *prophetia* chiamano i moderni. — La divinazione è: o spirituale, o naturale, o artificiale, o popolare, o condannata, o profana. La spirituale trovasi nell'estasi, nella voce, nell'ispirazione e nella visione: la naturale è propria dei bruti (le rondini, ad es., e le formiche presentono l'avvicinarsi dell'inverno) e degli uomini in cui c'è il *furor* (vati, poeti, ebbri, amanti) o degli uomini dormienti. La divinazione artificiale è quella dei medici, che prevedono il principio, lo svolgimento e il termine di una malattia, dei nocchieri, che prevedono i venti e le tempeste e anche dei consiglieri che sanno dire che cosa occorra pel futuro in certi dati casi. La popolare è quella del volgo, che prevede l'inverno o la primavera. L'ultima finalmente è quella attribuita ai cattivi genî. Ad essa appartenevano le Pitie, le Dodonidi, le divinazioni tratte dal volo e dal canto degli uccelli, dai visceri degli animali e simili. Aggiungasi la Magia con tutte l'arti che l'accompagnano, piromanzia, chiromanzia, idromanzia, *multaque id genus alia vana prorsus et deridicula, quaeque iam merito silentio nos admonent.*

Al quadro, in cui il Poliziano delineava l'albero delle cognizioni del suo tempo

(1) Ecco le parole del Poliziano: La Canonica *rationes harmoniarum considerat apparentes regularum segmentis excogitatis, atque aures preferens intellectui.*

noi non vogliamo dare un'importanza maggiore di quella che si meriti. È evidente in esso il difetto d'un principio filosofico ben definito e di sistema rigoroso. Ad onta di ciò, ove si confronti ad altri quadri di simil genere architettati nel Medio Evo, si scorgerà nel tentativo del Poliziano il nuovo indirizzo preso dalla cultura italiana del secolo XV. Intanto, per il Poliziano, il pensiero non è più esclusivamente dominato e governato dalla Teologia. Le dottrine che procedono dall'ispirazione, oggi diremmo dalla rivelazione, stanno a sè; l'ordine sovrannaturale o dogmatico apparisce teoricamente separato dall'ordine materiale o filosofico. Quelle da cui procedono le dottrine riguardanti il mondo naturale e morale sono le facoltà naturali dello spirito umano; è il lavoro assiduo del pensiero che ci trae a scoprire la verità intorno all'uomo e alla natura, e di ragione in ragione a salire fino ad una ragione suprema e a costruire così una dottrina intorno a Dio, dottrina la quale, in quanto *scoperta* colla sola luce del pensiero, profondamente diversifica dalla teologia dogmatica. Il Poliziano vedeva le dottrine filosofiche, morali, politiche e tutto un mondo di cognizioni versanti intorno alla vita umana sottrarsi al dominio della teologia, e camminare liberamente verso la loro meta ideale. Senza dubbio egli ammetteva nel suo quadro dottrine a cui mal si conviene un tal nome e stranezze e fantasticherie in cui si sente ancora l'influenza del vicino Medio Evo. Ma è notevole che mentr'ei metteva a fascio in una sola classe le previsioni risultanti dalla scienza e dall'esperienza coll'esaltazioni dei sensi e coi sogni, escludeva dall'enciclopedia le finzioni astrologiche e la magia, rivelando con ciò uno spirito adulto, che abbandonava il regno delle astrazioni e dei fantasmi e spaziava nel mondo reale dell'uomo e della natura non sorretto che dalla ragione e dall'esperienza. — Altri italiani dopo di lui e prima di Francesco Bacone tentarono con maggior successo di descrivere un'albero genealogico delle umane cognizioni (1), ma non sarà stato inutile alla storia il pensiero italiano l'aver ricordato il tentativo dell'erudito da Montepulciano; se non altro esso avrà servito a constatare le tendenze degli eruditi italiani del secolo XV ad abbracciare col pensiero il mondo dello spirito ed ordinarlo in una sintesi nuova (2).

Per le cose da noi narrate nei precedenti capitoli della presente storia sappiamo anche che uno dei caratteri più spiccati della nuova letteratura era il culto della forma. — Interrotto lo sviluppo della letteratura volgare del Trecento e fatta questa letteratura latina nella lingua e nello stile, Cicerone e Quintiliano erano diventati i modelli ideali dei latinisti. Leggendo le venerande ed eleganti pagine di quei due grandi scrittori di Roma antica, nei nuovi letterati del secolo XV s'era venuto facendo ognor più vivo il disprezzo per la rozza maniera di scrivere degli scolastici. Sin dal principio del secolo, Poggio e Leonardo Aretino avevano tentato di accostarsi, nella loro dizione latina, agli antichi esemplari; ma soltanto al Poliziano era riuscito di ciò fare con miglior successo. Gli studiosi accorrevano allo Studio fiorentino allettati, non solo dalla dottrina del Poliziano, ma anche dalla venustà, dalla grazia, dall'amenità della sua parola, e insino, come afferma il Giovio, dalla sua voce alta e soave; in lui all'erudito si univa l'artista, la bella forma rendeva facile ed amabile la dottrina (3). Da questo momento l'eleganza e la venustà della forma, già tanto cercate sin dai tempi del Petrarca, diventarono uno studio soverchiante quello del contenuto; e nelle migliaia e migliaia di orazioni, di epistole e di poesie latine che inondarono l'Italia si videro le menti divagare in un mondo

(1) Vogliamo alludere specialmente a Marco Nizolio bresciano, di cui faremo parola a suo tempo.

(2) Menke fa grandi, e forse troppi elogi del *Panepistemon* del Poliziano: *magnum fuit*, egli dice, *amplissimique istituti opus*. Op. cit., pag. 540.

(3) Gli storici ed i critici non sono, a dir vero, tutti d'accordo sul merito della dizione latina del Poliziano. Vedi a questo proposito i varî giudizî riferiti dal Mencke, (*op. cit.*) e dal Baillet (*Jugements des savants*, IV pag. 18). Il Tiraboschi ed il Fabroni nelle opere latine del Poliziano lodano la varietà e la ricchezza della lingua, la vivacità delle

vacuo, frivolo, convenzionale, contenti d'aver riprodotto una bella frase di Virgilio od un bel modo di dire di Cicerone. Intanto, le controversie per le parole e per le frasi, già così frequenti tra gli eruditi della prima metà del secolo XV, si moltiplicarono, inasprendosi in guisa da cangiarsi in fiere contese, che tornavano spesso a disdoro di entrambi gli avversarî. Il Poliziano stesso, d'animo altero ed invidioso del merito altrui, ebbe a sostenere aspre lotte da filologo e da erudito con Bartolomeo Scala, con Iacopo Sannazzaro, con Nicolò Leoniceno, con Domizio Calderino, con Paolo Cortese e specialmente con Giorgio Merula. Quest'ultimo, che professava lettere greche e latine in Milano, e che era favorito di Lodovico Sforza, quando uscirono in luce i *Miscellanei* del Poliziano, osò criticarli in faccia a' suoi scolari, minacciando di divulgare le sue critiche. Il Poliziano, venuto di ciò a conoscenza, provocò il Merula a pubblicarle, cominciando così per lettera una contesa aspra soprammodo e a cui posero fine soltanto la volontà di Lodovico Sforza e la morte del Merula (1).

§ 4.

PROGRESSI DELLA COLTURA FIORENTINA. — LA PROSA VOLGARE IN FIRENZE.

Intanto il sapere s'ampliava ogni dì più specialmente in Firenze, centro della cultura italiana sul declinare del secolo XV.

E innanzi tutto s'andavano estendendo le cognizioni storiche intorno alla vita politica e civile dei popoli dell'antichità e anche di alcuni popoli moderni. — Fonti ricchissime di notizie sugli antichi popoli d'oriente e sulla vita greca e romana erano le istorie greche di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte, di Polibio, di Diodoro Siculo, di Plutarco, di Arriano, già da alcuni anni voltate in latino dagli eruditi italiani (2): ai tempi del nostro racconto, il Poliziano voltava dal greco in latino anche le storie di Erodiano. Le storie degli scrittori romani erano, poi, già tutte conosciute, emendate, commentate, e in esse avidamente si leggevano le vicende e le istituzioni di quella Roma ch'era l'ideale politico e civile degli italiani del secolo quindicesimo. Dell'eterna città si conoscevano non pure le conquiste esterne e le rivoluzioni intestine, ma anche moltissime particolarità della sua vita politica e civile, de' suoi usi e costumi pubblici e privati e fin anco delle forme de' suoi edifizi, de' suoi monumenti e delle sue vie. Questo lavoro archeologico, a cui avevano già dato opera Flavio Biondo, Annio da Viterbo, Ciriaco d'Ancona ed altri molti della prima metà del secolo XV (3) continuava ancora, giovandosi, di quanto trova-

imagini nella poesia e l'eloquenza nella prosa; ma trovano spesso a ridire sulla venustà e sulla scelta dei modi. Il Mencke non trova questi difetti, e non ha che elogi per gli scritti del Poliziano. Il Villemain (*De la Litter. au moyen âge*, tom. IV) s'accosta al giudizio del Mencke.

(1) Di tutte queste contese copiose e precise notizie si attingono dalle *Epistole stesse del Poliziano*. Quelle che riguardano la lotta col Merula si trovano nel lib. XI, 2-21.

(2) Erodoto e Tucidide erano stati tradotti dal Valla; la Ciropedia di Senofonte era stata voltata in latino dal Poggio e anche dal Filelfo; Nicolò Perotti aveva tradotto le Storie di Polibio; il Poggio, ora nominato, quelle di Diodoro Siculo. Di Vite di Plutarco ne avevan tradotte molte il Guarino da Verona, Leonardo Bruni e il Filelfo: la Storia di Alessandro Arriano aveva avuto per traduttori Pier Paolo Vergerio il vecchio e Bartolomeo Fazio.

(3) A questi scrittori d'Archeologia romana vissuti nella prima metà circa del secolo XV, aggiungiamo Andrea Domenico Fiocchi, canonico fiorentino, morto nel 1452. Il Fiocchi scrisse intorno alla Magistratura romana due libri intitolati: *De Romanorum ma-*

vasi nelle storie scritte da greci e da romani, delle indicazioni qua e là sparse nei poeti, nei comici, negli oratori, o recate dalle iscrizioni e da altri monumenti. — In Firenze, Bernardo Rucellai (1449-1514), un'illustre erudito che aveva sposato Giovanna de' Medici, sorella di Lorenzo, ch'era stato gonfaloniere di giustizia e ambasciatore dei Fiorentini ai Genovesi ed ai re di Napoli e di Francia, che, infine, dopo la morte del Magnifico, aveva raccolto nei giardini di sua casa l'Accademia platonica, dando così origine, come vedremo, ai famosi *Orti Oricellari*, — Bernardo Rucellai, dico, scriveva un'opera *De urbe Roma* in cui, al dir di Pietro Crinito (1), non solo egli commentava la descrizione di Roma fatta da Pubblio Vittore, ma descriveva il circuito, la situazione, la grandezza e i più grandi monumenti di quella città, avendo raccolto quasi tutte quelle notizie che a quest'uopo si richiedevano. A questa un'altr'opera egli aggiungeva intitolata *De magistratibus romanis*, divisa in due libri, nel primo dei quali discorreva delle qualità di cui debb' essere fornito il magistrato, nell'altra narrava dell'origine, delle prerogative, delle ispezioni dei magistrati romani tanto permanenti quanto temporanei (2). — Lungo troppo sarebbe il parlare di tutte le illustrazioni di Roma antica che si facevano nell'epoca di cui facciamo parola. Non si divulgava opera originale o commento di qualche importanza che non illustrasse la storia, la mitologia, la letteratura, le usanze o i monumenti dell'antica Roma.

Nè oramai si raccoglievano notizie soltanto dei popoli antichi. — O invitati ad insegnare umane lettere in qualche Corte o Università straniera (l'Italia, per testimonianza degli stessi stranieri (3), era nel secolo XV il centro della cultura europea), o rivestiti di alte dignità ecclesiastiche e civili e mandati ambasciatori o legati pontificii in lontane città d'Europa, i nostri latinisti del quindicesimo secolo raccoglievano con amore le notizie storiche e geografiche dei paesi in cui capitavano, consegnandole a libri latini cui davano la forma di Storia e più spesso di semplici Commentarii. — Tralasciando di parlare dei Greci, venuti in Italia prima e dopo la caduta di Costantinopoli apportatori di notizie copiose intorno al paese da essi abitato e intorno ai Turchi invasori, e delle relazioni degli Italiani che per ragion di commercio, di politica o d'altro avevano frequentato l'Impero bizantino, e limitandoci ai più illustri uomini e libri, noi vedemmo già Enea Silvio Piccolomini, che fu papa Pio II, spedito legato nella Slesia, dove ferveva la lotta religiosa e politica suscitata nella Boemia dagli Hussiti, raccogliere notizie sulle condizioni interne di quella parte d'Europa ancora ignota alle nazioni meridionali ed al mondo letterario, e scrivere il libro *De ortu, regione et gestis Bohemorum*; poi occuparsi dei Prussiani nell'altro libro *De situ et origine Pruthenorum*, e di tutta la Germania in un altro libro ancora intitolato: *De ritu, situ, moribus et conditione Germaniæ*. Vedemmo più tardi Filippo Buonaccorsi, chiamato nell'Accademia Romana col nome di *Callimaco Esperiente*, sottrarsi colla fuga all'ire di papa Paolo II, e, dopo molto errare pel mondo, riparato alla corte di Casimiro IV re di Polonia, scrivere in latino una *Storia di Ladislao re di Polonia e d'Ungheria*, ed una *Vita d' Attila re*

gistratibus che per lungo tempo furono creduti opera dell'antico grammatico Lucio Fenestella, e che con tal nome furono pubblicati nel 1477 ad onta che ci fosse la testimonianza di Flavio Biondo essere questi libri del Fiocchi. Lucio Gregorio Giraldi (*De Poet. Hist.* Dial. IV), scoperse pel primo l'errore, ma le edizioni continuarono ad uscire in luce col nome di Fenestella, finchè Egidio Wirse pubblicò in Anversa nel 1561 i due libri *De Magistratibus* col nome del Fiocchi. — V. Tiraboschi *Stor. della Lett. ital.* Tomo VI, part. II, lib. III, cap. I, e Apostolo Zeno, *Dissert. Vossian*, Tom. I, pag. 166.

(1) *De honesta disciplina*, lib. VIII, cap. III, citato dal Corniani, *I secoli della Lett. ital.*, Epoca IV, art. XV.

(2) Giovanni Ernesto Walchio, professore in Jena fece stampare quest'opera in Lipsia nel 1752.

(3) Vedi a questo proposito le lettere di Erasmo da Rotterdam.

degli Unni. Vedemmo ancora Galeotto Marzio da Narni, chiamato in Ungheria ad istruirvi i figli di re Mattia Corvino, stendere latinamente un libro *De dictis et factis Mattiæ Regis.* — Anche senza uscir d'Italia si narravano di paesi stranieri e lontani cose e fatti contemporanei e passati. Nelle vite scritte da Vespasiano da Bisticci s'incontrano notizie e racconti risguardanti alle storie di Ungheria, d'Inghilterra, di Spagna e di Francia. Benedetto Accolti aretino (1415-1466), figlio di Francesco e successore di Poggio Bracciolini nella Cancelleria della Repubblica fiorentina, descriveva in quattro libri latini la prima Crociata condotta da Goffredo di Buglione. Questa descrizione, dice il Tiraboschi, fu tenuta in gran pregio dai contemporanei dell'autore; ma la critica scoprì più tardi in essa moltissimi errori non imputabili, per altro, all'Accolti, bensì al tempo in cui questi visse (1).

Allargata in tal modo la cerchia della storia, le menti potevano fissare la loro attenzione sulle vicende e sulle istituzioni politiche e civili di molti popoli antichi e moderni. — E intanto, movendo come da punto primo e certo di partenza dal racconto mosaico, accogliendo, o per dir meglio, accozzando insieme leggende, tradizioni e storie di Ebrei, di Egizii, di Assiri, di Caldei, di Greci e di Romani, e ordinando il tutto secondo una cronologia incerta, bizzarra, fantastica, si scrivevano anche Storie e Cronache generali, che dalla creazione del mondo scendevano fino all'epoca in cui l'autore viveva. Era opera di Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, una lunga Cronaca, divisa in tre parti, che cominciando dalla creazione del mondo arrivava fino all'anno 1459. Di questa Cronaca, stampata per la prima volta in Venezia nel 1480, se ne fecero più altre edizioni nel secolo XV e nel seguente (2). Un prete e canonico pistojese, chiamato Sozomeno, vissuto dal 1387 al 1458, aveva anche lui compilato una Cronaca dalla creazione del mondo fino al 1455. Il Muratori pubblicò la cronaca del canonico pistojese cominciando però dal 1362 e non potendola portare che fino al 1410 essendo stata smarrita la parte che giungeva al 1455 (3). Anche Matteo Palmieri (1405-1475), scrittore fiorentino, di cui diremo più a lungo tra poco, stendeva una Cronaca generale dalla creazione del mondo fino a' suoi tempi. Secondo lo Zeno, il Palmieri aveva diviso le età anteriori alla venuta di Cristo in dodici periodi, spicciandosela in poche parole. Ma questa parte della cronaca dello scrittor fiorentino e quell'altra che dalla nascita di Cristo va fino al 447 dell'e. v., sono rimaste inedite, e fu invece stampata più volte insieme alle Cronache di Eusebio da Pamphila e di Prospero d'Aquitania quella che dal 447 dell'e. v. giunge fino al 1449. Nel 1748 si fece in Firenze un'edizione più corretta della Cronaca di Matteo Palmieri (*Script. Rer. Ital. Florent.*, Vol. I, p. 215 e segg.), cominciando però dall'anno 1294 (4). Accanto a queste Cronache generali noi troviamo un numero grandissimo di Storie parziali e di Commentarii risguardanti le cose contemporanee, scritte per la maggior parte da eruditi e letterati che avevano preso parte attiva alla vita politica del loro tempo. Limitando sempre il nostro discorso a Firenze e alla Toscana, dopo i Commentarii alle cose contemporanee di Enea Silvio Piccolomini, di Leonardo Bruni e degli altri a cui accennammo altrove, rammenteremo alcune tra le principali storie o cronache contemporanee dettate nella seconda metà del secolo XV. Di Matteo Palmieri anzidetto abbiamo: 1.° un libro *De captivitate Pisarum*, pubblicato più volte e compreso dal Muratori nella sua raccolta: (*Script. Rer. Ital.*, Vol. XIX, pag. 165; 2.° gli *Annali fiorentini* dal 1432 al 1474 conservati nella Strozziana di Firenze; 3.° la *Vita di Niccolò Acciajuoli*

(1) *Stor. della Lett. ital.*, Tomo VI, part. II, lib. III. — Vedi anche Mazzucchelli, *Scritt. ital.* T. I, P. I., p. 59.

(2) Tiraboschi, *Loc. cit.*

(3) Muratori, *Script. Rer Ital.* Vol. XVI. p. 1059. — Il Muratori nel parlar del Sozomeno fu seguito dall'Abate Zaccaria (*Biblioth. Pistor.* pag. 29). V. Tiraboschi *loc. cit.*

(4) Tiraboschi, *loc. cit.* — La Cronaca di Matteo fu continuata da Mattia Palmieri e da questi condotta fino al 1482. Questa continuazione va sempre unita alla Cronaca di Matteo.

Gran Siniscalco del reame di Napoli, pubblicata anch'essa dal Muratori (*Script. Rer. Ital.*, Vol. XIII, p. 1201). — Bartolomeo Scala (1430-1497), figlio d'un mugnaio di Val di Sesia, cui gli studi avevano aperto la via delle dignità tanto da giungere ad occupare quella di segretario della Repubblica fiorentina, aveva cominciato a scrivere una *Storia di Firenze* che doveva comporsi di venti libri, ma che non fu da lui condotta che fino al quinto libro, interrotto anche questo dopo la descrizione dell'apparecchio della battaglia tra Carlo I di Napoli e Corradino di Svevia. Di questa storia fu fatta per la prima volta un'edizione in Roma nel 1677; poi, più tardi, un'altra, quando il Burmanno la comprese nella sua raccolta delle storie d'Italia (1). — Bernardo Rucellai, quello stesso poco sopra nominato, lasciò una *Storia della guerra di Pisa* ed un'altra dell'invasione di Carlo VIII in Italia (*De rebus in Italia gestis ab adventu Caroli VIII*), che Erasmo da Rotterdam diceva parer scritta da Sallustio o ai tempi di Sallustio (2). — Delle cose accadute dal 1419 al 1456 lasciò *Commentarii* Neri Capponi (m. 1457), figlio di quel Gino che poc'anni innanzi aveva steso la *Relazione del tumulto dei Ciompi* (3). — La guerra dei Fiorentini contro Volterra nel 1473 fu narrata da Antonio Ivano da Sarzana, cancelliere della città di Volterra, e pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. Itat.*, vol. XXIII, p. 1); della congiura dei Pazzi, seguita nel 1478, scrisse un Commentario Angelo Poliziano (*Conjurationis Pactianæ Commentarium*, In Polit. Oper.); di quell'altra di Stefano Porcari seguita in Roma nel 1453, scrisse una storia Leon Battista Alberti; e, per finirla, di cose contemporanee scrisse in volgare Pietro Minerbetti negli *Annali* dal 1385 al 1487, pubblicati in Firenze nella Raccolta: *Script. Rer. Ital. Florent.*

Se dopo questa, forse troppo lunga, enumerazione di storie, di commentari e di cronache ci si chiedesse con quali modi ed intendimenti, all'epoca di Lorenzo dei Medici, si raccogliessero e si narrassero le vicende politiche e civili dei popoli, noi dovremmo rispondere che degli scrittori or or mentovati, alcuni facevano opera puramente da eruditi e da cronisti raccogliendo fatti e registrandoli senz'arte e in un rozzo latino; altri scrivevano con lingua e modi imitati dai classici e con intendimenti quasi esclusivamente artistici. Dalla spontaneità di Ricordano Malaspini, di Dino Compagni e di Giovanni Villani, che scrivevano la storia nel lor *piano volgare* fiorentino e collo sguardo costantemente fisso alla pratica della vita civile e politica, noi siamo passati al fare imitato ed accademico, che già abbiamo incontrato nelle storie di Leonardo Bruni e di Poggio Bracciolini, i quali scrivendo nel lor latino classico toglievano la storia di mano al popolo, la portavano nell'accademia, trasformandola in una esercitazione rettorica. Lo spegnersi della vita politica, e il predominare del culto dell'arte a spese d'ogni altro culto civile, politico e religioso, si sente non pure nella poesia, ma anche nell'opere storiche che pure stanno colla pratica in più intima relazione. Nelle storie lasciate dai greci e dai romani, e che servivano di modello nello scrivere la storia, si toglieva a considerare quasi esclusivamente l'aspetto artistico, e nell'imitarle si rimaneva contenti alla parte esteriore delle battaglie e delle imprese, disponendole e narrandole con molta eleganza, senza però mai penetrare nell'intimo dei fatti, nè cercar le cagioni e le leggi degli avvenimenti. In generale noi possiamo dire che, all'epoca di Lorenzo dei Medici, nello scrivere la storia, all'erudizione, all'amore e alla perseveranza nel raccogliere notizie politiche e civili di popoli antichi e moderni congiungevasi l'arte di narrarli, imparata nei libri dei classici, ma che per anco non si figgeva lo sguardo a scrutare i fatti per iscoprirvi le leggi più generali che governano lo sviluppo civile e

(1) Tiraboschi, *loc. cit.* — Questo Bartolomeo Scala è quello stesso che sostenne aspre contese col Poliziano. Vedi Lettere latine dello Scala comprese tra quelle del Poliziano, lib. XII.

(2) *Apophtegm.*, I. VIII., citato dal Corniani, *I secoli della Lett. ital.* ep. IV, art. XII.

(3) Così la *Relazione* di Gino come i *Commentarii* di Neri Capponi si trovano stampate nel Muratori *Script. Rer. Ital.*, Vol. XVIII, p. 1099. La *Relazione* di Gino fu anche stampata a parte dal Barbèra di Firenze.

politico d'un popolo. Iniziare questo modo di scrivere la storia, senza tuttavia perdere di mira l'aspetto artistico, doveva essere l'opera del genio di Macchiavelli.

La materia della storia s'andava, intanto, facendo ogni dì più copiosa. Le lettere, le arti, la filosofia, le scienze naturali s'arricchivano del patrimonio dell'antichità. Sotto questo riguardo, dal Petrarca e dal Boccaccio, che avevano iniziato gli Italiani allo studio della cultura greca, in fino a Marsilio Ficino e a Pico della Mirandola che passavano dalla Grecia all'Oriente, tutti gli eruditi avevano contribuito ad ampliare la sfera di qualcuna delle regioni della cultura. I commenti ai poeti e prosatori dell'antichità si erano moltiplicati all'infinito; difficilmente si trova fatta menzione d'un dotto del secolo XV che non abbia o emendato o commentato qualche antico prosatore o poeta. Talora anche si ammassavano alla rinfusa notizie, illustrazioni e commenti sopra scrittori greci e latini in certe raccolte cui si dava il titolo di *Cornucopie*. Nicolò Perotti da Sassoferrato (1439-1480), ai tempi di cui discorriamo, aveva dato di ciò un'esempio colla sua *Cornucopia*. Ma nessuno, in fatto di materie puramente letterarie, aveva sinora raccolte tante e così varie notizie e fatte tante osservazioni e note sui classici quanto il Poliziano nella *Prima Centuria dei Miscellanei*, libro che destò in Italia e fuori l'ammirazione dei dotti, non solo per la vastità dell'erudizione in esso impiegata, ma altresì per la critica nuova e fina che rivelavasi nelle osservazioni e nei giudizi fatti sugli antichi scrittori. Seguirono l'orme del Poliziano i discepoli di lui (1), e per questo la-

(1) Il Poliziano ebbe molti e valentissimi discepoli. Gli storici ricordano i nomi di Bernardo Ricci, di cui il Poliziano stesso lodò le poesie latine, di Jacopo Modesto da Prato, che tanto promosse la Giurisprudenza, di Francesco Pucci, collega del Poliziano nello studio fiorentino, poi professore di eloquenza in Napoli. A questi altri se n'aggiungono dei quali faremo brevissimi cenni come quelli le cui opere immediatamente si connettono colla materia che stiamo trattando. Accenneremo pertanto al Fortiguerra da Pistoja, che chiamò sè stesso alla greca *Carteromaco*, che insegnò il greco a Venezia ed in Firenze e che Erasmo da Rotterdam trovò dottissimo in questa lingua (*Epist.* I, 671); al Guarino da Favera presso Camerino, chiamatosi alla latina Varino Favorino, maestro e bibliotecario dei Medici, poi monaco benedettino e vescovo di Nocera. Al Favorino si dà il merit d'aver pubblicato in Roma nel 1523 il primo lessico greco regolare (*Magnum ac perutile Dictionarium, seu Thesaurus græc. ling. Romæ, Calliergi*). V. a questo proposito Sassi, Hist *typog. med.* Rimangono inoltre di questo dotto scolaro del Poliziano un'opera di varia erudizione intitolata: *Thesaurus Cornucopiæ et horti Adonidis*, stampata dall'Aldo in Venezia nel 1496 (V. Bandini, *Catalog. Laur. gr. LV*, 18) e una versione latina degli *Apophtegmata ex variis auctoribus per Joannem Stoboeum*. Ricorderemo ancora Raffaele Maffei, detto il Volterrano per essere da Volterra, il quale scrisse 38 libri latini intitolati *Commentarii Urbani* formanti una specie di enciclopedia dove si tratta di tutte le scienze conosciute all'epoca in cui viveva l'autore. Ma sopratutti vogliamo ricordare Pietro de' Ricci, latinizzatosi in Pietro Crinito, il quale diede primo l'esempio d'una storia parziale di lettere nei cinque suoi libri *De poetis latinis*. Il Crinito, nato in Firenze verso il 1465, dopo la morte del Poliziano, raccolse, insieme col Carteromaco e con Alessandro Sarti, le opere del suo maestro e ne preparò e curò la stampa. Scrisse poesie latine lodatissime a' suoi tempi, dettò un trattato *De honesta disciplina* diviso in venticinque libri, dove a somiglianza di Aulo Gellio discorse di varie quistioni di erudizione, di filosofia e di storia, e finalmente compose i mentovati cinque libri *De poetis latinis*, che contengono una storia dei poeti latini da Livio Andronico a Sidonio Apollinare. I libri *De honesta disciplina* e *De poetis latinis* insieme colle poesie latine furono stampati anche in Lione dal Grifio nel 1513 e nel 1514. Benchè incompleta ed inesatta, l'opera *De poetis latinis* riman sempre uno dei primi esempi di una storia della poesia.

E poiche accenniamo a storie o a tentativi di storie letterarie ci si permetta di far menzione di Paolo Cortese, il quale, benchè non in forma di storia, lasciò notizie di tutti gli uomini suoi contemporanei più illustri per lettere e per sapere. Il Cortese (1465-1510)

voro assiduo di ricerche, di commenti, di critiche nuovi tesori si venivano rivelando negli esumati libri dell'antichità; il genio artistico greco-latino riappariva in tutta la sua splendida bellezza, s'impadroniva dello spirito del secolo XV, e trasfondendosi nella poesia volgare, la modificava e rinnovava nel modo che vedemmo nelle *Stanze per la Giostra.*

Dal continuo ampliarsi del sapere istorico ricevevano nuovi impulsi ad un radicale rinnovamento anche la filosofia ed ogni altra maniera di scienza.

Verso la fine del secolo XIV e sul principio del XV la filosofia scolastica era vicina a dissolversi del tutto e a trasformarsi in virtù stessa di un movimento interiore e spontaneo che aveva governato il suo sviluppo.

Il nominalismo di Guglielmo Ockam aveva attaccato la tradizione fiisofica del secolo XIII su tutti i suoi punti principali. Ockam, infatti, con una critica altrettanto ardita quanto acuta e severa, aveva negato gli universali e come specie intelligibili, e come generi e specie reali, e come idee divine; aveva fondato la scienza sull'intuizione della natura e dello spirito, l'aveva circoscritta dentro i limiti di codesta intuizione e portato il dubbio nelle quistioni ontologiche e nella Teodicea. Ora, negare gli universali era negare quel mondo trascendente il pensiero umano in cui s'appuntavano gli sguardi della Scolastica, era sopprimere quell'*al di là* nella scienza e nella vita proclamato dalla Chiesa cattolica e sostenuto dalle scuole filosofiche più ortodosse del Medio Evo: fondare la scienza sull'intuizione della natura e dello spirito valeva lo stesso che circoscriverla nei limiti del reale e dell'umano: portare il dubbio e la critica nell'Ontologia e nella Teodicea era protestare contro il dommatismo teologico, rivendicare alla ragione umana i suoi diritti, proclamandone nel fatto la sua libertà e indipendenza. Il rinnovato nominalismo d'Ockam segnava adunque la dissoluzione della filosofia scolastica. « A leggere le opere di Ockam, dice Jourdain, si crederebbe ch'egli non avesse mai scritto nel Medio Evo, se non vi s'incontrasse quel metodo sillogistico di argomentare tenuto in così gran pregio in quell'epoca; in tutto il resto egli si allontana da ogni tradizione, aprendosi nuove vie su cui la logica inflessibile non gli permette di arrestarsi » (1). Ockam, vissuto in sua gioventù a Oxford, passato di poi a Parigi sotto Filippo il Bello e in Germania presso Lodovico il Bavaro, aveva avuto largo campo di diffondere e svolgere le sue dottrine per l'Europa. Lui morto (1347), l'ockanismo veniva pubblicamente insegnato nelle scuole di Francia e d'Inghilterra, ed assumeva il carattere di una sfida alle tradizioni filosofiche della cristianità, fatta con idee e passioni lungo tempo frenate ma che finalmente riputavano sè stesse abbastanza forti per entrare in

nacque in Roma, ma da famiglia oriunda Toscana. Fu segretario e protonotario apostolico. Disputò col Poliziano intorno a Cicerone, sostenendo doversi ciascuno conformare a quest'unico modello e affermando di sè medesimo ch'egli amava piuttosto di apparir pedissequo e *scimmia* di Cicerone anzichè alunno e figlio di qualunque altro. (V. Epistola del Cortese tra quelle del Poliziano VIII, 17). Ad imitazione del libro *Degli Illustri Oratori* del suo autor prediletto, il Cortese scrisse con proprietà ed eleganza ciceroniana un dialogo intitolato: *De hominibus doctis* in cui parlò, come abbiam sopra accennato, di tutti gli uomini del suo tempo più illustri per lettere e per sapere. Si hanno ancora di lui un commento alle sentenze di Pietro Lombardo (*In IV libros sententiarum P. Lombardi Commentaria.* Roma 1503, Parigi 1513, Basilea 1540) e tre libri *De cardinalatu* in cui trattasi delle doti che richiedonsi in chi è rivestito della dignità cardinalizia, non che dei diritti che spettano a questa medesima dignità. Questo libro fu stampato nel castello di Cortese in Toscana dove l'autore visse fra gli studi e lontano dagli affari gli ultimi anni di sua vita. Il Cortese vien lodato per essere stato tra primi ad abbandonare le barbare forme latine della Scolastica nel trattare materie filosofiche e teologiche. V. Tiraboschi, *Stor. delle lett. ital.* e Corniani, *I secoli della Lett. ital.*

(1) *La Philosophie de S-t. Thomas d'Aquin.* Liv. II., chap. IV.

lizza (1). La Scolastica non potè più riaversi dai colpi mortali recatile dall'ardito francescano di Surrey.

Intanto in Italia, in mezzo ad un movimento intellettuale e morale che allontanava gli spiriti dal sentire e dal pensare del Medio Evo, risorgevano gli studî classici. Primi i latinisti, in nome dell'eleganza della forma, attaccarono aspramente il barbaro latino della Scolastica, e non si curarono più d'una filosofia così rozzamente vestita. In seguito, quando si conobbe l'Aristotile greco e lo si oppose a quello degli Scolastici alterato dagli Arabi e accomodato alle esigenze dommatiche ed ecclesiastiche; quando si lessero i dialoghi di Platone nella loro lingua originale; quando dalla forma passando al contenuto si lottò fra aristotelici e platonici e le menti furon piene dei pensieri dei due maggiori filosofi dell'antichità, — allora la Scolastica parve ai nuovi filosofi italiani un ammasso di sterili e morte astrazioni, e quel'apparato logico di parole cui si dava il nome di aristotelismo si tenne in conto d'un giuoco puerile, d'un gergo vacuo e senza senso, fonte di sofismi e di assurdi, indegno di formare l'occupazione d'un uomo che leggeva in Aristotile e in Platone cose importanti e d'un senso profondo. « Abbiamo molti, scriveva Marsilio Ficino a Giovanni Pietro Padovano, non filosofi, ma *filopompi*, che vantano apertamente di possedere il senso aristotelico, mentre non lessero mai Aristotile, o leggendolo in cattivi compendî non lo hanno inteso. Costoro quando garriscono in pubblico e in mezzo ai fanciulli, ti pajono arche di scienza. Se poi tu ci parli a quattr'occhi, ti accorgi subito che poco sanno di fisica, pochissimo di matematica, nulla di metafisica. Questi tali, ancorchè giunti al settantesimo anno della vita loro, restano sempre fanciulli, ignari non solo dell'eloquenza, ma anche della grammatica, e invece della scienza delle cose divine e naturali, possiedono un gergo barbaro col quale inettamente le mescolano e le confondono insieme. Parlano in guisa che pei loro discorsi impari a disprezzare la filosofia, e vivono siffattamente che la loro vita indurrebbeti a vituperarla. Laonde il nostro Platone giustamente li chiama non mariti, ma adulteri della filosofia, padri di figli bastardi, cioè delle opinioni assurde che corrono tra i filosofi. Io ti lodo, pertanto, se non ti curi delle puerili inezie e dei vacui studî di costoro, che non attinsero alle fonti, ma lambirono soltanto le goccie della scienza, seguendo non la luce della verità, ma l'ombra dell'opinione » (2).

Così la filosofia degli scolastici fu lasciata da banda, e l'attenzione si rivolse in quella vece ai filosofi dell'antichità e specialmente a Platone e ad Aristotile. Le dottrine di Platone prevalsero in Firenze, dove nacque l'Accademia platonica; quelle di Aristotile nelle Università di Padova e di Bologna, dove i commentatori ed espositori dello Stagirita si divisero in Averroisti ed Alessandristi a seconda che seguirono il commento arabo di Averroes o quello greco di Alessandro di Afrodisia. In Firenze, come in Padova e in Bologna, sotto la scorta delle dottrine di quei due grandi antichi, s'iniziava un movimento speculativo che spianava la via alla filosofia moderna.

Come nascesse e quale fosse nella sua sostanza il platonismo professato nell'Accademia fiorentina, noi lo vedemmo altrove (3).

Quel platonismo, per incompleto ch'e' si fosse e pieno d'incoerenze e d'errori, segnava pur sempre un momento importante nella storia del pensiero italiano. Durante il Medio Evo il pensiero speculativo era partito dal domma impostogli dalla Chiesa cattolica come verità fissa, immutabile, trascendente la natura sua: il suo ufficio erasi limitato a legittimare quella verità data; i suoi sforzi erano stati rivolti ad accordare la ragione colla fede, la filosofia colla teologia. I neoplatonici fiorentini presero, invece, le mosse dalla rinnovata sapienza antica; cercarono, cioè,

(1) Ch. Jourdain. *loc cit.*

(2) *Epistol.* lib. I. 168; citata dal Galeotti, *Saggio intorno alla vita e agli scritti di Marsilio Ficino:* Archivio storico italiano, nuova serie, tomi IX eX.

(3) V. Cap. III. § 2. pag. 143 e seg.

nella storia stessa dello spirito umano le soluzioni del problema della vita, e le esaminarono, e le esplicarono, procurando di metterle in armonia colle credenze del cattolicismo. Poich'essi, pur affrancandosi col fatto dal dommatismo teologico e movendo dal pensiero pagano, si credevano ancora sinceramente cattolici e si sforzavano a conciliare la loro filosofia colla loro religione. Ma qual era codesta loro religione? qual era la religione del mondo letterario e filosofico fiorentino? — Se noi ci volgiamo agli eruditi e ai letterati li troviamo per la massima parte o religiosi per abitudine e per convenzione, o indifferenti ad ogni religione e spregiatori di quella del Medio Evo. Nella poesia volgare, quando non ci è l'obblio, ci è la satira della religione cattolica: questo ci fu rivelato dall'esame delle poesie di Lorenzo dei Medici, del Poliziano e del Pulci. Gli eruditi declamavano bensì pomposamente sulla necessità della religione, si prostravano ai piedi del Papa, a questi dirigevano lunghe apologie, miranti a provare l'ortodossia delle loro opinioni, ma nel fatto, poi, non si curavano della religione del Papa. — Di Carlo Marsuppini diceva Nicolò Ridolfi: « Dio l'abbia onorato in cielo, se l'ha meritato, che non si stima; perchè morì senza confessione e comunione e non come buon cristiano » (1). Domizio Calderino, un' erudito nato nel veronese, vissuto qualche tempo in Firenze, e morto giovanissimo in Roma, quando andava alla messa soleva dire: *andiamo al popolare errore* (2). Il Poliziano, al dir di Filippo Melantone, confessava che, leggendo una volta la Bibbia, egli non aveva mai perduto così male il suo tempo come in quella lettura (3): in un suo epigramma latino, egli così rideva piacevolmente di Domizio Calderino, che diceva la Messa e di Marsilio Ficino che l'ascoltava:

Audit Marsilius missam: missam facis illam
Tu, Domiti; magis est religiosus uter?
Quis dubitet? tanto es tu religiosus illo,
Quanto audire minus bene est quam facere.

Erasmo da Rotterdam, che aveva visitato l'Italia, scriveva che i letterati italiani erano cristiani di nome e pagani di cuore, e preferivano gli Dei d'Omero a Cristo (4). Mancata o indebolitasi la fede nella Provvidenza divina, moltissimi eruditi e letterati ricorrevano all'astrologia. Gli astri governavano ogni cosa, ed ogni cosa cangiava come la faccia del cielo. Anche la religione, adunque, ed il cristianesimo dovevano subire la influenza degli astri e seguire la mobilità universale delle cose umane Gli astrologi, diffatti, insegnavano che il pianeta Giove, col suo congiungersi agli altri pianeti, generava le altre religioni. Ora, siccome sei soltanto erano i pianeti conosciuti, oltre il pianeta Giove, così sei dovevano essere le religioni; il cristianesimo, che formava la quinta, doveva far luogo ad una sesta, che dominerebbe poi sotto l'Anticristo (5). Quando, poi, non riuscivano all'incredulità o al paganesimo, e

(1) Galetti, Op. cit.

(2) Bayle, *Dictionaire historique et critique*, art. *Camerino*: Lud. Vives, *De veritate fidei*, lib. II, citato dal Corniani, *I secoli della Lett. ital.* Epoca IV, art. VI. — Domizio Calderino, nato a Torri nel veronese nel 1446 e morto in Roma nel 1478, commentò Giovenale, Persio, Virgilio, Ovidio, Properzio, Stazio, Silio Italico, le vite dei Dodici Cesari di Svetonio e le Epistole di Cicerone ad Attico. Fu filosofo e scrisse un' Apologia di Platone contro il Trapezunzio; fu matematico, e corresse la Cosmografia di Tolomeo. Meravigliando tutti per il vasto suo sapere in giovanissima età, Paolo II lo invitò ad una cattedra in Roma, dove poi da Sisto IV venne fatto segretario apostolico. Di lui, della sua dottrina, della sua fama e del suo carattere presuntuoso parla il Poliziano nei *Miscellanei* al c. IX.

(3) Galeotti, op. cit.

(4) Erasmi, *Ciceronianus*, citato da Laurent, *Etudes sur l' Histoire de l' Humanité* tom. VIII, La *Réforme* Bruxelles, A. Lacroix, Verboekoven et C.

(5) V. J. Pici Mirandolae, *Disputat. adversus Astrologos.* V. 17, citato da Laurent, *op. cit.*

non si abbandonavano all'astrologia, essi trasformavano di fatto il loro cristianesimo in quella religione cosmopolitica che abbiamo sentito predicare dall'Astarotte del Pulci. E in questo caso, essi si accostavano di più alla religione professata dai filosofi, la quale, tuttochè cristiana nel fondo, differiva assai dalla stretta ortodossia del Medio Evo. — Marsilio Ficino credeva che nei libri di Platone si contenessero le basi del cristianesimo; metteva il suo platonismo in rapporto colle dottrine di Zoroastro, di Hermes, di Orfeo e di Pitagora; lo vedeva sviluppato nelle speculazioni della scuola alessandrina, lo trovava confermato dalle meditazioni teologiche e mistiche dei primi secoli dell'êra cristiana, e dopo di esserselo rappresentato come uno svolgimento progressivo di tutte le dottrine dell'antichità, lo considerava come la vera e legittima filosofia, lo identificava colla religione e col cristianesimo, e faceva del filosofo platonico il legislatore dell'umanità, il vicario di Dio in terra. La ragione, egli diceva, conduce a scoprire che sopra il senso sta l'intelletto, sopra la nostra mente altre menti, sopra le forme corporee altre forme incorporee e sopra ogni cosa Dio, fonte del vero, del bello, del buono e del giusto. A questo grado elevato non arrivano tutti gli uomini, ma solamente i filosofi. Disposto per natura ad ogni genere di disciplina, sincero, colla mente rivolta sempre all'immutabile verità, dispregiatore dei piaceri del corpo, non pauroso della morte, temperato negli affetti dell'animo, d'ingegno forte ed acuto, di memoria tenace e di grand'animo, — l'uomo che vuol diventare filosofo, deve fin dai primi anni di sua vita imparare le lettere e le scienze, comporsi colla cetra l'animo all'armonia, addestrarsi agli esercizi ginnastici e disporre l'animo alla moderazione e alla tranquillità colle oneste esercitazioni. Appreso così a dominare il corpo e l'animo, egli deve, di poi, cominciare l'apprendimento di ciò che solleva la mente alla contemplazione delle cose divine, cioè alla filosofia, tenendo in ciò fare l'ordine stabilito da Platone, e val dire addestrandosi in prima nella aritmetica, nella geometria, nell'astronomia e nella musica, per passar poi a quel profondo processo della mente, che Platone chiamava la Dialettica. Si è, in effetti, mercè codesto movimento intimo e progressivo del pensiero, che noi arriviamo a comprendere la vera e pura sostanza delle cose, in prima per via di ragioni fisiche, poscia per via di ragioni metafisiche, sicchè s'intenda la natura d'ogni cosa, e sorpassando il senso si percepiscono coll'intelletto quelle specie incorporee delle cose che si chiamano *idee*, coll'aiuto delle quali si giunge alla contemplazione del *Sommo Bene*.

Fin qui Marsilio Ficino camminava sotto la scorta di Platone; ma in seguito Plotino e gli altri Neoplatonici alessandrini diventavano le sue guide. L'anima intellettiva, secondo i dogmi Neoplatonici, giunge fino alla visione di Dio. Il Bene in Platone era un'idea e formava il termine ultimo della conoscenza senza trascendere il mondo della ragione. In Plotino, invece, il Bene si cangia in una sovra essenza, cioè a dire in un sovrannaturale considerato in ordine al mondo della natura e in sovrintelligibile considerato in ordine al mondo del pensiero. Per congiungere l'un mondo all'altro, le forze naturali dello spirito umano non bastano adunque più e si richiede l'estasi. Ora, Marsilio Ficino, il quale si rappresentava il neoplatonismo come lo svolgimento naturale e diretto delle dottrine platoniche (1), accettava le conseguenze di Plotino e anche lui coll'estasi neoplatonica si vedeva sollevato fino al Bene Sommo. Da queste altezze il filosofo giudica del bene e del male, dell'onesto e del turpe, dell'utile e del nocivo; dispone le cose umane a seconda del Sommo Bene contemplato; governa sè stesso, la famiglia e la città; insegna le leggi e le ragioni del governare; fa in terra le veci di Dio. « *Qua (della filosofia) si quis praeditus sit, ex Dei similitudine idem erit in terris, qui et in coelis est Deus. Quippe inter Deum et homines medius est philosophus, ad Deum homo, ad homines Deus, Dei veritate famigliaris, sui ipsius libertate possessor, civili pru-*

(1) Marsilio Ficino finge che Platone a proposito di Plotino esclami: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi undique placet: ipsum audite.* In Praefat. Plotini.

dentia dux hominum reliquarum » (1). Creata al suo platonismo una genealogia che lo avvicinava all'epoche più remote ed oscure dell'umanità, cristianizzato il pensiero antico, data alla sua fede una tendenza più razionale che dogmatica e messo il suo sincretismo neoplatonico al luogo della teologia scolastica, Marsilio Ficino si trovava quasi inconsapevolmente condotto a considerare la religione da un punto di vita superiore d'assai a quello dell'ortodossia cattolica, a guardare il Cristianesimo con un spirito nuovo di libertà e di tolleranza e ad allargarne di tanto la cerchia da schiudere il cielo di Cristo anche agli adoratori del Giove pagano. Egli, diffatti, pensava che anche i filosofi pagani osservatori della legge naturale dovessero trovarsi in luogo di media salvazione; credeva che tutte le religioni avessero in sè stesse qualche cosa di buono, e che le varietà dei culti non facesse altro che produrre una bella armonia sotto l'ispirazione religiosa; ed a questo proposito scriveva; Dio essere come Alessandro Magno, il quale aveva concesso ai diversi popoli di rendergli omaggio in diversi modi (2). — Era, dunque, una religione razionale e tollerante nel suo spirito e nelle sue tendenze quella che i Neoplatonici fiorentini volevano conciliare colla loro filosofia o, per dir meglio, colla sapienza antica alla quale essi avevano fatto ritorno.

Dopo aver preso il loro punto di partenza nelle rinnovate dottrine filosofiche dell'antichità, dopo avere conciliate queste medesime dottrine col Cristianesimo e attinto a tutte le fonti della tradizione, della mitologia e della storia, del sacro e del profano, Marsilio Ficino e il suo discepolo Pico della Mirandola tentarono di raccogliere e di fondere tutte queste cose in una vasta sintesi, portando le conseguenze a cui erano arrivati in tutti i problemi della scienza e della vita. È vero che in ciò fare i loro sforzi in gran parte non riuscirono; imperocchè non venne lor fatto di creare un nuovo ed organico sistema di filosofia, tuttavia le loro tendenze ed idee non rimasero senza effetto sul progresso del pensiero italiano.

Marsilio Ficino e Pico della Mirandola coi loro commenti, colle loro versioni, e colla loro erudizione filosofica avevano aperto un nuovo e vastissimo orizzonte alla speculazione, avevano avviato il pensiero a spaziare con libertà fuori della cerchia del dommatismo teologico e a cercare la verità nel mondo della natura e dello spirito. Questa verità essi l'avevano chiesta alla storia del pensiero umano, risalendo fino al rimotissimo Oriente; l'avevano cercata negli esseri e nei fenòmeni della natura che a loro pareveno altrettante lettere e parole componenti il discorso di Dio. Il valore storico della filosofia del Ficino, osserva il professore Fiorentino, non istà già nell'essere la ripetizione monotona e sterile dello schietto Platonismo, ma nell'essere una più larga sintesi che doveva conciliare insieme la vita naturale rappresentata dal mondo greco, e la vita spirituale rappresentata dal mondo cristiano (3). Con ciò il Ficino apparecchiava la via alle più ardite ed originali dottrine del Risorgimento italiano. — Platone nel *Timeo* attribuiva all'universo un'anima composta dall'eterno artefice del mondo e dotata d'intelletto, anima da cui derivavano, secondo lui, le anime minori degli astri e quelle di tutti gli altri esseri che nell'universo hanno esistenza, vita, sentimento e ragione. Marsilio Ficino, seguendo la dottrina platonica, attribuiva anche lui a ciascun essere dell'universo un'anima razionale, da lui chiamata terza essenza; poi, al di sopra delle terze essenze o anime individuali, ammetteva una terza essenza più generale, un'anima unica che fra loro collega tutte le anime dell'universo. « Qual'è, diceva egli, la ragione per cui benchè fra loro contrarie, le membra del mondo cospirano tutte ad un solo scopo e reciprocamente si comunicano le loro forze, se non questa che un'anima sola contempera gli umori diversi di questo immenso animale e per la cospirazione della vita e del moto rende continue le parti separate per qualità e per situazione? E

(1) *De christiana religione; Epistol.* lib. IV, 14, citata dal Galeotti.

(2) *De Christiana religione.*

(3) *Bernardino Telesio ossia studi storici sull'idea della Natura nel Risorgimento italiano.* Parte II, Cap. III. Firenze, successori Le Monnier, 1872.

com'è che le inferiori ubbidiscono ai comandi delle superiori e che tutte le membra del mondo risentono, per così dire, le medesime modificazioni, se non per mezzo di una comunanza di natura derivante da una medesima anima? Questo divino animale non deve essere meno unificato di qualunque altro, poi ch'esso è di tutti il più potente. Se dunque il corpo qualsiasi degli altri viventi è governato da un'anima corrispondente, molto più le membra di questo mondano animale essere collegato da un'anima unica » (1). Ora, nella seconda metà del secolo XVI venne Giordano Bruno, l'araldo e il martire della nuova e libera filosofia, come lo chiama Bertrando Spaventa — e l'anime *collegate* appena si fusero in un'anima unica, la qual diventò la forma universale e sostanziale insita nella materia e da questa *realmente* inseparabile, l'anima del mondo, l'intelletto universale, che empie di sè e produce il tutto:

totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et toto se corpore miscet.

Uno fu allora per Bruno il principio dello spirito e della natura, uno il pensiero e l'essere: la Dialettica di Platone apparve come il movimento vivo e reale della natura; l'anima del mondo ammessa dal Ficino fu il Divino vivente nella natura, che si scopre a noi per modi e per mondi infiniti. Dopo aver notato che la dottrina del Ficino era una imitazione delle dottrine neoplatoniche, priva di originalità e di unità organica, anche il Prof. Villari soggiunge: malgrado ciò la scienza ha camminato e il Ficino, senza saperlo, ha servito al suo progresso. Quando egli diceva: — il mare ha una terza essenza sua propria, i fiumi ne hanno un'altra, un'altra ne hanno le pietre, e così via discorrendo; ma vi è una terza essenza più generale, che è l'anima di tutto il nostro pianeta, come in ogni cosa c'è una forma, che è forma di tutte le altre; — egli allora senza punto avvedersene, apriva la via al primo filosofo indipendente ed originale che abbia avuto l'Italia. Che cosa, infatti, fece Giordano Bruno quando, sull'ali d'una nuova filosofia, levò quel volo audace e sublime che tanto doveva essergli fatale? Niente altro che riunire in una sola tutte le anime del Ficino. — Questa, egli disse, è l'anima del mondo, è mente, anima e corpo nello stesso tempo; è Iddio e natura ad una volta; si manifesta per modi e mondi infiniti; non conosce tempo, nè misura; in essa si trova l'armonia di tutti i contrarî. — Impadronitosi di questa nuova e più alta *Unità*, in balìa di se stesso, abbandonandosi alle forze vive del suo ingegno, ruppe le servili tradizioni della scuola platonica, e pieno d'*eroico furore* si spinse nel libero cielo della scienza dove il suo astro brilla eternamente » (2).

Dalla filosofia passiamo alle scienze naturali e consideriamo la cultura fiorentina della seconda metà del secolo XV sotto un'altro aspetto.

Le tendenze antiascetiche del secolo, riabilitando l'elemento sensibile della vita, scomunicato dal Medio Evo, avevano anche rivolte le menti ad occuparsi, con più d'ardore e di libertà che per lo passato, delle leggi della natura materiale. Non per questo si potrebbe dire, però, che le scienze naturali si trovassero su quella via, percorrendo la quale esse fecero così rapidi e splendidi progressi. Sul cadere del secolo XV le scienze naturali formavano ancora una cosa sola colla metafisica, o per dirla col Comte, esse si trovavano ancora nel periodo *metafisico* o *astratto*. — Preoccupati del problema dell'origine e del fine dell'universo, presupponendo che la verità da essi cercata nella storia dell'antichità e nelle tradizioni pagane e cristiane si occultasse in grembo alla natura, i filosofi fiorentini si diedero con ardore a studiare i fenomeni materiali che cadevano sotto i loro occhi; ma in ciò fare, fuorviati dalle loro preoccupazioni stesse, poco o nulla o soltanto indirettamente contribuirono al progresso delle scienze della natura. Per ogni fenomeno o gruppo di

(1) *Theologia platonica*, lib. IV.
(2) *La Stor. di Fra Girol. Savonarola*. Lib. I, cap. IV.

fenomeni essi ricorrevano ad una entità astratta, che valeva per essi una spiegazione; poi, risalendo dal molteplice all'uno, cercavano una causa unica principio e ragione dell'universo intero. Essi riuscivano così a costruire un sistema metafisico del quale le scienze naturali formavano parte integrante. Noi sappiamo, infatti, che Marsilio Ficino e gli altri filosofi fiorentini del secolo XV trovavano la cagione di ogni fenomeno in un' anima particolare, ch'essi chiamavano *terza essenza*; e sappiamo altresì ch'essi ammettevano una terza essenza più generale di tutte le altre essenze e anima del mondo. Ora, poichè tutto era animato, ogni fenomeno fisico doveva anche collegarsi ad un fine.

Nell'antichità, Platone aveva parlato di un' anima dell'universo dotata d'intelletto da cui derivavano le anime degli altri esseri esistenti nel mondo; Aristotile aveva ammesso nelle cose un *desiderio* della felicità e del bene che le portava ad attuarsi in modo da avvicinarle maggiormente al primo Motore; il Medio Evo, in fondo ad ogni specie di moto aveva trovato uno speciale istinto della natura al bene. I filosofi fiorentini, alla lor volta, accettando le dottrine dell'antichità conservatesi durante il Medio Evo, considerarono lo svolgimento dei fenomeni fisici come provenienti da una serie gerarchica di potenze e di atti, animati da un comune desiderio del bene per opera del Dio di Platone, principio e fine d'ogni mutazione e generazione. Di già nella questione agitatasi verso la metà del secolo tra i Greci platonici ed aristotelici venuti da Costantinopoli a Firenze, se, cioè, la natura operasse con o senza consiglio (*consulto o non consulto*), i platonici avevano trionfato, facendo prevalere il concetto che la natura è la manifestazione di uno spirito divino che la anima e la regola. Marsilio Ficino aveva, dipoi, svolto questo stesso concetto quà e là nelle sue opere, seguito in ciò da Pico della Mirandola. — Siccome l'anime viventi nei fenomeni della natura, provenienti da un solo e medesimo principio e cospiranti ad un solo e medesimo fine, mutuamente si corrispondevano, così il Ficino e i suoi seguaci ponevano di fatto una puntuale e maravigliosa corrispondenza fra tutti gli esseri e fenomeni dell'universo sensibile. Gli astri trovavano riscontri coi metalli, colle piante e cogli animali, questi con quelli, e tutto poi trovava riscontro coll'uomo, vero microcosmo della creazione, essere in cui da ultimo si assolveva la finalità della natura. Marsilio Ficino, infatti, rinnovando anche per questo lato una dottrina dell'antichità, prendeva a tipo l'armonia dell'organismo umano e concepiva l'universo come un *immenso animale*, le cui membra si comunicavano reciprocamente le loro forze e cospiravano ad un solo scopo (1). Pico della Mirandola nell'*Eptaplus* faceva notare l'esatta corrispondenza fra le parti di questo immenso animale e quelle dell'organismo umano. « Pensiamo, adunque, diceva egli, che nell'uomo vi sono tre parti: la superiore che è il capo; la seconda, che si stende dal collo all'umbilico; la terza che dall'umbilico si stende fino ai piedi. Ora è maraviglioso con quanta bellezza ed esattezza di rapporto o di proporzione esse rispondono alle tre parti del mondo. Nel capo è il cerebro, fonte di cognizione, nel petto è il cuore, fonte di moto, di vita e di calore; nella parte esterna si trovano, poi, le membra in cui dipende la generazione. Ora, medesimamente nell'universo, la parte più alta, che è il mondo angelico ed intellettuale, è fonte di cognizione, perchè quella natura è fatta per l'intelligenza; la media, che è il cielo, è fonte di moto, di vita e di calore, e vi domina il sole come il cuore nel petto; finalmente sotto la luna, com' è noto a tutti, sta il principio della generazione e della corruzione. Non vedete quanto esattamente si corrispondano queste parti del mondo e dell'uomo? ». — Il rapporto generale stabilito dal Mirandolano fra le parti dell'universo e quelle dell'organismo, veniva da altri specificato; e allora si notavano singolarissimi riscontri tra il cuore, il polmone, il fegato ed altri visceri con altrettanti parti o altrettanti esseri e fenomeni della natura siderea e terrestre.

Si è di tal guisa che nell'epoca di cui parliamo si era giunti a formarsi il concetto

(1) Il brano della Teologia platonica citato più sopra.

generale d'un legame, che stringe gli uni agli altri tutti gli esseri dell'universo e li compone in un armonico insieme. Ma siccome un tal concetto era il risultato di poche osservazioni, e di affrettate induzioni, così non è a maravigliare se i riscontri stabiliti fra i diversi esseri e fenomeni della natura fossero per la massima parte accidentali e subbiettivi, e se subbiettiva e fantastica in gran parte fosse la puntuale corrispondenza fra il macrocosmo ed il microcosmo. Una volta però stabiliti, si comprende di leggieri come potessero acquistar credito i lavori dell'Alchimia, che trasmutava i metalli e cercava la *pietra filosofale;* come dovesse apparir legittima quella medicina che cercava il rimedio d'un viscere ammalato nella pietra o nell'erba in corrispondenza con questo medesimo viscere; si comprende anche come non dovesse tenersi per illusoria la ricerca di un elixir che allungasse la vita.

L'immaginazione non infrenata da sode esperienze nè da accertate induzioni era lasciata in balìa di sè stessa; gli animi, come osserva il Villari (1), per quella universale mancanza che vi era di sicura fede e di sicura scienza, erano inclinati ad accettare le più strane credenze. Gli eruditi, dal canto loro, rinnovellavano tradizioni e misteri Egizî, Greci ed Alessandrini e sbizzarivano, torcendoli a più strani significati; tutti e per ogni verso accreditavano superstizioni antiche e ne creavano di nuove.

Si trovava che i movimenti e le congiunture degli astri puntualmente si riscontravano coi temperamenti, coi caratteri, colle inclinazioni e cogli stati d'animo degli uomini: attendendo, adunque, a quelle che si chiamavano segnature celesti si potea trarre l'oroscopo e indovinare l'avvenire degli uomini nati sotto quei tali congiungimenti di pianeti. Così all'astronomia si mescolavano le speculazioni astrologiche, speculazioni non nuove per verità, ma che riprendevano vigore, venivano accolte favorevolmente da tutte le classi della società ed a cui anche uomini dottissimi e gravissimi non ricusavano la loro confidenza. Marsilio Ficino, per testimonianza di Pico della Mirandola (2), se talora rideva cogli amici suoi delle aberrazioni astrologiche, tal'altra, portato dalle inclinazioni della sua mente, si occupava seriamente di astrologia. Il suo libro *De vita coelitus comparanda* è pieno d'erudizione astrologica; dalle sue lettere si raccoglie che egli accettava sul serio l'oroscopo che lo destinava a rinnovare le cose antiche, e che qualunque segno riguardasse gli amici, tosto ad essi lo partecipava, onde ne traessero argomenti a bene sperare ovvero a provvedere alla loro salute (3). Cristoforo Landino credeva all'astrologia, e noi vedremo che non andò esente del tutto da tale pregiudizio nemmeno Nicolò Macchiavelli.

Non è già che non si sentisse come nell'astrologia si contenessero elementi ripugnanti alle credenze cristiane. Di ciò anzi si preoccupava lo stesso Marsilio Ficino, il quale scriveva al Bembo di voler comporre un libro intorno alla Provvidenza di Dio e alla libertà dell'arbitrio onde confutare gli astrologi che negavano l'una e l'altra; spediva ad Ippolito Gazolti la prefazione d'un altro libro contro i vani giudizi degli astrologi, che tolgono a Dio la provvidenza e l'impero del mondo, agli angioli la giustizia ed agli uomini la libertà e la quiete; e componeva nel 1484 uno scritto per il Duca d'Urbino, inteso a provare che la cristiana religione non è opera delle stelle, nè da queste dipende (4). — Con più unità di disegno e maggiore ampiezza di erudizione, Pico della Mirandola combatteva l'astrologia nei dodici libri stampati dopo la sua morte e intitolati: *Disputationum adversus astrologos.* Ma l'astrologia aveva messo troppo profonde radici nel pensiero e nella vita per non trovar subito chi si levasse a difenderla. Infatti al Pico rispose Lucio Bellanzio, matematico e fisico senese, difendendo l'astrologia, provan-

(1) *Loc. cit.*

(2) Joannis Pici Mirandolani Concordiae Comitis, *Disputationuma dversus Astrologos*, Lib. I.

(3) V. Gaelotti, *op. cit.* XIII.

(4) *Epist.*, lib. IV, 18, 34; lib. VII, 12, citate dal Galeotti.

done la verità, e mostrandosi tanto sicuro della stabilità di questa scienza da lamentare che Gian Francesco Pico, nipote di Giovanni, avesse pubblicato un libro, che lo zio pentito avrebbe certamente dato più tardi alle fiamme (1).

Accanto ai fautori ed agli avversari delle speculazioni astrologiche sorgevano intanto anche uomini, i quali, lontani dalle astrazioni metafisiche e dal misticismo neoplatonico prevalente in Firenze, riducevano al suo vero valore l'influenza degli astri sulle cose terrestri, non preoccupandosi che dell'azione più certa e manifesta del cielo sulla terra. Così Leon Battista Alberti ne' suoi libri DELL'ARCHITETTURA, parlando della stagione più conveniente a principiare le fabbriche degli edifizii, accenna alle molte opinioni messe fuori in proposito dagli antichi e anche a quelle degli astrologi, e constatando i fenomeni che realmente si presentano nei materiali per gli edifizii e negli edifizi stessi fabbricando piuttosto in una che in altra stagione, soggiunge: « Io certamente se bene non credo tanto a' professori di questa scienza (*l'astrologia*) ed osservatori dei tempi, che io pensi con le arti loro possino dare una determinata fortuna alle cose, non penso però che sieno da dispregiarli, se e' disputeranno alcuna volta che i prescritti siffatti tempi, mostrandolo il cielo, possono molto nell'una e nell'altra parte » (2). — Paolo Toscanelli (1397-1482), il più grande astronomo del secolo XV, per attestazione di Pico, non si lasciò mai illudere dalle speculazioni astrologiche, e ne' suoi studi non mirò che a osservare i fenonemi celesti e a stabilirne le leggi. V'era poi, anche in Firenze chi rideva dell'astrologia, e l'eco di questo riso l'abbiamo sentito dalla bocca del diavolo Astarotte che bellamente chiamava *opinioni sciocche* le speculazioni astrologiche. Ad onta di ciò è debito osservare che nè gli attacchi di Pico, nè la scienza di Toscanelli, nè il riso del Pulci poterono distruggere l'astrologia. Astrologi ed astrologanti continuarono ancora per un pezzo a preconizzar l'avvenire, consultando le stelle, e a godere la fiducia di persone d'ogni età e d'ogni ordine sociale. Le vittorie definitive contro gli astrologhi erano riserbate alle dimostrazioni del telescopio di Galileo e al barometro di Evangelista Torricelli. Allora quella parte della scienza che determina le relazioni del cielo colla terra, abbandonando le astratte entità e le fantasticherie astrologiche, entrò nel suo periodo positivo e fu sommamente feconda di ottimi risultati.

Il concetto che i filosofi fiorentini si erano formati della natura porgeva anche l'occasione e il fondamento di un'altra credenza accettata non meno favorevolmente dell'astrologia, vogliam dire la Magia.

L'Astrologia, movendo dalla corrispondenza intuita fra il cielo e la terra, cercava predizioni ai corpi celesti: la Magia, muovendo da forme nascoste, da qualità occulte, da arcane virtù, che si supponevano nei corpi terrestri si studiava di scoprirle, di determinarle, di derivar da esse il potere di meravigliose operazioni, di impadronirsi del pensiero divino occultato in grembo alla natura. Erbe raccolte nella congiunzione di certi pianeti, pietre, amuleti, ossa umane si credevano piene di arcane ed onnipossenti virtù. Trascorrendo, poi, di pregiudizio in pregiudizio, si credeva che i maghi potessero mettersi in relazione con degli spiriti invisibili (per lo più erano quelli del male) e che usando, con certi riti strani, delle qualità occulte delle cose, e pronunziando parole inintelligibili, ma di arcana virtù, potessero operare cose miracolose. Si era arrivati così a distinguere una magia naturale da una diabolica, consistente la prima nell'investigazione delle forze latenti della natura, e la seconda nell'affidarsi al culto dei demonî. La Chiesa, già da molto tempo, aveva condannati i maghi al rogo e all'eterna dannazione. Nel 1484, Innocenzo VIII minacciava con una sua Bolla pene severissime ai colpevoli dell'arti magiche. I filosofi

(1) *Defensio Astrologiae contro Joannem Picum Mirandol.* Lucii Bellantii senensis, mathematici ac physici, liber de Astrologica veritate, et in Disputationes Joannis Pici adversus Astrologo responsiones. Venetiis, 1502.

(2) *Dell'Architettura*, libri dieci, traduz. di Cosimo Bartoli con note di Stefano Ticozzi. Milano, 1873.

credevano sfuggire allle pene ecclesiastiche minacciate mettendo innanzi la distinzione testè accennata. Marsilio Ficino, accusato di magia al pontefice Innocenzo VIII, per le opinioni contenute nel libro *De vita cœlitus comparanda* dirigeva nel 1499 a Pietro del Nero, Pietro Guicciardini e Pietro Soderini una sua Apologia, in cui, fra l'altre cose, distingueva appunto una magia diabolica da una naturale, chiamando quest'ultima lecita ed onesta (1). Pico della Mirandola, nelle novecento tesi, ch'egli s'era proposto di difendere dinnanzi al pubblico, ne aveva una in cui, posta la distinzione in discorso, condannava la magia diabolica e faceva della seconda l'assoluto compimento della filosofia, « *Proposuimus*, diceva egli, *et magica theoremata, in quibus duplicem esse Magiam significamus, quarum altera demonum tota opera ed auctoritate constat: res medius fidius execranda et portentosa; altera nihil aliud est, cum bene exploratur, quam naturalis philosophiæ absoluta consumatio* » (2).

La Magia naturale, sostenuta dal Ficino e dal Pico, benchè lontanamente accennasse ad un principio d'indirizzo scientifico nello studio e nell'uso delle forze della natura, era tuttavia così piena ancora di elementi fantastici e superstiziosi che poco o nulla poteva contribuire al progresso della scienza. La guastavano specialmente gli elementi presi dai libri della scuola alessandrina, scuola, la quale, com'è noto, aveva fatto larghissima parte alla demonologia. Il Pomponazzi, poco tempo dopo il Pico, riprese il concetto della Magia naturale, e lo modificò, liberandolo dall'elemento sovranaturale. Più d'un secolo appresso, il Porta l'arricchì di maravigliose scoperte nell'Accademia dei Secreti, la quale perciò contribuì potentemente a sbandire la superstizione (3).

Le teorie platoniche, specialmente quelle tratte dal *Timeo*, adottate con entusiasmo e miste allo spiritualismo mistico della scuola alessandrina, erede di antichissime dottrine essoteriche o arcane dell'Egitto e dell'Asia, avevano, intanto, generato nelle menti tale un'inclinazione pel simbolismo da far sì che venisse presa sul serio fin la Cabbala ebraica. Cogli antichi dottori del giudaismo si stabiliva una fantastica analogia tra le cose e i segni del pensiero, e si credeva così d'essere padroni dei mezzi con cui la Divinità si manifesta all'uomo. L'universo appariva come un immenso e maraviglioso libro in cui l'Artefice divino scrisse ogni cosa coi primi dieci numeri e colle lettere dell'alfabeto ebraico: chi sapeva ben leggere e combinare quei misteriosi caratteri sorprendeva nell'universo i segreti di Dio. Per il Pico la Cabbala era la sapienza stessa di Dio, una vera rivelazione e di essa si serviva per ispiegare la Cosmogonia mosaica e la divina missione di Cristo.

La fede riposta nelle terze essenze, nella mutua corrispondenza fra cielo e terra, negli effetti generati dai movimenti e dalle diverse congiunzioni degli astri, nelle proprietà occulte dei corpi terrestri, nella misteriosa efficacia di certi segni, traeva alle più fantastiche dottrine ed interpretazioni nella scienza, ed alle più strane e pericolose applicazioni e predizioni nella vita pratica. — Intanto, quello che dominava era il sistema di Tolomeo cristianizzato dai Padri della Chiesa e accettato dal Medio Evo. La terra era posta nel centro del mondo. Al di là della terra, elevandosi verso il cielo, s'incontrava dapprima la sfera degli elementi, dove all'aria succede il fuoco; poi man mano s'incontravano le sfere della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove e di Saturno, settimo ed ultimo dei pianeti. Più in là ancora c'era il *firmamento* dove stanno le stelle fisse; poi il maraviglioso nono cielo, quindi il primo mobile o cristallino e finalmente il cielo Empireo. Tra queste parti e quelle dell'organismo umano si stabiliva, come abbiam visto, uua maravigliosa corrispon-

(1) *Epistol*, lib. VIII, 48.

(2) *Apologia ad Laurent. Medicum.*

(3) Cf. Francesco Fiorentino, *Bernardino Telesio ossia studî storici sull'idea della natura nel Risorgimento italiano.* Firenze, Le Monnier, 1872. Part. II. Cap. III. Lo stesso, *Pietro Pomponazzi, studî storici sulla scuola bolognese e padovana nel secolo XVI.* Firenze, Le Monnier, 1868, Cap. XIII.

denza: le parti del corpo umano erano create e composte secondo la disposizione e la situazione del mondo. Ciascun pianeta esercitava un'influenza propria sulla vita organica e spirituale dell'uomo. Saturno, ad esempio, rendeva gli uomini magri, malaticci e malinconici: noi vedemmo il Ficino attribuire a questo pianeta la sua abituale malinconia. Marte, invece, irrobustiva gli uomini e chiamava in vigore gli spiriti marziali. Il fuoco era dotato d'un moto nuturale all'insù, perchè era in corrispondenza col cielo. In modo analogo si spiegavano le virtù dei corpi terrestri. Una pietra poteva spiegare una certa passione e suscitarne una cert'altra, perchè l'anima della pietra trovava all'anima umana il suo opposto o la sua corrispondenza. Le terze essenze, cagioni dei fenomeni della natura, venivano dotate di passioni umane, e si parlava di *spiriti frigidi* e *calidi* che si rallegravano o si dolevano, che stavano in calma o montavano in furore. Si vedevano uomini dottissimi tirare i più strani vaticini dai movimenti e dalla congiunzione degli astri, o dissertare gravemente sulle occulte virtù del topazio o dei denti della vipera. Marsilio Ficino, nei libri *De Vita,* applicava l'influenza degli astri e le proprietà occulte delle cose terrestri all'igiene ed alla terapeutica. Nel 1478 egli mandava al Pontefice un vaticinio intitolato: *Deus ubi vult spirat,* in cui diceva che gli astri presagivano, nel prossimo biennio, la estrema calamità del genere umano, oppresso dalla guerra, dalla peste e dalla fame; la morte di molti principi, una nuova eresia per opera di un falso profeta e la navicella di Pietro pericolante nel Tevere e i barbari devastanti l'Italia (1). La natura pareva piena di simboli misteriosi, di arcani presagi, di occulte simpatie, e in ciò le dottrine dei filosofi s' accordavano spesse volte colle più strane superstizioni del volgo. Lo spirito d' osservazione si manteneva libero e schietto soltanto in quegli uomini che nello studio dei fenomeni della natura non si lasciavano dominare e dirigere dalle dottrine metafisiche dell'Accademia platonica. Tra i savi a cui, come dice l'Astarotte del Pulci *bastava veder la sperienza,* c' era Leon Battista Alberti. Ingegno maraviglioso che abbracciava tutta la cultura del suo tempo e la dilargava aggiungendovi nuove cognizioni, *uomo di molti secoli,* come lo chiamava il suo contemporaneo Landino, Leon Battista Alberti, oltre le opere letterarie di cui terremo parola fra poco, ne scrisse altre in cui trattò di matematica, di fisica, di meccanica, di storia naturale colla sicurezza e lucidità di uno spirito libero da ogni nebulosa dottrina e guidato dal sentimento vivo e schietto della natura e della realtà. I matematici lodano ancora oggidì il suo libro *Le piacevolezze matematiche*; i cultori delle scienze naturali ammirano ne' suoi dieci libri dell'*Architettura* un'assiduo e sapiente osservatore' dei fenomeni naturali, che nel dare ammaestramenti sull'arte di fabbricare presenta i risultati delle sue osservazioni ed esperienze da fisico e da naturalista. Si fu per queste qualità del suo spirito ch'egli potè positivamente contribuire al progresso della cultura de' tempi suoi e segnatamente della meccanica e della fisica. Sono trovati suoi la camera ottica, attribuita più tardi al napolitano Della Porta; lo stromento per misurare la profondità del mare detto bolide albertiana; l' equilibrio o livello a pendolo; l'odometro o misuratore in viaggio delle distanze di quei luoghi a cui non giungono le visuali; la stadera a bilico modello dell' attuale bilancia a ponte; il velo o la rete da ritrarre detto reticolo dei pittori; e cenni di più altri incontra chi legge quei libri d'Architettura che gli meritarono il titolo di Vitruvio moderno.

Toccava agli uomini, come Alberti, dissipare il misticismo, allontanare dalla natura le astratte entità e le personificazioni, e coi risultati d'osservazioni positive tradurre nel fatto le vaghe aspirazioni e i presentimenti della dilargata cultura del secolo.

Ci è più d' una volta occorso di notare come nel secolo XV fosse vivo in Italia il presentimento di nuove ed incognite terre poste all'estremo Oriente, al di là delle isole delle Spezierie. L' India, pei mercanti e pei dotti, era un paese d' immensa estensione e maraviglioso per popolazione e per ricchezze. Le notizie date da Marco

(1) *Epistol.* lib. VI. 8, cit. dal Galeotti.

Polo nel racconto dei viaggi da lui fatti nell'estrema regione dell'Asia, avevano colpita ed esaltata l'immaginazione; a molti eran parse favolose. Ma quelle raccolte e diffuse più tardi dai mercanti viaggiatori e dai missionari cattolici acquistarono fede ai racconti del viaggiatore veneziano. La leggenda s'impadronì delle maraviglie diffuse sul *lontanissimo Oriente*, e i poeti popolari descrivevano già a parte a parte l'immenso Catai, già parlavano dei cento regni dell'Oriente e di città dalle mura d'argento e dalle torri d'oro popolate da genti innumerevoli, riempiendo di gemme, d'oro e d'ogni sorta di ricchezze e di meraviglie quel fantastico mondo degl'Infedeli. Gli eruditi, alla lor volta, leggevano nei libri degli antichi che l'India era tanto vasta che quattro mesi di cammino appena bastavano a traversarla; ch'essa teneva certo una metà dell'Asia e forse anche la terza parte di tutta la sfera; e dalla geografia e dal mappamondo di Tolomeo sapevano ch'essa stendevasi sino al limite orientale del nostro emisfero, nè ancora se ne trovavano segnati i lidi estremi (1). Intanto i Portoghesi, per condursi alle Indie tenendo la via dell'est, tentavano di girar l'Africa, lottando coll'Oceano. Ma la via da essi tentata era lunga e pericolosa. Nè meno lunghe e pericolose erano le vie dell'est tenute dal commercio italiano, e val dire quella di terra per l'Oxo, il Caspio ed il Mar Nero, quella di mare per l'Egitto e il mare indiano o per la Soria e il Golfo Persico. Un grave problema si discuteva con pari ardore nei consigli della Corte di Portogallo e in quelli del Senato veneziano e genovese: trovare il cammino più spedito verso il paese delle Spezierie. Le ansietà del commercio, le rinate tradizioni dell'antichità, le recenti notizie dei viaggiatori, tutto contribuiva a dilargare nell'immaginazione i confini della terra. Stavano le cose a questo punto, quando, quasi contemporaneamente, dice l'Humboldt, nasceva nello spirito di due illustri uomini italiani, Cristoforo Colombo e Paolo Toscanelli, il pensiero di guadagnare l'Oriente navigando da Occidente (2).

Paolo Toscanelli, nato in Firenze nel 1387 e in Firenze morto dieci anni prima della scoperta del continente americano, era già celebre astronomo quando il suo grande contemporaneo, Colombo, non era ancora che un oscuro pilota. Nel 1468 egli aveva costruito il grande gnomone della chiesa di Santa Maria Novella in Firenze e di esso s'era servito per determinare i punti solstiziali e le variazioni dell'eclittica non che per correggere le *Tavole Alfonsine*. Secondo Giovanni Pico, egli non prestò mai fede alle speculazioni astrologiche (3). La terra lo aveva occupato quanto il cielo, e vivendo in una città, ch'era divenuta una dei centri principali del commercio italiano coll'Oriente, ben presto aveva dovuto occuparsi di quel problema del più breve cammino verso l'isole delle Spezierie, che si discuteva con tanto interesse nei consigli degli Stati e tra i marinai e mercanti d'Italia. La teoria della sfericità della terra era volgare tra noi, tanto volgare che noi abbiamo visto il Pulci, uomo di non estesa cultura, farla sostenere e difendere dal suo diavolo Astarotte. Gli studî classici avevano reso comunissime tra i dotti le cognizioni cosmografiche dell'antichità. Il Toscanelli, poi, accurato raccoglitore di fatti, non lasciavasi mai sfuggire l'occasione di procurarsi notizie sull'Oriente, interrogando i mercanti e viaggiatori che capitavano in Italia di ritorno da quelle lontane regioni. Egli ebbe, tra gli altri, un colloquio col veneziano Nicola de' Conti tornato, dopo un'assenza di venticinque anni, dalle Indie e dal mezzodì della China ad implorare da papa Eugenio IV il perdono della sua apostasia. A questa sua cura nel raccoglier notizie dai mercanti e viaggiatori accenna egli stesso nelle lettere da lui dirette a Colombo e al Canonico Martinez. Al pari di tutti i suoi contemporanei il Toscanelli supponeva che l'India dovesse estendersi moltissimo verso Oriente e che

(1) Per tutte queste e per le seguenti notizie sulle cognizioni geografiche del secolo XV c. Humboldt, *Examen critique de l'histoire de la géographie du nouveau continent.*

(2) *Cosmos*, deuxième partie, chap. VI.

(3) In Corniani, *I secoli della lett. ital.* epoca IV. art. 18.

però fra l'ultima regione orientale e l'ultima occidentale dovesse interporsi pochissima estensione di mare. Secondo lui, l'Oceano, dal Portogallo fino alla China, riempiva un intervallo di 52 gradi di longitudine; di maniera che, conforme alle parole di Esdra, 6/7 della terra rimanevano a secco (1). Posta la sfericità della terra, poste le notizie, benchè fallaci, sull'immenso protendersi dell'India verso l'Est, nacque nella mente di Toscanelli l'idea d'una navigazione occidentale. Per condursi alle Indie, invece di tenere la via d'Oriente, parevagli più breve, più agevole e più sicuro tener quella d'Occidente. Partendo dall'estremità dell'Europa e navigando verso Occidente si doveva di necessità riuscire nell'Oriente nel mare delle Indie.

Il problema ardentemente discusso in Italia e nel Portogallo era così teoricamente risoluto. Le idee di Toscanelli si diffusero rapidamente per l'Italia e fuori. Nel 1474 il canonico Fernando Martinez di Lisbona, in nome del suo re Alfonso V, interpellava l'astronomo fiorentino sulla via da tenersi per andare alle Indie, e questi per lettera gli rispondeva di tentar quella dell'Occidente, provandogli la brevità e l'utilità del nuovo cammino, ed aggiungendovi *una carta disegnata di sua mano simile a quelle che si fanno per navigare* (2), carta su cui era tracciata una linea da Lisbona, nell'estremità occidentale d'Europa, fino a Quinsay sull'opposto confine dell'Asia. — Verso quel tempo anche Colombo, venuto già per induzioni ed esperienze proprie alle stesse conseguenze di Toscanelli e già fermo di navigare all'Occidente nell'Atlantico, scrisse al Toscanelli, richiedendolo di consiglio, e il Toscanelli gli rispose confortandolo a persistere nel suo proposito. « Il viaggiare al Levante pel Ponente, scriss'egli a Colombo, non solo è possibile, ma vero e certo e di onore e di guadagno inestimabile, e di grandissima fama presso tutti i cristiani; nè voi lo potreste mai conoscere sì bene, quanto io, per la pratica che io ho avuto sicura e buona d'uomini illustri e di gran sapere venuti di detti luoghi nella corte di Roma e di altri mercanti che hanno trafficato lungo tempo in quelle parti ». Toscanelli morì senza poter vedere la scoperta del continente americano, ma le sue osservazioni e le sue idee contribuirono non poco alla formazione di quella sintesi meravigliosa, che doveva mutar l'aspetto della terra, rinnovare la scienza della natura e produrre straordinari cangiamenti anche nell'ordine morale.

Così nella cultura fiorentina dei tempi dell'epoca di Lorenzo il Magnifico, rispetto allo studio dei fenomeni naturali, vediamo manifestarsi due diverse direzioni, che si potrebbero chiamare metafisica l'una e positiva l'altra. Da una parte ci erano uomini, che, preoccupati da sistemi teologici e filosofici, studiavano la natura allo scopo di scoprire il mistero della creazione e il disegno della provvidenza, rinnovando antichi sistemi o abbozzandone di nuovi sparsi quà e là di vaghe aspirazioni e d'incerti presentimenti; dall'altra ce n'erano altri, che, diffidando dei sistemi e delle astrazioni dei filosofi, cercavano per tutti i versi nella natura esteriore, contenti di fatti e di esperienze, fabbricando ardite congetture ed ipotesi. E gli uni e gli altri ubbidivano a quel generale impulso che spronava il secolo ad occuparsi del mondo visibile, a studiare con nuovo ardore i fenomeni della natura esteriore.

In ciò fare tutti, a dir vero, abbandonavano la sfera del dogma del Medio Evo, ma mentre gli uni s'arrestavano, s'avvolgevano e si smarrivano nei rinati sistemi dell'antichità classica ed orientale, gli altri, lasciando da una parte Platone e i Neoplatonici, scrutavano nei fenomeni terrestri, spiavano ne' cieli, e tesoreggiando l'esperienza delle generazioni passate e delle presenti apprestavano all'avvenire gli elementi d'una sintesi nuova della natura. Nei magni volumi di quei primi il pensiero, chiuso nel simbolo ed offuscato dal misticismo, procede lento e per vie tortuosissime, aggravato da una farraginosa ed indigesta erudizione, deviato ad ogni istante da cose fra loro disparatissime: nelle brevi scritture di quegli altri, invece, la frase è più limpida e trasparente, e il pensiero cammina più franco e spedito al

(1) Humboldt, *Cosmos*, ch. VI.
(2) Lettera di Toscanelli a Martinez.

suo scopo. L'una direzione era destinata a continuare e a predominare in un avvenire non lontano; l'altra doveva tra poco cessare di governar lo studio delle scienze naturali.

Morto Lorenzo dei Medici, Bernardo Rucellai portò i membri dell'Accademia platonica a disputare negli orti di sua casa: i figli di lui Pietro, Cosimo, Palla, Giovanni ne imitarono l'esempio, e ben presto si videro gli *Orti Oricellari* fiorire al pari della vecchia Accademia di Cosimo de' Medici. Ma negli Orti Oricellari le disputazioni platoniche cessarono. Alle questioni sulle terze essenze e sull'anima del mondo ne tennero dietro altre sull'arte, sui classici e specialmente sulla lingua volgare (1). L'epoca delle grandi costruzioni metafisiche si chiuse in Firenze col chiudersi dell'Accademia platonica.

Non vogliamo con ciò dire che scomparissero allora e per sempre l'astrologia e le scienze occulte, e che cessasse affatto il modo subbiettivo e fantastico con cui l'Accademia platonica aveva studiato i fenomeni della natura. Le scienze occulte ebbero cultori durante tutto il secolo XVI e anche nel XVII; Marsilio Ficino e Pico della Mirandola ebbero in questi medesimi secoli degli imitatori. Ma intanto lo spirito umano, gittatosi avido nell'esplorazione della natura, senz'altro preoccuparsi che di fatti e di esperienze, passava di scoperta in scoperta. Dopo Colombo, venne Copernico; il sistema Tolemaico, fu distrutto; la terra ed il cielo cangiarono d'aspetto. Finalmente apparve Galileo, e le scienze naturali furono rinnovate.

D'altra parte, ai tempi stessi di Lorenzo dei Medici, quando noi abbandoniamo il gruppo di filosofi che componevano l'Accademia platonica, troviamo che il loro modo di considerare la natura, per quanto elevato potesse sembrare, non si conformava colle tendenze del resto di una cultura, la quale, in luogo di teologia e di metafisiche astrazioni, cercava i fatti e le esperienze. Intorno all'Accademia del Ficino s'agitava un popolo, che, volte le spalle al Medio Evo, si era francamente e nettamente avviato all'esperienza della vita e della natura. I mercanti, nei libri e nelle tradizioni dell'antichità, non cercavano tesori di arcana sapienza o rivelazioni del mistero dell'universo, ma notizie di nuove regioni, nuove vie che li scorgessero a impadronirsi della terra ed a percorrerla per tutti i versi. I politici e i moralisti vi cercavano esempi e precetti di sapienza civile e di condotta nella pratica della vita individuale e sociale. Molti di quelli stessi che componevano l'Accademia platonica e che partecipavano alle sottili sue disputazioni, usciti di là, cercavano nella natura ben altro che terze essenze e rivelazioni divine: un esempio ne abbiamo in Leon Battista Alberti. L'arte, poi, realizzava le intime tendenze del secolo, tornando dal culto esclusivo dello spirito a quello della natura sensibile e della forma: è questa l'epoca dei pittori detti *Naturalisti*. Cosa celebrassero i poeti nei loro versi, noi l'abbiam visto nella poesia popolare fiorentina, nei canti di Lorenzo de'Medici, del Poliziano e del Pulci. Quest'ultimo spandeva il suo ironico sorriso d'incredulità anche sulle dottrine dell'Accademia platonica, e chiamava *opinioni sciocche* quelle stesse speculazioni che davan tanto pensiero al grave e mesto Marsilio Ficino.

Nella letteratura volgare di quest'epoca si manifestava un moto concorde dello spirito verso la natura e la realtà della vita. Da ogni lato traspariva un senso vivo e schietto delle cose, una tendenza a considerare il mondo e gli uomini quali sono in sè stessi. Talora anzi codesto senso del reale, come abbiamo soventi avuto occasione di far notare nel corso del seguente capitolo, assumeva forme negative, e diventava incredulità, ironia e persino licenzioso epicureismo. Certo è ch'esso risente l'influenza dello spiritualismo platonico dell'Accademia fiorentina. L'elevatezza e diremo anche la poesia delle speculazioni platoniche avevano disamorato le menti delle avidità della scolastica, avevano loro aperto dinnanzi un più vasto orizzonte, le avevano richiamate al culto di un nuovo ideale. Emiliani-Giudici ha anche osservato che la prevalenza della filosofia platonica fece sì che nella letteratura italiana s'innestasse la forma di scrivere di Platone e de'suoi seguaci, la forma, cioè, di

(1) V. Bandini, *Specimen litt. flor.*

dialogo (1). Ma quando si considerano le migliori produzioni dello spirito dell'epoca di Lorenzo il Magnifico, si vede che codesto spiritualismo platonico, passando nella letteratura volgare, perde la misticità e astrattezza che gli avea dato il Ficino, e diventa placida contemplazione della natura, sentimento della bellezza, culto della forma.

Tutti questi caratteri noi li abbiamo trovati nella poesia volgare fiorentina: volgiamoci adesso alla prosa.

« Non è a negarsi, dice l'Emiliani-Giudici parlando della prosa volgare dell'epoca che attualmente ci occupa, che il quattrocento non ha nulla da paragonare alla beltà schietta, diritta ed espressiva dei prosatori del trecento. Nondimeno, esclusi in generale gli scritti italiani dei latinisti, i quali, innanzi che accrescerla o renderla più limpida, turbarono la ingenua e pura onda del materno parlare con l'intrusione di latinismi crudissimi, la italica prosa, declinante il secolo, cominciava a mostrare, in tanta deplorabile penuria, qualche saggio degno di nota » (2). Ciò accadeva, prima che in ogni altra parte d'Italia, in Firenze dove l'invadente latinismo non aveva mai potuto distogliere del tutto i dotti dall'uso del volgare nè alterarne sostanzialmente le forme create dal popolo e fissate dagli scrittori del trecento (3). Tra i migliori prosatori di quest'epoca, oltre Lorenzo dei Medici, ci sono due uomini dei quali ci occorse già di far menzione, e vogliam dire Matteo Palmieri e Leon Battista Alberti.

Matteo Palmieri (4), uomo, dice Vespasiano da Bisticci, posato e grave e di savissimo consiglio, giunto mediante lo studio delle lettere latine ad occupare le più alte cariche della repubblica fiorentina e vissuto sempre in mezzo agli affari di Stato, scrisse in latino cronache e storie lodatissime a' tempi suoi ed in volgare un poema in terza rima, intitolato *Città di Vita*, che gli valse dal Ficino il titolo di *poeta teologico* (5), ma che i teologi riprovarono per le opinioni contrarie all'ortodossia cattolica in esso contenute (6). Quest'opere giacciono, però, per la maggior parte, dimenticate nelle biblioteche e il nome del Palmieri è più noto nella storia della

(1) *Storia della Lett. ital.* Lez. X.

(2) *Lett. ital.* Lez. X.

(3) V. più sopra Cap. IV. § 3. pag. 249.

(4) Matteo Palmieri nacque in Firenze nel 1405, da parenti di mediocre condizione. Leonardo Dati, nella Prefazione alla *Città di Vita* del Palmieri dice che questi ebbe a maestri Ambrogio Traversari, Carlo Aretino e l'Argiropulo. Nel 1439 intervenne al concilio di Firenze; fu Gonfaloniere di giustizia e più volte ambasciatore dei fiorentini presso re, papi e repubbliche. (Vedi la prefazione del Dati alla *Citta di Vita* pubblicata dal Bandini nel *Catalogus cod. ital. Bibl. Medic.* ecc,. pag. 74). — Vespasiano da Bisticci (*Vite degli uomini illustri del secolo XV*), lasciò ssritto del Palmieri quanto segue: Mediante lo studio delle lettere latine, acquistò lo stato nella sua città, nella quale ebbe tutte le degnità che si possono dare a un cittadino e nella città e fuori della città, in tutte le legazioni. E tutte queste degnità l'ebbe sanza avere principio ignuno della sua casa, perchè il principio glielo dette egli. Venne nella sua repubblica in grandissima riputazione, per essere uomo posato e grave e di savissimo consiglio; di natura che era giudicio non de minimi che governavano, Matteo esser di quelli che consigliava la sua repubblica con grande maturità... E non era questo solo giudicio di questi del governo, ma d'ambasciatori, di re, li quali ebbono a praticare seco, lo lodavano assai ne' suoi consigli... Fu assai onorato per la sua fama delle lettere, e dell'essere stimato uomo savio... Oltre all'altre sue parti, l'aiutò assai la sua presenza, ch'era grande e di bellissimo aspetto, e molto giovane diventò tutto canuto.... — Il Palmieri morì nel 1475.

(5) *Epist.* Lib. 1, Vedi: Tiraboschi. *Storia della Lett. ital.* Tom. VI, p. II.

(6) Un codice del poema la *Città di Vita*, si conserva nella biblioteca Laurenziana di Firenze. Il Bandini nel *Catalogus codicum italicorum Bibliotecæ Medicæ Laurentianæ Gaddianæ et sanctæ Crucis,* Florentiæ, 1718, pag. 74, diede ragguagli di questo poema,

letteratura italiana in grazia d'un libro di picccola mole scritto in prosa volgare e intitolato *La vita civile.*

Questo libro, stampato la prima volta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunti e ristampato poscia più volte in diverse città d'Italia, è diviso in quattro parti, ed ha forma di dialogo fra Agnolo Pandolfini, Franco Sacchetti (il Giuniore, diverso

ne stampò la Prefazione latina scritta da Leonardo Dati canonico firentino, non che il primo capo del libro primo. — Il Palmieri scrisse l'opera sua, ma non la pubblicò. Egli, dice Vespasiano da Bisticci, « fecela iscrivere di lettera antica in carta di cavretto, e miniare e legare, e messela in uno panno suggellato e serrato a chiave, e dettelo al proconsolo, con questo, che questo libro non si dissuggellasse, se non dopo la morte sua. Morto che fu, subito apersono questo libro e lo mostrarono a più uomini dotti in teologia, a fine che se vi fussino cose contro alla fede il libro non si pubblicasse: veduto ch'egli ebbono questo libro diligentemente, viddono uno errore ch'era in tutto il libro, che certo si vede la malizia non fu in lui; che se lo avesse saputo lo emendava; e conoscesi che non vi fu malizia per essersi nell'ultimo rimesso alla Chiesa. Il libro per questo si è stato al proconsolo dell'Arte dei Notai, e non fu pubblicato ». (*Vite degli uomini illustri del secolo XV*). L'errore trovato dai teologi nella *Città di Vita* consisteva in ciò, che il Palmieri vi rinnovava in esso la opinione di Origene sulla natura delle anime umane e dell'arbitrio. Origene, contrariamente a quanto stabilì poi l'ortodossia cattolica intorno alla grazia divina, credeva nel libero arbitrio assoluto, e sosteneva che le anime degli uomini non erano altro che quelli stessi spiriti angelici che nella ribellione contro il Creatore si mantennero neutrali. Il Palmieri alla sua volta, giusta quanto lasciò scritto Leonardo Dati nella Prefazione stampata dal Bandini, sosteneva che Dio nel principio creò innumerevoli angeli, i quali subito si divisero. Alcuni si ribellarono a Dio e seguirono Lucifero che volle porre la sua sede in Aquilone, altri con Michele si tennero soggetti a Dio, ed altri ancora fecero partito da sè stessi non seguendo nè Lucifero nè Michele. Dio, rimasto vincitore, cacciò Lucifero co' suoi all'inferno, ritenne Michele co' seguaci suoi in cielo, e pose gli spiriti neutrali negli Elisi, onde animare poi con essi i corpi umani, e veder così quel ch'essi sceglieranno nella libertà del loro arbitrio. Il Palmieri, adottando il sistema tolemaico, pone gli Elisi al di sopra dei pianeti nel convesso del *firmamento.* Sotto l'impulso dei sensi, quegli spiriti angelici, già rimasti neutrali, saranno sforzati a dimostrar ciò che più essi appetiscono, e secondo la scelta loro saranno salvi o dannati. E perchè ciascuna parte angelica possa trarli a sè e farli suoi, a ciascuno spirito chiamato ad animare un corpo umano, Dio mise ai lati un angelo buono ed uno cattivo, che lo consigliano ciascuno secondo la loro rispettiva natura, e al termine dell'umana peregrinazione o seco lo riconducono a Dio se ha bene operato o seco lo trascinano all'inferno nel caso contrario. Quand'uno degli spiriti che si trovano negli Elisi è chiamato alla prova della vita in un corpo umano, nel discendere verso il centro della terra, attraversa prima i sette pianeti, dove successivamente riceve tutte quelle impressioni animali che sono proprie di ciascun pianeta. Viene di poi alla regione degli elementi, e quivi colle qualità proprie di questi componesi il corpo e si forma l'uomo. Gli spiriti nel discendere dagli Elisi alla terra fanno dieci fermate o soggiorni: sette nei pianeti e tre negli elementi. La peregrinazione dagli Elisi al corpo si compie in un anno, cominciando dal solstizio d'inverno. Chiusi nel corpo gli spiriti errano per quest'immenso universo dove tutte cose vivono, e che però si chiama *Città di Vita*, facendo trenta soggiorni e camminando per due vie, l'una a sinistra e che mena all'inferno, l'altra a destra e conduce alla vita beata. Prima camminano a sinistra guidati dal cattivo angelo, e si fermano diciotto volte errando dove stanno le passioni del corpo (lascivia, gola ecc.); quelle della fortuna (avarizia, prodigalità, ecc.), e quelle dell'animo (gloria, fama, ira, invidia, ecc.). Compiuta questa peregrinazione nell'ombre della notte, gli spiriti, tornati a sè, pigliano la destra via sotto la scorta dell'angelo bono, e alla luce d'uno splendidissimo sole camminano alla volta dell'eterna salute. La meta la toccano passando per le virtù, civili, purgatorie ed esemplari. In questa peregrinazione si fermano dodici volte. I quaranta soggiorni degli spiriti, secondo i sacri dottori, significano il secolo o la vita di ciascun uomo.

dall'autore delle novelle, che fu alquanto più antico) e Luigi Guicciardini. Lo scopo del Palmieri si è quello di porgere ammaestramenti sulla vita civile, prendendo l'uomo ancor bambino e accompagnandolo fino alla vecchiezza, « narrando quello che si confà per ciascuna età e per qualunque grado o dignità ». Nel primo libro ei « conduce il nuovamente nato figliuolo infino all'età perfetta dell'uomo, dimostrando con che nutrimenti e sotto quali arti debba riuscire più che gli altri eccellente ». Nel secondo e nel terzo dice in che modo l'uomo di età perfetta in privato ed in pubblico operi secondo qualunque morale virtù; e tratta perciò a lungo della temperanza, della fortezza, della prudenza e della giustizia. L'ultimo libro riguarda l'utile, e provvede alla copia, all'ornamento, alle facoltà ed abbondanti ricchezze di tutto il corpo civile, concludendo col dimostrare quale stato sia quello delle anime vissute nel mondo secondo i precetti d'onestà, d'accorgimento e di economia dettati nel libro. Il Palmieri, nell'ammaestrare l'uomo alla vita civile, ha l'occhio agli esempi tratti dalle antiche e moderne istorie ed agli scrittori antichi, che scrissero per la *salute del mondo*. Egli non ci vuol dare un tipo astratto e perfetto, non vuole, com'egli dice, « fingere l'immaginata bontà di non mai veduti in terra cittadini, i quali da Platone e da più altri nobilissimi ingegni considerati e finti di virtù e sapienza perfetti, piuttosto sono per ispecie e figure distinti che mai in carne veduti »; ciò ch'ei si propone di fare si è ammaestrare colla provata vita dei civili virtuosi coi quali più volte s'è vivuto e si potrebbe vivere ancora (1). E nel corso del libro in generale si attiene fedele al suo proposto, mostrando nelle osservazioni e nei precetti un'accorgimento molto fine e molta pratica degli uomini e delle cose.

I limiti imposti al presente lavoro non consentono che noi discendiamo a minute particolarità intorno al libro del Palmieri. Termineremo pertanto questi nostri brevissimi cenni coll'osservare che se i dotti fiorentini avevano vinto il pregiudizio che colpiva la lingua volgare di disprezzo per l'asserita inettitudine di lei ad esprimere i più elevati concetti della mente, il libro del Palmieri ci attesta, però, ch'essi non avevano potuto sottrarsi all'influenza del latinismo prevalente. Anche nello scrivere in prosa volgare si voleva accostarsi ai vantati modelli della latinità, e però s'introducevano nel volgare frasi e modi e giri alla latina, mirando alle forme decorose e composte degli antichi scrittori di Roma. In ciò fare sul principio si trascese in ridicole esagerazioni, si fecero strani e forzati accozzamenti di latino e di volgare o si diede alla prosa quell artificiale sussiego romano, che s'incontra, ad esempio, nelle prose volgari di Cristoforo Landino. A poco a poco, però, la fusione del latino col volgare s'andò facendo con più di regolarità, di armonia e di eleganza. Si sentono questi progressi nella prosa di Lorenzo dei Medici e di Matteo Palmieri,

Tale è in breve il contenuto del poema la *Città di Vita*. Cipriano Rucellai, è detto nella Prefazione del Dati, apparve in visione al Palmieri e gli rivelò tutte le cose dianzi dette sull'anime e sulle loro peregrinazioni, invitandolo a far come fece Dante, a metterle in versi. Il Palmieri acconsentì e scrisse il suo poema in tre libri. Nel primo l'anime discendono dal cielo nella carne e si fanno uomini: nel secondo camminano nell'ombre della notte per la sinistra via che conduce alla perdizione: nel terzo alla chiarissima luce del sole vanno per la retta via alla salute eterna. — Scopo del poeta si è di mostrare come l'innata libertà dell'arbitrio possa condurre al bene e al male, e di indurre gli uomini a mettersi per quella via che mena al bene e alla vita beata.

Il Bandini trascrive dal codice laurenziano della vera *Città di Vita* l'argomento di tutti i capi dei tre libri e per intero il capo primo del primo libro. Sono terzetti rozzi nel contenuto e nella forma, dei quali non mette conto di dare esempio. I giorni epici delle grandi peregrinazioni dell'anime erano finiti con Dante e col Medio Evo. — Intorno al poema del Palmieri, oltre il citato Bandini, V. Tiraboschi *Storia della Lett. ital.* tom. V. p. 2.ª; la *Bibl. med. et inf. lat.* del Fabricio col Mansi ed il Negri *Scrittori fiorentini.*

(1) *Vita civile.* Proemio. Milano, Bettoni, 1830.

benchè in quest'ultimo sieno per avventura più frequenti l'intrusioni dei latinismi e gli affettati giri del periodo alla latina. Richiedevasi un senso dell'arte più delicato di quello di cui era dotato il Palmieri perchè la prosa volgare s'accostasse all'armonia e all'eleganza della poesia di Angelo Poliziano. L'uomo dotato di questo senso più squisito dell'arte, e che però scrisse la prova migliore del suo tempo fu Leon Battista Alberti.

Leon Battista Alberti rappresentò, sotto ogni suo aspetto, la cultura del decimo quinto secolo. La rappresentò nelle sue tendenze all'universalità, nel moto interno che la guidava a cercare la realtà della vita e della natura, e in quel culto della bellezza della forma che voleva improntare di grazia e di leggiadria ogni produzione dello spirito e fin le forme della socievolezza. Nato da una famiglia di esuli fiorentini in Padova nel 1414, dice il Tiraboschi, in Venezia nel 1404, dicono altri, educato nella ginnastica, nella danza, nel nuoto, nella corsa, nella lotta, l'Alberti seguì dapprima i corsi di lettere e di giurisprudenza in Bologna, poi si diede con ardore allo studio delle matematiche e della fisica. Quando Cosimo dei Medici fu richiamato dall'esilio, egli andò colla sua famiglia a Firenze, dove visse tra artisti, letterati e filosofi quella vita di studi geniali, di erudite ricerche e di ozi contemplativi ch'era propria dei fiorentini dell'epoca medicea. La vastità del suo sapere era a quest'ora già prodigiosa. Risolveva difficili ed interessanti problemi di geometria, faceva utili trovati nella meccanica e nella fisica, dettava precetti di pittura e di scultura, e intanto discuteva di filosofia platonica col Landino e col Ficino e scriveva egloghe ed elegie. Nel 1441 lo vediamo proporre quel *Certame coronario*, celebratosi in Firenze in S. Maria del Fiore, a cui altrove accennammo. Passò, di poi, e dimorò lungo tempo a Roma, dove crebbe fra i dotti della corte di papa Nicolò V, studiando i monumenti architettonici dell'eterna città, « investigando, considerando e disegnando con pittura ogni cosa, non ne lasciando alcuna indietro in alcun luogo, fino a tanto che avesse conosciuto interamente e posseduto tutto quello che da qualunque ingegno o arte in siffatti edifizi fosse stato messo in opera » (1). — Reduce da Roma, lo troviamo nuovamente in Firenze, occupato di grandi opere architettoniche. Sono opere dell'Alberti la facciata di S. Maria Novella, il palazzo Rucellai, la capella di S. Pancrazio, la chiesa di S. Andrea in Mantova e quella di S. Francesco in Rimini. Famoso in Italia tutta, ebbe elogi e cortesie dai Medici non solo, ma anche dai Gonzaga di Mantova, dai Montefeltro d'Urbino, dagli Estensi di Ferrara. Nel corso di sua vita spiegò tutta la portentosa attività e vastità del suo ingegno, abbracciando la cultura del suo tempo, e lasciando alla sua morte, seguita in Roma nell'aprile del 1472, trentacinque opere tra latine e volgari, in prosa ed in verso (2). S'era dato con ardore allo studio delle matematiche e della fisica, e le sue *Piacevolezze matematiche*, non che i suoi trovati nella meccanica e nella fisica gli diedero un posto onorato nella storia delle scienze. Era stato artista, e i libri la *Statua*, la *Pittura* e segnatamente i suoi dieci libri d'*Architettura*, che gli ottennero dalla posterità il titolo di Vitruvio moderno, lo posero primo del suo tempo nella schiera degli scrittori dell'arti del disegno (3). Era stato latinista, e giovane di vent'anni aveva divulgato sotto il nome di Lepido, antico poeta comico latino, una sua commedia intitolata *Philodoxos*, scritta con tanto sapore di latinità, che venne da tutti ritenuta come antico lavoro e da Alberto Eyb di Bamberga attribuita a Carlo Marsuppini, professore di rettorica in Firenze e segretario della Repubblica fiorentina. Era stato

(1) L. B. Alberti, *Architettura*, lib. VI, cap. 1.

(2) Le opere volgari dell'Alberti furono raccolte e pubblicate in Firenze da Anicio Bonucci negli anni 1844-45 e 46.

(3) L'operetta della Pittura fu scritta dall'Alberti in latino, poi da lui stesso voltata in italiano e mandata al Brunnellesco. V. Maffei, *Stor. della Lett. ital.* lib. II. cap. VI. — Anche i libri dell'Architettura furono dall'Alberti scritti in latino; in volgare li voltò qualche tempo dopo Cosimo Bartoli.

poeta e letterato, e lasciò nell'*Egloghe* e nell'*Elegie* versi non indegni d'essere ricordati, e nel *Momo*, negl'*Intercenali* e negli *Apologhi* prose vivaci e piacevoli. Aveva, finalmente, partecipato al moto della filosofia platonica, e nei dialoghi la *Tranquillità dell'animo* e la *Famiglia* (1), nel *Teogenio* o della vita civile e rusticana, nell'epistola sull'*Amore* e in altre molte operette, trattando di morale e di economia domestica, lasciò le impronte della sua bella e ricca individualità, individualità che i contemporanei suoi non mancarono di ammirare e di celebrare. « Uomo di maraviglioso ingegno, lo chiama il Poliziano in una lettera a Lorenzo dei Medici, a cui non furono ignote le lettere d'ogni maniera e le più astruse e recondite dottrine, e che conobbe ogni cosa, e appena pochi ne conoscono una ». « Dove lascio Leon Battista Alberti, dice il Landino, e in qual generazione di dotti lo pongo? dirai tra' fisici: certo affermo esser egli nato a scrutare i misteri di natura: quale specie di matematica gli fu ignota? lui geometra, lui astronomo, lui musico, e nella prospettiva maraviglioso più che uom da molti secoli; le quai dottrine tutte quanto in lui risplendessino, manifesto lo dimostrano i libri di Architettura da lui divinamente scritti, i quali sono riferti d'ogni dottrina e illustrati di somma eleganza; nè solamente scrisse, ma di propria mano fece, e restanci sue commendatissime opere di pennello, di scalpello, di bulino, di getto » (2). Gli è sulle opere di quest'uomo maraviglioso che noi vogliamo trattenerci per alcun poco a studiare i progressi della cultura e della prosa volgare in Firenze.

« Battista, scrive il De Sanctis, ha già tutta la fisonomia dell'uomo nuovo, come si andava elaborando in Italia. La scienza, svestite le sue forme convenzionali, è in lui amabile e familiare. Lascia le discussioni teologiche e ontologiche. Materia delle sue investigazioni è la morale e la fisica con tutte le sue attinenze, cioè l'uomo e la natura, così com'è, secondo l'esperienza, il nuovo regno della scienza. È un artista, perchè non solo studia e comprende, ma contempla, vagheggia, ama la natura e l'uomo » (3). — Le opere dell'Alberti rimangono, infatti, testimonio di una cultura le cui tendenze, già da molti anni, ubbidivano all'*homo sum, et nichil humani a me alienum puto* dell'antico poeta latino. Persuaso che la vita terrena è buona, lo spirito italiano l'avea riconsacrata in tutte le sue aspirazioni, in nome di quel cristianesimo stesso, che nel suo primo apparire l'aveva colpita di tanto spregio. La letteratura dei popoli classici dell'antichità, letteratura a cui era rimasto alieno il concetto ascetico del dispregio della vita terrena, e che anzi appariva come la più bella realizzazione d'un ideale tutto umano e terreno, aveva non poco influito a preparare e a svolgere questo modo nuovo di sentire e di pensare. Nell'uomo colto del secolo XV era già vivo assai ed energico il sentimento che la personalità umana deve nella vita svolgere tutte le sue forze e perfezionarsi. Per lui avevano quindi riacquistato il loro valore la natura sensibile, la società civile, la scienza, l'arte, l'industria, le mercature, tutte, in una parola, le condizioni dello sviluppo e perfezionamento umano. La vita umana, così sviluppata e perfezionata sotto il suo duplice aspetto fisico e morale, non pareva più cosa nè grave nè dispiacente. Chiamavasi, anzi, felice quell'uomo che avesse toccato ad un

(1) È il terzo libro di questo trattato *la Famiglia* dell'Alberti, che venne per tre secoli attribuita ad Agnolo Pandolfini. Noi non diremo delle ricerche che misero in chiaro l'errore. Queste ricerche sono dovute ad Anicio Bonucci, il quale negli anni 1844, 45 e 64 raccolse e pubblicò in tre volumi, stampati in Firenze, le opere volgari di Leon Battista Alberti, facendole precedere da un elogio storico. Il risultato degli studi fatti in proposito fu questo, che il *Governo della Famiglia*, supposto finora essere opera di Agnolo Pandolfini, è una riduzione del terzo libro della *Famiglia* di L. B. Alberti, riduzione fatta dall'Alberti stesso, ad istanza de' suoi amici, e specialmente del Pandolfini suo amicissimo, sostituendo nel dialogo i Pandolfini agli Alberti.

(2) *Commentario a Dante.*

(3) *Storia della Lett. ital.* Vol. I.

alto grado di siffatto sviluppo e perfezionamento. — Era questo l'indirizzo dell'intelletto moderno, indirizzo che riceveva la sua prima attuazione nel Risorgimento italiano. I caratteri speciali ch'esso ci offre nel suo primo manifestarsi, son dovuti all'azione dell'ambiente in mezzo a cui si formava, o per dir più chiaro, alle condizioni proprie dello spirito italiano nel secolo XV.

Noi non ripeteremo qui quanto abbiamo già detto altrove circa queste condizioni. — Alieni dalla vita politica e dalle lotte religiose, dati più che ad ogni altra cosa alla cultura delle scienze, delle lettere e delle arti, gli *umanisti* del secolo XV s'eran formati l'ideale d'una vita da passarsi lontana da ogni strepito e fastidio, in amene solitudini campestri, coll'animo lieto e tranquillo, interrogando le opere dei grandi trapassati, contemplando e studiando quelle della natura, ragionando cogli amici di cose rare e sottili o siedendo in mezzo alla famiglia a dettar precetti sul viver domestico e sociale. Tutta la sua forza l'uomo la doveva derivare dall'intelligenza, i suoi maggiori sforzi dovevano essere rivolti all'ampliamento della cultura. Si voleva vincere la barbarie e rozzezza plebea, provvedere che ogni cosa s'ornasse di forme leggiadre, trasfonder quell'alito di urbanità e di decoro, che spirava dalle pagine dei classici, nell'educazione della famiglia e nel viver sociale.

Si è con questi caratteri speciali che l'indirizzo preso dal Risorgimento italiano apparisce nelle opere dell'Alberti. — Nei tre libri sulla *Tranquillità dell'animo*, scritti in forma di dialogo tra lo stesso Leon Battista Alberti, Nicola Vieri dei Medici e Agnolo Pandolfini, l'Alberti insegna come si possa lietamente vivere, come si possa guarire dalle piaghe cagionateci dall'altrui odio e dispetto, e come l'uomo si liberi dagli strazî acuti del dolore che gli corrodono la vita.

Per vivere lietamente, insegna l'Alberti, l'uomo deve tener lontano da sè le passioni e le turbazioni dello spirito. Questo si ottiene, non già collo spregiare la vita terrena e le cose di quaggiù, il che sarebbe sciocchezza e pazzia, ma col serbar modo e regola in tutte le cose. Dall'osservar questa norma nasce nell'animo quella tranquillità, quella pace, che si dice felicità e che apparisce anche al di fuori nelle forme composte e decorose della persona. La pace interiore, ideale dell'Alberti, è ben lungi dall'essere quella a cui speravano di giungere gli asceti e i cenobiti del Medio Evo col liberarsi violentemente dal mondo e dalla carne; essa è, invece, una dolce e quieta voluttà di vivere, risultato di un'attività esercitatasi con saggia misura nel mondo e nella vita. Perciò vedi l'Alberti guardar con amore a tutte le cose di quaggiù e dettar precetti sul modo di usarne onde render bella e lieta la vita terrena. La masserizia del corpo, dic'egli, è buona e grande, simile a quella dell'animo. Il corpo io lo adopero in cose utili, oneste, lodate, accette; cerco conservarlo quanto più posso lungo tempo sano, robusto e bello; e lo tengo netto, pulito, civile; e cerco adoperar così i piè, le mani, la lingua e ogni altro membro, come la intelligenza, in ogni cosa e opera onorevole e famosa in accrescimento della patria, della famiglia, di me medesimo. La sanità dell'uom vecchio fa testimonianza della continenza avuta in giovinezza; l'esercizio temperato e piacevole è utile alla salute, conserva la vita, accende il caldo e il vigor naturale, schiuma le soperchie e cattive materie, fortifica ogni virtù del corpo e dei nervi; inoltre la dieta, la temperanza e il guardarsi dalle cose nocive, conservano la sanità, la fortezza, il buon colore e la freschezza del viso (1). Al par di quella del corpo e dell'anima è buona e grande la masserizia del tempo e di quante cose concede fortuna, tra cui hannosi massimamente care la famiglia, la roba, lo stato, l'onore, le amicizie, i parentadi. Lieta e felice rende la vita il perfezionare il proprio intelletto collo studio e il vivere lontano dai pubblici negozî in una gioconda solitudine campestre, consacrato alla famiglia e alla contemplazione dell'immensa varietà di oggetti cui la natura fisica e il mondo morale presentano. — Questo ideale dell'uom culto che vive quieto e felice nella solitudine campestre tutto consacrato a' suoi

(1) *Governo della famiglia.*

studi e alle sue domestiche faccende, penetra in tutte le opere morali dell' Alberti e nel *Teogenio* è ritratto nella vita quieta e felice di Genipatro. « Truovomi ancora per la età riverito, pregiato, riputato; consigliansi meco; odonmi come padre; ricordanmi, lodanmi in suoi ragionamenti; approvano, seguono i miei ammonimenti, e se cosa mi manca, vedomi presso al porto ov' io riposi ogni stanchezza della vita, se ella forse a me fosse, qual certo ella non è, grave. Nulla trovo per ancora in vita che mi dispiaccia, e questo mi conosco oggi di più felice che mai, poi che in niuna cosa a me stesso dispiaccio. Godo testè qui ragionando con voi; godo solo leggendo questi libri; godo pensando e commentando queste e simili cose, qual'io vi ragiono, e ricordandomi la mia ben trascorsa vita e investigando fra me cose sottili e rare sono felice. E parmi abitare fra gl' Iddii, quando io investigo e ritruovo il sito e forze in noi de'cieli e suoi pianeti. Somma certo felicità viversi senza cura alcuna di queste cose caduche e fragili della fortuna, con l'animo libero da tanta contagione del corpo, e, fuggito lo strepito e fastidio della plebe in solitudine, parlarvi con la natura maestra di tante maraviglie, seco disputando della cagione, ragione, modo e ordine di sue perfettissime e ottime opere, riconoscendo e lodando il padre e procreatore di tanti beni ». « Parti udire Cicerone, osserva il De Sanctis dopo aver riportato questo brano del *Teogenio,* a discorrere della vecchiezza e dell'amicizia, e delle lettere e dell'uomo felice; senti in questo Teogenio quella superiorità dell'intelligenza sulla forza, e della coltura sulla barbarïe e la rozzezza plebea, quella beatitudine dell'uomo ritirato nello studio, nella famiglia, ne'campi, quell'ardore delle scoperte, quel culto dell'arte, che è la fisonomia del secolo » (1).

La bellezza è il compimento e la perfezione dell' ideale della vita quale lo concepiva l'Alberti. Ma che cosa è la bellezza? Essa forse s'intende più apertamente con l'anima di quello che si possa spiegare con la parola. Tuttavia puossi dire che la bellezza è un'armonia di tutte le parti accomodate insieme con proporzione e discorso, in quelle cose in cui si trovano; di guisa che non vi si possa aggiungere o diminuire o mutare cosa alcuna che non vi stesse peggio. Questa è certo cosa grande e divina e per darle perfezione si consumano tutte le forze dell'arti e dell'ingegno (2). — Quest' armonia splende nell'aspetto decoroso del savio e rivela l'equilibrio interiore dell'animo suo e la serenità della sua mente; quest'armonia splende nella natura ed è quella che ci fa chiamar divine l'opere della creazione; di quest'armonia dobbiamo noi improntare ogni cosa, poichè l'utilità e la comodità non bastano. « Quanto gli antichi curassero la bellezza lo dimostrano tutte le cose pubbliche e fin le leggi, la milizia e le cose sacre. Tolti gli apparati e la pompa pareva ad essi che le cose sarebbero rimaste alcunche di sciocco e di scimunito. E vi è certo grandi ragioni per adornare le cose. La meraviglia delle opere divine è svegliata in noi più dalla bellezza loro che dalla utilità che noi sappiamo ritrarne. La stessa natura corre dietro alla bellezza: vedete quel ch'ella fa nel dipingere i fiori. Se così è di tutte cose del mondo, l'edifizio non può stare in modo alcuno senza bellezza. L'aver soddisfatto alla necessità, l'aver avuto rispetto alla comodità non sono cose graziose dove ti offenda la bruttezza dell'opera. La bellezza reca aiuto alla comodità ed all' eternità dell'edificio. È più comodo abitare in edificio ben fatto ed adorno che raccogliersi entro brutte muraglie. La bellezza sola difenderà l'edifizio dalle ingiurie degli uomini; essa impetrerà grazia dagli uomini ingiuriosi. Vuolsi adunque porre in questo ogni cura, ogni diligenza ed ogni dispendio » (3).

La bellezza, sia ch' ella apparisca negli edifizi, sia ch' ella splenda nelle opere della natura, sia, infine, ch' ella si offra nell'uomo come espressione della sua interiore tranquillità, sveglia nell' animo le più delicate e care impressioni. « Questo tempio, dice l'Alberti descrivendo nella *Tranquillità dell'animo* il duomo di Firenze, ha in sè tanta grazia e maestà, e mi diletta ch'io veggo in questo tempio giunta

(1) *Stor. della Lett. ital.* vol. I. pag. 402.
(2) *Architettura,* lib. VI, cap. 2.
(3) *Architettura,* VI, 2.

una gracilità vezzosa con una sodezza robusta e piena: tale che da una parte ogni suo membro pare posto ad amenità, e dall'altra parte comprendo che ogni cosa qui è fatta a perpetuità. Qui senti in queste voci al sacrificio e in questi, quali gli antichi chiamavano misteri, una soavità maravigliosa. Ei possono in me questi canti ed inni della chiesa quello a che fine ci dicono che furono trovati: troppo m'aquietano da ogni altra perturbazione d'animo e commuovonmi a certa non so quale io la chiami lentezza d'animo pieno di riverenza verso di Dio. E qual cuore sì bravo si trova che non mansueti sè stesso, quando ei senti su bello ascendere e poi discendere quelle intere e vere voci con tanta tenerezza e flessitudine? Affermovi questo che mai sento in quei misteri e cerimonie funerali invocare da Dio aiuto alle nostre miserie umane, che io non lacrimi; « *Praecipuam et singularem voluptatem capiebat*, dice l'Alberti parlando di sè medesimo, *spectandis rebus, in quibus aliquod esset specimen formæ ac decus. Senes praeditos dignitate aspectus et integros atque valentes iterum, atque iterum demirabatur, delitiasque naturæ sese venerari praedicabat. Quicquid ingenio esset hominum cum quadam effectum elegantia, id prope divinum dicebat. Gemmis, flaribus, ac locis praesertim amoenis visendis, nonnumquam ex ægritudine in bonam valetudinem rediit.*

L'arte dava così la sua più elevata e compiuta espressione all'ideale di Leon Battista Alberti. La bellezza sollevava l'anima e la mente al di sopra della volgarità della vita e delle vicende della fortuna e le faceva spaziare per quel cielo dell'ideale a cui esse s'erano alzate sull'ali della filosofia platonica: in una epoca d'indifferenza religiosa il sentimento dell'arte teneva luogo di religione.

È questa vita piena di sentimento della realtà e della natura e che riceve il suo compimento dalla bellezza e dalla grazia quella che vien ritratta nelle opere di Leon Battista Alberti e segnatamente nelle sue prose volgari. In quest'ultime son rese quelle tendenze positive dello spirito dei contemporanei del Magnifico, a cui altrove accennammo, e vi son rese con quella perspicuità, con quel decoro, con quella grazia ch'eran le doti proprie di quelle medesime tendenze. Tu vedi questa serena e placida e bella persona di Alberti, inspirata da un senso profondo della realtà, sedere tra' suoi figliuoli porgendo loro avvisi di temperanza, di economia e di accorgimento, all'uomo esperto unendo l'artista, nulla dimenticando di quanto può render quieta e onorata la vita, nulla tralasciando di quanto può farla ornata e graziosa. Certamente sentesi nei dialoghi dell'Alberti l'influenza dell'idealismo platonico dominante in Firenze, ma questo idealismo vien così temperato dal senno pratico dell'uomo e dal culto dell'artista per le forme terse e compiute, che più nulla ha in sè di astratto e di trascendente; esso è, se ci è permesso di dir così, penetrato nella realtà, si è fuso con essa, ed in essa agisce come idealizzatrice di questa medesima realtà. Perciò più che il filosofo che disputa e ragiona, incontriamo l'artista che rappresenta e descrive. E quanta verità, quanta vivacità e delicatezza in quelle rappresentazioni e descrizioni! da quanta idealità sono esse animate! Tutti ricordano nel *Governo della famiglia* quella villa descritta da Agnolo dove godonvisi que' dì ariosi, chiari ed aperti, e vedute leggiadre e giocondi spettacoli ragguardando que' colletti fronzuti, que'piani vezzosi, quelle fonti e que' rivi che saltellando si nascondono fra le chiome dell'erbe. A tutti è nota, nel libro anzidetto, quella scena domestica fra Agnolo e la moglie, quando costei, la festa di S. Giovanni, si presenta al marito col viso tutto tinto e impomiciato. « Tristo a me! esclama Agnolo dolcemente rampognando e carezzando la moglie, e ove t'imbrattasti così il viso? forse t'abbattesti a qualche padella in cucina? laveraiti, che quest'altre non ti dileggino. Ella m'intese e lagrimò. Io le die' luogo ch'ella si lavasse le lagrime e il liscio ». Lungo sarebbe citar brani dove l'Alberti dipinge la realtà della vita e della natura che gli sta innanzi in forme sempre vivaci ed evidenti e talora piene d'idealità e di grazia. Queste sue doti d'artista appariscono bastantemente anche dai brani che abbiamo quà e là recati nel corso del presente nostro racconto. Noi non sappiamo come meglio por fine a questi cenni intorno alle prose volgari di Leon Battista Alberti che riferendo in proposito le osservazioni ed i giudizi del De Sanctis, l'illustre critico

napolitano, che nella sua *Storia della letteratura italiana* in poche pagine piene di cose scrisse dell'Alberti con esattezza e critica superiori di gran lunga a quelle degli scrittori che parlarono finora del celebre fiorentino.

« Volle Battista, egli dice, raggiungere nella prosa quella idealità che il Poliziano poi raggiunse nella poesia. Amendue maneggiano maestrevolmente il dialetto, ma abborrono dal plebeo rozzo e licenzioso e mirano a dare alla forma un aspetto signorile ed elegante. Come il Poliziano vagheggiò una Poesia illustre, così Battista continua la prosa illustre di Dante e del Boccaccio. Patente è su di lui l'influsso che esercita la prosa latina e la maniera del Boccaccio. Ne' suoi trattati e dialoghi trovi prette voci latine, come *bene est*, *etiam*, *idest*, *praesertim*, e parole e costruzioni e giri latini, come *proibire* e *vietare*, e participii presenti e infiniti con costruzione latina, e *affirmare*, *asseguire*, *conditore di leggi*, *duttore*, *valitudine*, e moltissimi altri vocaboli simili. Anche nel collocamento delle parole e nell'intreccio del periodo latineggia. Ma non è un barbaro, che ti faccia strane mescolanze; anzi è uno spirito colto ed elegante, che ha nella mente un tipo e cerca di realizzarlo. Mira a un parlare di gentiluomo, se non con latina maestà, certo con gravità elegante ed urbana. E come è un toscano, anzi un fiorentino, la latinità è temperata dalla vivezza e grazia paesana. Se guardiamo a trecentisti, il congegno del periodo, l'arte de' nessi e de' passaggi, una più stretta concatenazione d'idee, una più intelligente distribuzione degli accessorî, una più salda ossatura ti mostra qui una prosa più virile e uno spirito più coltivato, fatto maturo dalla educazione classica. Pure se per queste qualità Battista avanza i trecentisti, è inferiore al Boccaccio, e rimane molto al di qua dalla perfezione. La prosa non è nata ancora: ci è una prosa d'arte, dove lo scrittore è più intento alla forma, che alle cose, e mira principalmente all'eleganza, alla grazia e alla sonorità. Come arte, i ritratti del Battista sono ciò che la prosa ti dà di più compito in questo secolo. Ma sono frammenti, e tutti quasi vogliono gli ultimi tocchi, e nessuno si può dir cosa così perfetta, come è un quadro del Poliziano ».

Dopo aver visto come e con quali caratteri e tendenze la lingua e la letteratura italiana si rinnovassero in Firenze, volgiamoci a studiare questo medesimo rinnovamento negli altri centri principali di cultura che ci offre l'Italia ai tempi di Lorenzo il Magnifico.

CAPITOLO QUINTO.

LA NUOVA LETTERATURA NELLE CITTÀ E CORTI ITALIANE DELL'EPOCA DI LORENZO DEI MEDICI.

(1469-1494)

Tra i centri italiani di cultura più floridi all'epoca di Lorenzo il Magnifico eravi senza dubbio Ferrara. Gli Estensi, signori di questa città, avevano gareggiato e gareggiavano tuttora coi Medici di Firenze, cogli Aragonesi di Napoli, cogli Sforza di Milano, e coi Pontefici di Roma nel proteggere ogni maniera di studî e di studiosi; la loro Corte era famosa in Italia per ricchezze, per eleganza, per isplendore di feste non meno che per lustro letterario.

Divenuti, dopo molte lotte, assoluti signori dello Stato di Ferrara, essi si erano subito dati a rendere illustre la loro Corte colla protezione degli studi. Nel 1402 il Marchese Nicolò III riapriva le scuole dell'Università, chiuse da otto anni, e chiamava in Ferrara molti celebri dotti, tra i quali faremo menzione del Guarino da Verona, a cui affidava l'educazione dei suoi figli Borso e Lionello, e di Giovanni da Imola, così famoso in giurisprudenza che gli scolari da Padova e da Bologna accorrevano in folla a Ferrara per udire le sue lezioni (1). A Nicolò III successe, nel 1441, il Marchese Lionello e gli studi trovarono in questo principe non soltanto uno splendido mecenate, ma anche un cultore, perchè, com'è noto, egli scrisse orazioni latine e sonetti in volgare molto lodati a' suoi tempi. Lionello, nei nove anni che dominò, cominciando a sfoggiare quella magnificenza e quel lusso per cui andò poi tanto famosa la Corte Estense, diè principio ai celebri Musei degli Este, e riformò l'Università di Ferrara. Lionello, dice Giovanni Bianchini nella dedica delle sue tavole astronomiche (2), scrisse per l'Italia e fuori di essa, invitando alle cattedre i più chiari dottori d'ogni facoltà, con offerta di gran mercede; e parecchi ne condusse, i quali furono cagione che da ogni parte d'Italia e dai paesi transalpini, tenendo dietro a quelli, arrivasse in Ferrara gran numero di studenti (3). Oltre il Guarino da Verona, furono da lui protetti il Valla, il Trapezunzio e molti altri eruditi della prima metà del secolo XV. — Borso, succeduto nel 1450 a Lionello, tenne la Corte in tanto lusso che fece dimenticare quello del suo predecessore. L'Università, rimessa in fiore da Lionello, era tra le più famose in Italia; ad essa accorrevano alunni non solo da ogni parte d'Italia, ma anche d'Europa (4).

(1) Cf. Borsetti, *Historia Almi Ferrariæ Gymnasii*, Ferrariæ 1735.

(2) Giovanni Bianchini bolognese, ma vissuto lungamente in Ferrara, fu astrologo ed astronomo ed autore di tavole astronomiche dedicate all'imperatore Federigo III. Queste tavole furono riputatissime nel secolo XV e stampate più volte anche nel secolo XVI.

(3) Riferito nelle *Notizie storiche sulla Università degli studi in Ferrara*, Ferrara, tip. dell'Eridano, 1873.

(4) Negli statuti dell'Università di Ferrara leggesi che lo studio era diviso in due Università o classi, l'una di Leggiati, l'altra di Artisti, ognuna col suo Rettore. Questi era eletto per nazione. « Il primo rettore da eleggersi secondo il presente statuto sia e debba essere *Lombardus de natione Lombardorum*, il secondo sia e debba essere de *natione Romanorum*, il terzo *de natione Tuscorum*, e il quarto *de natione Ultramontanorum*, e arrivato a questi si prenda da capo collo stesso ordine ». — V. *Notizie Storiche* succitate.

Borso prese a suo carico le spese dell' Università, introdusse la stampa in Ferrara e spese ingenti somme nel raccoglier codici ed avanzi di antichità. Le istorie e cronache ferraresi son piene di descrizioni delle magnifiche feste da lui date quando l'imperator Federigo III gli concedette nel 1462 il titolo di Duca e quando il Pontefice Pio II passò da Ferrara nell'andare e nel tornare dal Concilio di Mantova. Borso morì nel 1471 e gli successe Ercole I. Cessate le lotte e le carnificine della successione (Niccolò figlio di Leonello contrastò fieramente la successione ad Ercole), cessata la guerra colla repubblica di Venezia, le feste e gli spettacoli della Corte Estense ricominciarono più lieti e frequenti che mai.

Ercole I aveva ereditato dal duca Borso la smania delle feste e del lusso. Occuperemmo molte pagine se volessimo ricordare soltanto tutte le splendide feste che Ferrara vide durante il suo dominio (1471-1505) (1). Non c'era celebrazione di nozze o venuta di principe che non offrisse per più giorni occasione di spettacoli E quando le nozze o le venute di principi mancavano, non mancavano per questo le gioie rumorose e sfarzose: il Duca e la sua Corte inventavano sempre nuovi divertimenti. Tra questi, uno che riuscì più gradito degli altri, pare fosse quello che si chiamava dell'*andare alla ventura*, e di cui non si trova fatta menzione prima dell'anno 1473. Consisteva, dice il Frizzi, nell'adunanza di molti giovani di Corte e d'ogni ceto onorato di cittadini, la quale, col Duca alla testa, accompagnato da pifferi, trombette, ed altri istromenti da fiato usati allora più comunemente d'ogni altro fin nelle danze più nobili, e seguitata da muli e carrette, fra torchi accesi, festeggiando e cantando all'improvviso, girava per la città a piedi o a cavallo nelle due notti l'una precedente l'altra susseguente al dì dell'Epifania, e di porta in porta delle comode persone veniva accattando la *ventura*, cioè una prodigiosa ed eletta quantita di polli, fagiani, pernici, torte, frutta, vini e fin vitelli e buoi. Tutto si offeriva di buon cuore, e tutto si consumava poi dalla festevole compagnia, o si regalava vicendevolmente ad amici, o si dava ai poveri (2).

Benchè educato più alle giostre e ai tornei che agli studi è privo d'ogni coltura di lettere (3), il Duca Ercole I amava tuttavia le lettere e le arti e proteggeva ogni maniera di studi e di studiosi. Già fin da quando trovavasi in Napoli alla Corte di re Alfonso, egli aveva letto molte storie di antichi scrittori, voltate per lui in italiano dai dotti di quella corte. Tornato a Ferrara, sia per ordine suo sia per compiacergli furono tradotte in italiano molte opere greche e latine. Matteo Bojardo tradusse Erodoto, Apulejo e la Ciropedia di Senofonte; Battista Panetti voltò dal greco le Antichità giudaiche di Giuseppe Flavio; Niccolò Leoniceno *a contemplazione* del Duca Ercole tradusse le Storie di Procopio; altri dotti tradussero le Storie di Dione e di Diodoro (4). Rivolse anche le sue cure all'Università di Ferrara, la quale ebbe, durante il dominio di lui, uno dei periodi più illustri di sua vita. V'insegnava filosofia quel Rodolfo Agricola da Groningen che tanto promosse gli studi classici in Germania, e che il Vives per dignità ed eleganza di dizione pone tra Angelo Poliziano ed Ermolao Barbaro, e per tacere di moltissimi altri uomini famosi per dottrina, v'insegnava astronomia quel Domenico Maria Novara che fu, dal 1484 al 1514, maestro del grande Copernico (5). A questi dotti il Duca accordava favori ed onorificenze d'ogni maniera. Talora anche assisteva, insieme colla sua Corte, alle loro dispute, come accadde poco dopo il 1490 in un torneo accademico dove Tommaso

(1) V. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, vol. 4, cap. III e il *Diario Ferrarese*, nel *Rer. Ital. Script.* tom XXIV.

(2) Loc. cit.

(3) Giannandrea Barotti, *Memorie istoriche di letterati ferraresi.* Ferrara, 1792.

(4) Barotti, *loc. cit.*

(5) Il Novara nacque in Ferrara nel 1464 e morì in Bologna nel 1514. Fu astronomo e filosofo e insegnò, oltre che in Ferrara, in Bologna, in Perugia ed in Roma. V. Borsetti. *Hirt. Gymn. Ferr.* Pars. II. lib. I.

di Vio dell'Ordine dei Predicatori, teologo tomista che nel secolo XVI tenne alto l'insegnamento di S. Tommaso, sostenne molte tesi contro Gio. Pico della Mirandola (1).

La parte però della coltura che fiorì di più tra la vita di feste e d'allegrie continue della Corte Estense fu la poesia e specialmente la poesia cavalleresca e la drammatica. Quì la munificenza d'Ercole non trovò più limite, e congiunta a quell'amore dei racconti romanzeschi, della pompa e degli spettacoli, ch'era vivissimo nell'animo di tutti, efficacemente promosse il rinascere del teatro classico e il fiorire della poesia cavalleresca. — Le plebi cittadine ferraresi, al pari delle plebi di tutte l'alte città italiane assistevano ancora sulle pubbliche piazze alle *Sacre Rappresentazioni.* Nel giugno del 1476 veniva in Ferrara pubblicamente rappresentata la leggenda di S. Giacomo, *che fu cosa devotissima*, dice il cronista citato dal Frizzi (2). I culti cortigiani d'Ercole, però, più che delle Sacre Rappresentazioni si deliziavano delle scene dell'antico teatro latino, o di altre di argomento profano espressamente scritte per loro da dotti letterati, e così la Commedia classica fu a poco a poco sostituita alla Sacra Rappresentazione. — Ai 25 di gennaio dei 1486, su una scena di legno e tele dipinte in forma di città si rappresentarono i *Menecmi* di Plauto voltati in italiano, con una spesa di mille ducati, con grande concorso di forestieri e con meraviglia e fama sparsa per tutta l'Italia. Il Duca, dice il Frizzi, seguitò poi spesso a dare simili spettacoli, con grandissima spesa, facendo tradurre le commedie di Plauto e di Terenzio ed anche comporne delle nuove da insigni letterati della sua corte, quali come furono Pandolfo Collenuccio, Girolamo Berardo, Battista Guarini, Niccolò da Correggio e Lodovico Ariosto. Poichè è a notare che quest'ultimo sin da fanciullo si provò a comporre, e, insieme co' piccoli fratelli e sorelle, a recitar commedie nella casa paterna. Prima del 1498 egli aveva già scritto, almeno in parte, la *Cassaria.* Nel 1487 in un teatro eretto nel cortile della Corte si rappresentò la favola di *Cefalo, interotta da soni diversi, istrumenti, intermedii ali acti, exemplo de le donne che non sieno zeloxe de li loro mariti* (3). Il Tiraboschi afferma che questa favola fu lavoro di Niccolò da Correggio. Ogni celebrazione di nozze, ogni arrivo di principe forniva ad Ercole l'occasione d'una rappresentazione teatrale. Nel 1491 per le nozze di Alfonso, suo figlio, con Anna, figlia di Galeazzo Duca di Milano, si rappresentò l'*Andria*; per le nozze di Giovanni Bentivoglio, Signore di Bologna, con Lucrezia, figlia naturale del Duca, si rappresentò l'*Anfitrione.* Più altre rappresentazioni registra il *Diario Ferrarese* dal 1486 al 1495; a noi basti l'averne ricordate alcune a provare come il teatro classico invadesse la scena (4).

E basti anche delle munificenze d'Ercole. La protezione accordata ai dotti, ai letterati ed agli artisti, la città ampliata, le Chiese erette, i monasteri dotati lo resero il più splendido dei Duchi Estensi. Il popolo amò quella munificenza che aveva fatto di Ferrara una delle prime città italiane, e quando alcuni giorni innanzi che Ercole morisse, tre scosse di terremoto funestarono la città, egli vide in quello spaventevole fenomeno della natura il triste annunzio della vicina perdita del suo *ottimo padre* e del suo principe (5).

Tra il lusso e le feste pochi s'accorsero o si curarono delle perdute libertà politiche e del declinare del sentimento religioso e morale, perchè pochi erano quelli non indifferenti ad ogni vita politica, morale e religiosa. I gentiluomini e le dame della corte, immersi in un fine e grazioso epicureismo, passavano lor giorni tra le cortesie cavalleresche, i tornei, i conviti e i piaceri dell'arte; gli eruditi e i poeti, godendo gli agi lor concessi dalla munificenza del Duca, vivevano tra libri

(1) V. Borsetti, *op. cit.* Pars. I. lib. II.
(2) *Memor. per la Stor. di Ferrara*, vol. 4. cap. III.
(3) Parole del Zambotti, citate dal Frizzi.
(4) V. Frizzi e Barotti *op. cit.*
(5) Borsetti, *op. cit.* Part. I. lib. II.

greci e latini, risuscitando la cultura pagana; il popolo, abbandonato alla sua superstiziosa ignoranza, si pasceva delle feste che vedeva succedere senza posa l'una all'altra. Le carneficine e i terrori della successione., la guerra con Venezia, la fame, la peste, avvenimenti che funestarono il dominio d'Ercole I, non furono che interruzioni della gioja spensierata della vita ferrarese. Cessato il pericolo, il popolo e la corte tornarono alle loro feste, gli eruditi ai loro libri antichi, i poeti agli allegri lor canti rimasti per un istante interotti.

Così, da poi che l'infernal tempesta
Della guerra spietata è dipartita (1),
Poich'è tornato il mondo in gioia e in festa,
E questa Corte più che mai fiorita,
Farò con più bel canto manifesta
La bella istoria ch'ho gran tempo ordita (2).

Più tardi un'altra ed irreparabile sventura piombava sull'Italia. Nel settembre del 1494, Carlo VIII, alla testa della feudalità francese valicava le Alpi, giungeva ad Asti, e in pochissimo tempo conquistava l'Italia col gesso, come dice Macchiavelli. Era l'ultima ora della libertà e dell'indipendenza italiana. La via delle invasioni era aperta. Il papa, i principi, il popolo italiano ne rimasero profondamente scossi; ma, quasi sopraffatti, non si mossero. Nella Puglia, l'immaginazione popolare vide di notte tempo tre soli in mezzo al cielo, nella Corte di Napoli si disse comparsa l'ombra dell'estinto re, dichiarando per sempre decise le sorti della casa d'Aragona; per molti giorni i popolani d'Arezzo videro piena l'aria d'uomini armati, cavalcando grossi cavalli con istrepito orribile di trombe e di tamburri. — D'un tratto cessarono i tripudi e le feste delle corti italiane e anche della corte di Ferrara. Il Bojardo poneva fine al suo *Orlando Innamorato* colla stanza che abbiamo altrove citata (3).

Fra i gentiluomini e i popolani che assistevano alle feste del Duca Borso e di Ercole c'era però un giovane, a cui gli abbaglianti splendori degli spettacoli ferraresi empievano l'anima di tristissimi presagi. Era Girolamo Savonarola, colui che doveva, poco dopo, sorgere a lottare apertamente col Risorgimento italiano. Ai tempi di cui discorriamo, egli era poco più che ventenne, magro e pallido nell'aspetto, viveva solitario, digiunava, studiava la Bibbia e San Tomaso, scriveva versi ed esalava la mestizia dell'anima sua col suono del liuto. Pregava per lunghe ore nelle chiese, e sovente gli uscivano di bocca le parole: *Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum!*

Lo spettacolo che gli si parava dinnanzi agli occhi gli ripugnava. Una volta i suoi genitori lo condussero nel palazzo ducale, ma egli, d'allora in poi, non volle più rimettervi piede. Nell'anno 1472, in una canzone *De ruina mundi* descriveva lo stato del suo animo, la tristezza e lo sconforto de' suoi pensieri.

Vedendo sotto sopra tutto il mondo
Ed esser spenta al fondo
Ogni virtude ed ogni bel costume,
Non trovo un vivo lume,
Nè pur chi de' suoi vizî si vergogni
. . . . . .
Felice omai chi vive di rapina,
E che dell'altrui sangue pur si pasce;

(1) La guerra di Venezia.
(2) Bojardo, *L'Orlando Innamorato*, lib. III.
(3) Cap. IV. § 1. pag. 196.

Chi vedoe spoglia e i suoi pupilli in fasce,
E chi di povri corre alla ruina.
Quell'anima è gentile e peregrina,
Che per fraude e per forza più acquista;
Chi sprezza il ciel con Cristo,
E sempre pensa altrui cacciare al fondo (1).

Ma queste rimasero in Ferrara voci isolate e non avvertite. Il Savonarola abbandonò poco dopo, e per sempre, la sua città natale, ed esercitò altrove l'apostolato cui destinavanlo le sorti. Le splendidezze e le feste della Corte continuarono, e in mezzo ad esse s' ispirò il genio della nuova letteratura.

Anche in Ferrara il rinnovamento della lingua e letteratura italiana era stato preceduto, ed era tuttora accompagnato, dalla rinascenza degli studî classici. Guarino il vecchio, sostenuto con ogni maniera di liberalità dal marchese Lionello, suo alunno, aveva raccolto antichi codici, tradotto alcuni scrittori greci, commentato moltissimi latini e insegnato le lingue classiche ad un numero grandissimo di alunni. In breve tempo gli studî classici avevano fatto moltissimi progressi in Ferrara.

Noi, per verità, non troviamo che insieme a tali studî si manifestasse un movimento d' idee così vivo e così largo, benchè sotto la scorta e nella forma degli antichi, come quello dell' Accademia Platonica di Firenze, dell'Accademia Pontaniana di Napoli o di Pomponio Leto e del Platina in Roma. In Ferrara, all'epoca di Lionello e anche di Borso e di Ercole I, la critica limitavasi all'analisi della parola e delle forme esteriori dei classici. Dall'erudizione non sorgeva per anco la luce della filosofia, nè si trasfondeva un nuovo spirito nelle teoriche dominanti nelle scuole. Infatti nell'insegnamento dato nello Studio ferrarese signoreggiavano ancora le teorie filosofiche del Medio Evo. Nel riordinare questo insegnamento si procedeva con infiniti riguardi verso le dottrine tradizionali, sempre docili e ossequenti all'autorità religiosa. Quando tra il tempo di Borso e di Ercole I si riformarono gli antichi Statuti dello Studio ferrarese, nella classe di Filosofia si prescrisse la lettura dell' intero libro *De Anima di Aristotile*, eccetto *gli errori del primo libro* (2). — In pari tempo l'Astronomia, la Fisica e la Medicina camminavano sull'orme dell'Aristotile e del Tolomeo trasformati dalle speculazioni arabe, e prendevano come testo i libri di Avicenna e di altri scrittori arabi. Uomini di bella fama scientifica avevano bensì professato e professavano ancora nello Studio ferrarese con utile della scienza. Fra molti noteremo il bolognese Giovanni Bianchini e Domenico Maria Novara, lodati dal Montucla (3) per le vere e solide lor cognizioni e pei loro lavori in Astronomia. Ma anch'essi ubbidivano poi allo spirito dominante, e smarrivansi dietro le predilette speculazioni astrologiche. Tra i professori dello Studio ferrarese nella seconda metà del secolo quindicesimo, quegli che portò le dottrine degli antichi nel movimento scientifico dei tempi suoi e modificò l' indirizzo degli studî fu Nicolò Leoniceno da Vicenza (1428-1524) per ben sessant' anni professore di medicina in Ferrara. Il Leoniceno, dottissimo di greco, elegante latinista, traduttore dei Dialoghi di Luciano, della Storia di Dione Cassio, della *Guerra Gotica* di Procopio (ms) e, per la prima volta, anche di Galeno, principe dei medici e dei filosofi de' tempi suoi, come lo chiamava Aldo Manuzio, si levò contro Avicenna e contro i medici arabeggianti, mostrò a' suoi alunni di quante e quali nebbie fossero avvolte le teorie mediche in allora domi-

(1) Villari, *Stor. di Girol. Savonarola*, lib. I, cap. I.

(2) Chi volesse conoscere quali fossero, a quest'epoca, le materie dell' insegnamento universitario e l' ordinamento delle lezioni, legga in Borsetti *Hist. Almi Ferrariae Gymnasii etc.*, e confronti *Notizie storiche sulla Università degli Studî in Ferrara*, pubblicate nel 1873.

(3) *Hist. des Matématiques.*

nanti, e nella storia della Medicina meritossi il titolo di primo restauratore del metodo di pratica ippocratico (1). Anche contro Plinio si levò il Leoniceno, rilevando alcuni errori della *Storia Naturale*; e ai ciechi adoratari degli antichi, quali il Poliziano, Ermolao Barbaro il giovane e Pandolfo Collenuccio che lo tacciarono d'irriverenza verso il grande latino, rispose con dignitosa indipendenza, e come l'uomo a cui gli antichi stessi aveano schiuso innanzi un più largo orizzonte: « Plinio fu un grand'uomo, fornito d'immense cognizioni, ma di ciò che scrisse nella sua *Storia Naturale* non potè sempre avere una perfetta conoscenza (2). »

Ma il Leoniceno si tenne dentro la sfera degli studî della Medicina e della Fisica. Intanto Lodovico Carbone, Battista Guarini e Luca Ripa, scolari e successori del Veronese nell'insegnamento delle lettere all'Università di Ferrara, sviluppando le tendenze del loro maestro, non vedevano negli scrittori greci e latini altro che modelli di perfezione di forma a cui bisognava accostarsi. E ad imitazione degli antichi e di nient'altro preoccupati che della forma esteriore scrissero essi e addestrarono nello scriver versi latini un numero così grande di alunni che, all'epoca della nostra storia, Bartolomeo Paganelli Prignani, poeta modenese, diceva ad una sua elegia latina, se mai dovesse capitare a Ferrara:

Providus hic caveas, nam tot Ferraria vates,
Quot ranas tellus ferrariensis habet (3).

Tra i verseggiatori latini con sì mal garbo trattati dal poeta modenese ve ne erano però alcuni ammirati per la facilità e la grazia con cui maneggiavano il latino. Tal era, per cominciar dal più vecchio, Tito Vespasiano Strozzi, nato nella prima metà del secolo XV (4) da Giovanni figlio di Carlo Strozzi, un esule fiorentino ricoveratosi in Ferrara prendendo servizio alla corte del marchese Nicolò III. Educato agli studî classici nella scuola del Guarino e nelle arti politiche nella Corte Estense, Tito Strozzi fu poeta ed uomo di Stato. Visse caro al marchese Lionello, più caro ancora al duca Borso ch'egli celebrò poi in un poema latino rimasto incompiuto e intitolato la *Borsiade*. Durante il dominio di Ercole I governò in nome del suo principe varie parti dello Stato di Ferrara, e nel 1484, quando Innocenzo VIII salì il trono pontificio, andò ambasciatore a Roma, dove pronunziò un'orazione latina lodatissima. Ercole I lo chiamò anche a Capo o Giudice dei Dodici Savj, dignità che ingerendosi in tutti gli affari dello Stato non dipendeva che dal Duca. Fu nell'esercizio di questa dignità che lo Strozzi si tirò addosso l'odio d'un popolo languente fra mille guai e oppresso da ogni maniera di balzelli. Correvano tempi difficili. Le guerre avevano esausto l'erario del Duca; le rotture degli argini di Po, la pestilenza, la carestia travagliavano le popolazioni del Ducato. Tito Strozzi godeva di molta riputazione anche fra il popolo, e però quando questi lo vide chiamato a Capo dei Savj sperò veder migliorate le proprie condizioni. Ma le sue speranze furono deluse. Il Duca impose nuovi e più gravosi tributi, facendoli esigere con rigore e in breve tempo. Il popolo mormorò e fece segno del suo risentimento il principe insieme col suo ministro. Il *Diario Ferrarese* nota che *Messer Tito Strozzi era peggio voluto del Diavolo* (5).

(1) *Dictata tua, Nicolae, quibus Avicinnae refellis inscitiam, docesque medicos juniores quanta in caligine rerum versentur* .... etc. Politianus, *Epistol*, lib. II. — Sprengel, *Hist. de la Médicine*, citato da H. Hallam, *Introduction to the Literature of Europe*, Vol. I, part. I, Chap. IX.

(2) *Ego vero etsi non inficiar Plinium omnium doctrinarum studia excoluisse, multa tamen, de quibus in suis Naturalis Historiae libris conscripsit, non satis illi comperta atque explorata fuisse crediderim.* — Lettera del Leoniceno in Politiani, *Epist.* lib. II.

(3) Tiraboschi, *Stor. della letteratura italiana*, Tomo VI, parte 2.ª

(4) Prima del 1427, secondo il Barotti, *op. cit.*

(5) Lo Strozzi tentò giustificare la sua condotta pubblica. Vedi nelle sue Poesie latine il Sermone ad *Bonar Pistophilum*, Ediz. aldina, 1513.

Il dominio di Ercole I finì nel 1505, e in quest'anno medesimo morì lo Strozzi. — Morendo lasciava alcune poesie latine, in cui encomia i Duchi, celebra la sua famiglia, parla spesso di sè e dei casi della propria vita. Son versi in cui apparisce molta perizia nel maneggiare il latino, ma che certo non sono paragonabili nè per facilità nè per grazia a quelli del Poliziano e del Pontano.

Al par di Tito era in molta riputazione presso la Corte e godeva nel mondo letterario bella fama di verseggiatore latino, Ercole suo figlio, scolaro di Battista Guarino e di Aldo Manuzio. A'tempi di Ercole Strozzi la cultura classica, penetrata nello spirito e nelle abitudini dei gentiluomini di Corte, aveva smesso il far serio e pesante di erudizione che aveva ai tempi di Guarino il vecchio, e s'era fatta più elegante ed amabile. I due Strozzi, mentre componevano elegie, epistole, egloghe ad imitazione di Ovidio, di Orazio, di Tibullo e di Virgilio, piegavano anche il latino a servire alle galanterie della Corte (1). Era di recente venuta in Ferrara, sposa ad Alfonso I figlio di Ercole, Lucrezia Borgia splendida di bellezza e ricca d'ingegno e di coltura. La casa della principessa si aprì ben presto ad un geniale convegno di poeti e d'artisti. Tito ed Ercole Strozzi appartenenti alla più eletta nobiltà del Duca, furono famigliari di Lucrezia, suoi compagni nei piaceri della città e della villa. La *Diva Lucrezia* diventò la Musa ispiratrice dei loro versi, l'oggetto delle loro poetiche adorazioni e dei loro omaggi. — Tito Strozzi non conosceva viso più bello nè ingegno più culto di quel di Lucrezia, e parlando di lei diceva:

Fallitur in te omnis terrae, coelique reposta est
Gloria, nec tibi quid conferat inveniet (2).

Da questa Venere nell'aspetto, da questa Pallade nei costumi, il poeta, benchè vecchio, non sapeva difendersi:

Vivere certus eram sine amore; Lucretia captum
Me tenet: haud mirum est; imperat illa Deis.

Una volta scherzando con Pietro Bembo, di cui era noto a tutti l'amore per la Duchessa, giuocava di parole sul nome di Lucrezia:

Si mutatur in X, C, tertia nominis hujus
Littera, LUX *fiet, quod modo* LUC *fuerat.*
RETIA *subsequitur, cui tu haec subjunge, paratque*
Sic scribens, LUX *haec* RETIA, *Bembe, parat.*

Ercole poi, più ricco d'ingegno del padre suo, d'indole più delicata e gentile, ricco, splendido, libertino, protettore di poeti e di dotti, prediletto dai cultori degli studî, era il favorito di Lucrezia. A lei dedicò moltissime sue poesie, levando a cielo Alessandro VI e Cesare Borgia (3); per lei ebbe lodi più che divine, e nel dirle il suo verso latino s'adornò di certa grazia non comune ai latinisti suoi contemporanei. Eccone alcuni esempi. Lucrezia teneva nelle sue sale una statua di Cupido

(1) Le poesie latine dei due Strozzi furono dopo la morte di questi raccolte da Guido e Lorenzo fratelli di Ercole, e pubblicate in Venezia da Aldo Manuzio nel 1513 col titolo: *Strozii poetae pater et filius.* Aldo le dedicò a Lucrezia Borgia Duchessa di Ferrara. All'edizione v'è aggiunta l'orazione latina pronunciata da Celio Calcagnini ai funerali di Ercole Strozzi.

(2) T. V. Strozii. *Epigrammata.*

(3) V. specialmente: *Epicedium Caesaris Borgiae*, e il genetliaco: *Audit Io tandem*, composto dallo Strozzi quando Lucrezia diè alla fine un erede ad Alfonso I.

dormente sulla pelle di un leone. Ercole fe' di questa statua il soggetto di alcuni suoi epigrammi. In un d'essi dice che Cupido era stato così petrificato dagli occhi della Duchessa; e appresso in un altro aggiunge:

Parcite sopiti tractare Cupidinis arma;
Borgia custodit, proque jacente ferit.

Una volta Lucrezia gli offre una rosa, e subito il poeta canta:

Laeto nata solo, dextro, rosa, pollice carpta,
Unde tibi solito pulchrior, unde color?
Num te iterum tinxit Venus? an potius tibi tantum
Borgia purpureo praebuit ore decus?

La poetica relazione fra Lucrezia Borgia e il giovane poeta fu troncata dalla tragica fine di quest'ultimo. Ercole Strozzi aveva sposato Barbara Torelli, giovine dama vedova di Ercole Bentivoglio corteggiata da altri gentiluomini e probabilmente anche dallo stesso Duca Alfonso. Erano corsi pochi giorni dal matrimonio quando una notte (6 giugno 1508) Ercole cadeva sotto il pugnale degli assassini orribilmente trafitto da ventidue ferite. Il delitto rimase avvolto di profondo mistero. Vi fu chi l'attribuì al Duca Alfonso, ne mancò chi lo volle ordinato da Lucrezia Borgia. Ma recentemente il Gregorovius ha sgravato di questo delitto la memoria di Lucrezia (1).

Dei molti verseggiatori latini contemporanei ai due Strozzi, oltre Lodovico Carbone, le cui odi latine in lode di Ercole I venivano cantate in musica, Battista Guarino e Luca Ripa, si può ancora far menzione di Antonio Tibaldeo e di Matteo Bojardo, del quale ultimo più alta sonò la fama in grazia delle sue poesie volgari. Le poesie latine degli altri non sorvissero ai loro autori (2). — Intanto fra erudizione classica e versi latini crescevano uomini che dovevano esercitare molta

(1) Gregorovius, *Lucrezia Borgia secondo i documenti e i carteggi del tempo:* traduzione di Raffaele Mariano. Firenze, successori Le Monnier 1874. — V. anche: *Borsetti op. cit.* — Mazzuchelli, *Scrittori Italiani*, tom. II, part. III; — Giovio, *Elogi.*

(2) Per la loro parentela col gran Lodovico ci sia soltanto permesso far cenno di due Ariosti poeti ed eruditi latinisti, vissuti intorno al tempo in cui siamo col nostro racconto. Riferiamo queste notizie quali le abbiamo raccolte dal libro del Sig. G. Carducci intitolato: *Delle poesie latine edite ed inedite di Lodovico Ariosto* (Bologna, Nicolò Zanichelli 1875). Uno di questi poeti era Francesco Ariosti che si aggiunse il titolo di *Peregrino.* Fu dottore in legge e di poi podestà in diversi luoghi del Dominio estense. Una sua rappresentazione latina intitolata *Isis*, che sotto il velo mitologico adombrava le condizioni e i propositi d'una fanciulla che si rende monaca, in un atto, di versi parte eroici, parte elegiaci, con cinque interlocutori, fu rappresentata al cospetto di Leonello, e furono tra gli attori i fratelli e le sorelle di lui. Insegnò Filosofia e Ragion Civile nello Studio Ferrarese. Si piacque di ricerche naturali, e primo recò alla luce del mondo scientifico il petrolio, descrivendo le qualità e le virtù medicinali dell'*olio di sasso*, che scaturisce alle falde del monte Zibio presso Sassolo nel Modenese con un trattatello indirizzato nel 1462 al Duca Borso. Scrisse un sermone latino sulla Purificazione della Vergine e un Dialogo italiano della Provvidenza ed epistole e versi latini assai rozzi ed intricati. — Suo nipote Malatesta Ariosti, Cancelliere del Comune dal 1453 al 1467, mise in versi elegiaci il compianto di una fanciulla indotta dall'amante a lasciar la casa paterna, e poi straziata da lui e trucidata. « Non so, soggiunge quì il Carducci, se a concorrenza di Battista Guarino che trattò anch'egli lo stesso argomento in elegia da me non veduta, e non so se ambedue imitassero una poesia volgare o fossero in quella poesia imitati, o se le due elegie sono tutt'una e d'uno stesso autore ».

influenza sulla letteratura in epoca di poco posteriore alla attuale, e fra essi emergevano Celio Calcagnini, Lelio Giraldi, e maggior di tutti Lodovico Ariosto.

L'invadente latinismo non aveva però sopraffatto del tutto l'uso del volgare in Ferrara. Il Marchese Lionello, in mezzo alle sue preocupazioni latiniste, aveva scritto sonetti in volgare. Di Andrea De Basso, fiorito nel 1470 e commentatore della Teseide del Boccaccio stampata in Ferrara nel 1475, rimane una rozza canzone volgare in morte di donna voluttuosa e lusinghiera (1). Ercole Strozzi dirigeva ad una sua innamorata sonetti volgari che si leggono in una *Raccolta di rime ferraresi.* Antonio Tebaldeo (1456-1535) lasciava un volume di rime volgari celebratissime a' suoi tempi, ma che in seguito subirono in gran parte la sorte prevista dal loro poeta istesso, vissuto abbastanza nel cinquecento per conoscere le tendenze della nuova età che succedeva alla sua.

So che molti verran nell'altra etate,
Ch'accuseranno le mie rime, e i versi,
Come inornati, rigidi e mal tersi
E fien le carte mie forse stracciate (2).

A richiamare maggiormente i dotti all'uso del volgare contribuirono le rappresentazioni teatrali dei tempi di Ercole I. In volgare si traducevano pel teatro del Duca le commedie di Plauto e di Terenzio; Nicolò da Correggio componeva in ottava rima il *Cefalo,* una favola pastorale, che non è nè tragedia nè commedia secondo dice l'autore di essa nel Prologo; Pandolfo Collenuccio traduceva in terza rima l'*Anfitrione,* e componeva drammi d'argomenti serii ed anche scritturali, come il *Giuseppe* stampati in Venezia nel 1564; Il Bojardo traeva da Luciano la materia d'una commedia intitolata *Il Timone*; Girolamo Berardo da Ferrara e altri occupavansi a soddisfare all'amore che Ercole poneva negli spettacoli teatrali (3).

Tutta questa letteratura volgare ferrarese rimaneva però estranea al movimento della rinascenza fiorentina. In essa infatti non appariscono le vivaci e graziose forme della lirica popolare fiorentina, e non la sensualità scettica, allegra e beffarda di Lorenzo dei Medici e del Pulci, e nemmeno la grazia elegantissima del Poliziano. Gli è che quelle forme erano intimamente congiunte alle abitudini d'una vita popolare che in Ferrara non esisteva; e quella sensualità scettica e motteggiatrice, uno dei fattori principali della nuova letteratura volgare fiorentina, era il portato di una borghesia arrichita nei traffici e nelle indusirie, rotta agli affari della vita, dominante da lungo nello Stato, piena di coltura e con tradizioni letterarie antichissime e gloriosissime. In Ferrara, città dominata dal potere illimitato e spesso violento dei Duchi, senza ricca e forte borghesia, e in cui la vantata prosperità e lo splendore abbagliante, a chi ben guardi, riducevansi infine alla prosperità e allo splendore della Corte e d'una nobiltà sottomessa all'impero assoluto del principe e vivente de'suoi favori, in Ferrara, dico, la nuova letteratura volgare cresceva fra Dame e Gentiluomini di Corte, e tutt'altri erano i suoi principali fattori. — Abbiamo altrove osservato che il successo dei romanzi, più che tra la borghesia fiorentina di Lorenzo il Magnifico, veniva assicurato tra i gentiluomini delle Corti degli Estensi, dei Gonzaga e degli Sforza. Già le prime trasformazioni subite in Italia dall'epopea cavalleresca erano avvenute per opera di rapsodi e poeti Lombardi e Veneti, come lo

(1) *Rime scelte di poeti ferraresi.* — Ferrara 1713 per gli eredi di Bernardo Pomatelli.

(2) Le poesie di Antonio Tebaldeo furono raccolte da suo cugino Giacomo Tebaldeo, pubblicate in Modena nel 1499 coi tipi di Dionisio Bertocchi e dedicate alla Marchesa di Mantova. Il Narni nel suo poema *Della morte del Danese* lib. II, cap. IV, ci fa sapere che l'autore fu assai malcontento di questa pubblicazione. V. Barotti, *Memorie* ecc.; Tiraboschi, *St. della lett. ital.* tom, VI; Mazzuchelli, *Scrittori Ital.,* ecc. ecc.

(3) Tiraboschi, *St. della lett. Ital.* tom. VI, p. II.

attestano i poemi franco-italiani pubblicati dal Prof. Mussafia di Vienna. Le tradizioni della Famiglia d'Este e della nobiltà che la circondava, tradizioni che risalivano ai tempi eroici del Medio Evo, avevano contribuito a mantenere in onore i romanzi della Cavalleria. Le feste, le cavalcate, i tornei, frequentissimi in Ferrara, richiamavano costantemente all' immaginazione delle Dame e dei Gentiluomini della Corte le prodezze e le cortesie degli antichi cavalieri narrate nei romanzi popolari. Intanto però lo spirito della moderna socievolezza penetrava nel vecchio mondo della leggenda feudale, ne trasmutava le sembianze e faceva luogo alla formazione d'un nuovo ideale cavalleresco che trovò presto il suo poeta in Matteo Bojardo.

Matteo Maria Bojardo nasceva verso il 1434 in Scandiano, piccolo castello, poco discosto da Reggio, che la sua famiglia teneva già da molt'anni in feudo dai Signori Estensi (1). Suo padre chiamavasi Giovanni, e sua madre era Lucia Strozzi, sorella del poeta Tito Vespasiano.

Scarse notizie abbiamo sulla sua giovinezza e sull' educazione da lui ricevuta. Certamente dal natío castello di Scandiano egli passò prestissimo a Ferrara e seguì nell'Università gli studi della giurisprudenza, della filosofia e delle lettere, ascoltandovi probabilmente le lezioni di Guarino veronese. Erano i tempi del Marchese Lionello, e il giovinetto cresceva fra l'ardore di studi e l' entusiasmo degli eruditi per l'antichità suscitato e mantenuto vivo da quell'illustre alunno del Guarino. Gli autori greci e latini, il Petrarca, Dante fors'anco, formarono l'oggetto delle sue predilette occupazioni, e pieno d'ammirazione per la sapienza e bellezza trovata in essi, cominciò forse fin d'allora a concepire per lo studio delle leggi quel disprezzo, che manifestò più tardi e quand' era uomo già maturo. Il poeta modanese Bartolomeo Paganelli Pugnani, in un suo poema latino *De imperio Cupidinis* stampato in Modena 1492, parlando del Bojardo suo amico che era allora governatore di Reggio, dice: Altri studino le leggi; egli si diletta dei teneri poeti e nulla stima i copiosi volumi di Bartolo: per un quattrino darebbe cento Baldi (2). Invece dei magni volumi di questi giurisprudenti, irti di scolastiche sottigliezze, pieni d'un vano e capzioso formalismo, il giovane Bojardo cercava nei classici la piana e grande e bella sapienza degli antchi, e curioso del passato ne interrogava gli avanzi e ne raccoglieva le tradizioni dalla bocca dei vecchi. Il Prampolini in una cronaca manoscritta racconta che il Bojardo, in sua gioventù, dimorando in Scandiano, recavasi di frequente ad interrogare intorno ai passati avvenimenti i vecchi del feudo, e generosamente li regalava; ond'era nato fra quella gente il proverbio: *Iddio ti mandi a casa i Bojardi.* Più tardi poi, mentre governava Reggio in nome del Duca, sapendo che nelle guerre passate gli abitanti soleano chiudere nei muri le cose più care, aveva ordinato che al guasto d' antichi edifizi dovessero intervenire deputati del Governo (3).

Il Bojardo poteva avere circa sedici anni quando Borso successe a Lionello. Noi possiamo facilmente figurarci l'efficacia che esercitarono sull'immaginazione del futuro cantore d'Orlando le gentilezze e le magnificenze della Corte del nuovo Signore. In questa medesima Corte egli visse poi per molt'anni, e per la sua nobile nascita, per il suo ingegno, per la sua coltura, pei suoi modi signorili ed affabili, per la sua cavalleresca devozione al Principe, forse assai per tempo godette il favore e la stima di Borso, ed ebbe da lui onorevoli incarichi. Certo è almeno che nel 1469 egli fu tra i nobili che accompagnarono l' imperator Federico III a Ferrara, e che nel

(1) Tiraboschi, *Stor. della Lett. ital.* — G. B. Venturi nella *Prefazione* alle *Poesie di Matteo Maria Bojardo*, Modena 1820. — Antonio Panizzi, *Life of Bojardo*, premessa alla edizione dell'*Orlando innamorato*, Londra 1830. — Il Barotti nelle sue *Memorie istoriche di letterati ferraresi* sostiene che il Bojardo nacque in Ferrara. Ci si permetta di passar sopra a questa quistione secondaria affatto di storia esterna.

(2) Venturi, *op. cit.*

(3) Venturi, *op. cit.*

1471 accompagnò a Roma il Duca Borso, quando questi recossi colà per ricevervi dal Pontefice Paolo III il titolo di Duca di Ferrara.

A quest'epoca il Bojardo godeva già da molt'anni bella fama di poeta. Il Paganelli Prignanì già menzionato, lasciando, innanzi il 1458, il castello di Scandiano dove aveva per lungo tempo dimorato presso i Bojardi, chiamava dura la *sua Musa se poteva con occhi asciutti abbandonare il sacro plettro di Matteo e le sue dolci Camene* (1). Le poesie che gli avevano procacciato tal fama erano Capitoli in terza rima sopra il Timore, la Gelosia, la Speranza, l'Amore, il Trionfo del vano mondo; Egloghe latine e volgari, ma specialmente sonetti e canzoni che recavano le impronte di una nobile e graziosa individualità (2). Quest'ultimi componimenti poetici erano rime amorose dirette ad nna giovinetta reggiana di nome Antonia Caprara, e fors'anche in parte ad altre donne, come congettura il Panizzi. Non si può negare che in essi il Bojardo non paghi alcune volte anche lui un tributo alla moda di petrarcheggiare. Tuttavia molti sonetti attestano l'impressione personale delle cose, e rivelano un'anima ricca di sentimenti, nobile, gentile, serena, che si effonde in forme proprie e colorite da un'immaginazione vivace e delicata. Tutto ciò non permette di confonder il Bojardo colla schiera dei servili imitatori del Petrarca.

Come sono vere e graziosamente espresse le impressioni del poeta dinanzi al leggiadro veroncello dell'amata assente!

Deserti i fiori, secche le viole,
Al veder nostro il giorno non ha sole,
La notte non ha stelle senza lei.
Pur mi rimembra che ti vidi adorno
Tra bianchi marmi e'l colorito fiore
D'una fiorita candida persona.
A' tuoi balconi allor si stava Amore
Che or te soletto e misero abbandona,
Perchè a quella gentil dimora intorno.

E come è vivace l'immagine di quell'angioletto che scende dal cielo ad ammirare le bellezze della sua donna (3)!

Ma l'oggetto di queste rime amorose, la bella Antonia Caprara, fu dimenticata

(1) Venturi, *op. cit.* prefazione alle poesie latine del Bojardo.

(2) Questi *Capitoli* e queste *Egloghe* si trovano stampate nell'edizione del Venturi. Le canzoni e i sonetti furono stampati in Reggio nel 1499 col titolo: *Sonetti e Canzoni del Poeta Clarissimo Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano;* poi in Venezia nel 1501 secondo che si ritrova in Ginguéné. Nel 1820 G. B. Venturi pubblicò 54 delle liriche contenute nell'edizione originale. V. *Prefaz.* del Venturi, e Panizzi *op. cit.*

(3) Questa mattina nel venir del giorno
Il ciel s'aperse, e giù dal terzo coro
Discese un spiritel con l'ali d'oro,
Di fiamme vive e di splendore adorno.
Non vi maravigliate s'io ritorno,
Dicea cantando, al mio caro tesoro,
Chè in sè non ave un più gentil lavoro
La sfera che più larga gira intorno.
Quanto abblandisce il Cielo a voi mortali,
Che v'ha donato questa cosa bella
Ristoro immenso a tutti i vostri mali!
Così cantando quel Spirto favella,
Battendo motti alla sua voce eguali,
E tornasi gioioso alla sua stella.

Nel 1472 il Bojardo sposava Taddea, figlia del conte di Novellara della casa Gonzaga, e in luogo di sonetti e canzoni poneva mano a scrivere un poema cavalleresco intitolato: L' *Orlando innamorato* (1) Circa lo stesso anno il Pulci scriveva il suo *Morgante Maggiore.*

Intanto era morto il Duca Borso e gli era succeduto Ercole I. Il Bojardo ebbe dal nuovo Duca missioni onorevoli e uffici di molta importanza nello Stato. Nel 1473 andò a Napoli per scortare a Ferrara Eleonora, figlia di Ferdinando I d'Aragona, destinata sposa al Duca. Nel 78 gli venne affidato l'ufficio di governatore di Reggio, e nell'81 e 86 quello di governatore di Modena. Finalmente nel 1487 passò nuovamente a governare Reggio, e durò in questa dignità fino alla morte.

Tutte queste occupazioni non lo distrassero però mai dalle lettere. Gli uffici di gentiluomo di Corte, le missioni, le cure dei pubblici negozi egli alternava coll'erudizione e colla poesia. In mezzo alle sue occupazioni il Conte di Scandiano scriveva versi latini, componeva commedie, traduceva dal greco, e veniva leggendo i canti del suo *Orlando Innamorato* alle donne e ai gentiluomini convenuti nella Corte o in sua casa. Delle poesie latine del Bojardo, poesie che il Tiraboschi chiama molto eleganti, ci rimangono dieci Egloghe e alcuni epigrammi che si leggono nell'edizione del Venturi. Le Egloghe sono scritte ad imitazione di Virgilio, e il Bojardo al pari del grande latino, mette in bocca ai suoi pastori continue allusioni agli avvenimenti contemporanei ed enfatiche lodi ai novelli Augusti, Borso ed Ercole. Gli epigrammi poi rammentano un sanguinoso episodio della storia di Ferrara. Nicolò d'Este, figlio di Lionello, aspirava a succedere allo zio Borso nel dominio estense in luogo di Ercole I. I ricordi dei talenti, dell'operosità e della munificenza di Lionello e di Borso avevano creato un partito favorevole alle sue aspirazioni. Questo partito cospirò per metterlo in possesso del Ducato. Il 1.° di settembre 1476 seicento fanti lo introdussero in Ferrara, e spargendosi per la città gridando: *Vela! Vela!* (era l'impresa di Nicolò) chiamarono i cittadini all'armi. Il tentativo fallì. Nicolò cadde nelle mani di Ercole e fu decapitato; altri venticinque suoi compagni finirono sulle forche (2). Gli epigrammi del Bojardo sono rivolti contro l'infortunato Estense che lasciò la vita sul patibolo.

Mentre così co'suoi versi latini il Conte di Scandiano serviva alla causa politica del Duca Ercole, con altri lavori soddisfaceva a quella vaghezza delle rappresentazioni sceniche e a quell' amore dell' erudizione storica ch' erano vivissimi nel suo signore. E fu diffatti *a compiacenza dell'Illustrissimo Principe Signore Ercole Estense Duca di Ferrara* che il Bojardo compose in volgare una commedia in cinque atti, classica così nell'argomento come nella struttura, intitolata il *Timone* (3). L'autore dice d' averla tradotta da Luciano; ma in realtà, essa è più un rifacimento che una traduzione del Dialogo dello scrittor greco. Il quinto atto poi, è tutta opera del Bojardo. — Anche la traduzione dal greco in volgare delle *Istorie* di Erodoto il Bojardo la fece a richiesta del Duca, anzi al Duca stesso la dedicò. A questa traduzione bisogna aggiungerne altre, e specialmente quella dal greco dell'*Asino d'oro* di Luciano, stampata per la prima volta nel 1523, e quella dal latino dell'*Asino d'oro* d'Apulejo, stampata nel 1516 e 1518 (4).

Il Bojardo, benchè amante delle antiche memorie e tradizioni del suo paese, non compose storie patrie. Ma gli è forse a questo amore che noi dobbiamo la sua opera

(1) G. Venturi e Panizzi, *op. cit.*

(2) Frizzi — *Memorie per la St. di Ferrara.*

(3) *Il Timone, Commedia del Magnifico Conte Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano, tradotta da un Dialogo di Luciano, a compiacenza dell'Illustrissimo Principe Signore Estense Duca di Ferrara.* — Questa Commedia è stata con molta cura pubblicata dal Venturi e unita all'altre poesie del Bojardo. V. *op. cit.*

(4) G. Panizzi, *op. cit.* — La traduzione della storia d'Erodoto fu stampata per la prima volta nel 1530.

in prosa volgare intitolata: *Istoria Imperiale*, e che egli dice d'aver tradotta dal latino di Ricobaldo. In realtà un Ricobaldo, nativo di Ferrara e vissuto intorno al 1300, aveva scritto una voluminosa opera latina, secondo l'uso di quei tempi intitolata: *Pomerium* (o *Pomarium*) *Ravennatis Ecclesiæ, sive Historia Universalis,* piena di favole e di strani racconti (1). Ma il Muratori, che pubblicò l'*Istoria Imperiale* nel IX volume della sua collezione *Rerum Ital. Scriptores*, crede che il Bojardo sia l'autore originale di quest'opera anzichè il semplice traduttore del vecchio Ricobaldo. Il Panizzi non consente in tutto coll'opinione del Muratori, e dal confronto delle due opere di Ricobaldo e del Bojardo crede risulti che l'*Istoria Imperiale* anzichè un'opera originale o una semplice versione sia un rifacimento del testo latino dello scrittor trecentista, a quella guisa che la commedia il *Timone* dello stesso Bojardo è un rifacimento del Dialogo di Luciano (2): — Comunque sia di ciò, l'*Istoria Imperiale* del Bojardo ha certamente pochissimo valore come opera storica e come lavoro letterario. La mancanza totale di critica fa sì che la storia e la leggenda vi sieno insieme confuse, e gli avvenimenti vi appariscano stranamente alterati. La mancanza dell'arte poi toglie al racconto ogni attrattiva, di guisa che non rimane che una favolosa cronaca, stesa in un informe e rozzo volgare. Sarebbe piuttosto a vedere se e come il *Pomarium* di Ricobaldo abbia servito al Bojardo di fonte a cui attingere i racconti del suo Poema. Il Panizzi ha fatto questo lavoro a proposito del personaggio di Ruggeri dell'*Orlando Innamorato*, ed ha trovato che questo eroe dei romanzi si formò colle tradizioni del primo re di Sicilia e di altri Ruggeri.

Torniamo al Bojardo, il quale intanto leggeva alle dame e ai gentiluomini i canti del suo *Orlando Innamorato* man mano che li veniva componendo.

Le cose imprese a narrare, l'indole, la coltura del narratore in armonia con quella de' suoi ascoltatori, assicuravano il successo al poema. E il Bojardo vi lavorò attorno molt'anni e con molto amore. — Mandato nel 1478 al governo di Reggio, e nel 1481 a quello di Modena, tra le cure dei pubblici negozi, egli continuò i suoi canti. Là sulle belle pianure reggiane e tra i lieti colli del natío Scandiano, i *luoghi ameni* che furono di poi tanto cari anche all'Ariosto e *dolci inviti a empir le carte* (3), la sua immaginazione spaziava a grand'agio. Là egli coloriva la sua tela; là gli sorgevano innanzi i palazzi incantati, i giardini portentosi, le fate, i giganti; là forse (il Castelvetro lo dà per certo (4)) i bizzarri nomi de' suoi coloni gli suggerivano quelli da imporre agli eroi del suo poema. Una tradizione significativa narra che trovandosi egli un giorno alla caccia nel bosco del Fracasso, poco lungi da Scandiano, gli venisse all'improvviso in mente il nome strepitoso di Rodomonte, del quale tanto si compiacque che, salito subito a cavallo, corse a briglia sciolta a Scandiano e fece suonare tutte le campane (5). Quando poi doveva abbandonare il lieto mondo della sua fantasia per occuparsi delle faccende del Governo, egli recava nello sbrigarle quella gentilezza d'animo e idealità che lo guidavano nel narrare i casi degli eroi e delle eroine del suo poema. Guido Panciroli, che visse cinquant'anni dopo il Bojardo, nella sua cronaca manoscritta di Reggio, attribuiva all'autore dell'*Orlando Innamorato* l'opinione che non si debba mai per delitti punire alcuno di morte, e lo accusava quindi d'aver fatto un governo più mite di quello che esigessero le circostanze. *Vir*, così si esprime il cronista parlando del Bojardo, *nimia*

(1) L'opera intera del Ricobaldo non fu mai stampata. Muratori ed Ekkard ne pubblicarono soltanto una parte col titolo: *Historia Imperatorum* dal 700 circa fino al 1297 dell'ê. v.

(2) V. Muratori, Prefazione all'*Istoria Imperiale*, *Rer. Ital. Script.* Vol. IX; e Panizzi *op. cit.*

(3) Ariosto — *Satira* IV.

(4) *Poetica d'Aristotile.*

(5) Venturi, Prefaz. all'*Orl. Inn.*, *op. cit.*

benignitate reprehendendus, et plus componendis carminibus, quam vindicandis facinoribus aptus (1).

Nel 1482 molti Stati italiani si levarono in armi, e scoppiò la guerra tra i Veneziani e il Duca di Ferrara. Intanto il contagio faceva strage di vite umane negli Stati estensi. Il Bojardo lamenta in certe sue egloghe volgari

Il sangue, il fuoco, i pianti e le ruine
Che muove il fier leon,

e celebra l'alto valore di Alfonso Duca di Calabria, il vincitore di Poggio Imperiale, che era venuto colle sue armi in soccorso del Duca Ercole I (2); ma interrompe le fila delle *nove e dilettose storie* del suo poema.

Ma nel presente i canti miei son persi,
E porvi ogni pensier mi giova poco:
Sentendo Italia di lamenti piena
Non ch'ora canti, ma respiro appena (3).

Nel 1484, conclusa la pace fra i belligernati, *tornato il mondo in gioia e in festa, e la Corte più che mai fiorita*, il Bojardo riprese i canti del suo poema. Ma dieci anni dopo furono nuovamente interrotti, e per sempre, dalla discesa di Carlo VIII. Nel settembre del 1494 il re francese giungeva in Asti; nel novembre successivo era già in Firenze e di là moveva alla conquista del reame di Napoli. Il Bojardo stava cantando gli ardenti amori di Fiordespina, ma il terrore ond'era piena l'Italia per l'invasione francese gli fece morire il canto sulle labbra. Egli non vide l'Italia percorsa e conquistata col *gesso*, perchè il 20 dicembre di quello stesso e memorando 1494 moriva in Reggio. Il suo corpo fu, secondo ch'egli aveva ordinato. nel testamento, sepolto in Scandiano (4).

Il Bojardo lasciava, morendo, diversi lavori letterari, ma gli è nell'*Orlando Innamorato*, in questo poema intorno al quale egli lavorò per lo spazio di più che venti anni, e che gli assegna un posto cospicuo nella storia della poesia italiana, che noi dobbiamo cercare i caratteri e le tendenze della nuova letteratura volgare in Ferrara.

L'*Orlando Innamorato* si compone di tre libri, il primo dei quali contiene 29 canti, il secondo 31 e il terzo 9. I primi due libri erano già composti nel 1484, e di essi, vivente ancora l'autore, se ne fece un'edizione in Venezia nel 1486. Il Venturi che vide un esemplare di questa edizione presso Bartolomeo Marchini in Milano, la descrive nella sua prefazione al saggio dell'*Orlando Innamorato* (5). L'anno dopo la morte del Bojardo, nel 1495, si fece in Scandiano un'altra edizione dell'*Orlando Innamorato*, aggiungendovi i nove canti del terzo libro che il poeta aveva composto dopo il 1484 (6), Nei cinquant'anni che seguirono dopo questa edizione, il poema del

(1) V. Venturi, *op. cit.*

(2) V. *Egloghe volgari* I, II e IX, nell'ediz. Venturi.

(3) *Orl. Inn.* Lib. II, C. 31.

(4) Venturi, *op. cit.*

(5) Pag. 294 e segg. — In capo all'edizione leggesi: *Libro primo de Orlando Inamorato: nel quale se contiene le diverse aventure e le cagione di esso inamoramento. Traducto de la verace Chronica di Turpino arcivescovo Remense per il Magnifico Conte Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano. A lo illustrissimo sig. Ercole Duca di Ferrara.* — Alla fine della medesima, dopo tre distici latini, leggesi ancora: *Qui finisce l'Inamoramento de Orlando impresso in Venezia per Pietro de Piasi Chremonese detto Veronese. Adì XIX de Febraro MCCCCLXXXVI. Regnando Augustino Barbarigo Duce di Venezia.*

(6) Anche di questa edizione, di cui una copia si conserva nella Biblioteca di Ferrara,

Bojardo fu stampato dieci e più volte in Milano e in Venezia. Ma dopo l'ultima edizione fattane in Venezia nel 1544 da Giovanni, Antonio e Pietro fratelli Niccolini de Sabio, sia perchè gettato nell'ombra dall'*Orlando Furioso* che ne contiuuava le interrotte fila, sia perchè le tendenze letterarie dei nuovi tempi portavano a leggerlo più volentieri nel *rifacimento* del Berni allora di recente in luce, fatto è che il poema del Bojardo fu dimenticato e non stampato più fino ai nostri giorni nel suo testo originale. Gio. Battista Venturi, nobile di Reggio, professore all'Università di Modena, ingegnere capo del Ducato estense, poi, durante il primo Regno Italico, professore alla Università di Pavia, e rappresentante del Governo a Berna, pubblicò nel 1820 la maggior parte delle poesie latine e volgari del Bojardo e alcuni brani scelti dell'*Orlando Innamorato*, traendoli da edizioni e codici antichi, e corredandoli di notizie attinte a cronache inedite di Reggio e ad altre fonti. Ma nel pubblicar tali poesie egli credette di dover quà e là ritoccare e mutare le parole e fin talora le intere frasi dell'originale, per rimediare, dic'egli, agli *sconci* delle espressioni *troppo antiquate* e dei *Lombardismi*, che s'incontrano nei versi del Conte di Scandiano. — Finalmente nel 1830, l'illustre Antonio Panizzi da Brescello, esule italiano in Londra, poi Direttore del Museo Britannico, toglieva dal suo lungo e immeritato obblio l'*Orlando Innamorato* e facevalo stampare in Londra da William Pickering insieme all'*Orlando Furioso*. In questa bella e ricca edizione, fatta sulle edizioni e sui codici più antichi e copiosamente corredata di note, l'*Orlando Innamorato* è ridotto alla sua primitiva lezione e preceduto da una *Vita del Bojardo* scritta dal Panizzi in inglese, come l'*Orlando Furioso* è preceduto dalla *Vita dell'Ariosto*. Ad amendue i poemi precede poi un *Saggio sulla poesia romanzesca narrativa degli Italiani* parimenti scritto dal Panizzi in lingua inglese. L'opera intera si compone così di otto volumi, dei quali uno contiene il *Saggio*, quattro contengono l'*Innamorato* e tre il *Furioso* (1).

I giudizii sull'indole e sul valore dell'*Orlando Innamorato* seguirono le vicende della critica dal secolo XVI fino a' giorni nostri. — I critici del secolo XVI guardarono specialmente agli artifizi esteriori dello scrivere, a quella ch'essi chiamavano la forma, e secondo questa norma giudicarono il poema del Bojardo. È ben vero che il Tasso, natura poetica, mostrò d'aver più vivo sentore dell'indole dell'*Orlando Innamorato*, quando nel confrontar questo poema col Furioso diceva doversi considerare i due poemi « non come due libri distinti, ma come un Poema, ma solo cominciato dall'uno, e colle medesime fila, benchè meglio annodate e meglio colorite, dall'altro condotto al fine (2). » Ma la sua luminosa idea s'offuscò e sparve fra le vuote discussioni grammaticali che seguirono poco dipoi, e fra le nebbie delle teoriche poetiche formulate e professate, sfruttando l'autorità del gran nome di Aristotile. Sul principio del secolo XVIII, il Gravina, movendo da criterj che avevano bensì intendimenti più elevati che non la semplice frase dei cinquecentisti, ma che erano ancora incompleti ed astratti, parlando dell'*Orlando Innamorato* diceva che il Bojardo « sotto le apparenze da lui finte i vizî esprime e le virtù, secondo la buona o cattiva figura di cui sono vestiti,.... colla qual arte arte ha egli, ad esempio dei primi favoleggiatori, prodotto a pubblica scena, tra figure ed opere di personaggi meravigliosi, tutta la moral filosofia. Quindi questo poema che di tanta virtù riluce, sarebbe da molte nebbie libero, se fosse stato condotto a fine, ed avesse avuto il debito sesto nel corpo intero e la meritata coltura in ciascuna sua parte (3).

parla il Venturi nella citata prefazione. Lo stesso Veniuri nota poi che nel 1495, o poco dopo, l'*Orlando Innamorato* fu scritto in carattere chiaro sopra un Codice in pergamena, codice ch'egli ebbe modo di esaminare nella Biblioteca dei Marchesi Triulzi di Milano.

(1) *Orlando Innamorato di Bojardo: Orlando Furioso di Ariosto:* with an Essay on the Romantic Narrative Poetry of the Italians: Memoirs and notes by Antonio Panizzi. London, William Pikering, 1830 (Aldi discipulus Anglus).

(2) *Discorso secondo sull'Arte poetica.*

(3) *Ragion Poetica.*

— La direzione presa dagli studi storici e letterari ai tempi nostri, abbandonando le qualità esteriori ed accidentali e i criteri astratti, considerò il contenuto di un lavoro letterario, ne analizzò gli elementi, ne cercò le condizioni e le leggi intime, ne divisò la storia; e finalmente, — tenendo conto delle condizioni dei tempi e della personalità dello scrittore, — studiossi di determinare l'indole e i momenti di quel processo interiore dello spirito che fece di quel contenuto un'opera d'arte Elevati così i criteri e dilargato l'orizzonte, anche l' *Orlando Innamorato* apparve sotto nuovi aspetti, e i giudizi che se ne pronunciarono furono più completi. — Gli studî sull'origine, l'indole e le vicende della leggenda cavalleresca ci hanno reso conto della materia dell'*Orlando Innamorato*. Gaston Paris, uno dei più illustri cultori di tali studî, nella sua *Histoire poétique de Charlemagne*, parlando delle vicende dell'epopea carolingia in Italia, considera l'*Orlando Innamorato* come il poema che aperse tra noi una fase nuova della poesia cavalleresca. Il Bojardo, secondo il dotto francese, conserva i dati fondamentali dei poemi anteriori, ma li amplia in ogni verso, ve n'aggiunge di nuovi, cangia i motivi delle azioni degli eroi leggendari, e così all'interesse religioso e politico dell'antica epopea, ne sostituisce un'altro tutto d'immaginazione o artistico. « Tout un monde impossible, vrai rêve d'une Cour italienne au seiziéme siécle, se dresse devant l'esprit, qu'il eblouit de ses prestiges, mais pour s'evanouir sans y laisser de traces » (1). — Leopoldo Ranke, per tacere di molti altri illustri tedeschi che parlarono dell'*Orlando innamorato*, considera il Bojardo come primo di quella schiera di poeti italiani della fine del secolo XV che, applicando le tendenze classiche di questa età ad un'opera il cui soggetto e la cui forma non erano tolte agli antichi, e in cui l'ispirazione e l'azione intima procedevano liberamente, iniziarono la serie delle epopee romanzesche della Rinascenza. Il Conte di Scandiano prese a materia de' suoi canti una leggenda cavalleresca con forme, situazioni e caratteri dati, e vi aggiunse la tendenza del secolo a imitare l'antichità. Questa tendenza si realizzò, recando la perfezione della forma ed eccitando la rappresentazione della personalità umana. Tutto ciò che nell'antica leggenda contenevasi di favoloso, di gigantesco e di violento. nell'immaginazione del poeta italiano diventa vero, grazioso, attraente. Il Ranke ha una singolare predilezione per l'*Orlando Innamorato*. Egli vi scorge l'opera di un pensiero, che se non è spontaneo come quello del Medio Evo, ha però ancora la sua sorgente nella convinzione e nell'intuizione, e che è quindi notevole per certa sua nobile e cavallesca ispirazione, per l'individualità della sua espressione, per la libertà indipendente di una natura ricca e animata, per certa sua grazia e freschezza di forme (2).

Anche fra noi si considerò l'*Orlando Innamorato* secondo le norme sopraccennate, e specialmente nei libri di Settembrini e di De Sanctis si leggono, a questo proposito, belle pagine piene di sapienza e d'un senso vivo e profondo dell'arte (3). Gli è approfittando dei risultati della critica moderna che noi tenteremo di rendere un conto più esatto che per noi sia possibile dell' *Orlando Innamorato*.

La scena dell'*Orlando Innamorato* apresi in forma solenne e cavalleresca. Carlo Magno ha ordinato una giostra e bandito Corte reale. In Parigi sono raccolti i suoi Paladini e molti cavalieri Saraceni venuti di Spagna. Siedono a splendido convito più di ventidue mila persone, e Carlo sopra una sedia d'oro sta alla tavola rotonda, quan-

(1) Liv. premier, Chap. IX.

(2) *Die römischen Päpste im* 16 *und* 17 *Jahrsmudert.* — *Zur Geschichte des Italienischen Poesie.* Non avendo ancora presente questa seconda opera, abbiam riferito le opinioni del Ranke nella forma con cui sono esposte nella *Storia del Papato*, libro che ci trovavamo aver tra le mani.

(3) Settembrini — *Lezioni di lett. ital.* Vol. I, pag. 339 e segg. — De Sanctis — *Stor. della Lett. ital.* Vol. I, pag. 387 e segg.

d'ecco in capo della sala apparire quattro fieri e grandissimi giganti, e in mezzo a loro una donzella seguita da un solo cavaliere.

Essa sembrava mattutina stella,
E giglio d'orto e rosa di verzieri.
Insomma a dir di lei la veritade
Non fu veduta mai tanta beltade.

La donzella così improvvisamente apparsa nella sala chiamasi Angelica, ed è figlia di Galafrone re del Catai: il cavaliere che l'accompagna chiamasi Argalia, ed è suo fratello. Angelica s'affretta a far conoscere a Carlo d'esser venuta dall'estreme regioni del mondo per rendergli omaggio e per provare il valore di codesto suo fratello, a cui essa dà il nome di Uberto dal Lione, contro quello dei cavalieri cristiani e saraceni della sua Corte. Condizioni della sfida sono le seguenti: chiunque sarà abbattuto dall'arcione non farà più altra difesa, e rimarrà prigioniero; a quel cavaliere che saprà abbattere Uberto essa stessa sarà premio, e il vinto se n'andrà co' giganti. Queste cose afferma Angelica; ma il fratello di Rinaldo, Malagigi l'incantatore, col mezzo d'un suo libretto d'incanti viene a conoscere essere Angelica mandata in Francia dal vecchio re Galafrone a danno dei Cristiani, portar essa in dito un anello che guasta ogni incanto e che messo in bocca rende invisibile; infine, avere Argalia l'armi fatate e una lancia a cui nulla può resistere.

La repentina apparizione d'Angelica e la straordinaria bellezza della fanciulla fanno attoniti e smarriti tutti i convitati; ogni barone s'accende d'Angelica e *anche il re Carlone*. Più di tutti n'è però acceso Orlando, il qual per lei è tratto ad una serie nuova di meravigliose imprese. Son queste imprese che il Bojardo si propone di narrare.

Signori e cavalier, che v'adunati
Per odir cose dilettose e nove,
State attenti, quieti ed ascoltati
La bell'historia che il mio canto move:
Et oderete i gesti smisurati,
L'alta fatica e le mirabil prove,
Che fece il Franco Orlando per amore
Al tempo del re Carlo Imperatore (1).

Come vedesi, per il Bojardo, Orlando non è piu soltanto il forte, l'intrepido, il pio paladino degli antichi poemi e romanzi e anche del *Morgante Maggiore*. Ai motivi religiosi e cavallereschi delle sue imprese s'aggiunge qui il motivo dell'amore, motivo che soverchia tutti gli altri e diventa il centro del poema. — Gaston Paris ed altri scrittori sulle sue traccie, a questo punto osservano che il Bojardo abbandona le tradizioni dei poemi carolingi, in cui l'amore o non ha parte o ne occupa una affatto secondaria, per appigliarsi a quelle dei poemi del ciclo d'Arturo, in cui questa stessa passione è motivo predominante d'imprese cavalleresche: così il Bojardo fonde insieme la materia di Francia e quella di Bretagna. È però anzitutto da notare che il Bojardo dai poemi d'Arturo prende l'idea piuttosto che i fatti, e che l'aggiunta del motivo dell'amore ai dati dei poemi carolingi, anche riguardo ai due massimi eroi di essi, Carlo Magno e Orlando — non è un fatto così nuovo in Italia com'è sembrato a Gaston Paris. In un elenco di romanzi popolari, molto in voga nel Quattrocento e da noi trascritto in altra parte del presente lavoro (2), troviamo registrati due romanzi col titolo, l'uno l'*Innamoramento di Carlo*, l'altro l'*Innamoramento di Orlando*. Noi per verità, non avendo potuto vedere i romanzi registrati in quell'elenco,

(1) Lib. I. C. I. St. 1.
(2) V. sopra Cap. IV. pag. 275.

non siamo in grado di risolvere il dubbio che a questo proposito sorge naturalmente, se cioè sia il Bojardo che ha seguito l'esempio del cantor popolare, o viceversa. Dei due casi incliniamo per altro a ritenere più probabile il primo. Era già da molto tempo che l'immaginazione popolare italiana andava modificando e accostando ognor più all'umano e al reale la rigida ed astratta perfezione cristiana ed eroica dei personaggi del ciclo carolingio; l'amor terreno come motivo di cavalleresche imprese era stato già da un pezzo introdotto nei romanzi popolari. Ci erano stati gli amori di Rizieri, di Fioravante, di Ulivieri e di tant'altri eroi dei racconti carolingi; qual meraviglia se un giorno si venne a quelli di Carlo Magno e di Orlando? E non è diminuire il merito dell'originalità del Bojardo, dicendo che questi riprendeva e continuava il lavorîo dell'immaginazion popolare. L'originalità del Bojardo stà nell'aver egli ripreso e continuato quel lavorio con una coscienza dell'umano e del reale superiore a quella del cantor popolare. Comunque però sia la cosa, il fatto è che il Bojardo fa dell'amore il motivo principale delle imprese d'Orlando e fonde le ispirazioni del ciclo d'Arturo coi fatti dei poemi carolingi. Quelle ispirazioni erano conformi alle tendenze di dame e cavalieri, che non potevano concepir l'armi disgiunte dagli amori, e a cui le avventure di Lancilotto e Ginevra, di Tristano e d'Isotta gratificavano più amabilmente all'immaginazione che non le sole *battaglie sante* di Carlo Magno e de' suoi Paladini. *Bretagna la grande fu*, dice il poeta, *gloriosa Una stagion, per l'arme e per l'amore;* Carlo, però, tenne in Francia una gran Corte, ma,

Perchè tenne ad amor chiuse le porte,
E sol si diede alle battaglie sante,
Non fu di quel valore e quella stima
Che fu quell'altra ch'io cantava in prima.
Però che amore è quel che dà la gloria
E che fa l'uomo degno ed onorato;
Amore è quel che dona la vittoria,
E dona ardire al cavaliere armato.

Nello spirito adulto del nobil Conte di Scandiano non entrauo quelle nature di eroi così astratte e fuorumane dei poemi francesi. Secondo lui, Orlando non può sottrarsi alle debolezze, ai bisogni, alle leggi della vita umana.

Non vi paja, Signor, meraviglioso
Udir cantar d'Orlando Innamorato;
Chè qualunque nel mondo è più orgoglioso
È d'amor vinto e al tutto soggiogato.
Nè forte braccio, nè ardir animoso,
Nè scudo o maglia o brando affilato,
Nè altra potenza può mai far difesa
Ch'al fin non sia d'amor battuta e presa.

Vero è che l'Arcivescovo Turpino tenne celata la storia degli amori d'Orlando,

Credendo forse a quel conte valente
Esser le sue scritture dispettose,

ma i motivi di quei riguardi più non esistono, e tale storia si può finalmente far palese.

Angelica, dopo aver pôrta, in nome del fratello, la sfida ai Cavalieri Cristiani e Saraceni della Corte di Carlo Magno, si ritira al Petrone di Merlino, che è il campo destinato alla lotta. Subito colà si reca Malagigi, allo scopo di sventare i rei disegni della donzella pagana. Trova l'Argalia dormente sotto un padiglione, e a lui non molto lontana Angelica pure dormente e guardata dai quattro giganti. La donzella

La bionda testa in su l'erba posava....
Dormendo non pareva cosa umana,
Ma ad angelo del ciel s'assomigliava.

Malagigi, per opera d'incantesimi, addormenta i quattro giganti, poi, accostatosi alla bella dormiente, leva sopra di lei la spada, ma veggendola tanto bella in viso indugia e bada, e pensa farle oltraggio. Ma in virtù dell'anello che Angelica porta in dito ogni incanto è vano. La donzella e l'Argalia si svegliano, Malagigi è preso, spogliato del suo libretto d'incantesimi e dagli spiriti evocati da Angelica trasportato al Catai.

Intanto dentro Parigi i cavalieri cristiani e saraceni, tutti del pari accesi d'amore per Angelica, chiedono di combattere con Argalia. Orlando vorrebb'essere il primo, ma la sorte, alla quale Carlo ha ricorso, decide che sia primo Astolfo d'Inghilterra, poi Ferraguto, poi altri e trenta prima del sir d'Anglante. Astolfo, paladino bello, buono, cortese, valoroso anche, ma millantatore e pronto sempre a dar colore di vittoria alle frequenti sconfitte che gli toccano (1), corre al Petrone di Merlino, combatte con l'Argalia, ma toccato appena dalla lancia d'oro di costui, è balzato d'arcione e fatto prigioniero. Vien terzo alla prova il saracino Ferraguto, valoroso cavaliere, ma brutto e terribile nell'aspetto.

Abbenchè sia Ferraù giovinetto,
Bruno era molto e d'orgogliosa voce;
Terribile a guardarlo nell'aspetto:
Gli occhi avea rossi e con tratto veloce:
Mai di lavarsi non ebbe diletto,
Ma, polveroso, ha la faccia feroce:
Il capo acuto avea quel barone
Tutto ricciuto e ner come un carbone.

Ma anche Ferraù è abbattuto da Argalia con la lancia fatale. Egli però non vuole arrendersi, e uccide i quattro giganti che lo circondano. Senza elmo, maglia, nè scudo dà mano alla spada e assalta l'Argalia, il quale si difende, dimenticandosi però della lancia dorata. Dopo molta e furibonda lotta, i due cavalieri confessano che non mette conto continuarla, perchè ognun d'essi ha l'armi fatate, però Ferraguto propone che si finisca la contesa col dare a lui l'Angelica. Questa non vuol saperne affatto del nero saracino, chè essa vuole *ad ogni modo un biondo*. I due cavalieri ripigliano la battaglia; Angelica scompare, prendendo cammino verso la selva Ardenna, Argalia la segue, e Ferraguto corre sulle traccie di costui.

Astolfo, trovatosi libero, indossa l'armatura, si piglia la lancia incantata d'Argalia, e montato a cavallo galoppa fuor del bosco. Dopo breve cammino s'incontra in Ranaldo (Rinaldo), il quale non potendo *più posare di passione* andava in cerca di Ferraguto. Risaputo da Astolfo che il Saracino stava inseguendo Argalia, il sir di Montalbano corre anche lui precipitoso verso la selva Ardenna. Astolfo, tornato in Parigi, vi trova Orlando tanto acceso d'Angelica che non trovava riposo nemmeno la notte:

(1) Signor, sappiate che Astolfo l'Inglese
Non ebbe di bellezza il simigliante:
Molto fu ricco, ma più fu cortese;
Leggiadro nel vestire e nel sembiante:
La forza sua non veggio assai palese,
Chè molte fiate cadde dal ferrante.
Quel solea dir, ch'egli era per sciagura,
E tornava a cader senza paura.

Quel valoroso fior d'ogni campione
Piangea nel letto come un vil garzone.

Udito da Astolfo che Ferraguto e Rinaldo si erano messi in traccia di Angelica, l'innamorato Orlando, s'arma, monta in groppa a Brigliadoro e galoppa anche lui verso l'Ardenna.

Mentre Ferraguto, Rinaldo ed Orlando inseguono Angelica, in Parigi ha luogo la giostra ordinata da Carlo Magno.

In essa si fanno parecchi combattimenti, ma la fortuna è sempre avversa ai cavalieri cristiani. Re Grandonio, un terribile gigante saracino, vince tutti, anche il forte Ulivieri, marchese di Vienna, e tanto insuperbisce della vittoria che insulta i Paladini di Carlo, alto chiamandoli *gente da trincare*. Carlo, turbato in vista e nel coraggio, monta in gran collera contro i Paladini che avevano abbandonato Parigi in tal circostanza, e li apostrofa colle più aspre e basse ingiurie del mondo (1). Ad un tratto ecco che il buon Astolfo si presenta all'imperatore, chiedendogli la permissione di entrare in lizza. La fiducia che si ha nel barone inglese non è molta. L'imperatore stesso rivolto tra' suoi dice: *e ci mancava quest'altra vergogna*. Ma Astolfo abbatte Grandonio e altri cavalieri saracini, contro l'universale aspettazione e anche con sua meraviglia. Egli aveva combattuto colla lancia dorata d'Argalia di cui non conosceva la magica virtù.

I tre cavalieri che avevano abbandonato Parigi innanzi la Giostra incontrano, intanto, le più strane avventure. Rinaldo, giunto nella selva Ardenna, assetato beve ad una fontana incantata, le cui acque hanno virtù di cangiare l'amore in odio, e stanco s'addorme presso la fontana stessa. Nello stesso tempo, Angelica, sempre fuggendo innanzi a Ferraguto, beve tra via alle acque d'un'altra fontana che hanno virtù di accendere d'amore. Giunta poi là dove Rinaldo giaceva dormente subito arde d'amore per lui.

L'innamorata donna trattiensi a riguardar Rinaldo, e non sa a qual partito appigliarsi, e intanto gli va coprendo il viso di rose di spina e di bianchi gigli colti nel prato (2). Rinaldo svegliasi, e riconosciuta la donzella sale in arcioni e via sen fugge. Lo segue Angelica, e lo chiama e lo prega da lontano con accenti appassionati che si arresti; ma Bajardo invola il cavaliere a'suoi occhi, ed ella torna sconsolata presso la fontana dove stanca s'addorme. — Queste cose seguivano in una parte della selva Ardenna. In un'altra intanto Ferraguto, pieno il petto d'ira e d'amore, andava in traccia d'Argalia e d'Angelica. Finalmente trova Argalia che dormiva, e svegliatolo, riappicca con lui la zuffa, e non la cessa se non quando s'accorge d'averlo ferito a morte. Il morente cavaliere altro non gli chiede se non d'esser gettato nel fiume vicino con tutte le sue armi. Promette Ferraguto di appagarlo, soltanto dice che si terrà per quattro giorni l'elmo dell'avversario, avendo perduto il suo nel combattimento. Argalia spira, Ferraguto lagrimando ne getta il cadavere nel fiume, e mesto si parte di là. — Orlando è condotto dalla fortuna al luogo dove Angelica stava dormendo. La bellissima figliuola di Galafrone

Dormiva in atto tanto adorno
Che pensar non si può, non ch'io lo scriva;
Parea che l'erba a lei fiorisse intorno
E d'amor ragionasse quella riva:
Quante sono ora belle e quante fôrno
Nel tempo che bellezza più fiorìa,
Tal sarebbon con lei qual esser suole,
L'altre stelle a Diana, o lei co'l Sole (3).

(1) Lib. I. C. 2. St. 63-65.
(2) Lib. I. C. 3. St. 41.
(3) Lib. III. C. 3. St. 69.

Mentre Orlando ha l'occhio innamorato fisso in quella celeste bellezza, e tutta sentesi l'anima piena d'un sentimento soavissimo d'amore, ecco sopraggiungere Ferraguto, il quale in tuono insolente gli grida che quella dama gli appartiene e che però o se ne vada o si disponga a combattere. I due cavalieri dan mano alle spade, e la fierissima battaglia impegnatasi fra loro sarebbe durata un pezzo se ad interromperla non fosse venuta Fiordaspina, bella e giovane donna parente di Ferraguto, la qual da molto tempo iva in traccia del cavalier saracino per dargli novelle di Spagna. Intanto Angelica, svegliata dal fracasso delle armi, era fuggita.

La vera istoria di Turpin ragiona che in Oriente, di là dall'Indie, regnava un grande e possente re, così gagliardo della persona che nulla stimava tutto il mondo.

Gradasso nome avea quell'ammirante,
Che ha cor di drago e membra di gigante.

Ora, a costui era passato per la testa uno strano capriccio. Egli voleva avere in sue mani Durindana, la famosa spada d'Orlando, e Bajardo, il cavallo di Rinaldo. A questo scopo egli intendeva passare in Francia con cencinquanta mila cavalieri per combattere Carlo Magno e tutti i suoi cavalieri, benchè poi si vantasse

Egli soletto vincere e disfare
Quanto il sol vede e quanto cinge 'l mare.

Effettuando i suoi disegni, Gradasso era già passato nella Spagna, dove aveva preso Valenza, disfatta Aragona e cinto Barcellona d'assedio. Queste erano le notizie che Fiordaspina voleva dare a Ferraguto. Uditele, Ferraguto e Orlando cessano il duello e si separano, movendo quegli verso ponente in soccorso de'suoi e questi verso levante in traccia d'Angelica. — Carlo Magno, risapute anche lui le novelle di Spagna, raduna un esercito sotto il comando di Rinaldo, e lo manda nella Spagna in soccorso di re Marsilio. A Barcellona, dove succede una fiera battaglia, Rinaldo e Ferraguto fanno mirabili prove di valore; poscia Rinaldo e Gradasso stabiliscono di fare un duello sulle rive del mare (1).

Angelica, servendosi del libretto d'incantesimi tolto a Malagigi, s'era, in questo mezzo, fatta trasportare dagli spiriti al Catai. Benchè lontana, la giovinetta non può però togliersi Rinaldo dal cuore. Sempre stretta dal pensiero amoroso, sognando sempre in quel desiderio, ella un giorno libera Malagigi, a patto che cogli incantesimi suoi egli induca Rinaldo a recarsi da lei. Acconsente Malagigi e va in Ispagna da Rinaldo; ma questi sdegnosamente rifiuta di accondiscendere al desiderio di Angelica. Allora il paladino incantatore ricorre al suo libretto, comandando ad un diavolo di assumer la figura di Gradasso. Rinaldo, il qual difatti aveva stabilito di fare un duello col re di Sericana sulle rive del mare, si reca al luogo designato, dove credendo di combattere con Gradasso, combatte invece col diavolo Draghinazzo, il qual fugge sopra una nave sempre seguito dal paladino francese. Ad un tratto la figura di Gradasso scompare, e Rinaldo si trova solo sulla nave, che via lo trasporta per incanto. Dopo qualche tempo approda ad un'isola incantata, dove tutto è gioja e piacere.

Mentre Rinaldo fuggiva Angelica, Orlando ne andava in traccia senza mai incontrare chi gliene sapesse dar nuova. Aveva già passata la Tana (Tanai), quando un vecchio da lui incontrato gli racconta d'un gigante, che abita su d'un monte e che gli ha rapito un suo figlio giovinetto. Orlando fa prigioniero il gigante, uccide un mostro, e dopo avere incontrato altri giganti per via, giunge finalmente in Circassia. Una donzella sopra un ponte l'invita a bere nella sua tazza un magico liquore che gli fa uscir dall'anima la memoria d'Angelica. Egli è caduto nell'isola

(1) Lib. I. C. 4 e 5.

incantata di Dragontina, e non pensa ad uscirne. — Intanto nella Spagna, mancato Rinaldo, Gradasso vince Marsilio, poi di là passa in Francia e fa prigioniero Carlo e i suoi Paladini. Tutti promette però Gradasso di liberare, se gli si danno in mano Bajardo e Durindana. Carlo acconsente; Astolfo invece si oppone e rifiuta ogni cosa con grave turbamento dell'imperatore, che vedesi considerato come impotente e in procinto di perdere ogni vantaggio per cagione di un pazzo. Astolfo lascia dire, e sfida Gradasso a patto che s'egli rimarrà vincitore ogni barone e la Francia saranno liberati. La lancia d'oro fa il suo effetto; Gradasso, vinto, deve ritirarsi e liberare la Francia. Astolfo abbandona dopo ciò Parigi per ire in cerca di Orlando e di Rinaldo.

Quest'ultimo, fatto capitar da Malagigi nell'isola incantata (*Palazzo Giojoso*), sentendo dire che Angelica, la regina di quel luogo, doveva fra poco comparire, torna alla sua nave, e fugge. Veleggiando approda ad un'altra isola, dove cade nelle reti d'un gigante e carico di catene è gettato in una caverna, destinato preda d'un mostro. Angelica lo soccorre, sperando con ciò muoverlo ad amarla; ma tutto è inutile. Angelica sconsolata parte, lasciando però al cavaliero i mezzi per liberarsi dal mostro, Rinaldo esce libero di là, dopo aver ucciso il mostro, i giganti e le guardie tutte del castello. Presa poi la via lungo il mare, trova una donna che piange disperatamente; è Fiordalisa.

Astolfo, toltosi da Parigi, traversato il paese di Magonza, la Magna grande, l'Ungheria, la Russia bianca giunge in Circassia, trova questo paese pieno d'armi e d'armati. Sacripante, re di Circassia, aveva mosso gran guerra ad Agricane re di Tartaria. N'era cagione l'amore. Agricane, innamorato d'Angelica, non avendo potuto ottener la fanciulla colle buone, la voleva per forza, e aveva quindi invaso gli Stati di Galafrone con una formidabile armata e posto assedio ad Albracca, fortezza dove stava rinchiusa Angelica. Sacripante, innamorato anche lui della figlia di Galafrone, moveva in soccorso di questo re. Astolfo credeva di trovar quì Orlando; Orlando non c'era, ma ci venne presto, liberato per opera d'Angelica dal castello incantato di Dragontina. Al solito il sir d'Anglante fa prodigi di valore ad Albracca, e in duello uccide Agricane. Anche Rinaldo, dopo molte avventure, capita ad Albracca, e prende parte alla guerra. Un nuovo personaggio apparisce sulla scena. È Marfisa regina d'una parte dell'India, bella e gagliarda amazzone che stette per cinque anni armata da mane a sera, avendo giurato di non spogliarsi nè l'usbergo nè la maglia finchè non avesse preso in battaglia Gradasso, Agricane e Carlo Magno. Ella è venuta con un'armata in soccorso di Galafrone e d'Angelica. All'assedio d'Abracca si fanno molte battaglie e molti duelli. Marfisa combatte come leonessa contro i due fratelli Grifone ed Aquilante (1). Finita la guerra, una quistione sorta fra Orlando e Rinaldo a motivo d'Angelica, dà luogo fra i due cugini ad un disperato duello che dura due giorni e che ha termine per opera d'Angelica stessa, la quale, temendo per la vita dell'amato Rinaldo, induce Orlando ad allontanarsi per ire a distruggere un'isola incantata, custodita da un drago che divora gli abitanti del paese, non che i cavalieri e le donne che passano in quelle vicinanze.

Mentre Rinaldo trattiensi nel Catai a guarire le sue ferite, e non vuol per anco saperne d'Angelica, Orlando per amor di costei va a distruggere il giardino incantato di Falerina e a liberare i prigionieri dalla grotta della fata Morgana. Siamo in mezzo al regno del meraviglioso. Strani mostri e incanti d'ogni maniera circondano il forte Orlando. Alla fine, dopo mirabili fatiche, l'isola di Falerina e di Morgana son distrutte e i prigionieri liberati (2). Tra questi v'era Rinaldo stesso, caduto anche lui, dopo molte avventure, nell'insidie di Morgana. I liberati cavalieri partono per la Francia, Orlando solo torna al Catai.

In questo mezzo, il giovane Agramante, un re d'Africa che tien sotto di sè altri trentadue re, tra cui Rodomonte d'Algeri, si propone d'invadere la Francia

(1) Lib. I. C. 23 e 24.
(2) Lib. II. C. 4-9.

per vendicare la morte di re Trojano suo padre, ucciso appunto in Francia da Orlando sedici anni innanzi. Il partito era già preso in seno al consiglio dei re adunati da Agramante, quando il vecchio re dei Garamanti, che sapeva di negromanzia, sorge ad assicurare che la progettata impresa non può aver luogo senza il concorso di Ruggeri, figlio di Gallicella, sorella del defunto re Trojano. Or Ruggeri è ritenuto sulla montagna Carena dal mago Atlante, che lo ha cresciuto, nutrendolo di midollo e di nervi di leone; e la detta montagna non si può trovare senza l'anello d'Angelica. D'aver questo anello s'incarica il nano Brunello, il qual, messosi all'impresa, presto torna portando, non solo il fatale anello, ma anche il cavallo di Sacripante, la spada di Marfisa, il corno e la spada d'Orlando, tutte cose destramente da lui rubate ai relativi loro possessori. Il monte Carena è trovato, e mercè un opportuno stratagemma di Brunello, Ruggeri vien sottratto alla cura di Atlante. Questi nel separarsi dal suo alunno, gli predice le vittorie che lo aspettano in Francia, la sua conversione al Cristianesimo, la sua morte pei tradimenti della casa di Maganza, e la massima gloria de' suoi discendenti, che sono i Signori di casa d'Este (1).

Mentre si attendeva a rintracciar Ruggeri, Rodomonte, impaziente d'indugio, s'era messo in mare, e dopo una tempesta era sbarcato in Provenza.

Nello stesso tempo, Marsilio, re di Spagna, per suggestione del traditore Gano di Maganza, assaltava la Francia dai Pirenei. Carlo Magno si difende, e manda messaggi in cerca di Orlando, di Rinaldo e degli altri assenti suoi Paladini. I due cugini ritornano, ma mentre Rinaldo, ubbidiente al cenno di Carlo, corre a difendere le minacciate frontiere di Francia, Orlando torna presso Angelica di nuovo assediata in Albracca, ma questa volta per opera di Marfisa. — Angelica, saputo che Rinaldo trovasi in Francia, persuade Orlando ad abbandonare Albracca, la qual presto dovrà arrendersi per fame, e ad accompagnar lei in Francia. Il buon Orlando acconsente, e tutti e due si mettono in cammino. Giunti alla Selva Ardenna, Angelica beve alla fontàna dell'odio, e subito Rinaldo le esce dal cuore. Pochi giorni prima Rinaldo, trovandosi presso la fontana dell'amore per combattere con Rodomonte, aveva bevuto di quell'acqua ed era diventato furente d'amore per Angelica. Ora il caso si dà che egli s'incontri nella donzella accompagnata da Orlando. I due cugini vengono alle armi; Angelica, spaventata, fugge. Carlo Magno, conosciuta la cosa, viene a por fine al duello, affidando Angelica alle cure del vecchio Namo di Baviera, e facendo intendere ai due amanti che darà la donna a quegli fra loro due che meglio combatterà contro i Saracini (2).

La Francia corre grave pericolo. Agramante la invade da una parte; Mandricardo, figlio di Agricane l'assalta da un'altra per vendicar la morte del padre suo, e intanto anche Gradasso muove contro Carlo per aver Bajardo e Durindana. Sotto Parigi ha luogo una grande battaglia perduta dai Cristiani perchè Orlando si tiene in disparte allo scopo di costringer Carlo ad aver bisogno di lui, e per tal guisa ottenere Angelica: egli cade poi in un castello incantato. Rinaldo combatte con Ferraguto, poi con Ruggeri, e finalmente obbligato a correr dietro a Bajardo, entra in un bosco dove si smarrisce. L'intrepida Bradamante, sorella di Rinaldo, combatte coi più valenti cavalieri Saracini e con Rodomonte stesso, brutalmente formidabile per la sua forza. Trovasi dipoi con Ruggeri, e udito il racconto che questi, senza conoscerla, le fa della sua origine (la genealogia di Ruggeri risale fino ad Ettore di Priamo) e delle sue vicende, s'innamora di lui. Alla sua volta Ruggeri s'innamora di Bradamante, dopo che questa gli ha palesato il suo nome, il suo sesso, e che levatosi l'elmo di testa gli ha mostrato il bellissimo viso. Una banda di Saracini sorprende i due giovani, e li obbliga a separarsi. Bradamante nella mischia riman ferita alla testa. Insegue ella i suoi feritori, ma giunta in un bosco e sorpresa dalla notte, è costretta a ricoverarsi presso un eremita. Questi

(1) Lib. II. C. 31.
(2) Lib. II. C. 21.

sulle prime la crede il diavolo venuto in forma di donna per tentarlo; ma poi riconosce il suo errore, e per medicarle le ferite le recide le chiome come a garzone. — Carlo, intanto, è costretto a chiudersi dentro Parigi. Agramante, Ruggeri, Marsilio, Ferraguto, Mandricardo, Rodamonte, Gradasso stringono d'assedio la città. Carlo fa una sortita, sostenuto da Bradamante e da Orlando; ma qui il poema è interrotto. L'ultima avventura che vi si narra è quella di Fiordespina, che incontratasi con Bradamante e scambiatala per un gentil cavaliere, a poco a poco se ne innamora. Per fermo a questo punto dovevasi svolgere una serie nuova di avvenimenti, ma noi non siamo informati che di ciò che avrebbe contenuto il terzo libro, rimasto interrotto al nono Canto; e ne siamo informati dalla seguente stanza del medesimo libro terzo:

Le gran battaglie e il trionfale onore
Vi conterò di Carlo re di Franza,
E le prodezze fatte per amore
Dal Conte Orlando, e sua strema possanza;
Come Rugger, che fu nel mondo un fiore,
Fosse tradito da Gan di Maganza:
Pien d'ogni fellonia, pien d'ogni fiele,
L'occise a torto il perfido crudele.

Tale è lo schema dell'*Orlando Innamorato*. La materia degli antichi romanzi ne costituisce bensì il fondo, ma poi quante alterazioni e modificazioni essa subisce! quante nuove invenzioni le vengono aggiunte! Sciolto ogni legame tradizionale e storico l'immaginazione del Bojardo non trova più limiti, e sorgono imprese nuove e nuovi eroi, e l'ordito della sua storia si fa tanto vasto, che dai sessantanove canti rimastici appena siamo in grado d'intravedere quale sarebbe potuto essere la fine del poema. — Dei personaggi che prendon parte ai fantastici avvenimenti onde si compone l'*Orlando Innamorato* molti son tratti dai romanzi popolari, ma molti sono creature del Bojardo. Son tipi tradizionali, benchè assai modificati, Carlo Magno, Orlando, Rinaldo, Gano di Maganza, Namo di Baviera, Astolfo, Malagigi, Ruggeri: son nuove creature del Bojardo, Angelica, l'eroina principale del poema, Marfisa, Fiordespina, Fiordalisa e molte altre donne, non che quel Gradasso e quel Rodomonte divenuti poi popolarissimi nella nostra lingua. S'aggiungano le nuove incantatrici Morgana, Dragontina, Alcina, Febosilla; i nuovi giganti e ladri Belisario, Aridano, Marfusto Malapresa, ecc. ecc.; e i nuovi demonj Draghinazzo, Scarapino, Libicocco, Calcabrina, ecc., e si vedrà come avesse ragione il Baretti di dire che « fra i nostri fabbricatori di nuovi nomi il più maraviglioso è stato il Bojardo » (1).

Rimaneggiata così dal colto poeta, l'antica materia dei romanzi prende vita e aspetti nuovi in grazia dello spirito che la penetra. — Al par dei motivi delle imprese d'Orlando cangiano quelli delle imprese degli altri eroi della tradizione carolingia. Lo spirito religioso ed eroico che unificava e armonizzava fra loro gli elementi dell'epopea feudale scompare dall'*Orlando Innamorato*. Ben nel poema del Bojardo la storia eroica dell'Europa cristiana in lotta cogl'Infedeli apparisce come sostrato; ma in ciò non consiste l'interesse del racconto. Questo interesse consiste tutto nell'amore d'Orlando per Angelica, amore in cui al Quinet e al Settembrini (2) è parso che il Bojardo dêsse inconsapevolmente forma e corpo ad uno dei più grandi istinti del Risorgimento, lo sforzo cioè per congiungere le opposte civiltà, per riconciliare i culti e maritar l'animo dell'Occidente con quello dell'Oriente.

Ai tempi del Bojardo grande era lo spavento che incutevano i Turchi, minaccianti la Cristianità dal conquistato Bosforo. La voce d'un papa s'alzava solenne a

(1) *Frusta letteraria*, N. 17.
(2) *Révolutions d'Italie*, Chap. X. — *Lez. di Lett. Ital.*

bandire la Crociata contro gl'Infedeli. Tuttavia, in mezzo a così serie apprensioni, Orlando, il più gran campione della fede di Cristo, il martire di Roncisvalle santificato dalla Chiesa, perdutamente innamorato della infedele Angelica corre da Parigi al Catai sempre appresso a lei, senz'altro scopo che di possedere quella pagana bellezza. Egli fa di più: un giorno prega Dio per la sconfitta dei Cristiani, acciocchè perdenti, questi abbiano bisogno di lui e gli venga così finalmente concessa Angelica (1). Gli stessi Saracini muovon guerra ai Cristiani non tanto per *aggradir la legge di Macone*, quanto per soddisfare a lor capricci e passioni. Gradasso vuol la spada d'Orlando e il cavallo di Rinaldo; Agramante vuol vendicar la morte di Trojano. Se talora i motivi religiosi appariscono nei Canti del Bojardo, chi ben guardi s'accorgerà ch'essi sono accessorj accolti nel poema insiem con altri dati tradizionali della leggenda, ma poi trascurati affatto e obbliati.

Una gran parte dell'*Orlando Innamorato* è occupata dal maraviglioso, ma è un maraviglioso tutto esteriore, e senza scopo serio. I miracoli operati già dagli angeli e dai santi per favorire il conseguimento della finale vittoria delle armi cristiane e della fede o nell'interesse della moralità e della giustizia, vengono sostituiti dai prodigi operati dai maghi e dalle fate per trastullo dell'immaginazione. I giardini e palazzi portentosi, gl'incanti, gli strani mostri dell'isola di Falerina e di Morgana altro scopo non hanno che di sorprendere l'immaginazione colla straordinarietà degli avvenimenti (2).

In questo mondo cavalleresco del Bojardo, dove esercitano così poca forza i motivi religiosi, debolissimo apparisce anche il legame politico. Orlando e Rinaldo, i principali paladini della Corte, abbandonano Carlo Magno anche nelle circostanze più difficili e pericolose dell'Impero per correr dietro ai fantasmi delle loro passioni o spinti dallo spirito vagabondo di avventure che li domina. L'individualità umana, punto o poco frenata da principii generali, si sviluppa liberamente in ogni senso, ed è cagione di una quantità enorme e svariatissima di avventure e di fatti straordinari che ad ogni istante sorprendono l'immaginazione.

Il Bojardo sogna i tempi della cavalleria come una graziosa primavera della vita, ma sono le aspirazioni e i costumi presenti della Corte di Borso e di Ercole quelli che gliene suggeriscono l'ideale.

Così nel tempo che virtù fioria
Negli antiqui Signori e Cavalieri
Con noi stava allegrezza e cortesia;
E poi fuggirno per strani sentieri;
Sì che un gran tempo smarrirno la via,
Nè di più ritornar fecer pensieri.
Ora è il mal vento, e quel verno compito,
E torna il mondo di virtù fiorito (3).

È noto qual fosse questo mondo in mezzo a cui viveva il Bojardo e che gli offriva gli elementi del suo ideale cavalleresco. In esso della cavalleria non rimanevano che le forme esteriori nei tornei, nelle giostre, nelle gentilezze della Corte. L'osservanza della fede data, la delicatezza del punto d'onore e simili altre cose del codice cavalleresco, più che vivi sentimenti dell'animo erano modi esterni di socievolezza voluti dalla coltura della mente. I romanzi che narravano le gesta degli antiqui cavalieri e signori pei cortigiani di Ercole I non erano i ricordi in forma poetica d'un'età religiosa insieme e guerriera vissuta combattendo per la propria fede, pel proprio re, per l'indipendenza e l'onore della terra natìa, come i fatti del *Romanzero del Cid* potevano esserlo pei cortigiani di Ferdinando il Cattolico

(1) Lib. II. C. 30.
(2) G. De Sanctis, *op. cit.*
(3) Lib. II, C. 1.

e d'Isabella, o quelli della *Chanson* de *Roland* pei cortigiani di Luigi XI e Francesco I. Il contenuto di quei romanzi era nella sua massima parte estraneo alla vita nazionale italiana, era in fondo un'imitazione di costumi forastieri. I sentimenti e le idee, che lo avevano fatto accogliere in Italia, e che avevano presieduto alle sue trasformazioni, giacevano senza forza nell'animo. Il Cristianesimo era più che altro un'abitudine passiva dello spirito; l'Impero e la Chiesa non avevano più l'importanza politica goduta in altri tempi; le rivoluzioni dei Guelfi e dei Ghibellini erano finite. Oramai il romanzo interessava soltanto l'immaginazione per le straordinarie e maravigliose imprese, per le galanti avventure, per le cortesie che in esso si raccontavano. E l'*Orlando Innamorato* ci dà appunto un mondo cavalleresco senza motivi serii nè religiosi nè politici, *fiorito di cortesia e di valore*, pieno di cose *dilettose e nove* ad udirsi, di *belle istorie* scritte per gratificare alla fantasia di *leggiadre amanti* e *damigelle*. Il romanzo è un mezzo per passar lietamente un'ora del giorno. La vita è tanto breve che bisogna trattenerne col diletto i momenti fuggitivi, e dar bando alla *noia, agli affanni, ai pensieri gravi*, e se non altro pascersi di amabili fantasie.

Il sol girando su quel cerchio adorno
Passa volando e nostra vita lassa,
La qual non sembra più durar d'un giorno,
A chi senza diletto la trapassa.
Ond'io pur chieggo a voi che siete intorno
Che ciascun ponga ogni sua noia in cassa,
Ed ogni affanno ed ogni pensier grave
Dentro vi chiuda, e poi rompa la chiave (1).

Ma il Conte di Scandiano è uom così composto ne' suoi atti, che tien quel diletto dentro una temperanza e un decoro di forme non comune a' suoi tempi e provasi a sollevare alla dignità epica il romanzo plebeo.

Quando però noi lo seguiamo ne' suoi canti, ci accorgiamo che, in fondo, egli non crede ad un soggetto impreso a narrare con tanta serietà. Il colto gentiluomo narra sorridendo talora del suo racconto, e facendo sorridere i suoi ascoltatori. E in verità, come poteva egli questo spirito adulto, nudrito di tanta coltura classica credere in un mondo così fuorumano e fantastico come quello dei romanzi della cavalleria? Chi guardava questo mondo cogli occhi aperti della coltura e della ragione e con quel certo senso indifferente e scettico del reale proprio del secolo XV, non poteva a meno di non sorriderne. Ciò che il Bojardo vagheggia in fantasia è un mondo cavalleresco animato dalla coltura e dai sentimenti della socievolezza moderna; e però quando i fatti ch'ei narra sono in contrasto con quel suo ideale, in mezzo a tanta sua serietà e compostezza di atteggiamenti e di forme, sorride talora de' suoi eroi e delle loro imprese: sorride, non beffeggia come il Pulci. — Marfisa, in un duello con Rinaldo all'assedio di Albracca, assesta al suo avversario tale un colpo di mazza che gli fa schizzare il sangue dalle narici, dalla bocca e dagli orecchi. Il poeta su questo osserva:

Io di tal colpo assai mi meraviglio;
Ma, come dico, lo scrive Turpino (2).

E così a Turpino le accolla sempre quando trattasi di narrar cose esagerate e impossibili, o di far sorridere in un modo qualunque degli atti de' suoi eroi. Orlando non è meno colpito degli altri personaggi del poema. In un luogo il poeta sorride della prodigiosa forza attribuita dai romanzi al sir d'Anglante, il quale

(1) Lib. I, C. 31, st. 1.
(2) Lib. I, C. 17.

. . . . già portava, come Turpin dice,
Una colonna intera tutta quanta
Da Anglante a Brava; il suo libro lo dice (1).

In un altro luogo ei ride della bonarietà d'Orlando in osservare troppo strettamente le leggi della galanteria. Orlando accompagna Angelica dal Catai in Francia, e durante il viaggio la difende e la salva da molti pericoli, senza mai osare di toccarla. Ora,

Turpin, che mai non mente, di ragione
In cotal atto il chiama un babbione (2).

Il Settembrini ha notato un luogo del poema, dove l'ironia del Bojardo apparisce anche più fina che negli esempi surrecati. Alla fine del Canto IV del libro I, il poeta dice:

E io vi narrerò nell'altro canto
Il fin della battaglia dubitosa,
Che, come io dissi, cominciò all'aurora,
E durò tutto il giorno, e dura ancora.

« Le due ultime parole *dura ancora*, osserva il Settembrini, fanno sorridere chi legge, e rivelano che il poeta fino a quel punto non ha parlato sul serio (3) ». — In tal guisa il mondo dell'*Orlando Innamorato*, così serio nelle sue apparenze, è in sostanza un mondo fantastico pel poeta stesso, il quale nel rappresentarlo non sa talora tenersi dal comporre le sue labbra ad un ironico sorriso. Ma questo sorriso della coltura a spese della cavalleria non è, come nota il De Sanctis, il motivo, è un accessorio del racconto.

Il Bojardo non crede alle cose che inventa e racconta; tuttavia vuol dar loro la forma ampia e severa dell'epopea classica. L'impresa non potea condurlo a felici risultati. L'arte non consiste già nella bizzarra combinazione d'imagini. Noi tutti crediamo che tali imagini debbono incarnare un mondo di sentimenti e di idee, acquistare un significato, ricevere una vita dallo spirito dell'artista. Non havvi poesia profonda senza verità, massime poi per l'epopea. Il mondo eroico della Grecia era una realtà vivente nello spirito d'Omero, non meno che in quello delle persone in mezzo alle quali il grandissimo poeta recitava o cantava i suoi poemi. In quel mondo ogni cosa è in intima e perfetta armonia. Omero, con quella potenza di combinazione e di creazione ancora insuperata, interpreta la tradizione, la compie idealizzandola, esprime in forme immortali ciò che i suoi ascoltatori sentono confusamente agitarsi dentro la fantasia e non sanno esprimere; vede come loro vedono, parla il loro linguaggio, è istoriografo insieme e poeta, e lascia nell'*Iliade* e nell'*Odissea* la Bibbia del popolo ellenico. — Analoga in parte a quella d'Omero era la condizione di quei rapsodi e poeti francesi che nel Medio Evo raccolsero e ordinarono in poemi le Ballate popolari o *Cantilene* in cui si narravano in forma poetica le gesta di Carlo Magno e de' suoi Paladini. Anch'essi credevano nel soggetto dei loro canti, come vi credevano i cavalieri dei castelli e delle reggie feudali dove traevano a cantare i lor versi; anch'essi lasciavano nei loro poemi gli eroi ed i fatti della tradizione nazionale trasformati e idealizzati spontaneamente, secondo che portavano le loro inclinazioni e le facoltà del loro spirito.

Ma per il Bojardo il mondo cavalleresco, di cui una lontana e scolorita ima-

(1) Lib. II, C. V.
(2) Lib. II, C. 19.
(3) *Lezioni di lett. ital.* Vol. I, pag. 348.

gine gli offrivano i tornei, le giostre e i costumi della Corte Estense, era cosa morta nella sua essenza, materia raccolta già alterata e trasfigurata nei romanzi popolari che avevano rimaneggiato gli elementi di una leggenda straniera all'Italia. Per lui, come pe' suoi ascoltatori, quel mondo non era in fondo che un trastullo dell'immaginazione.

Come tale, non poteva diventare materia epica. Tuttavia, e ad onta che la materia per se stessa vi si ribellasse, il Bojardo tentò rappresentarlo nella forma solenne dell'epica. Che cosa ne nacque? Ne nacque un disaccordo fra il fondo e la forma del poema. Quella serietà sconviene ad un mondo così poco serio per il poeta e pe' suoi ascoltatori. In mezzo a tanta affettata solennità quegli eroi spesso così pedestri e così volgari negli atti e nelle parole come quelli del romanzo plebeo, fanno un contrasto che nuoce all'*Orlando Innamorato*. Nè Carlo Magno che scaglia triviali ingurie contro l'assente Orlando e lo vuole al suo ritorno *impiccare con sue proprie mani* (1); nè Orlando e Rinaldo che si scambiano ingiurie ancor più triviali nel loro duello all'assedio d'Albracca (2), sono scusabili coll'esempio d'Omero per le cose che divisammo di sopra.

Perchè il mondo cavalleresco diventasse opera d'arte immortale, bisognava che il Bojardo avesse potuto fare quel che fece dipoi l'Ariosto: assimilarsi la materia cavalleresca co' suoi elementi fondamentali, colle sue leggi proprie, colla vita e gli aspetti che avea preso nella fantasia italiana, ravvivarla nell'immaginazione, renderla coi caratteri della verità poetica, facendo insieme che quel riso della coltura italiana a spese della cavalleria diventasse il suo elemento sostanziale, la sua vita interiore. L'arte e quel riso sarebbero state le due grandi verità dell'*Orlando Innamorato*. Ma il Bojardo non aveva potenza da ciò.

Certo che pochi poeti lo hanno superato nell' inventar eroi ed avvenimenti. Anzi se si dovesse giudicarlo soltanto sotto questo riguardo, il suo *Innamorato* sarebbe poema grandissimo, pari e forse superiore al *Furioso*. Ma che cosa accade poi di tutte queste invenzioni? Ha saputo egli il poeta farle vivere in forme imperiture? — I critici convengono nel dire che, nel suo insieme, l'*Orlando Innamorato* riesce prolisso e monotono: ci si trova una certa stanchezza, osserva anche il Settembrini. Ci è bensì qua e là una schiettezza e vivacità non comuni d' intuizione, e vigore in certe descrizioni, come, ad esempio, in quelle delle battaglie d'Albracca; ma in difetto di quella potenza creatrice d' artista che sempre e ogni cosa governa, che s' impadronisce di noi, e ci affascina, e ci avvolge dentro una cerchia magica, le invenzioni del Bojardo perdono molte volte colorito e vivacità, si fanno così pallide e languide che poco o nessun interesse abbiamo nel tener dietro a quella serie interminata di battaglie, di duelli, di amori e di fattucchierie. Alcuni hanno osservato che la miglior qualità poetica del Bojardo consiste nel tratteggiar caratteri. Di questi, a dir vero, ve n' ha nell' *Orlando Innamorato* una notevole varietà. Gli eroi che nei poemi francesi ondeggiano nel vago e nell'astratto e alla fine si confondono tra loro, e che anche nei romanzi italiani sono perplessi ed uniformi, nel poema del Bojardo prendono gradazioni determinate e contorni ben definiti. Orlando, umanizzato coll'aggiunta del sentimento dell'amore, è un miracolo di forza, di valore, di lealtà e di cortesia; Rinaldo è meno forte del cugino, ma nobile anche lui, e non men voglioso d'illustrarsi in difficili imprese. Già abbiam visto come sul principio del poema si presentino Astolfo e il saracino Ferraguto, così terribile nella furia e dopo la vittoria umano e tenero tanto in sparger lagrime sulla immatura sorte del suo avversario.

Tutti questi personaggi, ed altri che si potevano citare, come Rodomonte e Gradasso, son concepiti con lor tratti individuali. Ma poi il Bojardo non ha l'energia necessaria per incarnarli, per dar loro vita, per tenerli alti sempre nella lor caratteristica idealità; l'idea concetta scade tanto nell'estrinsecarsi che, ad esempio,

(1) Lib. I, C. 2.
(2) Lib. I, C. 17.

Orlando, il protagonista del poema, riesce alla fine a meritarsi quell'epiteto di *babbione* che il Bojardo dice regalato da Turpino al sir d'Anglante. Si trovano nel Bojardo concezioni che non hanno riscontro in nessuno dei poemi antecedenti. Tali sono, fra molte, quelle d'Angelica e di Rodomonte. Ma bisogna confessare che anche queste sarebbero state dimenticate come tante altre ove l'Ariosto non avesse lor dato una vita immortale nel suo *Furioso*.

Ci erano stati eroi e fatti fantastici infiniti nel mondo dei romanzi, e le persone colte, pur prendendo diletto a vederne sorgere di nuovi, li guardavano con un ironico sorriso d'incredulità. Il Bojardo però non vuole ridere di questi eroi ed avventure ch'ei va nobilitando, ornando e narrando con epica serietà. E quando lo spirito della cultura che vive dentro di lui, soverchia le sue intenzioni letterarie, e si fa strada quasi mal grado il poeta, e gli fa comporre le labbra ad un sorriso dinanzi a quel mondo fantastico, il suo riso non assume nel poema quel significato che pure costituiva la sua essenza. Vogliam dire ch'esso non si eleva pienamente consapevole di sè al disopra del Medio evo divenuto fantastico, a padroneggiarlo, a sperderlo come nebbia al sole, ad attestare il sorgere d'un'età più colta, più civile, più umana. Anche qui venner meno al Bojardo l'immaginazione e lo spirito. Il suo scherzo è senza leggiadria; la sua ironia non è così sottile che penetri con punta invisibile e uccida.

« Vede chiaro, dice il De Sanctis parlando del Bojardo, disegna preciso, come fosse un mondo storico ; e appunto perciò in un mondo così fantatistico rimane pedestre e minuto, e non ti sottrae al reale, non ti ruba i contorni, non ti tira per forza in una regione incantata. A questo grande inventore di magie, la natura negò la magia più desiderabile, la magia dello stile. Le più originali concezioni, le più interessanti situazioni, ti cascano sul più bello; sei nel fantastico e ti trovi nel volgare.... Il che avviene senza intenzione comica, unicamente per la soverchia crudezza dei colori, a cui mancano le gradazioni e le mezze tinte. Così quel mondo che nella sua natura doveva essere fantastico e comico, ti riesce spesso nella rappresentazione prosaico e volgare (1) ».

Pochi anni dopo la morte del Bojardo, Lodovico Ariosto ripigliò le file dell'*Orlando Innamorato* rimaste interrotte. L'*Innamorato* e il *Furioso* formarono una sola ed immensa epopea d'Orlando. Gli eroi dell'un poema riapparvero nell'altro; ma ritoccati dalla divina fantasia ariostesca ricevettero una vita immortale. Lo splendor del *Furioso* lasciò nell'ombra l'*Innamorato*. — Contemporaneamente all'Ariosto, Niccolò Agostini, veneziano, provossi a continuare e compiere la tela dell'*Orlando Innamorato*. Questo verseggiatore aggiunse al poema del Bojardo, dapprima un quarto libro, mosso, dicesi, a ciò fare, dal duca Francesco Sforza ; scrisse più tardi un quinto libro dedicato a Bartolomeo Liviani Capitano della Signoria di Venezia ; e finalmente un sesto di soli sei canti, composto ad istanza dello stampatore Niccolò Zoppino. Oggidì però la continuazione dell'Agostini è poco più che una curiosità bibliografica.

Il cinquecentista Lodovico Domenichi, secondando le tendenze del suo tempo, volle rendere eleganti le forme esteriori un po' rozze dell'*Orlando Innamorato*, e rifece il poema del Bojardo (2). Finalmente nel 1541 apparve la prima edizione del

(1) *Stor. della Lett. Ital.* Vol. I, pag. 390.

(2) Ecco la prima stanza del poema rifatta dal Domenichi da confrontare con quella originale del Bojardo recata più sopra a pag 341.

Se, come mostra il taciturno aspetto,
Signori e Cavalier, siete adunati
Per aver del mio canto alcun diletto,
Piacciavi di silenzio essermi grati;
Chè dirvi cose nuove vi prometto,
Prove d'armi ed affetti innamorati
D'Orlando in seguitar Marte e Cupido,
Onde n'è giunto al suol nostro il grido.

Rifacimento del Berni. Parleremo altrove di tal rifacimento; osserviamo intanto che, qualunque sia il carattere del nuovo poema dello scrittor fiorentino, la spontaneità e i caratteri nativi di quello originale del Bojardo scomparvero affatto. — Il nobil Conte di Scandiano vagheggiava un suo ideale cavalleresco. Que' tornei, quelle dame, quei cavalieri della Corte di Borso e di Ercole I gli riconducevano alla memoria le prodezze e le cortesie degli antiqui cavalieri e gli facevano dire che il mondo tornava di virtù fiorito. Forse a lui, così curioso delle tradizioni e delle memorie del passato, tornarono in mente i bei tempi di quell'antica e *giojosa* Corte Trevigiana colle sue castellane, co' suoi cavalieri, e trovatori e cantastorie; e quel passato egli adornò dei colori del presente. Egli vedeva intorno a sè rinascere gli Orlandi, i Rinaldi, i Ruggeri, come eroi pieni di umanità, di nobiltà, di decoro; e le Angeliche, le Fiordaspine e le Fiordalise, leggiadre donne, tenere e carezzevoli amanti, come ispiratrici insieme e come ricompense delle alte fatiche e delle eroiche imprese. Leonello, Borso, Ercole I, gli si presentavano come principi di una famiglia destinata a conservare nel mondo i tipi perfetti del valore, della cortesia, della leggiadria (1). Questi sentimenti e queste illusioni gli avevana fatto trasfondere certo calore e certa vita nelle sue concezioni, e gli avevano fatto prendere sul serio un mondo per sè stesso fantastico e bizzarro. Egli aveva trovato un volgare aspro e ruvido, a dir vero, perchè non aveva risentite le modificazioni recategli in Firenze dallo spirito del Boccaccio, del Poliziano e di Lorenzo dei Medici; e nel servirsene vi aveva impresso i caratteri di una ispirazione individuale, certa schiettezza nativa d'impressioni, un decoro signorile animato da convincimenti cavallereschi, con movenze un po' impacciate, certa robusta bellezza in mezzo ai lamentati *lombardismi* e a qualche cosa che tiene ancora dell'antica ruvidezza. Tutto ciò scomparve nel *Rifacimento* del Berni (2). Il poeta fiorentino riprese le invenzioni del Bojardo, le ritoccò, le adornò, rappresentandole con tono burlesco, ma il poema rifatto non riuscì nemmeno quel compimento naturale cui la poesia cavalleresca accennava nel suo sviluppo.

Già nella massa dei romanzi popolari circolava lo spirito della vita italiana, e questo spirito forniva un elemento fondamentale all'immaginazione del poeti letterati che da quei romanzi traevano la materia dei loro canti. Vogliam dire che quel sentimento dell'umano e del reale, penetrato nella leggenda straniera, al suo trapassare in Italia, e quell'essere il romanzo per sè stesso nient'altro che un trastullo dell'immaginazione anche per le plebi italiane, fornivano già un indirizzo ed una base ai poeti letterati che mettevano le mani nella materia cavalleresca. Ma il romanzo popolare era legato a forme esterne e ad un contenuto divenuto convenzionale, mancava di qnell'arte che soddisfacesse al gusto delle persone colte; e l'elemento umano vi giaceva come portato d'un'istinto inconsapevole di sè stesso. La personalità del poeta letterato, impadronendosene, ne alterò ed ampliò il contenuto, v'introdusse nuovi eroi e nuove imprese, vi applicò le sue tendenze classiche, trasfuse nelle rinnovate forme le aspirazioni delle classi colte; e il sentimento della realtà, divenuto consapevole di sè stesso, si cangiò nel riso della coltura a spese della cavalleria, dei fantasmi e dei miracoli del Medio Evo. — Verso la fine del secolo XV, due dei più colti uomini d'Italia, il Pulci ed il Bojardo, toglievano contemporaneamente a rimaneggiare la materia cavalleresca, ma con modi e intendimenti diversi. L'uno nel *Morgante Maggiore*, checchè se ne voglia dire in contrario, parodiava il romanzo cavalleresco, e vi metteva il riso scettico e beffardo della borghesia fiorentina; l'altro nell'*Orlando Innamorato* proponevasi di celebrare colla serietà dell'epopea classica le gesta degli antichi cavalieri e d'incarnare così l'ideale cavalleresco delle dame e dei gentiluomini della Corte Estense. — Il mondo cavalleresco passato in dominio dei poeti letterati s'era così arricchito di nuovi elementi ed adornato, ma non per anco trasformato. Il Pulci, lungi dal trasformarlo, caricava le tinte del romanzo

(1) *Orlando Inn.* II, 22.
(2) Ranke, *op. cit.*

plebeo, e rideva della sua caricatura. Il Bojardo si pensò di rappresentarlo con solennità epica; nel suo poema il fondo discorda dalla forma. — Nè lo trasformò la festività del Berni nel rifacimento dell'*Orlando Innamorato*. La sua piena e completa trasformazione il romanzo cavalleresco la ragginnse coll'Ariosto. Quel mondo della leggenda feudale che passando in Italia s'era cangiato *in invenzioni artistiche trasmesse di libro in libro* (1), apparve finalmente nel *Furioso* realizzato come arte e accompagnato da quell'ironico sorriso significante ch'esso non aveva altra esistenza che nell'immaginazione. L'*Orlando Innamorato* rappresenta un momento di questo sviluppo della poesia cavalleresca in Italia. Benchè piaccia leggere le invenzioni del Bojardo negli adorni e festivi canti del Berni, noi torniamo però volontieri al poema originale del poeta ferrarese. Il Berni cancella nel *Rifacimento* i tratti d'una bella e simpatica personalità che in sè stessa esprime l'ideale di un'epoca. Leggendo l'*Orlando Innamorato* nel suo testo originale noi siamo trasportati ad uno dei più floridi tempi della splendida e breve esistenza della vecchia Ferrara. L'erudizione, la poesia e la cavalleria si davano allora la mano e vivevano fra loro in intima unione. Fosse influenza esercitata dalle tradizioni degli Estensi e della loro nobiltà, tradizioni che rimontavano ai fieri tempi del feudalismo, fosse effetto delle violenti agitazioni politiche e delle guerre che si erano succedute le une alle altre dai tempi del Marchese Nicolò III infino a quelli di Ercole I, fatto è che nei costumi cavallereschi della Corte, per quanto esteriori essi fossero, si manteneva ancora qualche cosa di robusto e di severo. Non vogliamo negare che leggendo nell'*Orlando Innamorato* non ci si presentino talora i caratteri d'un'ispirazione epicurea, allegra e licenziosa, inspirazione la quale attesta come il sensualismo e l'indifferenza religiosa e morale s'accoppiassero a quella vigoria e serietà che appariscono nelle forme della socievolezza; tali caratteri son manifesti in più d'un luogo del poema (2), ma sono lontani dal sensualismo scettico e beffardo di Lorenzo dei Medici e del Pulci. Lo spirito della Rinascenza fiorentina, come abbiamo notato più sopra, non si era ancora impadronito della vita ferrarese, e se nella letteratura volgare che sorge in Ferrara a quest'epoca, e nell'*Orlando Innamorato* che la riassume e la rappresenta, non vi è la squisita arte, la grazia elegantissima delle *Stanze* e dell'*Orfeo* del Poliziano, vi è nondimeno certa nativa schiettezza e certa severa bellezza che la rendono assai pregievole.

Si è da molti storici e critici osservato che la letteratura volgare del secolo XV svolgesi diversamente nei diversi centri sociali e politici dell'Italia di quest'epoca. « La nuova letteratura del quattrocento, dice il Carducci, rimase letteratura della confederazione » (3). La verità di questa osservazione si può già constatare confrontando la letteratura volgare fiorentina colla ferrarese, democratica e borghese la prima, signorile e cavalleresca la seconda. Ma una conferma ne otterremo passando rapidamente in rassegna anche la letteratura volgare delle altre città e corti italiane dell'epoca di Lorenzo il Magnifico.

Se dopo Ferrara noi volgiamo l'occhio alle corti di Urbino e di Mantova vediamo anche qui le cortesie e le gentilezze cavalleresche congiungersi colla poesia e coll'arte, ed elette brigate di eruditi raccogliersi intorno ad un principe colto e protettore d'ogni maniera di coltura. Bisogna leggere nel *Cortegiano* di Baldassare Castiglione le descrizioni delle eleganze, delle gentilezze di spirito, delle vivacità e della libertà che regnava nella Corte del Duca Guidobaldo di Montefeltro, e quella del palagio da questi abitato, « palagio il più bello d'Italia, e d'ogni opportuna cosa

(1) Gaston Paris.

(2) V. specialmente l'episodio di Fiordalisa e di Brandimarte nel Lib. I, C. 19; e il racconto che una donna fa ad Orlando e a Brandimarte delle gelosie del suo vecchio marito nel Canto 22 del suddetto libro.

(3) G. Carducci, *Studî letterarî: Dello svolgimento della letteratura nazionale. Discorso quarto.* — Livorno, Francesco Vigo, 1874.

sì ben foruito, che una città sul monte in forma di palazzo esser pareva; e non solamente di quello che ordinariamente si usa ad appartamento di camera, come vasi d'argento, ricchi drappi ed altre cose simili; ma infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singolarissime, stromenti musici d'ogni sorta, nè quivi cosa alcuna volsero se non rarissima ed eccellente: appresso con gravissima spesa adunarono un numero grande di preziosi libri greci, latini, ebraici, i quali tutti ornarono d'oro e d'argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del loro magno palagio » (1). Parimenti bisogna leggere nell'*Orlando Furioso* (2) gli elogi che l'Ariosto fa di Francesco II Gonzaga, Marchese di Mantova, valoroso capitano che dava ad altri materia di scrivere, e faceva la gloria altrui, scrivendo, viva; e d'Isabella d'Este, sua sposa, e sorella d'Ercole I, che raccoglieva statue antiche, cammei ed altri oggetti d'arte. Gli uomini più cospicui per nascita e per ingegno traevano d'ogni parte d'Italia alle Corti d'Urbino e di Mantova, dove erano del pari tenute in pregio le opere cavalleresche e quelle dell'ingegno. Il Duca Guidobaldo conversava in latino con eguale facilità come in italiano, era dottissimo di greco, e ancor che per essere a vent'anni infermo di gotta, non potesse colla persona esercitare l'opere della cavalleria, pure pigliava grandissimo piacere in vederle esercitate da altri, e le incoraggiava colle parole e coll'apprestar frequenti giostre e tornei. Nella sera le sale della Duchessa Elisabetta sua moglie e sorella di Francesco Gonzaga, s'aprivano ad allegri e geniali convegni, dove tra dame, cavalieri, eruditi, poeti ed artisti si ragionava d'amore, d'arte e di poesia, e si motteggiava e rideva piacevolmente (3). Anche il Marchese Francesco II di Mantova, di cui dicesi che nei brevi ozî concessigli dalle molte sue imprese militari scrivesse versi italiani, viveva circondato da uomini d'armi non meno che da eruditi e poeti. Fra questi distinguevansi Giovan Pietro Arrivabene, scolaro del Fidelfo, che facevasi chiamare Eutichio, versione greca del suo casato, e Giovan Battista Spagnoli detto il Mantovano. L'Arrivabene era segretario del Marchese e autore d'un poema latino diviso in quattro canti e intitolato *Gonzagidos* (4); il Mantovano (1434-1516) era un latinista a' tempi suoi così celebrato da venire sul serio paragonato a Virgilio, ma che poi la posterità dimenticò affatto. Dicesi componesse oltre a sessantamila versi latini. Nei primi anni della sua vita letteraria levossi ad inveire fieramente contro le depravazioni dei costumi della Chiesa di Roma, ma all'utimo entrò in un convento di Carmelitani e morì frate di quest'ordine (5).

Mentre l'Arrivabene e il Mantovano, riscuotendo gli applausi dei dotti, scrivevano versi latini, un povero cieco di cui non si sa guari altro se non che nomavasi Francesco Bello ed era nativo di Ferrara rallegrava le mense delle dame e dei cavalieri della Corte dei Gonzaga narrando imprese cavalleresche in versi volgari. *Mambriano* è il titolo del poema ch'egli leggeva ai cortigiani di Mantova canto per canto e ad intervalli. Quarantacinque sono i canti di questo poema, stampato soltanto dopo la morte dell'autore da Eliseo Conosciuti suo parente e dedicato al Cardinale Ippolito d'Este (6).

(1) *Cortegiano,* lib. I.

(2) C. 37. St. 8. 9. 10. 11.

(3) Castiglione, *Cortegiano*, lib. I.

(4) Questo poema fu pubblicato per la prima volta dal Menschenius nelle *Vitæ summorum dignitate et eruditione virorum*, Coburgo, 1835. Vol. 3. — V. Mazzuchelli, tom. I e IV.

(5) Il Corniani (*I secoli della lett. ital.*, vol. II, Epoca IV, art. XVI) cita alcuni versi d'un'Egloga latina del Mantovano, in cui sono aspramente colpiti i costumi della Corte Romana. Nel 1719 si pubblicarono in Firenze tra i *Carmina Illustrium poetarum italorum* alcune Egloghe del Mantovano, lasciando però da una banda quelle offensive della Corte Romana. — Per altre notizie di questo scrittore, oltre il Corniani, *op. cit.*, v. Tiraboschi e le *Menagiana* tom. I, pag. 237.

(6) *Libro d'arme e d'amore nomato Mambriano composto per Francesco Cieco da Ferrara.* Ferrariæ per Joannem Maciochium Bondonum 20 ottobre 1509. — Fu stampato anche dopo quest'epoca in Milano nel 1517, in Venezia nel 1518, 1520, 1549.

Il *Mambriano* è formato da una serie di racconti e di episodi, che nella prima parte del poema s'intrecciano debolmente e alla peggio colle fila di un racconto principale; e nella seconda parte di esso procedono slegati, senza relazione alcuna con quello. Il filo a cui si rannodano i racconti e gli episodi dei primi venticinqne canti del Mambriano è il seguente. — Mambriano re di Bitinia e di una parte della Samotracia, muove guerra a Rinaldo di Montalbano che gli aveva ucciso in battaglia suo zio re Mambrino. Una tempesta lo getta in un' isola, dove regnava una fata di nome Carandina, e quivi tra le sensualità obblia per qualche tempo Rinaldo. Un giorno però torna a' suoi propositi di vendetta. Carandina per mezzo d'incanti e di lusinghe trae Rinaldo di Francia e lo conduce nell'isola incantata dove lo attendeva Mambriano. Ma i favori prodigati dalla fata a Rinaldo provocano fra questi e Mambriano un duello. Mentre i due combattono, sopraggiungono alcuni Saraceni, i quali trasportano su una nave pronta a far vela il re asiano ferito a morte, e lo informano che Polindo, suo luogotenente, spargendo falsa voce della sua morte, si è impadronito del trono. Mambriano ritorna ne' suoi stati d'Asia, e Rinaldo trattiensi fra le voluttà nell'isola di Carandina. — Mambriano, vinto Polindo e tornato in possesso de' suoi stati, torna a' suoi primitivi disegni di vendetta e va con poderosa armata ad assediare Montalbano. Orlando e Astolfo si trovano nella Spagna contro re Marsilio, ma chiusi in una caverna dov'erano andati per consultare una fata di nome Fulvia. Montalbano è difeso da Bradamante e dai fratelli di Rinaldo. Carlomagno assalta il campo di Mambriano, mentre questi combatte sotto le mura di Montalbano. — Intanto un demonio sfuggito agli incantesimi di Carandina informa Malagigi del soggiorno di Rinaldo nell'isola della fata. Malagigi, travestito da mercante greco, va, e libera Rinaldo, e torna con lui al campo. Si riprende la battaglia sotto le mura di Montalbano. I Saraceni hanno la peggio, e Mambriano di notte ritirasi sopra il suo naviglio, seco trascinando i Paladini cristiani, che aveva fatto prigionieri nella mischia. Rinaldo giura liberar costoro, e suo cugino Malagigi, per opera d'incantesimi, in cinque giorni fa allestire un' armata e in una sol notte una flotta di trecento vascelli e duecento galere. — Intanto nella Spagna una lite insorta tra i due capi dei Saraceni che custodivano l' entrata della caverna dove stavano rinchiusi Orlando e Astolfo, è cagione che questi due paladini sieno finalmente liberati. La loro improvvisa comparsa nel campo sparge tale un terrore fra i Saraceni di Spagna, che re Marsilio è costretto a por fine alla guerra e a pagare un tributo a Carlo Magno. — Rinaldo raggiunge Mambriano nell'Asia, dove in forza degl'incantesimi di Malagigi (il quale un bel giorno fa sì che una fortezza intera di Saraceni venga trasportata su d'una montagna in mezzo all' armata nemica) i paladini cristiani sono liberati. Finalmente Mambriano, ridotto agli estremi, dopo diverse battaglie, fugge disperato in una selva e quivi s'addormenta. Rinaldo lo raggiunge, lo sveglia, e lo sfida a battaglia. I due s'azzuffano, Mambriano, ferito a morte, sta per ricevere l'ultimo colpo dal suo avversario, quand'ecco apparir Carandina ad intercedere per lui grazia della vita. Rinaldo l'accorda a patto che Mambriano pubblicamente disdica ciò ch'egli aveva pubblicamente affermato, e cioè che Rinaldo aveva ucciso re Mambrino a tradimento. Mambriano promette di far tutto questo, e nel fatto mantiene le sue promesse. Poi si sposa a Carandina, ritorna in Asia, e di lui più non si ragiona nel poema, tranne che per incidenza nell'ultima stanza. Il poema però continua, e gli altri venti canti che rimangono a compierlo son pieni di episodi, di tornei, di battaglie e d' incantesimi che non hanno alcuna relazione coi fatti antecedenti. I paladini cristiani vanno pel mondo, compiendo imprese senza scopo, finchè all'ultimo si trovano tutti nuovamente raccolti intorno a Carlo Magno.

Il modo ond'è condotto il *Mambriano* rivela già per sè stesso il carattere puramente fantastico di questo poema. Il Bello non ha le tendenze della cultura fiorentina del Pulci, nè l' ideale cavalleresco del Bojardo da realizzare. È spettacolo che muove a compassione veder quest'uomo cieco, povero, di carattere debole e versatile *sforzarsi a far germogliare rose e viole ai rai del sole Gonzaghesco*, e mentre ode levarglisi intorno le voci del terrore sparso dall' invasione francese di

Carlo VIII, e n'è sgomento, cantar di chi *Dio sa se'l fu mai*, ed ora maledire, ora levare a cielo l'invasore straniero, a grado dei padroni ch'egli sollazza co' suoi canti, e tra la miseria e la sventura *comporre e scrivere senza sapere se sia morto o vivo* bizzarrie, burleschi e osceni racconti per rallegrar dame e cavalieri. Gaston Paris (1) considera il poema del Bello come uno svolgimento insieme e un intermediario tra due momenti della storia della poesia cavalleresca in Italia. Apostolo Zeno attribuiva l'obblio in cui giace il *Mambriano* alla mala sorte di non aver incontrato un Berni che lo rifacesse. Se con ciò quell'erudito veneziano intendeva dire che il poema del Cieco da Ferrara manca d'arte egli aveva ragione. Il Bello infatti concepisce il mondo cavalleresco come lo concepiva il cantastorie di piazza, materia da colpire l'immaginazione colla straordinarietà e col maraviglioso degli avvenimenti. Egli non trasforma codesta materia, e soltanto cangia in profani i devoti cominciamenti e le chiuse dei canti, e sostituisce una sensualità grossolanamente scettica e licenziosa allo spirito del romanzo plebeo. Il maraviglioso è da lui portato ad eccessi estremi; invece dell'equivoco ti dà l'oscenità; il suo riso, poichè chiaramente apparisce nel poema l'intenzione della parodia, è pesante e buffonesco.

Poca o nessuna parte nel risorgimento della lingua e della letteratura volgare a sè rivendicano Bologna e le piccole Signorie della Romagna. In queste città noi non troviamo che eruditi, i quali continuano a scrivere in latino. Soltanto Pandolfo Collenuccio da Pesaro appartiene alla storia della letteratura volgare. — Sul principio del corrente secolo, Giulio Perticari, in un suo breve scritto narrò le vicende e la miseranda fine del Collenuccio, perchè non mancasse l'onore dovuto ad un nobilissimo spirito e alla *santa vita* d'un uomo che perì vittima della tirannide d'un vigliacco e reo signore del secolo XV (2). Pandolfo Collenuccio, per l'altezza del suo ingegno venuto già in fama tra i dotti e tra i potenti, era nel 1477 vicario generale di Costanzo Sforza nella Signoria di Pesaro. Alla morte di questo principe egli s'adoperò perchè gli succedesse nel dominio il figlio di lui Giovanni, a cui il Pontefice Sisto IV negava tale onore a motivo dell'illegittimità della sua nascita. Giovanni fu signore di Pesaro, ma il Collenuccio fu pagato dell'opera sua coll'esilio. Nata discordia fra lui e Giulio Varano da Camerino per ragione di danaro, e portata la cosa dinanzi ai tribunali, lo Sforza, senza attendere che si pronunciasse sentenza, gittò Pandolfo in carcere per sedici mesi; poi, privatolo del suo patrimonio, lo bandì da Pesaro (1489). Il Collenuccio andò per undici anni ramingando per diverse città d'Italia e di Germania, trovandosi dovunque rispettato ed onorato. Fu nel 1490 podestà di Firenze, visse in Corte di Casimiro re di Polonia, andò ambasciatore di Ercole I Duca di Ferrara all'imperatore Massimiliano, fu consigliere del Marchese di Mantova, ed ebbe parte nei maneggi politici degli ultimi anni del secolo XV. Finalmente, quando nel 1500 Cesare Borgia s'impadronì di Pesaro, cacciandone lo Sforza, egli chiese al nuovo Signore di ricuperare la sua patria e le sue sostanze, ed ottenne ogni cosa. Ma dopo poco tempo il Borgia perdette lo stato, e lo Sforza lo ricuperò, abbandonandosi a lunghe e grandi vendette, empiendolo di confische, di esigli e di sangue. Il Collenuccio si trovò allora costretto di riparare a Ferrara in Corte di Ercole I che lo aveva eletto suo Capitano di giustizia. Il suo nome non era però stato messo dallo Sforza fra quelli degli sbanditi, i suoi beni non eran stati confiscati. Pareva che lo Sforza avesse obbliato l'antico sdegno. — Il Collenuccio credette per ciò di poter tornare senza pericolo a Pesaro, tanto più che lo chiamava in questa città la decisione di certe liti che aveva pendenti dinanzi

(1) *Op. cit.*

(2) Memoria stampata tra le opere del Perticari dal Silvestri, Milano 1823, tom. II. — V. anche *Anfitrione, Commedia di Plauto voltata in terza rima da Pandolfo Collenucio aggiuntovi il dialogo dello stesso tra la Berretta e la Testa, premesso il discorso di Giulio Perticari intorno alla vita ed alle opere dell'autore.* — Milano. — G. Daelli e Comp. Editori. 1864. Biblioteca Rara.

ai tribunali. Scrisse di ciò allo Sforza, e si fece raccomandare a questo principe dal Marchese e dal Cardinale di Mantova e dalla Duchessa d'Urbino. Lo Sforza gli rispose, persuadendolo a tornare in patria e chiamandolo suo amico carissimo. Il Collenuccio tornò in Pesaro, dove fu bene accolto dallo Sforza. Ma nel chiedere a questi giustizia, ardì produrre anche la supplica presentata al Valentino, supplica piena d'aspre e oltraggianti parole per lo Sforza (1). Questi lo gittò in carcere e lo condannò a morte. Il Collenuccio non diè una lagrima nè un sospiro. Giunto al suo carcere, chiese da scrivere e compose un nobilissimo *Inno alla Morte*, in cui, osserva il Perticari, se ci possono offendere alcuni vizi del dire, pure la virile filosofia che vi splende può bene adempiere il difetto di quelle vuote parole, delle quali poi s'illustrarono le poesie di molti vanissimi scrittori del cinquecento (2). — Composto quest'*Inno* e steso di propria mano un testamento in cui provvedeva alle cose domestiche e al bisogno della moglie e dei figli, senza perdere mai la costanza e la fermezza dell'animo suo il Collenuccio morì strangolato in carcere l'11 luglio del 1504.

Egli era uomo dottissimo. Il Poliziano si maravigliava come il Collenuccio potesse condurre i negozî dei principi e nello stesso tempo scriver versi e prose, rispondere ai litiganti e trattare le più recondite discipline (3). Secondo il Perticari, egli fu il primo che in Europa fondasse un museo di cose naturali, e cercasse e raccogliesse le memorie degli Etruschi. La storia della Letteratura volgare ricorda il suo volgarizzamento dell'*Amfitrione* di Plauto, intrapreso ad istanza del Duca Ercole I e da questi fatto splendidamente rappresentare nel suo teatro di Corte, l'anno 1487; il suo *Compendio della Storia di Napoli* dalle origini fino alla fine del secolo XV, da altri voltato poi in latino (4); e anche certi *Dialoghi* scritti alla maniera di Luciano (5). Queste scritture sono stese in un volgare che tiene i modi e l'andamento dei dialetti lombardi, aspro e mancante di vivacità e di grazia. E ciò nuoce specialmente nel volgarizzamento dell'*Amfitrione*, dove, osserva giustamente Eugenio Camerini, l'editore ultimo di questa commedia, non sarebbe bastata tutta la finezza e la leti-

(1) V. la nota del Bertuccioli alla *Memoria* del Perticari nell'edizione Daelli, pag 15.

(2) L'*Inno* del Collenuccio, trascritto da un codice della Biblioteca Oliveriana e pubblicato per la prima volta dal Perticari, comincia così:

Qual peregrin nel vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi viaggi
Per luoghi aspri e selvaggi,
Fatto già incurvo per etate e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando s'affretta, in che rimembra
Le paterne ossa e la sua prima etate:
Di sè stesso pietate
Tenera il prende, e le affannate membra
Posar desìa nel loco ove già nacque,
E il buon viver gli piacque:
Tal io, che a peggior anni oramai vergo
In sogno, in fumo, in vanitate avvolto,
A te mie preghe volto,
Refugio singolar che pace apporte
Allo umano viaggio, o sacra Morte.

(3) Politian. *Epist.* 32. *lib. VII;* citato dal Perticari.

(4) Venezia 1539, 1541, 1562. Quest'ultima edizione fu emendata dal Ruscelli. V. Perticari. *loc. cit.*

(5) *Misopenes, Agenoria, Aletia, Bombarda, Dialog. Pand. Coll.* Argentorati 1511, Ramae 1526, Basilea 1547. — *Capit. et Pilei dial. impr. per Jac. de Breda.* Daventriae 1497.

zia dell'idioma fiorentino. La mancanza d'un volgare già per sè stesso vivace, flessibile, pieno di sali e d'arguzie e che servisse, come i colori d'una tavolozza, d'istromento per dipingere, nuoce anche nel dialogo il *Filotimo*, dove il Collenuccio volle coll'ironia di Luciano colpire la vanità umana. L'autore finge che una berretta costretta a subire tutte le trasformazioni richieste dai capricci della moda e cavata continuamente a questi e a quello senza alcuna differenza di uomini e senza giudizio, si lagni di tutto ciò colla testa ignorante e vana a cui serve di abbigliamento e che fa di lei iniquo governo. La testa si scusa col dire che fa tutto questo per acquistare riputazione e stima tra gli uomini e per rendere altrui l'onore dovuto. Di qui, fra testa e berretta ha occasione una disputa, in cui quella prima, guardando soltanto all'esteriorità degli atti e dei portamenti dichiara che cosa essa intende per bellezza, per galanteria, per terribilità, per tutte quell'altre cose con cui s'acquista riputazione e stima tra gli uomini, e sopratutto dichiara che cosa essa intenda per quell'onore che la spinge a scoprirsi e a inchinarsi tanto spesso a questi e a quello; e l'altra, la berretta, guardando alla realità e saldezza della vita interiore svela la falsità di tutte le definizioni date non che dei sentimenti che le dettano. — La testa dà tante diverse foggie alla berretta perchè l'uomo deve parere bello o terribile: e bellezza è per lei l'avere « una bella zazzara con la berretta in foggia sopra uno ciglio, la calza tirata, la scarpa stretta, con lo andare vago della persona; » e terribilità è « la spada cinta, la voce grossa, la berretta su li occhi, col sguardo traverso e la cappa armacollo ». Per ciò essa va mutando posto alla berretta, ora tirandola sugli occhi per parere « un gagliardo e un bravo che quasi con li occhi li omini devori »; ora ponendosela sul sinistro ciglio perchè in questa posizione « guarda, dic' ella alla sua interlocutrice, come lampeggio questo occhio a le dame, quando andando per la terra miro le fenestre, quanta lascivia porta con sè questa portatura torta sopra de uno occhio! ». Anche il lasciar la berretta indietro a mezza testa e negletta è artifizio opportuno « per mostrarsi de non curar, ed affettare ornamento, e per milli altri gentili respetti. Che crido tu?, conchiude la testa, sono premure neapolitane per aver grazia con lo andare a la sperzata. » Come la bellezza, la galanteria ecc. anche l'onore consiste per la testa nella esteriorità, epperò cammin facendo essa si scopre ad uno soltanto perchè porta una bella catena d'oro, ad un altro perchè « ha li panni longi e fodrati di varo », ed è dottore, ad un terzo perchè è ricco; e non le importa se il portator della catena sia avaro e sciocco, che il dottore sia senza dottrina e che il ricco abbia ammassato danaro, servendo gli amici col pegno, manomettendo il tesoro pubblico quand'era daziero o ministro delle entrate regie. — La povera berretta ha un bel affaticarsi a rettificare le false opinioni della sua ignorante e vana interlocutrice; fors'ella non riuscirebbe nel suo intento se all'ultimo non intervenisse il Duca Ercole d'Este a spiegare per filo e per segno che cosa veramente sia l'onore. Le parole del *divino Ercole* pongono fine alla disputa.

L'editore ultimo di questo dialogo dice averlo pubblicato per sollevare un po' la fama del Collenuccio. E veramente apparisce in esso uno spirito nobile e colto, il qual mettendo uno sguardo acuto nella vita interiore de' tempi suoi, ne svela la falsità, la deformità morale, la vacuità in contrasto col decoro e colle pompe esteriori. Ma il Collenuccio ha mano troppo pesante per trattare artisticamente la forma delicata dell'ironia. Egli non ha abbastanza spirito per dar rilievo alle vanità, alle ipocrisie, alle menzogne, alle forme convenzionali della società. Le sue osservazioni sono spesso trite e ritrite, e non escono dalla sfera dei luoghi comuni: i contrasti ch' egli ci presenta sono dei più palpabili e volgari. Aggiungasi la mancanza già notata di un volgare che lo ajutasse a ritrarre l'aspetto falso, manchevole, ridicolo degli atti e delle opinioni presi di mira. Quel suo italiano lombardeggiante, sul più bello vien meno allo scopo: invece d'infondere brio nella imagine, di darle grazia e finezza di significato, la lascia pesante, e disadorna.

In mezzo a poeti ed artisti viveva anche Lodovico il Moro, celando sotto la splendida esteriorità della cultura e dell'arte, la sua tenebrosa e fraudolenta politica. Lodovico aperse nuove scuole in Milano, eresse l'Università di Pavia, chiamò nella metropoli lombarda il Bramante e Leonardo da Vinci coll'opera e coll'insegnamento del quale venne fondata o restaurata quell'Accademia milanese da cui uscirono poi Bernardino Luini, Cesare da Sesto, Marco d'Oggiono, il Salaino e altri illustri pittori. Eruditi e scienziati erano presso di lui in grande favore. Bartolomeo Calchi, eruditissimo di greco e di latino, era suo segretario; Giorgio Merula (m. 1494), benemerito scopritore e commentatore di antichi, famoso per le sue aspre controversie col Poliziano, era di lui favorito e insegnava in Milano e in Pavia; Demetrio Calcondila (m. 1511) da lui stipendiato insegnava il greco ad un numero grandissimo di alunni; Virunio Pontico (1467-1520) era precettore de' suoi figli Ercole e Massimiliano; e per tacer d'altri, veniva da lui colmato di favori Giacomo detto l'Antiquario (1445?-1512), latinista celebrato, promotore di studî sull'antichità, e che in Milano dava, insiem con altri, opera alla pubblicazione di autori classici latini. E parimenti era Lodovico il Moro che chiamava da Roma a Milano il celebre frà Luca Paciolo a insegnar matematica nella scuola di questa scienza recentemente istituita, e che invitava l'anatomico Marcantonio della Torre, maestro di anatomia a Leonardo da Vinci, ad insegnare nell'Università di Pavia. Anche la musica aveva suoi rappresentanti alla Corte del Moro, e nella Storia si ricorda un'opera di Franchino Gafuri su quell'arte, che ebbe l'onore di essere adornata dei disegni di Leonardo. — Fra tanta cultura non è maraviglia se abbondavano anche i verseggiatori in volgare. Intorno a Lodovico il Moro troviamo il fiorentino Bernardo Bellincioni, poeta laureato del Duca e autore di elegie italiane a imitazione dei classici latini e di rime piacevoli sul fare di quelle del suo concittadino Burchiello (1); poi Antonio Cornazzano da Piacenza, che lasciò un poema di nove canti in terza rima sull'*Arte militare*, una vita della Vergine in versi e molti sonetti alla petrarchesca, celebratissimi a'suoi tempi, ma che oggidì nessuno più legge (2); poi ancora Filoteo Giovanni Achillino grecista e latinista, conoscitore di musica, raccoglitore d'oggetti d'antichità, autore di un poema in ottava rima intitolato il *Viridario* (3), e, al solito, di sonetti come voleva la moda. Si fa anche speciale menzione di Gaspare Visconti gentiluomo milanese, morto nel 1499 di 38 anni, che celebrò amori e feste in sonetti e altre poesie considerate a'suoi tempi come eguali a quelle del Petrarca, e gli amori di Paolo suo parente con una bella Daria in un poema di otto libri a stanze (4).

D'altri e più oscuri verseggiatori gli eruditi ci hanno conservato i nomi insieme ai titoli e alle date delle edizioni delle loro opere (5). Ma quand'anche si durasse sino alla fine nel leggere tutti i sonetti e tutte le canzoni, egloghe, ecc., che uscirono dalla penna dei verseggiatori della Corte del Moro, la fatica non troverebbe compenso. Tranne per avventura alcune rime del Bellincioni, le altre sono tutte fiacche e disadorne imitazioni di pregiati modelli, che ponno avere qua e là qualche importanza per la conoscenza dei tempi del Moro, ma che non ne hanno alcuna per l'arte. — E importante per la storia politica più che per quella dell'arte è la *Storia*

(1) Furono Stampate in Milano nel 1493 e comprese di poi dalla Crusca fra i testi di lingua.

(2) V. Quadrio, *Storia della volgar poesia.*

(3) Stampato in Bologna nel 1513.

(4) *Dei dui amanti*, poema di Gaspare Visconti, Milano 1492, *idem* 1495. — Le rime del Visconti furono stampate in Milano nel 1493.

(5) V. specialmente: Quadrio, *Storia della volgar poesia;* Tiraboschi, *Stor. della Lett. ital.* tom. VI; Guglielmo Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X*, tradotta e corredata di annotazioni e di alcuni documenti inediti dal conte cav. Luigi Bossi. Milano, Tipografia Sonzogno e Comp. 1816, tom. I, cap. II.

di Milano dalle origini fino al 1499 che Bernardino Corio, cortigiano di Galeazzo Maria Sforza e di Ludovico, prese a scrivere nel 1485. — La consuetudine voleva si scrivesse la storia in latino, e ai tempi stessi del Moro, il Merula scriveva in latino una Storia dei Visconti, e Tristano Calchi, suo discepolo, parimenti in latino una Storia di Milano fino all'anno 1313. Il Corio ruppe colla consuetudine, e scrisse la sua in volgare, ma in un volgare latinizzato e asprissimo a leggersi. Nella prima parte del suo libro, là dove narra di cose antiche, egli mescola strane favole e leggende ai fatti storici; ma nella seconda, dove narra avvenimenti a lui contemporanei, è diligente raccoglitore di fatti, minuto soverchiamente nel descrivere ogni circostanza, e importante anche per ciò che reca documenti tratti dagli Archivj dello Stato apertigli dal favore del Duca (1).

La letteratura volgare dei tempi di Ludovico il Moro non avrebbe importanza, se fra i suoi monumenti non annoverasse gli scritti di Leonardo da Vinci. Ma siccome le opere di questo divino ingegno si congiungono per molta parte anche a fatti posteriori a quelli dell'epoca che di presente ci occupa, così di esse si parlerà nel seguito della presente storia.

Venezia contribuiva in modo speciale all' incremento della cultura italiana, ma al chiudersi del secolo XV non aveva ancora una letteratura volgare. Colle sue spedizioni nel più lontano Oriente essa aveva ampliata la sfera delle cognizioni geografiche, procurato nuovi e potenti stimoli all'intelligenza e alla volontà, svegliato nello spirito umano una coscienza più elevata delle sue forze. Già nel 1436 il veneziano Andrea Bianco tracciava una carta geografica più precisa di quella tracciata molti anni innanzi da Maria Sanudo Torsello; frà Mauro disegnava il famoso planisfero di S. Michele di Murano. Ai tempi della nostra storia, Giovanni Cabotto, veneziano al servizio di Enrico VII d' Inghilterra, pensava che da questo paese si potesse giungere alle Indie Orientali per vie più spedite, veleggiando a tramontano-ponente; suo figlio Sebastiano riconosceva Terranova e toccava nel 1497 il Labrador. — Le relazioni dei viaggi dei veneziani formavano già una letteratura abbastanza ricca. Basti ricordare quelle di Marco Polo, di Marin Sanudo Torsello, di Nicolò de' Conti, di Caterino Zeno e di Marco Cornaro. A siffatta letteratura nuovo pregio aggiungevano sul cader del secolo XV le relazioni dei viaggi intrapresi da Luigi Cadamosto. Questo ardito veneziano, servendo ai disegni dell'infante Don Enrico di Portogallo, esplorava nel 1444 le coste occidentali dell'Africa e prendeva parte alla scoperta dei fiumi delle anzidette coste e a quella delle Isole del Capo Verde. La relazione di questi viaggi, dice l'autore dell'articolo « Cadamosto » nella *Biografia universale*, è un vero modello, e nulla perde al paragone di quelle dei nostri migliori navigatori. Mirabile vi è l'ordine, è scritto nella *Storia generale dei viaggi*, interessanti sono i particolari, chiare e precise sono le descrizioni. Cadamosto era uomo di spirito e d' ingegno, e di amendue queste doti ha fatto uso continuo nella sua opera. Le sue relazioni sono importanti anche per ciò che sono le prime che sian rimaste intorno alle navigazioni dei Portoghesi (2).

All'estendersi della conoscenza del mondo materiale s' accompagnavano i pro-

(1) L'edizione principe della *Storia di Milano* del Corio fu fatta nel 1503 e curata dall'autore stesso. Altre edizioni se ne fecero in seguito. Nel 1856 il Prof. Egidio De Magri imprese a fare una edizione di questa *Storia*, riducendo però il testo a lezione moderna. Milano presso Colombo.

(2) *Histoire générale des voyages*, tom. VI, citata da Maffei, *Stor. della Lett. ital.*, lib. III, cap. XXIX. — I viaggi del Cadamosto sono compresi nella raccolta di viaggi che Giov. Batta Ramusio veneziano pubblicò negli anni 1550, 1559 e 1565. — Affermano alcuni che prima di Ramusio questi viaggi fossero stati pubblicati in Venezia nel 1507 col titolo: *Prima navigatione per l'Oceano alle terre dei Negri della Bassa Etiopia*. Altri però sostengono che nessuna relazione separata dei viaggi del Cadamosto esista prima del 1519.

gressi nella cultura classica, favorita dalle relazioni che i veneziani avevano con Costantinopoli e dagli incrementi che l'arte tipografica faceva in Venezia per opera di Aldo Manuzio. — Passata la stampa in Italia, un tedesco per nome Giovanni di Spira aveva nel 1469 stabilito un'officina tipografica in Venezia. Questa città fu in breve uno dei centri più attivi della tipografia, e in essa venne nel 1489 a stabilire i suoi torchj Aldo Manuzio. — Nato verso il 1447, in Bassiano, terra della campagna di Roma, Aldo compì suoi studî di latino in Roma, indi passò a Ferrara, dove da Battista Guarini imparò il greco. In Ferrara ebbe a scolari suoi Alberto Pio, signore di Carpi, e il poeta Ercole Strozzi. La guerra del 1482 fra Venezia e il Duca Ercole I lo costrinse a rifugiarsi prima alla Mirandola presso Giovanni Pico, poi a Carpi presso Alberto Pio. Si fu nelle sue conversazioni con questi due personaggi che Aldo formò il disegno di pubblicare corrette ed eleganti edizioni dei classici greci e latini. Venezia presentava le condizioni più favorevoli all'effettuazione di questo disegno, e in Venezia egli stabilì nel 1489 la sua officina tipografica, assistendolo probabilmente in quest'opera con mezzi pecuniarii e col loro credito i due summenzionati Principi. L'impresa, date le condizioni materiali del secolo XV, era piena di grandi difficoltà. Ma l'Aldo vi pose tanto ardore, vi spese attorno tante cure minute e sapienti, che alla fine trionfò di tutte. « Posso, giurando, affermare, — egli dice nella *Prefazione* al *Thesaurus Cornucopiae* di Varino Camerte stampato nel 1494, — che in tant'anni (sette) non ebbi un'ora di quiete ». Per aver codici ed esemplari autentici egli dovette talora mandare a farne ricerca per tutta Italia, nella Grecia e fino nell' Inghilterra. Non gli bastò dar nitidezza, rilievo, eleganza ai caratteri (1), volle ancora che le sue edizioni raggiungessero il maggior grado possibile di correzione. A tale scopo si valse dell'aiuto dei latinisti e grecisti più illustri del suo tempo, raccogliendoli in un'Accademia, che aveva per solo fine di rivedere gli antichi autori che si dovevano pubblicare. Fra i primi membri di questa Accademia furono Pietro Bembo, Andrea Navagero, il senatore Marin Sanuto, Angelo Gabrielli, Daniele Ranieri, Giambatista Ramusio. A questi devesi aggiungere Marco Musuro, uno degli ultimi ma non meno eruditi greci venuti in Italia e che insegnava allora in Padova. Fu il Musuro che assistette Aldo nell'edizione delle Commedie di Aristofane stampate nel 1498, e probabilmente in altre edizioni di altri autori greci. Fuori di Venezia lo assistettero nell' edizione dell'Aristotile in cinque volumi (1495-1498) Niccolò Leoniceno in Ferrara e Lorenzo Maggiolo in Genova. Anche Erasmo da Rotterdam, il quale chiamava quella d'Aldo « un' impresa di reale munificenza », sovvenne il grande stampatore colla sua erudizione. Si fu mercè queste fatiche che nello spazio di circa vent'anni Aldo potè stampare moltissime opere greche e latine, non che altre di scrittori del secolo XV (2). In mezzo a tante occupazioni tipografiche Aldo trovava tempo d' insegnare lingua greca in Venezia, di comporre le prefazioni e le dedicatorie delle sue edizioni, di arricchire i testi di note, e di stampare anche di suo una Grammatica latina (1507). Dopo avere negli ultimi anni di sua vita sofferto gravissimi danni a cagione anche delle guerre che allora si com-

(1) Aldo inventò quei caratteri che noi chiamiamo *corsivi* e che i francesi chiamano *italici*, e rese i caratteri greci più rotondi ed ornati.

(2) Un catalogo delle edizioni Aldine era già stato stampato in Padova nel 1790 presso Pietro Brandolese col titolo: *Serie delle edizioni Aldine per ordine alfabetico e cronologico*, quando uscì alcuni anni dopo in Parigi l'opera: *Annales de l' imprimerie des Aldes, ou Histoire des trois Manuces et de leurs editions, par Antoine Augustin Renouard*, tom. II, Paris chez même Renouard, 1803. Il primo tomo contiene le serie delle edizioni Aldine, il secondo le vite dei tre Manuzi scritte in latino. Questa stessa opera venne ampliata in una seconda edizione del 1825. —V. anche: Tiraboschi, *Stor. della Lett. ital.*, tom. VI, lib. I. — Maittaire, *Annales typographici*, tom. I. — Manni, *Vita di Aldo*. Venezia 1759. — La prima edizione uscita dall'officina d'Aldo fu, secondo il Maittaire, il poema di Ero e Leandro di Museo (1494).

battevano in Italia, Aldo Manuzio morì in Venezia nel 1515, lasciando che Giovanni Asola, suo genero, Paolo, suo figlio, e Aldo il Giovane, suo nipote, continuassero l'opera da lui incominciata e che aveva tanto giovato all'incremento degli studî classici.

Assai notevoli per vastità di erudizione, per acume di critica e per eleganza di forme latine erano le opere degli eruditi veneziani. Un esempio celebratissimo sul finire del secolo XV, se n'ha in quelle di Ermolao Barbaro, patrizio veneziano nato nel 1434 e morto di peste in Roma nel 1493. Enfatiche lodi ebbero per questo latinista i contemporanei. Egli era considerato come secondo soltanto al Poliziano. Erasmo lo chiamava uomo veramente grande e divino. Quando giunse in Firenze la nuova che il Barbaro trovavasi gravemente malato in Roma, il Poliziano e Pico della Mirandola ebbero a dire che la sua morte sarebbe stata non solo una jattura ma un naufragio delle lettere (1). E veramente Ermolao Barbaro era uomo di vasta e varia erudizione. Lo Zeno (2) scrive un lungo catalogo delle sue opere. Tra queste, la più pregiata era quella che s'intitola *Castigationes Plinianae*, consistente in una emendazione o restaurazione del testo della *Storia Naturale* di Plinio. Il Barbaro vantavasi d'aver emendato circa cinquemila passi del testo latino; più di trecento diceva d'averne anche emendato nella breve *Geografia* di Pomponio Mela. L'erudito francese Harduin, che fece anche lui un'edizione di Plinio, accusa però l'erudito veneziano di precipitazione e di arbitrarietà nelle mutazioni fatte al testo latino.

Di questi tempi noi abbiamo anche una serie di storie di Venezia scritte in latino per decreto della Repubblica da uomini dottissimi e che occupavano elevate posizioni nel governo dello Stato (3). Ma tali storie rimasero, in generale, inferiori, se non al valore letterario, certamente alla sapienza politica dei loro autori. E di ciò trovansi le ragioni nelle condizioni stesse della Repubblica veneta. « Vi sono, dice Cristoforo Negri (4), condizioni politiche infeste alla Storia . . . . . Anche Ve-

(1) Pietro Crinito, *De honesta disciplina,* lib. I, cap. VII. — Citati dal Corniani *op. cit.* art. Ermolao Barbaro.

(2) *Dissert. Voss.*, tom. II, art. CII.

(3) Apostolo Zeno ha fatto una raccolta degli Storici veneziani che scrissero per decreto della Repubblica. — Primi di questa Raccolta sono i XXXII libri di Storia veneziana scritti in latino da Antonio Cocci (1436-1506) detto il Sabellico dalla Sabina dov'era nato. Ad onta che questa Storia fosse nient'altro che un'abborracciata compilazione, fatta, dice il Foscarini nella sua *Letteratura Veneziana*, senza lume di critica e trascurando l'indagine delle cause degli avvenimenti, la Repubblica ne compensò l'autore con una pensione di 200 scudi d'oro. Il Cocci era stato scolaro di Pomponio Leto, dal quale avea ricevuto il soprannome di Sabellico, ed era dipoi stato professore di eloquenza in Udine, di dove l'aveano fatto fuggire la peste e i Turchi che disertavano il Friuli. Vuolsi che stendesse i libri della Storia Veneziana in soli 15 mesi. Egli è pure autore d'una Storia del genere umano (*Æneades* od anche *Rapsodiae historiarum*), di alcuni poemi latini, di moltissimi commenti, tra cui uno della Storia Naturale di Plinio, in causa del quale dovette disputare acerbamente con Ermolao Barbaro. Ebbe onori e danari assai, menò vita libertina, e morì di sconcio male. Apostolo Zeno ne scrisse la vita. — Più importante è la *Storia di Venezia* dalla fondazione fino al nono secolo, scritta parimenti in latino da Bernardo Giustiniani, patrizio veneziano morto di 82 anni nel 1489. Il Foscarini chiama Giustiniani padre della Storia veneta per la sua molta erudizione, per l'acume della sua critica e per la gravità de' suoi giudizî. Egli bandì, dice il Foscarini, molti racconti popolari, nè dubitò persino di lasciare il Dandolo, ove s'avvide stare buone ragioni contro l'autorità di esso e ricavò la storia dei tempi mezzani non da scritture sospette, ma dalle migliori fonti che fossero allora a cognizione dei dotti. — Il Giustiniani era stato più volte ambasciatore, e morì Procuratore di S. Marco.

(4) Negri Cristoforo. — *La storia politica dell'antichità paragonata alla moderna.* Vol. III, Parte V, Cap. I in nota. Venezia, Antonelli 1867.

nezia, che fu pure sì grande, non ebbe storici fuori di quelli che erano al servizio della Repubblica. Non era l'istoria in quel governo, come in Roma non lo era, tale materia che si potesse abbandonare ai giudizii sempre più o meno licenziosi delle trattazioni private; non era neppur tale che si potessero in ogni caso illustrare dal governo con argomenti di giustificazione le deliberazioni ed i fatti. Quindi la Repubblica ha bensì stipendiato scrittori per avere l'esclusività dei racconti, ma non disse giammai la parola, *aperiantur oculi vestri*, e la collana degli storici veneti, che pur coprirono quasi tutti elevate posizioni nel governo della Repubblica, ed erano bene iniziati nelle ragioni e misteri, appare in complesso assai inferiore alla grandezza, alla luminosa sapienza di Stato. Quasi tutte le pagine di essi sono impiegate a descrivere gli apprestamenti navali, le battaglie, gli assedj, i templi innalzati per voti, i commerci predati, difesi, le isole occupate, perdute: pochissime pagine riflettono l'interna vita dello Stato, le scaturigini, cioè, di quelle forze cospiranti, divergenti, esuberanti, deficienti, di cui lo storico non tocca che gli scenici effetti, le ultime conseguenze. »

Benchè fra tanta e così varia cultura non apparisca ancora una letteratura volgare, tuttavia è da notare che fin dai tempi in cui la Repubblica, voltasi alle conquiste di terraferma, s'era congiunta alla vita italiana, i Veneziani, nelle loro scritture, non si servivano più soltanto del latino, ma già cominciavano a far uso anche del volgare. Qual fosse codesto volgare lo si può vedere in quelle tra le *Relazioni degli ambasciadori veneti* che appartengono al periodo che presentemente ci occupa. In esso son riprodotti i caratteri essenziali e le tendenze dello spirito veneziano. È noto che fin dal 1268 la Republica aveva ordinato che ogni ambasciatore, compiuto il suo ufficio, facesse al Senato relazione delle cose operate e viste durante la legazione, e depositasse poi la relazione scritta negli Archivj della Repubblica, dove rimaneva segreta Tali relazioni furono primamente raccolte e stampate in Colonia nel 1589, ma incompiute e alterate. Napoleone I, distrutta la Repubblica, fece trasportare a Parigi tutto l'Archivio veneziano. Nel 1815 quelle carte furono restituite al Governo austriaco, che parte ne portò a Vienna. parte ne rimandò a Venezia. Il Cibrario, nel 1830, pubblicò tre *Relazioni venete* sulle cose di Savoja: Nel 1833, il Tommaseo, per commissione di Guizot, pubblicò in Parigi una raccolta delle *Relazioni venete* sulle cose di Francia nel cinquecento. Finalmente nel 1839 una Società promossa da Gino Capponi affidava ad Eugenio Albéri la pubblicazione di una compiuta Raccolta delle *Relazioni venete del secolo XVI*, divisa in tre serie. Relazioni degli Stati Europei, Relazioni d'Italia, Relazioni Asiatiche ed Africane. Questa raccolta componesi di 15 volumi. Le Relazioni del secolo XVI cominciano da una del 1492; le precedenti andarono perdute per un incendio che nel 1577 distrusse gran parte dell'Archivio pubblico, e non vanno oltre il 1535.

Le Relazioni degli ambasciatori veneti formano la più ricca e pregevole raccolta di fatti, di giudizi, di ritratti di personaggi, di cui si possa valere uno storico. In esse Venezia lasciò un monumento solenne della sua sapienza politica. L'ambasciator veneziano, col suo senso pratico, colla sua intelligenza profonda degli uomini e delle cose, mette uno sguardo acutissimo nell'anima dei papi, dei re, dei principi, dei loro cortigiani e ministri, vede chiaro nelle sottilissime trame tessute dalla diplomazia, e ne segue e ne invigila costantemente i tenebrosi raggiri. Egli assiste freddo, impassibile ai delitti, alle eroiche azioni, ai trionfi e alle sventure delle Corti in cui dimora. Un solo interesse lo domina: quello della Repubblica. Quando scrive non ha pretensioni letterarie, non cura l'ornamento del discorso, i lenocinî della rettorica. Tutto inteso alle cose che gli stanno dinanzi, quando a ritrarle la parola del volgare comune non gli basta, supplisce con una del dialetto veneziano e spesso con una latina. Ma egli raggiunge mirabilmente lo scopo suo: la sua scrittura è evidente, perspicua. Vedasi, ad esempio, in una Relazione del 1492 scritta da Zaccaria Contarini sulle cose di Francia, il ritratto di Carlo VIII e di Anna di Borgogna sua moglie. « La maestà del re di Francia — dice il Contarini — è di età di ventidue anni, piccolo e mal composto della persona, brutto di volto, che ha gli occhi grossi

e bianchi, e molto più atti a veder poco che assai, il naso aquilino similmente grande e grosso molto più del dovere, i labri *etiam* grossi, i quali continuamente tiene aperti, ed alcuni movimenti di mano spasmosi che paiono molto brutti a vederli, *et est tardus in locutione.* Secondo la opinione mia, la quale potria essere molto ben falsa, io tengo per fermo *quod de corpore et de ingenio parum valeat; tamen* è laudato da tutti in Parigi per gagliardissimo a giocar alla palla, in caccia e alla giostra, nei quali esercizî *vel bene*, *vel male* mette e distribuisce tempo assai. E *etiam* laudato che siccome per il passato aveva lasciato il carico della deliberazione delle cose ad alcuni del consiglio secreto, al presente *ipsemet* vuol esser quello che le abbia a deliberare e deffinire: le quali deliberazioni dicono che le fa con maniera grandissima. La regina è di età di anni diciasette, piccola anche lei e scarna di persona, zoppa da un piede notabilmente ancora che si aiuti con zoccoli, brunetta e assai formosa di volto, e per l'età sua astutissima, di sorte che quello che si mette in animo o con riso o con pianto *omnino* lo vuole ottenere .....» —

Roma non aveva letteratura volgare. Ivi lo spirito degli eruditi e dei letterati rimanevasi ancor chiuso nelle forme del latino, nè v'erano eccitamenti che valessero a richiamarlo all'uso del volgare. Non v' era in Roma una borghesia come quella che circondava i Medici in Firenze, nè una Corte fiorita di dame e cavalieri come quella che brillava in Ferrara. Il popolo romano era stato finalmente ridotto nella dipendenza assoluta della teocrazia papale e non aveva più vita politica nè cultura; la Corte del pontefice, centro della vita e della cultura in Roma, componevasi di cardinali, di prelati e di eruditi che non tenevano in pregio se non il latino. — E in latino è infatti scritto tutto ciò che troviamo in Roma sul finire del secolo XV, archeologia, storia, poesia (1). Le stesse rappresentazioni sceniche, frequentissime in Roma, non valsero a far riprendere ai letterati romani l'uso del volgare: le rappresentazioni e i drammi dell'epoca di cui ci occupiamo sono tutti scritti in latino. Soltanto è da notare che, quanto al suo contenuto e alle sue forme, il teatro subisce anche in Roma quelle stesse modificazioni che aveva subito e subiva tuttora altrove. Infatti il contenuto biblico delle rappresentazioni del medio evo nella seconda metà del secolo XV cede il posto alla mitologia e ai fatti della storia classica e contemporanea. Nel 1473 il cardinal Riario faceva rappresentare sopra uno stesso teatro scene di storia biblica e di mitologia. Paolo II faceva, in carnevale, rappresentare un gran corteo trionfale in cui furono visti Augusto, Cleo-

(1) Quanto alla storia bisogna fare un'eccezione per il *Diario della Città di Roma*, di Stefano Infessura, scritto parte in volgare, parte in latino. — Dell'Infessura si sa soltanto che fu pretore ad Orta nel 1478, indi scrivano del Senato. Il *Diario della Città di Roma* da lui composto principia coll'anno 1295; poi salta d'un tratto al 1403, riferendo la storia della prima metà del secolo XV come in un compendio tratto in altre cronache. Dopo quest'epoca il racconto diventa originale ed è copioso di materie, segnatamente da Sisto IV in poi. L'Infessura « non ha cultura umanistica, nè della vita letteraria e artistica di Roma registra la benchè minima notizia. » . . . . « Nell'onesto Infessura batte il cuore di libero cittadino, laonde con sano intelletto giudica dei fatti. Uomo pratico, assume forme semplici e austere; patriota romano si palesa repubblicano d'inclinazione e di principj, nemico della dominazione pontificia e pertanto sostenitore aperto del Porcari. Per conseguenza egli tratteggia coi più neri colori i Papi, e severamente li biasima, massime Sisto IV da lui odiatissimo. Tuttavolta non gli si possono rimproverare falsità storiche. Poichè tiene conto del Papato assolutamente sotto l'aspetto temporale, il *nepotismo* gli dà argomento di santissime ire morali e di amare invettive. Unicamente, che avendo badato ad un solo punto di vista, non ispende pur una parola a dire del bene che in talune attinenze Sisto IV oprò. Si può appellar l'Infessura ultimo repubblicano della città di Roma; e fu uomo di virtù vera, pieno di dignità e di cuore cittadino. Da lui meglio che da qualunque altro si apprende quale fosse la vita pubblica ai tempi di Sisto IV e di Innocenzo; in questo la sua scrittura è la maggiore e la più proficua delle fonti. » — Gregorovius, *Storia della Città di Roma nel Medio Evo.* Lib. XIII, Cap. VI, § V.

patra, i re vinti, il Senato romano, i consoli, i magistrati con tutti gli emblemi corrispondenti e perfino colle scritte dei senato-consulti ricamate sopra la seta. Figure mitologiche circondavano la processione sopra quattro smisurati carri; altre cantavano le lodi del padre della patria, cioè del Papa (1). Nel 1484 in una corte del Vaticano si recitò dinanzi a Sisto IV la Storia di Costantino. Gli ambasciatori spagnuoli con uno spettacolo in piazza Navona fecero celebrare la caduta di Granata. Carlo Verardi, segretario del cardinale Raffaele Riario, componeva un dramma latino sulla caduta di Granata; Marcellino, nipote del Verardi, scrisse anch' egli un dramma latino rappresentante il salvamento di Ferdinando di Spagna dalle mani di un sicario, messo in iscena nell'aprile del 1492 dal cardinal Riario sunnominato (2). — Finalmente, restaurata l'antica letteratura, il teatro classico prese il sopravvento, e la rappresentazione sacra venne abbandonata o sostanzialmente trasformata sul modello classico profano. Infatti noi vediamo i cardinali nipoti di Sisto IV far produrre in sulle scene commedie latine, e Pomponio Leto far rappresentare da' suoi compagni dell'Accademia romana le commedie di Plauto e di Terenzio.

Roma rimaneva a quest'epoca, e rimase anche dipoi durante il pontificato di Leone X, il centro della latinità ristaurata.

L'Accademia romana, violentemente dispersa da Paolo II, venne poco dopo ristaurata da Sisto IV. L'imperatore Federigo III le conferì un *Privilegium*, che fu letto fra il giubilo universale in un banchetto accademico tenuto ai 20 aprile 1483, quando per la prima volta si celebrò pubblicamente la festa della fondazione di Roma (3). D'allora in poi l'Accademia fiorì, e non ebbe fine che nel 1527, anno del sacco di Roma. In essa però non dominò più l'indirizzo fantastico e un po' mistico che Pomponio Leto aveva dato all' erudizione, nè il culto superstizioso che quest'erudito aveva professato per le cose antiche. I nuovi ingegni che la frequentarono sopra ogni cosa mirarono alla perfezione della forma latina: e che essi abbiano conseguito per molta parte il loro scopo lo attestano, tra l' altre, le opere del Sadoleto e del Vida, che sono ciò che di più elegante si sia scritto in latino nei tempi moderni. Oltre l'Accademia, tenevansi in Roma altre adunanze di eruditi latinisti, tra cui era notevole quella di Paolo Cortese, l' autore dell' opera *De hominibus doctis*. Questo chiaro latinista raccoglieva in sua casa una brigata di dotti a ragionare di cose antiche, senza per altro dare a' suoi convegni nè forme nè regolamenti accademici (4). Frequentatore di tali convegni era Serafino Aquilano, un petrarchista nato in Aquila degli Abruzzi e molto celebrato ai suoi tempi. Egli improvvisava e cantava versi sul liuto, e fu perciò caro a molti principi e signori. Dalla corte del Conte di Potenza, dove aveva imparato la musica, egli era passato in Roma al seguito del cardinale Ascanio Sforza. Da Roma passò dipoi successivamente alle Corti del re di Napoli, del Duca d'Urbino, del Marchese di Mantova e del Duca di Milano. All'ultimo si mise ai servigi di Cesare Borgia. Morì in Roma nel 500 di soli 34 anni, ed ebbe onorata sepoltura in S. Maria del Popolo (5). La facilità e il calore meridionale dell'improvvisazione, non che il suono del liuto onde s'accompagnava, per il momento davano ai suoi versi una vivacità e un calore che eccitavano gli *ascoltatori* all'applauso. La stampa fece però scomparir quelle doti, e la posterità dimenticò dopo qualche tempo le rime dell'Aquilano (6), le quali non ebbero alcuna influenza sul rinnovamento del volgare in Roma.

(1) Mich. Cannesio, *Vita Pauli II*, *p.* 1019 — citato dal Gregorovius, op. cit. lib. XIII, cap. VI, § 6.

(2) Gregorovius, *loc. cit.*

(3) Jacob. Volaterran, *Diar. Rom.* cit. dal Gregorovius.

(4) Roscoe, *op. cit.*

(5) Tiraboschi, *op. cit.* G. Roscoe, *op cit.*

(6) Queste rime furono stampate più volte nel secolo XVI. Una prima edizione se ne fece in Roma nel 1503, un'altra più bella e più corretta in Firenze dai Giunti nel 1516.

Florida vita avevano gli studi in Napoli sotto gli Aragonesi. Efficacemente protetto e stimolato da questi principi, ferveva nell'Accademia napoletana quel lavorio intellettuale di cui abbiamo altrove descritto l'indirizzo. Intorno al Pontano, capo dell'Accademia, sorgeva una folla di eletti ingegni che scrivevano in latino trattati di scienze naturali, di morale, di politica, e storie e prose di vario genere e versi, con tendenze apertamente avverse alla teocrazia romana. Jacopo Sannazzaro, nato in Napoli nel 1458, era, dopo il Pontano, il più illustre uomo di quella coorte napoletana che dava opera con tanta libertà alla restaurazione del sapere antico. D'indole delicata e gentile, il Sannazzaro aveva scritto, essendo giovane ancora, versi latini, celebrando gli appassionati suoi amori con Carmosina Bonifacio. Questi versi letti e reputati bellissimi dal Pontano, gli avevano aperto le porte dell'Accademia e della Corte degli Aragonesi. Si fu in quest'ultima che egli strinse con Federico un'amicizia che doveva durare per tutta la vita e farsi più intima ed affettuosa in mezzo alle sventure che pochi anni dipoi colpirono quel principe aragonese. All'epoca in cui il Sannazzaro entrava nell'Accademia napoletana, nei dotti che la componevano era sempre ferma la credenza che la tradizione classica bastava a se stessa. Difatti essi non scrivevano che latino. Noi troviamo bensì che i principi aragonesi prendevano diletto in assistere a certe *Farse* in dialetto napoletano, di cui si leggono alcuni brani in Napoli-Signorelli (1). Troviamo anche che lo stesso Sannazzaro, per soddisfare alla vaghezza di rappresentazioni del suo amico il principe Federico, scrisse in dialetto certe farse intitolate i *Gliuommeri*, di cui non ci rimane che il ricordo, e una farsa rappresentata in Napoli il 4 marzo 1492 per celebrare la presa di Granata, avvenuta il 2 gennaio di quell'anno medesimo (2). Ma nessuno dei dotti si curò di sollevare il dialetto napoletano a dignità di lingua letteraria, e d'altronde la Corte, i Baroni, le classi colte erano troppo lontane dalla vita del popolo per poter efficacemente influire sul suo dialetto e modificarne le forme, come era avvenuto in Firenze. Il dialetto fu abbandonato dal Sannazzaro stesso, il quale scrivendo poco dopo in italiano, non attinse già alle fonti dell'uso vivente, ma impose alla lingua italiana le forme e l'andamento della latina. Egli aveva finalmente trovato una lingua in armonia colle opinioni e colle tendenze dei dotti napoletani suoi contemporanei. Il monumento letterario in cui apparve questo singolare accordo dell'antico col moderno, fu l'*Arcadia*. Ma di quest'opera, pubblicata per la prima volta nel 1502, che adombrava l'ideale poetico che un secolo tramandava all'altro in eredità, e che ottenne un immenso successo, si dirà con maggiore opportunità nei capitoli seguenti.

(1) *Vicende della Coltura delle Due Sicilie.*

(2) Questa farsa trovasi, di solito, riunita alle opere volgari del Sannazzaro. Eccone il semplicissimo ordito: Maometto, fuggendo l'armata cristiana, deplora la sconfitta toccata. La Fede e la Gioja si congratulano fra loro della presa di Granata, e la rappresentazione termina con una mascherata e con delle danze. Questa farsa rimase inedita fino al 1720, anno in cui venne pubblicata in Napoli dal Mosca.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 063769795